GIUSEPPE FELLONI

Profilo di
STORIA ECONOMICA DELL'EUROPA
dal medioevo all'età contemporanea

Seconda edizione riveduta

Genova, 2011

Indice generale

Pag.

Premessa alla seconda edizione XIII

PARTE PRIMA

Un'introduzione alla storia economica

Capitolo 1 - **La natura, l'oggetto ed il metodo**

1.1. La storia generale e le storie speciali 3

1.2. L'oggetto della storia economica ed i suoi rapporti con le altre discipline economico-sociali 5

1.3. La metodologia della storia economica ed i suoi problemi 9

Capitolo 2 - **Gli strumenti**

2.1. Le fonti manoscritte 13
- 2.1.1. La natura delle fonti 13
- 2.1.2. La tipologia delle fonti 14
- 2.1.3. La critica delle fonti 16
- 2.1.4. Gli archivi: natura ed accessibilità 17

2.2. Le fonti a stampa 18

2.3. Le scienze ausiliarie 19

Capitolo 3 - **Il linguaggio**

3.1. Alcuni chiarimenti metodologici 21

3.2. Il capitalismo 38
- 3.2.1. Il concetto e le forme del capitalismo 38
- 3.2.2. Lo spirito capitalistico e i suoi effetti economici 39

Capitolo 4 - **Le principali tendenze della storiografia economica** 41

4.1. La nascita della storia economica 41

4.2. Le scuole storiche tedesche 42

4.3. La storiografia marxista 43

4.4. La scuola economico-giuridica italiana 44

4.5. La storiografia anglo-sassone 45

4.6. La scuola periodizzante francese delle “Annales” 46

Capitolo 5 - **I fenomeni demografici**

5.1. La demografia storica e la sua importanza per la storia economica 49

5.2 Lo stato della popolazione 50

5.2.1. I caratteri della popolazione e la loro rilevazione 50

5.2.2. L’elaborazione dei dati rilevati 51

5.3. Il movimento della popolazione 56

5.3.1. Il movimento complessivo 56

5.3.2. Il movimento naturale 56

5.3.3. Il movimento migratorio o sociale 57

5.4. Le relazioni tra stato e movimento demografico 58

5.5. La dinamica dei fenomeni demografici 59

5.5.1. Le oscillazioni stagionali 59

5.5.2. Le fluttuazioni di medio periodo: le crisi di mortalità 59

5.5.3. Le fluttuazioni di lungo periodo 59

Capitolo 6 - **I movimenti economici generali**

6.1. La misurazione dei fenomeni economici e la funzione delle serie storiche 61

6.2. I movimenti economici e i loro caratteri distintivi 61

6.2.1. La varietà tipologica dei movimenti 61

6.2.2. La tendenza secolare 62

6.2.3. I movimenti Kondratyev 63

6.2.4. I cicli Juglar 64

6.3. Il carattere composito delle serie storiche e la loro disaggregazione 65

6.4. Il significato e la propagazione dei movimenti economici 66

Capitolo 7 - **I caratteri strutturali dell’economia europea**

nell'ultimo millennio

7.1. Le approssimazioni statiche 68
7.1.1. Il metodo storico-comparativo 68
7.1.2. I caratteri della domanda e dell'offerta 73
7.2. Le approssimazioni dinamiche 74
7.2.1. Lo schema evolutivo di K. Bücher 74
7.2.2. Gli stadi di sviluppo secondo W. Rostow 76

PARTE SECONDA

LA LUNGA PREPARAZIONE (SECC. X-XVIII)

Capitolo 1 - **I mutamenti nel sistema degli stati europei ed i loro riflessi economici**

1.1. Le principali tendenze della vita politica nel medioevo e nell'età moderna 81
1.2. La formazione degli stati regionali nelle terre del Sacro Romano Impero 84
1.3. La formazione degli stati nazionali 86
1.4. I rapporti tra le istituzioni preesistenti e le nuove entità statali 92
1.5. Il mercantilismo ed il suo ruolo nel consolidamento degli stati nazionali 95
1.6. La differenziazione e la crescita delle finanze pubbliche 100
1.7. Il costo della politica estera: il debito pubblico 104

Capitolo 2 - **La popolazione: equilibri precari e redistribuzione territoriale**

2.1. L'evoluzione numerica 107
2.2. Il regime demografico 109
2.3. La distribuzione territoriale e l'urbanesimo 110

Capitolo 3 - **I nuovi ideali economici e la nascita del capitalismo**

3.1. Gli ideali economici del medioevo e dell'età moderna 117
3.2. Le origini dell'imprenditore capitalistico 120

3.3. La nascita dell'impresa moderna 123
3.3.1. L'impresa e le sue molteplici forme 123
3.3.2. La conquista della personalità giuridica e della individualità patrimoniale: a) la società in nome collettivo 126
3.3.3. La conquista della personalità giuridica e della individualità patrimoniale: b) la società in accomandita 128
3.3.4. Alla ricerca dell'autonomia patrimoniale: le origini della società per azioni 130
3.3.5. La conquista della razionalità economica: il ruolo della partita doppia 136
3.4. L'imprenditore capitalistico e la sua evoluzione professionale 139

Capitolo 4 **I caratteri strutturali della vita economica**

4.1. L'agricoltura 141
4.1.1. I fattori condizionanti dell'agricoltura 141
4.1.2. Risorse ed uomini. La popolazione ottimale 145
4.1.3. L'ordinamento dell'agricoltura durante il regime feudale e dei campi aperti 147
4.1.4. La crisi dell'agricoltura feudale-collettivistica e gli inizi della sua conversione capitalistica 152
4.1.5. La tecnica agricola ed il suo ruolo 157
4.1.6. Gli inizi della rivoluzione agraria 161
4.2. L'industria 164
4.2.1. I fattori condizionanti dell'industria 164
4.2.2. Le forme ed i caratteri dell'attività industriale 167
4.2.3. L'industria artigiana ed il sistema corporativo 170
4.2.4. L'industria domestica e la sua affermazione 174
4.2.5. L'industria capitalistica 177
4.2.6. I progressi della tecnica industriale 180
4.3. I trasporti e le comunicazioni 184
4.3.1. I trasporti terrestri 184
4.3.2. La comunicazione delle notizie e l'istituzione del servizio postale 187
4.3.3. I trasporti fluviali 189
4.3.4. I trasporti marittimi 191
4.4. Il commercio 199
4.4.1. I commerci interni 199

4.4.2. I commerci intereuropei 200
4.4.3. I commerci con l'Asia 208
4.4.4. I commerci con il nuovo mondo 212

4.5. La moneta 214
4.5.1. L'evoluzione dei mezzi di scambio 214
4.5.2. La moneta metallica 216
4.5.3. La compensazione 225

4.6. Il credito 227
4.6.1. La natura e la morfologia del credito 227
4.6.2. I principali contratti pecuniari 230
4.6.3. La cambiale tratta e le fiere di cambio 232
4.6.4. La nascita del debito pubblico e le sue forme 237
4.6.5. I mercanti banchieri 239
4.6.6. I banchi pubblici, i monti di pietà e le prime banche moderne 243

Capitolo 5 - **Le scoperte geografiche**

5.1. I presupposti ed i progressi delle scoperte geografiche 248

5.2. Le conseguenze delle scoperte geografiche sul commercio Europeo 254

PARTE TERZA

LA PROSPERITA' ED I SUOI PROBLEMI (SECC. XIX-XX)

Capitolo 1 - **I mutamenti nel sistema degli stati europei ed i loro riflessi economici**

1.1. Gli inizi dell'età contemporanea sotto il profilo politico 259

1.2. Il congresso di Vienna e la Restaurazione 261

1.3. Le resistenze all'assolutismo conservatore 261

1.4. L'affermazione delle tendenze nazionalistiche 263

1.5. La prima guerra mondiale e lo smembramento degli imperi 264

1.6. Le principali conseguenze economiche dei nuovi assetti territoriali 266

1.7. Una soluzione alternativa ai problemi interni ed esterni: l'espansione coloniale 268

1.8. I mutamenti politici ed i loro effetti sulle finanze pubbliche 269

1.9. Gli erari statali tra rivalità politiche ed interventismo sociale 272

Capitolo 2 - **La rivoluzione demografica**

2.1. Il nuovo regime biologico della popolazione europea 276
2.1.1. La rivoluzione demografica e la sua natura 276
2.1.2. L'attenuazione e la rarefazione delle crisi di mortalità 278
2.1.3. Il declino della mortalità ordinaria 279
2.1.4. Le tendenze della natalità 280

2.2. I tempi e gli aspetti del nuovo equilibrio biologico 281
2.2.1. La dinamica e le cadenze temporali dei mutament 281
2.2.2. L' esplosione numerica della popolazione 282

Capitolo 3 - **L'affermazione del capitalismo ed i suoi strumenti**

3.1. Il consolidamento istituzionale dell'impresa moderna 284
3.1.1. Le condizioni della legislazione societaria alla fine dell'età moderna 284
3.1.2. La sistemazione delle forme societarie tradizionali 285
3.1.3. La conquista dell'autonomia patrimoniale 286
3.1.4. Il trionfo della società per azioni 289

3.2. I fattori delle trasformazioni strutturali 291
3.2.1. La natura e l'estensione dei cambiamenti 291
3.2.2. I fattori politici e l'adattamento delle istituzioni 292
3.2.3. I fattori tecnologici con particolare riferimento alle nuove fonti di energia 293
3.2.4. I fattori finanziari 296
3.2.5. I fattori imprenditoriali e l'affermazione politica della borghesia 296

Capitolo 4 - **Le trasformazioni della struttura economica**

4.1. La rivoluzione agraria 298
4.1.1. I caratteri essenziali del regime agrario europeo 298
4.1.2. Le fasi storiche della rivoluzione agraria in generale 300
4.1.3. La rivoluzione agraria nel Regno Unito 302
4.1.4. La rivoluzione agraria in Francia 305
4.1.5. La rivoluzione agraria in Germania 308
4.1.6. La rivoluzione agraria in Russia 312

4.1.7. La rivoluzione agraria negli Stati Uniti 321
4.1.8. La rivoluzione agraria in Italia 327

4.2. La rivoluzione industriale 335
4.2.1. I caratteri essenziali del regime industriale europeo 335
4.2.2. Le fasi storiche della rivoluzione industriale in generale 337
4.2.3. La rivoluzione industriale nel Regno Unito 342
4.2.4. La rivoluzione industriale in Franci 345
4.2.5. La rivoluzione industriale in Germania 348
4.2.6. La rivoluzione industriale in Russia 352
4.2.7. La rivoluzione industriale negli Stati Uniti 356
4.2.8. La rivoluzione industriale in Italia 359

4.3. La rivoluzione dei trasporti 367
4.3.1. Il sistema dei trasporti ed i suoi caratteri 367
4.3.2. Le fasi storiche della rivoluzione dei trasporti 368
4.3.3. Il miglioramento dei trasporti fluviali e marittimi 368
4.3.4. Il miglioramento dei trasporti terrestri; le costruzioni ferroviarie e le loro conseguenze 370

4.4. La rivoluzione commerciale 375
4.4.1. La struttura degli scambi 375
4.4.2. I presupposti e gli aspetti della rivoluzione commerciale 376
4.4.3. Il ritorno al protezionismo 379

4.5. La rivoluzione monetaria 380
4.5.1. I sistemi monetar 380
4.5.2. La circolazione metallica e le sue vicende 383
4.5.3. La nascita della carta moneta e l'allargamento della circolazione cartacea 386
4.5.4. Alcune manifestazioni patologiche di circolazione cartacea 389
4.5.5. L'uso e la diffusione della moneta scritturale 393

4.6. La rivoluzione del credito 394
4.6.1. Lo sviluppo delle banche e la loro differenziazione 394
4.6.2. Le caratteristiche dei principali sistemi bancari 397

4.7. Gli aspetti demografici delle trasformazioni nelle strutture economiche 400
4.7.1. La sovrappopolazione rurale 400
4.7.2. L'urbanesimo 404
4.7.3 Le migrazioni all'estero 406

Capitolo 5 - **Le fluttuazioni di lungo periodo**

5.1. La dinamica interna dei cicli Kondratyev 409

5.2. I cicli lunghi nel corso dei secc. XVIII-XX 412
5.2.1. La cronologia dei cicli 412
5.2.2. Il ciclo 1730-1789 414
5.2.3. Il ciclo 1790-1848 414
5.2.4. Il ciclo 1849-1895 415
5.2.5. Il ciclo 1896-1938 415

Capitolo 6 - **I movimenti ciclici di medio periodo**

6.1. L'estensione dei movimenti congiunturali: cicli settoriali e polisettoriali 417

6.2. La dinamica interna dei cicli Juglar 418
6.2.1. I principali modelli interpretativi 418
6.2.2. Il ciclo agricolo 418
6.2.3. Il ciclo industriale 419
6.2.4. Il ciclo commerciale 420
6.2.5. Il ciclo finanziario 421

6.3. Le crisi Juglar nel corso dei secc. XVIII-XX 422
6.3.1. La cronologia delle crisi 422
6.3.2. La carestia del 1816-1817 423
6.3.3. La crisi del 1873 (ciclo del 1869-77 426
6.3.4. La crisi del 1929 (ciclo del 1922-32 430

Capitolo 7 - **Le disuguaglianze della crescita**

7.1. Le disparità territoriali 435
7.1.1. La diversa cadenza delle trasformazioni nei vari paesi 435
7.1.2. La situazione comparata dei paesi di antica e nuova industrializzazione 436
7.1.3. I mutamenti settoriali ed i loro riflessi sul territorio 437
7.1.4. Un caso particolare di squilibri territoriali: la questione meridionale in Italia 438

7.2. Gli squilibri sociali 440
7.2.1. Le origini e la natura della questione sociale 440
7.2.2. I tentativi di soluzione 441
7.2.3. Il movimento operaio 442

7.2.4. Il movimento cooperativistico 447
7.2.5. La legislazione sociale 448

Fonti bibliografiche e statistiche 453

Sigle, equivalenze e segni convenzionali 459

Indice delle tabelle e dei grafici 461

Premessa alla seconda edizione

La prima edizione di questo testo è uscita nel 1993 come sussidio per il corso di storia economica e come testo complementare per opere di maggior prestigio.

L'esperienza didattica e le considerazioni maturate nelle conversazioni con gli studenti mi hanno convinto che alcune parti troppo concise andavano esposte più diffusamente e che altri elementi, dati per scontati, meritavano almeno un cenno. E questo era tanto più opportuno in quanto, nel nuovo ordinamento della facoltà di economia, storia economica è stata inserita come materia obbligatoria nel secondo anno, in anticipo rispetto ad altre discipline che possono esserle propedeutiche.

Come nell'edizione precedente, anche in questa il periodo coperto si ferma, in linea di principio, al 1939; ma anche ora non ho resistito alla tentazione di prolungare alcune serie statistiche per meglio inquadrarne la dinamica e suggerire collegamenti con la realtà odierna.

Parte prima

Un’introduzione alla storia economica

Capitolo 1

La natura, l'oggetto ed il metodo

1.1. La storia generale e le storie speciali

In senso generale, la parola "storia" può essere usata per indicare un'analisi diacronica di un qualsiasi fenomeno, ossia un esame delle sue manifestazioni e delle variazioni che subisce nel corso del tempo. In senso proprio, il termine si impiega per indicare lo studio delle vicende umane. Più esattamente, in questo secondo significato la storia ha per oggetto lo svolgimento nel tempo della civiltà umana, considerata nelle sue istituzioni politiche, giuridiche, economiche e religiose, nei suoi aspetti morali e materiali, nei suoi rapporti interni. Se questo è l'oggetto della storia, il suo scopo è quello di narrare tale svolgimento e di interpretarne i meccanismi dinamici, cioè le relazioni di causa ed effetto.

A seconda della prospettiva adottata e dell'ambito considerato, vi sono vari tipi di storia: la storia universale, che ha per oggetto l'intera umanità e le sue vicende sociali di qualsiasi genere; le storie generali, che studiano tutti gli aspetti della vita umana, ma soltanto per una società stanziata su un determinato territorio, ad esempio uno stato nazionale; le storie speciali, che si occupano di tutto il genere umano o di una particolare collettività, ma soltanto per un particolare tipo di fenomeni sociali.

La storia universale è un'emanazione diretta della filosofia medievale ed ha la sua base nelle concezioni di Sant'Agostino (354-430), che nella sua opera *De Civitate Dei* sostiene che la storia non deve riguardare tanto questo o quell'aggregato politico, quanto l'umanità nel suo complesso come protagonista dell'eterna lotta tra il bene ed il male.

Le storie generali sono nate dallo spirito nazionalistico che ha preceduto, accompagnato o giustificato ideologicamente la nascita ed il consolidamento di alcuni grandi stati europei. di alcuni grandi stati europei. Le prime opere che ne rispecchiano lo spirito sono quelle che appiono a metà Settecento nei due più potenti stati d'Europa: in Francia con Voltaire (*Siècle de Louis XIV*, 1735-1739) ed in Inghilterra con Hume (*History of England from the invasion of Julius Caesar to the Revolution of 1688*, 1754-1763). In altri paesi le storie generali non si propongono l'esaltazione di uno stato nazionale, che ancora non vi si è formato, ma sono egualmente importanti perché preparano la presa di coscienza di una comune radice e sono un fertile terreno di coltura per i processi di unificazione nazionale. Così accade in Italia con le opere di Ludovico Antonio Muratori (soprattutto con gli *Annali d'Italia*, 1744-49) e -per citarne alcuni - con gli scritti di Carlo Botta (*Storia d'Italia dal 1786 al 1814*, 1824), Pietro Colletta (*Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, 1834), Michele Amari (*La guerra del Vespro siciliano*, 1842; *Storia dei musulmani in Sicilia*, 1853), Carlo Cattaneo, (*Notizie naturali e civili della Lombardia*, 1844), Cesare Balbo (*Sommario della storia d'Italia*, 1848), Cesare Cantù (*Storia degli Italiani*, 1854-56); così pure si verifica in Germania con la scuola storica di von Savigny (1814), imperniata sull'assunto che la nazione è il soggetto profondo della storia.

Le storie speciali, sebbene già coltivate in passato, acquistano autonomia scientifica alla fine del secolo scorso, quando entra in crisi il positivismo e cade l'illusione di poter abbracciare facilmente l'intera storia dell'umanità o anche solo di una singola nazione. Con le storie speciali matura la consapevolezza dell'estrema complessità della vita sociale e si compie l'unico atto di umiltà che può favorire l'ulteriore progresso della storia: si riconosce che è necessaria un'adeguata divisione del lavoro nella ricerca scientifica, ossia una specializzazione settoriale ancorata a due basi: il particolare interesse che il ricercatore può nutrire per questo o quell'argomento e l'idoneità delle sue conoscenze tecniche (ossia della strumentazione di cui dispone) per approfondire quel particolare campo di ricerca. La specializzazione è un fenomeno comune sia alle scienze pure, sia alle scienze applicate. Proprio intorno al 1900, per restare ai problemi economici, risalgono ad esempio i primi studi di F.W. Taylor (1856-1915)

sul rendimento del lavoro umano in funzione della sua specializzazione e sul coordinamento delle varie fasi di lavorazione nella vita aziendale.

La storia economica è una storia speciale, che ha per oggetto l'attività economica e che è caratterizzata da un contenuto ed un taglio particolari.

1.2. L'oggetto della storia economica ed i suoi rapporti con le altre discipline economico-sociali

Lo studio storico dell'economia può essere eseguito sotto tre punti di vista:

a) può essere uno studio di storia generale condotto in una prospettiva economica, nel senso che ha come oggetto l'insieme dei fenomeni sociali e si propone di studiare i rapporti esistenti tra l'attività economica e le altre manifestazioni della vita sociale.

b) Può essere un'analisi delle teorie economiche considerate nell'evoluzione storica della loro formulazione e nell'ambiente in cui sono nate.

c) Può essere un'indagine su fatti economici realmente avvenuti, nel senso che si occupa delle manifestazioni concrete dei fenomeni economici ad una certa data o nel corso di un certo periodo di tempo.

Il primo punto di vista è un caso particolare di storia sociologica considerata sotto un profilo economico. Il secondo caratterizza la storia delle dottrine economiche o del pensiero economico. Il terzo è quello che rispecchia l'essenza della storia economica.

Come l'economia politica e la politica economica, la storia economica ha per oggetto la produzione dei beni (qualità e quantità dei fattori produttivi, ordinamento della produzione, tecnologia disponibile, ecc.), la loro distribuzione ed il loro uso.

Tab. 1 - L'oggetto della storia economica (1): la produzione e la distribuzione dei beni

1. DISPONIBILITÀ DEI FATTORI PRODUTTIVI		
11 -	Risorse naturali (vegetali, animali e minerali	11.1 – Risorse locali (qualità, quantità, prezzi interni, cambi esteri, domanda estera 11.2 – Apporto di risorse estere (qualità, quantità, prezzi, cambi esteri, domanda estera) 11.3 – Istituzioni (regime delle materie prime, libertà di usarle, politica commerciale)
12 -	Capitale	12.1 – Ricchezza (volume, distribuzione, propensione all'investimento, liquidità) 12.2 – Risparmio corrente (volume, distribuzione, propensione all'investimento) 12.3 – Apporto di capitali esteri (volume, propensione all'investimento, trattamento fiscale) 12.4 – Istituzioni (finanza pubblica, sistema monetario e creditizio, libertà d'investimento)
13 -	Lavoro	13.1 – Popolazione attiva interna (quantità, qualità, preparazione tecnica e professionale) 13.2 – Apporto di popolazione attiva estera (quantità, qualità, preparazione tecnica e professionale) 13.3 – Istituzioni (regime del lavoro, libertà di lavoro, politica sindacale e migratoria)
14 -	Imprenditorialità	14.1 – Imprenditorialità interna (consistenza, capacità, ideali economici) 14.2 – Apporti imprenditoriali dall'estero (consistenza, capacità, ideali economici) 14.3 – Istituzioni (regime politico e sociale, libertà di iniziativa, ricambio sociale)
2. ORGANIZZAZIONE		
21 -	Azienda	21.1 – Dimensioni, ordinamento interno, mezzi disponibili, criteri di gestione 21.2 – Istituzioni (forma giuridica dell'azienda, libertà di gestione)
22 -	Mercato	22.1 – Organizzazione del mercato e sue forme concorrenza, oligopolio, monopolio, oligopsonio, monopsonio) 22.2 – Rapporti con altre imprese (consorzi, sindacati, cartelli, trusts, società finanziarie) 22.3 – Istituzioni (regime del commercio, libertà di compra-vendita, politica commerciale)
3. TECNOLOGIA		
31 -	Conoscenze tecniche	31.1 – Concezioni filosofiche prevalenti circa il posto dell'uomo nella natura e la funzione della scienza 31.2 – Progresso scientifico interno (patrimonio tecnico e scientifico, risorse umane e finanziarie) 31.3 - Apporti scientifici dall'estero
32 -	Applicazione alla produzione	32.1 – Concezioni filosofiche, condizionamenti culturali e ideali economici dei consumatori 32.2 - Istituzioni (regime dei brevetti ed invenzioni, libertà di sperimentazione

Tab. 2 - L'oggetto della storia economica
(1): l'uso dei beni

		1. CONSUMO	
11 -	Bisogni attuali	11.1 –	Popolazione totale (quantità, qualità)
		11.2 -	Propensione al consumo (tenore di vita, scala di valori, ambiente fisico)
12 -	Potere d'acquisto attuale (=domanda effettiva)	12.1 –	Ricchezza (volume, distribuzione, liquidità)
		12.2 –	Redditi (salari e stipendi di lavoro, rendita dei beni immobili, interessi di capitale, profitti d'impresa)
		12.3 –	Prezzi interni
		12.4 –	Prezzi esteri e corso dei cambi
		12.5 -	Istituzioni (finanza pubblica, sicurezza sociale, accesso a mercati privilegiati)
		2. RISPARMIO	
21 -	Bisogni previsti per il futuro	21.1 –	Popolazione totale (quantità, qualità)
		21.2 –	Propensione al consumo (tenore di vita, scala di valori, ambiente fisico)
22 -	Potere d'acquisto previsto per il futuro	22.1 -	Ricchezza (volume, distribuzione, liquidità
		22.2 –	Redditi (salari e stipendi di lavoro, rendita dei beni immobili, interessi di capitale, profitti d'impresa)
		22.3 -	Prezzi interni
		22.4 -	Prezzi esteri e corso dei cambi
		22.5 –	Istituzioni (finanza pubblica, sicurezza sociale, accesso a mercati privilegiati)

Le prospettive secondo cui si studiano tali fenomeni sono però nettamente diverse. L'economia politica formula in astratto le leggi secondo cui si svolgono. La politica economica si occupa degli orientamenti del governo in materia economica e dei mezzi con cui può modificare per fini politici la produzione, la distribuzione e l'uso dei beni economici. La storia economica, dal canto suo, aspira ad accertare come tali problemi siano stati effettivamente risolti dagli uomini.

L'oggetto di una disciplina così intesa è una molteplicità di fenomeni, che travalicano l'area strettamente economica per investire la demografia, la politica, il diritto, la sociologia, la tecnica, ecc. Esaminando i fattori che influiscono sulla vita economica, ci si rende conto di quanto sia ampia ed eterogenea la loro gamma; la tab. 1 ne propone un quadro sintetico di prima approssimazione, nel senso che le interferenze con altri fenomeni suggerite dalle propaggini della tabella sono soltanto quelle più evidenti, varchi per aprire la storia economica a più vasti orizzonti.

Tra i fattori produttivi, ad esempio, la disponibilità di risorse naturali interne od estere non è solo funzione della loro quantità e qualità, ma anche della possibilità e convenienza ad averle, il che dipende dalla disciplina giuridica cui sono sottoposte, dalle relazioni commerciali con i paesi esteri che le producono, dal livello dei prezzi e dei cambi, dai costi di trasporto, ecc. Altro esempio: il fattore produttivo lavoro è influenzato direttamente dalla quantità, qualità, grado di istruzione ecc. della popolazione interna, ma anche dalle analoghe caratteristiche delle popolazioni di altri paesi, che possono alimentare colonie di immigrati od al cui lavoro si può ricorrere sotto forma di commesse estere, dal modo in cui è regolamentato il mercato del lavoro, dalla politica migratoria, dalla libertà di circolazione e salariale dei lavoratori. ecc. Ancora: la vitalità dell'impresa, cuore dell'organizzazione produttiva, è legata sia alle dimensioni ed all'organizzazione interna, sia alla forma giuridica, al grado di libertà in materia di gestione, all'ordinamento del mercato in cui opera, alle caratteristiche della domanda e dell'offerta, alla libertà commerciale, ecc.

Quanto all'uso dei beni (Tab. 2), per fare un ultimo esempio, il consumo è certamente condizionato dalla quantità e qualità della popolazione, dal volume e distri¬buzione del potere d'acquisto, dal livello dei prezzi e dei cambi esteri, da fattori ambientali in senso lato, ecc., ma esso risente pure dell'entità del risparmio che si destina ai bisogni venturi; in definitiva la scelta tra consumo e risparmio è il risultato di una valutazione comparata tra i bisogni ed il potere d'acquisto attuali e quelli presunti per il futuro: valutazione in cui giocano eventi incerti come la congiuntura, l'evoluzione delle istituzioni politiche ed economiche, la situazione della finanza pubblica, il grado di sicurezza sociale, la possibilità d'accesso a mercati privilegiati, ecc.

Come si arguisce da queste considerazioni e dalle riflessioni che il contenuto delle tabb. 1-2 può suscitare, la storia economica va studiata considerando sempre i fenomeni economici come oggetto centrale, ma tenendo presenti le molteplici, variabili relazioni che possono stabilirsi tra essi ed i fenomeni non economici. La storia insegna infatti che l'*homo economicus* è un'astrazione: le scelte dell'uomo reale non rappresentano sempre il frutto di un ragionamento economico, ma

derivano sovente da pesanti condizionamenti interni (legati alla sua sensibilità, agli interessi materiali e spirituali, alla formazione culturale, ecc.) ed esterni (fattori ambientali, istituzioni sociali, modelli culturali); del pari, i fenomeni economici non sono sempre l'effetto di cause puramente economiche, ma possono assumere connotati particolari per l'interferenza di fattori politici, giuridici, religiosi, geografici, ecc. o addirittura essere totalmente generati da essi.

La realtà così esaminata non ha limiti di tempo, poiché comprende qualsiasi evento a mano a mano che si verifica; non ha limiti di spazio, perché si estende a qualsiasi territorio ovunque posto; può riguardare soggetti economici di ogni tipo (individui, famiglie, persone giuridiche, collettività); può essere considerata in una duplice prospettiva: statica o dinamica, a seconda che rappresenti la situazione ad una certa data o ne segua i caratteri lungo un arco temporale.

Nel vasto campo d'indagine che teoricamente si prospetta per la storia economica, si tende per lo più a studiare l'economia della società europea nell'ultimo millennio, includendovi talvolta per gli ultimi due secoli gli Stati uniti che sono pur sempre una filiazione diretta del vecchio continente.

Le ragioni di questa duplice limitazione, nel tempo e nello spazio, sono svariate e di peso diverso. Tra le principali vi è la constatazione che, da qualche secolo, l'Europa si trova in uno stadio economico più avanzato rispetto al resto del mondo e che il suo mutevole divenire condiziona il progresso dell'umanità intera. Non bisogna poi trascurare la circostanza che, data la loro complessa articolazione interna, nei paesi europei il mantenimento in reciproco equilibrio degli interessi contrapposti (ai quali tutti un regime democratico deve dare ascolto) e la conservazione di un elevato ritmo di sviluppo costituiscono problemi assai più ardui -e quindi più affascinanti -che in altre società strutturate in forme più semplici, sottoposte a regimi autoritari e caratterizzate da tensioni politiche meno violente. Infine è probabile che i paesi meno sviluppati debbano risolvere in futuro problemi non molto diversi da quelli risolti in passato dall'economia europea, per cui lo studio delle soluzioni adottate nel vecchio continente potrà riuscire utile anche per essi.

1.3. La metodologia della storia economica ed i suoi problemi

Come nelle scienze naturali, anche in quelle sociali il fine ultimo della ricerca non si esaurisce nella descrizione di questo o quel fenomeno, ma si estende all'accertamento dei meccanismi di causa ed effetto che presiedono alle sue manifestazioni. Data l'estrema complessità del mondo reale, che rende opinabile la possibilità di raggiungere tale obiettivo, la ricerca scientifica avanza in pratica per approssimazioni successive, mediante la formulazione di ipotesi capaci di spiegare una gamma crescente di fatti. Questo processo è pervenuto a risultati diversi da settore a settore, ma seguendo itinerari concettualmente simili.

Selezionato il fenomeno da esplorare, per giungere alla sua conoscenza - faticosamente, gradualmente, dialetticamente, com'è proprio del progresso scientifico - occorre applicare una metodologia articolata in tre fasi successive e basata su una combinazione di osservazioni empiriche, costruzioni logiche e controlli sistematici.

1. Anzitutto occorre considerare le manifestazioni del fenomeno in un particolare ambiente ad una certa data o, meglio ancora, nel medesimo ambiente in tempi successivi oppure in ambienti diversi alla stessa data, rilevando le caratteristiche con cui si presentano e verificando se, tra gli altri eventi presenti, ve ne sia qualcuno apparentemente legato ad esso da un rapporto costante di coesistenza, successione o proporzionalità.

2. Sulla base dei rapporti apparenti constatati nella fase precedente o di quelli teorizzati dal ricercatore si formula un'ipotesi circa il modo di provocare o di modificare il fenomeno che interessa.

3. Si verifica l'esattezza dell'ipotesi sul terreno empirico, riproducendo artificiosamente il meccanismo teorizzato o riscontrandone la validità in altri ambienti non ancora esaminati.

Ad esempio, applicando questa procedura ad un problema economico, ci si può chiedere da quali fattori dipendano le variazioni di prezzo del grano e quali

conseguenze abbiano sul mercato degli altri beni. La fase 1 inizia con la scelta di un determinato territorio per il quale si rilevano il prezzo del grano e le sue variazioni nel corso di un certo periodo di tempo; si passa poi ad osservare - durante lo stesso intervallo- altri fenomeni che potrebbero avere un nesso con quello considerato: l'entità e la dinamica della sua produzione e della quota offerta in vendita, il potere d'acquisto della popolazione esistente, la struttura dei consumi, il prezzo e la produzione degli altri beni presenti sul mercato, ecc.. L'esame consente di riscontrare una relazione negativa tra produzione e prezzo del grano a parità di altre condizioni (nel senso che a produzioni abbondanti seguono prezzi bassi e viceversa), una certa proporzionalità tra produzione complessiva e quota offerta in vendita dai contadini, una corrispondenza tra rincaro del grano e domanda di altri beni (in aumento per i surrogati del grano, in diminuzione per i beni non alimentari), ecc. A questo punto si può formulare un'ipotesi per collegare razionalmente tra loro il prezzo del grano e le altre variabili a cui in apparenza sembra correlato (fase 2), dopo di che si verifica in altre epoche od in altri luoghi la sussistenza del collegamento ipotizzato (fase 3). E' ovvio che lo stesso problema può essere studiato contemporaneamente in più ambienti temporali eo spaziali (vale a dire nello stesso territorio per periodi di tempo differenti, oppure in territori diversi) ed allora la comune ipotesi esplicativa avrà maggiori probabilità di un riscontro positivo altrove.

Occorre comunque ricordare che nella storia (come nelle altre scienze sociali) l'applicazione di questa metodologia di ricerca incontra difficoltà assai maggiori che in quasi tutte le altre scienze (salvo forse che nell'astrofisica, ove l'osservazione riguarda fatti avvenuti in epoche lontane anni luce dalla nostra). Tra i problemi più gravi emergono i seguenti:

a) l'ambiente da osservare non è mai conosciuto a priori in modo soddisfacente, per cui l'individuazione dei diversi fenomeni, delle forme in cui si manifestano e dei loro rapporti apparenti con il fenomeno considerato richiede da parte dello storico una specifica ricostruzione preliminare di larghe porzioni dell'ambiente stesso.

b) L'ambiente in cui si deve sperimentare il fondamento dell'ipotesi non può essere riprodotto a discrezione dello studioso, ma deve essere ricercato nel campo

dei fatti storici, cioè di quelli realmente avvenuti; inoltre la verifica non dovrebbe essere eseguita soltanto una volta, con riferimento ad una particolare contingenza storica, ma ripetuta per altri ambienti ed epoche in modo da coinvolgere un campione di eventi sufficientemente vasto. Poiché i fatti del passato sono conosciuti soltanto in piccola parte, anche la fase della verifica sperimentale esige una laboriosa ricostruzione di realtà ancora ignote e quest'ultima, a seconda del maggiore o minore scrupolo con cui è eseguita, ritarda la conclusione della verifica o ne rende opinabili i risultati.

c) In terzo luogo, sebbene la teoria economica possa suggerire possibili spiegazioni degli eventi osservati, occorre tenere ben presente che i fenomeni economici e quelli metaeconomici si influenzano a vicenda in misura più o meno sensibile e più o meno variabile. In altri termini, cambiando le istituzioni, la mentalità, le condizioni di vita ed in genere l'ambiente, lo stesso evento economico può avere effetti diversi sui fenomeni non economici e, analogamente, questi ultimi possono avere conseguenze diverse sui primi. Pertanto i meccanismi accertati dalla storia economica non sono universali ed eterni, ma solo contingenti: non sono "leggi", ma uniformità storiche, nel senso che -avendone verificata l'esistenza in qualche situazione storica -non è affatto lecito estenderla nel tempo e nello spazio dandola per scontata in altre epoche ed in altri ambienti. Pur se molti bisogni umani sono rimasti immutati, la storia non può illuminarci sulle conseguenze certe di un fenomeno economico, ma unicamente sulle sue conseguenze possibili, se non probabili.

Capitolo 2

Gli strumenti

2.1. Le fonti manoscritte

2.1.1. La natura delle fonti

L'attuale storiografia economica comprende un grande numero di opere, di varia importanza e mole. La loro numerosità è dovuta in parte alla diversità dei problemi trattati, che dipende dagli interessi e dalla sensibilità degli autori, ed in parte è dovuta alla circostanza che -anche quando gli storici trattano temi identici o simili -le loro conoscenze divergono per quanto riguarda i fenomeni presi in considerazione (che possono essere differenti da autore ad autore), il peso attribuito ai singoli fatti e la loro interpretazione, vale a dire l'individuazione dei rapporti di causa ed effetto tra i fatti medesimi. Pertanto la lettura delle opere storiche deve essere sempre sorretta da una vigile attenzione, che respinga l'accettazione acritica dei loro contenuti e sia consapevole, ad esempio, del condizionamento esercitato dalla formazione culturale e dalle opinioni politiche degli autori.

Anche prescindendo da queste influenze, resta il fatto che, nel loro viaggio esplorativo nella realtà passata, gli storici si muovono da punti di partenza diversi e seguono itinerari differenti, che toccano solo una parte del territorio da esplorare. Alcuni si dedicano a studi analitici, allo scopo di approfondire singoli temi di ricerca; altri preferiscono gli studi sintetici, che utilizzano i risultati ottenuti con ricerche precedenti e li fondono in una visione d'insieme per individuare nessi, contraddizioni, lacune. Le ricerche analitiche sono condotte

ricercando le notizie di base nelle c.d. fonti storiche, le quali possono definirsi come le testimonianze di ogni genere di cui si dispone circa i fatti del passato che si vogliono accertare ed interpretare.

2.1.2. La tipologia delle fonti

Le fonti sono classificabili nelle due grandi categorie delle fonti dirette od intenzionali e di quelle indirette o preterintenzionali (tab.3).

Le fonti del primo tipo sono quelle con cui si dà consapevolmente notizia di certi eventi. Possono essere testimonianze orali, se le notizie sono trasmesse a viva voce, o scritte. Tra queste ultime si distinguono:

a) le narrazioni, che hanno lo scopo di trasmettere un'informazione a terzi e che sono rappresentate da cronache (forme primitive di racconto storico senza alcun tentativo di interpretazione critica), annali (simili alle precedenti, ma con una preferenza per gli avvenimenti politici ed una scansione annuale), biografie ed autobiografie di singoli personaggi, diari e memorie personali, resoconti di viaggi, opere storiche, giornali ed altri mezzi di comunicazione, ecc.

b) i documenti, che sono stati redatti per conservare memoria di interessi materiali e spirituali. Possono essere di quattro specie:

b1) gli atti legislativi emanati da enti pubblici a base territoriale, dalla Chiesa, da enti professionali, ecc. per fissare l'ordinamento interno e regolare i rapporti tra i singoli membri (ad es. costituzioni, statuti, leggi, decreti, regolamenti, diritto canonico);

b2) gli atti contrattuali con cui due o più parti regolano un rapporto giuridico (atti notarili se stesi da un pubblico ufficiale, polizze private se stipulati direttamente tra le parti);

b3) gli atti scaturiti dall'esercizio della giustizia (cause penali, civili e commerciali, giurisprudenza, ecc.);

b4) gli atti amministrativi prodotti o ricevuti da enti pubblici, enti ecclesiastici, enti professionali e privati, relativi alla gestione dei propri affari. Gli atti di questa specie sono forse i più numerosi in assoluto e tra i più importanti per la

Tab. 3 -La tipologia delle fonti storiche

A) FONTI DIRETTE O INTENZIONALI

Testimonianze orali				
Testimonianze scritte	Narrazioni	Cronache Annali Biografie Autobiografie Diari e memorie Giornali di viaggio Opere storiche Giornali e periodici Radio e TV		
	Documenti	Atti legislativi	Enti pubblici Enti ecclesiastici Enti professionali Aziende societarie	Costituzioni, statuti Leggi e decreti Regolamenti Canonistica Statuti artigiani Statuti societari
		Atti contrattuali	Protocolli notarili Polizze private	
		Atti giudiziari	Cause civili e penali Cause commerciali Giurisprudenza	
		Atti amministrativi	Enti pubblici Enti ecclesiastici Enti professionali Aziende societarie Privati	Atti Rilevazioni Registri Inchieste Atti Pratiche

B) FONTI INDIRETTE O PRETERINTENZIONALI

Resti o avanzi	Avanzi manufatti (infrastrutture territoriali, edifici, monete, sigilli, emblemi araldici, strumenti di lavoro, macchine ed impianti, tessuti ed altri beni di consumo, ecc. Avanzi linguistici (forme lessicali di altre culture, toponomastica, ecc.) Avanzi scritti (opere scientifiche e letterarie)
Tradizioni	Tradizioni religiose (feste religiose, culto dei santi, liturgia, ecc.) Tradizioni popolari (usi, credenze, superstizioni, leggende, proverbi, ecc.)

storia economica. Le amministrazioni pubbliche, ad esempio, hanno lasciato masse imponenti di documenti relativi al prelievo di ricchezza privata ed all'erogazione delle somme raccolte. Sono anche da ricordare le rilevazioni statistiche da esse fatte inizialmente per scopi contingenti di natura fiscale (catasti, estimi patrimoniali, elenchi di capifamiglia o di iscritti alle arti), militare (rematori per le galere, uomini atti alle armi, militari di leva) od annonaria (bocche umane per il riparto di cereali, sale, ecc.) ed in seguito per fini puramente conoscitivi, mediante appositi istituti centrali di statistica sorti un po' ovunque nella prima metà del sec. XIX. Tra gli atti amministrativi di natura ecclesiastica emergono i registri parrocchiali (battesimi, matrimoni e morti) e gli stati delle anime, che per diversi secoli costituiscono l'unica forma di anagrafe della popolazione.

Le fonti indirette o preterintenzionali sono i resti di ciò che in origine non aveva scopi informativi e serviva semplicemente ad adempiere certe funzioni, ma che per essere sopravvissuto può dire qualcosa circa le funzioni svolte e l'ambiente d'origine. Sono costituite da avanzi di manufatti (infrastrutture territoriali, edifici, monete, tessuti, ecc.), avanzi linguistici (forme lessicali di altre culture, toponomastica, onomastica, ecc.), avanzi scritti (opere scientifiche e letterarie), tradizioni religiose e tradizioni popolari.

2.1.3. La critica delle fonti

Il valore delle fonti dipende dalla capacità critica dello storico di giudicare la loro attendibilità e di coglierne il significato.

Per la valutazione delle fonti occorre tener presente soprattutto che:

a) una testimonianza può provare un fatto, ma la mancanza di testimonianze non prova la mancanza del fatto.

b) La fonte non è la prova indiscutibile di un fatto, ma semplicemente la testimonianza che ne viene data; pertanto riflette gli interessi del testimone, la sua imparzialità (se non è condizionato da ideologie o pregiudizi), la sua

sensibilità, la sua memoria, la sua posizione di protagonista principale o secondario, di osservatore esterno, di relatore di notizie fornite da altri che hanno vissuto l'evento od ai quali esso è stato riferito da terzi.

c) La cautela è d'obbligo per le rilevazioni statistiche più antiche in cui gli scopi contingenti possono inquinare l'attendibilità dei risultati. Ma è richiesta -forse in minor misura -anche per quelle compiute dagli istituti specializzati odierni poiché sovente, volendo conoscere fenomeni di difficile accertamento, si servono di altri fenomeni più accessibili considerati (non sempre a ragione) uno specchio fedele dei primi.

d) La testimonianza di un evento dotato di certi caratteri, anche quando è interpretata correttamente, non implica che essi costituiscano i suoi attributi normali, riscontrabili sempre ed ovunque; pertanto, prima di generalizzare quei caratteri, è necessario osservare altri eventi analoghi in tempi e spazi diversi, sino a quando si raggiunga una ragionevole presunzione che i casi considerati sono rappresentativi dell'universo al quale si vogliono estendere le osservazioni compiute.

2.1.4. Gli archivi: natura ed accessibilità

Gli archivi sono i luoghi di accumulazione, deposito e consultazione delle fonti storiche prodotte nel corso del tempo dagli enti pubblici, dagli enti religiosi, dagli enti professionali, dai privati. Tra essi emergono per importanza gli archivi di stato (di cui vi è una guida ministeriale) e gli archivi municipali (per i quali si hanno elenchi sistematici ed eventualmente inventari presso le soprintendenze regionali); debbono anche ricordarsi gli archivi dei tribunali (specie per le società commerciali), delle Camere di commercio e degli enti professionali, quelli degli ospedali, degli enti ecclesiastici (parrocchie, diocesi, archidiocesi, capitoli cattedrali), delle imprese ed infine gli archivi familiari.

In genere gli archivi hanno una natura più o meno composita, in quanto vi confluiscono anche carte di terzi, dirette al titolare dell'archivio o che furono ad esso aggregate per ragioni politiche (ad es. confische da parte dello stato di beni appartenenti a privati e quindi anche dei loro archivi), di fusione amministrativa, di successione ereditaria, ecc. Il maggior grado di accessibilità ed uso degli archivi

pubblici rispetto a quelli privati comporta almeno due rischi di cui occorre essere consapevoli: a) che si trascurino le attività economiche non prese in considerazione dagli enti pubblici e delle quali non vi è quindi traccia nelle loro carte, vuoi perché non furono ritenute interessanti, vuoi perché sfuggirono alla loro rilevazione, vuoi perché esenti da tributi; b) che si sopravvaluti la prospettiva pubblica ed il ruolo degli enti pubblici rispetto a quelli del settore privato.

2.2. Le fonti a stampa

Oltre che di quelle inedite o manoscritte, lo storico può utilmente servirsi di una mole ormai vastissima di opere di analisi e di sintesi, da cui può trarre elementi di confronto, motivi di riflessione, indicazione di fonti d'archivio utili per ulteriori approfondimenti. Per orientarsi nella produzione storiografica sono disponibili repertori più o meno specializzati, italiani e stranieri, di cui ogni buona biblioteca dovrebbe essere provvista.

Tra quelli di natura generale apparsi in Italia si debbono menzionare anzitutto le bibliografie che cominciano a pubblicarsi regolarmente negli anni '30 del sec. XIX e tra le quali emerge, a partire dal 1886, il "Bollettino della Biblioteca nazionale di Firenze", che elenca tutti i libri da essa ricevuti per diritto di stampa. Per il periodo dal 1847 al 1940 vi è il *Catalogo generale della libreria italiana*, composto da Attilio Pagliaini, che rappresenta il maggior repertorio moderno della bibliografia nazionale; consta di una dozzina di volumi, ristampati dalla Kraus Reprint, ed i titoli dei libri e degli estratti vi sono classificati per autore e per materia. Sempre su un piano di documentazione generale (ossia non soltanto storica) una serie di cataloghi pubblicati dal Ministero delle finanze contiene l'indicazione di tutte le opere pubblicate direttamente dallo stato o con il suo contributo e, poiché il criterio selettivo è stato inteso con molta larghezza, tali cataloghi coprono una quota enorme della pubblicistica italiana; sono suddivisi in tre serie, di cui la prima (catalogo generale) copre gli anni 1861-1923, 1924-1930, 1931-1935 e 1936-1940 e le altre due (spoglio dei periodici e delle opere collettive: parte prima e parte seconda) si riferiscono agli anni 1901-1925, 1926-1930, 1931-1935 e 1936-1940.

Circa i repertori specializzati, notizia regolare delle opere storiche viene fornita in tutte le riviste del settore, ma per lo più le indicazioni coprono solo una parte della produzione. La principale eccezione è costituita dalla "Rivista storica italiana", che dal 1884 al 1930 è quasi esclusivamente uno spoglio di libri ed articoli pubblicati in Italia e di quelli, di interesse italiano, stampati all'estero. Per gli anni dal 1921 al 1940 l'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero (IRCE) ha dedicato un volume della sua collana ("Bibliografie del ventennio") alle *Scienze economiche e sociali* ed un altro volume agli *Studi storici, militari. Tradizioni popolari*. Ma, sebbene utili, questi volumi ed i cataloghi ministeriali non coprono tutto quanto è stato prodotto tra il 1931 ed il 1938.

Dal 1939 compare la *Bibliografia storica nazionale*, che con periodicità annuale informa in termini sistematici, regolari e praticamente completi delle opere bibliografiche ed emerografiche (ossia articoli) uscite nel nostro paese e delle loro eventuali recensioni. Infine, la Società degli storici dell'economia pubblica da qualche anno un bollettino con lo spoglio degli articoli di interesse storico-economico apparsi nelle principali riviste italiane e straniere.

2.3. Le scienze ausiliarie

Per l'analisi delle fonti lo storico si serve in varia misura degli strumenti di indagine offerti da altre discipline, che per tale ragione sono dette -ma solo con riferimento alla storia e senza perdere la loro autonoma dignità scientifica - discipline ausiliarie.

Tra le principali si possono ricordare anzitutto la paleografia, che studia le forme della scrittura al fine di leggerne i prodotti, stabilire dove e quando sono stati redatti, individuare l'ambiente culturale da cui provengono; la diplomatica, che studia invece la forma dei documenti per verificarne l'autenticità, stabilirne il significato e collocarli nel quadro funzionale dell'ente produttore.

Di importanza primaria sono naturalmente le discipline economiche (economia politica, politica economica, scienza delle finanze), per i suggerimenti che possono offrire circa gli aspetti, la dinamica ed i meccanismi interni dei fenomeni economici, e quelle aziendali (ragioneria, contabilità e computisteria), che

permettono di sfruttare certe fonti storiche particolari, quelle di natura contabile, che diventano assai frequenti dal sec. XVII in poi e che consentono -se interpretate correttamente -di penetrare nel cuore delle aziende pubbliche e private.

La statistica, specie quella economica, è assolutamente indispensabile quando si vogliono rilevare dati quantitativi, elaborarli o porli a confronto.

Il diritto pubblico, quello privato ed il commerciale rappresentano in molti casi un punto di riferimento obbligato per una corretta interpretazione dei fenomeni economici; ciò si spiega con i fortissimi legami che esistono tra le istituzioni e la vita economica, che tende ad adattarsi loro, come un fiume ai suoi argini.

Infine, ma senza esaurire l'elenco delle scienze a cui la storia può utilmente ricorrere, va ricordata la geografia, in particolare quella umana alla Vidal de la Blache, che studia i collegamenti profondi e persistenti tra la vita economica e l'ambiente in cui si svolge.

Capitolo 3

Il linguaggio

3.1. Alcuni chiarimenti terminologici

I concetti su cui è costruito il linguaggio della storia economica sono sostanzialmente quelli impiegati nelle scienze storiche in genere, nell'economia e nel diritto. Di essi esistono dizionari specialistici di varia mole e spessore culturale ai quali si può fare utilmente ricorso quando non sia sufficiente un ottimo dizionario della lingua italiana. La questione non richiederebbe altre considerazioni, se non fosse che di alcuni concetti non è sempre ben presente il significato, per cui possono essere intesi in modo non appropriato, e che di altri -pur usati correttamente -il concetto non è sottinteso negli stessi termini da tutti coloro che li usano. Non è questa la sede per affrontare in termini teorici la questione delle categorie storiografiche, un problema che per le sue implicazioni richiederebbe competenze specifiche. Mi pare tuttavia utile -in una prospettiva più limitata- ricordare il significato di alcune espressioni tecniche e precisare in che senso verranno qui utilizzati alcuni concetti e categorie di natura più problematica.

a) Istituto e regime

Si può definire istituto l'insieme di norme, usi e principi che, all'interno di una società, regolano un particolare tipo di beni o di rapporti tra soggetti diversi. Ad es. l'istituto della proprietà ha per oggetto il diritto più o meno ampio di godere e

disporre di beni, l'istituto della famiglia disciplina diritti e doveri reciproci di coniugi e figli, ecc.

Il termine regime ha per alcuni un significato simile; altri preferiscono usarlo per designare la normativa con cui è disciplinato l'insieme dei beni e dei rapporti umani in cui si articola una certa attività economica o giuridica. Secondo tale accezione, quando si parla ad es. di regime agrario si allude al complesso di leggi, usi, consuetudini, condizioni ambientali, tecnologie, produzioni e vincoli giuridici in base a cui si svolge l'attività agricola; analogamente, il regime bancario è l'insieme delle norme vigenti in materia di esercizio dell'attività bancaria, il regime valutario è quello che disciplina le operazioni monetarie con l'estero, ecc.

b) Sistema

Nella sua estensione più larga, il sistema è un modello organizzativo di società, stabilito in base alle uniformità rilevate in convivenze umane diverse nello spazio e nel tempo; applicato alla realtà concreta esso indica il complesso degli istituti giuridici, delle consuetudini pratiche e dei principi morali che regolano la vita interna di una società. Il sistema costituisce un insieme di elementi che nel corso del tempo tendono ad amalgamarsi gli uni con gli altri per formare un tutto più o meno organico ed intrinsecamente coerente. In questa ottica si parla ad es. di sistema feudale, capitalistico, socialistico, ecc.. In genere i sistemi sociali tendono alla conservazione ed oppongono resistenza alle forze endogene od esogene che possono modificarli in modo brusco; tuttavia essi non sono immobili perché i margini di libertà esistenti nel loro interno alimentano una lenta e continua evoluzione che ne modifica gradualmente la fisionomia primitiva. Anche se i caratteri secondari dell'organismo sociale possono mutare nel tempo e nello spazio, il concetto di sistema è comunque uno strumento di grande utilità per ricostruire gli elementi nodali di realtà storiche solo parzialmente conosciute.

In un senso più limitato, il termine sistema indica un insieme di elementi che, per mezzo di qualche forma di interazione o interdipendenza, danno vita ad un fenomeno complesso. Quando si parla di sistema con riferimento al fenomeno "credito", ad es., ci si riferisce agli istituti che esercitano il credito, alla loro articolazione quantitativa e qualitativa, ai rapporti reciproci, ecc.; analogamente,

per definire un sistema monetario occorre precisare i caratteri interattivi che gli conferiscono funzionalità ed individualità, ossia l'unità di misura dei valori, la materia di cui sono composte le monete effettive e la loro pezzatura, il potere liberatorio loro assegnato dalla legge, ecc.

c) Struttura

Il termine si applica ad un complesso organico di fenomeni ed è usato per indicare le sue caratteristiche permanenti, vale a dire i fenomeni che vi hanno maggior importanza, il modo in cui operano le loro manifestazioni, la funzione da essi svolta e le relazioni esistenti tra le varie parti dell'insieme.

Applicato alla vita economica, il concetto serve ad individuare le forze che dominano un sistema economico (od una parte di esso), il modo in cui operano ed il condizionamento esercitato sulle componenti minori. Volendo stabilire quale sia la struttura di una certa economia, occorre misurare l'importanza delle singole attività che vi sono svolte, individuare le principali (quelle che assorbono la maggior occupazione o forniscono più reddito), precisare i caratteri di queste ultime (natura ed entità dei fattori produttivi impiegati, ordinamento della produzione etecnologia usata, beni prodotti) ed accertare il loro ruolo nel funzionamento del sistema (o del settore considerato). Per definire una struttura bisogna insomma analizzarne gli aspetti qualitativi e soprattutto quelli quantitativi, accertandoli con apposite rilevazioni o stimandone il peso mediante indicatori indiretti; a questi obiettivi tendono alcuni strumenti elaborati dagli economisti, tra cui varie applicazioni della matrice economica.

Un'indagine di tipo strutturale può servire non solo per elaborazioni di teoria o politica economica, ma anche per conoscere i meccanismi fondamentali di una realtà storica. Ad es., se un'economia nazionale ha una struttura agricola, ciò significa essenzialmente che l'attività agricola è predominante e, con le proprie alterne vicende, condiziona l'intera vita economica; analogo significato hanno l'espressione "struttura industriale" ed anche, in ambiti più ristretti, quelle del tipo "struttura monopolistica della produzione di un certo bene", "struttura corporativistica del mercato del lavoro", ecc.

Le strutture sono molto vischiose; le loro trasformazioni sono lentissime e quasi sempre accompagnate da adeguati mutamenti nelle istituzioni giuridiche, che ne rappresentano la cornice legale. I mutamenti del quadro giuridico possono venire autonomamente decisi dal potere politico per predisporre l'ambiente a una certa struttura economica, considerata auspicabile, e quindi possono precedere quest'ultima; oppure può verificarsi che per energia interna la nuova struttura prenda corpo al di fuori del quadro legale in cui era contenuta (dando vita ad esempio a un'economia sommersa) e ciò costringa le autorità politiche ad adeguare a posteriori le istituzioni alle nuove realtà economiche.

d) Congiuntura

Il termine è usato correntemente per giudicare la condizione economica nel suo complesso, comparata con la situazione reale di un passato recente o con quella ideale a cui si aspira. Si parla così di congiuntura buona per significare che gli affari stanno migliorando (rispetto al passato) o sono prosperi, mentre l'espressione congiuntura cattiva allude ad affari sempre più ridotti (rispetto al passato) o scarsi.

In un'ottica più approfondita, si può definire congiuntura il quadro di mercato quale si presenta ad un soggetto che intende comperare od alienare qualcosa. Volendo agire in modo razionale, ossia sostenere una spesa minima (se acquista) o realizzare un ricavo massimo (se vende), egli deve procedere all'operazione quando il mercato offre le condizioni a lui più favorevoli (prezzi minimi o massimi a seconda dei casi).

Per individuare tale momento ideale, egli deve prendere in considerazione numerosi elementi, tra cui il volume della produzione del bene negli ultimi tempi, l'entità e la dinamica delle relative scorte, le caratteristiche della domanda, le probabili scelte degli altri operatori, l'influenza di eventuali fattori non economici (ad es: vicende politiche) e, soprattutto, l'evoluzione dei prezzi nel recente passato ed il loro livello attuale; servendosi di tali elementi, egli può estrapolare dai prezzi conosciuti il probabile andamento nell'immediato futuro e, in base ad esso, scegliere il momento in cui conviene agire.

L'ampiezza dell'arco temporale entro il quale esaminare l'evoluzione precedente e ritardare l'eventuale scelta, ossia l'ampiezza della congiuntura considerata, varia a seconda delle esigenze dell'operatore, della sua attività e della natura dei beni trattati. Se egli è un commerciante di beni di consumo, uno speculatore od un venditore di prodotti deperibili, il desiderio di procurarsi quei beni, la necessità di profittare delle continue oscillazioni di mercato od il bisogno di esitare rapidamente quei prodotti restringono l'arco di tempo entro cui effettuare la compra- vendita ad una questione di giorni, settimane o pochi mesi; la congiuntura presa in considerazione è perciò di brevissimo o breve periodo. Se invece si tratta di beni capitali durevoli, la cui offerta presuppone tempi lunghi di lavorazione e la cui domanda è alimentata dagli investimenti (non dai consumi, né dalla speculazione), l'acquirente imprenditore deve tener conto di fattori di più lungo respiro e può rimandare anche di qualche anno la scelta dell'epoca più conveniente per attuare i progettati investimenti ed acquistare i relativi beni capitali; in questo caso l'arco temporale considerato per studiare il mercato si allunga e la congiuntura diventa di medio periodo.

Qualunque sia la durata del quadro analizzato, le previsioni dei singoli non sono sempre neutrali e, quando sono condivise da molti operatori, influiscono sulla congiuntura piegandola proprio nella direzione ipotizzata e temuta (ad es. il timore del rincaro di una merce può dilatare la domanda e provocarlo, se l'offerta non è in grado di soddisfare le richieste; il timore di un'inflazione può indurre a maggiori acquisti di beni e quindi contribuire a svilire la moneta di cui ci si vuole liberare, ecc.). Esistono tante congiunture particolari quanti sono i mercati dei beni e servizi oggetti di scambio; quando tra esse prevalgono andamenti di segno analogo si parla di una congiuntura generale. La congiuntura varia continuamente nel breve e nel medio andare, con mutamenti tendenzialmente oscillanti intorno a una linea stabile di fondo.

e) Divisione del lavoro

Si ha una divisione del lavoro quando l'attività economica è scomposta in fasi distinte assegnate ad esecutori differenti. La divisione o specializzazione del lavoro può essere realizzata a vari livelli.

Nell'ambito aziendale si verifica quando il processo produttivo è suddiviso in operazioni elementari distribuite tra i diversi operai, in modo che ciascuno - attraverso la ripetizione meccanica dei medesimi atti- le compie con maggior perizia e rapidità. Il rischio di una specializzazione molto spinta è che il lavoratore, non avendo occasione di esercitare la sua intelligenza e fantasia, finisca per abbrutirsi e disperdere le proprie doti personali, privandone l'intera società; a questo rischio può ovviarsi parzialmente sostituendo le macchine (ed oggi anche i robots) all'uomo nelle operazioni più semplici.

A livello di una comunità territoriale, vi è divisione del lavoro quando l'attività economica è svolta da una molteplicità di imprese specializzate nella produzione di questo o di quel bene. Affinché ciò possa verificarsi è indispensabile che la maggior produzione così ottenuta dalle singole aziende possa essere assorbita dalla domanda locale od esportata..

La divisione del lavoro si manifesta anche nell'ambito internazionale, quando i singoli stati si concentrano nella produzione di quei beni che possono ottenere a condizioni più favorevoli (ossia in pratica a costi minori) rispetto agli altri paesi.

La specializzazione ha due conseguenze principali. Da un lato consente di aumentare considerevolmente la quantità dei beni prodotti a parità di costo od anche (il che è lo stesso) di ridurre drasticamente i costi a parità di beni prodotti. Dall'altro costringe ciascun soggetto a cedere i beni che ha prodotto se vuole procurarsi quelli di produzione altrui che servono a soddisfare tutti i suoi bisogni; essa implica quindi la necessità degli scambi, la cui mole cresce con il grado di divisione del lavoro e con il suo allargamento nello spazio.

Il merito d'aver individuato i vantaggi della divisione del lavoro a livello di fabbrica e di comunità statale spetta ad A. Smith, che dedica a questi problemi i primi capitoli della sua opera fondamentale sulla ricchezza delle nazioni (1776). A D. Ricardo si deve invece la formulazione della teoria dei costi comparati, secondo la quale la specializzazione e lo scambio tra paesi diversi è sempre conveniente; anche quando uno stato produce tutti i beni a costi maggiori degli altri paesi, vi è pur sempre un bene in cui esso gode di un vantaggio comparato in termini di costi e nel quale è utile per tutti che si concentri. Questa teoria è stata dimostrata in vari modi. Supponiamo che vi siano due paesi, A e B, che producono entrambi le

stesse merci X ed Y, rispettivamente ad un costo (espresso in ore di lavoro) pari a 4 e 10 in A ed a 7 e 10 in B. Negli scambi interni per avere una unità di X occorre cedere 0,4 unità di Y (410) in A e 0,7 (710) in B, per cui il prezzo di X in termini di Y (=prezzo relativo di X) è minimo in A e massimo in B; in queste condizioni, secondo il ragionamento di Ricardo, è conveniente ad entrambi che A si specializzi in X e B in Y e che si scambino le eccedenze. Il valore di scambio di una unità di X si fisserà (a seconda della forza contrattuale dei due paesi) ad un livello superiore a 0,4 (soglia minima di convenienza per A) ed inferiore a 0,7 (soglia minima di convenienza per B); poniamo che sia concordato a 0,5 unità di Y per ogni unità di X. In base a questo cambio il paese A, esportando 2 unità di X in B, può acquistarvi una unità di Y che nel mercato interno gli costerebbe 2,5 unità di X (1X:0,4Y), ossia 0,5 unità in più. Analogamente il paese B, vendendo ad A una unità di Y, può importare 2 unità di X, mentre nel mercato interno ne otterrebbe soltanto 1,43 unità di X (1X:0,7Y), cioè 0,57 unità in meno.

f) Settori economici

Sono le tre grandi categorie in cui si sogliono raggruppare le attività economiche per le analisi di macroeconomia e lo studio delle strutture economiche. La classificazione è basata su un duplice criterio: la posizione delle singole attività negli stadi fondamentali del circuito economico (produzione, trasformazione, distribuzione) e la diversa sensibilità al progresso tecnico, ossia a percepire ed applicare le innovazioni tecniche. Secondo Colin Clark e Jean Fourastié, che per primi si sono occupati di questa problematica, le attività economiche possono raggrupparsi nei tre settori seguenti:

a) settore primario, a medio progresso tecnico; include tutte le attività produttrici di materie prime d'uso alimentare o industriale, ossia l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la caccia, la pesca, lo sfruttamento delle foreste, l'estrazione di minerali e combustibili di qualunque specie e quella di acque minerali e termali;

b) settore secondario, suscettibile di elevati miglioramenti tecnici; vi sono riunite tutte le attività di trasformazione delle materie prime in prodotti finiti, qualunque sia il modo in cui sono organizzate e svolte. Questa categoria

comprende perciò tutta la gamma delle industrie, tra cui quelle alimentari (macinazione dei cereali e lavorazioni dei derivati, fabbricazione del vino, conservazione della carne e dei pesci, ecc.), la lavorazione del legno e dei minerali, le industrie metalmeccaniche, tessili e del vestiario, le industrie chimiche, della carta ed editoriali, l'edilizia, la fabbricazione dei mezzi di trasporto e di comunicazione, la produzione e distribuzione di energia;

c) settore terziario, contrassegnato sinora da una scarsa sensibilità al progresso tecnico (ma destinato a subire profonde trasformazioni dall'introduzione dell'informatica); vi sono classificate tutte le attività residuali, cioè non afferenti ai due primi settori. Tra esse emergono il commercio, i trasporti e le comunicazioni, il credito e le assicurazioni, il turismo, i servizi pubblici e privati di ogni genere (domestici, professionali, sanitari, culturali, ecc.), la sicurezza sociale e la pubblica amministrazione.

Recentemente si è proposta da taluni la creazione di un altro settore, chiamato quaternario, in cui dovrebbero rientrare le attività costituite da servizi tecnici altamente specializzati, quali la fornitura di supporti informatici ad aziende pubbliche e private; ma l'utilità e il fondamento logico di tale proposta sono opinabili.

g) Bilanci e bilance

Questi termini, propri della tecnica contabile, sono usati anche per riassumere in due serie numeriche contrapposte i movimenti di alcuni fenomeni macroeconomici di grande rilievo.

Anzitutto vi sono i bilanci dello stato, ossia di quella particolare azienda di erogazione eretta in persona giuridica a cui spetta il potere sovrano di governare il popolo stanziato in un determinato territorio. Con la parola bilancio, usata senza altre specificazioni, si intende il preventivo finanziario, cioè il documento nel quale vengono esposte ordinatamente le entrate previste e le spese autorizzate dello stato per un determinato esercizio (in genere di durata annuale) non ancora iniziato; la consistenza effettiva delle une e delle altre, quale si è realmente verificata nel corso dell'esercizio, è invece oggetto del bilancio consuntivo. In via di prima approssimazione ed a seconda della loro incidenza sul

volume delle risorse dello stato, le entrate e le spese sono dette effettive se indicano rispettivamente redditi (da patrimonio, da tributi, da monopoli, da interessi attivi. da elargizioni altrui, ecc.) o costi (per l'amministrazione, per l'acquisto di beni di consumo, per interessi passivi, per elargizioni a terzi, ecc.); se invece si considerano le voci che modificano soltanto la composizione delle risorse disponibili senza aumentarne o diminuirne il volume, allora si parla di entrate in conto capitale (accensione di prestiti passivi, rimborso di prestiti attivi, vendita di beni patrimoniali) o di spese (ma sarebbe meglio dire uscite) in conto capitale (rimborso di prestiti passivi, concessione di prestiti attivi, acquisto di beni patrimoniali). In modo del tutto analogo si parla di bilanci (preventivi) e di consuntivi per gli enti pubblici locali.

Le aziende pubbliche fanno parte del vasto complesso di aziende di ogni genere che operano nel paese. Ma a differenza delle aziende private, i cui redditi derivano dalla vendita di merci, dalla fornitura di servizi o dalla cessione a terzi dell'uso di beni capitali, le entrate dello stato e degli altri enti pubblici locali provengono in gran parte dall'imposizione fiscale, ossia dal prelievo di una quota dei redditi guadagnati dal settore privato. In altri termini ed a parità di altre circostanze, quando cresce il fabbisogno finanziario dell'erario si riduce il reddito residuo di cui le aziende private possono disporre (per consumi eo investimenti) e rincara il prezzo d'uso del risparmio (interesse). Il drenaggio fiscale può compensare questi inconvenienti nella misura in cui le risorse raccolte sono impiegate dagli enti pubblici nel miglioramento delle infrastrutture territoriali (strade, acquedotti, opere igieniche e sanitarie), nella formazione di capitali personali (istruzione pubblica e professionale, ricerca scientifica), nella stimolazione dell'attività produttiva, ecc.

L'insieme di soggetti pubblici e privati, ossia lo stato concepito nel senso più largo del termine, può avere rapporti di scambio con soggetti di altri paesi, il che viene studiato confrontando i beni da esso dati e ricevuti nel corso di un anno. A tale scopo, si definisce bilancia commerciale il quadro delle importazioni ed esportazioni di merci durante l'anno: fenomeni contrapposti dai quali derivano ovviamente rapporti di debito e credito verso l'estero. La bilancia delle partite invisibili tra un paese e gli altri ha per oggetto la fornitura di servizi, la cessione

in uso di beni ed i trasferimenti unilaterali; ne sono esempi i compensi di trasporto (noli), i premi di assicurazione, gli interessi di capitali, le rimesse salariali e turistiche, le donazioni. Le due bilance suddette, considerate insieme, costituiscono la c.d. bilancia delle partite correnti.

Natura intrinsecamente diversa e carattere più irregolare ha la bilancia dei movimenti di capitale, ove rientrano soltanto i trasferimenti di denaro a titolo di mutuo (concessione o rimborso) e d'investimento (o disinvestimento).

La bilancia dei pagamenti, infine, riunisce in una sintesi complessiva tutti i flussi finanziari corrispondenti alle operazioni precedenti (crediti per l'esportazione di merci e servizi, debiti per la loro importazione, denaro dato od avuto in prestito, denaro avuto o dato a rimborso di mutui attivi e passivi, trasferimenti a fondo perduto, ecc.) allo scopo di porre in evidenza l'entità dei pagamenti e delle riscossioni tra il paese ed il resto del mondo ed il relativo saldo.

h) Ricchezza e capitale

Per gli economisti la ricchezza è un complesso di beni economici, ossia un insieme di beni valutabili in denaro e suscettibili di scambio, posseduti od utilizzabili dagli uomini e disponibili in quantità inferiore al fabbisogno. E' composta sia di oggetti materiali, sia di beni immateriali (crediti, avviamento, ecc.) purché suscettibili di transazioni economiche.

La ricchezza può restare oziosa in attesa di future necessità, consumarsi per soddisfare i bisogni presenti oppure usarsi per produrre altri beni economici. Soltanto in quest'ultima forma essa acquista il carattere di capitale, che può quindi definirsi un bene (od un insieme di beni) impiegato nella produzione di reddito. Si tratta di una categoria mobile, di valore relativo, nel senso che sovente la scelta tra riserva, consumo o capitale dipende dalle decisioni del detentore: ad es. una casa può servirgli da abitazione (bene di consumo) od essere affittata per cavarne un reddito (capitale); una somma in contanti è una riserva liquida quando è conservata in cassa, ma diventa capitale se è prestata ad altri per lucrare un interesse. I beni capitali sono variamente classificabili; una distinzione importante è quella tra capitale fisso (strumenti, motori, generatori, macchine da lavoro, impianti), che è d'uso ripetibile nel senso che serve a più produzioni successive, e

capitale circolante (materie prime, denaro, crediti), definito d'uso non ripetibile perché viene distrutto nell'atto stesso del suo impiego. Tra i beni capitali gli economisti non includono generalmente i c.d. capitali umani o personali, rappresentati dagli esseri umani e dalle loro capacità professionali, che condizionano il volume e la qualità della produzione.

i) Prodotto e reddito

Mentre la ricchezza ed il capitale sono fondi (cioè insiemi) di beni esistenti in un dato momento, il prodotto ed il reddito sono flussi di beni formatisi durante un periodo di tempo.

Con il termine prodotto s'intende generalmente il risultato del processo produttivo e, in ultima analisi, la remunerazione dei fattori utilizzati (materie prime, capitale, lavoro, organizzazione imprenditoriale). Dal punto di vista dell'azienda, le quote di prodotto distribuite ai proprietari delle materie prime (per averle vendute), ai capitalisti (per il capitale fornito) ed ai lavoratori (per le loro prestazioni) sono dei costi (che divengono però redditi per i rispettivi percettori) ed il profitto è rappresentato dalla quota residua, trattenuta dall'impresa quale compenso per aver organizzato la produzione.

Il reddito è il valore (monetario) del prodotto considerato dal punto di vista di coloro tra cui viene distribuito; equivale perciò ai guadagni derivanti dalla cessione a terzi della proprietà o dell'uso di beni, dalle prestazioni di lavoro (autonomo o subordinato) e dalle attività produttive.

j) Prodotto interno e prodotto nazionale

I fenomeni della produzione e del reddito possono essere considerati in un'ottica macroeconomica, aggregando i fenomeni individuali a livello di regione, di stato o comunque di un territorio determinato. In questa prospettiva sono stati oggetto di studi approfonditi per precisarne la natura ed i caratteri, il che ha condotto all'elaborazione dei concetti di prodotto (o reddito) interno e prodotto (o reddito) nazionale.

Si definisce prodotto interno lordo (PIL) di un paese il valore dei beni (merci e servizi) che vi sono prodotti nel corso di un anno, diminuito del valore dei beni consumati per ottenerli (perché altrimenti verrebbero computati due volte); è anche chiamato valore aggiunto perché rappresenta il valore che le imprese hanno aggiunto ai beni acquistati ed usati per la produzione. Il prodotto interno netto (PIN) si ottiene detraendo da quello lordo le spese di ammortamento, manutenzione e riparazione.

Il prodotto interno lordo esprime dunque il valore (depurato come sopra) della produzione annuale ottenuta all'interno del paese da "residenti" e "non residenti"; se vi si aggiungono i redditi esteri dei residenti e si deducono quelli interni dei non residenti, si perviene al prodotto nazionale lordo (PNL) o reddito nazionale lordo (RNL), definibile perciò come il valore aggiunto dai soli residenti alla produzione interna ed estera durante l'anno. Anche in questo caso, sottraendo le spese di ammortamento, manutenzione e riparazione si ottiene una nuova grandezza macroeconomica, il prodotto nazionale netto (PNN) o reddito nazionale netto.

Nel calcolo del PIL (e dei suoi derivati) le merci possono essere valutate ai prezzi di mercato comprensivi delle imposte indirette (PIL ai prezzi di mercato), oppure ai prezzi di mercato depurati da tali imposte ed aumentati degli eventuali contributi statali alla produzione (PIL al costo dei fattori). Per i servizi il prezzo considerato è il loro costo (cioè la somma pagata da chi li riceve e riscossa da chi li fornisce), il che produce una conseguenza paradossale: poiché il costo dei servizi forniti dall'amministrazione pubblica è rappresentato in pratica dalle retribuzioni pagate ai suoi dipendenti, quando tale spesa aumenta perché si paga meglio il personale o se ne assume altro, di altrettanto crescono il prelievo fiscale ed il PIL ai prezzi di mercato anche se il settore privato continua a produrre gli stessi beni del passato. Per evitare le distorsioni prodotte da questi criteri di calcolo, quando si operano dei confronti nel tempo (= per lo stesso paese in epoche diverse) o nello spazio (= tra paesi diversi alla medesima data) è preferibile usare il PIL al costo dei fattori, anziché quello ai prezzi di mercato.

Con opportune elaborazioni il PIL, il PNL e le grandezze derivate possono essere scomposti in base all'origine dei redditi (distinguendo i settori, i rami e le

branche di provenienza), alla loro distribuzione (ad es. tra redditi di lavoro dipendente, profitti di impresa, rendite di capitale, ecc.), al loro impiego (consumi o risparmio), ecc.; le diverse classificazioni sono rivelatrici di altrettanti aspetti della struttura economica e sociale di un paese.

k) Tecnica e tecnologia

I due termini sono talvolta usati impropriamente l'uno al posto dell'altro, nonostante abbiano un significato diverso.

La tecnica è il complesso di norme e di metodi pratici su cui si fonda l'esercizio concreto di una qualsiasi attività manuale od intellettuale. La tecnologia è la scienza che studia quali criteri e procedimenti debbano seguirsi per raggiungere determinati obiettivi pratici con il minimo sforzo; dal punto di vista economico, essa è quel settore d'indagine che ha per oggetto lo studio e l'applicazione delle tecniche idonee a razionalizzare l'attività produttiva, ossia ad ottimizzarla a parità di costo.

Sino alla prima età moderna la tecnica è stata rivolta principalmente al soddisfacimento dei più pressanti bisogni quotidiani e si è nutrita soprattutto di ricerche empiriche; per tale ragione i suoi progressi sono stati generalmente modesti e così pure i miglioramenti che ne sono derivati all'attività produttiva. Dopo l'introduzione del metodo sperimentale nei secc. XVI-XVII, invece, la conoscenza scientifica ha preso un enorme sviluppo, rendendo possibile da un lato l'uso di tecniche via via migliori, dall'altro l'elaborazione di tecnologie sempre più complesse ed il loro impiego per risolvere un numero crescente di problemi pratici; a questo proposito, si parla oggi di prodotti tecnologicamente avanzati per indicare quelli ottenuti con un'applicazione scientifica e possibilmente computerizzata delle tecniche più progredite del settore.

l) Produttività dei fattori e redditività del capitale

Nel suo significato generale, la produttività è una misura del legame esistente tra la produzione ed i fattori produttivi da cui deriva, per cui costituisce un indice

significativo del livello tecnologico. In pratica, quando si tratta di calcolarla, si possono seguire metodi diversi, riconducibili ad altrettante definizioni del termine.

Anzitutto vi è la produttività generale o totale, che consiste nel rapporto esistente tra il valore della produzione ottenuta nell'unità di tempo ed il costo di tutti i fattori impiegati per ottenerla. Gli elementi necessari per questo computo sono disponibili soprattutto per le aziende contemporanee e mancano quasi completamente per quelle precedenti. Per tale ragione nelle indagini storiche si preferisce ricorrere ad altri indicatori di più facile reperimento. Tra essi emerge la produttività specifica di un particolare fattore, che si ottiene dividendo il valore (o la quantità fisica) della produzione nell'unità di tempo per il costo (o la quantità fisica impiegata) di un fattore ritenuto essenziale per conseguirla. In questo senso si parla ad es. di produttività specifica del grano (raccolto per ettaro seminato o per chicco di semente), del lavoro umano (produzione della merce X per operaioanno), di un mezzo di trasporto (merci trasportate annualmente per chilometro di linea ferroviaria), ecc.

A titolo esemplificativo, si supponga un'impresa agricola che produca in un anno 20 quintali di grano ricavando dalla loro vendita 800 lire; e si supponga pure che quel grano sia stato ottenuto da 2 ettari di terra (T) presi in affitto per 80 lire, seminandovi 4 quintali di grano (S) acquistati per 160 lire ed impiegando per tutte le operazioni del ciclo agrario 200 giornate di lavoro (L) pagate 400 lire; il conto economico si presenta perciò con costi (C) per complessive 640 lire, un ricavo (R) di 800 lire ed un utile (U) di 160 lire. In questo caso la produttività generale risulta pari a 800640 = 1,25 lire per ogni lira di costo. La produttività specifica, dal canto suo, può essere calcolata in termini di valore riferendo il ricavo al prezzo d'uso della terra (80080= 10 lire di ricavo per ogni lira d'affitto), al costo della semente (800160=5 lire di ricavo per ogni lira di semente), a quello del lavoro (800400= 2 lire di ricavo per ogni lira di salario); oppure può essere calcolata in termini fisici dividendo la quantità del raccolto per la superficie coltivata (202= 10 quintali di raccolto per ogni ettaro), per la semente impiegata (204=5 chicchi raccolti per ogni chicco seminato, ossia resa di 5 a 1), per l'intensità del lavoro (20200= 0,1 quintali di raccolto per giornata di lavoro). Come si arguisce da questi esempi, la produttività specifica può essere calcolata basandosi su elementi alternativi che

ovviamente forniscono risultati diversi. La scelta tra l'una e l'altra misurazione dipende dalla disponibilità dei dati storici e dall'importanza attribuita ai singoli fattori produttivi.

Per misurare l'efficienza dell'attività produttiva si suole anche dividere il profitto conseguito durante l'esercizio (U) per il capitale investito nel processo produttivo (K); il risultato del calcolo (UK) può definirsi tasso di profitto, tasso di rendimento o redditività del capitale ed è tanto più elevato quanto è maggiore la capacità imprenditoriale. Poniamo che l'impresa agricola sopra ipotizzata abbia un bilancio con attività per 12000 lire, passività per 10000 ed un capitale netto (K) di 2000; poiché il conto economico ha un utile di 160 lire, il tasso di rendimento del capitale è dell'8% (1602000).

m) Coefficiente medio e marginale del capitale

Sono strumenti fondamentali per l'analisi macroeconomica, in particolare per la costruzione dei modelli di sviluppo, ma occorre tener presente che la loro attraente semplicità può dare un'immagine troppo meccanicistica della realtà economica.

Il coefficiente medio del capitale è il rapporto tra il capitale (K) investito ed il valore della produzione annua (P) ottenuta da esso e dagli altri fattori produttivi. Immaginando il paese come un'unica grande impresa avente un capitale netto di 400 ed un fatturato annuo di 100, il coefficiente medio del capitale (KP) risulterebbe pari a 4 (400100), il che significa che bisogna investire 4 per ottenere una produzione pari ad 1. In teoria, una diminuzione del rapporto KP significa un aumento della produttività del capitale e quindi del reddito nazionale; e viceversa. In pratica, durante l'ultimo secolo il rapporto è rimasto pressoché costante e ciò vuol dire che l'aumento dei capitali investiti nel processo produttivo (2K, 3K, 4K, ecc.) è stato compensato da un analogo aumento della produzione (2P, 3P, 4P, ecc.).

Si chiama coefficiente marginale del capitale il rapporto tra una variazione degli investimenti netti (dK) e la variazione della produzione totale (ossia del reddito nazionale) che ne consegue (dP). Un rapporto dKdP pari a 4, ad esempio, significa che aumentando gli investimenti di 4 unità si ottiene un maggior reddito di 1 e, viceversa, che un reddito aggiuntivo di 1 richiede l'investimento di un

capitale quadruplo, da attingersi ovviamente dai risparmi precedenti; in questo caso, sempre a titolo d'esempio, per aumentare il reddito da 100 a 105 occorrerebbe investire un capitale addizionale di 20 e perciò il consumo del reddito iniziale non dovrebbe superare le 80 unità (100-20). Le conseguenze di un investimento aggiuntivo non si arrestano alla formazione di un reddito supplementare, perché anche quest'ultimo sarà consumato solo in parte; il resto sarà disponibile per ulteriori investimenti, che produrranno ulteriori redditi ecc.: è la teoria keynesiana del moltiplicatore.

Anche prescindendo per semplicità da questi effetti secondari, qualora si conoscano il rapporto dKdP ed il tasso d'aumento della popolazione (Qv) si può individuare la quantità minima di risparmio che occorre investire per mantenere inalterato il reddito pro capite di quella popolazione. Il coefficiente marginale muta in misura apprezzabile soltanto quando migliora la tecnologia sotto forma di beni capitali più efficienti o di lavoratori più qualificati professionalmente; in tali casi il rapporto marginale diminuisce, cresce il volume del reddito indotto e del risparmio addizionale, aumentano gli investimenti e la produzione di reddito.

n) Sviluppo economico

Si parla di sviluppo economico quando il prodotto nazionale lordo di un paese (o di un territorio più ristretto) cresce più intensamente della popolazione che vi è stanziata, per cui aumenta il reddito medio pro capite. Analogamente, un paese può essere definito più sviluppato di un altro quando il reddito pro capite è più elevato nel primo che nel secondo.

Tra i fattori che influenzano lo sviluppo economico vi è l'aumento della popolazione, che può essere un elemento positivo se la maggior disponibilità di manodopera si traduce in un'espansione produttiva, ma può avere effetti negativi se comporta una più elevata proporzione di individui passivi. Grande importanza ha pure il tasso di accumulazione del capitale (ossia il ritmo d'aumento dei beni economici impiegabili nella produzione), che è funzione diretta della propensione al risparmio e della facilità con cui si trasforma in investimenti; l'impiego in attività produttive del risparmio di nuova formazione deve essere tale, per quantità e qualità, da incrementare il reddito più di quanto sia aumentata nel

frattempo la popolazione. Altri fattori condizionanti dello sviluppo sono il miglioramento delle tecniche produttive e la disponibilità degli imprenditori ad introdurre le innovazioni; nella misura in cui ciò si verifica, cresce infatti la produttività e di conseguenza aumentano la creazione di reddito, la formazione di risparmio e in definitiva l'accumulazione di capitale.

o) Fonti di energia

Sono così chiamate tutte le sostanze o processi idonei a fornire l'energia necessaria per compiere un lavoro.

Le fonti di energia sono dette primarie, se fornite direttamente dalla natura, e secondarie, se ottenute dall'uomo con una trasformazione tecnica delle precedenti. Le primarie hanno origine da fenomeni astrofisici (radiazione solare, forza di gravità) o chimici (formazione degli elementi) ed includono: a) alcuni esseri viventi (uomo, animali domestici), dotati di un'energia muscolare utilizzabile a fini produttivi; b) i fenomeni idrodinamici (flusso delle acque, maree), atmosferici (vento) e geotermici, che dànno un'energia rinnovantesi e pulita; c) i combustibili solidi vegetali (legname) e fossili (carbone, lignite, petrolio, gas naturale). Tra le secondarie emergono il coke ed il gas di cokeria (ottenuti dalla distillazione del carbon fossile), la benzina (ricavata dal petrolio o dal carbone) e le reazioni nucleari.

Dalle fonti primarie si ottengono forme diverse di energia, che a seconda della sua origine può essere organica (fornita da esseri viventi), meccanica (ottenuta interamente con macchinismi), termica (dovuta a processi di combustione), chimica (scaturente da trasformazioni interne della materia) ed elettrica (prodotta dal movimento delle cariche elettriche).

Oltre a quella organica, solo l'energia meccanica è utilizzabile direttamente dall'uomo; per servire a quest'ultimo scopo, le altre debbono essere preventivamente convertite in energia meccanica mediante macchine motrici. La conversione può essere eseguita anche in senso inverso, ad es. mediante macchine generatrici (dinamo, alternatori) che trasformano l'energia meccanica in elettrica; ciò consente di trasferire l'energia per mezzo di elettrodotti dai luoghi ove è prodotta a quelli in cui è consumata, previa riconversione in energia meccanica.

Non tutte le fonti oggi note sono state usate nel passato. Le più antiche sono quelle di energia organica (uomo, animali), termica (in pratica il legname) e naturale (moto delle acque, venti): tutte strettamente condizionate dall'ambiente perché legate all'esistenza di terre coltivabili, pascoli, legname, corsi d'acqua, vento. A partire dal sec. XVIII esse sono state gradualmente superate dalle fonti di energia meccanica, chimica ed elettrica che, essendo indipendenti dalle condizioni locali, possono essere installate ovunque e trasferite a grandi distanze; ciò ha dato un impulso decisivo allo sviluppo economico.

3.2. Il capitalismo

3.2.1. Il concetto e le forme del capitalismo

È un concetto largamente usato per interpretare la storia europea, ma sul quale l'uso fattone da storici generali, sociologi e politici ha gettato una coltre di ambiguità.

In una prospettiva più convincente può essere definito capitalismo il sistema economico in cui la produzione dei beni ha una struttura capitalistica, nel senso che viene ottenuta con un uso ampio e sistematico di beni capitali, a chiunque essi appartengano; pertanto si può parlare di capitalismo privato, quando i mezzi di produzione sono di proprietà dei privati, di capitalismo di stato quando appartengono allo stato e di capitalismo misto, quando la proprietà è ripartita tra quelli e questo.

Diversa è la concezione di Marx, che attribuisce al capitalismo del sec. XIX i due caratteri propri delle prime forme medievali di capitalismo: 1) l'imprenditore è anche proprietario dei beni capitali; 2) il lavoratore manuale è persona diversa dal capitalista-imprenditore, non ha alcun diritto sui beni strumentali e può disporre unicamente del proprio lavoro. La concezione di Marx ha però il merito d'aver promosso tutta una serie di indagini per verificarne la validità. Da esse sono emerse l'origine composita del capitale (prodotto qui dalle rendite agrarie, altrove dalle rendite urbane, dai profitti commerciali, dagli interessi sui mutui, ecc.) e la varietà delle forme in cui viene reinvestito per alimentarsi, assumendo di volta in

volta i connotati specifici del capitalismo agrario, se si tratta di investimenti terrieri; di capitalismo industriale, se riguardano la trasformazione delle materie prime; di capitalismo commerciale, se le operazioni consistono nella compra-vendita di merci; di capitalismo finanziario, quando i redditi provengono dalla cessione ad altri di un capitale liquido; ecc.

3.2.2. Lo spirito capitalistico ed i suoi effetti economici

Nel capitalismo privato i soggetti economici sono prevalentemente animati da una mentalità particolare (spirito capitalistico), che li induce a perseguire il guadagno per accumulare quella ricchezza che essi considerano un parametro preminente (se non esclusivo) di valutazione sociale. Qualunque giudizio morale si voglia dare su questo atteggiamento, non v'è dubbio che esso ha avuto conseguenze rivoluzionarie. I risultati dell'applicazione di tale mentalità alle attività produttive diventano evidenti quando si faccia riferimento al conto economico generale di una ipotetica impresa.

In teoria, il titolare che desidera aumentare gli utili o contrastare la loro riduzione durante una congiuntura sfavorevole (eventualità, quest'ultima, assai più pungolante della precedente), ha soltanto due vie aperte: agire sul lato dei ricavi aumentando il prezzo di vendita dei prodotti od operare sul lato dei costi per ridurli.

Sul piano pratico, l'aumento del prezzo di vendita può avvenire solo quando l'impresa agisce in condizioni di monopolio, quando fa parte di un cartello, oppure quando lo stato decide di favorire i produttori nazionali gravando con dazi le importazioni dall'estero di prodotti concorrenziali. Sebbene questi tipi d'intervento si siano realmente verificati (si pensi ad es. alle ventate di protezionismi che colpirono l'Europa nell'ultimo quarto del sec. XIX e tra le due guerre, oppure ai fenomeni di concentrazione aziendale tipici delle congiunture sfavorevoli od in cui la competizione è più viva), la loro attuabilità dipende da circostanze rare (una posizione di monopolio), dal difficile accordo tra volontà molteplici (come nel caso dei cartelli stipulati da imprese diverse) o da fattori non facilmente influenzabili dal singolo (l'adozione da parte delle autorità governative di una politica protezionistica).

Per contro, le manovre di compressione dei costi non richiedono il concorso di forze esterne, sono alla portata immediata dell'imprenditore e sono condizionate soltanto dalle sue capacità organizzative. È precisamente in questa direzione che, nella realtà storica, si è mossa la maggior parte delle imprese capitalistiche private: selezionando i fornitori di materie prime per spuntare i prezzi d'acquisto minori, riducendo i consumi ed utilizzando gli scarti di lavorazione, diminuendo le tariffe salariali od allungando la giornata lavorativa a parità di paga, ricercando economie di ogni genere nelle spese di magazzinaggio, in quelle di trasporto, negli oneri per gli interessi passivi ed in genere in tutte le voci di costo anche meno rilevanti. In altri termini, il tipo più diffuso d'intervento per massimizzare i guadagni è consistito nella riduzione dei costi attraverso la revisione continua e sistematica dell'organizzazione produttiva. Il che si è tradotto -al di là del vantaggio per i singoli imprenditori -in una maggior produttività e quindi in un crescente benessere economico per tutta la società (od almeno per la sua grande maggioranza).

Capitolo 4

Le principali tendenze della storiografia economica

4.1. La nascita della storia economica

Nel campo degli studi storici, la storia economica ha ormai conquistato una propria autonomia scientifica accanto alla storia politica, giuridica, religiosa, ecc. ed anzi può affermarsi che anche le altre storie speciali assegnano ai fatti economici un ruolo conoscitivo più o meno rilevante per i rispettivi ambiti di ricerca.

La sua gestazione risale agli anni centrali del sec. XIX, allorché gli eventi economici e sociali, in precedenza negletti o poco considerati dalla storiografia corrente, assurgono a chiave esplicativa principale o addirittura esclusiva delle vicende umane. L'espressione "storia economica" per designare una disciplina storica speciale compare -forse per la prima volta -in un'opera dello storico tedesco Karl Theodor von Inama-Sternegg (1879) e poco dopo in quella scritta negli Stati Uniti dall'inglese William James Ashley (1888). In seguito, grazie alla proliferazione di riviste specializzate ed all'introduzione del suo insegnamento nelle università (la prima cattedra è stata creata ad Harvard nel 1892 proprio per W.J. Ashley), la nuova disciplina è andata man mano liberandosi dalle componenti estranee, precisandosi nei contenuti ed elaborando specifiche metodologie di analisi. Il processo con cui la storia economica è andata acquisendo una propria individualità, sia sul piano metodologico che tematico, è stato assai lungo e neppure oggi può dirsi concluso. Ad esso hanno contribuito in modo rilevante alcuni filoni autonomi di pensiero (scuole) dai quali sono derivate le moderne concezioni della storiografia, ossia i criteri su cui deve fondarsi la costruzione di

opere storiche in generale . Anche senza ricostruire origini e sviluppi di tali scuole, è opportuno segnalare quelle che hanno maggiormente pesato sulla formazione della storia economica, quale oggi è intesa e praticata.

4.2. Le scuole storiche tedesche

Nel processo di conquista della propria dignità scientifica e di creazione di proprie metodologie d'indagine, la storia economica ha un debito fondamentale verso la cultura germanica, che nel sec. XIX è stata maestra della storiografia mondiale.

Uno dei filoni fa capo a Barthold Georg Niebuhr (1776-1831), fondatore della moderna storiografia come scienza indipendente, per il quale la conoscenza obiettiva degli avvenimenti storici dipende da un'adeguata valutazione delle fonti attraverso la loro analisi critica e la loro sistematica comparazione per saggiarne l'attendibilità.

L'altro filone porta alla scuola storica del diritto di Friederich Karl von Savigny (1779-1861) ed alla sua concezione che il diritto si sviluppa organicamente con il popolo a cui appartiene, progredendo e decadendo con la "nazione". A tale modello si rifà la scuola storica (oggi detta "vecchia") dell'economia nazionale, fondata da Wilhelm Roscher (1817-1894), secondo la quale l'attività economica non è che un aspetto della vita nazionale e le sue leggi non hanno un valore universale e naturale, come sostiene l'economia classica, bensì relativo alla nazione entro cui tale attività si svolge; pertanto esse vanno ricavate, paese per paese, con metodo storico, e tale deve essere il compito essenziale degli economisti. Per le ricerche storiche ciò significa il superamento del metodo logico-deduttivo, caro alla dottrina economica inglese, e l'adozione sistematica del metodo empirico-induttivo applicato alle fonti con il rigore filologico introdotto da Niebuhr. Queste idee sono riprese da Gustav Schmoller (1838-1917), che con Adolf Wagner e Lujo Brentano è il fondatore della c.d. nuova scuola storica dell'economia nazionale. Con essa si afferma l'esistenza di un intimo rapporto tra vita economica e diritto, sicché cominciano ad essere prese in considerazione le relazioni tra fenomeni economici, sociali e politici, in una feconda sintesi di economia, sociologia e storia politica.

4.3. La storiografia marxista

Karl Marx (1818-1883), filosofo, economista e politico, ha elaborato un modello interpretativo della storia costituito dal c.d. materialismo storico. In base ad esso, la struttura economica della società è funzione dei rapporti di produzione (ossia della distribuzione tra i suoi membri della proprietà dei beni capitali) e le istituzioni politiche, le leggi, le ideologie e le mentalità non sono che sovrastrutture, riflettenti in ultima analisi la struttura economica.

Dove la proprietà ha carattere privato, la società è divisa in classi, tra le quali i mezzi di produzione sono distribuiti inegualmente e nel cui interno gli individui hanno interessi comuni; le vicende storiche sono dovute ai conflitti che sorgono tra le diverse classi ed attraverso i quali la società passa da un'organizzazione ad un'altra, in relazione al mutare delle forme di produzione e dei rapporti economici che ne derivano.

Il processo evolutivo dell'umanità prende le mosse dal feudalesimo, incarnato dai proprietari terrieri; li supera con l'ascesa economica della borghesia capitalistica, che è rappresentata dall'industriale datore di lavoro e che grazie al potere economico si impadronisce anche di quello politico; si concluderà allorché il proletariato, prodotto del capitalismo borghese, si rivolgerà contro di esso per instaurare un sistema basato sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

Il pensiero di Marx è quindi volto soprattutto ad una comprensione induttiva del (suo) presente, più che all'investigazione del passato. Le sue ricerche storiche sono circoscritte alle vicende economiche inglesi che sono sfociate nella rivoluzione industriale ed il loro valore è compromesso dalle prevenzioni sociali da cui era animato. In definitiva, più che un'analisi storica, egli ha elaborato una filosofia della storia, ossia una concezione astratta del divenire storico, un modello dinamico secondo il quale la società, partendo dal feudalesimo ed attraverso il capitalismo sarebbe condotta inevitabilmente, in virtù delle sue contraddizioni interne, al socialismo. Pertanto l'influenza di Marx investe soprattutto la sociologia e la politica; nel campo della storiografia, le sue leggi evolutive hanno dato il via ad un nutrito corpo di studi di storia economica, vuoi da parte dei suoi epigoni, intenzionati a confermare la validità di tali leggi e quindi indotti a

conformare i metodi di indagine e le interpretazioni dei fatti ai propri pregiudizi ideologici; vuoi da parte di storici interessati ad una verifica spassionata e scientificamente condotta.

Grazie al lavoro di questi ultimi, si è accertato che l'attenzione per i fenomeni economici può essere un'ipotesi di lavoro molto feconda per la conoscenza del passato, ma che il modo in cui è organizzata la produzione, sebbene importante e spesso decisivo, non è l'unico motore della dinamica sociale. Pur così ridimensionata, alla filosofia marxiana della storia va riconosciuto il merito di aver attirato l'attenzione su questi aspetti socio-economici che la storiografia precedente aveva trascurato.

4.4. La scuola economico-giuridica italiana

Alla fine del sec. XIX e nel primo decennio del sec. XX si forma e prospera in Italia una scuola storiografica che il Croce ha chiamato economico-giuridica.

Per lo studio dei fenomeni economici e sociali, infatti, essa utilizza di preferenza le fonti statutarie e giuridiche, nel presupposto che le trasformazioni del diritto rispecchino fedelmente quelle della vita economica, e così applicando all'indagine storica la concezione marxiana che considera i fenomeni giuridici come un'emanazione diretta e fedele della struttura economica. Tra i suoi esponenti si possono segnalare Gaetano Salvemini, Gino Arias, Romolo Caggese e, almeno agli inizi della sua attività, Gioacchino Volpe.

Malgrado alcune opere di grande valore, che hanno aperto prospettive di indubbio interesse per la storiografia, ai cultori di questa scuola sono state mosse tre serie di obiezioni: 1) la metodologia seguita nella ricerca dà troppo rilievo allo studio delle istituzioni e trascura invece altre fonti di natura esclusivamente economica o statistica; 2) la prospettiva secondo cui si interpretano i fatti segue troppo da vicino quella propria degli storici del diritto e non li tratta adeguatamente da un punto di vista economico; 3) la derivazione dei fatti sociali fondamentali dalle condizioni economiche non può essere considerata un fenomeno valido sempre ed ovunque.

I limiti dell'indirizzo economico-giuridico, quindi, starebbero nell'insufficienza dei mezzi adottati (in prevalenza fonti giuridiche) rispetto all'ampiezza degli obiettivi prefissati (storia dei fenomeni economici e sociali), nella scarsa considerazione per i fatti economici e nel preconcetto di un condizionamento ferreo di questi fatti sulle altre vicende della società.

4.5. La storiografia anglosassone

In Inghilterra la storia economica prende l'avvio negli anni '80 del sec. XIX con gli studi di William Cunningham e William James Ashley, che si ispirano alla scuola storica tedesca di Schmoller. Un primo distacco dai modelli tedeschi si ha con la generazione successiva, di cui il maggior esponente è Richard Henry Tawney, e le distanze si approfondiscono man mano. Negli anni '30, la gravità dei problemi economici mondiali stimola gli studi di economia teorica e, di rimbalzo, anche di storia economica, poiché molti suoi cultori insegnano nelle facoltà di economia. La pressione esercitata dal dibattito teorico è ulteriormente cresciuta nel secondo dopoguerra ed oggi la storiografia economica inglese si presenta con una fisionomia caratteristica.

Nelle opere che la rappresentano al meglio, come nella Cambridge Economic History, i fenomeni economici sono ricostruiti per lo più usando i concetti e gli schemi interpretativi della teoria economica e lasciando invece sullo sfondo (o addirittura trascurando) i fenomeni non economici. Questa impostazione presta il fianco a due inconvenienti: un legame di eccessiva subordinazione agli strumenti conoscitivi elaborati dalla scienza economica ed ai loro progressi; una certa superficialità esplicativa dovuta alla sottovalutazione delle variabili non economiche.

4.6. La scuola periodizzante francese delle “Annales”

Ha la sua origine nella rivista “Annales d’histoire économique et sociale”, fondata nel 1929 da Lucien Febvre e Marc Bloch, ed ha poi acquistato un’individualità più netta con Fernand Braudel, succeduto a Febvre nel 1956.

La sua impostazione prende le mosse dalle idee elaborate dalla scuola francese di geografia umana (e specialmente da Paul Vidal de la Blache), da cui trae il concetto di un rapporto profondo tra uomini ed ambienti, articolato in forme disparate in relazione alle diverse modalità di adattamento delle società umane ai particolari ambienti in cui vivono. Grande importanza viene riconosciuta al metodo comparativo, perché consente di illuminare non tanto le analogie nella storia di paesi diversi, quanto le rispettive peculiarità, ossia i loro “caratteri originali”. Sotto tale aspetto, si privilegia perciò lo studio del medesimo fenomeno in ambienti diversi, ad esempio quello della condizione umana in luoghi differenti per risorse territoriali (l’uomo e la foresta, l’uomo e la montagna, l’uomo e la costa, ecc.), per attività economica (geografia urbana, geografia dei trasporti), e così via.

Infine si fa tesoro delle metodologie applicate e dei risultati ottenuti dalle ricerche statistiche condotte dagli anni ’30 in poi sui movimenti economici. Sotto quest’ultimo aspetto, la scuola delle “Annales” ha assegnato un ruolo cruciale alla variabile “tempo” ed applicato il concetto di “durata” per discriminare tra loro le variabili storiche; per “durata” deve intendersi l’intervallo di tempo durante il quale un certo fenomeno si svolge, dal suo principio alla sua fine.

Anche se non è stata enunciata dagli studiosi delle “Annales” in termini altrettanto rigorosi, la relazione esistente tra le manifestazioni dei singoli fenomeni e lo scorrere del tempo può ricondursi in linea teorica ad una delle configurazioni seguenti:

a) il fenomeno non varia nel tempo e resta perfettamente stabile;

b) il fenomeno varia, ma ripetendosi con caratteristiche identiche;

c) il fenomeno varia e muta le proprie caratteristiche in modo regolare, ossia: c1) cresce in modo uniforme, oppure c2) diminuisce in modo uniforme, oppure c3) oscilla, aumentando e diminuendo nel corso del tempo a periodi regolari;

d) il fenomeno varia e muta le proprie caratteristiche in modo irregolare ed imprevedibile.

In alcune delle situazioni ipotizzate, le manifestazioni del fenomeno sono visibilmente cadenzate sul tempo, ossia hanno una "durata". In altre situazioni, nessuna regolarità, ma ristagni, variazioni stravaganti, esplosioni e cadute improvvise prive in apparenza di qualsiasi legame cronologico.

La scuola delle "Annales" distingue tre forme di "durata":

1. la "lunga durata", tipica dei fenomeni che per lungo tempo permangono sempre sullo stesso livello oppure insistono in una costante variazione all'aumento od alla diminuzione come nei casi a), b), c1) e c2); è quella che gli economisti definiscono "tendenza secolare";

2. la "media durata" o tempo della congiuntura, caratteristica dei fenomeni soggetti a variazioni cicliche (aumenti alternati a diminuzioni), che possono avere forma fluttuante od a dente di sega come nelle crisi di mortalità ed è il caso c3); la congiuntura è qui intesa in senso assai largo, perché comprende tutti i tipi di fluttuazione economica, qualunque sia il periodo del loro ciclo.

3. la durata o tempo "breve", prediletta dalla storiografia tradizionale, modulata sugli eventi clamorosi ed anomali della vita sociale e soprattutto politica; è il caso d).

A seconda della durata dei fenomeni studiati, la storia deve tenere largo conto di quanto altre materie possono suggerirle per interpretarli correttamente: ad esempio essa può utilmente ricorrere alle discipline geografiche, climatologiche ed antropologiche, se si occupa di problemi di lunga durata; alla demografia e all'economia, per i fenomeni ciclici; alla psicologia e alla scienza politica, nel caso della storia degli eventi. Così, la storiografia delle "Annales" ambisce a costruire, non una storia economica, ma una storia totalizzante, che sia punto d'incontro di tutte le discipline sociali.

Al di là delle sue ambizioni, che riprendono ed ampliano quelle della scuola storica tedesca, questa impostazione storiografica si rivela efficace sotto molteplici aspetti.

Sebbene gli storici transalpini non si siano preoccupati di precisarlo, il presupposto metodologico in essa implicito sembra essere che un fenomeno socio-

economico di una certa durata è generalmente la causa (od un risultato) di altri fenomeni di durata analoga, anche se, alla lunga, può generare degli effetti cumulativi su variabili di maggior durata. Pertanto il raggruppamento dei fenomeni storici in categorie omogenee dal punto di vista della loro durata consente di cogliere più facilmente i legami di causa ed effetto.

Sotto l'aspetto pratico, l'attenzione rivolta alla molteplicità delle dimensioni temporali ha sconvolto i metodi di ricerca storica, scoraggiando l'impostazione tradizionale basata sugli eventi politici (il tempo breve) e ponendo in primo piano i fenomeni di durata media e lunga, la cui conoscenza richiede però misurazioni sistematiche e regolari; da ciò il ricorso larghissimo alle analisi statistiche e l'affermazione della storia quantitativa. I risultati concreti del nuovo indirizzo sono stati ottimi nella storia del clima, dove si sono individuate variazioni cicliche di medio periodo cadenzate sulle calamità naturali (ad es. le carestie) ed oscillazioni plurisecolari di estensione planetaria (una fase di riscaldamento dal V al X secolo; un raffreddamento successivo con il culmine nel sec. XV; un periodo più caldo nel sec. XVI, soprattutto nella prima metà; un ulteriore raffreddamento nei secc. XVII e XVIII; il ritorno ad una fase di progressivo riscaldamento dal sec. XIX ad oggi). I risultati sono stati molto buoni nel campo della demografia storica e della storia economica, grazie anche al lavoro precedente di statistici ed economisti. Sono stati invece scarsissimi nel campo degli altri fenomeni sociali, anche perché essi non si prestano sempre a misurazioni soddisfacenti.

Capitolo 5

I fenomeni demografici

5.1. La demografia storica e la sua importanza per la storia economica

Protagonista dell'attività economica è la popolazione umana che, assumendo volta per volta il ruolo di produttrice o consumatrice, vi partecipa in forme e con risultati diversi a seconda della sua entità numerica, della composizione qualitativa, della distribuzione territoriale, delle caratteristiche socio-culturali, ecc.

La popolazione non è solo un fattore fondamentale della vita economica; è anche un indicatore prezioso delle condizioni socio-economiche, che incidono pesantemente sul suo tasso di crescita, sullo stato sanitario, sulla durata media di vita, sulla mobilità professionale e spaziale, ecc. In altri termini, l'economia di un territorio dipende dalle caratteristiche della popolazione che vi è stanziata; ma non v'è dubbio che le condizioni in cui si svolge la vita economica ed i risultati che se ne ottengono hanno a loro volta un'influenza determinante sull'insediamento umano in quel territorio, limitandone le possibilità di sopravvivenza e di accrescimento.

Nelle società odierne l'analisi statistica dei fenomeni in cui prende corpo questa duplice relazione tra popolazione ed ambiente in senso lato è l'oggetto di una scienza particolare, la demografia, che può indagare le loro manifestazioni ad una certa data (stato della popolazione) o le loro variazioni nel tempo (movimento) e che costituisce perciò un'integrazione indispensabile dell'analisi economica.

Analogamente, la conoscenza dei modi in cui si è formata o modificata nel tempo la consistenza e la struttura degli aggregati umani (demografia storica) rappresenta un sussidio prezioso per ricostruire la vita economica nel passato.

5.2. Lo stato della popolazione

5.2.1. I caratteri della popolazione e la loro rilevazione

La conoscenza dello stato della popolazione si ottiene per mezzo di una rilevazione statistica effettuata per lo più da un'amministrazione pubblica o da un ente religioso, raramente da istituti privati. L'operazione può abbracciare un'intera collettività o limitarsi ad una parte di essa, che l'organismo rilevatore considera rappresentativa dell'universo analizzato od alla quale soltanto è interessato per suoi particolari fini. Il suo obiettivo è di accertare la consistenza numerica degli individui che compongono la popolazione studiata e la frequenza con cui presentano certi caratteri qualitativi, la cui gamma è cresciuta nel corso del tempo ed include oggi il sesso, l'età, lo stato civile, il luogo di residenza e di presenza, il grado d'istruzione, l'attività economica svolta, la posizione occupata nel lavoro, ecc.

Per il passato, solo alcuni di questi caratteri possono essere conosciuti e sempre con margini d'incertezza più o meno ampi data la natura delle fonti disponibili. Alcune sono costituite da rilevazioni dell'autorità civile effettuate con mezzi inadeguati ed ispirate a fini che alterano l'attendibilità dei risultati; esse tendono infatti, non a conoscere l'intera popolazione di per sé, ma semplicemente ad individuare contribuenti, uomini atti alle armi, persone a cui distribuire soccorsi, ecc. con il risultato inevitabile di ottenere, dagli interessati, dati deliberatamente inferiori o superiori al reale. Fonti più affidabili sono quelle prodotte dalla Chiesa, che sino all'età contemporanea si assume la funzione insostituibile di curare l'anagrafe della popolazione in ciascuna parrocchia mediante la registrazione sistematica dei battezzati, dei matrimoni e dei defunti, e la redazione annuale degli stati delle anime (ossia degli elenchi dei parrocchiani visitati durante la benedizione pasquale delle case). Questi documenti, la cui tenuta è stata resa

obbligatoria dal Concilio di Trento (1545-1563), sono disponibili per lo più dal tardo sec. XVI in poi (in qualche caso anche prima), ma limitatamente al mondo cattolico e con lacune non infrequenti a causa dei guasti del tempo e dell'incuria degli uomini.

La situazione migliora soltanto dal sec. XVIII o XIX (a seconda dei paesi), allorché gli enti pubblici cominciano ad effettuare rilevazioni ispirate ad intenti meramente conoscitivi e conformi a criteri di scientificità; sono i c.d. censimenti demografici, caratterizzati dall'essere operazioni periodiche (cioè rinnovate ad intervalli regolari di tempo), simultanee (ossia eseguite in tutto il territorio alla medesima data), nominative (in quanto basate sulla rilevazione nominativa dei singoli individui), universali (senza esclusioni per età, sesso, religione, ecc.) e neutrali (nel senso che le unità rilevate non hanno alcun interesse specifico a fornire informazioni infedeli).

I censimenti così intesi iniziano in Svezia nel 1749, negli Stati Uniti nel 1790 e poco dopo anche negli altri paesi: Francia (1800), Regno Unito e Danimarca (1801), Irlanda (1821), Olanda (1829), Stati sabaudi (1838), Italia (1861), ecc. Dapprima le notizie rilevate hanno per oggetto i nomi, i cognomi e la paternità dei censiti; il loro sesso, età e stato civile; il grado d'istruzione; la condizione, professione od occupazione economica; l'esistenza di proprietà immobiliari; il comune di residenza; la presenza di infermità particolari. In seguito gli elementi raccolti sono andati via via arricchendosi, così da fornire un quadro sempre più dettagliato delle caratteristiche della popolazione censita. I principi fondamentali a cui si ispirano i censimenti demografici sono alla base di analoghe rilevazioni intraprese in tempi successivi per l'agricoltura, l'industria, il commercio.

5.2.2. L'elaborazione dei dati rilevati.

Le notizie sullo stato della popolazione fornite dalle rilevazioni del passato e soprattutto dai censimenti dell'età contemporanea costituiscono un mezzo insostituibile per conoscere alcuni aspetti fondamentali dell'umanità stanziata in un territorio e delle sue attività economiche. A tale scopo i dati relativi alla frequenza dei caratteri rilevati sono sottoposti ad elaborazioni varie allo scopo di mettere in evidenza questo o quell'aspetto. I calcoli possono limitarsi ai valori

assoluti, quando ciò che interessa è il numero di coloro che presentano lo stesso connotato. Debbono tradursi in valori relativi (per cento o per mille) ed eventualmente in ragione d'anno, quando si vuole comparare l'intensità di un medesimo fenomeno in popolazioni diverse; solo in questo modo possono eliminarsi le variabili rappresentate dalla diversa grandezza della popolazione o dalla diversa lunghezza del periodo considerato.

Una delle elaborazioni più importanti, nonostante la semplicità, riguarda il numero totale degli abitanti, dal quale si può risalire alla variazione intervenuta rispetto alla rilevazione precedente. L'operazione può avere lo scopo di conoscere in termini assoluti il maggiore (o minore) impatto della popolazione sulle risorse disponibili, sulla domanda di case, sul mercato del lavoro, ecc., ed allora si risolve in una semplice differenza tra i due totali. Oppure può proporsi di valutare l'intensità della variazione, vale a dire l'attitudine alla crescita della popolazione insediata nel territorio al fine di confrontarla con quella di altri territori od epoche. In questo secondo caso la variazione viene convenzionalmente riferita ad anno ed espressa in termini di proporzione per 1000 abitanti. Essa è chiamata quoziente medio annuo di variazione per 1000 abitanti e per il suo computo possono seguirsi due formule diverse, del tutto analoghe a quelle della capitalizzazione semplice e composta:

$$P1=P0 *(1+Qvm*n) \qquad [1]$$

$$P1=P0*(1+Qvm)n \qquad [2]$$

dove P0 e P1 rappresentano la popolazione totale, espressa in migliaia, rispettivamente alla data 0 della rilevazione più antica ed alla data 1 di quella successiva; n è il numero degli anni intercorsi tra le due date; Qvm è il quoziente medio annuo di variazione per 1000 abitanti, che permette confronti omogenei nel tempo e nello spazio. La formula (1) è adottata quando tra le due rilevazioni non vi sono più di 15-20 anni; la formula (2) si applica per intervalli maggiori, essendo ragionevole supporre che in questo caso i nuovi nati abbiano il tempo di giungere

all'età feconda e contribuire anch'essi all'incremento demografico (da qui l'analogia con l'interesse composto).

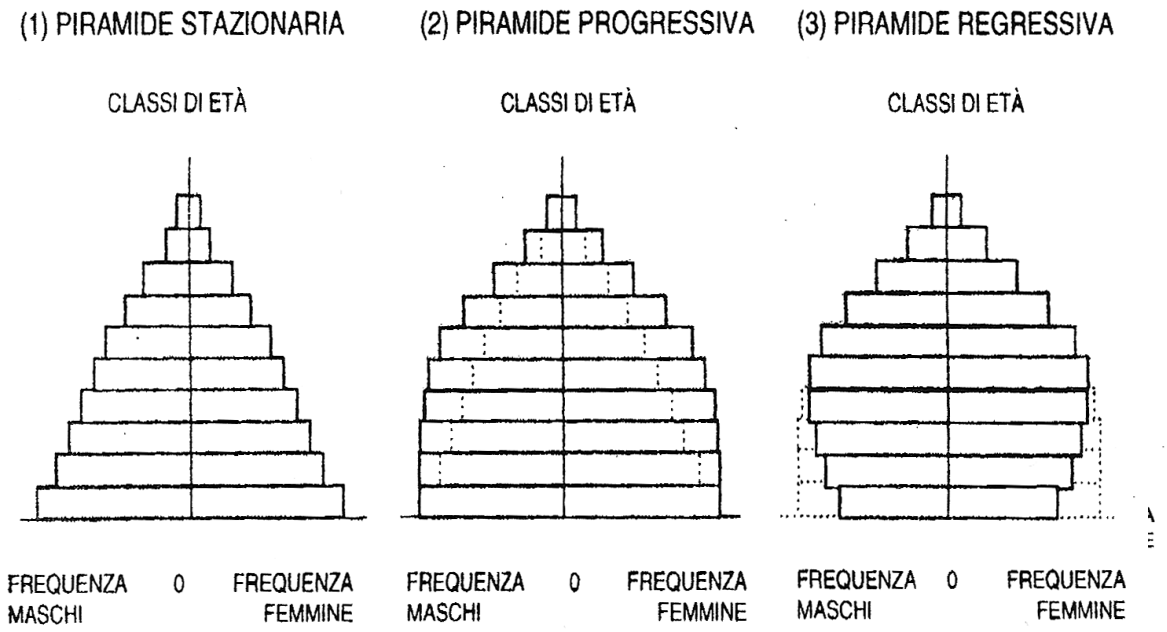
Le notizie sul sesso, l'età e lo stato civile hanno diretta attinenza con la vitalità della popolazione e con la sua disponibilità a riprodursi. I primi due elementi condizionano infatti il futuro della popolazione per ovvi motivi biologici; il terzo consente di discriminare i coniugati (da cui deriva consapevolmente la maggior parte dei nuovi nati) da coloro che non lo sono ancora o che hanno perso un coniuge (tutti individui poco o punto disposti alla procreazione).

La distribuzione per sesso e per età è rappresentata normalmente N-E per le femmine. La frequenza può essere espressa sia in valore assoluto, sia in percentuale di ciascun sesso o della popolazione totale; in entrambe le rappresentazioni la forma della figura rispecchia la condizione biologica della popolazione, ma quella in valori assoluti presenta un vantaggio supplementare, perché la superficie occupata è proporzionale all'entità numerica della popolazione.

La piramide presenta caratteristiche diverse da caso a caso, a seconda dell'incidenza delle singole classi di età e della frequenza dei due sessi. Forme caratteristiche hanno ad esempio le società a forte immigrazione, dove i maschi in età lavorativa prevalgono nettamente sulle femmine (con conseguente allargamento delle relative classi di età nel quadrante N-O), mentre i paesi di emigrazione sono caratterizzati dal fenomeno opposto; le popolazioni che hanno subìto guerre sanguinose difettano di uomini adulti, mentre quelle colpite da epidemie infantili presentano delle erosioni in corrispondenza delle classi giovanili; nei luoghi climatici preferiti dalle persone anziane le classi di età più avanzata presentano un rigonfiamento anormale; e così via.

Nonostante la variabilità dei dettagli, le piramidi possono ricondursi tutte ad una tipologia limitata, costituita di tre forme o strutture diverse; ciascuna di esse è ricca di significato, perché non solo riflette alcune caratteristiche biologiche della popolazione alla data del censimento, ma la presenta anche in una prospettiva dinamica, disvelandone il recente passato e anticipandone l'evoluzione successiva. In base alle conseguenze che le tre strutture hanno sulle variazioni numeriche della popolazione si distinguono tre casi diversi.

(Graf. 1 - Le tre forme tipiche della piramide demografica
per sesso e per età)



1. la piramide tendenzialmente stazionaria delle popolazioni giovanili che vivono in ambienti sfavorevoli: natalità e mortalità elevate, per cui i guadagni numerici costituiti dai nuovi nati sono annullati dall'elevata mortalità (specie nell'infanzia); base larga che si riduce fortemente con l'innalzamento dell'età; variazioni irregolari nel numero dei suoi componenti, le quali possono essere molto accentuate nel breve periodo (di norma per un improvviso aumento delle morti dovuto ad es. a carestie ed epidemie), ma che per lo più sono compensate nel medio periodo da fenomeni di segno opposto (un livello normalmente elevato delle nascite) e consentono un modesto accrescimento soltanto nel lungo periodo. Pertanto la stazionarietà della piramide ha il valore di tendenza e non implica affatto staticità ossia immutabilità.

2. la piramide progressiva delle popolazioni che cominciano a godere i primi frutti del benessere ed il cui ricambio biologico mantiene per qualche tempo l'antico ritmo riproduttivo dei tempi duri, pur avvertendo già i benefici effetti sulla mortalità delle scoperte scientifiche e della migliore alimentazione: dunque,

natalità ancora elevata e mortalità ormai drasticamente ridotta; base larga a cui corrispondono frequenze di poco inferiori sino all'età adulta; accrescimento numerico rilevante nel medio periodo, prima della successiva metamorfosi.

3. la piramide regressiva delle popolazioni vecchie, ormai imbozzolate nel raggiunto benessere, che tentano di conservarlo riducendo il numero dei figli e compromettendo così la riproduzione numerica della specie; aspetti caratteristici di queste popolazioni, che sacrificano al proprio egoismo le generazioni successive, sono: natalità in rapida discesa sino al livello della mortalità ed oltre; base ristretta (per la limitazione delle nascite), rigonfiamento delle classi centrali (che risentono ancora della struttura precedente) e maggior proporzione delle classi in età avanzata; crescita della popolazione complessiva via via più modesta sino ad annullarsi (crescita zero) e poi contrazione numerica.

In queste tre piramidi, che caratterizzano altrettante fasi evolutive di ogni popolazione, l'età ed il sesso possono essere combinati con lo stato civile suddividendo ogni classe tra coniugati, non coniugati e vedovi.

Un'altra serie di elaborazioni si fonda sulla combinazione del carattere "territorio" con altri caratteri. La popolazione può essere distinta in due classi a seconda che abbia domicilio legale nel territorio ove è censita o lo abbia altrove; la differenza è un indizio di buone opportunità economiche locali, se la popolazione presente supera quella legale, o di scarse opportunità in caso contrario.

Dividendo la popolazione per il territorio totale si ottiene la densità (abitanti per kmq), che riflette -peraltro in modo non sempre univoco- la condizione economica generale; le basse densità contraddistinguono, per lo più, zone povere ed arretrate; elevate densità possono essere, sia il risultato di un'economia avanzata, sia il riflesso di una pressione demografica eccessiva sul territorio e quindi un sintomo di sottosviluppo.

Elementi utili sulla vita economica si ricavano anche dalla distribuzione della popolazione per zone agrarie o tra città e campagna. Infatti, poiché le zone di montagna, collina e pianura alimentano risorse ed attività di tipo diverso, la consistenza degli insediamenti nelle varie zone fornisce un'idea del grado di utilizzazione del suolo e della diffusione delle rispettive forme di vita.

Più incisiva per un giudizio globale è la distinzione tra popolazione stanziata nei comuni urbani e rurali; sebbene la definizione degli uni e degli altri muti alquanto da paese a paese, la percentuale della popolazione urbana sul totale è ovunque funzione diretta del grado di divisione del lavoro e quindi del livello di sviluppo economico del territorio.

La rilevazione dei caratteri riguardanti lo stato economico, infine, mira a stabilire se i censiti svolgono un'attività economica e, in caso affermativo, in quale settore, in quale posizione professionale, se in modo continuativo o no, ecc.: tutti elementi che concorrono a delineare la struttura economica del paese, il ruolo delle diverse attività ed il quadro occupazionale. Naturalmente, a seconda degli scopi dell'analisi, l'elaborazione dei dati può arrestarsi a livello di settore economico od enucleare le singole attività all'interno di ogni settore; può riguardare l'intero paese o limitarsi ad una sua parte; ecc.

5.3. Il movimento della popolazione

5.3.1. Il movimento complessivo

Il movimento di una popolazione consiste nelle variazioni che nel corso del tempo si manifestano nella sua entità numerica e nella sua composizione qualitativa, ossia nelle categorie in cui possono classificarsi i suoi componenti secondo un certo criterio. Tali variazioni possono dipendere dal semplice fluire del tempo (che di per sé modifica automaticamente la composizione per età) e dal passaggio di singoli individui da una categoria ad un'altra; ma per lo più sono prodotte dal ricambio biologico della popolazione considerata (movimento naturale) o dall'instaurarsi di scambi con altre popolazioni (movimento sociale).

5.3.2. Il movimento naturale

Consiste nel flusso dei matrimoni, delle nascite e delle morti, attraverso cui le generazioni vecchie cedono il passo alle nuove e la popolazione si rinnova al suo

interno. Come si è ricordano altrove, sin dal sec. XVI almeno la rilevazione dei tre fenomeni è curata dalla chiesa cattolica, mentre nel corso del sec. XIX è assunta quasi ovunque dall'autorità pubblica locale mediante l'istituzione dei registri di stato civile.

Le nascite e le morti influiscono direttamente, ma in senso opposto, sulla consistenza numerica della popolazione; la loro somma algebrica è chiamata saldo naturale. I matrimoni agiscono invece in modo indiretto e non immediato, in quanto predispongono alla creazione di una prole legittima. Anche nel caso dei fenomeni di movimento, per certi scopi è sufficiente conoscere l'ammontare assoluto, mentre per altri (ad es. per operare dei confronti) è indispensabile misurare la loro intensità. In quest'ultimo caso si usa generalmente una delle seguenti formule, in cui le frequenze medie annue delle nascite (N), dei decessi (D) e dei matrimoni (M) sono rapportate alla popolazione totale a metà anno (pari alla semisomma della popolazione P0 all'1 gennaio e della popolazione P1 al 31 dicembre seguente), espressa in migliaia di abitanti:

$$Qnt = \frac{N}{\frac{1}{2}(P0+P1)} \qquad Qd = \frac{D}{\frac{1}{2}(P0+P1)} \qquad Qm = \frac{M}{\frac{1}{2}(P0+P1)}$$

I risultati dei calcoli sono chiamati rispettivamente quozienti medi annui di natalità (Qn), di mortalità (Qd) e di nuzialità (Qm) ed esprimono l'intensità media dei tre fenomeni in una popolazione standard di 1000 abitanti.

5.3.3. Il movimento migratorio o sociale

Deriva dalle correnti opposte delle immigrazioni (*I*) e delle emigrazioni (*E*); la loro risultante algebrica è chiamata saldo migratorio o sociale. Si tratta di fenomeni sovente trascurati dalla storiografia, ma che occorre valorizzare maggiormente. Allo storico che desidera ricostruire una situazione economica del passato non può riuscire indifferente il giudizio degli uomini che la vissero sulla propria pelle e che li indusse a trasferirsi in luoghi che promettevano migliori condizioni di vita (elemento di attrazione) od a fuggire comunque da quello in cui abitavano (fattore di repulsione).

Per certi tipi di confronti nel tempo e nello spazio anche il movimento migratorio può essere considerato, oltre che in cifre assolute, in termini relativi, ossia come media annua riferita a 1000 abitanti della popolazione di origine o di destinazione; usando formule del tutto analoghe a quelle impiegate per i quozienti del movimento naturale, si possono così calcolare i quozienti medi annui di immigrazione (Q_i) o di emigrazione (Q_e) per 1000 abitanti.

5.4. Le relazioni tra stato e movimento demografico

Tra lo stato ed il movimento della popolazione sussiste un legame di causalità, poiché la popolazione esistente ad una certa data è la risultante dei movimenti avvenuti nel passato ed è, contemporaneamente, la matrice di quelli futuri.

Con altre parole ed in termini più precisi, si può dire che le variazioni numeriche subite da una popolazione tra la data *0* e la data *t* sono in funzione dei movimenti naturali e sociali tra le due date.

Tra le une e gli altri esiste una relazione aritmetica molto semplice, chiamata equazione del movimento demografico, che è valida sia in termini assoluti [1], sia in termini relativi [2]:

$$P_t - P_0 = \text{Nascite} - \text{Morti} + \text{Immigrati} - \text{Emigrati} \qquad [1]$$

$$Q_{vm} = Q_{nt} - Q_d + Q_i - Q_e \qquad [2]$$

Poiché le singole variabili possono essere ricavate da fonti indipendenti (lo stato della popolazione dai censimenti, il movimento naturale dai libri parrocchiali o di stato civile, le migrazioni dai registri anagrafici od altro), il suddetto rapporto consente di calcolare una variabile quando le altre siano note o si possa formulare un'ipotesi attendibile circa il loro valore. È evidente ad esempio che, se la variazione di una popolazione tra due censimenti eguaglia il saldo naturale, quello sociale deve essere stato nullo; se invece la variazione è stata nettamente

maggiore (o minore), ciò deve essere dipeso da una corrente sociale prevalente di immigrati (od emigrati).

5.5. La dinamica dei fenomeni demografici

5.5.1. Le oscillazioni stagionali

Tra le variazioni di varia durata cui sono soggetti i fenomeni demografici vi sono le variazioni cicliche di periodo annuale; constatate per tutti i movimenti naturali e sociali, sono imputabili a cause aventi peso diverso da luogo a luogo e legate ai tempi dell'anno liturgico, ai ritmi dell'attività economica, ai mutamenti meteorologici.

5.5.2. Le fluttuazioni di medio periodo: le crisi di mortalità

Oltre che a fluttuazioni annuali, i movimenti demografici sono sottoposti ad oscillazioni di medio periodo. In passato, quando la popolazione dipendeva maggiormente dai mezzi di sussistenza prodotti localmente e le istituzioni sanitarie non esistevano ancora od erano primitive, i movimenti erano influenzati largamente dallo scoppio di carestie, dall'insorgere di epidemie mortali o dal passaggio degli eserciti, che provocavano variazioni improvvise e violente nella mortalità (da cui il nome di crisi di mortalità), ma che si riflettevano anche sulla natalità e sulla nuzialità. In seguito, accresciute le disponibilità alimentari e le difese sanitarie (progressi della medicina, quarantene, passaporti di sanità) le oscillazioni di medio periodo si sono attenuate ed hanno mostrato la tendenza a conformarsi soltanto a quelle della congiuntura.

5.5.3. Le fluttuazioni di lungo periodo

Nel corso dei secoli lo sviluppo demografico è stato sottoposto a fasi di crescita, di regresso o di ristagno, in relazione al variabile rapporto che si instaura tra la popolazione da un lato e le risorse materiali dall'altro, quali sono determinate dalle condizioni ambientali, dalle variazioni climatiche, dalle disponibilità alimentari, dalle aggressioni epidemiche. La popolazione europea, dopo aver conosciuto durante il neolitico (tra l'VIII ed il II millennio a.C.) un radicale

cambiamento di vita con la rivoluzione agraria (i cui effetti demografici sono peraltro ancora oggetto di discussione), è entrata nell'ultimo millennio in una fase lunga di aumento numerico; il dilagare di epidemie pestilenziali dal sec. XI e soprattutto dal 1347 in poi ha bensì prodotto frequenti e rilevanti contrazioni nel volume della popolazione europea, ma non ne ha interrotto la tendenza crescente che è proseguita colmando i vuoti, si è rafforzata a partire dal sec. XVIII e solo da qualche decennio accenna a flettere.

Capitolo 6

I movimenti economici in generale

6.1. La misurazione dei fenomeni economici e la funzione delle serie storiche

Molti fenomeni, tra quelli che costituiscono l'organismo economico, possono essere misurati con l'ausilio di appropriate metodologie statistiche.

La loro misurazione ad intervalli regolari di tempo dà luogo ad altrettante successioni di dati che indicano i valori Y_1, Y_2, ... Y_n assunti dal fenomeno Y in corrispondenza degli anni X_1, X_2, ... X_n. Queste serie storiche riflettono quindi le variazioni temporali di Y e costituiscono un prezioso materiale di studio per gli economisti e gli storici; esse servono infatti per stabilire i connotati quantitativi e dinamici dei diversi fenomeni, per valutare gli ordini reciproci di grandezza, per verificare od elaborare i modelli econometrici.

6.2. I movimenti economici e i loro caratteri distintivi

6.2.1. La varietà tipologica dei movimenti

L'esame delle serie storiche costruite per i fenomeni economici più svariati ha messo in luce l'esistenza di comportamenti dinamici diversi, che possono consistere in variazioni nulle (se il fenomeno è stazionario), in variazioni dello stesso segno (ossia sempre in aumento od in diminuzione) od in variazioni di tipo oscillante (ossia con fasi più o meno prolungate di aumento alternate ad analoghe

fasi di diminuzione). A seconda del loro carattere e della lunghezza dei periodi di oscillazione si sono così individuati:

a) la tendenza secolare, o movimento secolare, o *trend*, che è visibile solo su serie storiche lunghissime (almeno tre quarti di secolo) e che non sembra avere un carattere ciclico, bensì un andamento uniforme (stazionario, crescente o decrescente) oppure di tipo logistico.

b) il ciclo di lunga durata, o grande ciclo, o ciclo Kondratyev (per Schumpeter *long cycle*), con periodo dai 40 ai 60 anni;

c) l'iperciclo, con periodo da 18 a 22 anni;

d) Il ciclo di media durata, o ciclo classico, o ciclo Juglar (per gli statunitensi *major cycle*), con periodo dai 6 ai 10 anni;

e) il ciclo minore o Kitchin, con periodo di circa 40 mesi, che sino al 1939 è stato riscontrato soltanto negli Stati Uniti;

f) il ciclo stagionale, con periodo annuale.

I movimenti più studiati e di maggiore importanza (in quanto più diffusi) sono quelli indicati in a), b) e d).

6.2.2. La tendenza secolare

Il movimento o tendenza secolare o trend è quella linea ideale intorno a cui tendono a disporsi i dati di una serie storica, dei quali rappresenta quindi una interpolata. Esso riflette i cambiamenti delle strutture economiche, che sono graduali e così diluiti nel tempo da risultare percettibili sono in tempi lunghissimi; pertanto il trend può cogliersi soltanto quando la serie storica si prolunga per almeno 80-100 anni, meglio se per un intervallo plurisecolare.

Se la linea è pressoché stazionaria intorno ad un certo livello oppure cresce o decresce con tasso costante, ciò significa che la struttura del fenomeno rilevato non muta in misura apprezzabile. Se invece ha un andamento crescente o decrescente con tassi variabili nel tempo, allora si è in presenza di mutamenti strutturali; in questo caso, qualora la trasformazione giunga a conclusione, la tendenza secolare assume molto spesso la forma di una curva logistica, che partendo da un certo livello si sposta, con tassi di variazione dapprima crescenti e

poi via via minori, verso un altro livello (maggiore o minore del primo) sul quale si assesta.

Le variabili economiche che meglio esprimono la tendenza secolare sono quelle che misurano il grado di sviluppo economico di un paese e sono quindi una spia della sua struttura economica, di cui tale sviluppo è una risultante. Gli indicatori più rappresentativi sono:

-il reddito nazionale totale e pro capite,

-la produzione fisica totale e pro capite di certe merci (ad es. derrate alimentari, tessuti, prodotti siderurgici e meccanici),

-il grado di urbanizzazione della popolazione,

-la ripartizione della popolazione attiva per settore economico.

6.2.3. I movimenti Kondratyev

Debbono il loro nome all'economista russo che li ha scoperti, dandone notizia in un articolo pubblicato in russo nel 1925, tradotto in inglese nel 1936 e che solo nel dopoguerra ha raggiunto una diffusione abbastanza larga in Occidente, dove le osservazioni di Kondratyev sono state sottoposte a verifica e confermate dal francese Imbert, seguendo procedimenti affatto indipendenti da quelli del russo.

I due studiosi hanno lavorato su decine di serie storiche di lunghezza secolare, alcune delle quali risalgono all'inizio del '700; dalle loro ricerche è emerso che le produzioni dei beni ed i livelli dei prezzi (espressi nel metallo monetabile dominante, cioè in oro ed eventualmente anche in argento) sono correlati positivamente e soggetti a fluttuazioni sincrone di lungo periodo. Ogni ciclo ha una durata o periodo variante da 40 a 60 anni ed è composto di due fasi (che il francese Simiand ha chiamato rispettivamente A e B), separate da due momenti di svolta: una prima fase di prosperità economica, contrassegnata dall'aumento delle produzioni e dalla lievitazione dei prezzi, ed una seconda fase di depressione con fenomeni opposti di contrazione dell'attività produttiva e diminuzione dei prezzi. Tenendo presente la teoria quantitativa della moneta, si può dire quindi che nella fase di prosperità il circolante si espande più della produzione dei beni, mentre durante la depressione avviene il contrario.

I passaggi dalla prima fase alla seconda, da quest'ultima alla fase di prosperità del successivo ciclo e così via sono in genere molto graduali, nel senso che divengono evidenti solo nel giro di qualche anno. Gli studi compiuti hanno anche dimostrato che nei diversi paesi le due fasi e le rispettive inversioni tendono ad essere contemporanee e che i movimenti sono tanto più sincroni, quanto più stretti sono i rapporti tra i paesi stessi.

6.2.4. I cicli Juglar

Spetta all'economista francese C. Juglar il merito di aver dimostrato intorno al 1860 che le "crisi" economiche non rappresentano una catastrofe accidentale che interrompe la prosperità, ma si inseriscono in meccanismi ciclici di natura fisiologica nei quali l'espansione e la recessione sono strettamente connesse l'una all'altra. Questi movimenti, che dal loro scopritore sono chiamati anche Juglar, rappresentano la fluttuazione economica di tipo classico, con una durata dai 6 ai 10 anni. La sua struttura consta di quattro elementi:

1. una prima fase di espansione, nella quale i consumi, le produzioni ed in genere l'attività economica si moltiplicano; nel suo tratto finale essa è generalmente contrassegnata nelle economie agricole dall'esaurirsi delle scorte dopo una carestia agricola e nelle economie avanzate (ormai industrializzate od in via di industrializzazione) da un periodo di attività particolarmente vivace e spesso frenetica, il c.d. *boom*.

2. Un momento di crisi (che nelle economie sviluppate si chiama anche *krach*), in cui la fase precedente si interrompe ed i fenomeni economici invertono bruscamente il movimento.

3. Una seconda fase, questa volta di recessione, nella quale i consumi, le produzioni ed in genere l'attività economica si contraggono gradualmente.

4. Un momento finale nel quale terminano le manifestazioni regressive scatenate dalla crisi ed i fenomeni invertono nuovamente il movimento, dando il via alla fase espansiva di un nuovo ciclo. Per questa ragione, tale momento è detto "liquidazione della crisi", se si considera il ciclo appena concluso, e "ripresa", se si bada a quello che sta per iniziare.

Il ciclo classico è formato perciò da due fasi (espansione e recessione) separate da due punti di svolta (crisi e ripresa); nel suo insieme si presenta come un'oscillazione completa in cui le due fasi sono strettamente legate e che viene individuata non con gli anni di inizio e di termine, generalmente opinabili, ma con quello in cui scoppia la crisi, che è facilmente rilevabile nelle serie storiche. Per questa ragione il termine crisi, che nel linguaggio tecnico designa soltanto un particolare momento del fenomeno, viene applicato correntemente per indicare l'intero movimento ciclico.

6.3. Il carattere composito delle serie storiche e la loro disaggregazione

Le serie storiche riflettono in misura più o meno ampia tutti i movimenti a cui sono sottoposte le variabili a cui si riferiscono. I valori che le formano, ossia i dati osservati Y_1, Y_2, .. Y_n, sono la risultante di movimenti diversi, che possono essere separati l'uno dall'altro con appropriati procedimenti statistici iniziando dai movimenti di durata maggiore e passando a quelli di durata via via minore. .

A tale scopo e posto che la serie storica sia sufficientemente lunga (almeno 80-90 anni), tra i dati osservati Y_1, Y_2, .. Y_n si costruisce anzitutto un'interpolata alla quale si attribuisce il significato di tendenza secolare pura (= non influenzata dai movimenti di durata minore) e se ne misurano le ordinate Y_{11}, Y_{21} ... Y_{n1} in corrispondenza degli anni X_1, X_2 ... X_n. Si calcolano quindi le differenze algebriche tra le ordinate della serie originaria (Y_1, Y_2, ...Y_n) e quelle che esprimono il trend (Y_{11}, Y_{21} ... Y_{n1}), ottenendo una prima serie derivata da cui è esclusa l'influenza della tendenza secolare e che riflette soltanto i movimenti ciclici. Tra i dati Y_1-Y_{11}, Y_2-Y_{21}, ...Y_n-Y_{n1} di questa prima serie derivata si costruisce un'interpolata di tipo oscillante con un periodo di circa 40-60 anni (atta a rappresentare il ciclo Kondratyev) e se ne misurano le ordinate Y_{12}, Y_{22}, ... Y_{n2} in corrispondenza degli anni X_1, X_2 ... X_n. In analogia con la fase precedente,.le differenze tra i dati della prima serie derivata (Y_1-Y_{11}, Y_2-Y_{21}, ...Y_n-Y_{n1}) e quelli dell'interpolata (Y_{12}, Y_{22}, ... Y_{n2}) costituiscono una seconda serie derivata da cui sono escluse le influenze del

ciclo Kondratyev e che riflette soltanto i movimenti ciclici minori e tra essi, principalmente, quelli Juglar.

6.4. Il significato e la propagazione dei movimenti economici

I diversi movimenti economici sono l'effetto di cause diverse. In generale le tendenze secolari rispecchiano i lenti ed irreversibili mutamenti delle strutture. I movimenti Juglar esprimono le variazioni di medio periodo della congiuntura. I movimenti Kondratyev sono legati alla diversa intensità con cui variano, nel tempo lungo, da un lato la circolazione monetaria espressa in oro e dall'altro la produzione dei beni e servizi; le loro fasi corrispondono all'alterna propensione dell'organismo economico ora per gli investimenti e la produzione, ora per il tesoreggiamento e l'astensione dal consumo, ed in definitiva riflettono un orientamento psicologico prevalentemente contrassegnato ora da un ottimismo costruttivo e dinamico, ora da un pessimismo rinunciatario ed attendista.

L'ambito territoriale in cui si manifestano i movimenti economici è diverso da caso a caso. Le tendenze secolari riflettono la struttura economica di un territorio retto dalle medesime istituzioni sociali (nel senso più largo del termine) e pertanto sono circoscritte come massimo al territorio di uno stato; se nello stesso paese, ad un certo momento, coesistono zone economicamente differenziate, nel corso del tempo esse tendono a comporsi in un'unica struttura economica nazionale, purché la comunanza delle istituzioni si accompagni alla libertà di mercato, alla libertà di circolazione ed al basso costo dei trasporti.

A livello internazionale i cambiamenti di struttura di un paese non provocano cambiamenti immediati negli altri paesi. Tuttavia, se i diversi stati sono legati da rapporti di scambio, alla lunga le trasformazioni strutturali di uno di essi finiscono per incidere sulle strutture degli altri, stimolandone l'evoluzione nello stesso senso se il loro sistema è abbastanza maturo per effettuare il cambiamento, oppure facendoli regredire ad uno stadio precedente nel caso contrario.

Quanto ai cicli Kondratyev e Juglar, si è constatato che nei diversi paesi essi tendono a manifestarsi nello stesso tempo e che la loro sincronia è tanto maggiore, quanto più stretti sono i loro legami di complementarietà. Un caso particolare è

rappresentato dai cicli Juglar di origine agricola, che sono dovuti a fattori metereologici avversi e che pertanto possono manifestarsi contemporaneamente anche in paesi non legati da rapporti economici.

Capitolo 7

I caratteri strutturali dell'economia europea nell'ultimo millennio

7.1. Le approssimazioni statiche

7.1.1. Il metodo storico-comparativo

Per accostarsi alla storia economica dell'Europa nell'ultimo millennio, sia pure in termini generali, si possono seguire prospettive diverse e variamente combinate, ad es. l'analisi delle attività economiche, il loro ruolo nel sistema, la successione cronologica dei mutamenti, la distribuzione nello spazio, ecc. Qualunque sia il criterio scelto, vi è tuttavia il rischio di valutare i singoli fenomeni più alla luce delle conoscenze attuali (che non sono egualmente avanzate per gli uni e per gli altri) che in base al loro verosimile peso nel processo economico, con la conseguenza di privilegiare indebitamente alcune tessere dello sterminato mosaico della storia.

Per evitare il pericolo, è opportuno procedere gradualmente dal generale al particolare, e quindi delineare anzitutto, in prima approssimazione, la struttura economica dell'Europa, individuando le sue manifestazioni fondamentali, i fenomeni che hanno condizionato la produzione e l'uso dei beni, il loro meccanismo. Uno studio del genere è però ostacolato dalla circostanza che, sino alla metà del sec. XIX od oltre, per quasi tutti i paesi mancano misurazioni attendibili e regolari del livello di sviluppo e delle sue variazioni: un difetto imputabile alla mancanza di enti preposti alle rilevazioni statistiche ed alla scarsa

attendibilità di molti dati che pur sono disponibili. Pertanto le indagini hanno preso due indirizzi complementari:

a) da un lato, si è approfondito l'esame delle differenze essenziali (strutturali) tra le economie sviluppate e sottosviluppate contemporanee, valendosi della maggior copia di statistiche disponibili per l'epoca presente; ciò nel presupposto che lo sviluppo economico si manifesti nei diversi paesi con caratteri sostanzialmente simili, anche se in tempi diversi;

b) dall'altro, si sono intensificate le indagini storiche sull'evoluzione dell'economia europea nei secc. XI-XX, concentrando gli sforzi sugli aspetti differenziali individuati con il metodo precedente. Di fatto, le notizie raccolte sono assai scarse per le epoche più lontane, ma divengono più numerose e circostanziate a mano a mano che si avanza nel tempo, sino a raggiungere una consistenza massima nel nostro tempo.

Combinando l'approccio comparativo (da cui emergono le manifestazioni essenziali dello sviluppo) con l'indagine storica (per ricercarne la presenza nel passato), è possibile individuare, a monte ed a valle del sec. XIX, due situazioni radicalmente diverse, di cui una dominante sino al sec. XVIII e l'altra prevalente nel sec. XX (tab. 4).

In termini molto generali ed approssimativi, fino a due secoli fa l'economia dell'Europa, pur avendo sopravvanzato quella degli altri continenti in termini di benessere e di sviluppo scientifico, presentava numerosi caratteri strutturali, propri delle odierne economie arretrate. Verso la fine dell'età moderna la miscela dei progressi realizzati fino ad allora giunge ad un livello critico ed essa entra in una fase di mutamenti profondi che nel corso degli ultimi due secoli l'ha trasformata nel continente di gran lunga più sviluppato del pianeta.

Le principali differenze riscontrate tra i secc. XVII-XVIII (rappresentativi, per molti aspetti essenziali, anche delle età precedenti) ed il sec. XX (in cui la nuova struttura è ormai radicata), possono essere delineate nei termini seguenti:

a) Sino al sec. XVIII le attività primarie sono costituite soprattutto dall'agricoltura e la pastorizia è ormai in declino; esse rappresentano la principale

Tab. 4 - I caratteri strutturali dell'economia nei secoli XVIII e XX

	Secc. XVII-XVIII	**Secolo XX**
A) Settore primario	Attività principale come fonte di lavoro e reddito	Attività marginale come fonte di lavoro e di reddito
B) Settore secondario	Attività marginale come fonte di lavoro e di reddito (sono specialmente indu- strie alimentari e tessili)	Attività di importanza preminente, ma ormai stabile, come fonte di lavoro e di reddito (sono special- mente industrie meccani-che, edilizie e tessili)
C) Settore terziario	Attività marginale come fonte di lavoro e di reddito	Attività di importanza crescente come fonte di lavoro e di reddito
D) Distribuzione della popo-lazione	Prevalentemente rurale	Prevalentemente urbana
E) Livello della tecnologia	Modesto e statico	Elevato e crescente
F) Reddito *pro capite*	Modesto e statico	Elevato e crescente
G) Impiego del reddito *pro capite*	Quasi esclusivamente in consumi alimentari	Per una quota elevata di risparmio
H) Tasso di accumulazione del capitale *pro capite*	Irrilevante o nullo (< 1%)	Notevole (>3-4%)

fonte di lavoro (60-80% ?) e dànno il maggior contributo alla formazione del reddito nazionale. Tra le altre attività, tutte di modesta rilevanza, le secondarie consistono principalmente nell'industria alimentare e tessile, mentre le terziarie hanno i loro punti di forza nei servizi domestici e nelle professioni liberali. Nell'Europa contemporanea il settore primario non ha più che un peso modestissimo; quello secondario è diventato predominante ed è imperniato su una vasta gamma di industrie tra cui primeggiano l'edilizia, le industrie metalmeccaniche (la cui crescita vistosa sta però cedendo il passo ai nostri giorni ad un incipiente declino) e quelle del vestiario; il terziario, che lo segue da presso insidiandone sempre più il primato, è alimentato principalmente dalle attività

commerciali, dai servizi di trasporto e comunicazione, dalle amministrazioni pubbliche (tab. 5).

Tab. 5 - La distribuzionepercentuale della popolazione attiva per settore economico

		1801	1821	1841	1861	1881	1901	1921	1941	1961
Re4gno unito	p)	36	28	22	19	13	9	7	6 [a]	4
	s)	30	38	41	44	44	46	48	45 [a]	47
	t)	34	33	37	38	43	45	45	49 [a]	49
Francia	p)				51 [b]	48	41	42	36 [c]	20
	s)				30 [b]	27	29	29	31 [c]	38
	t)				19 [b]	25	29	29	34 [c]	42
Germania	p)					48	37 [d]	31 [e]	26	14
	s)					35	41 [d]	41 [e]	42	47
	t)					18	22 [d]	28 [e]	32	38
Russia-Urss	p)							87 [f]	56	46
	s)							6 [f]		35
	t)							7 [f]		19
Stati Uniti	p)		72	69	59	50	38	27	17	8
	s)			15	20	25	30	34	31	31
	t)			16	21	25	32	38	52	60
Italia	p)					53	58	55	47	29
	s)					30	25	15	29	40
	t)					17	18	20	24	31
Giappone	p)						73	54	44	30
	s)						12	20	27	31
	t)						15	25	29	40

[a] Anno 1931 [b] Anno 1866 [c] Anno 1936 [d] Anno 1907 [e] Anno 1925 [f] Anno 1926

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: G.C. Allen, *A Short Economic History* ..., p. 195; P. Bairoch, *Rivoluzione industriale* ..., p. 374; P. Deane – W.A. Cole, *British Economic Growth* ..., p. 142; P. Ercolani, *Documentazione statistica* ..., p. 413; I.n.s.e.e., *Annuaire statistique de la France 1966* ..., p. 107; B.R. Mitchell, *European Historical* ..., s. C1; U.S. Bureau of the census, *Historical Statistics* ..., s. D57, D58, D72, D86.

b) Dal punto di vista della distribuzione territoriale, nel passato la popolazione è prevalentemente insediata nelle campagne (70-90% ?), mentre nel sec. XX la situazione si è rovesciata ed essa vive per la maggior parte in agglomerati urbani.

c) Le contrastanti situazioni descritte ai punti a) e b) sono dovute alla diversa tecnologia impiegata nella produzione dei beni, che fino al sec. XVIII è modesta e quasi stazionaria (specie in agricoltura), mentre oggi è assai migliore e soggetta, grazie alle scoperte scientifiche, ad un continuo ed accelerato perfezionamento (tab. 6).

Tab. 6 - Una misura dell'evoluzione tecnologica: ore di lavoro agricolo per unità di prodotto negli Stati Uniti

	1800	**1840**	**1880**	**1920**	**1940**	**1950-53**
Grano (T)	137	86	56	32	17	10
Mais (T)	135	109	71	44	33	13
Filaccia di cotone (T)	2645	1932	1338	1240	840	581

Fonte: C. Clark, *The Conditions of Economic Progress* ….., p. 287

Il diverso livello tecnologico condiziona la produttività economica ed il reddito, che nel primo periodo è molto concentrato e mediamente modesto, mentre nel mondo contemporaneo è più equamente distribuito tra i diversi ceti sociali e assai più elevato in termini *pro capite*. Nel sec. XVIII, a causa della loro pochezza a confronto dei bisogni primari, i redditi individuali sono quasi interamente consumati, la formazione del risparmio è limitata ai detentori della ricchezza ed è tanto maggiore, quanto più elevato è il grado della sua concentrazione nelle mani di pochi; gli investimenti in beni capitali sono modesti e ciò impedisce sostanziali progressi tecnologici. Nel sec. XX, per contro, il maggior volume del reddito *pro capite* alimenta una cospicua e più diffusa formazione di risparmio, gli investimenti sono elevati e consentono di aumentare continuamente il patrimonio delle conoscenze scientifiche e delle applicazioni tecnologiche (tab. 7).

Tab. 7 - Il reddito nazionale lordo pro capite

	1840	1860	1880	1900	1913	1929	1938	1960	1970
Regno unito	394	558	680	881	965	1038	1181	1686	2079
Francia	302	365	464	604	689	982	936	1669	2645
Germania	267	354	443	639	743	770	1126	1781[a]	2627[b]
Russia/URSS	170	178	224	248	326	293	458	939	1651
Stati Uniti	375	561	585	913	1198	1559	1446	2455	3230
Italia	270	301	311	335	441	517	551	978	1557
Giappone					341	499		858	2164

[a] Germania federale (Germania orientale: $ 1368).
[b] Germania federale (Germania orientale: $ 2116)

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: P. Bairoch, *Europe's Gross National Product* …, pp. 286 e 297; Y.S. Brenner, *Storia dello sviluppo* …, pp. 383 e 385; U.S. Bureau of the census, *Historical Statistics* …, s. F4; W.S. Woytinsky – E.S. Woytinsky, *World Population* …, p. 383; A. Maddison, *Phases of Capitalist* …, p. 126; U.N., *Statistical Yearbook* …, *sub anno*.

7.1.2. I caratteri della domanda e dell'offerta

Un'altra serie di considerazioni circa i caratteri fondamentali ed il funzionamento del sistema economico in Europa è dovuta a C.M. Cipolla. Egli parte dalla constatazione che la domanda di beni dipende da due variabili principali, i bisogni della popolazione ed il suo potere d'acquisto. A loro volta i bisogni umani sono in funzione del volume e della composizione qualitativa della popolazione, della sua scala di valori e di fattori ambientali diversi, mentre il potere d'acquisto disponibile è connesso con l'ammontare del reddito corrente, con il volume e la distribuzione della ricchezza, con il livello e la struttura dei prezzi; la domanda effettiva scaturente da tutti questi elementi viene quindi scomposta da Cipolla a seconda della sua origine, della qualità dei detentori di potere d'acquisto e della natura dei beni richiesti. Un esame analogo viene poi condotto sull'offerta, per la quale si tiene conto della diversa specie dei fattori produttivi, dell'organizzazione della produzione e dei suoi risultati in termini quantitativi e qualitativi, di produzione assoluta e di produttività. Tutti questi aspetti, che costituiscono la normale strumentazione d'analisi degli economisti odierni, sono

poi utilizzati dall'autore per traguardare i risultati emersi dalle ricerche storiche e ciò gli consente di precisare numerosi connotati tipici della realtà economica europea nell'età pre-industriale.

7.2. Le approssimazioni dinamiche

7.2.1. Lo schema evolutivo di K. Bücher

Al positivismo ottocentesco ed al suo bisogno di ordinare e classificare i fatti si devono numerosi tentativi di ricondurre la realtà storica a tipi ideali, a fasi diverse di un unico processo evolutivo basato su meccanismi dinamici astrattamente o storicamente ricostruibili. Si tratta di schemi che vanno usati con grande cautela per interpretare le vicende storiche, ma che consentono di orientarsi tra esse in termini generali, anche senza abbracciarne i particolari e senza cogliere le molteplici varianti di fenomeni analoghi.

Tali tentativi sono dovuti soprattutto agli studiosi che verso il 1870 si riuniscono intorno a G. Schmoller dando vita alla c.d. scuola storica tedesca. Tra essi emerge per la lucidità e la coerenza dell'impianto lo schema di Karl Bücher (1847-1930). Egli assume come criterio discriminante l'ampiezza degli scambi che intercorrono tra produzione e consumo dei beni e sostiene che essa è legata alla variabile natura dell'"unità economica", ossia dell'insieme di persone, unite da legami di qualsiasi genere, che hanno interessi economici complementari ed operano in modo solidale nei confronti dei terzi. Su queste basi, egli distingue le seguenti tre fasi evolutive:

a) lo stadio dell'economia domestica chiusa (che arriva sino al sec. XI e si applica anche al feudalesimo), in cui la famiglia, intesa nel senso più largo della parola, costituisce un'unità economica isolata ed autarchica, ove il lavoro è ripartito tra tutti i suoi membri, si consuma quanto si produce e gli scambi con terzi sono limitati a pochissimi prodotti rari o di lusso.

b) Lo stadio dell'economia cittadina (secc. XII-XV), in cui l'unità economica è rappresentata da uno stato cittadino nel cui ambito si realizza una divisione del lavoro tra gli inurbati, dediti specialmente all'industria esercitata in forma

artigianale, ed i contadini, che si occupano della produzione alimentare; l'attività economica prevalente (dal punto di vista dell'occupazione) è l'agricoltura, gli scambi interni avvengono direttamente tra produttori (contadini od artigiani) da un lato e consumatori dall'altro, gli scambi esterni sono modestissimi.

Lo stadio dell'economia nazionale (secc. XVI-XIX), in cui l'intero stato costituisce una sola unità economica con una divisione del lavoro estesa ormai a livello interregionale; l'attività agricola lascia il passo a quella industriale, nella quale si afferma il sistema della fabbrica con la sua netta divisione tra capitalisti e lavoratori; nel mercato interno, accanto a quello al minuto cresce un commercio all'ingrosso sempre più cospicuo ed anche gli scambi con l'estero prendono a moltiplicarsi.

Il Bücher, che enuncia il suo schema alla fine del sec. XIX, ritiene che l'economia nazionale costituisca il tipo predominante di organizzazione economica e considera errata l'opinione che tale fase stia tramontando per far posto ad un periodo di economia mondiale, ossia ad un ulteriore allargamento planetario della divisione del lavoro ed all'interdipendenza economica tra tutti i paesi.

Al di là delle due critiche avanzate al modello storico del Bücher (l'esistenza di unità economiche complesse, di tipo cittadino o nazionale, anche prima del sec. XI; la formazione di stati regionali, intermedi tra quelli cittadini ed i nazionali), esso è costruito su una concezione che spiega in termini attendibili la dinamica dell'evoluzione economica. L'unità economica di ogni stadio è infatti dotata di una energia economica maggiore di quella posseduta dall'unità precedente e tale energia proviene dal maggior grado di divisione del lavoro, ossia da una più elevata produttività (il che significa minori costi di produzione e quindi minori prezzi di vendita); pertanto è sufficiente che durante un qualsiasi stadio compaia da qualche parte un numero anche piccolo di unità economiche nuove per rompere l'equilibrio su cui lo stadio si reggeva e provocarne il superamento. Così, il sorgere delle economie cittadine provoca inevitabilmente la dissoluzione e l'assorbimento delle precedenti economie domestiche (ossia feudali); così, la creazione di economie nazionali fa saltare a sua volta le barriere dei vecchi mercati cittadini e ne stimola la fusione in più vasti mercati nazionali.

Applicato all'Europa, lo schema di Bücher permette di inquadrarne la storia durante l'età moderna come la fase di superamento dell'economia cittadina e di formazione di quella nazionale, e durante l'età contemporanea come lo stadio di trionfo dell'economia nazionale e di preparazione all'avvento di un'economia mondiale.

7.2.2. Gli stadi di sviluppo secondo W. Rostow

Un altro modello di sviluppo, che nell'ultimo ventennio ha raccolto molti consensi, è quello elaborato negli anni '50 da Walt W. Rostow, professore di storia economica al *Massachussetts Institut of Technology* e già consigliere di J.F. Kennedy. Il modello è stato costruito ponendo a confronto le serie storiche relative alle vicende economiche di alcune decine di paesi negli ultimi due secoli, osservando le uniformità di andamento tra paese e paese e riconducendole ad uno schema comune.

Ne è derivata una teoria che, pur prendendo in considerazione anche altri fenomeni, tiene conto principalmente delle strutture economiche e può quindi considerarsi una teoria dello sviluppo economico nell'età contemporanea. Secondo Rostow, tutte le società possono essere classificate, a seconda delle loro caratteristiche, in una delle seguenti cinque categorie, il cui ordine esprime anche la successione delle loro trasformazioni nel corso del tempo:

a) la società tradizionale, che non è una società statica, ma nella quale la produzione *pro capite* -pur potendo subire oscillazioni in più od in meno -non può superare un certo livello perché i potenziali della scienza e della tecnica moderna non sono ancora disponibili oppure non sono applicati regolarmente e sistematicamente. In altri termini, il livello della produttività è limitato dall'impossibilità di superare le strutture mentali tradizionali, di migliorare sensibilmente le conoscenze scientifiche e di valersi delle sue applicazioni.

b) La società di transizione, nella quale si gettano le basi per il successivo decollo. In tale stadio, conosciuto anche come quello preparatorio, la società tradizionale comincia a recepire i portati della scienza moderna, sia pure a livello ancora intuitivo, ed a tradurli in nuove funzioni produttive. Nel caso più frequente, le condizioni preliminari non sono sorte in forma endogena, ma sono

derivate da qualche intrusione di società più progredite. Inoltre in questa fase comincia a diffondersi una mentalità nuova, aperta verso il progresso economico; ma la sua affermazione procede molto lentamente, inceppata da un sistema economico e sociale ancora prevalentemente segnato da mentalità, istituzioni e metodi produttivi di vecchio stampo.

c) La società del decollo o del *take off* verso l'industrializzazione, in cui le resistenze allo sviluppo sono superate e le forze nuove riescono a dominare l'intera società, sia dal punto di vista politico (grazie all'instaurazione di un sistema parlamentare), sia da quello degli ideali di progresso e di benessere (che diventano gli ideali correnti). Durante questa fase si applicano nuovi procedimenti tecnici che consentono una produzione di beni a costi molto minori che in passato. Le innovazioni si diffondono sia nell'agricoltura, che produce sempre più largamente per il mercato e nella quale si manifesta un deciso aumento della produttività (condizione essenziale per la riuscita del decollo); sia nell'industria, dove gli investimenti in beni capitali crescono in misura sostanziosa, anche se entro una gamma ancora ristretta di attività (carbone, siderurgia, industrie meccaniche legate alle costruzioni ferroviarie). In un paio di decenni le strutture politiche, sociali ed economiche della società sono trasformate in maniera ormai irreversibile.

d) La società matura, in cui la tecnologia moderna viene estesa ad una gamma più ampia di attività economiche tra cui acquistano rilievo le industrie delle macchine utensili, dei prodotti chimici e delle attrezzature elettriche. L'allargamento del raggio delle innovazioni provoca una generale accelerazione nel ricambio delle imprese e l'economia del paese assume un proprio ruolo nell'economia internazionale, grazie alla vasta gamma di beni tecnologicamente evoluti che è ormai in grado di offrire.

e) La società del grande consumo di massa, nella quale l'aumento dei redditi *pro capite* alimenta una domanda massiccia di beni di consumo durevoli e di servizi, la cui produzione tende a diventare il centro di gravità della vita economica. In questa fase la diffusione ormai generalizzata delle tecnologie moderne può attenuare il desiderio di ulteriori miglioramenti e far emergere come obiettivo

prioritario quello di destinare maggiori risorse al benessere ed alla sicurezza sociali.

Circa la storia dell'Europa in età medievale e moderna, lo schema di Rostow non dice molto, se si eccettuano la descrizione alquanto generica della società agricola tradizionale e della camicia di forza che la vincola al sottosviluppo; anche la successiva fase di transizione è delineata in termini analoghi, il che non impedisce di ritrovarne le radici nei secc. XVI-XVIII, quando le teorie copernicane, gli studi di Keplero e lo sperimentalismo Galileiano aprono la strada alla grande Rivoluzione scientifica che ha cambiato il volto del nostro continente negli ultimi due secoli. Grazie alla maggior documentazione disponibile, lo schema rostowiano risulta invece più pregnante per l'Europa contemporanea, di cui delinea le fasi di sviluppo in modo più circostanziato e convincente.

Parte seconda

La lunga preparazione (secc. X-XVIII)

Capitolo 1

I mutamenti nel sistema degli stati europei ed i loro riflessi economici

1.1. Le principali tendenze della vita politica nel medioevo e nell'età moderna.

Con la trasformazione da stato cittadino di tipo ellenico in impero, grazie alla concessione della cittadinanza a popoli sempre più numerosi, Roma è riuscita a creare in Europa e nel bacino del Mediterraneo una vasta unità politica, retta ovunque dalla medesima legge, e la cui influenza si estende sui popoli più diversi facendoli partecipi della civiltà latina.

A partire dal sec. III d.C., in successive ondate, i popoli germanici finiscono però per intaccare l'unità dell'impero, provocando dapprima (anno 395) la sua divisione nei due imperi separati d'Oriente e d'Occidente ed in seguito, alla scomparsa di quest'ultimo (476) il suo smembramento in frammenti diversi, corrispondenti ai vari ceppi barbarici.

Le nuove unità politiche costituiscono altrettanti regni separati, nuclei delle future nazioni europee, e riescono a sopravvivere sia alle invasioni dei mongoli provenienti da est (sec. V), sia a quelle dei popoli arabi (secc. VII-VIII), che attraverso la Siria e l'Africa settentrionale dilagano da un lato entro l'impero d'Oriente e dall'altro nella penisola iberica.

Sebbene fallito, il tentativo di ricostituire un solo impero che abbia il suo centro nella Franconia lascia in eredità ai regni in cui lo stato carolingio si smembra nell'843 d.C. un ordinamento politico basato su due forze contrastanti.

La prima e la più antica è una tendenza centrifuga verso il trasferimento di funzioni pubbliche dal monarca ad individui e popolazioni locali, tendenza che emana dallo stesso potere regio ed assume due forme: la concessione di poteri quasi sovrani a singole persone (feudatari), che si afferma in Franconia sin dal sec. VIII, e, più tardi, la concessione di autonomie amministrative alle popolazioni insediate in determinati luoghi. La nascita del sistema feudale è dovuta essenzialmente alla circostanza che, a causa delle distanze, delle difficoltà di comunicazione e dell'assenza di un'adeguata burocrazia, il sovrano non è in grado di esercitare pienamente il potere in tutte le parti dello stato e neppure di gestire la sua enorme ricchezza fondiaria (acquisita in genere con la conquista militare, le confische e la sottomissione delle popolazioni vinte). Pertanto egli tende a cedere a sudditi fedeli l'esercizio di beni e diritti sovrani (demanio, fiscalità, monopoli, giustizia, ordine pubblico, difesa locale) entro determinate circoscrizioni territoriali ed inoltre ad esentarli dalle imposte regie; in cambio degli introiti pubblici forniti dal feudo e dell'immunità fiscale, coloro che sono stati investiti del beneficio (per lo più i maggiorenti del luogo) prestano al sovrano un giuramento di fedeltà e si impegnano a soccorrerlo militarmente in caso di bisogno. A loro volta i feudatari, anziché gestire direttamente l'intera superficie ottenuta, possono essere autorizzati ad impiantare una propria feudalità, ossia a demandare una parte del territorio e dei poteri feudali a terze persone e queste, per porzioni ancora più piccole, ad altri.

L'intero regno viene così ricoperto da una rete a maglie più o meno larghe, in alcune delle quali i poteri sovrani sono gestiti personalmente dal re, mentre in altre (poste in genere ai margini dello stato o delle regioni più ricche) sono ceduti a terzi attraverso una gerarchia di circoscrizioni territoriali organizzate in forma di feudi, ma tutte soggette al dominio supremo del sovrano. La cessione, fatta inizialmente a titolo temporaneo, assume in seguito carattere perpetuo ed ereditario per i feudi maggiori (ove il mutamento è già in vigore nella seconda metà del sec. IX, come risulta dal capitolare di Kiersy dell'877) e per quelli minori (che ottengono il privilegio con la Constitutio de feudis del 1037).

A partire dai secc. XI-XII, per altri motivi, del decentramento dei poteri statali cominciano a profittare anche le popolazioni di alcuni distretti a cui il sovrano

riconosce margini di autonomia più o meno larghi, vuoi perché sono zone disabitate che ragioni fiscali e militari consigliano di ripopolare mediante l'immigrazione, vuoi come ricompensa per l'aiuto ricevuto in particolari contingenze belliche, vuoi perché si tratta di minoranze confinanti che rinunciano all'indipendenza e barattano la soggezione politica con il diritto all'autogoverno.

Feudatari, città e distretti, tuttavia, non si accontentano a lungo dei poteri esercitati in nome del sovrano o dei margini di autonomia di cui godono, ma tendono a travalicarli per staccarsi dal potere centrale e trasformarsi in nuclei statali indipendenti. Questa situazione finisce per suscitare una reazione di segno opposto, una forza centripeta, che emana con sempre maggior decisione dai sovrani e riflette la loro determinazione di conservare l'integrità territoriale dello stato sotto la propria autorità suprema..

Altri motivi di conflitto dividono i reggitori degli stati dalla Chiesa di Roma. Uno di essi deriva dalla tendenza dei primi a subordinare al proprio consenso l'elezione dei dignitari ecclesiastici (vescovi ed abati) e ad assegnare feudi ad alcuni di loro in base alla considerazione che, per i princìpi morali professati e la mancanza di eredi, dànno maggior affidabilità dei laici e garantiscono, alla morte, il ritorno automatico del feudo nelle mani del sovrano. I feudatari ecclesiastici assolvono realmente una funzione utile per il governo, di cui sostengono l'azione contro i signori laici ribelli, ma subiscono anche i condizionamenti politici del dinasta di cui sono vassalli e le tentazioni del potere temporale di cui sono detentori, con ovvie ricadute in termini di corruzione, violazione del celibato, ecc. Il disordine che si diffonde in ampi strati della Chiesa suscita una reazione di rigetto ed apre la strada ad un'aspra contesa tra papa ed imperatore (la c.d. lotta per le investiture). Se il concordato di Worms (1122) risolve gli aspetti più acuti del contrasto, sopravvivono e si aggravano altre tensioni di fondo poiché la Chiesa, in quanto autorità spirituale con vocazione universalistica, sostiene una propria preminenza anche in molti temi che toccano la sfera del potere secolare mentre i governi temporali, che stanno acquisendo coscienza della propria autonoma individualità, cercano di sottrarsi ad ogni interferenza esterna.

1.2. La formazione degli stati regionali nelle terre del Sacro Romano Impero

Mossa da forze così varie e contrastanti, la vita politica medievale è caratterizzata dall'intreccio di alleanze diverse, ora dei sovrani con i feudatari per contenere le rivendicazioni delle città in espansione, ora dei sovrani con le popolazioni urbane per reprimere le ambizioni dei feudatari, ora di questi ultimi con i comuni per strappare ulteriori concessioni autonomistiche al sovrano, e da aspre lotte tra i fautori della supremazia papale e quelli dell'indipendenza dello stato. Ma, alla lunga, queste vicende finiscono sempre per risolversi nell'affermazione dell'autorità e dell'individualità dello stato, sia sui particolarismi feudali e comunali, sia sulle aspirazioni universalistiche della Chiesa. Alla scomparsa od all'indebolimento delle autonomie locali e degli stati che esse hanno talvolta generato, fa riscontro infatti la concentrazione dei poteri su scala via via più ampia. La fusione ed il consolidamento in unità territoriali maggiori assumono forme diverse nel tempo e pervengono a risultati diversi nello spazio.

Nei territori del Sacro Romano Impero (Germania ed Italia), il fenomeno non riesce a giungere ai confini nazionali e le nuove entità statali raggiungono, come massimo, dimensioni regionali o pluriregionali. Le cause di ciò vanno individuate, sia nella notevole forza ivi acquisita nel corso del tempo dai particolarismi feudali e cittadini, sia in altri fattori di natura locale operanti nella stessa direzione.

a) Germania

La situazione della Germania è caratterizzata dal fatto di essere formalmente retta da un re, che è anche imperatore del Sacro Romano Impero, ma non ha i mezzi, né la forza per esercitare un potere effettivo.

Egli è infatti eletto da un certo numero di feudatari tedeschi (i c.d. grandi elettori), è scelto generalmente tra essi e non dispone di risorse supplementari legate alla carica imperiale, per cui egli può contare soltanto sulle sue entrate personali per amministrare il regno di Germania e gli altri territori dell'impero. Ne deriva un'accentuata debolezza dell'autorità centrale, che non riesce ad aver

ragione delle forze centrifughe e ad impedire il frazionamento politico della Germania.

Dalla congerie degli stati di cui è costellata (che alla fine del '200 sono circa 400) emergono molto lentamente alcuni stati più potenti (Austria, Baviera, Boemia), ma quelli di minori dimensioni sono talmente numerosi e gelosi delle proprie autonomie che nessuno dei tre stati riesce a prevalere sugli altri; l'unificazione politica a livello nazionale verrà realizzata molto più tardi, nel sec. XIX, ad opera della Prussia.

b) Italia

In una analoga situazione di stallo si trova l'Italia, sia per la grande estensione delle autonomie cittadine, sia per la presenza del Pontefice, che tende a considerare i suoi domini temporali come un piedestallo necessario per affermare il suo primato spirituale.

Le autonomie cittadine sono strettamente legate allo sviluppo dei comuni, che si formano sin dal sec. XI e che dopo una lunga lotta con l'imperatore (battaglia di Legnano: 1176) debbono bensì riconoscerlo come autorità suprema, ma ottengono in cambio alcuni diritti propri degli stati sovrani (imposizione fiscale, coniazione di moneta, amministrazione della giustizia).

Le successive guerre di espansione tra i comuni e le lotte intestine al loro interno favoriscono quasi ovunque l'esautoramento delle magistrature cittadine e l'ascesa di uomini abili, che riescono ad accentrare il potere nelle proprie mani ponendo fine all'anarchia (età delle signorie, sec. XIII - inizi sec. XIV) ed ottengono sovente dal papa o dall'imperatore un atto di investitura che legittima formalmente il loro potere di fatto (età dei principati, fine sec. XIV - sec. XV).

Malgrado le lotte persistenti, tra signori prima e tra prìncipi poi, l'equilibrio militare è tale che nessuno riesce a prevalere sugli altri e, come massimo, emergono cinque stati regionali (ducato di Milano, repubblica di Venezia, repubblica di Firenze, stato pontificio e regno di Napoli) attorno ai quali gravitano gli stati minori (repubblica di Genova, ducato di Savoia, repubbliche di Siena e Lucca, signorie di Ferrara ed Urbino, ecc.). La pace perpetua firmata a Lodi tra

Milano e Venezia (1454), oltre a risolvere i problemi di potenza tra i due stati, chiude per tutta l'Italia un ciclo di guerre secolari.

L'equilibrio politico della penisola entra in crisi dopo la calata di Carlo VIII di Francia (1494) e l'arrivo degli spagnoli (1504); la guerra scoppiata tra l'imperatore Carlo V e Francesco I di Francia (e poi tra i rispettivi figli) per la supremazia in Italia si conclude con la sconfitta della Francia (trattato di Cateau-Cambrésis, 1559) e l'affermazione della Spagna, che prevale.

Inizia l'età del predominio spagnolo, che vede la Spagna dominare direttamente su quasi metà della penisola (regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, ducato di Milano con Pavia ed il Cremonese, ecc.) ed esercitare un ruolo egemone su quasi tutti gli altri stati (ad eccezione della repubblica di Venezia). Il periodo della preponderanza spagnola si conclude un secolo e mezzo più tardi (trattato di Utrecht, 1713) ed i possedimenti della Spagna in Italia sono assegnati per la maggior parte alla casa d'Austria, che le subentra come potenza dominante nella penisola.

Per tutta l'età moderna, la vita politica italiana è dominata perciò da un'incombente presenza straniera (prima per un tempo limitato la Francia, poi a lungo la Spagna, infine l'Austria) che ostacola qualsiasi tentativo di unificazione nazionale. Restano comunque alcuni modesti spazi di manovra (specie durante la transizione dall'età spagnola all'austriaca), dei quali approfittano in misura limitata lo stato pontificio ed in maniera sostanziosa lo stato sabaudo (la cui superficie quasi raddoppia). Anche in Italia, dunque, si verifica un processo di agglomeramento politico, ma soltanto nel sec. XIX esso giungerà ad una dimensione nazionale.

1.3. La formazione degli stati nazionali

Fuori del Sacro Romano Impero, il minor vigore delle spinte autonomistiche locali eo la maggior coesione prodotta dall'esistenza di un comune nemico permettono al processo di accentramento territoriale di procedere molto più innanzi e di inglobare intere comunità nazionali, dando vita a monarchie unitarie rette in forma assoluta o comunque tendenti verso tale forma politica.

a) Spagna e Portogallo

Dopo l'invasione araba (711), i superstiti nuclei cristiani si aggregano man mano gli uni agli altri, fino a ridursi a quattro alla metà del sec. XV (regno di Castiglia e Leon, regno di Aragona, regno di Navarra e regno di Portogallo).

Il matrimonio (1469) di Isabella e Ferdinando, principi ereditari di Castiglia e di Aragona, pone le basi -dopo la loro ascesa al trono rispettivamente nel 1474 e nel 1479 -per una unione personale dei due regni che, unendo i rispettivi eserciti, riescono a conquistare l'ultimo regno arabo ancora esistente nella penisola iberica, quello di Granada (1492).

Alla morte di Isabella (1504), Ferdinando assume la reggenza della Castiglia in nome della figlia Giovanna e nel 1512 conquista la Navarra. Dopo di lui il trono passa al nipote Carlo, che Giovanna aveva avuto da Filippo d'Asburgo; nel 1516 egli viene incoronato Carlo I re di Spagna, nel 1519 eredita i territori provenienti dal lato paterno (Filippo era figlio dell'imperatore Massimiliano I e di Maria di Borgogna) e nello stesso anno è eletto imperatore di Germania con il titolo di Carlo V.

Nasce così, ai primi del Cinquecento, uno stato composto del regno di Spagna e di una ricchissima appendice di domini italiani, asburgici, borgognoni e fiamminghi, il cui sovrano intraprende un ambizioso programma politico basato sull'espansione in Europa (specie in Italia) e sulla creazione di un vasto impero coloniale nel Nuovo Mondo.

Dal processo di unificazione della penisola iberica resta invece fuori il Portogallo, dove sin dal sec. XII si è affermato un regno cristiano molto combattivo. La liberazione del paese dai residui occupanti arabi (1249) apre tuttavia una grave controversia territoriale con il regno di Castiglia, che soltanto nel 1411 riconosce l'indipendenza del Portogallo nei suoi confini attuali.

b) Francia

Al momento dell'ascesa al trono (987) la dinastia dei Capetingi domina formalmente sull'intero regno, ma di fatto solo nel territorio della media Senna; il resto del paese è costituito da signorie locali anche molto grandi (Bretagna,

Normandia, Fiandre, Borgogna, Aquitania, ecc.), i cui titolari esercitano di fatto poteri sovrani nel campo legislativo, giudiziario e militare.

Grazie soprattutto ad un'accorta politica matrimoniale, nel 1328 il territorio soggetto direttamente alla corona rappresenta ormai la maggior parte della Francia ed i feudi di qualche importanza sono ridotti a pochi. Dopo la morte senza eredi di Carlo IV, avvenuta in tale anno, il potere è assunto da Filippo VI, appartenente al ramo collaterale dei Valois, ma ciò suscita l'opposizione di Edoardo III d'Inghilterra, cugino del defunto sovrano e duca di Normandia, Guascogna ed Aquitania, che pretende il trono per sé. Tra la Francia dei Valois e l'Inghilterra scoppia una guerra sanguinosa, detta dei cent'anni (1339-1453), durante la quale i Valois hanno l'accortezza di concedere larghi privilegi alle popolazioni cittadine, guadagnandosi l'appoggio della borghesia urbana, e di impiantare un sistema fiscale più efficiente che permette loro di armare un esercito numeroso e fedele. Grazie a questa politica, i Valois finiscono per prevalere e la monarchia francese, ormai affermata sul piano politico, può intensificare l'opera di consolidamento all'interno ed iniziare una politica estera di respiro europeo.

c) Inghilterra

Mentre Spagna e Francia impiegano alcuni secoli per giungere all'unità politica nazionale, l'Inghilterra vi riesce precocemente.

La sua origine risale al 1066 (battaglia di Hastings), quando Guglielmo il normanno riesce a battere la dinastia danese che aveva regnato sino ad allora e ad impiantare una potente dinastia che domina su tutta l'isola ad eccezione della Scozia. Quest'ultima, già organizzata in forma di stato dal sec. XI, diventa un regno normanno feudatario dell'Inghilterra e, dopo varie vicende, nel 1371 la sua corona passa alla dinastia degli Stuart. Dal 1603 essa è governata come regno particolare dallo stesso re d'Inghilterra (che fino al 1688 appartiene alla casa Stuart), ma nel 1707 viene sancita l'unione definitiva delle due corone e dei due parlamenti, dando vita al regno di Gran Bretagna.

d) Stati scandinavi

I tre regni di Norvegia, Svezia e Danimarca vengono fondati nel sec. X e per quasi tutto il medioevo hanno vicende molto simili, grazie anche agli stretti legami di parentela tra le rispettive case regnanti.

Nel 1389 Margherita, regina di Danimarca e vedova del re di Norvegia, comincia a governare i due stati ed è acclamata anche regina di Svezia da una parte della nobiltà svedese; ella rimane così padrona di fatto dei tre regni e la loro unione nella sua persona è consacrata formalmente dall'assemblea tenuta a Kalmar dalla nobiltà scandinava che proclama riunite in perpetuo le tre dignità reali (1397).

Di fatto l'unione di Kalmar dura fino al 1523, quando gli svedesi -guidati da Gustavo Vasa -si ribellano e danno vita ad uno stato svedese. Gli altri due stati scandinavi restano uniti sino al 1814, quando la Norvegia si unirà temporaneamente alla Svezia con una unione personale, per staccarsene definitivamente nel 1905 e divenire uno stato indipendente.

e) Polonia

Circondata ovunque da popoli slavi e baltici, posta ai margini dell'impero, la Polonia appare nella storia verso la metà del sec. X come il maggiore degli stati slavi. Costituita in forma di principato, probabilmente per forza aggregante propria, essa si converte al cristianesimo nel 966 d.C. ponendosi sotto la protezione diretta della Chiesa di Roma; in questo modo la Polonia toglie ai principi tedeschi il pretesto di invadere le sue terre per estirparne il paganesimo ed ottiene il diritto di avere un proprio clero, anziché subire quello tedesco.

Con il sec. XIII, la storia della Polonia si fonde con quella dell'Ordine teutonico, un ordine monastico-cavalleresco nato dall'innesto dello spirito crociato nel carattere tedesco e costituito esclusivamente da nobili tedeschi votati alla castità, alla povertà ed all'ubbidienza. L'Ordine, che a scopi di assistenza ospedaliera unisce quello della lotta militare contro gli infedeli, nel 1226 è chiamato a cristianizzare la Prussia pagana e finisce per installarsi nel territorio costiero

posto tra la Pomerania e la Lituania, costringendo la Polonia a ritirarsi all'interno.

La ripresa dello stato polacco attraverso il ridimensionamento delle posizioni teutoniche inizia nel sec. XV e trova il suo coronamento nella pace di Thorn (1466), con cui l'Ordine restituisce alla Polonia una parte dei territori occupati e riesce a conservare gli altri, ma a titolo di feudi polacchi.

Così, nella seconda metà del secolo, la Polonia riacquista un ruolo dominante nell'Europa slava ed al consolidamento del potere statale, realizzato durante il '500 sul piano militare, fiscale ed amministrativo, si accompagnano un più accentuato inserimento del paese nell'economia internazionale, grazie alla possibilità di esportare via Danzica le sue grandi eccedenze agricole, ed un forte sviluppo culturale, imperniato sulla riorganizzazione dell'università di Cracovia (1400) ed in grado di irradiare nelle regioni slave non solo la cultura propriamente polacca, ma anche quella occidentale.

f) Russia

Agli estremi margini orientali d'Europa, la Russia è formata ai primi del sec. XIII da una congerie di stati, retti in forma di principati, ducati, ecc., che dopo l'invasione dei mongoli o tatari (circa 1240) diventano vassalli del Khan mongolo a cui pagano tributo. Già da allora comincia ad acquistare importanza il granducato di Mosca, che oppone ai mongoli una resistenza sempre più decisa e riesce a sconfiggerli ripetutamente.

Tra i granduchi di Mosca emerge soprattutto Ivan III il grande (al potere dal 1462 al 1505), che ha sposato una principessa bizantina e si proclama czar (= autocrate) di tutte le Russie. La sua politica ambisce a creare un impero cristiano universale, in cui Mosca raccolga l'eredità di Roma e di Bisanzio, ed a tale scopo egli dapprima si batte contro i mongoli, liberandosi definitivamente di essi nel 1480, e poi si volge ad estendere la sovranità russa a nord, ad ovest ed a sud.

Questi obiettivi sono ripresi dai successori ed in particolare da Ivan IV il terribile (czar dal 1547 al 1584); anche se egli non riesce ad aver ragione della Polonia e degli stati baltici, alla sua morte la sovranità russa si estende ormai ad

ovest sino al golfo di Finlandia, a nord sino al mar Bianco (dove è fondato il porto di Arcangelo), a sud lambisce la Crimea e ad est inizia a penetrare in Asia.

g) Impero ottomano

Un'ultima grande unità statale si forma a cavallo dei Balcani meridionali e dei paesi del Levante, nei territori che in origine (395) erano stati la sede dell'impero d'Oriente (capitale: Costantinopoli, nome dato nel 330 all'antica Bisanzio).

Dopo la grande potenza raggiunta nei secc. V-X, soprattutto per merito di Teodosio II, Giustiniano e Basilio II, l'impero di Bisanzio è coinvolto in un processo di rifeudalizzazione, che sgretola le sue strutture interne, e non riesce più a contenere la pressione espansiva dei popoli confinanti, a cui deve cedere via via porzioni consistenti del territorio. La quarta crociata (1202-04), che porta ad una divisione dell'impero in stati crociati di tipo feudale, le successive guerre civili e l'avanzata dei turchi ottomani provenienti da est aggravano ulteriormente la situazione. Alla metà del sec. XIV i turchi sono ormai padroni dell'Asia minore e lo stato bizantino è ridotto all'estremo lembo orientale della Tracia; l'ultimo baluardo è Costantinopoli, che cade nel 1453.

La città diventa allora la capitale di un grande impero turco che va dai Balcani meridionali all'Asia minore e più tardi si estende sino alla Siria, alla Palestina ed all'Egitto (1516-17). Questa sterminata entità statale, destinata a durare sino al sec. XX, è saldamente impiantata su un regime autocratico, un esercito efficiente ed una flotta senza rivali nel Mediterraneo (per batterla a Lepanto nel 1571 ci vorranno le flotte congiunte delle maggiori potenze cattoliche).

Sia pure con vicende ed in forme diverse, sui margini occidentali, settentrionali e sud-orientali dell'Europa sorge così una collana di stati nazionali più o meno forti, che si ergono in successione quasi continua tra il Mediterraneo occidentale ed il mare del Nord da un lato e tra il mar Baltico, il mar Bianco ed il Mediterraneo orientale dall'altro.

La formazione di tali stati rappresenta un fatto capitale per la storia europea, non solo per l'aspetto politico, ma anche per quello economico-sociale; il loro ruolo è profondamente diverso. La nascita dell'impero turco non impedisce i contatti

commerciali tra Europa ed Asia (i dazi doganali sono un alimento fondamentale per le finanze ottomane), ma li rende più difficili e costosi, inducendo gli europei a cercare percorsi alternativi e stimolando le esplorazioni geografiche. Con la scoperta di nuovi mondi ad occidente e l'instaurazione di contatti marittimi diretti con i vecchi mondi ad oriente, gli stati nazionali dell'Europa occidentale diventano altrettanti trampolini di una vigorosa espansione oltre oceano ed insieme, grazie alla loro posizione geografica, un punto obbligato di confluenza e redistribuzione dei ricchi commerci oltremare da cui i paesi del Sacro Romano Impero finiscono per essere sostanzialmente esclusi.

Nel contempo, le nuove possibilità offerte agli stati nazionali dai traffici oceanici acuiscono le reciproche rivalità e scatenano a livello planetario una dura competizione che, esaltando le potenzialità degli uni e le debolezze degli altri, provoca tra essi una selezione irreversibile.

1.4. I rapporti tra le istituzioni preesistenti e le nuove entità statali

La tesi di K. Bücher che colloca nei secc. XV-XVI la formazione degli stati nazionali e la transizione dall'economia cittadina a quella nazionale, se ha un valore cronologico accettabile per l'evoluzione politica, non può essere invece accolta (se non come segno di tendenza) per l'evoluzione economica.

Il raggiungimento di una unità politica a livello regionale o nazionale, infatti, non implica che si pervenga nel contempo all'unità amministrativa, giudiziaria e tanto meno economica delle parti che concorrono a formarla.

Anche quando è assoggettato ad un unico potere sovrano, il territorio del nuovo stato continua per qualche tempo a costituire un mosaico di circoscrizioni amministrative minori (corrispondenti alle vecchie unità politiche) a cui il principe ha concesso sovente di mantenere le antiche istituzioni e consuetudini in cambio della sottomissione formale; così, nonostante l'unità politica, lo stato risulta frazionato in tanti mercati locali, spesso separati da barriere doganali.

Ad eccezione del regno d'Inghilterra, dove con la fine del sec. XV si fanno grandi progressi nell'unificazione dei mercati, nel resto dell'Europa i secc. XV-XVI non vedono quindi la scomparsa delle economie locali (comuni cittadini e feudi) ed il

trionfo di quelle regionali o statali, ma soltanto l'inizio di un processo di transizione verso queste ultime.

Nel caso delle economie cittadine, la loro fusione in un mercato più vasto è ostacolata in primo luogo dalla stessa autonomia amministrativa di cui godono ed inoltre dalle corporazioni artigiane e mercantili, ossia dalle associazioni che riuniscono tutti coloro che in città esercitano lo stesso mestiere (od attività simili). Pur con nomi diversi (arti e paratici in Italia, gilde in Germania ed Inghilterra, corporazioni in Francia, gremios nella Spagna), a partire dal sec. XIII esse si diffondono in tutta l'Europa ed ovunque si propongono i medesimi scopi: soccorrere gli iscritti in caso di bisogno, impedire che si facciano concorrenza, assicurare loro il monopolio del mestiere nell'ambito cittadino. Il sistema corporativo non solo riesce a sopravvivere alla scomparsa degli stati cittadini, ma è spesso rafforzato dai nuovi stati regionali o nazionali, che -non avendo ancora un apparato burocratico adeguato -si servono delle arti per disciplinare l'attività economica e garantirsi il gettito delle imposte dirette (che le corporazioni debbono anticipare all'erario per conto degli iscritti).

A partire dalla seconda metà del Cinquecento, si assiste quasi ovunque ad una proliferazione delle arti; nel 1581, ad esempio, Enrico III di Francia ordina a tutti coloro che svolgono un'attività industriale di organizzarsi in forma corporativa e così il sistema viene esteso anche a quelle città della Francia che in passato non lo conoscevano.

Tuttavia solo in Inghilterra le associazioni di mestiere vengono riordinate in modo uniforme mediante una legge reale (Statuto degli apprendisti, 1563) che stabilisce norme valide per tutto il regno. Negli altri paesi, malgrado la subordinazione al potere centrale, questi istituti continuano ad essere regolati con criteri diversi e mantengono un carattere spiccatamente cittadino, congelando la vita economica entro i confini municipali, ostacolando la circolazione di beni e persone da città a città, ritardando la specializzazione del lavoro a livello statale.

La sopravvivenza delle economie comunali all'unificazione politica si manifesta anche in altri settori. Le città, pur avendo perduto l'autonomia politica, conservano ancora una larga autonomia amministrativa (spesso a compenso della loro subordinazione al sovrano) di cui si servono per garantire il rifornimento

annonario alle rispettive popolazioni (ad es. con il divieto ai contadini di vendere derrate fuori dei confini comunali sinché il fabbisogno cittadino non sia coperto) o per imporre dazi e pedaggi che, oltre ad alimentare le finanze municipali, proteggono le arti cittadine dalla concorrenza dell'industria domestica esercitata nelle campagne circostanti o da quella dei prodotti industriali provenienti da altri comuni dello stato. Un altro e significativo aspetto è la perdurante diversità delle monete e delle unità di misura, che differiscono tra le varie circoscrizioni amministrative e sovente tra comune e comune della stessa circoscrizione.

Altri ostacoli all'unificazione economica dello stato provengono dai feudi, sebbene siano meno numerosi che in passato e sopravvivano solo nelle zone marginali o meno sviluppate dello stato. I sovrani, infatti, tendono a rinnovare gli atti di investitura seguendo sempre gli stessi modelli e quindi i beneficiari continuano a godere come in passato di larghissimi poteri, di cui si servono per irrigidire a proprio vantaggio la vita del feudo e per imporre balzelli su quanti vi transitano. Per di più, nei secc. XVI e XVII le necessità finanziarie inducono alcuni monarchi (specialmente quelli di Francia e Spagna) a procurarsi denaro con la creazione e la vendita di feudi a borghesi arricchiti, con il risultato di aumentarne il numero ed il deleterio ruolo economico.

Anche dopo l'unificazione politica, dunque, lo spazio statale continua ad essere frantumato in economie di tipo cittadino o feudale, improntate all'isolamento ed alle tendenze autarchiche di stampo medievale. La prevalenza delle economie locali e la loro tenace resistenza all'allargamento dei mercati sono particolarmente forti negli stati regionali dell'Italia centro-settentrionale e della Germania, dove è mancata l'opera di una forte monarchia accentratrice e dove le autonomie hanno radici più profonde.

Sono invece più deboli negli stati nazionali, dove il sovrano ha bisogno, per la sua stessa sopravvivenza, di spegnere o ridimensionare i particolarismi locali per poter influire a proprio vantaggio sulla vita economica. Pertanto, se in un primo tempo egli deve rispettare le autonomie cittadine per ragioni politiche e per mancanza di una burocrazia efficiente o deve vendere feudi per procurarsi introiti straordinari, in un secondo tempo -consolidato il potere politico e migliorata la

macchina fiscale -si volge contro le une e gli altri per piegarli alle necessità superiori dello stato.

1.5. Il mercantilismo ed il suo ruolo nel consolidamento degli stati nazionali

Per acquisire all'interno un potere assoluto (con cui domare un'aristocrazia litigiosa e spesso ribelle) e per imporsi all'esterno nell'arena internazionale, il monarca ha bisogno di entrate finanziarie sufficienti a raggiungere i seguenti obiettivi:

a) pagare una forza militare propria e permanente che gli permetta di rinunciare all'aiuto militare dei feudatari e quindi al loro condizionamento;

b) rinnovare le opere di difesa adeguandole alla trasformazione della tecnica militare;

c) retribuire una burocrazia professionale che operi in tutto lo stato eseguendo i suoi ordini ed applicando la sua legge;

d) provvedere a qualche opera di pubblica utilità che induca i sudditi ad identificare il proprio interesse con la conservazione della casa regnante;

e) creare all'estero una rete di rappresentanze diplomatiche permanenti che tengano i contatti con gli altri stati.

Il soddisfacimento di tutte queste esigenze implica spese di proporzioni inaudite per i tempi e largamente eccedenti le disponibilità della finanza pubblica. L'erario regio, che durante il medioevo è alimentato soprattutto con i redditi patrimoniali (il cespite maggiore), i proventi fiscali delle terre di dominio diretto, le poche imposte generali ed i donativi concessi in via straordinaria dai parlamenti o dal clero, deve cercare entrate più larghe e meno aleatorie; ciò induce le monarchie ad interessarsi dei problemi economici del paese, in base al presupposto che l'incremento dei redditi privati è il mezzo migliore per aumentare -attraverso il prelievo fiscale -anche gli introiti del sovrano. La potenza dello stato, insomma, è funzione della ricchezza dei suoi contribuenti e cresce solo se anche quest'ultima aumenta.

Da qui derivano gli interventi dello stato per stimolare lo sviluppo del settore privato, non come scopo ultimo, ma come mezzo per consolidare la monarchia; e nel corso del tempo essi acquistano una organicità sempre più marcata, sino ad assumere la fisionomia di una vera e propria politica economica, nota con il nome di mercantilismo.

Sebbene alcune sue manifestazioni isolate siano già presenti negli stati comunali, la sua applicazione sistematica comincia soltanto verso la fine del '400, raggiunge il culmine nella seconda metà del '600 e poi declina tra la fine del '700 ed i primi dell'800. La politica economica mercantilistica raggiunge la sua espressione più pura in Inghilterra ed in Francia, dove le tendenze accentratrici ed assolutistiche sono più vigorose.

Sotto l'aspetto teorico, gli interventi mercantilistici sono inquadrati in una visione unitaria da numerosi studiosi di "aritmetica politica" (com'è chiamato, agli inizi della scienza economica, lo studio della ricchezza nazionale); tra essi possono ricordarsi in Inghilterra G. Malynes (*Treatise of the Canker of England's Common Wealth*, pubblicato nel 1601), T. Mun (*England's Treasure by Forraign Trade*, scritto intorno al 1628 e pubblicato postumo nel 1664), W. Petty (*Political Arithmetik*, 1676); in Francia B. de Laffemas (*Histoire du commerce de la France enrichie de plus notables antiquitez du traffic des pais estranges*, 1606) e A. de Montchrétien (*Traicté de l'économie politique*, 1615); in Italia A. Serra (*Breve trattato delle cause che possono far abondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*, 1613); nella Spagna J. de Mariana (*De monetae curatione*, 1609) e F. de Navarrete (*Conservaciòn de monarquìas y discursos politicos*, 1626). Gli schemi teorici, per quanto diversi per rigore e completezza, spiegano il fenomeno dell'arricchimento in modo simile:

a) come la ricchezza dei singoli aumenta quando i loro redditi superano le spese, così la ricchezza di un paese aumenta se esso esporta all'estero più di quanto importa; l'eccedenza delle esportazioni (di merci e servizi) dà origine infatti ad una bilancia dei pagamenti attiva, grazie alla quale il paese riceve nuova ricchezza sotto forma di oro ed argento;

b) il commercio estero rappresenta quindi l'unica fonte di ricchezza per un paese che non abbia miniere di metalli preziosi e non voglia procurarseli con la guerra.

Da questo meccanismo scaturiscono alcuni principi ben definiti a cui deve conformarsi la politica economica dello stato, vale a dire:

1. aumentare i fattori produttivi esistenti nel paese (così da mantenere bassi i loro prezzi ed i costi di produzione) ed agevolare il loro incontro per scopi produttivi;

2. incoraggiare le produzioni destinate all'esportazione (specie quelle che richiedono il maggior impiego di fattori produttivi nazionali) e favorire il loro collocamento all'estero;

3. scoraggiare l'importazione di merci estere, a meno che servano all'esportazione.

In pratica lo stato segue una politica empirica del caso per caso, che può suggerire mezzi anche diversi da paese a paese, ma che ovunque si ispirano agli stessi schemi concettuali.

In campo demografico, ad esempio, l'aumento della popolazione è considerato desiderabile perché significa più contribuenti (= maggiori imposte), più uomini atti alle armi, più lavoratori (= salari minori); per giungere a tale obiettivo si frena l'emigrazione (sostituendola nelle colonie con l'uso di schiavi) e si incoraggia l'immigrazione, specie di elementi specializzati.

La politica coloniale tende alla conquista di territori che siano ricchi di materie prime per le manifatture della madrepatria e possano diventare mercati di consumo dei loro manufatti.

Circa la produzione industriale, per le attività più vecchie o dedite ai bisogni elementari si ricorre alla disciplina statale delle corporazioni, in modo da conciliare l'esistenza del sistema artigiano con il diritto dello stato a legiferare in materia e con i suoi interessi fiscali. Per le industrie destinate all'esportazione e per le nuove si adotta una politica doganale che faciliti l'importazione delle materie prime ed impedisca la concorrenza estera; si concedono alle imprese premi, sussidi, agevolazioni fiscali; si permette ai titolari di assumere liberamente manodopera in deroga agli statuti artigiani. In Francia si giunge a garantire loro,

con uno speciale privilegio concesso dal re, il monopolio della produzione entro un determinato territorio od entro l'intero stato (*manufactures royales*); lo stato francese dà inoltre vita ad imprese che producono per lo più oggetti di lusso per la corona (*manufactures d'état*), oppure ad aziende che operano in regime di monopolio, come quelle per la lavorazione del tabacco, la produzione di esplosivi, la fabbricazione di numerosi prodotti chimici, ecc. (*régies royales*).

Nel settore del commercio estero, si segue il criterio di incoraggiare le importazioni di materie prime non producibili all'interno e di ostacolare con divieti, dazi altissimi ed intralci amministrativi quelle di merci già prodotte all'interno o di prodotti di lusso (che gravano troppo sulla bilancia dei pagamenti).

Quanto alle esportazioni, si impediscono quelle di materie prime utili per l'industria nazionale, ricorrendo a proibizioni assolute, limitandole a contingenti ristretti o gravandole con dazi elevati; si stimolano invece le esportazioni di prodotti industriali mediante la soppressione dei dazi (o la loro riduzione) e talora con un controllo statale della bontà dei prodotti (ad esempio i regolamenti applicati in Inghilterra per le lane ed in Francia, ad opera di Colbert, per una vasta gamma di prodotti). Nella stessa logica promozionale delle esportazioni (in questo caso di servizi) rientrano gli atti di navigazione emanati in Inghilterra da Cromwell (1651) e da Carlo I (1660), che oltre a fini militari si propongono di togliere agli Olandesi il commercio marittimo di intermediazione (dove hanno la supremazia mondiale) per assicurarlo alla marina inglese.

Per incoraggiare il collocamento all'estero dei prodotti nazionali ed il rifornimento di materie prime, si ricorre poi a trattati commerciali con altri paesi, ad azioni diplomatiche e militari, a privilegi commerciali. Questi ultimi costituiscono anzi il mezzo preferito d'intervento, poiché non comportano costi o rischi per lo stato: essi consistono nella concessione a compagnie private del monopolio del commercio tra la madre patria e determinate parti del mondo e suscitano nei capitalisti privati una speranza di profitti altissimi, che li induce ad associarsi nella compagnia malgrado i grandi rischi.

Particolare attenzione meritano anche le concezioni dei mercantilisti in materia di moneta. Adamo Smith ha diffuso la convinzione che essi hanno una concezione limitata della circolazione monetaria e reputano i metalli preziosi l'unica forma di

ricchezza, dalla cui maggiore o minore abbondanza dipende il suo prezzo d'uso (interesse). In realtà, oltre a questa funzione di riserva di valore, i mercantilisti hanno ben chiara la funzione della moneta (e dei metalli) come mezzo di scambio, atto a sollecitare la circolazione dei beni ed a sostenere il loro prezzo; in base a questa ottica, che anticipa la teoria quantitativa della moneta enunciata da Fisher, l'aumento dello stock circolante ridurrebbe il tasso d'interesse e, dilatando i prezzi, stimolerebbe l'attività economica.

La dottrina mercantilistica rispecchia sotto molti aspetti la realtà economica del tempo in cui viene elaborata. Per la sua giustificazione storica è sufficiente considerare il legame che essa postula tra l'aumento della ricchezza da un lato e l'aumento della popolazione o della circolazione metallica dall'altro.

Il primo punto si spiega agevolmente con la constatazione che durante quasi tutta l'età moderna la popolazione resta scarsa in termini assoluti e per di più è largamente vincolata alla terra per ragioni di fatto (modesta produttività agricola) e talvolta anche di diritto (servitù della gleba). Perciò le attività industriali e commerciali, da cui potrebbe derivare una ricchezza maggiore, possono svilupparsi solo se si verifica un incremento demografico che viene perciò incoraggiato.

Analogamente, si auspica l'aumento della moneta metallica perché quella disponibile non è sufficiente ad alimentare la trasformazione di un'economia ancora naturale, con una ristretta circolazione di beni e servizi, in un'economia più spiccatamente di scambio. L'aumento del circolante è quindi una condizione indispensabile ed auspicabile per il raggiungimento di un più elevato livello di sviluppo economico.

I principi del mercantilismo poggiano insomma su ragioni sostanziose, ma di valore contingente. Non appena la popolazione comincia a superare l'*optimum* (dalla seconda metà del sec. XVIII in poi), le tesi dei mercantilisti risultano superate e subentra invece la preoccupazione per un eccesso di popolazione (Malthus). Lo stesso ragionamento vale per l'aumento della circolazione metallica, che viene fondatamente perseguito finché il mercato ne ha penuria, ma che non è più considerato un fattore indispensabile quando si cominciano ad usare le banche di deposito e giro per risparmiare i mezzi di scambio (sec. XVII) e soprattutto

quando si acquista coscienza della possibilità di aumentare la circolazione monetaria con emissioni di moneta cartacea (sec. XVIII).

La caduta di questi principi trascina con sé quella degli altri postulati: se i metalli nobili non sono più indispensabili, non è più necessario insistere su un avanzo cospicuo della bilancia dei pagamenti; ma se questo obiettivo cade, allora diventa superfluo gran parte dell'intervento statale nella vita economica. Si apre così la strada a quel rovesciamento in senso liberistico della politica economica, che i fisiocratici condensano in un auspicio famoso (*laissez faire, laissez passer*), giustificandone gli effetti benefici con una filosofia naturalistica, e la cui convenienza sarà poi dimostrata scientificamente dagli economisti classici.

1.6 La differenziazione e la crescita delle finanze pubbliche.

Le linee di fondo dell'evoluzione politica europea si riflettono anche sulle finanze pubbliche e sulla loro articolazione a livelli amministrativi diversi. La divisione dell'impero carolingio (sec. IX) e l'affermazione graduale dei particolarismi locali sul governo centrale si concretizzano infatti in un corrispondente trapasso di poteri sovrani (e quindi anche di beni demaniali, introiti pubblici, potestà impositiva, ecc.) a beneficio di feudatari e città, il che dà origine ad una congerie di ordinamenti finanziari locali, di impianto primitivo e disorganico nelle signorie territoriali, di natura più elaborata e coerente nei centri urbani.

Quando poi, nei secc. XIII-XIV, torna a prevalere una spinta verso la fusione in entità più vaste con dimensioni regionali, anche queste ultime debbono dotarsi di adeguate risorse, che per lo più derivano da una struttura finanziaria *ad hoc* e solo in parte dall'appropriazione delle prerogative locali. A questo punto vengono perciò a coesistere due livelli di finanza pubblica, uno di ambito locale che rispecchia il margine di autonomia conservato dai territori un tempo indipendenti ed ora ridotti a semplici circoscrizioni amministrative, ed uno centrale su cui poggia la nuova entità statale. Se poi, in un'epoca successiva, quest'ultima è assorbita a sua volta da uno stato di maggiori dimensioni (ad es. uno stato nazionale) od entra a far parte di una confederazione di stati, allora accanto ed al

di sopra delle due precedenti nasce una terza struttura finanziaria che si alimenta in parte autonomamente ed in parte con contributi versati dalle circoscrizioni minori.

Sebbene molto diffusa, questa complessa situazione non è generalizzabile all'intera Europa medievale, perché dove si giunge precocemente e direttamente ad uno stato nazionale senza passare per una fase intermedia di stati comunali e regionali, come nel caso dell'Inghilterra, anche la finanza pubblica degli enti locali ha dimensioni modeste a fronte di quella dello stato centrale, che è tanto più importante quanto più saldo è il suo potere politico. Sicché si può affermare che in Europa esistono ovunque almeno due livelli di strutture finanziarie pubbliche, a livello di comunità locali e di governo centrale, e molto spesso anche una terza struttura intermedia corrispondente alle circoscrizioni territoriali che oggi qualificheremmo di tipo provinciale o regionale.

Il rapporto gerarchico di natura politica esistente tra le amministrazioni pubbliche di vario grado si riverbera sul piano finanziario sotto forma di contribuzioni pagate dall'ente locale minore alla circoscrizione maggiore di cui fa parte e di contribuzioni dovute da quest'ultima al fisco regio, a cui peraltro la popolazione può essere legata direttamente senza intermediari. Anche da questo punto di vista, insomma, la realtà è molto fluida e pensandola a livello continentale si deve dare ampio spazio alle situazioni più varie.

Nonostante la scarsità di studi storici sull'argomento, si può ritenere che negli ultimi secoli del medioevo ai diversi livelli della finanza pubblica corrispondano differenze anche nelle condizioni giuridiche e nella composizione qualitativa delle risorse. Nelle circoscrizioni cittadine e territoriali queste ultime sembrano consistere principalmente di introiti fiscali indiretti (forse i più importanti) e diretti. A livello statale, invece, esse sono costituite dai beni patrimoniali della dinastia al potere e da quelli connessi con l'esercizio della sovranità (beni demaniali, tesoro pubblico, confische, bottini di guerra): due categorie di beni astrattamente distinte ma difficilmente separabili nella pratica poiché il principe tende a considerarsi proprietario a pieno titolo, oltre che dei propri, anche dei beni dello stato e perciò a disporre liberamente di entrambi come se formassero un unico complesso.

Tra le diverse strutture finanziarie prevale quella che fa capo al governo centrale ed anzi, nel corso del tempo, le finanze statali accentuano la tendenza a moltiplicare le proprie disponibilità appropriandosi di introiti spettanti agli enti locali e soprattutto in concorrenza con essi, grazie all'esercizio sempre più largo della potestà tributaria ed all'istituzione di monopoli (sale, zecca, ecc.).

Sebbene il fenomeno sia evidente, non è possibile misurare in termini rigorosi la mole delle risorse finanziarie gestite dagli stati, perché i dati oggi conosciuti per l'età medievale e moderna in materia di pubblici bilanci sono scarsi, di natura non sempre evidente e di contenuto difforme da paese a paese. A titolo esemplificativo ed in prima approssimazione si possono però comparare le cifre relative ad alcuni paesi su cui siamo meglio informati: due grandi stati nazionali, Inghilterra e Francia, ed uno stato mediano tra i maggiori della penisola, la repubblica di Venezia. Prendendo in esame le spese effettive annue (anziché le entrate, sovente incomplete), scegliendo tra esse quelle più affidabili relative a tempi di pace e traducendo i valori originari in una misura monetaria identica (tonnellate d'oro), si ottengono i risultati esposti nella tab. 8 insieme con alcune stime della popolazione del paese.

Senza trascurare le dovute riserve circa il valore delle fonti ed osservando soltanto l'ordine di grandezza dei dati, le variazioni dei fenomeni sono di significato inequivocabile: tra la seconda metà del sec. XVI ed il 1790 il volume espresso in oro delle risorse finanziarie spese dallo stato per ogni milione di sudditi cresce di otto-nove volte in Inghilterra ed in Francia, due stati in piena espansione politica ed economica, mentre resta sostanzialmente inalterato a Venezia, un'entità ormai in declino sotto entrambi gli aspetti. Se poi si considera che dalla scarsa documentazione esistente per altri stati italiani (ad es. regno di Napoli, stato pontificio, Genova) emerge una realtà simile a quella veneziana, allora si può attribuire alla tab. ... un valore emblematico.

Durante l'età moderna la dilatazione delle risorse finanziarie a disposizione del governo centrale si manifesta in termini vigorosi solo negli stati nazionali, i cui sovrani -come si è già rilevato in precedenza- ambiscono ad esercitare all'interno un potere assoluto che ponga fine alle turbolenze di un'aristocrazia infida ed a svolgere sulla scena internazionale un ruolo dominante. I conflitti che si

accendono per impadronirsi dei ricchi traffici oceanici e per la supremazia nel vecchio continente sono infatti alimentati dalle risorse che la politica mercantilistica accumula nelle casse private e di cui una quota consistente affluisce nelle casse del principe attraverso l'imposizione fiscale ed il credito.

In condizione completamente diversa sono gli stati mediani o regionali che, pur coinvolti nelle guerre, non riescono a mobilitare altrettante risorse e debbono subire l'espansionismo politico ed economico dei primi.

Tab. 8 - Il peso delle finanze pubbliche in alcuni paesidurante l'età moderna

	GRAN BRETAGNA			**FRANCIA**			**VENEZIA**		
	Spese ordin. T au a	Popol. Mln b	Rapp. Sp/Pop c=a/b	Spese ordin. T au a	Popol. Mln b	Rapp. Sp/Pop c=a/b	Spese ordin. T au a	Popol. Mln b	Rapp. Sp/Pop c=a/b
1500							3,8		
1550	4,7	3,5	1,3				4,7	1,7	2,8
1575							4,9		
1600	6,1	4,8	1,3	19,7	18,1	1,1	5,0	1,9	2,6
1625							6,2		
1650	14,2	5,9	2,4	69,1					
1675				58,7			5,4		
1700	22,9	6,8	3,4	64,9	19,6	3,3	6,3	1,8	3,5
1725	40,4			63,8					
1750	52,6	7,3	7,2	80,9			5,2	2,1	2,5
1775	75,9			78,6			5,0		
1790	123,0	9,7	12,7	152,8	27,0	5,7	7,6	2,4	3,2
1803	401,1	11,6	34,6	171,1	27,3	6,3			

Fonti: mie elaborazioni basate sulle seguenti opere: A. Arnould, *Histoire generale des finances*…, pp. 37, 41, 47, 100; J. Bresson, *Histoire financière de la France* …, p. 443; [R.] Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della repubblica di Venezia, *Bilanci generali* …, vol. I, pp. 171, 369, 465, vol. III, p. 351 e vol. IV, p. CXXVII; [L.A. Da Ponte,] *Osservazioni* …, n. IV; A. Feavearyear, *The Pound Sterling* …, pp. 435-436; [V. de Forbonnais,] *Recherches et considerations* …, tomo I, pp. 488-489 e 552, tomo II, pp. 112, 171; M. Marion, *Histoire financière de la France* …, vol. I, p.121, 376, 468; B.R. Mitchell – P. Deane, *Abstract of British* …, pp. 389-391 e 396; M. Morineau, *Les frappes monetaires françaises* …, pp. 111 e 140;L. Pezzolo, *Sistema di potere* …, pp. 324-325; L. Pezzolo, *L'oro dello stato* …, p. 121; D.V. Ramel, *Des finances de la republique française* …, p. 7; J. Sinclair, *History of the Public Revenue* …, vol. I, p. XIV e vol. II, pp. 46-47.

1.7 Il costo della politica estera: il debito pubblico

Negli stati nazionali l'incremento delle spese effettive di natura ordinaria (quelle civili e militari in tempo di pace) è dovuto solo in parte ad una fisiologica dilatazione dell'attività amministrativa, dei lavori pubblici, della vita di corte, etc; per lo maggior parte è imputabile alle spese militari straordinarie, che raggiungono cifre ingenti quando si scatenano le guerre. Una stima, sia pure approssimativa, del costo di alcuni conflitti può fornire un'idea della loro incidenza sulle finanze pubbliche. Ad es. in Inghilterra, durante la guerra di successione spagnola (1701-1713), le spese militari ammontano in totale a circa 43 milioni di sterline a fronte di una spesa ordinaria annuale che alla vigilia del conflitto è di 3,5 milioni; la guerra dei sette anni (1757-1763) fa lievitare di 50 milioni di sterline un bilancio annuale che normalmente non tocca i 10 milioni; le spese militari provocate dalla rivolta delle colonie americane (1776-1783) ammontano a 70-80 milioni, il che significa raddoppiare annualmente un bilancio ordinario che nel 1775 è sui 10 milioni.

Le risorse ordinarie di bilancio non bastano certo a coprire aggravi straordinari di tanta mole, ed allora bisogna ricorrere ad altre fonti che possono consistere nei tesori accumulati in precedenza dal principe (necessariamente limitati), in prelievi forzosi della ricchezza privata (operazioni che esigono il suo accertamento preliminare e dànno risultati tardivi rispetto alle urgenze belliche) o nel credito (che può fornire subito le somme necessarie ma comporta il pagamento di interessi passivi per un periodo più o meno lungo).

Anche se le prime due soluzioni non sono mai abbandonate, l'ultima finisce per prevalere nettamente, dando origine ad un debito pubblico che dal sec. XVII in poi continua ad aumentare, sia in Inghilterra (da 14 milioni di sterline in valor capitale nel 1700 a 244 milioni nel 1790), sia in Francia (dove nel medesimo anno tocca i 4,2 miliardi di franchi). Il ricorso al denaro altrui assume varie forme in relazione all'intensità ed alla durata del bisogno, per cui a necessità di breve o mediolungo periodo corrispondono rispettivamente debiti pubblici fluttuanti o consolidati (redimibili e perpetui). Per molto tempo la loro accensione richiede la stipulazione di appositi contratti di mutuo o di censo con risparmiatori privati:

contratti laboriosi e defatiganti perché debbono conciliare interessi contrapposti equilibrando rischi e garanzie di ciascun contraente.

A questo tipo di credito privato (perché basato su accordi bilaterali) sono riconducibili praticamente tutti i debiti contratti dagli stati sino al sec. XVIII e basati: a) sulla destinazione di un certo introito pubblico (per lo più il gettito di una particolare imposta) al pagamento degli interessi passivi e b) sulla promessa di rimborsare il capitale (ad una scadenza prestabilita od a discrezione del debitore) e nel frattempo di corrispondere i relativi interessi ovvero, in alternativa, sulla promessa di pagare soltanto gli interessi, ma in perpetuo o sinché vive una persona indicata dal creditore. Tra le numerose varianti vi sono le anticipazioni a breve termine (come gli *asientos* spagnoli), i mutui comuni liberi o forzosi, quelli con interessi assegnati sul gettito di particolari imposte (**juros**), i censi o vendite di pubblici introiti (compere, monti, rendite, annualità, ecc.).

Il collegamento tra l'apertura di mutui e l'aggravio fiscale spiega perché spese ed introiti ordinari abbiano incrementi improvvisi in corrispondenza delle guerre e tendano ad aumentare di pari passo con il debito pubblico; le une includono infatti il carico via via più rilevante degli interessi passivi, mentre gli altri sono alimentati dal gettito delle imposte destinate al loro pagamento.

L'uso della carta moneta statale, che è inventata non a caso nei grandi stati mercantilisti (*bills of credit* in Inghilterra dal 1696, *billets de monnaie* in Francia dal 1701) e più tardi viene imitata altrove, costituisce un avvenimento di straordinaria importanza, perché consente ai pubblici erari di coprire le deficienze temporanee di denaro mediante titoli (in pratica promesse di pagamento) che non richiedono contrattazioni bilaterali con capitalisti privati, ma sono emessi autonomamente dallo stato ed imposti come mezzi di pagamento in forza del suo diritto sovrano. Si viene così a creare una sorgente di denaro a breve termine che precorre gli odierni debiti fluttuanti ed offre alla finanza pubblica non solo uno strumento elastico per superare difficoltà contingenti di tesoreria, ma anche un sussidio occulto e pericoloso per emergenze non temporanee: una situazione, quest'ultima, che può essere rovinosa per il mercato monetario ed è sanabile solo in due modi: con il ritiro dei titoli e la loro sostituzione con moneta metallica oppure con la conversione del debito cartaceo in consolidato.

Nei primi tempi, i rischi del nuovo mezzo di pagamento non sono molto avvertiti in Francia, dove le eccessive emissioni sfociano ben presto nel consolidamento del 40% del loro valore nominale e nel ripudio del residuo 60% (1716). Molto più cauti sono lo stato inglese, nonostante la sua priorità, e gli altri paesi del continente, ove la carta moneta comincia a penetrare nella seconda metà del '700. Ogni prudenza verrà meno durante le guerre del periodo 1793-1815, quando i bisogni dell'erario indurranno molti paesi d'Europa a coprire i disavanzi di bilancio con carta moneta emessa dallo stato o per suo conto. Da allora essa diventerà uno strumento permanente della politica finanziaria dello stato e sarà uno dei tanti simboli dell'età contemporanea.

Capitolo 2

La popolazione: equilibri precari e redistribuzione territoriale

2.1. L'evoluzione numerica

La scarsità delle statistiche demografiche, via via maggiore a mano a mano che si risale nel passato, rende impossibile una conoscenza sicura della popolazione europea prima del sec. XIX. Sulla base di stime parziali (ricavate per lo più da documenti fiscali, annonari e religiosi) e procedendo per gli altri territori con estrapolazioni più o meno azzardate, gli studiosi hanno costruito serie storiche diverse, tra le quali possono prendersi in esame per i nostri fini le serie presentate nella tab. 9.

Anche se i singoli dati sono soggetti a larghissimi margini di approssimazione e vanno quindi considerati (specie per le epoche più antiche) come meri ordini di grandezza, essi concordano abbastanza bene con quanto si conosce da altre fonti circa le condizioni generali dell'Europa:

Anni 200-700 (variaz. media annua: -1,2 per mille). -La decadenza dell'impero romano si accompagna ad una contrazione demografica. L'annientamento fisico della popolazione, specie nei territori dell'Europa centrale ed orientale, non è compensato dall'insediamento delle popolazioni barbariche, aventi un grado di civiltà inferiore; la loro economia, pur non ignorando forme rudimentali di commercio ed industria (specie metalli) era prevalentemente basata sull'allevamento e sull'agricoltura temporanea, per cui abbisognava di grandi

spazi. Da qui derivano la decadenza delle città, la contrazione delle superfici coltivate, la desolazione delle campagne.

Tab. 9 - Alcune stime della popolazione totale dell'Europa

Epoca d.C.	Serie A	Serie B	Serie C
200	67	57	
600		33	
700	27		
1000	42	43	
1100	48		
1200	61	66	
1300	73		
1340		90	
1350	51		
1400	45	65	
1450	60		
1500	69	84	
1550	78		
1600	89	111	
1650	100		
1700	115	125	
1750	140	146	
1800	188	195	171
1850	266	288	257
1900	401	422	395
1950	548 [a]	575	
1970			641

[a] Anno 1949

Fonti: La serie A è costituita dalle stime di M.K. Bennett in B:H: Slicher van Bath, *The agrarian history* …, p. 78. La serie B contiene le stime di J.N.Biraben (*Essai sur l'evolution* …) riferite anche da M. Livi Bacci, *Storia minima* …, p. 33. La serie C è tratta dalla tab. 63 e comprende la popolazione ivi assegnata all'Europa ed alla Russia europea.

Anni 700-1100 (variaz. media annua: + 1,9 per mille). -Alla depressione demografica sembra subentrare una certa ripresa, limitata però alla Spagna ed alla Sicilia (grazie all'occupazione araba), alla Francia (dominazione carolingia) ed all'Italia settentrionale (fine delle invasioni longobarde).

Anni 1100-1300 (variaz. media annua: + 2,6 per mille). -L'incremento demografico si intensifica (specie in Italia ed in Francia) e si diffonde in altri territori (in particolare Inghilterra ed Europa centrale); ne sono conferma le numerose notizie disponibili circa la messa a cultura di terre incolte e paludose, le migrazioni di contadini verso terre disabitate (Fiandra settentrionale, le regioni oltre l'Elba, i territori dell'alto Danubio), l'introduzione di un'agricoltura più intensiva ed il risorgere della vita cittadina.

Anni 1300-1450 (variaz. media annua: -1,2 per mille). -La crescita demografica è arrestata alla metà del sec. XIV da un'epidemia di peste nera che giunge nel 1347 dalla Crimea, dilaga in tutta l'Europa e vi resta in forma endemica con focolai sparsi; in termini numerici essa avrebbe ucciso un terzo della popolazione; altre cause di contrazione demografica sono le guerre ed in particolare quella dei cent'anni tra Francia ed Inghilterra (1339-1453). Le conseguenze più visibili sono lo spopolamento di città e campagne, la distruzione ed il saccheggio di molti villaggi, l'abbandono delle coltivazioni.

Anni 1450-1750 (variaz. media annua: + 4,4 per mille). -Nella prima metà del sec. XV la situazione si rovescia e la popolazione torna a crescere ad un tasso sostenuto sino alla metà del sec. XVIII. Alla base della ripresa vi è il miglioramento delle condizioni alimentari e sanitarie, che permette di superare meglio carestie ed epidemie.

Anni 1750-1950 (variaz. media annua: + 15,8 per mille). -Nei due secoli successivi l'aumento della popolazione si intensifica in misura spettacolosa, grazie ai progressi della medicina ed all'incremento della produttività.

2.2. Il regime demografico

La modesta (ma innegabile) crescita secolare della popolazione europea nel medioevo e nell'età moderna è l'effetto di un equilibrio precario ed instabile.

La natalità è tendenzialmente elevata; i fattori negativi che agiscono su di essa (lunghezza del periodo di allattamento e quindi dell'intervallo intergenesico, diffusione del celibato, adozione di pratiche malthusiane tra le classi agiate) sono più che compensati da quelli positivi (elevata fecondità nelle donne coniugate dei ceti medi ed inferiori). La mortalità ordinaria è anch'essa elevata, pur restando tendenzialmente minore della natalità; ad essa contribuiscono soprattutto le prime classi di età (con una mortalità da 200 a 300 per mille nel primo anno di vita e da 100 a 200 tra uno e dieci anni), per cui la vita media alla nascita non supera i 30-35 anni.

A quella ordinaria si aggiunge periodicamente, ad intervalli che vanno da qualche anno a pochi lustri, una mortalità straordinaria che può colpire in misura molto variabile (con punte eccezionali sino ad un terzo della popolazione o più) città e campagne, territori ristretti o vaste regioni. Essa è dovuta soprattutto a tre cause: la fame provocata da una scarsità dei raccolti (carestie), le guerre ed il passaggio degli eserciti (che si alimentano a spese dei territori attraversati), le malattie epidemiche (spesso preesistenti in forma endemica e dilaganti a causa della debolezza degli organismi affamati o dei contatti tra gli eserciti e le popolazioni civili).

In tempi normali, quindi, tra natalità e mortalità esiste un margine positivo che assicura l'incremento della popolazione totale; ma il sopraggiungere periodico di una mortalità catastrofica annulla in tutto od in parte i guadagni numerici realizzati negli anni precedenti. L'incidenza delle punte di mortalità straordinaria tende a ridursi in età moderna, specie dalla fine del sec. XVII in poi, in seguito a maggiori disponibilità alimentari ed all'adozione sempre più generalizzata di sistemi di contenimento dei contagi (passaporti sanitari, quarantene, lazzaretti).

2.3. La distribuzione territoriale e l'urbanesimo

Oltre che nella diminuzione della mortalità straordinaria, che in età moderna cede il campo ad eccedenze naturali via via più consistenti, un altro fenomeno rilevante consiste nella crescente preferenza della popolazione per gli insediamenti urbani a scapito di quelli rurali, nel senso che le città tendono a

raccogliere una percentuale via via maggiore della popolazione totale; ciò è l'effetto di cause diverse da epoca ad epoca, ma riconducibili ad una forza di repulsione, che induce a fuggire dalle zone rurali per disperazione, ed una forza di attrazione, che spinge verso le città chi ricerca una vita migliore. Qualunque sia il fattore che opera di volta in volta, la tendenza di lungo periodo è verso la crescita e la moltiplicazione degli agglomerati urbani dove peraltro -sempre ragionando in termini di tendenza generale e prescindendo da singole eccezioni- le possibilità di reddito derivanti dalle attività secondarie e terziarie aumentano obiettivamente più di quelle offerte dall'agricoltura o dall'allevamento. E' pur vero che, nonostante l'apporto degli immigrati, alla fine dell'età moderna l'incidenza della popolazione urbana è quasi ovunque inferiore al 15-20% del totale; tuttavia ciò basta a produrre conseguenze profonde. Le città rappresentano infatti il primo gradino di una specializzazione territoriale delle attività economiche ed il loro sviluppo è una condizione essenziale per alimentare non solo il mercato locale, ma anche un commercio a lunga distanza, portatore di fecondi incroci con culture, economie e tecnologie di altri popoli.

I nuclei urbani del tempo hanno dimensioni notevolmente minori di quelli odierni; applicando ad essi una graduatoria molto elementare, sembra realistico attribuire alle varie classi in via convenzionale gli ordini di grandezza seguenti:

	Basso medioevo	**Età moderna**	**Età contemporanea**
Metropoli	> 75.000	> 200.000	> 5.000.000
Città grande	’20.000 / 50.000	’50.000 / 100.000	1.000.000 / 2.500.000
Città media	‘2.000 / 10.000	‘5.000 / 20.000	‘100.000 / 500.000
Città piccola	c.a. 1.000	c.s. 2.000	c.a. 50.000

Le statistiche più soddisfacenti circa la diffusione dell'urbanesimo durante il medioevo sono costituite dal numero delle città che si cingono per la prima volta di mura od ampliano la cerchia preesistente; i dati disponibili si riferiscono all'Italia ed al territorio posto tra la Senna e il tratto centro-inferiore del Reno (tab. 10).

La precoce urbanizzazione dell'Italia è dovuta soprattutto all'eredità urbana della civiltà greco-romana, al bisogno di difesa contro le lotte intestine e le

incursioni arabe, al frazionamento politico-amministrativo della penisola a cui corrisponde la proliferazione delle capitali. Lo sviluppo urbano è più intenso durante il periodo comunale ed all'inizio del '300 l'Italia conta almeno 4 città di oltre 75.000 abitanti, ossia "metropoli" secondo gli standards del tempo (Napoli, Firenze, Venezia e Milano) ed almeno 6 "grandi" città da 20.000 a 50.000 abitanti (Palermo, Genova, Bologna, Roma, Verona e Padova).

Tab. 10 - Un indicatore dell'espansione urbana in età medievale e moderna: il numero delle costruzioni e degli ampliamenti di mura cittadine

	Italia	**Francia nord-orientale, Belgio e Olanda**
Sec. X	4	2
Sec. XI	3	6
Sec. XII	13	23
Sec. XIII	5	23
Sec. XIV	4	24
Sec. XV	–	8

Fonte: H.A.Miskimin, *The Economy* …, p. 22.

Dopo la peste nera, la stasi italiana si prolunga sino al primo Cinquecento, quando lo sviluppo urbano riprende slancio ovunque ed a tutti i livelli per circa un secolo. A partire dal secondo quarto del sec. XVII, la crescita delle città rallenta ed è invece la popolazione delle campagne che aumenta più intensamente sotto il segno di un ripiegamento generale della vita economica verso l'attività agricola (tab. 11).

Al di là delle Alpi, un'altra regione di precoce urbanizzazione è quella situata tra la Senna inferiore ed il delta del Reno; in essa la debolezza di una feudalità periferica favorisce la proliferazione di insediamenti autonomi, la cui prospera economia poggia sulle risorse locali, le agevoli comunicazioni interne, la pesca e la navigazione commerciale.

Secondo le lacunose statistiche demografiche di cui disponiamo, nel sec. XIV le città più popolose sono nei Paesi Bassi meridionali e tra esse spiccano Bruges (40.000 abitanti), Bruxelles (25.000) e le città di Gand, Ypres, Douai e Arras (tutte

-

Tab. 11 - La popolazione delle principali città in età moderna (in mgl)

	1500 circa	**1550** circa	**1600** circa	**1650** circa	**1700** circa	**1750** circa	**1800** circa
ITALIA :							
Bologna	55	62	63	59	63	69	71
Brescia	49	41	42	25	35	29	28
Genova	60	65	71	90	80	87	91
Mantova	28	38	31	14	21	24	26
Milano	100	70	115	109	120	124	131
Torino		20	24	40	44	61	82
Venezia	100	158	139	120	138	149	138
Verona	38	52	55	33	40	47	53
Firenze	70	60	67	70	72	74	81
Livorno			4	12	16	32	53
Siena	15	10	19	19	19	15	16
Roma	55	45	102	121	142	158	163
Bari	8	8	15	15	13	18	18
Napoli	150	227	289	265	232	315	436
Palermo	55	80	105	100	103	107	130
PAESI BASSI DEL NORD :							
Amsterdam	14	30	65	175	200	210	217
Leida	14	12	25	67	55		31
Rotterdam	5	7	13	30	48	44	57
Utrecht	20	25	25	30	30	25	32
PAESI BASSI DEL SUD :							
Anversa	40	90	47	70	70	46	60
Bruges	30	35	27	34	38	28	32
Bruxelles	35	40	50	69	80	60	74
Gand	40	50	31	46	51	40	51
GERMANIA :							
Amburgo	14	29	40	75	70	75	100
Augsburg (Augusta)	20	45	48	21	21		28
Berlino	12		25	12	55	90	150
Colonia	30	35	40	45	42	43	42
Dresda	5	8	12	15	40	52	55
Francoforte s.M.	12	12	18	17	28	32	35
Lubecca	24	25	23	31			23
Monaco	13	16	20	10	21	32	34
Norimberga	36	40	40	25	40	30	27
Ulma	17	19	21	14		15	13
AUSTRIA E BOEMIA :							
Praga					39	59	77
Vienna	20		50	60	114	175	231
FRANCIA :							
Bordeaux	20	20	40	40	50	67	88
Lione	50	70	40	75	97	114	100
Marsiglia		30	40	66	75	68	78
Parigi	100	130	220	430	510	576	581
Rouen	40	65	60	82	64	67	81
Tolosa	35	40		42	38	45	45

	1500 circa	**1550** circa	**1600** circa	**1650** circa	**1700** circa	**1750** circa	**1800** circa
INGHILTERRA :							
Bristol	10	10	11	20	25	45	64
Exeter	10	8	10	10	14	16	17
Liverpool					6	22	78
Londra	40	80	200	400	575	675	865
Manchester				5	9	18	70
POLONIA :							
Breslavia	25	35	30			55	54
Cracovia							24
Danzica	20	26	50	70	50	46	40
Varsavia		10	15	20	15	23	63
PORTOGALLO :							
Lisbona	30	98	100	130	165	148	180
SCANDINAVIA :							
Copenhagen				23	70	93	101
Oslo						7	12
Stockholm				40	45	60	75
SPAGNA :							
Barcellona	29	35	43	44	43	50	115
Cadice	2		5	7	23	60	70
Cordova	27	33	45	32	28		40
Granata	70		69				55
Madrid		30	49	130	110	109	167
Siviglia	25	65	90	60	96	66	96
Toledo		30	50	20	20		25
Valencia	40	37	65	52	50		80
Valladolid		45	40	15	18	19	21

Fonte: J. De Vries, *European Urbanization,* …, pp.270-278.

sui 10.000-20.000 abitanti). Per i Paesi Bassi settentrionali (Olanda) le statistiche cominciano nel sec. XV, quando devono esserci 5-6 città con una popolazione tra 5.000 e 10.000 unità. Anche per i Paesi Bassi l'età moderna vede una notevole espansione urbana, sia pure più modesta per quelli meridionali (che dopo le guer re cinquecentesche di religione entrano in una fase di decadenza economica) e più accentuata per quelli settentrionali (che beneficiano dell'immigrazione di eterodossi perseguitati ed entrano in una fase lunga di prosperità economica).

Meno rilevante che nelle regioni precedenti, ma egualmente netta, è la crescita urbana che si ha nei territori tedeschi e che è documentabile solo dal sec. XV; verso il 1450 la città più importante è Colonia (c.a 40.000), seguita da una decina di città sulle 20.000 anime (Lubecca, Danzica, Magdeburgo, Brunswich e Breslau

al nord; Norimberga, Augusta, Ulma e Vienna al sud) e da una quindicina di altre sulle 10.000 (Amburgo, Brema, Francoforte, ecc.). La loro popolazione aumenta ulteriormente sino agli inizi del sec. XVII, dopo di che lo scoppio della guerra dei trent'anni (1618-48) provoca un arretramento demografico da cui le città tedesche si riprendono soltanto nel sec. XVIII.

Un'analoga espansione della popolazione cittadina si registra anche nel resto d'Europa, ma più tardi di quella avutasi nelle regioni di precoce urbanizzazione (Italia, Paesi Bassi, Germania).

Per il periodo più antico, le notizie statistiche sulle altre città del continente sono particolarmente scarse; a quanto sembra, agli inizi del sec. XIV Parigi conta forse 100.000 abitanti (1326) e mezzo secolo più tardi Londra arriva appena a 35.000 (1377).

Per l'età moderna, stando al quadro sufficientemente dettagliato fornito da uno studio recente (tab. 12), risulta che soltanto verso la metà del sec. XVI la distribuzione territoriale della popolazione comincia a mutare in misura apprezzabile a beneficio delle città.

Il fenomeno, avvertibile un po' ovunque, si prolunga sino ai primi anni del sec. XVII, quando i destini delle città, seguendo quelli dei paesi di appartenenza, cominciano a divergere: la spinta urbana si attenua e quasi scompare (con sporadiche eccezioni per le capitali degli stati) nei paesi che entrano in una fase di decadenza secolare (Italia, Europa centrale, penisola iberica); permane invece intensa o addirittura si accentua nei paesi in piena espansione politica ed economica, come la Francia, i Paesi Bassi settentrionali e l'Inghilterra. Le osservazioni precedenti sono confermate, più che dalle cifre assolute della popolazione urbana, dalla sua incidenza percentuale rispetto alla popolazione totale distribuita per paese o per grande regione geografica.

Dalla tabella 12, infatti, si rileva chiaramente la grande attrazione esercitata dalle città sulle popolazioni rurali nella seconda metà del sec. XVI: tra il 1550 ed il 1600 (circa) il peso della popolazione insediata nelle città è cresciuto in Europa di un quinto, ossia in una misura superiore al mezzo secolo precedente e non più riscontrabile sino alla fine del sec. XVIII. Il ventaglio geografico dei dati mostra inoltre il costante progresso dell'urbanesimo nell'Europa nord-occidentale (Paesi

Bassi settentrionali e soprattutto Inghilterra), dove nel corso dell'età moderna la sua incidenza raddoppia, e per contro l'ascesa più lenta delle altre regioni d'Europa.

Tab. 12 - L'incidenza della popolazione urbana in età moderna

	1500 circa	**1550** circa	**1600** circa	**1650** circa	**1700** circa	**1750** circa	**1800** circa
PER PAESI:							
Italia del nord		15,1	16,6	14,3	13,6	14,2	14,3
Italia centrale	12,4	11,4	12,5	14,2	14,3	14,5	13,6
Italia del sud		11,9	14,9	13,5	12,2	13,8	15,3
Paesi bassi settentr.	15,8	15,3	24,3	31,7	33,6	30,5	28,8
Paesi bassi meridionali	21,1	22,7	18,8	20,8	23,9	19,6	18,9
Germania	3,2	3,8	4,1	4,4	4,8	5,6	5,5
Austria e Boemia	1,7	1,9	2,1	2,4	3,9	5,2	5,2
Francia	4,2	4,3	5,9	7,2	9,2	9,1	8,8
Inghilte4rra	3,1	3,5	5,8	8,8	13,3	16,7	20,3
Scozia	1,6	1,4	3,0	3,5	5,3	9,2	17,3
Polonia		0,3	0,4	0,7	0,5	1,0	2,5
Portogallo	3,0	11,5	14,1	16,6	11,5	9,1	8,7
Scandinavia	0,9	0,8	1,4	2,4	4,0	4,6	4,6
Spagna	6,1	8,6	11,4	9,5	9,0	8,6	11,1
PER GRANDI ZONE:							
Europa nord-occidentale	6,6	7,2	8,2	10,9	13,1	13,6	14,9
Europa centrale	3,7	4,0	5,0	6,0	7,1	7,5	7,1
Europa mediterranea	9,5	11,4	13,7	12,5	11,7	11,8	12,9
Europa orientale	1,1	1,2	1,4	1,7	2,6	3,5	4,2
Totale dell'Europa:	5,6	6,3	7,6	8,3	9,2	9,5	10,0

Fonte: J. De Vries, *European Urbanization* …, p. 39.

Capitolo 3

I nuovi ideali economici e la nascita del capitalismo

3.1. Gli ideali economici del medioevo e dell'età moderna

I profondi rivolgimenti dei secc. XV-XVI non soltanto aprono la strada ad un diverso assetto politico e sociale dell'Europa; sono anche il sintomo che sta nascendo un nuovo sistema economico, il capitalismo, destinato ad influire sulla vita di intere popolazioni del globo. Sebbene alcune sue manifestazioni siano già presenti nei secoli precedenti, è soltanto tra la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna che il capitale (inteso come ricchezza privata investita in attività economiche) si inserisce nel tessuto europeo in maniera stabile ed irreversibile. La sua affermazione procede di pari passo con quella dei due princìpi economici su cui si basa, ossia la ricerca del guadagno (nel senso di margine positivo tra ricavi e costi) e la razionalizzazione a tale scopo dell'attività economica e delle istituzioni giuridiche.

Sotto questo profilo, lo storico tedesco Werner Sombart ha concepito il medioevo e l'età moderna come due epoche profondamente diverse e contrapposte della vita economica. A suo parere, nel medioevo l'uomo lavora soltanto per il soddisfacimento dei propri bisogni fondamentali e l'ordinamento economico delle società europee tende ad assicurare un equilibrio statico, che impedisce il rapido arricchimento e la concorrenza. Nell'età moderna, invece, l'uomo è guidato anche dalla ricerca del superfluo (ossia dalla sete di guadagno) e l'ordinamento sociale è volto a consentire all'attività economica una maggior razionalità (e quindi una maggior efficienza) attraverso l'abolizione dei vincoli tradizionali.

Questa opinione di Sombart, sebbene alquanto drastica, nel complesso è senz'altro accettabile se non altro per individuare i diversi criteri che ispirano l'attività economica nelle due epoche, ossia i cosiddetti ideali economici prevalenti.

In effetti gli uomini del medioevo sono indotti, per convinzione personale e per pressione morale della Chiesa, ad adeguare la propria attività economica ad alcuni modelli ideali elaborati da filosofi e moralisti, soprattutto ecclesiastici. Secondo tali modelli, in origine i beni sono stati creati per tutti gli uomini, ma l'imperfetta natura dell'uomo rende inevitabile l'appropriazione e l'ineguale distribuzione dei beni. La proprietà privata delle ricchezze è quindi un male necessario e gli uomini debbono usarle soltanto per mantenersi in terra mentre si preparano per la vita eterna. Stabilita la funzione della ricchezza, i pensatori medievali si preoccupano di precisare quali siano i mezzi leciti per procurarsela, in quale misura debba ricercarsi ed in quale modo vada impiegata.

Circa il primo punto, si applica il criterio che si debbano usare mezzi legittimi, ossia compatibili con i precetti della Chiesa e con le istituzioni della società civile. La produzione di beni è lecita, purché si rispettino le feste comandate e non si faccia concorrenza agli altri produttori, ad es. cercando di attirare l'attenzione dei compratori potenziali con mezzi insoliti. Il commercio è considerato anch'esso necessario, purché il venditore abbia contribuito alla produzione del bene e chieda un prezzo giusto (che gli consenta di soddisfare i bisogni vitali); la speculazione commerciale è condannata: peccano chi compra merci per rivenderle dove o quando valgono di più (arbitraggio), chi opera deliberatamente per far salire o scendere i prezzi (aggiotaggio), chi approfitta di una posizione di monopolio per esigere prezzi esorbitanti. L'attività finanziaria (il prestito ad interesse) è ritenuta immorale: si deve prestare ai fratelli in Cristo senza guadagnarci, accontentandosi di un piccolo compenso per tener conto di un danno possibile (rischio di mancato rimborso) e di un lucro cessante (la rinuncia al frutto prodotto dal precedente investimento).

La quantità di beni materiali che ciascuno può lecitamente procurarsi senza essere accusato di intemperanza dipende dai propri bisogni, che sono diversi a seconda dello status sociale di appartenenza; pertanto, ciò di cui un ricco ha bisogno per le proprie necessità è considerato eccessivo per soddisfare quelle di un povero.

Quanto al loro impiego, i beni debbono essere usati per soddisfare i propri bisogni ed accumulati con moderazione. Chi li possiede deve risparmiare in misura moderata ed elargire il superfluo ai poveri. Il risparmio smodato, ossia effettuato oltre i limiti di una ragionevole previsione dei bisogni futuri, è una forma biasimevole di avarizia, che sottrae alla società i beni di cui molti suoi componenti hanno bisogno.

Ben diversi sono gli ideali economici che si vanno affermando con il sorgere del capitalismo e ne sono anzi la molla profonda. Il loro portatore più genuino è l'imprenditore capitalistico, un nuovo personaggio che per fini di guadagno razionalizza la vita economica trasfondendovi il suo individualismo, la sua vocazione per il rischio, la sua volontà di potenza, il suo gusto per una vita piena e lussuosa.

Egli deve avere una inesauribile capacità d'iniziativa e grandi doti organizzative, perché deve saper riunire un certo numero di uomini, valutarli per farli lavorare nel modo più efficiente e coordinare i loro sforzi per realizzare il massimo profitto. Alla base dello spirito capitalistico vi è, almeno in un primo tempo, un forte spirito di avventura, accompagnato dall'uso spregiudicato della rapina. Queste caratteristiche sono particolarmente evidenti nei mercanti d'oltremare, spinti nei loro lunghissimi viaggi dal bisogno di godere una piena libertà di razzia, ed i viaggi di scoperta sono in fondo imprese di pirateria. Come già erano stati i mercanti genovesi e veneziani del '200, quelli che si spingono sugli oceani durante il '500 e '600 sono insieme capitani di mare e mercanti, scopritori e pirati.

In seguito, superato questo primo stadio romantico, l'imprenditore capitalistico elabora l'idea di un'etica contrattuale (il rispetto della parola e dei contratti, su cui si fonda la solidità commerciale) e di una responsabilità economica individuale (la consapevolezza di poter influire con le proprie scelte sulla propria condizione economica). Si diventa ricchi spendendo poco; il risparmio è cosa sacra e deve applicarsi alle proprie forze ed al proprio tempo: entrambi vanno impiegati in modo razionale per ottenere il massimo rendimento in termini di ricchezza, evitando l'ozio e fuggendo le distrazioni.

Questi connotati che il Sombart attribuisce idealmente all'imprenditore capitalistico si ritrovano certamente in alcuni grandi imprenditori. Secondo altri

studiosi, tuttavia, la maggior parte degli imprenditori capitalistici considera la ricchezza un mezzo per vivere meglio, la ricerca con un'attività più moderata, la usa con larghezza per i propri piaceri. Resta a vedersi se coloro a cui questi studiosi si riferiscono siano realmente i costruttori del capitale o non piuttosto i gestori di ricchezze accumulate da altri.

È certo in ogni caso che l'imprenditore capitalistico ha uno spirito razionale, basato sul calcolo. È in permanente contatto con fornitori e clienti, per scambiare informazioni o per invogliare all'acquisto. Tiene sempre un occhio sull'andamento dei mercati, per prevenire le oscillazioni dei prezzi e sfruttarle a proprio favore. Agenti e fattori lo aiutano ad amministrare l'azienda, a controllare i cicli produttivi, ad esigere il dovuto dai debitori. Ma il più delle volte (specie nei primi tempi) provvede personalmente a copiare i contratti stipulati, a registrare le operazioni concluse, a confrontare entrate ed uscite.

3.2. Le origini dell'imprenditore capitalistico

L'origine dell'imprenditore capitalistico è varia e tutte le classi sociali ne forniscono un contingente più o meno grande.

Non mancano imprenditori tra i principi, che combinando il potere di cui dispongono con particolari attitudini personali e con spirito d'iniziativa organizzano imprese industriali e commerciali proprie, oppure stimolano e finanziano imprese altrui. Come esempi, si può pensare al principe Enrico il navigatore (1394-1460), che promuove l'espansione marittima portoghese, ed a Giovanni di Bicci Medici (1360-1429), fondatore dell'omonima compagnia. Ed anche nella nobiltà si trovano persone che si dedicano all'attività agricola, allo sfruttamento di miniere od ai traffici mercantili (come accade sovente in Italia, dove la grande mercatura non è incompatibile con l'appartenenza al patriziato).

Accanto a quanti godono in partenza di una posizione sociale privilegiata, vi sono coloro che non hanno alcun aiuto iniziale e si dedicano con tenacia all'accumulazione delle ricchezze, unica forza a loro disposizione per imporsi nella società. Tra essi vanno ricordati anzitutto i borghesi, che da una posizione sociale modesta e senza diritti politici (la gestione della cosa pubblica in età moderna

essendo riservata quasi ovunque ai principi od all'aristocrazia) riescono a diventare imprenditori capitalistici dopo una dura selezione, superata con l'attività assidua ed il risparmio. La loro ascesa può avvenire in modi diversi: sono ad esempio mercanti che si trasformano in imprenditori industriali, come è avvenuto per i mercanti fiorentini di lana; sono artigiani veri e propri, che a poco a poco si dànno all'attività mercantile ed industriale; in alcuni paesi come l'Inghilterra, possono essere semplici braccianti che diventano imprenditori agrari.

Agli imprenditori borghesi si aggiungono quelli usciti da minoranze sociali poste in condizioni ancora più svantaggiate e quindi maggiormente indotte a lottare per un'affermazione economica, vale a dire gli stranieri, gli eterodossi e gli ebrei.

Tra gli stranieri sono frequenti gli individui attivi, audaci, dotati di una volontà ferrea. La decisione di emigrare è di per sé una prerogativa di individui disperati, ma anche decisi a rifarsi una vita altrove; con la loro scelta, essi si svincolano dall'influenza condizionante dell'ambiente d'origine, perdono le abitudini tradizionali e nel paese in cui si stabiliscono si sentono liberi di agire con la massima spregiudicatezza e razionalità economica. Così si spiega la posizione eminente guadagnata nel medioevo dai mercanti lombardi in Francia, Inghilterra e Paesi Bassi; dai lucchesi nell'industria serica di Venezia, Genova e Bologna; dai fiorentini e genovesi a Lione, nella Spagna, ecc.

La creazione in Europa di una religione di stato in conseguenza della Riforma protestante porta alla nascita di un'altra categoria di semicittadini in condizioni di inferiorità, i protestanti nei paesi cattolici ed i cattolici in quelli protestanti. L'appartenenza ad una religione diversa da quella ufficiale è una grande scuola di avviamento al capitalismo, sia perché l'esclusione degli eterodossi dalla vita pubblica li induce a concentrare gli sforzi nell'attività economica per ricavarne con la ricchezza quell'influenza e considerazione sociale che altrimenti sarebbero loro negate, sia perché le maggiori difficoltà della loro condizione ne stimolano le capacità e ne affinano le attitudini.

Quanto agli ebrei, la loro importanza nella vita economica è dovuta alla spinta da essi data alla commercializzazione dell'economia, cioè alla diffusione

dell'economia monetaria. Gli ebrei tendono infatti a specializzarsi nel commercio di prodotti di lusso (gioielli, pietre preziose, perle, seterie), a dominare il mercato dei metalli pregiati, a svolgere attività bancaria. Questo interesse per attività economiche liquide o facilmente monetabili è la loro risposta razionale alle condizioni di precarietà in cui vivono, sottoposti come sono dalle autorità statali a frequenti persecuzioni ammantate con ragioni di fede, ma legate in realtà a ricatti finanziari. Il bisogno di sfuggire alle persecuzioni senza perdere le ricchezze accumulate e la circostanza che il divieto canonico dell'usura riguarda essenzialmente i cristiani inducono quindi gli ebrei ad evitare gli investimenti fondiari od industriali ed a preferire quelli commerciali o finanziari, più facilmente occultabili. Ed anche in questo caso le difficoltà contribuiscono largamente ad affinare le capacità imprenditoriali ed a sviluppare la razionalità economica.

Lo spirito capitalistico di cui si impregna la vita economica europea dal '500 in poi ha origini complesse e non facilmente accertabili. La constatazione che esso si è diffuso soprattutto nei paesi dell'Europa nord-occidentale ha fatto ritenere che ciò sia dovuto al credo religioso di tali popoli, per lo più protestanti.

Il propugnatore di questa tesi, il sociologo tedesco Max Weber, sostiene che i presupposti dell'attività capitalistica si possono trovare nella religione luterana e per alcuni aspetti in quella calvinista (di cui il puritanesimo è la variante inglese). Del luteranesimo egli cita come prova l'idea della vocazione professionale, per cui ogni uomo è predestinato da Dio ad una particolare professione; il suo esercizio nel rispetto degli ordinamenti sociali non sarebbe che l'obbedienza ad un precetto divino e Dio, per mostrare il proprio gradimento, assicurerebbe ai predestinati il successo nel lavoro e li colmerebbe di ricchezze. E poiché non si cerca il denaro per usarlo, ma per mostrare a sé stessi ed agli altri d'aver seguito la vocazione divina, il desiderio del guadagno va di pari passo con la restrizione dei consumi e con una vita ascetica e modestissima, come appunto si riscontra in diversi casi di ricchissimi imprenditori capitalistici (specie tra i calvinisti svizzeri od i puritani inglesi).

Il modello weberiano, sebbene conforme alla vita ed agli ideali di alcuni grandi capitalisti, non rispecchia tutta la realtà, perché non spiega le centinaia di casi di

mercanti-banchieri italiani e tedeschi che svolgono un'attività capitalistica prima della Riforma protestante, né quelli successivi di imprenditori che invece rifuggono da una vita ascetica e monastica.

Molto più appropriato sembra far discendere la mentalità capitalistica dallo spirito rinascimentale, che ribalta le concezioni medievali in materia di uomo e di fenomeni naturali. Nella visione medievale l'uomo è pensato essenzialmente in una prospettiva trascendentale in funzione dei suoi rapporti con Dio e la natura è considerata teatro di miracoli per i continui interventi divini. Nella visione rinascimentale, invece, l'uomo è posto al centro della scena, libero da condizionamenti metafisici, la natura segue sempre le medesime leggi intelligibili dagli uomini e costoro possono mutare da sé il corso degli eventi, con la propria volontà e sotto l'impulso delle proprie passioni.

In quest'ottica rientra anche la nuova concezione dell'attività economica, secondo la quale gli uomini -respingendo le limitazioni imposte dal pensiero medievale -possono dedicarsi con tutte le forze e senza scrupoli di coscienza ad accumulare beni materiali.

Se alla Riforma protestante va riconosciuto un merito, è quello d'aver dato all'uomo una maggior libertà ed una maggior spregiudicatezza in materia di attività finanziaria, su cui le concezioni tradizionali erano molto severe. In passato le gioie ed i dolori quotidiani dipendevano dal volere imperscrutabile di Dio e l'imprenditore era privo di una guida sicura per il proprio operare, per cui sovente -preso da pentimento in punto di morte -restituiva gli interessi percepiti o donava i propri beni alla Chiesa. Il calvinismo, invece, dichiara lecito il prestito ad interesse per la sua utilità sociale ed in tal modo offre una difesa teologica a tutte le altre manifestazioni dell'attività capitalistica.

3.3. La nascita dell'impresa moderna

3.3.1 La impresa e le sue molteplici forme.

Per svolgere la propria azione, l'imprenditore ha bisogno di uno strumento adeguato, che egli possa adattare via via alle circostanze. Questo strumento è

l'impresa, un complesso di persone e di beni organizzato per l'esercizio di un'attività economica a fini di lucro e fornito di una libertà d'azione adeguata alle mutevoli esigenze del titolare.

Oggi l'ordinamento dell'impresa deve conformarsi ad uno dei modelli previsti dalla legge allo scopo di inquadrare in termini generali i suoi rapporti giuridici interni ed esterni. E' per tale ragione che la legislazione dei vari paesi dedica un'attenzione preponderante alle imprese individuali (esercitate da una sola persona fisica) ed a quelle societarie (appartenenti ad uno o più titolari). Queste ultime includono quasi ovunque i medesimi modelli o tipi o forme principali, che possono ricondursi a due grandi categorie: a) le società di persone, che comprendono la società semplice, la società in nome collettivo (s.n.c.) e la società in accomandita semplice (s.a.s.); e b) le società di capitali, rappresentate dalla società per azioni (s.p.a.) od anonima (s.a.), dalla società a responsabilità limitata (s.r.l.) e dalla società in accomandita per azioni (s.a.p.a.).

Sotto l'aspetto normativo, le differenze più rilevanti tra i vari tipi societari sono quelle che riguardano la personalità (o individualità) giuridica, il capitale sociale (individualità patrimoniale) ed il rapporto tra quest'ultimo ed i beni personali dei soci (autonomia patrimoniale od economica).

Tra le società di persone, quella semplice è priva di personalità giuridica e di individualità patrimoniale, delle quali sono invece dotate la società in nome collettivo e l'accomandita semplice; inoltre, dei debiti sociali rispondono con i beni personali tutti i soci della società semplice ed in nome collettivo ed i (soli) soci accomandatari (cioè i gestori) dell'accomandita. Le società di capitali hanno tutte una personalità giuridica propria, operano con un capitale sociale e la responsabilità dei soci per i debiti comuni è limitata al capitale conferito nella s.p.a., nella s.r.l. e (per i soli soci capitalisti) nell'accomandita per azioni; anche in quest''ultima i gestori debbono rispondere in proprio e la differenza principale rispetto all'accomandita semplice consiste nella divisione del suo capitale in quote trasferibili.

Oltre alle caratteristiche appena delineate, i vari tipi societari hanno connotati distintivi propri, con cui possono soddisfare esigenze diverse. Ad es. la società in nome collettivo si presta all'esercizio in comune di un'attività, quando i soci sono

pochi, lavorano insieme ed abbisognano di capitali modesti. La s.r.l. è preferita quando i soci sono più numerosi o desiderano limitare la propria esposizione perché occorrono capitali rilevanti e la gestione presenta qualche rischio. L'accomandita semplice è il luogo ideale di incontro tra un capitalista che non intende svolgere personalmente un'attività economica ed un imprenditore di sua fiducia sprovvisto di mezzi, ma dotato di capacità e spirito d'iniziativa. Quando si debbono investire somme ingenti in operazioni di grande respiro, evitando nel contempo che l'entità dei rischi scoraggi i capitalisti, che la mole degli affari appesantisca la gestione e che la complessità dell'organismo aziendale intralci i controlli, è il momento della società per azioni; da un lato essa permette di rastrellare anche il piccolo risparmio, garantendo a tutti i soci la limitazione del rischio ed offrendo loro la possibilità di convertire rapidamente le proprie azioni in denaro contante mediante la loro vendita a terzi; dall'altro consente di governare le operazioni aziendali affidando l'attività decisionale e direttiva ad un gruppo di amministratori ad hoc. E così via per le altre forme di società.

La presenza nelle legislazioni odierne di molteplici tipi societari, ciascuno dei quali atto a svolgere ovunque le medesime funzioni economiche, sia pure in una cornice giuridica difforme, costituisce il punto di arrivo di esperienze storiche diverse da paese a paese, ma tendenzialmente convergenti verso un'unica meta. Tale molteplicità di varianti e la somiglianza funzionale non scaturiscono infatti da un unico momento creativo ispirato da un principe, da un legislatore o da un giureconsulto, ma da una rielaborazione lenta, graduale e pragmatica di istituti preesistenti e di strumenti nuovi allo scopo di adattarli ad una realtà economica mutevole. E' insomma il risultato di una evoluzione secolare, che si è dipanata lungo percorsi differenti ed i cui progressi sono strettamente legati all'impatto che ambienti diversi od esigenze nuove hanno avuto sull'entità dei capitali necessari all'impresa, sui modi per raccoglierli, sul numero dei capitalisti coinvolti, sulla loro partecipazione al potere decisionale, sui rischi dell'investimento.

La ricostruzione di questo lungo processo non può farsi che in termini sommari e per grandi falcate.

.3.2 La conquista della personalità giuridica e dell'individualità patrimoniale: le società in nome collettivo.

Per buona parte del medioevo, le attività economiche dei singoli costituiscono una parte inscindibile dalle sue attività domestiche, politiche, sociali, ecc. e le eventuali perdite negli affari sono coperte attingendo all'intero patrimonio del titolare o del gruppo in cui vive (famiglia, consorzio, comunità), sicché l'impresa, pur sussistendo nei fatti, non costituisce ancora un'entità distinta ed autonoma. Anche quando sui documenti d'amministrazione o sugli imballaggi compare la firma di un operatore od un marchio che ne fa le veci, com'è d'uso, questi segni servono ad individuare colui che li ha emessi od a cui sono destinati, ma non implicano affatto il riconoscimento dell'esistenza di un'impresa in senso proprio. Quella di cui l'imprenditore dispone per molto tempo è insomma un'azienda composta o mista, nella quale si svolgono indifferentemente attività di consumo e di produzione del reddito; un'azienda della quale egli è insieme titolare giuridico (a cui fanno capo diritti ed obblighi verso terzi), soggetto economico (che decide e controlla), gestore ed esecutore.

In questo contesto il titolare può agire da solo, cumulando in sé l'intera attività economica; può avere l'aiuto (saltuario o continuativo) degli altri famigliari, riservandosi il potere decisionale e conservando sempre la responsabilità giuridica verso i terzi; e può anche unirsi ad altri per esercitare in comune qualche attività economica sulla base di un rapporto contrattuale privato che, oltre a vincolare i singoli partecipanti tra di loro, li impegna solidalmente verso i terzi e può configurarsi come una società semplice priva anch'essa, come l'impresa personale, di qualsiasi individualità giuridica e patrimoniale.

E' soprattutto nell'azienda mista di carattere famigliare, capace di svolgere un'attività più sostanziosa grazie al maggior apporto di lavoro, che nel corso del tempo si compiono alcuni progressi decisivi verso il distacco delle attività produttive (commerciali, industriali, minerarie) da quelle non economiche e la loro concentrazione in un organismo a sé stante, formalmente separato da esse, avente personalità giuridica e fornito di un proprio capitale. Il processo si realizza generalmente in due fasi.

Dapprima la mole crescente delle operazioni induce il pater familias ad accettare da parenti ed amici, in deposito o compartecipazione, somme più o meno cospicue che investe insieme con i propri e rimunera in misura fissa o proporzionale agli utili. In seguito, l'allargamento ulteriore del giro d'affari, le difficoltà insorte nel mercato o il desiderio di non esporre oltre l'intero patrimonio famigliare lo spingono a chiedere denaro anche a parenti più lontani o addirittura ad estranei, offrendo loro di partecipare all'attività aziendale. Ciò significa che i poteri decisionali e di controllo non possono più spettare esclusivamente al pater familias, ma debbono attribuirsi anche ai nuovi venuti, affinché possano verificare il buon uso e l'esito dei capitali forniti. Il componimento degli interessi contrapposti (denaro in cambio di potere gestionale) si realizza con la creazione di un organismo nuovo di tipo societario, distinto dalle restanti attività dei titolari e destinato unicamente alle operazioni economiche; la sua nascita è consacrata in un atto notarile, prefigurante gli odierni statuti delle società commerciali, nel quale si nominano i soci, si precisa l'entità del capitale aziendale ("corpo della compagnia") e delle singole partecipazioni, si indicano l'oggetto sociale e l'ordinamento interno, si definiscono diritti e doveri di ogni socio. In questa seconda fase, che comincia in Italia nel tardo '200, in Germania a fine '300 ed altrove più tardi, dal mondo informe delle aziende composte emerge così una seconda specie d'impresa societaria, chiamata da noi "Compagnia di negozio" e negli stati tedeschi "Offene Gesellschaft" o "Mascopie": è dotata di personalità giuridica ed individualità patrimoniale (il capitale sociale), ma non è fornita di autonomia economica perché eventuali perdite di gestione possono divorare non solo il "corpo" della compagnia, ma anche i beni personali dei soci.

Con queste caratteristiche la troviamo più tardi anche nella Spagna con il nome di "compañia colectiva" ed in Francia, ove è disciplinata in modo organico dal codice di commercio del 1673 con il nome di "société générale" o "ordinaire"; in Inghilterra, invece, per tutta l'età moderna la legislazione non si occupa della partnership, che non ha quindi personalità giuridica e di cui si delineano sporadicamente alcuni connotati solo per effetto di consuetudini di piazza e sentenze giudiziarie (per cui è chiamata, più compiutamente, "common law partnership").

3.3.3 La conquista della personalità giuridica e dell'individualità patrimoniale: le società in accomandita.

Il rischio di compromettere, con una partecipazione societaria, l'intero patrimonio tende naturalmente a scoraggiare gli investimenti nelle compagnie di negozio e tale circostanza, innestandosi su altri istituti giuridici precedenti, stimola l'elaborazione di nuovi tipi societari basati sul distacco del capitale aziendale dal patrimonio personale dei soci; la conquista dell'autonomia economica dell'impresa procede con gradualità e sfocia dapprima nella creazione della società in accomandita, ove si realizza una separazione parziale, ed infine, molto più tardi, nella nascita della società per azioni, in cui il distacco è totale.

Il processo ha le sue prime radici in alcune audaci innovazioni sperimentate sin dal sec. XII nelle città commerciali italiane e documentate nel secolo seguente anche per le città anseatiche, la Germania e la Provenza. Esse sono rappresentate da due nuovi tipi di contratti, la commenda di mare e quella di terra, che permettono di mobilitare il risparmio privato per fini commerciali, avviando - insieme con i contratti di prestito e di cambio- un rilevante processo di moltiplicazione degli investimenti e di accumulazione della ricchezza. I due istituti sono particolarmente adatti a quanti hanno qualche bene da mettere a frutto, ma non desiderano unirsi ad altri in una società semplice, in cui dovrebbero impegnarsi personalmente nella gestione rischiando per di più tutto quello che posseggono.

La commenda di mare (o societas maris) è stipulata tra un capitalista (socius stans, dator, creditore od accomandante) che fornisce un certo capitale ed un capitano di mare (socius tractans, portator, debitore od accomandatario) che si impegna ad investirlo in merci (se non è già in tale forma), a rivenderle in qualche luogo oltremare ed eventualmente a reinvestire il ricavo in altri commerci tra piazze diverse, rimborsando il creditore al ritorno e dividendo con lui i profitti ottenuti. La divisione è fatta ovunque nelle stesse proporzioni: 34 degli utili a rimunerazione del capitale ed 14 al lavoro.

A Genova il capitale è fornito interamente dal socio residente e la ripartizione degli utili tra i due contraenti coincide con le proporzioni suddette. A Venezia (dove il contratto è conosciuto con il nome di collegantia) il capitale è fornito per 23

dal socio residente e per 13 dal socio viaggiante, per cui gli utili sono suddivisi a metà: al socius stans i 23 dei profitti spettanti al capitale (ossia 23 di 34) ed al tractans il terzo residuo (ossia 13 di 34) e la totalità dei profitti spettanti al lavoro (14). Ovunque sia conosciuto, il contratto prevede due parti soltanto, ma il conferimento di un solo capitalista basta raramente ad esaurire la portata della nave e nella pratica, per completare il carico, il capitano di mare stipula per lo stesso viaggio altri contratti con terze persone.

La commenda di terra (societas terrae) ha una struttura simile alla precedente, ma a differenza di essa si applica ai viaggi terrestri e presuppone una diversa ripartizione dei profitti: 23 al capitale (meno della commenda di mare, perché i rischi sono minori) ed 13 al lavoro (i trasporti sono più costosi e faticosi). Poiché il capitale è generalmente fornito nella proporzione di 34 ed 14, gli utili sono attribuiti per metà al socius stans (34 di 23) e per metà al socius tractans (14 di 23 ed inoltre 13).

Sebbene nelle fonti sia qualificata societas, la commenda è in realtà una specie di associazione in partecipazione che, a differenza della società in accomandita, ha carattere temporaneo, si scioglie al termine del viaggio e lega soltanto due persone per volta; a somiglianza invece della società in accomandita, il gestore opera in nome proprio ed è responsabile con tutti i beni personali delle eventuali perdite subite, mentre il capitalista non si occupa dell'amministrazione, rischia al massimo la somma conferita, di cui è creditore verso il tractans, e non deve rispondere di alcunché verso i terzi.

Il contratto di commenda non è privo di inconvenienti, perché il rapporto tra le due parti non è conosciuto da terzi ed il capitale apportato entra a far parte del patrimonio del gestore confondendosi con esso: di conseguenza, da un lato la quota dell'accomandante rischia d'essere coinvolta nei debiti di qualunque natura contratti dall'accomandatario ed assegnata ai creditori insoddisfatti di quest'ultimo; dall'altro, in caso di fallimento del gestore, l'accomandante può tacere la propria posizione di associato, fingersi creditore al pari di quelli veri e concorrere con essi nella ripartizione dei beni dell'accomandatario allo scopo di ricuperare parte della somma esposta.

Per eliminare tali inconvenienti, alla fine del medioevo il principio essenziale della commenda si fonde con quello dell'individualità giuridico-patrimoniale della compagnia di negozio, che i giuristi tendono ad estendere a sfere più ampie, dando vita ad una nuova forma societaria, la società in accomandita, che ha una durata concordata, non circoscritta ad un solo ciclo d'affari, riunisce due o più soci in un'unica azienda a cui alcuni apportano il lavoro ed altri il capitale, riserva ai primi la gestione e limita il rischio dei secondi al rispettivo apporto. I primi passi in questa direzione sono fatti a Firenze (1408), Lucca (1554) e Bologna (1583); nel 1585 la normativa fiorentina è riformata radicalmente, divenendo un modello a cui si riferiscono gli scrittori ed a cui si ispirano altre legislazioni (Roma nel 1626, Siena nel 1644, ecc.). A Genova, dove la giurisprudenza è più pragmaticamente sensibile agli usi mercantili, la commenda è concepita sempre più chiaramente negli stessi termini dell'odierno contratto d'associazione in partecipazione e gli statuti del 1588 sanciscono che, come i soci non nominati nella ragione sociale, così anche i partecipi rispondono delle obbligazioni sociali solo per la somma conferita, mentre i titolari gestori sono responsabili in solido ed illimitatamente; dal che risultano implicitamente acquisite l'individualità giuridica dell'impresa, l'esistenza di un patrimonio aziendale formato con l'apporto dei partecipi (e quindi simile al "corpo" di una compagnia di negozio), la distinzione tra obbligazioni sociali e debiti personali dei gestori.

Sull'esempio italiano, la transizione dalla commenda alla società in accomandita si verifica anche in altri paesi del continente, specie in quelli mediterranei; in Francia, dove avrà una grande diffusione, la "société en commandite" è regolamentata dal codice di commercio del 1673; in Inghilterra, invece, non attecchisce per molto tempo ed alla metà del '700 è ancora del tutto ignota ed ignorata.

3.3.4 Alla ricerca dell’autonomia patrimoniale: le origini della società per azioni

Con la società in accomandita, sia o no riconosciuta formalmente come un tipo societario distinto, si perviene dunque ad una separazione parziale (perché riservata agli accomandanti) del capitale sociale dal patrimonio personale. Per giungere ad un distacco completo, valido per tutti i soci, occorre elaborare una

forma organizzativa specifica, quella rappresentata dalla società per azioni. Ma ciò richiede un altro processo ad hoc, che ha le sue premesse nel tardo medioevo, prende gradualmente corpo durante l'età moderna e perverrà a compimento soltanto nel sec. XIX, quando la s.p.a. verrà istituzionalizzata in termini simili agli attuali.

Come il risveglio del commercio internazionale nei secc. XII-XIII aveva favorito la nascita della commenda e della compagnia di negozio, ricevendone in cambio la spinta ad un'ulteriore espansione, così le scoperte geografiche dei secc. XV-XVI offrono agli europei l'opportunità di guadagni sostanziosi purché dispongano di adeguati capitali da investire nel commercio con i territori oltremare. L'enorme mole dei capitali necessari, la prospettiva di lauti guadagni e la necessità di limitare le perdite conducono ad una nuova forma societaria che concilia le diverse esigenze mediante il concorso di molti capitalisti che contribuiscono singolarmente con importi modesti (rispetto al capitale totale di cui l'impresa necessita) e che in caso di perdita rischiano al massimo la somma fornita. E poiché il primo paese a lanciarsi nella conquista dei mercati d'oltremare è l'Inghilterra, a cui l'insularità ed una flotta efficiente risparmiano i costi enormi delle guerre endemiche sul continente, così è in Inghilterra che si registrano i primi progressi verso la società per azioni.

Come si è detto, essa ha numerose radici che affondano nel passato ed altre che si formano nell'età moderna; tra i principali istituti che contengono in varia misura elementi essenziali delle s.p.a., pur senza mai presentarli tutti insieme, vi sono le compagnie di negozio, le società in accomandita, le compere e le maone genovesi, i consorzi di imprenditori che operano nello stesso settore e soprattutto le società privilegiate per il commercio marittimo.

Delle compagnie di negozio, primo tipo di società commerciale dotata di individualità giuridica e patrimoniale, e delle accomandite, prima applicazione di una responsabilità limitata a livello di società, si è già detto. Le "compere" genovesi sono consorzi formati a partire dal sec. XII dai sottoscrittori di un prestito pubblico, ai quali lo stato assegna in gestione qualche introito fiscale per il pagamento degli interessi; qui basta rilevare che sono dotati di personalità giuridica, che sono gestiti da amministratori ("protettori") eletti dai creditori e che

i capitali sottoscritti da questi ultimi sono divisi in quote ideali di eguale taglio ("luoghi") liberamente cedibili a terzi. Sulla stessa linea, ma con un ruolo più attivo e non di semplice difesa di un credito, si pongono le maone, società fondate da privati (armatori, mercanti, capitalisti), che con l'autorizzazione dello stato mettono in comune un certo capitale allo scopo di compiere spedizioni militari, amministrare i territori conquistati e ripartirsi oneri e lucri in proporzione delle rispettive partecipazioni, anch'esse composte di "luoghi" trasferibili ad altri: tra le più note sono le maone di Ceuta (1235), di Scio [=Chio] (1347) e di Cipro (1373). I consorzi sono associazioni di imprenditori sorte per difendere i comuni interessi senza alcun pregiudizio per la loro libertà individuale; se ne hanno esempi tra i minatori tedeschi, tra i mugnai di vari paesi, tra i corrieri postali; nel settore commerciale i consorzi possono riguardare, sia gli iscritti alle corporazioni mercantili che vendono al minuto entro la città in regime di monopolio, sia coloro che operano fuori di essa od all'estero (hanse tedesche, *regulated companies* inglesi).

Elementi di tutti gli istituti precedenti sono alla base delle società privilegiate per il commercio marittimo, che nella prima età moderna cominciano a fondarsi in Inghilterra e sono poi imitate in Olanda, in Francia, ecc. Esse discendono dalle associazioni mercantili che, nell'isola, hanno il monopolio di fatto di determinate operazioni (ad es. compra-vendita di certi prodotti in particolari città o distretti), sono dotate di un fondo comune ed operano sulla base di autonomi regolamenti interni. Durante il sec. XVI queste *companies* prendono a fondersi frequentemente le une con le altre in entità più ampie, che la corona inglese tende a disciplinare subordinando la fusione (o la nascita ex novo) all'approvazione statale. Il consenso assume la forma di un documento (*charter*) che legittima il monopolio del nuovo organismo e ne precisa gli altri diritti, gli obblighi e la durata; quella che era un'associazione di fatto si trasforma così in una *chartered o regulated rompany*, vale a dire in una società che, oltre all'individualità patrimoniale (il fondo comune), possiede anche una personalità giuridica.

A partire dalla metà del Cinquecento, tra i diritti elencati nell'atto sovrano di approvazione di qualche *regulated company* comincia ad esservi il "privilegio" (ossia il monopolio) del commercio di uno o più prodotti con un certo territorio

d'oltremare e, tra gli obblighi, quello di facilitare i controlli fiscali servendosi nella madrepatria di uno scalo determinato per tutte le operazioni di imbarco e sbarco. E' in questo modo che in Inghilterra nascono le società marittime privilegiate, la cui fortuna poggia sulla concessione governativa di un monopolio, valida per un determinato periodo e vantaggiosa per entrambe le parti: per lo stato, di cui agevola l'esazione dei dazi e favorisce l'affermazione politica all'estero, e per i concessionari, che non debbono subire la concorrenza di altri mercanti inglesi per cui dal regime di monopolio possono ricavare profitti superiori, compatibili con i rischi elevati di un commercio con terre lontane.

Le società marittime privilegiate hanno inizialmente la forma di *regulated company*, ma le ingenti somme richieste per le spedizioni oltremare ed i disagi a cui i singoli consorziati debbono sottostare durante i lunghi viaggi aprono la strada ad una nuova forma di società marittima privilegiata, che sorge in virtù di un'autorizzazione regia (*incorporation*) ed è fornita pur essa di personalità giuridica ed individualità patrimoniale: la *incorporated* (o *public*) *joint stock company*. Sebbene nei primi tempi possano presentare qualche connotato comune, in seguito i due tipi di società si differenziano sempre più nettamente per quel che riguarda il ruolo del capitale e la posizione dei singoli soci:

a) nella *regulated rompany* il capitale è formato dal contributo fisso versato dai soci a titolo di ammissione (che non è trasferibile a terzi) e serve unicamente per finanziare beni usati in comune, che nel caso di un'associazione per il commercio d'oltremare consistono nelle navi, nell'organizzazione dei viaggi, nell'acquisizione di scali a terra, nella costruzione di magazzini di deposito, ecc. I singoli mercanti si servono dei mezzi della compagnia, agiscono in suo nome e sotto la sua copertura (cioè in regime di monopolio nei riguardi dei terzi), ma commerciano personalmente col proprio denaro, a proprio rischio ed in reciproca concorrenza, rispettando le regole stabilite di comune accordo e versando nelle casse comuni, oltre al contributo di ammissione, una percentuale del venduto a titolo di compenso per l'uso dei beni comuni.

b) Nella *joint stock company* il capitale è diviso in quote ideali di eguale valore liberamente trasferibili, è fornito dai soci in misura variabile a titolo di partecipazione e serve a svolgere un'attività a beneficio comune.

L'amministrazione è affidata ad un governatore, che è eletto dall'assemblea dei soci (ridotti al ruolo di puri capitalisti) e gestisce l'impresa con criteri unitari, servendosi di personale ad hoc e distribuendo gli utili in proporzione delle singole partecipazioni.

La *regulated company* più antica è quella dei *Merchants Adventurers of England*, le cui origini risalgono almeno al sec. XV e che nel 1564 -dopo la rinuncia dell'Inghilterra al possesso di Calais (1558) -ottiene il privilegio dell'esportazione dei pannilana inglesi nei Paesi Bassi ed in Amburgo, da dove penetra in tutto il continente; a metà del sec. XVII essa conta 7200 membri.

Al secondo tipo (ma con connotati residui del primo) appartiene la *Russian and Muscovy Company* (Compagnia di Moscovia), fondata nel 1555, che ha il monopolio del commercio con la Russia nel mar Bianco ed un emporio a San Pietroburgo (ex Leningrado). Diretta inizialmente da Sebastiano Caboto (alla ricerca forse di un passaggio a nord-est verso l'Asia), ha un capitale di 6.000 sterline diviso in 240 parti; nel nome della compagnia e servendosi delle sue navi operano anche dei mercanti privati che trafficano in proprio e che, in qualità di membri associati, contribuiscono alle spese comuni con un diritto d'ammissione da 12 a 15 sterline ed un contributo proporzionato alle vendite (non superiore all'1% del valore delle merci).

Alle precedenti seguono molte altre società, tra cui: la *Eastland Company* (Compagnia dei paesi orientali), creata nel 1579 per il commercio nel mar Baltico; la *Levant Company* (Compagnia del Levante), istituita nel 1581 per il commercio con l'impero turco ed organizzata secondo il primo modello; la *East India Company* (Compagnia delle Indie Orientali), la più importante di tutte, fondata nel 1600 sotto forma di *regulated company* con un capitale di 80.000 sterline fornito da oltre duecento soci, dotata di ampi privilegi (esenzione dai dazi d'uscita, permesso di esportare ogni anno 30.000 sterline in contanti per acquistare prodotti asiatici, ecc.) e ricostituita nel 1612 come *joint stock company* con un capitale di 744.000 sterline in azioni da £. 50; la *London Company* e la *Plymouth Company*, autorizzate nel 1606 a commerciare con i territori nord-americani posti rispettivamente tra il 34º ed il 38° parallelo e tra il 41º ed il 45º; la *Hudson Bay Company* nel 1670, ecc.

Malgrado il privilegio commerciale, la proliferazione delle società inglesi non è esente dai rischi della congiuntura, di speculazioni avventate, di malversazioni. Ed è proprio per salvare due società in pericolo, l'*African Company* e la *Fishery Company*, ed alleviare le difficoltà della *East India Company* che una legge del 1662 limita la responsabilità dei loro azionisti al valore nominale delle rispettive partecipazioni; viene così introdotto un principio cardine che serve di riferimento per le compagnie privilegiate anche negli anni seguenti e che sarà poi generalizzato nel sec. XIX.

Con le società marittime privilegiate del tipo *joint stock company*, la gestazione delle odierne s.p.a. compie dunque in Inghilterra rilevanti progressi che, sull'onda dei successi conseguiti da alcune di esse, si comunicano ad altre sfere economiche (ad es. al settore creditizio con la fondazione della *Bank of England* sotto forma di *joint stock company*) ed inducono altri paesi a seguire la stessa strada.

Sul continente, la diffusione delle società privilegiate riguarda anzitutto l'Olanda, dove sorgono successivamente la Compagnia delle Indie orientali (1602), la Compagnia del Nord (1614), la Compagnia delle Indie occidentali (1621), la Compagnia del Surinam (1634), ecc. La più celebre è la Compagnia unica olandese per le Indie orientali (nota anche come VOC = *Vereenighde OostIndische Compagnie*), creata per porre fine alla concorrenza tra le compagnie mercantili sorte nelle 7 province dello stato; la VOC ha un capitale iniziale di 6,45 milioni di fiorini, sottoscritto dalle associazioni mercantili locali (tra cui primeggia Amsterdam con il 59%) e diviso in azioni da 3.000 fiorini l'una appartenenti a quasi 600 soci; è composta di 8 camere (corrispondenti alle singole associazioni locali), ciascuna delle quali è gestita da un proprio corpo di direttori eletti dagli Stati generali (l'organo sovrano della repubblica); ogni camera (= ogni associazione locale) esercita il commercio per proprio conto, ma rispettando alcuni precetti comuni: viaggio in conserva sotto la protezione di navi da guerra, lungo un itinerario prestabilito e senza soste intermedie; concentrazione delle navi a Batavia per il viaggio di ritorno; sbarco e vendita all'asta del carico in Amsterdam.

A parte le peculiarità della sua organizzazione, spetta alla VOC l'adozione della parola *actia* (azione) per indicare «un diritto su tutto ciò che spetta ai soci in base allo statuto sociale»; il termine (a cui non corrisponde alcun titolo cartaceo, ma un

semplice conto aperto al socio nei mastri della compagnia), si diffonde in quasi tutti i paesi salvo l'Inghilterra (rimasta fedele alla parola *share*, ossia porzione). Anche nel caso della Compagnia olandese, comunque, la limitazione della responsabilità dei soci al capitale sottoscritto è riconosciuta giuridicamente solo nel secolo scorso. In Francia le prime compagnie risalgono al 1604, quando si fondano la Compagnia della nuova Francia o del Canada, la Compagnia delle Indie orientali e quella dell'Africa; altre società privilegiate sono create a partire dal 1626, per impulso dapprima di Richelieu e più tardi di Colbert. Ma ad eccezione di alcune, che conoscono brevi periodi di floridezza dovuti soprattutto all'esercizio della pirateria o della tratta dei negri, esse conducono una vita stentata ed oscura.

Destino analogo hanno le compagnie privilegiate costituite per iniziativa governativa anche in altri paesi, come negli stati scandinavi, in Prussia ed in Austria; per l'Italia possono ricordarsi, per onor di bandiera, le cinque più antiche: la Compagnia di Nostra Signora di Libertà (Genova, 1638), la Compagnia genovese delle Indie Orientali (1647), la Compagnia marittima veneziana (1662) la Compagnia genovese del Levante (1664), la Compagnia per il Commercio con il Brasile ed il Portogallo (Torino, 1681).

3.3.5. La conquista della razionalità economica: il ruolo della partita doppia

Nel processo di formazione dell'impresa, intesa come complesso distinto ed autonomo di beni per l'esercizio di un'attività economica, l'adozione di una contabilità sistematica, ordinata e razionale ha un'importanza difficilmente sopravvalutabile.

Conosciuta in forme elementari già dagli arabi, ma ripresa e giunta a perfezione solo in Italia, la tecnica contabile è sperimentata dapprima nelle aziende private, in cui viene elaborata secondo criteri diversi e soggettivi, e poi introdotta anche nella sfera statale non appena la *res publica* comincia a prendere forma, trovandovi però altri criteri di gestione a cui deve adattarsi.

Sin dai primordi, infatti, la contabilità del comune è suddivisa in periodi di durata generalmente annuale, a cui fanno riscontro altrettanti esercizi (più concretamente, altrettanti blocchi di registri contabili).

Il frazionamento è imputabile soprattutto alla durata delle cariche pubbliche, che è normalmente di un anno ed alla quale deve corrispondere un corpo distinto di scritture, al fine di poter verificare l'operato dei singoli funzionari. Oltre che nelle cariche, la scansione annuale si ritrova nelle finanze pubbliche ove con eguale periodicità si conteggiano le rendite statali che affluiscono nelle casse erariali per alimentarle e le somme che ne defluiscono per pagare gli interessi passivi. Si aggiunga che lo stato, come succede per i debiti consolidati che ne segnano la crescita, ha un'esistenza che si prolunga indefinitamente nel tempo e perciò deve essere sempre in grado di inquadrare i successivi esercizi in una visione d'insieme e di rintracciare anche nel lontano passato radici o dimensioni dei propri atti.

Le esigenze di sindacamento, i ritmi finanziari del debito pubblico e le necessità documentarie portano così alla elaborazione ed adozione di tecniche contabili nuove, improntate a criteri obiettivi e correttamente interpretabili a distanza di tempo.

È verosimile che tali tecniche siano riprese e perfezionate nella sfera privata, ma le fasi ed i tempi di questo processo di osmosi non sono ancora conosciuti. Si sa per certo che il punto d'arrivo è costituito dalla partita doppia e che nel 1340, quando cominciamo a disporre dei libri mastri di uno stato italiano (il comune di Genova) essa è applicata con tale sicurezza da farla ritenere ormai acquisita sul piano empirico.

Solo alla fine del '400 si elabora il primo sistema scientifico di scrittura, nel quale le conquiste fatte già da tempo nella vita pratica vengono riunite in una completa esposizione teorica. È questo il sistema pubblicato nel 1494 in Venezia da un frate toscano (Luca Pacioli), il quale deve quindi considerarsi il primo teorico della partita doppia.

La diffusione della contabilità è ostacolata dapprima dall'uso persistente dei numeri romani, che rendono difficili le operazioni senza un pallottoliere. L'uso delle cifre arabe (così chiamate perché inventate da un matematico arabo verso l'820 d.C.) è introdotto in Pisa nel 1202 da un mercante (Leonardo Fibonaci) che l'aveva appreso nei viaggi in Oriente. Ma la loro forma non essendo ancora fissata, l'adozione delle cifre arabe procede molto lentamente; il loro impiego, ad esempio,

è ancora proibito a Firenze nel 1299, a Friburgo nel 1520, ad Anversa alla metà del '500.

Sino a tutto il '400, comunque, soltanto i libri mercantili italiani sono tenuti bene e, grazie alla preminenza degli italiani del tempo nelle cose mercantili, i mercanti stranieri usano mandare i loro figli in Italia per un periodo di tirocinio.

Nel corso del '500 l'espansione del commercio e la diffusione della stampa favoriscono una miglior conoscenza della contabilità a partita doppia in Olanda. Negli altri paesi, invece, il nuovo sistema viene introdotto molto lentamente; in Germania i trattati di contabilità stampati nel corso del '500 sono alquanto arretrati rispetto a quello di Luca Pacioli ed anche le grandi compagnie privilegiate inglesi continuano ad applicare per tutto il '500 una contabilità di stampo medievale.

A prescindere comunque dalla sua adozione, la tecnica contabile a partita doppia esercita una profonda influenza sulla vita economica dell'impresa, perché la imbeve dei concetti di guadagno e di razionalità economica.

L'idea del guadagno scaturisce immediatamente dalla contrapposizione delle scritture che esprimono aumenti o diminuzioni del capitale. Circa la razionalità economica, soltanto mediante la partita doppia è possibile conoscere in termini quantitativi l'andamento della gestione e provvedere a razionalizzarla; a questo scopo risponde il conto economico generale, che si apre per tempo nel libro mastro e che a Genova è chiamato significativamente conto "Avarie (che Dio guardi) ed avanzi (che Dio prosperi)". Infine, la scrittura doppia permette di depurare la registrazione dei fatti aziendali da qualsiasi soggettività del contabile e di adottare una contabilità fondata su criteri convenzionali ed intelligibile da qualsiasi tecnico, anche estraneo all'azienda.

3.4. L'imprenditore capitalistico e la sua evoluzione professionale

Se il passaggio dall'impresa individuale o famigliare a forme societarie evolute si svolge nell'arco di parecchi secoli, ancora più lenta è la specializzazione delle

imprese in un settore ben determinato dell'attività commerciale, industriale o finanziaria.

La differenziazione professionale del ceto commerciale, ad esempio, diventa un fatto compiuto solo in tempi recenti. Fino a tutto il '700 il mercante continua a presentare le caratteristiche del medioevo, ossia pratica indifferentemente il commercio all'ingrosso e quello al minuto e, anche quando si dedica solo ad uno di essi, non segue alcuna specializzazione merceologica, ma tratta indifferentemente fibre tessili o tessuti, prodotti minerari o manufatti, cereali o gioielli, a seconda delle opportunità del momento.

All'attività puramente mercantile, egli unisce spesso quella industriale, che svolge direttamente o mediante artigiani che lavorano per lui, e l'attività bancaria.

Le operazioni bancarie sono anzi effettuate di frequente dal mercante, specie da quello grande, per almeno tre ragioni: perché i tempi morti intercorrenti tra le vendite e gli acquisti gli offrono la temporanea disponibilità di denaro liquido che può prestare a breve in attesa di un buon affare commerciale; perché le sue relazioni con varie piazze gli permettono di effettuare pagamenti e rimesse di denaro per conto di terzi; perché i redditi ricavati dalla sua attività gli assicurano sovente la fiducia dei piccoli risparmiatori, che gli confidano i propri averi per deposito od investimento.

L'imprenditore tipico del medioevo e dell'età moderna è quindi soprattutto un uomo d'affari, che non rifugge dalle operazioni più diverse, purché gli sembrino vantaggiose. Le stesse compagnie di negozio e le società marittime privilegiate non si comportano diversamente; con l'esclusione delle attività industriali e bancarie, il loro oggetto sociale comprende di solito una larga varietà di affari commerciali tra cui esse scelgono di volta in volta le più convenienti senza perseguire alcuna aprioristica specializzazione.

Se nell'attività degli imprenditori v'è un fatto nuovo dal sec. XV in poi, è rappresentato dal rapido moltiplicarsi delle occasioni di affari redditizi ed il conseguente moltiplicarsi delle iniziative imprenditoriali. Il commercio delle spezie, ad esempio, consente talvolta profitti eccezionali del 150% e più ed altrettanto lucroso è il commercio degli schiavi o dei metalli preziosi. Profitti meno

rilevanti, ma pur sempre sostanziosi, si ottengono nell'età moderna: la Compagnia olandese delle Indie orientali, nel primo secolo di vita, distribuisce un dividendo annuo pari mediamente al 22% del capitale nominale e l'analoga compagnia svedese (Compagnia di Ostenda), fondata nel 1731, dà profitti del 30%.

Così, la fine del medioevo e l'età moderna vedono lo sviluppo o la creazione di grossi patrimoni individuali. Tra gli altri basterà ricordare il caso dei Fugger di Augsburg (Augusta), che agli inizi del '400 sono una modesta famiglia di tessitori di fustagni e nei decenni successivi cominciano ad interessarsi anche del commercio dei tessuti ed in genere delle materie tessili, specialmente nel bacino del Danubio. La loro posizione si consolida gradualmente e compie un notevole salto allorché, non avendo avuto il rimborso dei prestiti fatti ai principi locali, entrano in possesso delle miniere d'argento e di rame che ne rappresentavano la garanzia. Agli inizi del '500 i Fugger sono ormai una potenza mondiale ed il loro ingente patrimonio (cresciuto da 55.000 fiorini nel 1494, a 1.941.000 nel 1527 ed a 5.112.000 nel 1546, ossia ad una media del 12,6% l'anno) consente loro di trattare da pari a pari con l'imperatore.

Capitolo 4

I caratteri strutturali della vita economica

4.1. L'agricoltura

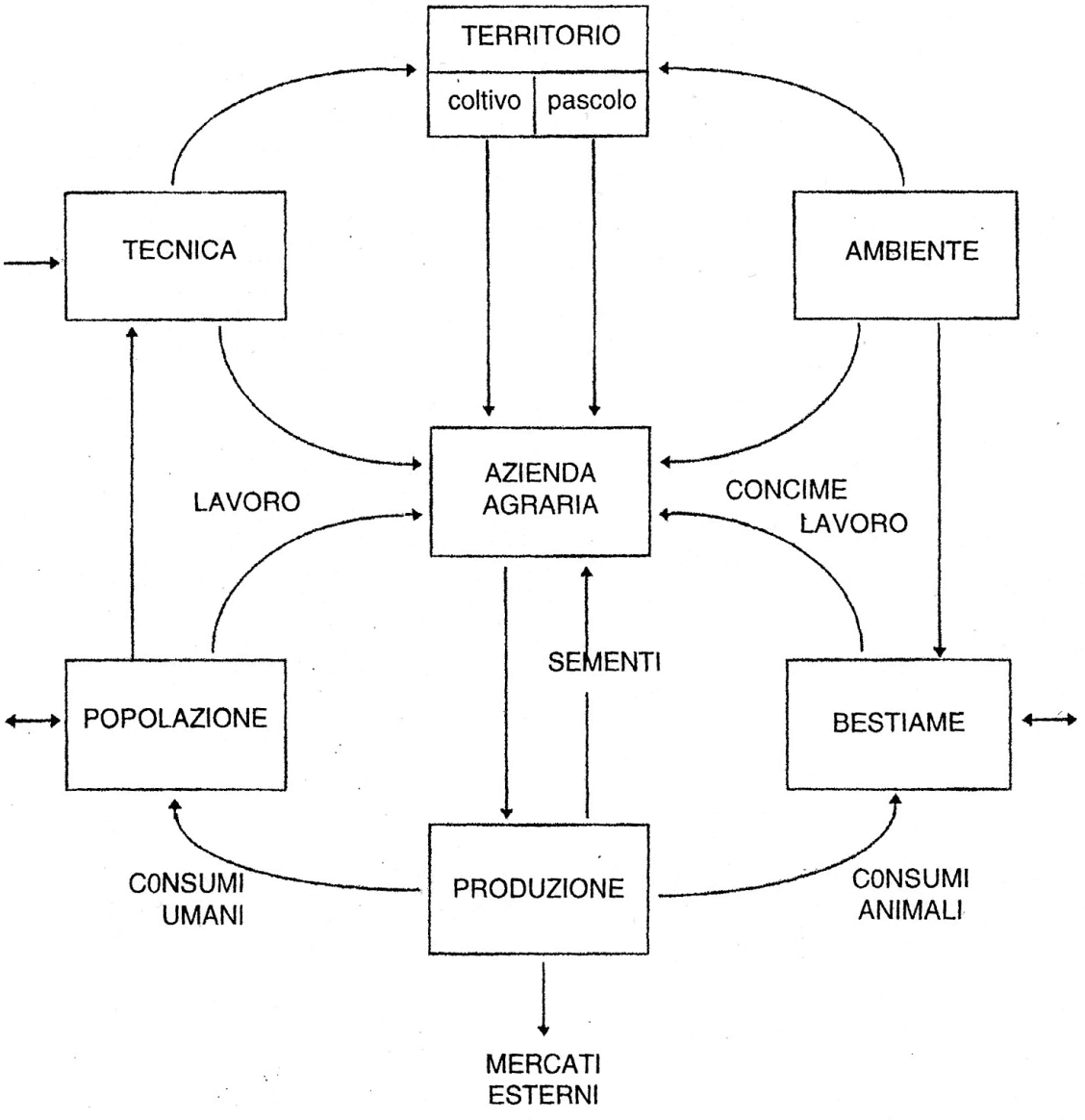
4.1.1. I fattori condizionanti dell'agricoltura

Una ricostruzione storica dell'economia rurale deve prendere le mosse dalla consapevolezza dei molteplici fattori dalla cui interazione scaturisce la produzione agricola (vegetale eo animale), meta finale a cui tende l'uomo con il lavoro della terra. Anche uno schema molto semplificato, come quello proposto nel graf. 2, può servire ad illustrare in termini generali, avulsi da specifici riferimenti storici, la complessità del fenomeno ed alcuni dei suoi aspetti più importanti.

Il fattore primario è rappresentato dalla popolazione, le cui necessità alimentari mettono in moto lo sfruttamento agricolo del territorio e che contribuisce alla produzione con l'energia fisica ed intellettuale di cui sono dotati alcuni suoi componenti; rispetto alla popolazione complessiva (da cui dipende l'entità del fabbisogno), il numero degli elementi attivi (ossia la disponibilità di forza lavoro umana) rappresenta una porzione variabile, di solito più elevata nelle agricolture primitive o di primo insediamento, minore nelle zone colpite da forte emigrazione, minima nei paesi industrializzati (v. tab. 5). Un potente sussidio è costituito dal bestiame (le scorte vive), che fornisce, in misura diversa da specie a specie, energia fisica per il lavoro dei campi, concime, carne, latte, lana, grasso. In cambio occorre riservare alla sua alimentazione parte del territorio, ma la superficie necessaria, la qualità del terreno e le modalità dell'allevamento variano notevolmente: ovini e caprini dànno solo carne, latte e lana, si accontentano di

quanto è offerto da terreni poveri inadatti alla coltivazione, abbisognano di grandi spazi e di solito vivono allo stato brado; bovini ed equini sono sfruttati soprattutto per il lavoro (i primi anche per carne e latte, i secondi per trasporto), richiedono un'alimentazione più elaborata e di norma sono allevati in forma stabulare; ecc..

Graf. 2 - I fattori condizionanti della produzione primaria)



La popolazione è detentrice di conoscenze tecniche, accumulate sperimentalmente dalle generazioni precedenti e pervenute sotto forma di tradizioni oppure frutto di studi condotti con metodo scientifico, come accade nelle

società evolute. Comunque siano acquisite, da tali conoscenze derivano la scelta delle colture più rispondenti alle necessità umane ed alle caratteristiche del suolo, la preparazione del terreno, i lavori necessari durante il ciclo produttivo, le operazioni di raccolta e prima lavorazione, la qualità degli utensili, attrezzi e macchine agricole, l'utilizzo delle fonti di energia disponibili; esse possono anche suggerire gli interventi realizzabili allo scopo di modificare l'impatto di condizioni ambientali sfavorevoli ed ampliare le possibilità di sfruttamento del suolo.

Fattore primario per eccellenza è evidentemente la superficie agraria disponibile, la cui capacità produttiva dipende dall'estensione, dalla qualità del terreno (proprietà fisico-meccaniche, composizione chimica) e dall'uso a cui lo si adibisce, che deve essere coerente con i suoi caratteri oggettivi: un altopiano alpino può servire egregiamente per il pascolo stagionale, ma non per colture continuative. A parità di altre condizioni, la fertilità è condizionata dall'ambiente, in particolare dalle caratteristiche climatiche, idrografiche e morfologiche del luogo ove l'attività rurale si svolge.

Elemento propulsivo dell'intero processo è l'azienda agraria, ove si decide cosa produrre, come impiegare i fattori produttivi, quali tecniche adottare. Il termine "azienda" va inteso in modo elastico, applicandosi non solo a quanto si definisce tecnicamente come tale, ma anche ad organismi oggi desueti che in passato svolsero funzioni analoghe. Ad aziende agrarie possono infatti assimilarsi gli insiemi di persone unite da vincoli etnici, linguistici e spesso genealogici, che formano un embrione sociale a sé stante e, tra le altre cose, si dedicano allo sfruttamento comune di un territorio; di tali entità, tipiche di un'agricoltura primitiva nomade o stanziale, l'Europa medievale e moderna conserva ampie tracce (specie nelle regioni orientali, nei Balcani e nelle zone di montagna), sotto forma di proprietà collettive e di usi civici.

I diversi fattori a cui si è accennato si influenzano vicendevolmente, con il risultato di esaltare od attenuare i rispettivi ruoli. Il numero degli abitanti e quello degli animali, ad es., dipendono dalla quantità di terra destinata alla rispettiva sussistenza, ma se cresce la porzione riservata ai primi, di altrettanto deve diminuire quella destinata ai secondi; da qui la necessità di meditati compromessi tra esigenze alimentari degli uni e degli altri, fabbisogno di forza

lavoro animale, qualità ed uso dei terreni. Il livello delle conoscenze tecniche possedute dalla popolazione, dal canto suo, condiziona lo sfruttamento del territorio e può persino compensare la scarsità di terra coltivabile, la penuria di concime o certe limitazioni dell'ambiente naturale, ma a sua volta è funzione delle dimensioni della popolazione, della sua composizione qualitativa, del suo grado di sviluppo scientifico e sociale.

Grande importanza nell'economia agraria ha il rapporto istituzionale tra gli uomini e la terra, che può esaminarsi sotto profili diversi. Se si considera il diritto di proprietà, nella società rurale la terra può appartenere solo ad alcuni (in genere lo stato, la Chiesa e gli ordini religiosi, la comunità -ossia l'insieme degli abitanti originari del luogo, residuo del clan primigenio- e singoli individui), con esclusione di altri (i contadini nullatenenti); naturalmente la quantità e la qualità delle terre spettanti a ciascuna categoria possono variare notevolmente a seconda dell'epoca e dei luoghi, per cui è utile distinguere tra proprietari grandi, medi e piccoli.

Il diritto di proprietà non è sempre pieno, nel senso che alcuni diritti reali sui fondi rustici od i loro frutti possono competere all'intera popolazione, che li esercita entro limiti e con modalità prestabilite. Tali diritti hanno oggetti diversi, ad es. la semina, la spigolatura, il pascolo, il taglio dell'erba (erbatico), la raccolta di legna (legnatico), l'uso di acqua (acquatico) ecc., e costituiscono i c.d. usi civici o servitù prediali, oggi quasi scomparse, ma un tempo assai diffuse.

I proprietari sono sovente amministratori dei propri beni fondiari, ma possono cederne il possesso (cioè l'uso) a terzi mediante un compenso; da qui la classificazione in terre a conduzione diretta (od in economia) ed indiretta. La gestione del primo tipo si riscontra anche nelle grandi e medie proprietà (dove richiede l'impiego di lavoro dipendente), ma è la norma in quelle piccole (a cui è sufficiente il lavoro della famiglia contadina). La gestione indiretta può assumere forme contrattuali svariate, a cui corrispondono obblighi diversi delle due parti. Premesso che sull'origine, il contenuto e l'evoluzione dei contratti agrari non v'è sempre accordo tra gli storici del diritto, tra le specie più importanti si possono ricordare anzitutto l'enfiteusi ed il livello, nei quali il proprietario concede l'uso della terra per un periodo lunghissimo (di solito 29 anni per il livello) od in perpetuo (enfiteusi) in cambio di una prestazione periodica e di eventuali

miglioramenti a carico del conduttore. Nella locazione od affitto la cessione avviene a tempo determinato (in genere da 3-4 anni a 9-12) e dietro pagamento di un canone fisso (corrisposto in denaro od in natura). Natura ambigua (locazione ? società ?) ha la colonia parziaria, per lo più di durata annuale, in cui il proprietario ha diritto ad una quota parte prestabilita dei raccolti, che può essere la metà per le colture annuali (mezzadria), i due terzi per quelle arboree (terzieria), ecc.: sono percentuali nettamente inferiori alla remunerazione del capitale nella commenda di terra (66 %) e di mare (75 %), ma compatibili con i minori rischi a cui il capitale stesso è soggetto. Simile alla colonia è la soccida, nella cui forma semplice un proprietario di bestiame lo affida ad un'altra persona perché lo custodisca, lo nutra, ne abbia cura e divida poi con lui i sottoprodotti, la prole e l'accrescimento in peso.

Risultato finale dell'intero processo è la produzione agricola (vegetale ed animale), di entità non prevedibile ed annualmente variabile a causa degli accidenti naturali, di cui una parte deve essere accantonata per le necessità future (semine, animali giovani da ingrasso o lavoro) e soltanto il resto può essere destinato al consumo locale od alla vendita esterna.

E' appena il caso di ricordare che l'economia rurale qui tratteggiata può riferirsi ad una popolazione priva di contatti esterni e perciò ripiegata su sé stessa, in una condizione di sostanziale immobilità. Ma si applica pure ad un insediamento che ha rapporti più o meno stretti con altre popolazioni; ed allora esso può riceverne apporti stimolanti sotto forma di esperienze agrarie diverse, fattori produttivi di cui scarseggia, sollecitazioni a modificare le scelte colturali in funzione di un mercato più ampio, ecc., che aprono la strada ad un'evoluzione di vasta portata.

4.1.2. Risorse ed uomini. La popolazione ottimale

Sebbene la popolazione stanziata in un territorio tenda, nel lungo andare, ad adeguarsi alle risorse esistenti, cioè alle opportunità di reddito offerte dal luogo, nel breve e medio periodo possono esservi degli squilibri più o meno gravi tra l'entità della prima e quella delle seconde.

Per valutare in modo adeguato tali situazioni ed individuare i possibili rimedi, è necessario porre a confronto i due fenomeni, popolazione totale e suo reddito

complessivo, tenendo presente che -anche in un'economia agricola- quest'ultimo si compone di voci diverse per natura ed importo: prodotti delle terre proprie, salari guadagnati su quelle altrui, reddito degli usi civici, compensi ricevuti per lavori saltuari di natura edilizia od industriale, ecc. Il confronto ha suggerito agli studiosi il concetto di popolazione ottimale, ossia quella a cui corrisponde il massimo reddito pro capite per cui sussiste la condizione:

$$\text{Popolazione ottimale} = \max \frac{\text{Reddito complessivo}}{\text{Popolazione totale}}$$

In termini concreti, si può ipotizzare che la popolazione di un territorio sia di 100 unità con un reddito pro capite di 1,25 ad una certa data, di 400 unità con un reddito di 1,45 ad un'altra data e di 600 unità con un reddito di 1,35 ad una terza epoca; è chiaro che in questo esempio la popolazione ottimale è la seconda.

Lo strumento concettuale della popolazione ottimale è stato impiegato da studiosi di varia matrice (economisti, demografi, statistici) per sofisticate applicazioni. Qui è sufficiente osservare che ogni alterazione dal livello di massimo benessere economico, ossia ogni variazione del reddito o della popolazione al disotto o al disopra della misura ottimale provoca (trascurando per semplicità l'aspetto qualitativo) un fenomeno di sottopopolazione o di sovrappopolazione.

Nella prima eventualità, per ripristinare la situazione di optimum occorre incentivare la crescita numerica della popolazione attraverso l'immigrazione, l'aumento delle nascite, il buongoverno, ecc. Nella seconda eventualità gli interventi possono riguardare sia la consistenza della popolazione, sia la produzione di reddito (tab. 13).

Ad es. l'eccessiva pressione demografica può essere trasferita all'esterno mediante l'emigrazione o le guerre di conquista, oppure risolversi all'interno con la limitazione volontaria delle nascite od il sopraggiungere di mortalità catastrofiche (epidemie, carestie, guerre); ma è anche possibile aumentare il reddito estendendo la superficie coltivata (se vi sono ancora terre disponibili), migliorando la produttività, introducendo colture specializzate destinate al

mercato (il che richiede tra l'altro adeguate infrastrutture territoriali), moltiplicando le occasioni di lavoro al di fuori del settore primario, ecc.

Tab. 13 - I possibili rimedi alla sovrappopolazione rurale

A) TRASFERIMENTO DELLA PRESSIONE DEMOGRAFICA ALL'ESTERNODELLE CAMPAGNE MEDIANTE

- a) l'emigrazione interna (fenomeno dell'urbanesimo)
- b) l'emigrazione all'estero
- c)le guerre offensive di conquista di altri territori

B) MUTAMENTI ALL'INTERNO DELLE CAMPAGNE IN CONSEGUENZA DI

- a) un aumento del reddito agricolo derivante da
  - – Aumento della superficie coltivata
  - – Specializzazione delle colture e loro commercializzazione
  - – Aumento della produttività fisica
- b) una riduzione della popolazione
  - – pacifica per effetto di una
    - – discesa della natalità al di sotto della mortalità
    - – emigrazione
  - – violenta per effetto di
    - – Carestie
    - – Epidemie
    - – Guerre o rivoluzioni

4.1.3. L'ordinamento dell'agricoltura durante il regime feudale e dei campi aperti

Nel caso dell'Europa, la grande varietà di condizioni ambientali, la frammentarietà delle fonti e la scarsità di studi analitici non consentono ancora una ricostruzione generale ed approfondita della sua storia agricola.

Ciò è vero sia per il periodo medievale, sia -in minor misura -per l'età moderna. Le linee di fondo del fenomeno sono comunque abbastanza chiare e consentono già di disegnare un profilo delle sue caratteristiche principali e della loro evoluzione (tab. 15).

Tab. 14 - I caratteri strutturali del regime agrario in età medievale e moderna

	Età medievale e moderna	**Confronto con l'età contemporanea**
A) Libertà giuridica dei contadini nella scelta del datore di lavoro, del tipo di lavoro e della residenza:		
– contadini liberi	Liberi	Liberi
– contadini servi della gleva	Non liberi	Liberi
– contadini schiavi	Non liberi	Liberi
B) Libertà giuridica di compra-vendita delle terre		
– statali (=demanio dello Stato o manomorta fiscale)	Inalienabili	Inalienabili
– statali infeudate (=manomorta feudale)	inalienabili	Alienabili
– ecclesiastiche (=manomorta ecclesiastica)	Inalienabili	Alienabili
– collettive (=demanio della comunità locale)	Inalienabili	Alienabili
– private allodiali vincolate a fedecommesso	Inalienabili	Alienabili
– private allodialinon vincolate (=libere)	Alienabili	Alienabili
C) Libertà giuridica degli imprenditori nell'uso delle terre		
– aperte (=soggette agli usi civici della comunità)	Limitata	Limitata
– chiuse (= non soggette agli usi civici	Illimitata	Illimitata
D) Diffusione delle terre aperte	Molto estese	Quasi sparite
E) Diffusione delle terre di proprietà:		
Statale	Molto estese	Estese
Ecclesiastica	Molto estese	Poco estese
Collettiva	Molto estese	Quasi sparite
Individuale	Poco estese	Molto estese
F) Esistenza a favore di alcune categorie sociali (nobiltà feudale e non feudale, enti ecclesiastici) di privilegi di natura:		
Fiscale (immunità tributaria)	Sì	No
Feudale (diritti feudali)	Sì	No
Giudiziaria (foro privilegiato)	Sì	No

Per quel che riguarda la distribuzione della proprietà della terra, tra i secc. VI e XI si assiste in gran parte d'Europa ad un processo di concentrazione della terra nelle mani di un ceto ristretto di proprietari laici (amici ed uomini d'armi, sudditi fedeli del sovrano) ed ecclesiastici (monasteri e clero). Il fenomeno è il risultato di una duplice convergenza di terre.

Alcune provengono dal basso, per lo più da piccoli proprietari che cedono al maggiorente locale una parte delle proprie terre per farlo desistere dalle angherie o per avere da lui quella protezione giuridica e militare che il re o l'imperatore - troppo lontani -non possono garantire; oppure provengono da proprietari che in punto di morte, mossi da devozione, da spirito di carità o da scrupoli di coscienza, lasciano i propri beni alla chiesa o ad un monastero.

Altre terre provengono dal sovrano a titolo di donazione o di investitura feudale. Come si è accennato altrove, la difficoltà del sovrano ad esercitare un controllo effettivo sull'intero regno può indurlo a trasferire a vantaggio di privati l'esercizio di poteri sovrani in un determinato territorio, incluso il godimento delle terre regie ivi incluse e delle prestazioni dovute dalle popolazioni soggette. Sicché alle grandi estensioni di cui i feudatari già dispongono in proprio si aggiunge il possesso (non la proprietà) del demanio statale.

Il sistema feudale, innestandosi sulla situazione preesistente ed integrandosi con essa, imprime alla società rurale una fisionomia del tutto particolare, rilevabile anche nella distribuzione delle terre tra coloro che la costituiscono: al vertice il feudatario o signore, che entro il territorio a lui assegnato gode di una preminenza assoluta perché è il maggior proprietario, gestisce le terre del demanio regio ("feudali") e svolge quasi tutte le funzioni di un sovrano; nella fascia intermedia un ceto di piccoli e medi proprietari liberi (laici, monasteri, chiese, ecc.); alla base, una frangia di contadini non proprietari, di cui i alcuni sono liberi e vivono coltivando terre altrui o lavorando a giornata, mentre gli altri sono alle dipendenze del feudatario, non godono di tutte le libertà giuridiche (servi casati) o sono addirittura sua proprietà (schiavi domestici). L'intera comunità (compreso il feudatario, ma esclusi servi, schiavi ed immigrati) ha infine un diritto collettivo di proprietà su alcune terre, residuo della primitiva organizzazione tribale (tab. 15).

Solo una parte delle terre esistenti nel feudo è alienabile: quelle allodiali (cioè acquisite a titolo patrimoniale), purché non soggette a fedecommesso; non sono invece commerciabili il demanio feudale (di proprietà regia), le terre ecclesiastiche (per divieto canonico) e, salvo casi eccezionali, quelle collettive (tab. 16).

Tab. 15 - L'agricoltura feudale-collettivistica in prospettiva micro-economica

Spese ed obblighi	Rendite e diritti
A) SIGNORE E FEUDATARIO	
A1 Circoscrizione del feudo	
– Salario di giudici, funzionari, impiegati, armati	– Imposte (1)
– Opere difensive	– Proventi di servizi pubblici (2)
– Lavori pubblici	– Privative e monopoli (3)
A2 Terre allodiali proprie	
– Salario di lavoratori liberi a giornata	– reddito delle terre in conduzione diretta – reddito delle terre locate a terzi (4)
A3 Pars domenica del demanio feudale	
– Salario di eventuali lavoratori liberi	– reddito delle terre in conduzione diretta
– Usi civici di terzi sulle terre aperte	– reddito delle terre locate a terzi (4)
A4 Pars massaricia del demanio feudale (divisa in mansi =poderi per l'uso dei servi casati)	
– Mancato reddito dei mansi servili	– prestazioni dei servi della gleba (5)
B) CONTADINI LIBERI PROPRIETARI MEDI E PICCOLI	
– Imposte (1)	– reddito delle terre in conduzione diretta
– Salario dei lavoratori liberi a giornata	– reddito delle terre locate a terzi (4)
– Usi civici sulle terre aperte proprie	– usi civici sulle terre aperte altrui
C) CONTADINI LIBERI SENZA TERRA CONDUTTORI DI TERRE ALTRUI	
– Imposte (1)	– reddito delle terre altrui avute in uso
– Canoni per l'uso delle terre altrui (4)	– usi civici sulle terre aperte altrui
– Usi civici dei terzi sulle terre aperte in uso	
D) CONTADINI LIBERI SENZA TERRA	
– Imposte (1)	– salario a giornata e altri compensi saltuari – usi civici sulle terre aperte altrui
E) CONTADINI SERVI DELLA GLEBA O CASATI	
– Prestazioni a favore del signore (5)	– Reddito dei mansi servili in uso ai contadini servi della gleba
F) COMUNITÀ DI VILLAGGIO	
– Imposte (1)	– reddito delle terre divise in strisce – reddito delle terre inivise – usi civici sulle terre aperte

(1) Focatico (imposta di famiglia), comandate (giornate obbligatorie di lavoro per opere pubblichepedaggi (diritti di transito su strade e ponti), dazi (imposte sul commercio interno ed esterno), ecc.
(2) Diritti giudiziari, diritti di verificazione di pesi e misure, licenze di vendita nei pubblici mercati, ecc.;
(3) Monopolio di vendita del sale, gestione della zecca, esercizio di mulini, frantoi, taverne, ecc.,monopolio della caccia;
(4) Canone in denaro, in natura o sotto forma di prestazioni lavorative;
(5) Fornitura di prestazioni personali (*corvées*) e reali (ossia di beni economici).

Tab. 16 - La proprietà e l'uso delle terre nel regime feudale-collettivistico

	Regime della proprietà	Esistenza di usi civici	Regime di coltivazione
A) Terre di proprietà dello stato, di enti religiosi e di privati:			
Possono essere:			
– Terre chiuse, ossia cintate con siepi, muri, fossi, ecc. (*enclosed fields*); di norma sono terre allodiali	Alienabili (1)	No	Uso libero a discrezione del possessore
– Terre aperte, ossia non cintate (*open fields*); di norma sono terre del dema- nio statale, feudale od ecclesiastico	Inalienabili	Si	Uso non libero, ma conforme alla tradizione (seminativo alternato al maggese, bosco, pascolo, ecc.)
B) Terre appartenenti alla comunità di villaggio (terre collettive, ossia common fields)			
Sono tutte aperte e di due specie:			
– terre divise in strisce e ridistribuite periodicamente (all'incirca ogni 5-15 anni) fra tutti i membri del villaggio	Inalienabili (2)	Sì	Uso non libero, ma conforme alle decisioni prese dalla comunità (seminativo alternato al maggese)
– Terre indivise (boschi, pascoli, paludi, stagni, ecc.)	Inalienabili (2)	Sì	Uso non libero, ma condor- me alle decisioni prese dalla comu- nità (raccolta di legna, pascolo, raccolta di canne palustri, pe- sca, ecc.)

(1) Purché siano terre private e non siano soggette a fedecommesso (perché allora anche l'allodio diventa inalienabile)
(2) Salvo il caso di contingenze straordinarie (debiti insolubili, carestie, guerre, ecc.) che possono indurre la comunità a deliberare la vendita di terre per procurarsi denaro.

Dal punto di vista della conduzione, la situazione delle terre possedute dal signore è alquanto complessa. Le terre allodiali in parte sono coltivate direttamente con il lavoro dei servi o di braccianti esterni; in parte sono date in locazione con contratti a lungo termine dietro versamento di un canone fisso (enfiteusi, colonìa perpetua) o di una parte dei prodotti (colonìa parziaria, mezzadria, ecc.). Quanto al demanio feudale, esso è composto di una *pars dominica*, i cui prodotti sono di spettanza del feudatario, e di una *pars massaricia* o *tributaria*, divisa in poderi assegnati in uso perpetuo ai servi casati per il loro sostentamento; in cambio, questi ultimi debbono fornire al signore un certo numero di prestazioni reali e

personali (ad es. giornate di lavoro o *corvées*) e non possono emigrare perché sono elemento essenziale per coltivare la terra a beneficio del signore; perciò sono anche chiamati servi "della gleba".

Molto più semplice è la situazione dei piccoli e medi proprietari, che coltivano direttamente le terre, talvolta con l'aiuto saltuario di giornalieri liberi.

Lo sfruttamento delle terre appartenenti alla comunità (terre collettive) dipende dalla loro natura; quelle passibili di coltivazione sono ripartite in zone agronomicamente omogenee ed al loro interno in strisce equivalenti, che sono poi sorteggiate tra gli aventi diritto e date loro in uso individuale; l'operazione è rinnovata periodicamente (ogni 5-10 anni o più), per tener conto delle variazioni numeriche della popolazione comunitaria. Mentre queste terre sono divise, con criteri che antepongono l'equità distributiva all'efficienza economica, quelle per loro natura inadatte alla coltivazione (boschi, pascoli, paludi, ecc.) sono usate promiscuamente da tutti, ma entro limiti ben precisi.

Un'ulteriore complicazione è rappresentata dalle numerose servitù prediali (usi civici di spigolatura, pascolo, erbatico, legnatico, acquatico, ecc.), di cui la collettività gode su una parte delle terre (in genere il demanio feudale e le proprietà collettive, talvolta anche alcuni allodi); per consentire il libero accesso di quanti fruiscono degli usi civici, esse debbono essere lasciate aperte, senza barriere confinarie, e sfruttate dai proprietari anno dopo anno sempre nello stesso modo. Le terre su cui i proprietari hanno piena libertà d'uso sono invece recintate con siepi, muretti od altro ad attestare pubblicamente la loro natura (terre chiuse, *enclosed fields*). Tali servitù hanno una tale diffusione, che il regime agricolo del tempo è anche chiamato regime delle terre aperte.

4.1.4. La crisi dell'agricoltura feudale-collettivistica e gli inizi della sua conversione capitalistica

Questo ordinamento feudale e collettivistico dell'agricoltura si ritrova in gran parte d'Europa con caratteri simili, sia pure con una accentuazione degli aspetti feudali in Francia e Germania, che sono il cuore del feudalesimo, e con un maggior rilievo degli aspetti collettivistici nell'Europa orientale ed in genere nelle zone meno sviluppate.

Esso comincia a sfaldarsi a partire dal sec. XII ed il processo inizia nelle zone più urbanizzate d'Europa, in particolare nell'Italia centro-settentrionale. La dissoluzione è più traumatica, e quindi più evidente, per i caratteri feudali; la scomparsa di quelli collettivistici, invece, è molto più lenta e graduale (con l'eccezione dell'Inghilterra), al punto che solo nei secc. XIX-XX essi cedono il passo all'individualismo agrario.

La disgregazione dell'ordinamento feudale è dovuta essenzialmente a due fattori: a) una rilevante variazione demografica, che rompe la staticità del sistema provocando in caso d'aumento una forza di repulsione dalle campagne ed in caso di diminuzione una rarefazione della manodopera; e b) lo sviluppo delle autonomie cittadine che, di per sé od in aggiunta al fattore precedente, esercita sulle plebi rurali una forza di attrazione verso i centri urbani. Il ruolo di queste due forze è particolarmente palese nelle regioni centrali e settentrionali dell'Italia.

In tali regioni, una prima grave incrinatura proviene dall'espansione demografica dei secc. XII-XIII che, moltiplicando la popolazione rurale, riduce la disponibilità pro capite di terra coltivabile. Ne risulta particolarmente aggravata la condizione dei servi della gleba, i cui poderi di sussistenza hanno dimensioni fisse, ed un numero crescente di essi abbandona clandestinamente i feudi di origine rinunciando alla terra.

I fuggiaschi si trasferiscono di preferenza nelle città che vanno sorgendo (o risorgendo), dove trovano più facilmente occasioni di lavoro e di ascesa sociale; inoltre, se soggiornano in città per un periodo minimo determinato (in genere un anno ed un giorno) essi diventano cittadini del comune e come tali acquistano lo *status* giuridico di uomini liberi, non più soggetti al feudatario.

Dal canto suo il comune cittadino ha interesse ad accogliere i contadini in fuga ed a prenderli sotto la propria protezione, perché ciò rafforza la sua potenza economica e militare, indebolendo nel contempo il feudatario. Quest'ultimo può bensì avanzare una domanda di restituzione prima che sia trascorso il periodo fissato, ma per avere soddisfazione deve dimostrare con testimonianze che il contadino reclamato appartiene per nascita alla giurisdizione del feudo. Poiché le prove richieste sono difficili e costose, il signore preferisce in genere concedere al servo, con l'intermediazione del comune, una carta di affrancazione, mediante la

quale il servo ottiene dal signore la libertà ed in cambio gli versa un riscatto (come contropartita delle prestazioni cui il signore avrebbe diritto ed alle quali ora rinuncia); in questo caso il feudatario può anche locare all'ex servo una parte dell'antico podere, il che può essere utile sia al primo (che ne ricava un canone), sia al secondo (qualora decida di tornare alla terra).

Un altro colpo al sistema feudale deriva dalla peste nera, che colpisce anche la popolazione rurale (sia pure in misura minore di quella urbana); interi villaggi si spopolano e molte terre restano incolte. La rarefazione numerica della manodopera riguarda sia i servi della gleba, sia i braccianti liberi ed i feudatari, che in passato utilizzavano in prevalenza i primi, ora debbono ricorrere in misura crescente ai secondi e retribuirli con salari elevati.

La lievitazione dei costi e la contrazione dei ricavi (per la minor produzione ed il crollo della domanda) compromettono le finanze dei feudatari, inducendoli -per aumentare le entrate o per ridurre le spese -a moltiplicare la concessione delle carte di affrancazione, a coltivare nelle proprie terre i prodotti più richiesti dal mercato urbano, a ridurre man mano la conduzione diretta della *pars dominica* ed a darla in locazione a contadini liberi con contratti a medio termine. Alcuni feudatari tendono quindi ad abbandonare la gestione in economia e ad accontentarsi delle rendite fondiarie versate dai conduttori, trasformandosì così in *rentiers*. Altri feudatari non riescono a riassestare i loro bilanci, si impoveriscono e sono poi costretti a svendere le terre a pezzi e bocconi.

La rovina delle famiglie nobili si accompagna all'ascesa di gente nuova, per lo più di origini cittadine, che per ragioni di prestigio sociale o di investimento aspira alla proprietà delle terre e che spesso (come in Lombardia nel sec. XV) si preoccupa di amministrarle con criteri economici, investendo in miglioramenti fondiari ed in bonifiche i guadagni dell'attività industriale e commerciale.

In Italia, la dissoluzione del sistema feudale non è comunque un fenomeno irreversibile ed a senso unico. Come si è accennato altrove, nel sec. XVI si ha un certo risveglio degli istituti feudali; ciò si verifica soprattutto nei domini spagnoli dove, per raccogliere i contributi finanziari chiesti dal sovrano, si procede alla vendita di molte concessioni feudali che nel sec. XVII sfociano in un processo di rifeudalizzazione di un certo rilievo. Nel sec. XVIII, i feudi sopravvivono ancora

numerosi nell'Appennino settentrionale e nella repubblica di Venezia; essi sono maggiormente diffusi in Piemonte (dove alla metà del secolo vi sono 5.800 feudatari regi), nel regno (= isola) di Sardegna, in quello di Sicilia e soprattutto nel regno di Napoli (dove i 34 della popolazione sono legati da vincolo feudale a 10.000 feudatari e solo 14 dipende direttamente dal re).

Negli altri paesi d'Europa la scomparsa dell'agricoltura feudale avviene all'incirca secondo il modello italiano, ma più o meno tardi.

In Francia, le affrancazioni dei servi della gleba iniziano nel sec. XII, ma restano scarse sino all'inizio del sec. XIV, quando un editto di Luigi X del 1315 obbliga addirittura i servi delle proprietà reali a comperarsi la libertà dietro pagamento di un riscatto. Il provvedimento, dettato soltanto dalla disperata ricerca di introiti da parte dell'erario, viene imitato anche dai feudatari, pur essi in difficoltà economiche; nel sec. XV la maggior parte dei contadini è ormai libera nella Francia nord-occidentale, mentre nelle regioni centro-orientali la servitù permane sin quasi alla fine dell'età moderna.

In Inghilterra il processo è lento e complesso, perché -al di fuori della piccola città di Londra -i servi della gleba non dispongono (come in Italia) di città numerose e potenti che servano da asilo. La loro liberazione, cominciata in sordina nel sec. XIII, acquista importanza solo con la fine del sec. XIV. Dopo la peste nera, infatti, i feudatari tentano di esigere dai servi della gleba maggiori prestazioni d'opera per non ricorrere alla mano d'opera libera, notevolmente rincarata nonostante i calmieri imposti dallo stato. Ciò provoca nel 1381 una rivolta dei contadini che, sebbene repressa nel sangue, finisce per accelerare il processo di affrancazione; alla fine del sec. XV la maggior parte dei servi è ormai libera. Nella stessa epoca comincia un'altra importante trasformazione, che dà un avvìo deciso alla privatizzazione della terra. La crescente domanda di lana greggia per l'industria laniera continentale e soprattutto per la nascente industria inglese induce infatti i maggiori proprietari a convertire i seminativi in pascoli per l'allevamento delle pecore; oltre a recintare le proprie terre private (*enclosure of open fields*), essi si appropriano di terre collettive che si affrettano a chiudere (*enclosure of common fields*) e così precludono ai contadini del villaggio l'esercizio degli usi civici sulle une e sulle altre, costringendoli ad emigrare od a ricercare

altre fonti di reddito nell'industria domestica. Si avvia in tal modo, assai prima che nel resto d'Europa, quel processo di trasformazione in senso privatistico del regime agrario, che sarà alla base della precoce industrializzazione inglese.

Ancora diversa è l'evoluzione della Germania. Nelle regioni occidentali e meridionali la condizione dei contadini prende a migliorare dal sec. XIII, ma molto lentamente. Le frequenti rivolte delle popolazioni rurali culminano nella grande guerra dei contadini (1524) che, come quella inglese del 1381, è soffocata nel sangue; a differenza del caso inglese, però, la sua conclusione porta ad un irrigidimento delle antiche forme di servitù della gleba, che permane ancora per tre secoli (sarà eliminata solo nella prima metà del sec. XIX); l'unico progresso realizzato in questo periodo consiste nella graduale trasformazione delle prestazioni personali in prestazioni pecuniarie.

Nella Germania oltr'Elba, la situazione è ancora peggiore, perché la distinzione tra ceto feudale e servi della gleba riflette l'antica contrapposizione tra i cavalieri dell'Ordine teutonico (da cui i signori provengono) e la popolazione slava da essi assoggettata. Da ciò derivano la divisione rigorosa tra *pars dominica* e *pars massaricia*, l'enorme proporzione di servi nella popolazione rurale e la gravosità delle prestazioni cui sono obbligati.

Caratteri feudali altrettanto spiccati, anche se non rinfocolati da antagonismi storici, presentano infine i regimi agrari dell'Europa orientale, accomunati dal ritardo con cui vi è impiantato il sistema feudale e da quello con cui scompare. In Russia, ad esempio, le enormi distanze, la difficoltà delle comunicazioni e la scarsità della popolazione indeboliscono l'autorità del potere centrale e lo costringono a servirsi largamente di nobili-guerrieri, a cui vengono concessi privilegi, feudi ed uomini (servi della gleba od "anime", com'erano chiamati), che debbono lavorare la terra a beneficio del signore o prendere le armi in caso di bisogno. La servitù della gleba è istituita formalmente con una legge del 1649, che riconosce anche alcuni diritti dei contadini; ma nei due secoli successivi tali diritti vanno sempre più scomparendo e la situazione peggiora gradualmente. Soltanto nel 1861 si proclamano l'abolizione del feudalesimo e la liberazione dei servi della gleba, che a quel tempo costituiscono quasi il 92 % della popolazione rurale russa.

In termini molto generali, al di là delle varianti e degli sfasamenti cronologici esistenti da paese a paese, si può dire che nell'Europa al di qua dell'Elba l'agricoltura comincia a trasformarsi in senso capitalistico a partire dal sec. XII. I principali aspetti del mutamento in atto possono essere così condensati:

a) in materia di proprietà fondiaria, una sua redistribuzione a favore di gente nuova e più intraprendente, di estrazione borghese, ed una maggior mobilità della proprietà stessa;

b) in materia di conduzione, una diminuzione delle vecchie forme di locazione perpetua (enfiteusi e colonìa perpetua), una maggior diffusione di contratti a medio termine (affitto e compartecipazione) ed una maggior libertà d'uso della terra (grazie alle chiusure di campi aperti);

c) nei rapporti di lavoro, un'attenuazione dei vincoli feudali che legavano i contadini alla terra ed una maggior mobilità della mano d'opera.

In definitiva, la crisi dell'ordinamento feudale permette da un lato di liberare gradualmente fattori produttivi (terra e uomini) dai condizionamenti feudali e collettivistici, dall'altro di trasferirli nelle mani di ceti imprenditoriali che si pongono come obiettivo non le virtù eroiche della nobiltà od il perfezionamento spirituale secondo i dettami della Chiesa, ma l'aumento di ricchezza che si può ottenere da una gestione razionale delle risorse.

La trasformazione in corso dalla fine del medioevo in poi è dunque volta a convertire l'ordinamento agrario in senso privatistico, vale a dire al trionfo della proprietà privata ed individuale della terra, all'affermazione del diritto alla piena libertà d'uso della terra, alla massima libertà di circolazione degli uomini; in una parola i mutamenti hanno come sbocco finale quell'individualismo agrario che sarà raggiunto solo nei secc. XIX-XX e su cui poggeranno le fortune economiche dell'Europa contemporanea.

4.1.5. La tecnica agricola ed il suo ruolo

Sul livello del reddito agricolo pro capite giocano sia fattori di natura demografica che mutano la consistenza numerica della popolazione, sia fattori che modificano il reddito globale e che possono consistere in aumenti della superficie coltivata, in miglioramenti della produttività (in conseguenza di innovazioni

tecniche), in incrementi dei ricavi (grazie ad una maggior specializzazione e commercializzazione delle colture).

Questi fattori svolgono ruoli diversi durante le varie fasi della storia agricola europea.

Tra il sec. XI e gli inizi del sec. XIV, ad esempio, il rilevante incremento della popolazione dà origine ad una analoga espansione dell'attività agricola, la cui produzione deve alimentare un crescente numero di bocche. Il fenomeno è stimolato dalla moltiplicazione dei contratti di colonìa perpetua, con cui i grandi latifondisti cedono terre incolte a contadini di buona volontà (coloni), che le lavorano e ne godono i frutti in cambio di un canone periodico al proprietario; vengono così messe a coltura grandi estensioni di terreno, ricavate dal dissodamento di pianure incolte (come avviene ad es. per la colonizzazione della Germania orientale), dalla bonifica di terreni paludosi (specie nelle Fiandre e nella bassa Lombardia) e soprattutto dalla distruzione di foreste (un po' ovunque). Per lo più le pratiche agrarie continuano a seguire gli insegnamenti dei georgofili romani, ma non mancano alcuni miglioramenti strettamente tecnici: la costruzione di aratri provvisti delle ruote e del versoio per rovesciare la terra, l'adozione di mezzi (collari a spalla ed applicazione di ferri agli zoccoli) che permettono di impiegare i cavalli (più potenti dei buoi) nel traino dell'aratro, la diffusione dei mulini ad acqua per la macinazione del grano ed il loro adattamento ad operazioni di altra natura (spremitura delle olive, frantumazione del legno da concia, follatura dei panni, fabbricazione della carta).

Nella scelta delle specie vegetali più redditizie, si debbono ricordare i grandi progressi realizzati dalla vite e dall'olivo, che nel sec. XIII si diffondono largamente nell'Italia settentrionale, e quelli di minor entità compiuti dal gelso, che nello stesso periodo raggiunge il territorio lucchese e protende qualche propaggine oltre l'Appennino. Tuttavia i benefici arrecati da queste specie sono circoscritti ad alcune regioni della penisola ed anche qui essi rappresentano più un investimento proficuo nel lungo termine che un sollievo immediato al crescente fabbisogno alimentare.

In generale si può dire che tra il sec. XI e gli inizi del sec. XIV la produzione agricola aumenta principalmente grazie alla coltivazione delle terre ancora

vergini e che al termine di questa fase i territori ancora disponibili sono praticamente esauriti, nel senso che in Europa non esistono più grandi superfici incolte capaci di accogliere nuclei consistenti di immigrati.

La drastica attenuazione della pressione demografica a causa della peste nera ha profonde conseguenze in termini di ricavi (in caduta) e di costi (in aumento), tali da arrestare temporaneamente la conquista dei frammenti residui di terre incolte e l'adozione di tecniche agricole più progredite. La ricerca di alternative tecniche o colturali per compensare l'aumento dei costi (= salari agricoli) è infatti scoraggiata dalla contemporanea diminuzione dei ricavi (= prezzi agricoli) e dalla possibilità di soddisfare la minor domanda restringendo le coltivazioni alle terre più fertili (ossia produttive); pertanto ci si limita per lo più ad estendere e migliorare le conquiste tecniche già acquisite nei secoli precedenti.

Poiché le crisi di mortalità non arrestano la crescita naturale della popolazione, ma ne arretrano semplicemente il punto di partenza, la ripresa demografica riporta lentamente alla ribalta il problema delle sussistenze. Il punto critico si colloca intorno alla metà del '500, quando la popolazione ha riguadagnato i livelli numerici del primo Trecento; essa entra allora in una fase d'aumento che si prolunga per tutta l'età moderna e sulla quale i fenomeni di mortalità straordinaria incidono via via meno a livello continentale, grazie alla loro estensione sempre più circoscritta ed alla loro graduale attenuazione.

A partire dalla metà del '500, rimesse a coltura le terre marginali abbandonate dopo la peste nera, la popolazione europea non dispone più di altre terre vergini e deve ricercare con altri mezzi l'incremento della produzione alimentare.

Si apre allora una fase di intensi miglioramenti tecnici, di portata assai più vasta di quella dei secc. XII-XIII.

Si diffondono colture già conosciute: il riso, che era stato portato dagli arabi nella Spagna durante il sec. VIII, alla fine del '400 penetra nella pianura lombarda, dove si afferma sempre più (esportazioni di riso tramite Genova nei secc. XVII-XVIII), e poi raggiunge la Carolina del Sud. Nel corso del '500 anche il gelso si diffonde nell'Italia settentrionale, che diventa la massima produttrice europea di seta greggia; più tardi lo si trova nel territorio di Lione e, in misura assai modesta, in alcuni distretti inglesi. Di grande rilievo sono le nuove colture

che l'Europa riceve dal nuovo continente e che consentono alla sua agricoltura di procurarsi sostanziosi redditi supplementari. La patata giunge nella Spagna intorno al 1570, ma ci vogliono più di due secoli perché si diffonda nel resto d'Europa; la sua importanza deriva dal fatto che può essere coltivata in terre non adatte alla cerealicoltura, per cui rappresenta una risorsa alimentare aggiuntiva rispetto a quelle preesistenti. Il mais, dapprima coltivato nei giardini come una curiosità, è ben presto apprezzato per i suoi valori nutritivi ed a partire dal '600 è un alimento diffuso in tutta l'Europa mediterranea. Il tabacco è usato inizialmente come erba medicinale e solo più tardi perde interesse dal punto di vista terapeutico; la sua coltivazione, cominciata nella Spagna nel 1559, viene ben presto introdotta in Italia, in Turchia (1605), da dove passa nei Balcani e nella Russia meridionale, in Olanda (1615), in Inghilterra (1617), in Germania (verso il 1650). Nel 1605, ad opera dei portoghesi, il tabacco raggiunge il Giappone da dove si diffonde in tutta l'Asia sud-orientale.

Al miglioramento dietetico delle popolazioni contribuiscono anche il té, il caffé ed il cacao che, sebbene non coltivati in Europa, entrano in uso nei primi anni del '600. La necessità di sostanze dolcificanti favorisce la sostituzione di quelle tradizionali (miele, mosto, ecc.) con lo zucchero di canna, coltivato nel vicino Oriente e già conosciuto in Europa, ma scarso e costoso; verso la fine del Medioevo il consumo di zucchero si intensifica e la canna comincia ad essere coltivata nell'Europa meridionale (specialmente in Sicilia); nella ricerca di situazioni ambientali più favorevoli, essa si sposta quindi a Madera, nelle Canarie e più tardi nell'America centro-meridionale, in particolare nelle Indie occidentali, che nel '700 diventano le principali fornitrici europee.

Alla più ampia selezione tra le specie vegetali per trarne maggiori profitti, si accompagna uno sforzo diffuso per guadagnare all'agricoltura terre paludose o sommerse dal mare. Con i primi del '500, si riprendono in Italia (specie nella pianura padana, nelle paludi pontine e nel bacino dell'Arno) le grandi opere di bonifica già avviate nei secoli precedenti; i maggiori successi sono colti in Lombardia, dove -avvalendosi anche degli studi di Leonardo -si impianta una vasta rete di canali di irrigazione che permette di aumentare sensibilmente la produzione di foraggi e l'allevamento bovino. Vaste opere di bonifica sono eseguite

anche in Francia ed Inghilterra, ma i risultati più consistenti si raggiungono nei Paesi Bassi, dove l'antico sistema di separare dal mare aperto, mediante dighe, una zona di terre sommerse e di procedere poi al suo prosciugamento (*polder*) viene reso più rapido dall'uso di pompe mosse da mulini a vento o da cavalli; grazie a queste innovazioni tecniche, tra il 1540 ed il 1664 la superficie agricola dell'Olanda viene aumentata di circa 154.000 ettari di terra.

4.1.6. Gli inizi della rivoluzione agraria

In misura ben più rilevante di quanto derivi da colture più adatte alle potenzialità produttive del suolo od alle richieste del mercato, sull'aumento del reddito agrario influiscono i miglioramenti della produttività, che sono di una portata tale da costituire una "rivoluzione agraria" e che consistono nella sostituzione del maggese con le colture foraggere.

Questa innovazione tecnica è introdotta prima che altrove nei Paesi Bassi (specie nelle Fiandre, nel Brabante ed in Olanda), dove le terre private sono in prevalenza chiuse (come succede ovunque siano state guadagnate all'agricoltura con duro lavoro umano), dove la densità della popolazione favorisce un'agricoltura intensiva e dove è sufficiente che il bagaglio delle conoscenze tecniche si arricchisca di quanto riguarda le virtù intrinseche delle foraggere per avviare la loro coltivazione.

Negli altri paesi d'Europa, invece, la "nuova agricoltura" penetra più tardi, perché gli usi civici sono molto diffusi e, prima di introdurre le foraggere, è necessario un intervento giuridico volto ad abolire le servitù prediali e trasformare le terre aperte in terre chiuse.

Nel regime agrario preesistente, infatti, l'esistenza di usi civici molto estesi costringe i contadini a praticare sulle terre aperte adibite a seminativi sempre le stesse colture cerealicole, con un ritmo rigidamente imposto dalle tradizioni locali e di cui si hanno due varianti principali. La prima è costituita dall'alternarsi sullo stesso campo di un'annata agraria a cereali con un'annata a maggese, in cui il terreno è lasciato a riposo per ricuperare le capacità generative e -in virtù dell'uso civico di pascolo -consentire agli animali del villaggio di brucare l'erba nata spontaneamente (rotazione biennale); la seconda variante consiste nell'alternarsi

di due annate a cereali con una a maggese (rotazione triennale), destinata al riposo del terreno ed al pascolo. Per il grano, che si semina in ottobre e si raccoglie nel giugno successivo, ciò significa che -in termini di durata -il campo è destinato all'alimentazione umana ed a quella animale nelle seguenti proporzioni:

	Rotazione biennale	**Rotazione triennale**
alimentazione umana	9 mesi su 24	18 mesi su 36
pascolo	15 mesi su 24	18 mesi su 36

La scelta dell'uno o dell'altro tipo di rotazione è determinata dalle tradizioni locali ed è rigidamente applicata nel corso del tempo da tutti i proprietari di terre. Essa costituisce infatti una soluzione di equilibrio tra i due principali usi del suolo, poiché le necessità alimentari della popolazione non possono essere privilegiate fino al punto da compromettere le possibilità di pascolo del bestiame, che a quella stessa popolazione è indispensabile come fonte di energia, produttore di carne e di concime, riserva alimentare.

Agli inizi dell'età moderna la rotazione biennale sembra prevalere nell'Europa meridionale (all'incirca a sud del 45º parallelo) ed in quella settentrionale (grosso modo a nord del 55º), mentre quella triennale sembra diffusa soprattutto nella fascia centrale (che comprende la Francia settentrionale, i Paesi Bassi, l'Inghilterra centro-meridionale, la Danimarca, la Germania, la Polonia, la metà meridionale della Russia). Questa ripartizione geografica potrebbe essere legata alla popolosità od alla produttività dei terreni, nel senso che una maggiore densità demografica (Europa centro-occidentale) o minori rese unitarie (Europa centro orientale) possono imporre la medesima soluzione di destinare all'uomo una maggior quota dei terreni.

Sotto l'aspetto puramente tecnico un campo, anziché essere lasciato a maggese, può essere coltivato a foraggi, ossia a piante atte all'alimentazione del bestiame, come sono le leguminose da erba (trifoglio, erba medica, lupinella, navone, ecc.), le leguminose da granella (fava, veccia, soia, ecc.), alcuni cereali (avena, orzo, segala, granturco, saggina, miglio, ecc.), varie radici e tuberi (rapa, barbabietola, patata,

girasole, ecc.). Le piante foraggere permettono di conciliare le necessità umane con quelle animali ad un livello più alto, perché forniscono al bestiame una quantità di materia edibile molto maggiore dell'erba spontanea del maggese; inoltre, in aggiunta a questo pregio le leguminose hanno quello di ospitare nelle radici dei batteri che arricchiscono il terreno di azoto, aumentando la resa in grano dell'anno seguente.

Nel regime agrario collettivistico, tuttavia, nessun contadino ha convenienza a coltivare foraggi in un campo soggetto alla libertà di pascolo, perché anche il bestiame degli altri ha diritto ad alimentarsi di quanto cresce sul suo terreno tra il raccolto e la successiva semina; né d'altra parte egli può chiudere il campo, perché ciò lederebbe l'uso civico del pascolo, con cui i contadini più poveri possono mantenere un po' di bestiame ed integrare i propri redditi.

In questa condizione di stallo, l'adozione delle nuove pratiche agricole è possibile solo se il potere politico interviene con decisione sopprimendo i caratteri feudali e collettivistici del regime agrario preesistente e sostituendoli con due nuovi principi informatori, la privatizzazione delle terre e l'individualismo agrario. La modifica delle istituzioni rurali suscita nei contadini più poveri una strenua resistenza che dura -a seconda dei casi -decenni o secoli, ma alla fine essi debbono cercare dei redditi sostitutivi (ad es. con lavori industriali a domicilio) od emigrare altrove. Queste vicende, comunque, si svolgono prevalentemente nell'età contemporanea, poiché in epoca moderna il fenomeno vede soltanto la luce.

Sebbene già nel 1565 il bresciano Camillo Tarello abbia formulato un progetto per aumentare le rese cerealicole coltivando foraggi nei campi a maggese, tuttavia non risulta che il progetto sia stato realizzato. È certo invece che le prime manifestazioni si hanno nei Paesi Bassi, i cui agricoltori sono indotti -a causa della scarsità di terre e grazie alla limitata diffusione di usi civici -a coltivarle intensivamente ed a sperimentare prima di altri l'impiego del trifoglio ed altre piante da foraggio. I buoni risultati ottenuti con i primi tentativi (che sembrano risalire ai secc. XIV-XV) stimolano la loro successiva diffusione in regioni sempre più estese ed in combinazioni colturali via via più sofisticate, con cicli di rotazione di 3-4 anni e l'inserimento di piante industriali (ad es. lino); grazie alla maggior produzione di foraggi, nel corso dei secc. XVII e XVIII le rese in frumento

raddoppiano e cresce anche il patrimonio zootecnico, base di una prospera industria casearia. Dall'Olanda la rivoluzione agraria viene trapiantata in Inghilterra agli inizi del sec. XVIII, in Francia e Lombardia nella seconda metà del secolo, e negli altri paesi durante il sec. XIX.

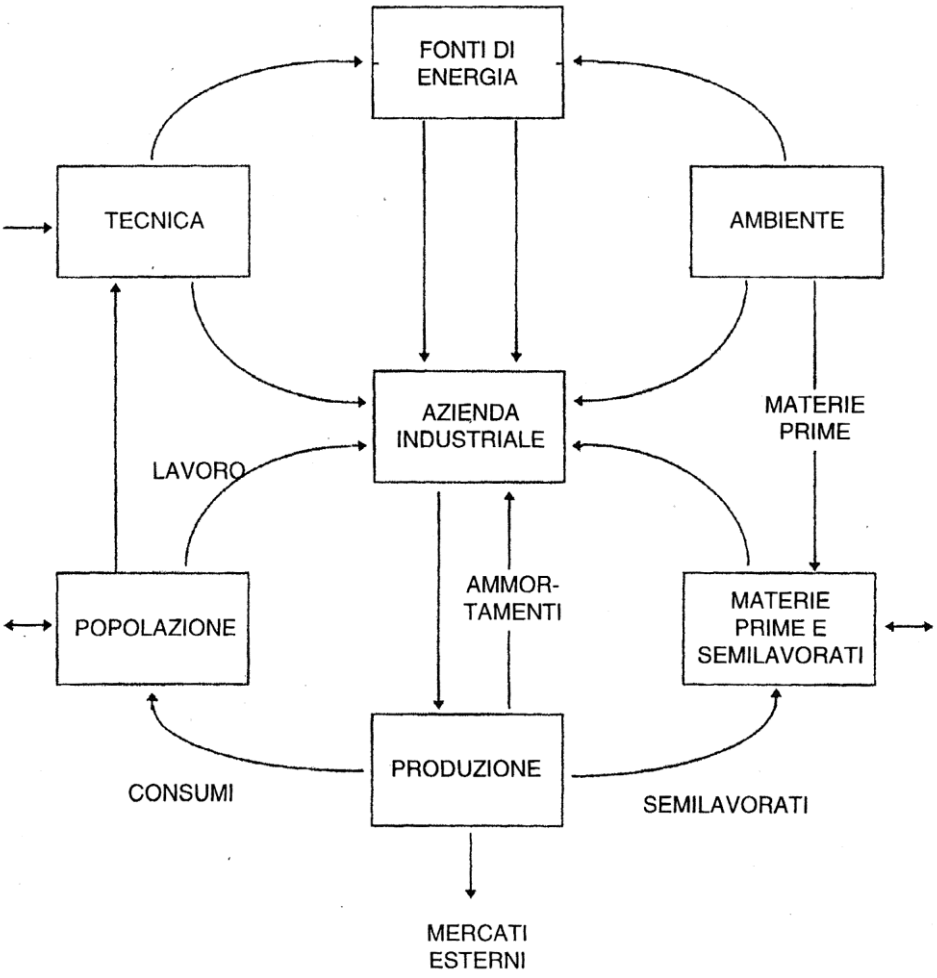
4.2 L'industria

4.2.1. I fattori condizionanti dell'industria

L'industria, intesa come trasformazione dei prodotti naturali in beni finiti, costituisce l'attività economica in cui l'uomo ha conseguito i successi maggiori in termini di quantità e varietà dei prodotti. I suoi progressi sono stati particolarmente rilevanti nell'ultimo millennio, grazie alla profonda trasformazione subita dai molteplici fattori che la condizionano e che occorre brevemente richiamare; a tale scopo può servire il graf. 3, ove sono rappresentati schematicamente i fattori dominanti dell'attività industriale e le reciproche relazioni.

Anche nel settore secondario, come in quello primario, elemento essenziale del processo produttivo è la popolazione, che vi partecipa a doppio titolo: per la sua totalità come portatrice della domanda di beni finiti e per una parte come fornitrice di lavoro nel senso più ampio del termine (manuale ed intellettuale, generico o specializzato). La proporzione della parte al tutto muta nello spazio e nel tempo, in relazione alla variabile quantità e qualità della forza lavoro richiesta dalle aziende; ciò può dipendere dal grado di elasticità del sistema economico dall'andamento degli affari ed anche dalla particolare natura di ciascun processo produttivo, alcune industrie abbisognando soprattutto di manodopera generica, altre di operai specializzati, altre ancora di tecnici, dirigenti o manager; naturalmente bisogna evitare di attribuire a queste categorie astratte dei contenuti stabili nel tempo, poiché troppi cambiamenti sono intervenuti nella divisione dei compiti all'interno delle aziende, nei margini di libertà consentiti per l'espletamento delle varie mansioni, nella fantasia inventiva dei lavoratori, negli strumenti utilizzati, ecc.

Graf. 3 - I fattori condizionanti della produzione secondaria



Oggetto dell'attività industriale sono le materie prime, ossia le sostanze fornite dalla natura e di cui l'uomo si serve per soddisfare i propri bisogni. Poiché spetta alla merceologia indagare le loro caratteristiche chimiche, fisiche, tecnologiche ed economiche, qui è sufficiente ricordare che la loro gamma è molto cresciuta negli ultimi secoli grazie al progresso delle conoscenze geografiche, allo sviluppo del commercio, alla diffusione di nuove industrie, alla moltiplicazione dei bisogni umani. La loro distribuzione geografica è estremamente varia e per questa ragione l'ambiente, potendo offrire risorse abbondanti o scarse, di una specie o di un'altra, influisce profondamente sulle possibilità di esistenza dell'industria in generale

oppure di un'industria particolare anziché di un'altra. Ciò nonostante, è proprio la scarsità di materie prime che sovente stimola certe attività economiche con cui pagare le importazioni di quelle materie o chiama a raccolta le energie intellettuali per soddisfare gli stessi bisogni con risorse più abbondanti; gli esempi storici abbondano.

Raramente le materie prime possono essere consumate nella loro condizione naturale; quasi sempre esigono lavorazioni più o meno complesse e quindi l'ausilio di appropriate tecniche di trasformazione, la cui conoscenza rientra nel patrimonio culturale della popolazione ed il cui graduale miglioramento ha scandito le tappe del progresso materiale dalla prima apparizione dell'homo faber ai giorni nostri. Il ricorso a procedimenti tecnici, siano essi di natura empirica o razionalmente coordinati (tecnologie), implica la disponibilità di adeguate fonti di energia, che possono essere fornite direttamente dall'ambiente o suggerite dalla scienza.

L'attività di trasformazione ha il suo centro motore nell'azienda industriale, a cui spetta organizzare la produzione prescelta nel modo più soddisfacente per i propri obiettivi, che generalmente consistono nel profitto ma possono anche essere altri: il prestigio, l'occupazione, l'autarchia, ecc. Anche in questo caso il termine "azienda" va inteso in modo elastico, sì da includere attività diverse per forma giuridica, ordinamento interno, oggetto merceologico, posizione nel mercato, luoghi di approvvigionamento e vendita, ecc.

Il rapporto tra le diverse variabili non è a senso unico; se le tecniche applicate dipendono dall'esistenza di fonti di energia e queste dall'ambiente, è anche vero che il progresso della scienza offre i mezzi tecnici per sfruttare nuove fonti di energia non legate all'ambiente o capaci di modificarlo (v. infra a p. ...).

La lavorazione delle materie prime richiede di solito l'uso ripetuto di beni strumentali, che costituiscono il c.d. capitale fisso: utensìli (strumenti in un solo pezzo), attrezzature (complesso di arnesi elementari per svolgere un determinato lavoro), macchine (combinazione di pezzi diversi in grado di eseguire certe operazioni in modo parzialmente o totalmente automatico), locali da adibire al processo produttivo (in tutto od in parte), ecc. La sua importanza muta a seconda delle fonti di energia usate: nelle società primitive la produzione industriale è basata su strumenti semplici, a cui l'uomo (o l'animale) imprime la propria forza

muscolare e che controlla secondo la propria abilità. Nelle società più evolute, invece, dominano le macchine di ogni genere (macchine motrici per trasformare le fonti di energia non organica in lavoro meccanico, macchine operatrici per svolgere determinate operazioni, ecc.), che diminuiscono l'impiego della forza umana e rendono il processo produttivo più impersonale, standardizzato, regolare. Alla mutevole natura del capitale fisso fa riscontro il suo diverso peso economico, che aumenta in misura rilevante con l'introduzione delle macchine determinando un progressivo ampliamento della produzione ottimale ed imponendo l'accantonamento di una quota crescente del suo costo a titolo di ammortamento.

4.2.2. Le forme ed i caratteri dell'attività industriale

Nel medioevo e nell'età moderna l'attività industriale (in senso lato) è di gran lunga meno importante di quella agricola ed è ubicata soprattutto nelle città ed in misura assai minore nel contado, lungo i corsi dei fiumi, sulle alture, nelle foreste, ecc., in relazione a condizionamenti esterni di natura giuridica, tecnica ed ambientale. Considerando il loro ordinamento, le attività industriali svolte nell'età medievale e moderna possono essere ricondotte a tre forme tipiche: l'artigianato, l'industria domestica e l'industria capitalistica (chiamata anche manifattura centralizzata o semplicemente manifattura), che sono imperniate rispettivamente sulle figure del maestro artigiano, del mercante imprenditore e dell'imprenditore capitalistico (tab. 17).

Ragioni istituzionali, economiche o tecniche sono alla base delle differenze esistenti tra i vari tipi per quel che riguarda le relazioni interne del titolare con i lavoratori, il suo diritto di proprietà sui mezzi di produzione ed i prodotti finiti, l'ubicazione dell'azienda, le tecniche applicate nel processo produttivo.

Tab. 17 - L'ordinamento dell'industria in età medievale e moderna

	Industria artigiana	**Industria domestica**	**Industria capitalistica o manifatturiera**
A) Ubicazione	In città	Periferia o campagna	Presso le fonti di energia o le materie prime
B) Luogo di lavoro	Bottega o laborario del maestro artigiano	Domicilio del lavoratore	Fabbrica (=stabilimento, opificio, ecc.)
C) Esecutori materiali	Maestro artigiano, garzone (apprendista) e lavorante svventizio	Contadino	Operaio
D) Ritmo del lavoro	continuo	Alternato con i lavori agricoli	Continuo e coordinato con gli altri lavoratori
E) Capo dell'impresa	Maestro artigiano	Mercante imprenditore	Imprenditore capitalistico
F) Proprietario			
– delle materie prime	Maestro artigiano	Mercante imprenditore	Imprenditore capitalistico
– degli strumenti di lavoro	Maestro artigiano	Contadino (non sempre)	Imprenditore capitalistico
– del prodotto finito	Maestro artigiano	Mercante imprenditore	Imprenditore capitalistico
G) Settore industriale di maggior diffusione	Tessili e abbigliamento, lavorazione manuale di legname e metalli, cuoio edilizia, alimentazione	Tessili e abbigliamento	Ferriere, ramiere, mulini, frantoi, segherie, cartiere, gualchiere, vetrerie, ecc

Diverse tra loro, le tre forme d'impresa industriale lo sono ancor più rispetto a quelle che sussistono oggi con i medesimi nomi: se i diritti di proprietà sono rimasti pressoché inalterati, sono invece mutati radicalmente il peso dei vari tipi, la loro localizzazione, il grado di libertà economica di cui fruiscono (che è assai ampio ed ha del tutto superato i limiti ristretti di un tempo) e, specie nel caso dell'industria capitalistica, le fonti di energia usate, il fabbisogno finanziario, i mezzi per coprirlo, ecc. (tab. 18).

Tab. 18 - I caratteri strutturali del regime industriale in età medievale e moderna

	Età medievale e moderna (sino al sec. XVIII)	**Età contemporanea (sec. XX)**
A) Tipologia ed importanza della impresa :		
– – industria artigianale	Predominante	Modesta
– industria domestica	Rilevante	Quasi scomparsa
– industria capitalistica	modesta	Predominante
B) Libertà d'iniziativa imprenditorial e:		
– nelle cittù	Limitata agli iscritti all'arte o subordinata a privilegio del principe	Illimitata
– nelle campagne	Illimitata	Illimitata
C) Libertà di lavoro subordinato :		
– nelle città	Illimitata (ma solo per i lavori non organizzati in arti)	Illimitata
– nelle campagne	Illimitata	Illimitata
D) Energia prevalentemente usata :		
– industria artigianale	Umana	Umana
– industria domestica	Umana	Umana
– industria capitalistica	Naturale	Meccanica
E) Dimensione normale dell'impresa :		
– Occupazione	Modesta	Rilevante
– Capitale totale	Modesta	Ingente
– Rapporto tra capitale fisso e capitale circolante	Irrilevante	Rilevante
F) Fonti di finanziamento :		
– – industria artigianale	Autofinanziamento	Autofinanziamento
– – industria domestica	Autofinanziamento	Autofinanziamento e credito
– – industria capitalistica	Autofinanziamento	Autofinanziamento, credito e mercato finan- ziario

Sebbene coesistano per la maggior parte del periodo considerato, le tre forme d'impresa hanno capacità diverse di adattamento ai mutamenti del mercato, come

individui le cui differenze genetiche siano irrilevanti in certe situazioni e condizionino invece la loro stessa sopravvivenza in altre. Nel corso del tempo i profondi cambiamenti della vita economica sottopongono le tre forme di organizzazione industriale a una dura selezione, che mette alla prova la loro diversa attitudine ad innovarsi per affrontare le trasformazioni in atto.

Considerate in una prospettiva storica, esse rappresentano perciò altrettante soluzioni scelte via via dall'organismo economico per sfruttare nel modo più razionale le potenzialità produttive offerte dall'ambiente all'attività industriale. In altri termini, sebbene le tre forme d'impresa abbiano continuato a convivere sino ai giorni nostri (e sia pure con caratteristiche intrinseche diverse), la loro importanza si è modificata radicalmente. L'industria artigiana, preponderante nei tempi più antichi per occupazione e fatturato, deve ridimensionarsi e cedere il passo all'industria domestica, che nei mercati tradizionali di vendita riesce a contrastare meglio la concorrenza dei prodotti meno costosi offerti dai paesi emergenti o da quelli tecnologicamente più avanzati. Col tempo neppure questa soluzione è sufficiente e nella competizione per il mantenimento o la conquista dei mercati finisce per affermarsi l'industria capitalistica, dotata di un'organizzazione più efficiente ed in grado di applicare le nuove fonti di energia anche in settori produttivi dominati in passato dall'industria domestica.

4.2.3. L’industria artigiana ed il sistema corporativo

Sia nel medioevo che nell'età moderna, la forma d'industria prevalente è quella artigianale, ossia la microazienda individuale il cui proprietario partecipa materialmente (in tutto od in buona parte) al processo produttivo, con l'aiuto eventuale di un numero limitato di lavoranti e con l'impiego di strumenti manuali. Essa è presente nei borghi sparsi nelle campagne, lungo le vie di comunicazione od in riva al mare, nei quali verosimilmente la domanda è modesta ed il titolare si occupa anche di altre, svariate attività. Negli insediamenti maggiori, invece, una domanda sostanziosa offre agli artigiani la possibilità di specializzarsi in un lavoro continuativo ed è proprio in questi agglomerati, a cui quasi ovunque lo stato ha riconosciuto il titolo di città (con annessa autonomia amministrativa), che questo tipo d'azienda si concentra. La sua ubicazione urbana è dunque in

contrapposizione con quella dell'industria domestica, che si svolge di norma fuori della città, e con quella delle industrie capitalistiche, che sono preferibilmente situate nelle campagne e possono trovarsi in città solo in virtù di privilegi speciali.

Grazie all'autogoverno di cui la società urbana gode, gli artigiani dediti ai rami d'attività più importanti o dotati di maggior forza economica tendono a darsi degli ordinamenti professionali, impostati con criteri simili ed autorizzati dalla legge, la cui nascita segna l'avvento di un nuovo sistema economico. In ciascuna città esso è articolato in un numero variabile di associazioni chiamate -a seconda dei luoghi - corporazioni, arti, paratici, gilde, ecc., che hanno carattere pubblico (sono quindi persone giuridiche) e sono composte da tutti coloro che, trovandosi al medesimo livello (ossia posizione o grado gerarchico), esercitano lo stesso mestiere od attendono alla medesima fase di un processo produttivo complesso. Sebbene vi siano anche corporazioni mercantili e di servizi, la grande maggioranza delle associazioni ha per oggetto le attività secondarie.

Non tutti gli esercizi industriali si organizzano in arti; alcuni possono farlo prima, altri più tardi, altri ancora non vi riescono mai. L'inquadramento corporativo ha conseguenze immediate sull'ubicazione dell'azienda artigiana e sull'organizzazione interna del lavoro. Sinché l'azienda è libera, l'attività produttiva può svolgersi in qualunque luogo, anche tra le mura domestiche dell'artigiano, ed utilizzare liberamente il lavoro altrui; una volta regolamentata in forme corporative, l'attività produttiva deve eseguirsi in botteghe od officine accessibili ai compratori e di agevole controllo per l'arte, con una manodopera organizzata gerarchicamente e disciplinata rigidamente in qualità e numero.

Nell’impresa artigiana le posizioni gerarchiche sono generalmente tre: in ordine decrescente, maestro, garzone e lavorante; se lavori di grande mole richiedono il concorso di più maestri artigiani (come accade ad esempio per la costruzione di chiese, edifici complessi, fortificazioni, bastimenti, ecc.), vi è un quarto personaggio, il capomastro, a cui tutti gli altri sono temporaneamente subordinati. La carriera si svolge cominciando come garzone e -dopo adeguato esame - diventando maestro; i lavoranti sono per lo più degli avventizi assunti per lavori ausiliari e non inseribili in carriera.

Nella medesima città possono coesistere in teoria una corporazione di artigiani fabbri, una di garzoni fabbri, una di lavoranti fabbri ed anche corporazioni distinte per successive fasi di lavorazione del medesimo prodotto, ad es. una corporazione di filatori di lana, una di tessitori di lana, una di accimatori, una di tintori, una di mercanti di pannilana. In pratica, sebbene l'organizzarsi in forma corporativa sia una meta ambita da tutti coloro che operano nel medesimo settore in condizioni simili, per i lavoratori più umili (garzoni e lavoranti) e per quelli dediti alle varie fasi di lavorazione (filatori, tessitori, ecc.) tale obiettivo può incontrare la fiera opposizione dei maestri che utilizzano il lavoro dei primi o dei mercanti che acquistano i prodotti dei secondi, perché temono un aumento dei costi. E' per questa ragione che la maggior parte delle corporazioni esistenti riguarda i maestri artigiani ed i mercanti, mentre quelle dei lavoratori subordinati stentano a sorgere.

Ogni corporazione è organizzata sulla base di consuetudini e norme, sovente riunite in forma scritta in uno specifico testo (lo statuto dell'arte); la sua azione si ispira ai principi della reciproca solidarietà e dell'eguaglianza tra tutti gli iscritti. In concreto, le norme statutarie si propongono di disciplinare le pratiche comuni di culto, le forme del mutuo soccorso e la difesa dei comuni interessi economici all'interno (contro gli egoismi individuali degli iscritti) ed all'esterno (contro la concorrenza altrui) (tab. 19).

L'operato della corporazione è dunque rivolto in direzioni diverse ed è reso più efficace dagli ampi poteri che le sono riconosciuti, sia per verificare l'applicazione delle norme statutarie, sia per giudicare e condannare gli inadempienti.

All'interno, l'eguaglianza economica tra gli iscritti è assicurata limitando la durata del lavoro e, se si tratta di maestri che gestiscono una propria azienda, imponendo condizioni identiche in materia di tipologia dei prodotti, quantità massima di manodopera, massimi salariali per i dipendenti, uso degli impianti comuni, prezzi minimi di vendita, ecc.

Tab. 19 - Il sistema corporativo: obiettivi e forme d'intervento

A) PRATICHE DI CULTO IN COMUNE

- Pratiche liturgiche
- Celebrazione del santo patrono

B) MUTUO SOCCORSO

- Assistenza in denaro
- Doti alle figlie
- Sussidi alle vedove
- Sussidi agli orfani

C) DIFESA DEGLI INTERESSI ECONOMICI

- Disposizioni con forza di legge allo scopo di assicurare
  - Monopolio legale della attività svolta
    - divieto di concorrenza da parte dei non iscritti
  - Limitazione delle immatricolazioni
    - Fissazione del numero massimo di iscritti
      - si (=arti chiuse)
      - no (=arti aperte)
    - Possesso di requisiti speciali di natura
      - Famigliare
      - Morale
      - Tecnica
      - Finanziaria
      - Patrimoniale
  - Equiparazione delle condizioni di lavoro attuata con l'imposizione a tutti gli iscritti di
    - Eguale numero di dipendenti
    - Eguali pesi e misure
    - Eguale tipologia dei prodotti
    - Eguale uso degli impianti comuni
    - Salari massimi per i dipendenti
    - Prezzi minimi di vendita
    - Rispetto delle festività
- Interventi di controllo
- Interventi giudiziari

All'esterno, la corporazione può stabilire un numero massimo di iscritti chiudendosi a riccio finché non muore qualcuno (corporazione chiusa) o non predeterminare alcun numero; ma nell'uno e nell'altro caso essa attua una selezione più o meno dura tra quanti aspirano ad esservi immatricolati. La durezza della selezione dipende da circostanze congiunturali, ad esempio la

domanda del mercato, ma nel corso dell'età moderna (ed in particolare nel sec. XVIII) riflette in misura crescente la volontà degli iscritti di riservare le immatricolazioni ai propri consanguinei, escludendo i terzi.

Sotto l'aspetto tipologico, può ricordarsi la differenza che esiste in alcune città tra le "arti maggiori", in cui sono organizzate le grandi industrie d'esportazione ed i mercanti che si occupano del commercio internazionale, e le "arti minori", che comprendono le altre professioni e mestieri.

Le città di modesta o media grandezza hanno per lo più una sola arte maggiore, quale ad es. il Collegio dei mercanti a Piacenza. Nelle grandi città, invece, possono esservene diverse; a Firenze sono considerate maggiori le arti dei giudici e notai, l'arte di Calimala (= raffinazione di pannilani esteri), l'arte dei cambiatori, quella dei medici e speziali, quella della lana, ecc.; a Perugia la qualifica è riservata alle arti dei cambiatori, dei mercanti e dei calzolai.

4.2.4. L'industria domestica e la sua affermazione

L'industria domestica, nel senso di un'attività di trasformazione organizzata da un operatore cittadino ed eseguita a domicilio dei lavoratori, può anche preesistere alle corporazioni artigiane, ma acquista spessore ed importanza solo quando il sistema corporativo entra in crisi. La politica seguita dall'industria artigiana per salvaguardare le posizioni economiche degli iscritti senza perdere la clientela, infatti, può avere successo sino a quando l'unità economica in cui è inserita conserva le modeste dimensioni di un'economia cittadina sostanzialmente chiusa agli scambi esterni o quando la sua produzione industriale viene acquistata da un mercante esportatore e smerciata in un mercato di vendita esterno, ove può dominare sola e incontrastata.

L'equilibrio così raggiunto tra l'ordinamento della produzione ed il consumo è tuttavia destinato a rompersi quando, sui mercati di vendita, i prodotti della corporazione entrano in contatto con analoghi beni fabbricati altrove, a costi minori e da imprese organizzate diversamente.

La produzione offerta dalla corporazione cittadina cessa d'essere l'unica disponibile nel mercato e gli artigiani sono costretti a misurarsi con la concorrenza in termini di qualità e di prezzi. Emergono allora in tutta la loro estensione gli

inconvenienti dovuti alla rigida normativa con cui -per una velleitaria aspirazione all'eguaglianza economica -la corporazione ha tentato di impedire la concorrenza tra gli iscritti privandoli della libertà d'iniziativa. Ed è proprio la sua rigidità che, impedendo al sistema corporativo di adattarsi alle mutate condizioni del mercato, apre la strada ad una forma organizzativa più duttile e meglio rispondente allo scopo.

Il sistema dell'impresa domestica si trova di preferenza nelle produzioni industriali destinate a mercati più ampi di quello cittadino e che richiedono capacità tecniche diverse, ossia maestranze differenziate. I suoi settori preferiti sono l'industria tessile, dalla filatura alla tessitura (il titolare si riserva di solito la tintura e la rifinitura), e quella meccanica dedita alla produzione di manufatti di precisione.

Sebbene si conoscano casi di industrie domestiche nel sec. XIV, esse si diffondono soprattutto nell'età moderna, quando l'ampliamento territoriale degli stati imprime un ritmo più intenso all'integrazione ed all'allargamento dei mercati.

Al sistema domestico si giunge per due vie diverse che portano però alla medesima tappa obbligata.

a) Ad esempio un artigiano, che ha qualche risparmio ed una certa istruzione commerciale, può sospendere l'attività industriale per dedicarsi alla vendita. In principio egli si limita a recarsi in qualche fiera per collocarvi la propria merce e quella affidatagli da altri artigiani. In seguito, ampliandosi la mole degli affari, abbandona gradualmente la produzione diretta, si concentra nella vendita delle produzioni degli altri maestri, che cessano d'avere contatti diretti con i mercati e lavorano soltanto per suo incarico, e si trasforma in mercante esportatore..

b) Oppure può succedere che un mercante all'ingrosso, tra le merci che tenta di collocare all'estero includa i prodotti che ha acquistato da un'industria artigiana della sua città. Se l'operazione va bene, è facile che il mercante tenda a dedicarsi intensamente alla loro esportazione ed a commissionare agli artigiani quote sempre più larghe di merce sino a farli lavorare in prevalenza per lui.

Sia nel caso a), sia nel b), le fortune dell'industria artigiana si legano in gran parte a quelle del mercante esportatore ed entrambe vengono a dipendere

dall'andamento delle vendite all'estero. Prima o poi, la comparsa inevitabile di altri concorrenti rende più difficile il collocamento dei prodotti; per restare nel mercato senza sacrificare i profitti, l'esportatore deve diminuire i prezzi di vendita e ribaltare il sacrificio sugli artigiani riducendo il compenso loro corrisposto.

Poiché le norme corporative si oppongono a qualsiasi ribasso delle tariffe artigiane, si arriva alla tappa obbligata: l'esportatore organizza egli stesso un ciclo produttivo fuori della città scavalcando gli artigiani ed a tale scopo ingaggia un certo numero di lavoranti avventizi, scegliendoli tra quelli che dalle loro case in periferia si recano saltuariamente in città per aiutare i maestri e ne conoscono i metodi di lavorazione. Il mercante esportatore si trasforma così in mercante imprenditore e con lui nasce il sistema dell'industria domestica (industria a domicilio, *verlag-system*, *domestic system*), caratterizzata da una gestione elastica, libera dagli schematismi e dai vincolismi corporativi.

È un'azienda decentrata, che ha una sede urbana, dove il titolare (*verlager*) organizza produzione e commercio, ed alcune propaggini agresti situate oltre le mura cittadine, dove le corporazioni non hanno più competenza, nelle case dei lavoranti. La manodopera è costituita di contadini o loro famigliari che, nelle pause dei lavori agricoli, lavorano per il committente cittadino con vantaggio per entrambi: per sé stessi, perché ne traggono un reddito complementare di quello agricolo; per lui, che non dovendo sottostare alla disciplina corporativa può pagarli poco e comprimere i costi di produzione. I contatti con i lavoranti sono tenuti dal mercante imprenditore o da un suo agente, che periodicamente si reca al loro domicilio, ritira il prodotto finito (o semilavorato) e consegna nuova materia prima.

Le industrie domestiche si diffondono soprattutto nell'età moderna, quando l'ampliamento territoriale degli stati imprime un ritmo più intenso all'integrazione ed allargamento dei mercati, mettendo in crisi il sistema corporativo.

Gli esempi storici di questo adattamento dell'organizzazione industriale ai mutamenti ambientali sono numerosi, ma se ne accennano solo due. Il primo è quello dei drapiers fiamminghi, ossia dei mercanti esportatori di pannilani pesanti che nel corso del '400 -non riuscendo più a rifornirsi di lana greggia inglese ed a

superare la nascente concorrenza d'oltre Manica -troncano i rapporti con gli artigiani e dànno vita nei centri rurali (non soggetti all'ordinamento corporativo) ad una produzione propria, incentrata sulla manodopera locale, su un'altra materia prima (lana greggia spagnola a fibra corta) e su tessuti di tipo diverso (i pannilani leggeri, la c.d. *new drapery*). Un secondo caso è quello dell'industria domestica inglese dei pannilani, di cui lo statuto elisabettiano del 1563 definisce i rapporti con l'artigianato urbano e con la manodopera rurale, consentendole di diventare la maggior industria d'esportazione del regno.

4.2.5. L'industria capitalistica

Rispetto alle forme precedenti, l'industria capitalistica (o manifatturiera) si presenta come una combinazione di elementi diversi dell'artigianato e dell'industria domestica. I suoi connotati essenziali sono: la concentrazione nelle mani di una sola persona (l'imprenditore capitalistico) della proprietà dei mezzi di produzione, delle materie prime e prodotti finiti; la concentrazione del processo di trasformazione in un solo luogo (opificio, fabbrica, stabilimento), imposta quasi sempre dall'impiego di macchinari complessi, ove il lavoro ha carattere continuativo; l'intervento costante e sistematico dell'imprenditore capitalistico allo scopo di razionalizzare le varie fasi del processo produttivo evitando sprechi di materiali e tempi morti..

Manifestazioni attenuate ed anticipatrici di essa si hanno anche nel tardo medioevo in certe grandi imprese domestiche, in cui le fasi iniziali o terminali del processo di produzione sono concentrate in un unico edificio. Ad esempio nell'industria tessile, ove questi ordinamenti spuri sono più frequenti, la fase conclusiva di rifinitura dei tessuti (l'appretto) viene svolta per lo più in un laboratorio sotto il diretto controllo del mercante imprenditore. Ma è solo quando il processo produttivo è concentrato interamente (o per la maggior parte) in un solo luogo che si può parlare propriamente di manifattura.

L'organizzazione capitalistica dell'industria risale ad epoche diverse da prodotto a prodotto e deriva da svariate ragioni che possono raggrupparsi in tre categorie:

a) Il primo tipo d'industria centralizzata, il più numeroso, riguarda esercizi sorti per iniziativa privata o pubblica allo scopo di soddisfare particolari esigenze tecnologiche od organizzative.

Le particolarità della tecnica produttiva sono alla base delle manifatture più antiche in assoluto perché se ne hanno esempi anche nel mondo classico; può trattarsi di produzioni nelle quali la qualità del manufatto impedisce il suo trasporto durante le varie fasi della lavorazione, per cui le maestranze debbono eseguirle nello stesso luogo (es. un cantiere navale); possono essere imprese in cui la concentrazione degli operai è imposta dalla localizzazione delle materie prime (miniere, fabbriche di ceramica) o delle fonti di energia (mulini, frantoi, segherie, cartiere); od ancora può essere questione di industrie il cui processo di lavorazione deve essere continuativo, senza alcuna interruzione tra una fase e l'altra (ferriere, vetrerie). All'età tardo-medievale o moderna risalgono invece le manifatture sorte per esigenze organizzative, quando i mercanti imprenditori -per evitare l'impiego di agenti intermediari e ridurre le sottrazioni di materia prima compiute dai lavoratori a domicilio, riuniscono gli operai in un solo edificio.

b) Un secondo tipo di industrie centralizzate è costituito dalle imprese sorte per iniziativa dello stato o di privati (ma in questo caso fuori della giurisdizione corporativa), allo scopo di realizzare certi obiettivi di politica economica di stampo mercantilistico.

Tra esse va ricordato il celebre arsenale di Venezia, forse il maggiore d'Europa, che nel primo Cinquecento occupa uno spazio di quasi 25 ettari e dà lavoro a 1.000-2.000 persone.

In prevalenza si tratta però di industrie di lusso, che si propongono di sostituire le costose importazioni di prodotti esteri con analoghe produzioni locali. Ispirate alla politica mercantilistica, che ambisce ad una bilancia dei pagamenti attiva, sono diffuse soprattutto in Francia e poi imitate altrove. Le prime imprese sono fondate da stranieri e, per superare l'ostilità degli artigiani, sono situate nei sobborghi di Parigi oppure entro la città, ma in edifici speciali di proprietà regia. Le gallerie costruite nel Louvre al principio del sec. XVII servono precisamente come alloggio e laboratorio per i maestri esteri, che vi stanno sotto la protezione del re e in tale modo sono sottratti al controllo delle corporazioni. A quelle private

cominciano poi ad aggiungersi, specie per opera di Colbert, le imprese di proprietà statale, quali la celebre manifattura dei Gobelins fondata nel 1667 ed ove si producono oggetti e mobili d'arte, la Savonnerie per fabbricare arazzi e tappeti di tipo orientale o la manifattura di Sèvres specializzata in ceramiche e porcellane, che viene creata da imprenditori privati nel 1738 ed è rilevata dallo stato nel 1753.

c) Vi sono infine le fabbriche annesse a penitenziari, case di ricovero, ospizi, orfanotrofi, ecc. per utilizzare il lavoro delle persone ivi rinchiuse. Nel medioevo come nell'età moderna esiste un rilevante accattonaggio, alimentato da disoccupati, artigiani in miseria, militari in congedo, invalidi, scioperati, ecc. che rendono malsicure città e campagne. Per tentare di reprimere il fenomeno, gli stati espellono i vagabondi estranei e rinchiudono gli stanziali in appositi luoghi ove li costringono a lavorare per pagarsi la vita e fuggire l'ozio.

In Inghilterra, nel corso del sec. XVI si introduce una legislazione ferrea in base alla quale i vagabondi sono ricondotti a forza nei luoghi di nascita, dove gli inabili al lavoro ricevono un soccorso pubblico (legge del 1536 che impone alle parrocchie di soccorrere i propri poveri con le oblazioni private; legge del l572 che assegna alle parrocchie il gettito di un'apposita tassa per i poveri); invece gli idonei, se non ritrovano la precedente occupazione, sono rinchiusi in case di lavoro forzato (leggi del 1563 e 1589).

In Olanda, sin dal 1587 si sostiene che la politica penitenziaria debba unire la privazione della libertà al lavoro coatto e su questa base si istituiscono ad Amsterdam case di lavoro forzato per uomini e per donne, nelle quali sono rinchiusi poveri e delinquenti e che vengono imitate anche in altre città olandesi e tedesche.

In Francia funzionano degli ospizi (*hopitaux généraux*), dove sono raccolti tutti i poveri del luogo per esercitarvi mestieri diversi, secondo le proprie capacità; i primi istituti del genere sono fondati a Lione (1613), a Marsiglia (1639) ed a Parigi (1656); una legge del 1662 li rende obbligatori in ogni città e borgata.

In Italia la politica di assistenza ai poveri non sembra accompagnarsi a forme di lavoro coatto; uno dei pochi esempi simili al francese è quello dell'Albergo dei

poveri di Genova (1665), nel quale tuttavia il lavoro costituisce una prestazione obbligatoria solo per gli indigenti abili che intendono essere ricoverati.

Rispetto alle altre forme di organizzazione industriale, quella manifatturiera offre all'imprenditore non solo la libertà d'azione dell'industria domestica, ma anche l'economicità di una produzione accentrata, con minori perdite di materia prima, risparmio di denaro per l'assenza di intermediari, miglior coordinamento tra le varie fasi di lavorazione, controllo più efficace della gestione. Di più, la fabbrica usa sovente delle fonti di energia naturale a cui ha adattato il proprio ordinamento interno e quindi è in condizione di convertirsi più rapidamente, quando verrà il momento, all'uso dell'energia meccanica.

Tutte queste ragioni conferiscono all'industria capitalistica una maggior forza di penetrazione nei mercati rispetto alle altre forme d'industria. La sua diffusione, tuttavia, è molto diseguale. Lasciando da parte quelle legate a fattori tecnologici, che sono molto antiche, le manifatture si moltiplicano soprattutto a partire dal sec. XVII, ma non ovunque. Il loro paese d'elezione è l'Olanda che, prima d'altri in Europa, ne sperimenta una proliferazione massiccia (cantieri navali, raffinerie di zucchero, lavorazione del tabacco, fabbricazione della carta, tipografia, manifatture ceramiche, ecc.); in Inghilterra esse sono meno diffuse e soltanto dal sec. XVIII, con la rivoluzione industriale, guadagneranno una posizione dominante.

4.2.6. I progressi della tecnica industriale

Mentre nell'agricoltura i progressi tecnici sono modesti e cadenzati su tempi lunghissimi, nelle attività industriali l'età medievale ed ancor più la moderna registrano miglioramenti rilevanti, che alimentano una nuova visione scientifica del mondo (non più formato di cose ordinate secondo la loro ideale natura, ma di avvenimenti che si succedono in un dinamico meccanismo di cause ed effetti) ed aprono la strada all'adozione del metodo sperimentale.

Per valutare l'entità dei progressi in una prospettiva mondiale, basta considerare che sino al medioevo inoltrato la tecnologia europea è nettamente inferiore a quella dell'Oriente (ed in particolare della Cina, la più evoluta della terra); verso la fine del medioevo la bilancia comincia ad oscillare; all'alba dell'età

moderna la tecnologia occidentale riesce a superare quella cinese, distaccandola sempre di più nei secoli successivi. Anzi, è proprio questa superiorità che consente ai paesi europei di espandersi in tutto il mondo e di porsi alla testa del progresso umano.

Nella gara con la Cina, l'Europa è avvantaggiata in partenza. Ambedue hanno ricevuto dal mondo antico un ricco patrimonio di conoscenze tecniche e scientifiche, ma in Europa le nuove iniziative non sono paralizzate come in Cina dalla venerazione delle glorie passate e dal costante riferimento ai modelli tradizionali. Le risorse europee di materie prime sono abbondanti ed accessibili, le comunicazioni (relativamente) facili, le popolazioni fondamentalmente unite. Il grado di libertà nelle società europee è maggiore e cresce ulteriormente man mano che il sistema feudale si dissolve ed i sovrani incoraggiano lo sviluppo economico (sia pure per ragioni fiscali o politiche). Contemporaneamente si modificano gli ideali sociali e si diffonde l'aspirazione alla ricchezza, di cui è portatrice la classe mercantile in ascesa. In un ambiente già favorevole di per sé, l'estendersi della libertà d'iniziativa e l'affermarsi dell'ideale della ricchezza costituiscono due fattori determinanti per innescare un meccanismo irreversibile di sviluppo tecnologico.

Nella serie continua di mutamenti tecnici che segnano la storia dell'industria europea dal medioevo in poi, il settore che profitta forse meno è l'industria tessile, sia perché ha adottato da tempo alcuni procedimenti tecnici perfezionati (mulinello a pedale, follatura dei panni mediante percussori multipli), sia perché è stata tra le prime ad imbozzolarsi in un ordinamento corporativo.

Molto maggiori sono i progressi del settore minerario e di quello metallurgico. A partire dal '400 l'attività mineraria si intensifica ovunque alla ricerca non solo dell'argento di cui l'Europa ha crescente bisogno, ma anche di ferro, rame, piombo, ecc. per le necessità dell'industria bellica. Al rinnovato interesse per le miniere contribuisce in misura decisiva tutta una serie di ritrovati tecnici che consentono di ridurre i costi di estrazione e rendono conveniente anche lo sfruttamento di miniere abbandonate; essi vanno dall'adozione della polvere da sparo per lo scavo delle gallerie all'impiego di meccanismi per evacuare le acque sotterranee, dall'uso

di apparecchi di ventilazione all'impianto di binari per facilitare il trasporto dei materiali.

Nella metallurgia, le esperienze accumulate nella lavorazione di metalli con basso punto di fusione (dal sec. VIII si riescono ad ottenere campane fuse in bronzo) sono utilizzate anche per la lavorazione del ferro. L'uso dell'energia idraulica per azionare mantici più potenti rende possibile la costruzione di forni più grandi, dotati di maggior tiraggio e quindi capaci di temperature più elevate. Inizia così il cammino verso l'altoforno, di cui i primi esemplari sono costruiti nella Stiria (sec. XIV); hanno una capacità di 2-3 metri cubi (il triplo dei forni conosciuti), poi aumentata a 4-5, e verso la fine del '300 sono forniti di un dispositivo che permette di modificare il tiraggio per ottenere, a scelta, ferro saldato o ferro fuso, cioè ghisa.

L'invenzione della polvere da sparo (carbone in polvere + salnitro + fiori di zolfo), che ha luogo intorno al 1320-1330, trova applicazione quasi immediata nella fabbricazione di bombarde (che nel 1340 sono già in azione nell'assedio di Terni); dapprima le bombarde consistono in doghe di metallo tenute insieme con anelli di ferro, ma in seguito -grazie all'altoforno -è possibile ottenerle in un blocco unico con una sola colata di ghisa o di bronzo. Con ciò i problemi non sono tutti risolti; le cartucce, sebbene concepite da Leonardo nel primo '500, fanno la loro prima apparizione nella guerra dei trent'anni (1618-48); per il caricamento ci si deve contentare dell'avancarica e solo nel sec. XIX si riusciranno a fabbricare otturatori a perfetta tenuta.

Nell'industria meccanica, i principi della leva, della vite, delle pulegge e dei rulli, ereditati dal mondo classico, ricevono un'applicazione molto maggiore e sono integrati da nuovi dispositivi geniali, tra cui nel sec. XV l'albero a gomito (che permette di convertire un moto rettilineo in un moto circolare e viceversa) e nel tardo sec. XVI la pompa idraulica (largamente usata nelle bonifiche olandesi e punto di partenza per le ricerche sulla pressione atmosferica, la circolazione del sangue, ecc.). L'industria meccanica fornisce un importante contributo anche nello sfruttamento delle energie naturali; in Olanda i mulini a vento, che in passato erano composti di un corpo fisso con le pale rivolte verso il vento dominante, a partire dal '500 cominciano ad essere costruiti in due corpi distinti (una base fissa ed una torre superiore mobile che può sfruttare qualsiasi vento); inoltre, poiché

l'Olanda difetta di altre fonti di energia, i mulini a vento cominciano ad essere adattati anche per segare il legname, frantumare le materie prime, prosciugare i polder, ecc.

Un'invenzione di enorme rilievo è la stampa a caratteri mobili, che nasce dalla combinazione di una sovraimposizione meccanica e standardizzata con un materiale scrittorio particolarmente sensibile quale è la carta.

L'arte di fabbricare la carta penetra in Europa dal mondo arabo e nel sec. XV si afferma definitivamente, rimpiazzando l'uso della pergamena. Quanto alla stampa, conosciuta dai cinesi almeno dal sec. IX, in alcuni codici europei del sec. XI si trovano già dei disegni decorativi impressi con stampi in legno e verso il 1470 si stampano anche dei libri, usando come matrici delle tavole di legno intagliato che riproducono la pagina scritta e si buttano dopo l'uso. Il vero progresso rivoluzionario è quello realizzato intorno al 1445 da Gutenberg con la stampa a caratteri mobili, ossia basata sulla combinazione di caratteri individuali ed intercambiabili, che dopo l'uso sono riutilizzabili per altre composizioni.

L'invenzione della stampa è una delle più feconde dell'Europa. Grazie ad essa diventa possibile riprodurre a costi accessibili qualsiasi testo scritto e diffonderne il contenuto ovunque, per cui gli scienziati possono evitare di affaticarsi su problemi già risolti da altri e dedicarsi a nuovi campi di ricerca.

Dal punto di vista delle sue ripercussioni sulla vita economica, la stampa è importante per altre due ragioni almeno. Innanzi tutto è difficile trovare riuniti in una sola persona tutti i requisiti necessari per gestire un'impresa editoriale, vale a dire la conoscenza della tecnica di stampa, la capacità critica di scegliere i manoscritti da pubblicare, i capitali occorrenti all'acquisto ed al funzionamento delle macchine, la competenza necessaria ad organizzare la produzione e le vendite. Per tale ragione l'attività editoriale richiede il concorso di stampatori, critici, capitalisti ed imprenditori, non legati tra loro da vincoli famigliari (come nelle compagnie di negozio) e disposti a mettere in società, per il profitto comune, le rispettive competenze. In tal modo, l'arte della stampa stimola la creazione di imprese societarie che sono tra le prime del genere e servono di modello anche per altri settori economici.

In secondo luogo, la pubblicazione di listini, di notiziari e di giornali economico-finanziari facilita enormemente la speculazione nello spazio (arbitraggi) incrementando i traffici da luogo a luogo, riduce le difformità di prezzo esistenti tra piazze diverse e promuove l'integrazione dei mercati rompendone l'antico isolamento.

Contrariamente a quanto succede nei settori precedenti, la tecnica industriale compie progressi modesti nella chimica. Le conquiste più importanti sono i procedimenti di fabbricazione dell'alcool etilico (sec. XI) e dell'acido solforico (sec. XIII), due solventi che contribuiscono allo sviluppo della chimica teorica ed aprono la strada ad una varietà di nuove sostanze chimiche (salnitro, allume, vetriolo, solfato di rame, ecc.). Lo sviluppo della chimica è però frenato dall'inadeguatezza dei procedimenti seguiti e soltanto nella seconda metà del '700 l'uso del metodo quantitativo permetterà di conferirle solidità scientifica, liberandola dal velo dell'alchimia.

4.3. I trasporti e le comunicazioni

4.3.1. I trasporti terrestri

I trasporti terrestri, i più antichi conosciuti dall'uomo, sono anche quelli al cui miglioramento egli si è applicato con maggior energia. Prima dell'introduzione delle ferrovie, essi sono eseguiti con l'impiego di fonti energetiche viventi (uomini od animali) e con alcuni ausili tecnici elaborati nel corso dei secoli: vie predisposte *ad hoc* (strade) e congegni particolari (ruote), atti a superare più facilmente le forze di gravità e di attrito che si oppongono al moto.

A parte la ruota, usata dalle popolazioni euro-asiatiche da millenni (e sconosciuta invece a quelle del nuovo mondo fino all'arrivo degli europei), per le strade si può ricordare l'imponente rete stradale dell'impero romano, sulla quale sono ricalcati molti dei principali itinerari terrestri oggi in uso.

La caduta dell'impero e la scomparsa dell'amministrazione centralizzata, che aveva il compito di mantenere in condizioni di efficienza le comunicazioni tra la capitale e la periferia, fanno piombare il servizio di costruzione e manutenzione

stradale nel caos più completo ed a nulla servono i tentativi di Carlomagno per ripristinarla.

In Italia, dove la rete stradale era stata più ricca ed articolata, si cominciano a notare alcuni miglioramenti soltanto nel sec. XII e limitatamente a Toscana, Lombardia e Veneto; i comuni italiani, per ragioni militari, si preoccupano molto di migliorare le comunicazioni tra la città ed i confini, ed a mano a mano le strade dei singoli comuni vanno saldandosi le une alle altre dando vita ad una rete regionale. La situazione è nettamente peggiore laddove manca il fenomeno comunale; nel regno di Napoli, ad es., vi sono soltanto una strada carreggiabile tra Napoli, Foggia e Manfredonia, poche strade minori intorno alla capitale e nel litorale pugliese e per il resto semplici sentieri e mulattiere.

Le comunicazioni tra regione e regione sono scarse, difficili e lente. Tra la Toscana e l'Emilia vi sono alcune strade che superano gli Appennini in corrispondenza dei principali valichi e che soltanto dal sec. XIV sono migliorate per adattarle al transito di carri ed artiglierie. Tra il centro ed il meridione della penisola vi è una strada interna che attraversa l'Abruzzo e, sul versante tirrenico, una strada che passa per Terracina ed è infestata da briganti.

Difficoltà ancora maggiori i mercanti incontrano per trasferirsi oltralpe, alle fiere di Champagne od in Fiandra. Alcuni scelgono un percorso misto: per terra sino a Pisa od a Genova, viaggio per mare fino al delta del Rodano, rimonta del fiume sino a Lione e poi della Saone.

Altri seguono un percorso prevalentemente terrestre attraverso i valichi alpini: ad occidente il piccolo e il grande San Bernardo (a cui si accede dalla val d'Aosta) ed il Sempione (dalla val d'Ossola), che immettono nella valle del Rodano; al centro i valichi del San Gottardo (dalla val Leventina), del San Bernardino (dalla val Mesolcina) e dello Spluga (dalla val San Giacomo), da cui si arriva al sistema fluviale dell'alto Reno; i valichi del Maloia e del Monte Settimo (dalla val Bregaglia), dai quali si giunge sia al Reno, sia all'Inn (affluente del Danubio); più ad est il valico di Tarvisio, per chi si dirige in Carinzia. Le strade alpine, però, sono per lo più ripidi sentieri di montagna, nei quali il trasporto (a soma od a spalla) è affidato a gente del luogo; la prima via carreggiabile, costruita intorno al 1338 con il contributo dei mercanti milanesi, è quella che congiunge Chiavenna a

Coira attraverso il Maloia e su di essa possono transitare carri molto piccoli, di portata non superiore a 2,5 quintali.

Fuori d'Italia la situazione è ancora peggiore e soltanto dal '400 in poi viene aperta qualche nuova strada nei Paesi Bassi, in Francia ed in Inghilterra.

Per tutto il medioevo, le condizioni stradali sono ovunque insoddisfacenti. Mancano governi centrali in grado di spendere per il loro miglioramento. La manutenzione ordinaria è effettuata per lo più con le comandate, ossia con le giornate di lavoro che le popolazioni locali debbono fare a tale scopo, ma essa è del tutto insufficiente; anzi, le popolazioni e le autorità locali hanno interesse a non riparare le strade perché in tal modo i viaggiatori dovranno sostenere maggiori spese a vantaggio di albergatori, maniscalchi, falegnami, guide e scorte armate.

Inoltre feudi e città impongono su uomini e merci tributi di ogni genere (pedaggi, dazi, salvacondotti, ecc.) e -per poter controllare il loro pagamento -li costringono a seguire itinerari prestabiliti.

Non v'è quindi da stupirsi se i trasporti terrestri siano molto complicati, lenti e dispendiosi. Per tutto il medioevo essi sono tollerabili solo da merci non deperibili e dotate di grande valore intrinseco (metalli ed oggetti preziosi, spezie, tessuti di pregio) o che possono vendersi nel luogo di destinazione a prezzi assai superiori a quelli di origine (sale). Salvo che sulle brevi distanze, le strade servono insomma ad un modesto traffico di merci ricche, non già ad un commercio di massa.

I sintomi di qualche miglioramento cominciano ad aversi solo con l'età moderna e limitatamente ad alcuni paesi. I progressi maggiori sono quelli della Francia dove, terminata la guerra dei cent'anni (1451), Luigi XI tenta di riportare in Francia il traffico internazionale di cui essa era stata sede prediletta sino ad un secolo prima ed a tale scopo -tra le altre cose -fa riparare le strade principali. Nel secolo seguente la costruzione e la manutenzione delle strade di grande comunicazione diventano prerogativa reale, nel senso che sono a carico dell'erario regio; verso la metà del sec. XVI il paese possiede ormai una buona rete di strade reali (*chemins royaux*) che viene ulteriormente ampliata nei secc. XVII-XVIII diventando la migliore d'Europa e nel 1747 -a sostegno dell'azione pubblica -viene fondata l'*Ecole des Ponts et Chaussées* per la formazione tecnica degli ingegneri civili. Anche in Inghilterra si nota qualche modesto progresso, ma per avere

miglioramenti sostanziosi bisogna arrivare al sec. XVIII, quando lo stato riduce il suo intervento in materia di strade (a differenza quindi della Francia dove l'impegno pubblico si rafforza) e ricorre all'iniziativa privata mediante la concessione della costruzione e della gestione di strade a pedaggio (*turnpike roads*).

Anche tenendo conto di quanto si realizza in Francia ed Inghilterra, si può dire comunque che sino a tutto il sec. XVIII (ed oltre) il trasporto di merci per via terrestre continua a presentare le caratteristiche medievali di un'estrema lentezza e di un alto costo.

4.3.2. La comunicazione delle notizie e l'istituzione del servizio postale

Molto più del trasporto di uomini e merci, migliora la comunicazione delle notizie, sia perché travalica la ristretta cerchia degli utenti tradizionali ed assume il carattere di un servizio offerto all'intero pubblico (posta, giornali), sia perché guadagna in velocità ed in raggio d'azione.

Sino alla fine del sec. XV l'unico mezzo per recapitare una notizia consiste nell'affidarla ad un corriere privato o ad un mercante che si reca nel luogo di destinazione. In Italia i maggiori comuni italiani, le corporazioni mercantili, gli enti ecclesiastici e regolari, le università, le grandi compagnie mercantili fanno largo uso di corrieri propri, che compiono il percorso a piedi od a cavallo; nel sec. XIV cominciano ad impiantarsi delle stazioni di ricambio dei cavalli ("poste") ed in tal modo i tempi di viaggio si riducono notevolmente.

Come quelli italiani, i servizi postali creati in altri paesi europei durante i secc. XIV-XV servono all'uso esclusivo dei privati o degli stati che li finanziano e non hanno perciò il carattere di servizio pubblico, aperto a chiunque abbia notizie da trasmettere.

Questa trasformazione capitale avviene negli ultimi anni del '400 quando l'imperatore Massimiliano I affida l'esclusiva dei servizi postali imperiali a Francesco Tasso (1450-1517) ed a compenso delle spese di gestione gli concede di effettuare il servizio anche per conto di privati. I Tasso provengono da un paese della val Brembana (Cornello, prov. di Bergamo), dove da almeno cinque secoli vi è una corporazione che gestisce i trasporti alpini attraverso il valico di Monte

Settimo, e nel sec. XV si imparentano con i Thurn (probabilmente discendenti dei Della Torre di Milano). Dalla loro unione deriva un prolifico ceppo famigliare che opera al servizio dell'imperatore nel settore delle comunicazioni postali di stato. La concessione a Francesco rappresenta l'occasione per un salto qualitativo di enorme importanza perché consente alla famiglia (tedeschizzata in Thurn und Taxis dopo la sua trasmigrazione in Germania) di dar vita ad una rete postale che allarga le proprie maglie al di fuori dei confini dell'impero.

Misure analoghe sono adottate nel frattempo anche in altri paesi: a Milano, sede del governatore spagnolo, il servizio postale di stato è potenziato nel 1545 ed è messo a disposizione dei privati nel 1559, diventando il perno di una rete di comunicazioni internazionali che attraverso la città lombarda collega la Spagna con gli altri domini italiani, con i territori dell'impero e con le monarchie nord-occidentali (Francia ed Inghilterra); nello stesso anno, anche il viceré spagnolo a Napoli introduce un'analoga estensione del servizio a beneficio dei privati. In Piemonte Emanuele Filiberto riorganizza le poste nel 1561, in Francia il servizio postale per il re è esteso ai privati nel 1576, a Genova la prima legge organica sui corrieri postali è emanata nel 1581.

Grazie anche alla circostanza che in diversi paesi sono in mano di membri della famiglia Taxis, le poste assumono ben presto un carattere internazionale, ed all'inizio del '600 sono in funzione corse postali regolari tra Roma e la Germania settentrionale, tra la Spagna ed i Paesi Bassi; nel 1601 i Taxis si accordano con le poste francesi per l'inoltro della reciproca corrispondenza e nel 1633 ottengono dal governo inglese la concessione del servizio postale tra Londra ed Anversa.

Al trasporto della corrispondenza con corrieri a cavallo comincia ad aggiungersi, molto timidamente, quello di piccoli pacchi e di persone effettuato con carrozze; ma salvo che in Francia, dove viene organizzato ad opera di Richelieu nel 1630, la diffusione ed il potenziamento del servizio di diligenza sono ostacolati ovunque dal pessimo stato delle strade. Il suo grande sviluppo inizia soltanto nel sec. XVIII e si manifesta soprattutto in Francia ed Inghilterra, grazie al sostanziale miglioramento della rete stradale.

La comunicazione delle notizie per mezzo di corrieri trova poi, nell'invenzione della stampa, un ausilio potente per moltiplicare la quantità delle informazioni,

diffonderne la conoscenza ed aumentarne la risonanza. La stampa periodica, ed in particolare quella di natura commerciale e finanziaria, ha le sue origini nelle lettere che i mercanti all'estero inviano alla casa madre (ad esempio dopo la conclusione delle grandi fiere in merci ed in cambi) per informarla -oltre che degli affari conclusi -anche della situazione generale del mercato, del livello dei prezzi, delle merci di cui sarebbe più conveniente l'acquisto o la vendita, dei fatti politici che possono influenzare le transazioni.

Questo tipo di corrispondenza, di cui gli esempi più antichi risalgono alle grandi compagnie commerciali italiane dei secc. XIII-XIV e che sono all'origine delle pratiche di mercatura, finisce per diventare un'abitudine generalizzata; agli inizi del sec. XVI è ormai prassi consolidata che le sedi centrali delle case di commercio e le loro filiali si scambino dei notiziari manoscritti che sono messi a disposizione dei finanziatori e clienti dell'azienda e si diffondono fuori di essa.

Sul loro esempio, altri notiziari cominciano ad essere scritti per incarico di governi o per iniziativa privata ed a circolare tra il pubblico. Con l'inizio del sec. XVII alcuni editori compiono il passo decisivo di stampare i notiziari manoscritti ("Avvisi", "Gazzette") in appositi fogli, che sono venduti al pubblico ed acquistano una periodicità regolare, dando origine ai giornali.

I due primi giornali sono stampati contemporaneamente nel 1609, uno a Strasburgo ("Relation") e l'altro a Wolfenbüttel ("Aviso-Relation oder Zeitung"); essi sono seguiti da altri fogli analoghi a Basilea (1610), a Francoforte (1615), ad Amsterdam (1618), a Londra (1626: "The Weekly Newes"), a Parigi (1631: "Gazette"), ecc.

4.3.3. I trasporti fluviali

Poiché i costi di trasporto terrestre sono altissimi, ogniqualvolta l'alternativa sia possibile il commercio si serve dei fiumi, molto più convenienti, sfruttando la corrente per discenderli e ricorrendo alla trazione per rimontarli. Lo scorrimento sull'acqua, infatti, richiede bensì degli ausili tecnici particolari, ma la quantità di energia occorrente è molto minore che per un movimento terrestre, sia perché l'attrito agisce con minor forza, sia perché è possibile utilizzare l'energia insita nel movimento stesso dell'acqua.

In Italia si ricorre alla navigazione fluviale, oltre che sul Po, anche in fiumi di portata assai minore quali l'Arno (sino a Signa), l'Adige (sino a Brenzolo, poco a sud di Bolzano), il Tevere, il Volturno. Ben presto si organizzano servizi di barcaioli (sovente riuniti in corporazioni) ed ai primi del '500 si istituisce un servizio regolare di spedizione fluviale tra Milano e Venezia.

Assai più che in Italia i trasporti fluviali sono praticati in Francia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra e soprattutto in Germania, dove la vita cittadina si sviluppa precocemente proprio lungo il percorso dei fiumi numerosi e profondi che la solcano: l'Oder, l'Elba, il Weser e soprattutto i sistemi fluviali del Reno e dell'alto Danubio.

L'interesse congiunto dell'agricoltura e del commercio stimolano anzi sin dal medioevo la costruzione di canali. Il primo sistema pianificato d'Europa è quello impiantato in Lombardia, la cui costruzione inizia nel 1179; nel 1209 è ormai completato un canale che dal Ticino arriva sino a Milano e che nel 1269 viene allargato e munito di chiuse mobili per consentirne la navigazione (Naviglio grande). I lavori di completamento del sistema riprendono alla metà del '400 e proseguono per oltre un secolo.

Fuori d'Italia sono da ricordare il canale costruito negli anni 1391-98 tra Lubecca e l'Elba (che collega quindi il Baltico al mare del Nord) e quello aperto intorno agli anni 1550-60 tra Anversa e Bruxelles (canale dei Paesi Bassi). In Francia, sotto l'influenza di Leonardo, Francesco I concepisce l'idea di un canale tra il Mediterraneo ed il golfo di Guascogna, ma soltanto alla fine del sec. XVI lo stato francese è in grado di intraprendere una politica decisa ed a lungo respiro per il miglioramento delle comunicazioni idriche. Nel 1605 iniziano i lavori di scavo del canale di Briare, che unisce la Senna alla Loira ed è completato nel 1641. Per volontà di Colbert viene poi ripreso ed approvato (1662) il progetto di un canale fra il Mediterraneo e l'Atlantico attraverso la Linguadoca (*canal du Midi*) e la cui costruzione, iniziata nel 1666, si conclude nel 1681; per le difficoltà superate e per la sua lunghezza il canale costituisce il più grande trionfo dell'ingegneria civile nell'Europa pre-industriale dopo la caduta dell'impero romano.

Anche la navigazione interna, tuttavia, non è esente da inconvenienti tecnici ed istituzionali. Tra i primi sono da ricordare gli sbarramenti fissi costruiti per

alimentare i numerosissimi mulini; il problema viene parzialmente risolto sostituendoli dapprima con saracinesche mobili (i più antichi esempi di chiuse risalgono alla fine del '200) ed in seguito con bacini o conche formate da due chiuse mobili (che alla fine del '300 compaiono per la prima volta in Fiandra ed in Germania, nel '400 sono introdotte in Lombardia e nel '500 cominciano a costruirsi anche in Francia).

Tra gli inconvenienti istituzionali emergono i numerosi pedaggi che lungo il percorso si debbono pagare alle città od ai feudi attraversati, la presenza di corporazioni di barcaioli di cui è obbligatorio servirsi (a tariffe giugulatorie), la necessità di usare natanti di piccole dimensioni (dati i modesti fondali) ed il costo delle operazioni di trazione per risalire la corrente.

4.3.4. I trasporti marittimi

Ogni qual volta sia possibile giungere per mare al punto di destinazione, il trasporto di gran lunga preferito è quello marittimo, nettamente più conveniente dei due precedenti e tollerabile anche dalle merci povere.

Esso presenta infatti tutti i vantaggi dei trasporti idrici interni (minor energia necessaria a parità di lavoro svolto), non soffre delle loro limitazioni (pedaggi, corporazioni di barcaioli, dimensioni modeste dei natanti, operazioni di trazione contro corrente) ed inoltre può sfruttare più largamente l'energia naturale dell'acqua e del vento.

L'inventiva delle popolazioni europee si rivolge quindi al miglioramento degli espedienti tecnici per usare al meglio le grandi possibilità potenziali del trasporto marittimo ed i risultati raggiunti nel medioevo e nell'età moderna sono tali da costituire addirittura una "rivoluzione nautica".

a) Architettura ed armamento navale

Uno dei settori ove si realizzano i maggiori progressi è quello della costruzione e dell'armamento, ove sino al sec. XIV il Mediterraneo ed i mari settentrionali costituiscono due mondi nautici distinti e non comunicanti, con caratteristiche molto diverse. Data la scarsità delle fonti storiche, le notizie disponibili circa le misure, l'attrezzatura velica, il numero dei rematori, la portata ecc., oltre ad

essere di per sé approssimative, hanno soltanto un valore induttivo perché si riferiscono ad un numero limitato di esemplari; ciò nondimeno da esse emergono con chiarezza le caratteristiche delle due zone.

Nel Mediterraneo gli scafi sono mossi da vele e da remi. Durante il Medioevo le vele perdono la forma quadrata, usata nell'antichità da fenici, greci e romani, ed assumono una forma triangolare, che si presta meglio a stringere il vento; il cambiamento è opera dei navigatori arabi che, avendo sperimentato con profitto i vantaggi delle vele triangolari usate da tempo nell'Oceano Indiano, le introducono nel Mediterraneo dove si diffondono rapidamente con il nome improprio di vele latine.

Più del vento, che ha una funzione sussidiaria, la principale fonte di energia usata per la navigazione è quella spiegata dagli uomini ed è proprio l'uso dei remi e l'inadeguatezza delle tecniche costruttive che condizionano la forma della nave. Il natante tipico del Mediterraneo è la galea (o galera), nominata sin dal sec. IX e caratterizzata da uno scafo affilato sormontato da un robusto telaio rettangolare, basse fiancate per consentire l'impiego del remo ai vogatori sistemati sui due lati lunghi del telaio, un albero con vela latina e due timoni a palo fissati ai lati della poppa.

Dapprima la galea è usata promiscuamente per scopi militari e commerciali, ma nel corso del tempo le sue caratteristiche sono modificate per adattarla a svolgere funzioni distinte. A Venezia, dove il processo è meglio documentato, alla guerra sono adibite in prevalenza le galee sottili, che ai primi del '300 hanno un rapporto di 1:8 tra larghezza (m. 4-5) e lunghezza del ponte (m. 30-40), contano 25 banchi per lato con 3 remi ciascuno (in totale 150 vogatori), sono provviste di un albero attrezzato con vela latina, hanno un equipaggio di 170-200 persone (inclusi i vogatori), possono trasportare un centinaio di uomini armati ed un carico utile di circa 50 tonnellate

Vi sono poi le galee grosse o da mercato che, pur imbarcando un certo numero di armati a scopo di difesa, sono usate in prevalenza per il commercio; sono meno affilate delle precedenti, avendo un rapporto di 1:6 tra larghezza (m. 6-8) e lunghezza del ponte (m. 35-45), hanno circa 30 banchi per lato con 3 remi ciascuno (in totale 180 vogatori), tre alberi, un equipaggio 200-230 unità (inclusi i vogatori)

ed un carico utile di circa 150 T., che con l'aumento delle dimensioni del battello cresce sino a raggiungere nel '500 le 250-300 T.

Le due varianti veneziane di galee si ritrovano anche nella marina genovese ed in quella catalana, ma solo sino ai secc. XIV-XV.

Oltre alle galere, nel Mediterraneo vi sono altri navigli di minori dimensioni: il brigantino (due alberi con vele latine e 8-12 banchi per lato con un vogatore ciascuno), la saetta e la galeotta (un solo albero a vela latina e 16-20 banchi per lato con un remo ciascuno), tutti navigli da combattimento e da corsa; la velocissima fusta d'origine barbaresca (un albero a vela latina e 18-22 banchi per lato con due remi ciascuno); la fregata (senza ponte, 8-10 banchi da un vogatore ciascuno, talvolta un albero con vela latina); ecc.

Nel mare del Nord, sino ai secc. X-XI si usano le navi lunghe vichinghe, essenzialmente da guerra, che hanno un rapporto di 1:5 tra larghezza (m. 4-5) e lunghezza (m. 20-25), un solo albero con una vela quadrata, 15-16 remi per lato, unu scafo sporgente non più di un metro sul pelo dell'acqua ed appiattito sul fondo per non inclinarsi con la bassa marea. Le navi mercantili, chiamate genericamente *kaupskip*, hanno un rapporto di 1:3 tra larghezza (m. 4-5) e lunghezza (m. 12-14), fianchi più alti, un albero con vela quadrata che rappresenta il mezzo principale di trazione ed un numero imprecisato di remi.

Derivata probabilmente dalla precedente, verso il sec. XIII compare la cocca (detta anche *cog*, *kogge*, *krael*); largamente usata dai mercanti anseatici, è un bastimento mercantile a fasciame sovrapposto, lo scafo rotondo con un rapporto di 1:3 tra larghezza (m. 7-8) e lunghezza (m. 21 a pelo d'acqua), le estremità appuntite e rialzate, un unico albero con vela quadra, il timone laterale, una portata di 200-250 T., un equipaggio di 20 uomini e mezza dozzina di mozzi.

Alla medesima tipologia della cocca del Nord (tanto da essere scambiato con essa) appartiene il battello tipico della penisola iberica, la *nau* o *nao*, che baschi, galiziani e catalani usano per navigare lungo le coste atlantiche e nel Mediterraneo; è simile alla *nef* provenzale ed è un battello da carico con una portata di 250 T., privo di remi e fornito di un albero a vela quadra; la sua forma riflette la cosiddetta regola catalana di "tre, due ed uno" (vale a dire, la lunghezza

della nave è il triplo della larghezza, che a sua volta è il doppio dell'altezza della chiglia).

Proprio i battelli iberici, presenti nel Mediterraneo e nell'Atlantico, sono il tramite delle prime comunicazioni dirette tra Mediterraneo e mare del Nord. Verso il 1304, a quanto racconta Giovanni Villani nelle sue cronache, alcuni pirati del golfo di Biscaglia entrano nel Mediterraneo con le loro navi (Villani le chiama cocche, anziché nau) e vi si fermano a lungo, corseggiando e depredando; da allora, egli dice, genovesi, veneziani e catalani apprendono anch'essi a navigare con questo tipo di velieri «e questo fu nelle nostre marine grande mutazione di naviglio».

L'affermazione di Villani (testimone indiretto in questa materia) non costituisce una prova definitiva ed anzi essa sembra ignorare i contatti che da molti decenni Genova ha con i porti iberici e con le Fiandre, traendone ispirazione per costruire imbarcazioni simili alla nau; negli atti dei notai genovesi del sec. XIII, ancora poco studiati sotto questo aspetto e tuttavia ricchissimi di notizie, vi sono molti riferimenti a navis con più ponti, due alberi con loro vele, equipaggi modesti (50-100 uomini) e nondimeno portate rilevanti (250-400 T). E' possibile che i bastimenti genovesi che giungono a Bruges nella seconda metà del '200 siano in prevalenza galere, com'è documentato per qualche caso, ma per il 1286 si segnala anche una navis sive cocha, ossia un nuovo tipo di veliero con scafo arrotondato e fianchi alti destinato a grande fortuna.

A partire dai primi anni del '300 le fonti genovesi riferiscono sempre meno di galere da mercato e sempre più spesso di cocche, che alla metà del secolo rappresentano ormai il bastimento preferito per i trasporti commerciali di massa e sono normalmente usati, insieme con qualche galera, nei collegamenti marittimi tra Genova e le Fiandre. Le cocche genovesi hanno dimensioni molto superiori a quelle delle consorelle settentrionali e delle altre navi mediterranee da carico: gli equipaggi sono di 120-150 uomini e la portata è sovente di 800-1000 T (se ne conosce una di 4000 T), ossia 2-3 volte maggiore delle galere veneziane da mercato.

Nel sec. XIV inizia così un processo di fusione nel corso del quale -attingendo alle soluzioni tecniche più felici offerte dalle esperienze nautiche nel Mediterraneo

e nel mare del Nord -si elabora un nuovo tipo di naviglio, molto migliore per quel che riguarda la manovrabilità, la portata e la gestione economica. Nasce il veliero, che rappresenta il trionfo della vela sul remo, è caratterizzato da un'alberatura molteplice attrezzata con una sapiente combinazione di vele quadrate (nordiche) e triangolari (latine) e si presenta in numerose varianti adatte alle diverse esigenze della navigazione.

Modifiche sensibili si hanno anche nelle galee da guerra che continuano ad essere usate sino al sec. XVIII, ma in versioni nelle quali si dà maggior peso alla vela; la *réale* francese (ultimo esemplare costruito: 1720) è fornita di due alberi con grandi vele latine, che però non riducono la sua vulnerabilità; il galeone (che si comincia a costruire a Venezia nel 1526-30 ed è poi usato largamente dalla Spagna per scortare le flotte del nuovo mondo) ha due alberi, poi divenuti tre e quattro, ed una portata che dalle iniziali 250 T. sale ad 800; la galeazza, con 25-30 banchi sottocoperta per lato e tre alberi con vele latine.

Carattere misto (ossia da guerra e da carico) ha la caracca (*carrack*, *kraek*): ha scafo alto e tondeggiante con un rapporto di 1:3 tra lunghezza (m. 24-30) e larghezza (m. 7,5-10), tre alberi con due vele quadrate ed una latina (in quello di mezzana), una portata di 600 T. e più. Simile alla caracca, ma più piccola, è la caravella, con un solo ponte o addirittura non pontata, con uno, due o tre alberi, vele quadrate o latine intercambiabili ed una portata di 60-70 T.; dunque un veliero piccolo, veloce ed adatto a lunghe traversate.

Un tipo ancora diverso di veliero, che compare alla fine del '500, è il *fluyt* olandese (chiamato dagli spagnoli *felibote*), nave da carico dallo scafo molto alto, con un rapporto di 1:4-1:6 tra larghezza e lunghezza (misurate a livello di ponte), un grande boccaporto centrale per accedere all'interno dello scafo, alberi con un'attrezzatura velica semplice azionata con argani e manovelle per ridurre la fatica dei marinai, portata da 200 a 500 T., un equipaggio ridotto, pochi o nessun cannone: in pratica una stiva galleggiante con bassi costi di costruzione per un trasporto di massa veloce ed economico, i cui noli sono inferiori del 30-50% rispetto a quelli delle navi inglesi. Queste caratteristiche sembrano comuni a gran parte delle navi olandesi, che all'inizio del Seicento contano circa 10.000 bastimenti mercantili con una media di 10 marinai ciascuno; nel 1603 un navigatore inglese

rileva con disappunto che una nave inglese da 100 tonnellate richiede 30 uomini, mentre una nave olandese delle stesso dimensioni ne ha soltanto 10; non v'è da stupirsi se, con costi tanto competitivi, l'Olanda possiede una flotta che supera quella di tutti gli altri paesi d'Europa.

Alla varietà delle forme e dell'armamento si accompagna -per taluni tipi di velieri -un progressivo aumento delle dimensioni fino ai limiti consentiti dal materiale impiegato. Mentre a Londra, a fine '300, sono registrate solo 4 navi di oltre 120 t. e nelle città anseatiche si usano navi non superiori a 200-250 t., dalla fine del '500 in poi i bastimenti di maggiori dimensioni hanno normalmente una portata di 600-650 tonnellate.

b) Metodi di orientamento e sistemi di navigazione

Anche in questo settore, il Mediterraneo ed i mari settentrionali restano per lungo tempo affatto diversi.

Nel Mediterraneo, sino alla prima metà del '200 non si conoscono bussola, né carte nautiche e per orientarsi il navigante si basa soltanto sulla posizione delle stelle e sul profilo della costa. Si tratta perciò di una navigazione a vista, possibile soltanto nella buona stagione, quando il cielo è pulito ed i venti sono favorevoli; le navi veneziane dirette nel Levante, ad esempio, salpano a Pasqua per tornare a settembre oppure partono in agosto, svernano nei luoghi d'arrivo, ripartono all'inizio della primavera e rientrano ad aprile-maggio; quelle genovesi, invece, partono in settembre, giungono in Siria od Egitto in ottobre e poi ripartono in primavera per giungere in patria a fine giugno.

Il principio della bussola è sicuramente conosciuto dagli arabi nel 1242 e rozzamente applicato nei loro viaggi; poco più tardi, in Italia, Petrus Peregrinus de Maricourt compone un saggio sulle proprietà della calamita (1269), nel quale descrive per primo una bussola con ago imperniato e verso la fine del '200 essa comincia ad usarsi anche dai naviganti italiani.

Complemento necessario della bussola sono le carte nautiche (dette anche carte a bussola), la cui redazione è documentata per gli stessi anni e nelle quali sono tracciati i profili delle coste e le rose dei venti dominanti; le carte sono talvolta corredate da descrizioni scritte dei particolari costieri e da istruzioni per i

naviganti, dette portolani. Grazie all'uso congiunto di bussola e carte, diventa possibile ritrovare sempre il nord e, giunti ad una costa, rintracciarne sulla carta l'ubicazione ed il nome. In tal modo si riesce a navigare anche nei mesi invernali, correggendo le deviazioni provocate dai venti sfavorevoli. Ne deriva un nuovo sistema di navigazione, che è detto a stima, perché l'individuazione del punto nave sulla carta nautica si basa soltanto su valutazioni soggettive della direzione presa dopo la partenza e delle distanze percorse.

Tra gli strumenti sussidiari vi è la tavoletta delle rotte (*toleta da marteloio*), il cui principio è descritto nel 1290 e che entra in uso probabilmente nel '300; essa permette di stimare gli spostamenti rispetto alla rotta voluta mediante una serie di triangoli rettangoli nei quali l'ipotenusa rappresenta la rotta seguita e la distanza percorsa. Pur restando sempre nell'ambito della navigazione a stima, il suo impiego offre il modo di rettificare la rotta con maggior frequenza e di stabilire il punto nave con maggior approssimazione.

Nel mare del Nord i mezzi principali di orientamento sono le stelle e -quando manca la visibilità -lo scandaglio dei fondali, che sono molto bassi (cioè vicini al pelo dell'acqua). La bussola è introdotta nel sec. XIV, ma continua ad essere poco usata ancora al tempo di Enrico il navigatore; in viaggio le navi procedono facendo rotta sui capi che costellano la costa e poi dirigendosi verso i capi successivi, sicché ne risulta una navigazione a vista per capi.

In un'epoca imprecisata si comincia ad usare uno strumento detto mostrarombo, che serve a tenere una traccia della rotta seguita ed adempie perciò alla medesima funzione svolta in Mediterraneo dalla toleta da marteloio; è costituito da una tavoletta di legno riproducente la rosa dei venti, su cui ad ogni capovolgimento della clessidra (che coincide con ogni mezz'ora di turno di guardia) il timoniere segna l'orientamento seguito dalla nave nella mezz'ora precedente. La sua adozione conferma che anche la navigazione settentrionale comincia ad essere a stima.

I progressi degli studi matematici, fisici ed astronomici, tuttavia, sono tali da aprire la strada ad altri e decisivi miglioramenti nell'arte di navigare grazie all'uso di alcuni strumenti nuovi; tra essi vi è la balestriglia, descritta per la prima

volta nel 1340 circa, che serve a misurare l'angolo di elevazione di una stella (o del sole) sull'orizzonte e quindi la latitudine o l'ora.

Informazioni simili, ma più adatte per i naviganti, fornisce l'astrolabio piano, conosciuto in forma elementare dai greci, migliorato dagli arabi ed ulteriormente perfezionato in ambiente portoghese verso la metà del '400.

Con l'astrolabio si può misurare con soddisfacente precisione l'altezza di qualsiasi stella e calcolare la latitudine della nave. Il suo impiego, che è documentato per la prima volta nel 1462 e poi si diffonde rapidamente negli altri popoli marinari d'Europa, ha un'importanza decisiva nella valutazione del punto nave, la cui latitudine può essere stabilita esattamente con metodi matematici. Ne risulta modificata anche la rotta seguita in mare, poiché ora la nave si muove tranquillamente sul medesimo parallelo e, quando ritiene d'aver raggiunto il meridiano del porto di destinazione, vira di 90º e lo percorre a nord od a sud sino all'arrivo. Il calcolo della longitudine, tuttavia, continua a basarsi su valutazioni approssimative della distanza percorsa, per cui si può parlare di una navigazione semimatematica (alcuni dicono anche semiastronomica o mista).

Per calcolare con soddisfacente precisione la longitudine del punto nave bisogna disporre di uno strumento più accurato di misurazione del tempo, in grado di segnare in ogni momento della navigazione l'ora esatta di Greenwich; solo allora si può stabilire la differenza in gradi rispetto al meridiano di base. In pratica, un metodo semplice per calcolare la longitudine consiste nell'attendere che nel punto in cui la nave si trova scocchi il mezzogiorno astronomico e confrontare la differenza di tempo rispetto all'ora segnata dall'orologio regolato a Greenwich. Dati i tempi della rotazione terrestre (24 ore per 360°, 1 ora per 15°, 4 minuti per 1°), tale differenza fornisce subito la soluzione; se ad esempio nel punto nave è mezzogiorno e l'orologio di Greenwich segna le 11, vuol dire che la nave è a 15° di longitudine est. Per risolvere il problema, però, bisogna attendere il sec. XVIII ed in particolare l'invenzione del cronometro di Harrison (1757), che segna l'avvento della navigazione interamente matematica.

4.4. Il commercio

4.4.1. I commerci interni

Secondo la griglia interpretativa di K. Bucker, tra i secc. XII e XV l'attività produttiva e di scambio è imperniata essenzialmente su unità economiche aventi dimensioni comunali. Come è confermato dalle ricerche più recenti, infatti, durante il Medioevo gli scambi interni (come l'attività produttiva) si esauriscono entro circuiti limitati, che si svolgono interamente tra gli abitanti dei diversi quartieri o che collegano la città stessa con i borghi rurali e le campagne circostanti; i punti d'incontro sono costituiti dalle botteghe artigiane e soprattutto dal mercato urbano, dove i villici vendono le derrate agricole ed acquistano i manufatti di cui hanno bisogno.

Le città rappresentano dunque il primo gradino di una molteplice specializzazione produttiva (tra i diversi artigiani entro la città, tra popolazione urbana e rurale) ed il loro sviluppo è una condizione essenziale per alimentare l'attività commerciale, sia pure entro un orizzonte ancora ristretto nell'estensione e povero nei contenuti. Ciò che si è detto per le città in genere vale sia per i borghi esistenti nell'ambito di un feudo (che ha pur esso i suoi agglomerati umani e le sue campagne), sia per i nuclei urbani posti sotto il dominio diretto del sovrano, sia per quelli dotati di una propria sovranità politica.

Dei traffici interni nel medioevo può dirsi in generale che sono commerci a breve raggio, che si svolgono in modo continuativo nel tempo e riguardano un volume ed uno spettro di merci ancora modesti (ma relativamente ampi se riferiti ai commerci a lunga distanza). Essi si alimentano infatti prevalentemente di ciò che si produce con le risorse locali (umane e materiali che siano). La loro continuità nel tempo è assicurata dal rinnovarsi continuo dei bisogni urbani. Il loro volume è condizionato dalla limitata entità della domanda globale (sia pure con le eccezioni rappresentate dalla diseguale distribuzione della ricchezza); gli oggetti di scambio sono quelli che servono al soddisfacimento dei bisogni fondamentali (con le solite varianti dovute al diverso *status* sociale ed economico) e

sono costituiti essenzialmente da derrate alimentari, generi di abbigliamento ed arredo, manufatti d'uso corrente.

Con l'età moderna le cose cambiano, ma più sotto l'aspetto quantitativo che sostanziale e soprattutto più in certi paesi che in altri. I mutamenti sono dovuti in primo luogo alle mutate dimensioni geografiche delle unità economiche, le quali tendono ad allargarsi a misura che feudi e stati cittadini si fondono in entità politiche più vaste, aventi dimensioni regionali o nazionali. A mano a mano che l'orizzonte politico si amplia, le barriere che in passato dividevano le entità territoriali ora scomparse (dazi, pedaggi, legislazioni diverse, ecc.) vengono attenuate o soppresse e per contro migliorano (anche se spesso per ragioni militari) i collegamenti e le comunicazioni fra le varie parti dello stato.

Le più estese dimensioni geografiche degli stati consentono di intensificare la divisione del lavoro, allargando il processo di specializzazione a popolazioni più numerose e quindi aumentando gli scambi interni sotto il profilo, sia del volume, sia della varietà merceologica. Inoltre il dilatarsi dei circuiti commerciali favorisce il sorgere di un ceto di intermediari che operano all'ingrosso incettando le produzioni locali e convogliandole verso i mercati urbani.

Questo processo di moltiplicazione degli scambi perviene a risultati assai diseguali nello spazio: modesti negli stati regionali sorti dalle aggregazioni territoriali di un comune vittorioso; alquanto più consistenti negli stati organizzati in forma di principati; decisamente sostanziosi negli stati nazionali e soprattutto in quelli ove un governo centrale riesce ad imporsi con maggior forza sui particolarismi locali (ad es. l'Inghilterra).

4.4.2. I commerci intereuropei

a) L'età medievale

Al vivace sviluppo cittadino che si manifesta a partire dal sec. XII nel sud e nel nord dell'Europa corrisponde l'emergere di due vaste aree commerciali, ciascuna delle quali è costituita da una costellazione di insediamenti urbani appartenenti ad entità politiche diverse, ma dotati di larghe autonomie amministrative sconfinanti sovente nella sfera politica: da un lato, l'Italia centro-settentrionale; dall'altro, la vasta fascia territoriale che dai Paesi Bassi si allarga ad est

inglobando la Germania meridionale e poi si restringe gradualmente sin quasi al golfo di Finlandia. Queste due zone di più intensa urbanizzazione sono il perno di attivi scambi, sia pure con caratteristiche diverse legate alla loro diversa struttura economica e sociale.

In Italia, le regioni del centro-nord sono relativamente uniformi per il grado di sviluppo economico e non molto differenziate per quel che riguarda le risorse esistenti; i loro scambi reciproci di prodotti locali sono relativamente modesti, poiché si tratta di produzioni poco diversificate, ossia alternative e non complementari. Molto più rilevanti sono gli scambi con l'esterno, che hanno per oggetto:

1. le merci che attraverso i valichi ed i porti (Genova, Venezia, Pisa) sono introdotte dall'esterno in consumo od in transito (cereali del meridione, del Levante o del mar Nero; sale spagnolo e siciliano; vino; metalli e loro leghe [rame, piombo, stagno, argento, oro, ottone, acciaio] in pani e lavorati; mercurio; pannilani grezzi; lana spagnola; cotone in massa e canapa del Levante; filati di lino del nord-Europa; schiavi russi, tartari, balcanici, levantini e del Sudan; allume di Focea; materie coloranti; pelli di varie provenienze; cuoia di Barberia, di Cordova e di Provenza; cera, zucchero e miele del Levante; spezie ed altri prodotti orientali, ecc.);

2. le merci prodotte all'interno che per le stesse vie marittime o montane sono esportate in altri paesi (pannilani finiti; tessuti di seta; tele di lino e di cotone; fustagni di lana o cotone; canapa lavorata; armi ed altri manufatti in metallo; carta; articoli in cuoio; olio; vino; ecc.).

Caratteristiche differenti presenta l'area urbanizzata dell'Europa centro-settentrionale, che ha una popolazione maggiore ed è composta di regioni molto difformi per grado di sviluppo, condizioni ambientali, possibilità di sfruttamento agricolo, risorse minerarie, produzioni industriali.

Grazie a queste diversità, tra le varie regioni si svolge un commercio endogeno (cioè uno scambio di prodotti locali) forse più importante di quello attuato con i paesi terzi. Le correnti principali del traffico sono due: una che collega le zone interne alle costiere, grazie anche ai numerosi fiumi che scorrono in senso

longitudinale, ed una che collega le regioni costiere in senso trasversale tra il mar Baltico ed il mare del Nord attraverso il Sund.

Se si eccettuano le pellicce scandinave e russe, che costituiscono l'unico prodotto di lusso di origine nordica, le due correnti di traffico consistono in prevalenza di prodotti rozzi e voluminosi, assai più importanti per la vita quotidiana ed in gran parte di produzione locale. Anzitutto vi è il traffico di viveri: grano del medio Reno, grano e segale della Germania orientale e della Polonia; aringhe salate e merluzzo disseccato (stoccafisso) del Baltico e del mare del Nord; vino della Mosella; in quantità minori, birra, miele, formaggi ed ortaggi. Poi le materie prime: legname da costruzione della Scandinavia e delle foreste polacche e russe; pece, catrame e potassio delle stesse regioni boscose; pannilana fiamminghi; lana greggia dell'Inghilterra; filati di lino dei Paesi Bassi, Polonia e Russia; sale minerale (salgemma) della Sassonia settentrionale e sale marino della Francia occidentale; ferro in pani e lavorato della Svezia (soprattutto) e della Westfalia; rame svedese ed ungherese; stagno d'Inghilterra; piombo tedesco; argento dell'Europa centrale. Infine prodotti e manufatti vari come armi di Colonia, arazzi ed immagini dipinte delle Fiandre, ambra baltica, spezie e prodotti orientali giunti per la via russa o dal Mediterraneo. In definitiva, l'area settentrionale poggia su un vasto commercio all'ingrosso, volto a soddisfare i bisogni fondamentali della vita e dell'industria.

Le due aree commerciali nel sud e nel nord dell'Europa si differenziano anche per aspetti di natura politico-sociale, ma dalle forti implicazioni economiche.

Gli stati che formano l'area italiana sono spesso divisi da guerre prolungate ed accanite, che interrompono o danneggiano i traffici; la vita interna delle loro città è sovente turbata dalle fazioni, che per sopraffarsi non esitano neppure a vendere l'indipendenza dello stato (Genova), ed è sempre dominata dall'individualismo.

Nell'area settentrionale, invece, le lotte politiche dei feudatari e dei prìncipi non impediscono ad alcune delle sue città (non a tutte) di associarsi tra loro per proteggersi a vicenda ed incrementare di comune accordo l'attività commerciale. Questo forte spirito associazionistico si manifesta sotto forma di leghe mercantili (*hanse*, it. anse), di cui le più importanti sono l'ansa teutonica o tedesca e quella fiamminga.

Alcuni fanno discendere l'ansa tedesca da una libera associazione di mercanti privati che finisce per coinvolgere le rispettive città; altri dall'unione di città marittime per combattere la pirateria; altri ancora dall'alleanza stipulata nel 1241 dalle città di Amburgo e Lubecca. Per certo, mentre nel sec. XII la parola tedesca *hansa* designava una corporazione o gilda tra mercanti della medesima città, alla metà del sec. XIII essa indica ormai un'unione formata all'estero da commercianti tedeschi di città diverse allo scopo di curare i propri interessi e nei decenni seguenti si trasforma in un'unione di città con i medesimi obiettivi.

La difesa degli interessi mercantili dei suoi aderenti, che l'ansa germanica persegue, assume varie forme: lotta in comune alla pirateria, azione diplomatica comune per ottenere dai paesi terzi basi territoriali, monopoli e privilegi commerciali, facilitazioni di mercato. Le città confederate conservano la propria libertà d'azione, godono in misura eguale dei benefici ottenuti dall'ansa e contribuiscono agli oneri della sua attività versando un contributo fisso, pagando una percentuale sulle merci trafficate e fornendo in caso di guerra un contingente di navi e soldati.

Il numero delle città che formano la lega cresce via via per associazione spontanea, sino a sfiorare il centinaio alla fine del sec. XIV. Tra esse la più notevole è Lubecca, che finisce per diventare la capitale della lega e nella quale si tengono le assemblee, si custodisce il tesoro e si conservano i suoi documenti; altre città sono Stettino, Danzica e Riga, poste sul mar Baltico come la capitale; Amburgo, Brunswick e Brema sul mare del Nord; Colonia, Breslavia e Cracovia nell'interno.

All'estero la lega possiede numerose basi territoriali (fattorie), costituite in genere da un quartiere più o meno ampio dove i mercanti risiedono e custodiscono le merci: ad es. a Vitti (nella Scania o Svezia meridionale) per la pesca stagionale e la conservazione delle aringhe; a Bergen (Norvegia), da cui l'Ansa domina il commercio estero del paese e quello con Islanda e Groenlandia; a Novgorod la grande (Russia), dove i mercanti germanici ritirano i prodotti naturali della Russia e quelli che gli italiani ricevono dall'Oriente sulle rive del Mar Nero ed inviano a nord; a Bruges, dove peraltro gli anseatici non hanno alcun privilegio. A Londra, una delle fattorie principali, la lega possiede numerosi privilegi (in

cambio dei quali deve partecipare alla difesa della città in caso di assedio), acquista materie prime locali, specie lana e stagno, ed importa in regime di monopolio i prodotti continentali.

Una seconda ansa è quella fiamminga, che a differenza della teutonica è un'associazione di singoli mercanti (non di città); le sue prime notizie risalgono al 1240 ed è nota anche come Ansa di Londra, perché ha la sua colonia principale nella capitale inglese, dove si occupa principalmente di acquistare lana greggia per l'industria fiamminga.

Le due grandi aree commerciali di cui si è detto, oltre che sede di scambi interni e con le regioni vicine, sono unite l'una all'altra da importanti correnti di traffico. Alcune di esse collegano direttamente città a città superando le Alpi, come accade ad esempio per i commerci tra Milano o Venezia da una parte ed Augusta o Vienna dall'altra. Ma le correnti principali sono quelle che, partendo da Bruges e dall'Italia settentrionale, si congiungono nella contea francese della Champagne in occasione dei mercati periodici (fiere) che vi si tengono durante l'anno in epoche prestabilite e che dal sec. XII hanno acquistato fama internazionale.

Le fiere durano ciascuna un mese e mezzo, sono sei ogni anno e si tengono in altrettanti luoghi della contea. In esse i commercianti del sud e del nord si scambiano le merci (di pregio) che vi hanno recato; prodotti asiatici, africani e meridionali gli uni; prodotti delle contrade settentrionali gli altri. Le transazioni sono liquidate con compensazioni reciproche, in denaro e con cambiali.

Ai contatti terrestri si aggiungono nel corso del tempo quelli marittimi ad opera dei genovesi, la cui prima nave giunge a Bruges nel 1297, e dei veneziani, che nel 1314 compaiono per la prima volta ad Anversa; in seguito le comunicazioni via mare si infittiscono, tanto più che dopo il 1337 lo scoppio della guerra dei cent'anni provoca la rovina delle fiere di Champagne a beneficio della via alpina e renana ad est e di quella marittima ad ovest.

b) L'età moderna

Le scoperte geografiche che segnano il passaggio dal medioevo all'età moderna hanno vaste conseguenze anche sulla struttura dei commerci intereuropei, che pur aumentando complessivamente in termini assoluti mutano sede, direzione e

natura. Vittime di queste trasformazioni sono ambedue le aree predominanti del commercio medioevale, che debbono cedere la supremazia mercantile ad altri popoli emergenti, posti dalla posizione geografica sulle rotte oceaniche ed indotti a percorrerle dalla forte carica espansiva che li anima.

L'area commerciale dell'Europa mediterranea, perdendo le posizioni di monopolio negli scambi con l'Asia, si impoverisce della parte più preziosa dei suoi traffici tradizionali, che era costituita dai prodotti asiatici, e la contrazione qualitativa e quantitativa delle merci offerte al resto d'Europa si ripercuote immediatamente sui suoi redditi, che cominciano a scemare riducendo la domanda interna ed innescando una fase involutiva.

Il deterioramento della situazione è aggravato dalla circostanza che i centri commerciali italiani, che sono il cuore di quell'area, continuano ad essere invischiati in una situazione politica di stallo che non riesce a sfociare in uno stato nazionale ed anzi li costringe ad accettare l'egemonia paralizzante di potenze estere (la Francia prima, la Spagna in seguito ed infine l'Austria); in un mondo che comincia a muoversi sull'onda energetica degli stati nazionali, l'area commerciale rappresentata dall'Italia centro-settentrionale perde man mano il suo dinamismo e si ritira dalle attività di scambio investendo i capitali nella terra, in immobili urbani ed in titoli pubblici.

Il ripiegamento delle attività economiche su posizioni difensive si riflette sul piano dei commerci, poiché l'Italia subisce sempre di più l'iniziativa dei paesi settentrionali e non riesce ormai ad offrire che prodotti locali, con valore aggiunto via via minore: sempre meno prodotti finiti (tessuti di pregio milanesi e fiorentini; armi ed armature lombarde; velluti, carta e corallo lavorato genovesi), i cui costi di produzione sono resi rigidi dal vincolismo corporativo; sempre più prodotti agricoli e materie prime (cereali, olio, vino, seta greggia, materie coloranti, legname, pietre da costruzione), i cui costi conservano una certa elasticità.

Anche il polo commerciale nell'Europa settentrionale si trasforma sotto l'urto dei mutati equilibri politici e geografici. L'affermazione delle monarchie nazionali si accompagna alla loro tendenza ad assumere il controllo del commercio estero con una politica mercantilistica e ciò provoca il dissesto dell'ansa germanica, che perde le sue posizioni privilegiate in Russia, nella Scandinavia ed in Inghilterra. Il

suo ruolo nel commercio intereuropeo è temporaneamente assunto dall'Olanda, ma ben presto l'ostilità degli stati nazionali si volge anche contro questo paese sfociando in guerra aperta nella seconda metà del Seicento.

La frantumazione della struttura commerciale del medioevo si accompagna ad una ricomposizione degli scambi continentali su basi del tutto diverse. I traffici tendono sempre più a preferire le vie marittime che congiungono le coste europee e sulle quali possono essere trasportate anche merci povere, che le strade terrestri continuano a respingere. Questo significa che nuove o più corpose correnti di scambio cominciano a legare le regioni del continente, modificando per effetto della maggior competizione gli assetti produttivi e stravolgendo la rete tradizionale dei commerci.

Per quel che riguarda il bacino del Mediterraneo (di cui le città-stato italiane rappresentano l'elemento più dinamico), sino al '500 inoltrato esso è sempre sede di vivaci scambi interni alimentati dalle produzioni locali: cereali di Sicilia, Puglia e Romania; olio della Spagna e dell'Italia meridionale; vino di Creta e di Cipro; cuoia grezze e lavorate di Spagna e Barberia; sale di Iviza, Sicilia, Istria e Cipro; allume e materie coloranti; zucchero di Cipro, Creta, Sicilia ed Andalusia; lana grezza, specie spagnola; ferro, un poco ovunque; cotone filato. E poi ancora tessuti fiorentini e milanesi, armi e corazze lombarde, carta genovese, libri e vetri veneziani, ecc.

Negli ultimi decenni del '500, tuttavia, le risorse alimentari locali prendono a scarseggiare in conseguenza di un aumento generale della popolazione ed a rifornire le città sull'orlo della fame arrivano in massa navi anseatiche, inglesi (che già avevano fatto qualche comparsa in precedenza) ed olandesi, con carichi di cereali settentrionali a cui si aggiungono in seguito aringhe salate, formaggi olandesi, cuoia polacche e russe, pannine olandesi e pannilani d'Inghilterra destinati in origine ai mercati del Levante, ma poi deviati sui mercati dei paesi cristiani con il risultato di dissestarne le industrie tessili. Nel '600 i mercanti olandesi ed inglesi sono ormai una presenza stabile e dominante nel Mediterraneo.

Anche nell'area commerciale del nord si verificano grandi cambiamenti, sia nel volume e nella natura dei traffici, sia nei loro protagonisti.

Gli oggetti di scambio sono per lo più quelli tradizionali, costituiti da merci d'uso quotidiano tra cui abbondano le derrate voluminose: cereali baltici; salgemma di Lüneburg; aringhe salate dalla Scania; pannilani d'Inghilterra e drappi olandesi; lane grezze; pellicce svedesi e russe; stagno inglese, ferro e rame; legname ed altri prodotti forestali come potassa, resina e pece; lino e canapa dall'Europa orientale; armi ed utensili tedeschi; ecc. Tra i nuovi prodotti di smercio, la carta, lo zucchero raffinato ed il vasellame olandesi.

Per contro mutano l'origine, l'importanza relativa e le caratteristiche merceologiche dei traffici: l'Inghilterra esporta via via più tessuti e meno lane gregge, che arrivano invece dalla Spagna in quantità rilevante; accanto alla produzione di panni pesanti, in pieno declino, l'Olanda ha sviluppato una produzione di tessuti leggeri di lana (saie, baiette) fabbricati appunto con lana spagnola e che hanno un largo successo; il legname, anziché dall'Inghilterra e dalla Spagna settentrionale (dove le riserve naturali cominciano a scarseggiare) giunge dalla Svizzera, dalla Baviera e dalle pianure meridionali del Baltico, flottando lungo i grandi fiumi della regione, il Reno, l'Elba, la Vistola; ferro e rame, in passato forniti dalla Germania, provengono in quantità via via maggiore dalla Svezia; il commercio terrestre del bestiame, specie dalle pianure ungheresi, diventa più consistente.

Mutano anche i protagonisti. Le città anseatiche, le cui posizioni commerciali si sono da tempo indebolite nella Scandinavia (in seguito all'unione di Kalmar, 1389) ed in Russia (dopo la sottomissione moscovita di Novgorod, 1475-89, e la chiusura della fattoria anseatica), perdono ogni privilegio anche in Inghilterra (chiusura dello *Stalhof* anseatico di Londra, 1598) ed anzi la politica di repressione condotta da Elisabetta nei loro riguardi provoca addirittura il dissolvimento della lega.

Il vuoto formatosi nell'intermediazione commerciale è rapidamente colmato dall'Olanda, che prende nelle sue mani il traffico da e per il Baltico, e dall'Inghilterra, la cui compagnia dei *Merchants Adventurers* subentra agli anseatici nel commercio di esportazione dall'isola ed inizia una politica di espansione sul continente.

4.4.3. I commerci con l'Asia

a) L'età medievale

Sin dall'antichità classica e per tutto il medioevo, l'Europa intrattiene con l'Oriente asiatico (vicino e lontano) un importante commercio, che si svolge lungo strade obbligate e passando per punti convenuti, ove i popoli più diversi si incontrano per scambiarsi le rispettive mercanzie.

Nei punti più lontani verso est sono soprattutto arabi (ed in piccola parte persiani) che si incontrano con indiani, malesi, mongoli e cinesi. Da quei punti, situati per lo più sulle coste occidentali dell'India (il Malabar), nell'isola di Ceylon od in Afghanistan, i mercanti arabi e persiani si dirigono verso le coste del Mediterraneo e del Mar Nero e questo traffico avviene soprattutto lungo tre vie, di cui le prime due servite da arabi e la terza da persiani:

a) la prima percorre l'oceano Indiano sino allo stretto di Ormuz e quindi prosegue per via marittima sino alla Mecca, da dove raggiunge la Palestina oppure attraversa il Mar Rosso, passa in Egitto e discende il Nilo sino ad Alessandria.

b) La seconda percorre anch'essa l'oceano Indiano sino allo stretto di Ormuz, penetra nel golfo Persico e risale il Tigri fino a Bagdhad; qui giunta, una variante piega ad ovest, rimonta l'Eufrate e segue le piste carovaniere sino ai grandi mercati di Aleppo e Damasco, mentre un'altra variante prosegue sul Tigri verso nord, attraversa l'Armenia e continua per vie terrestri sino a Galata (nel Bosforo) oppure arriva sulle coste del mar Nero fermandosi a Trebisonda.

c) La terza è una via prevalentemente terrestre che dall'Afghanistan attraversa il Turkestan, costeggia il Caspio e si arresta a Tana (all'estremità settentrionale del mare d'Azov) oppure risale il Volga fino a Novgorod od a Pskov (Russia nord-occidentale).

Dei tre percorsi, i più battuti sono i primi due; scarsa importanza ha la via terrestre sino alle regioni baltiche; quando poi, nel corso del '400, le invasioni ottomane bloccano la via armena, la maggior parte del commercio euro-asiatico prende la via marittima del mar Rosso.

Una volta arrivati sulle coste del Mediterraneo e del mar Nero o nella Russia nord-occidentale, i mercanti arabi e persiani terminano il viaggio e cedono le merci ai mercanti italiani nel Levante ed ai mercanti anseatici nel nord, ossia ai grandi intermediari europei che provvedono a smaltirle nei principali mercati del continente: i tedeschi risalgono il corso dei grandi fiumi (Vistola, Oder, Elba, Reno) che collegano le città dell'interno al mar Baltico od al mare del Nord, oppure si spingono a Bruges od a Londra; gli italiani, dopo una tappa a Venezia ed a Genova, proseguono attraverso i valichi alpini sino al Reno, che discendono per recarsi a Bruges od in Inghilterra, oppure risalgono il Rodano e la Saone sino alle fiere di Champagne.

Nei mercati d'acquisto nel Levante ed in Russia, nelle loro vicinanze o lungo il tragitto verso la madrepatria, i mercanti europei posseggono sovente delle colonie, vale a dire dei luoghi di varia grandezza nei quali abitano e depositano le merci in attesa di spedirle nei mercati di vendita, amministrandosi con un proprio console che rappresenta la madrepatria ed applicando le proprie leggi (anziché quelle locali).

Le colonie possono derivare da una concessione feudale del principe locale, ovvero da una conquista militare; possono quindi avere dimensioni infime (al limite un molo per l'attracco delle imbarcazioni, un edificio che funge anche da magazzino ed una strada che collega l'uno all'altro), oppure comprendere un intero quartiere cittadino. Oltre a queste colonie di tipo commerciale, ve ne sono altre (situate in posizione più arretrata rispetto alle precedenti), che hanno dimensioni territoriali maggiori e sono impiegate come basi militari o per lo sfruttamento delle risorse naturali.

Nella maggior parte dei casi le repubbliche marinare di Venezia, Genova e Pisa acquisiscono le proprie colonie durante le crociate, a ricompensa dei servizi prestati o della loro partecipazione attiva alle guerre; le reciproche gelosie e rivalità sfociano quasi subito in una serie di guerre accanite, in cui soccombe Pisa (1284) ed a cui Genova e Venezia pongono fine solo nel 1381 (pace di Torino). Le principali colonie commerciali dei Veneziani sono lungo la costa libanese (Antiochia, Laodicea, Tripoli di Siria e Tiro) ed in Egitto (Alessandria); inoltre essi posseggono un intero quartiere di Costantinopoli, numerose isole nel mar Egeo

settentrionale (Lemno) ed occidentale (le Cicladi e l'Eubea o Negroponte), parte del Peloponneso (Durazzo, Modone e Corone), l'isola di Creta, le isole Ionie, gran parte della costa dalmata. Le colonie genovesi, per lo più di tipo commerciale, sono situate nel mar Nero (Tana, Caffa, Soldaia e Trebisonda), a Costantinopoli (Galata e Pera, poste dall'altra parte del Corno d'Oro), nel mar Egeo orientale (le isole di Mitilene o Lesbo, Chio e Samo e sulla terraferma Focea), a Cipro (Famagosta) e sulla costa libano-palestinese (Tiro ed Acri); il quadro genovese si completa con l'isola di Corsica, che svolge funzioni di avamposto militare nell'alto Tirreno e di colonia di sfruttamento agricolo, ma il cui possesso è turbato dall'endemico ribellismo della popolazione indigena.

Caratteristiche analoghe a quelle italiane hanno le colonie commerciali che gli anseatici istituiscono a Pskov ed a Novgorod, avamposti del loro commercio in suolo russo e capilinea della terza corrente di traffico euro-asiatico, ma sotto quest'ultimo aspetto molto meno importanti delle colonie italiane.

Per tutto il medioevo gli scambi tra Europa ed Asia si presentano con caratteri simili. Le merci del vicino o del lontano Oriente acquistate dai mercanti europei sono droghe (in particolare spezie), seterie, cotone, perle, pietre preziose, avorio, coralli, zucchero, schiavi.

Tra le droghe primeggiano le spezie, ossia le sostanze aromatiche ed odorose, che sono rappresentate da pepe (per la maggior parte), noci moscate, zenzero, cannella, chiodi di garofano, zafferano, mirra, mastice, canfora, legno di sandalo; le spezie sono molto ricercate dalle famiglie abbienti perché rendono più gradevole il sapore dei cibi (mascherando i guasti provocati dai metodi imperfetti di conservazione), migliorano l'aria negli interni delle case (sprovviste di servizi igienici), servono a preparare prodotti cosmetici, sono considerate uno *status symbol*. Altre droghe sono impiegate nella farmacologia per le loro virtù terapeutiche (cassia, rabarbaro, liquirizia, zucchero) od in tintoria (allume, indaco, noce di galla, cinabro, grana o cocciniglia).

Le seterie sono costituite da tessuti cinesi e da seta greggia medio-orientale destinata alle manifatture seriche occidentali, mentre il cotone greggio, filato o tessuto proviene dal medio Oriente. Le perle sono pescate nel golfo Persico e lungo il Coromandel (la costa sud-orientale della penisola indiana); le pietre preziose, di

cui l'Europa medievale non possiede giacimenti, giungono dall'Asia sud-orientale. Tra i prodotti del vicino Oriente, gli europei fanno largo commercio di zucchero di canna (la cui coltivazione si diffonde gradualmente a Cipro, in Sicilia, nell'Africa del nord e nella Spagna) e soprattutto di schiavi, comperando schiavi tartari, russi, circassi ed armeni, che poi rivendono in Africa del nord e nei porti cristiani o riportano in patria. Al commercio degli schiavi partecipano soprattutto i genovesi (attraverso la colonia di Caffa) ed i veneziani; sebbene colpito da scomunica (1425) esso si spegne soltanto dopo la caduta di Costantinopoli (1453), quando il sultano Maometto II consente il transito degli schiavi nel Bosforo solo se sono cristiani; poiché i mercanti italiani non commerciano che schiavi infedeli, la tratta perde subito ogni ragion d'essere.

I prodotti orientali sono costosissimi, tanto che sono usati talvolta come moneta (= come deposito di valore e mezzo di scambio). Come contropartita gli europei non hanno molto da offrire: cereali, legname, armi e manufatti metallici, panni di lana, paccottiglia (perle di vetro variopinte, pietre false) e debbono saldare il disavanzo con metalli preziosi, specialmente argento.

b) L'età moderna

Il graduale annientamento dell'impero latino d'Oriente, che dagli inizi del '300 è sottoposto alla crescente pressione dei turchi ottomani ai quali soccombe nel 1453, la progressiva espansione dell'impero ottomano sino all'Egitto (occupato nel 1517) e la scoperta di una nuova via alternativa per il commercio con l'Asia, quella della circumnavigazione africana, provocano un mutamento nella struttura degli scambi con l'Asia, soprattutto per quel che riguarda i percorsi e gli intermediari.

Agli inizi del '600, quando il processo è sostanzialmente concluso, le vie di transito seguite un tempo dal commercio transcontinentale non hanno più che una funzione di collegamento all'interno dello sterminato impero ottomano. Il grande commercio tra l'Europa e l'Asia si svolge ormai lungo gli oceani ed in termini più corposi e variati rispetto al passato. Dall'Oriente non giungono più zucchero ed alcune materie tintorie, ma si importano grandi quantità di merci tradizionali (spezie, sete, perle, pietre preziose, sete gregge e tessuti di cotone) e di prodotti nuovi: porcellane, té e lacca dalla Cina, tappeti persiani, cotonate indiane. Anche

la gamma delle esportazioni europee si è alquanto arricchita, grazie alla maggior economicità del percorso marittimo ed alla maggior varietà dei prodotti offerti dai nuovi intermediari (olandesi ed inglesi): tessuti di lana, metalli e manufatti metallici, tra cui armi e strumenti scientifici, derrate alimentari, articoli in cuoio, legnami e, per saldare la bilancia dei pagamenti che è pur sempre negativa, argento (di origine americana).

4.4.4. I commerci con il nuovo mondo

La scoperta del continente americano, con le sue specificità ambientali vegetali ed animali, con le sue immense risorse agricole e minerarie, apre nel commercio europeo un capitolo nuovo destinato a grandi sviluppi.

La prima fase delle relazioni commerciali tra il vecchio ed il nuovo mondo, che arriva all'incirca sino al 1517, è contrassegnata dall'invio in America di quanto serve ai coloni per insediarsi nelle nuove terre e dallo scambio reciproco di esemplari sconosciuti del mondo vegetale ed animale.

Per quel che riguarda il primo punto, i traffici iniziali sono quasi esclusivamente a senso unico, poiché dalla Spagna si inviano nelle colonie manufatti metallici (tra cui armi ed attrezzi di lavoro), grandi quantità di generi alimentari (vino, olio e farina di frumento), indumenti, vasellame ed oggetti di arredamento, semi, piante, carta, libri, ecc.; in senso opposto non giungono dapprima che modeste quantità di metalli preziosi, legni pregiati e poco altro.

Quanto agli scambi ecologici, nel campo della fauna l'Europa fornisce quasi tutti gli esemplari domestici e addomesticabili di cui dispone: bovini, suini, ovini, equini e pollame sono man mano introdotti ed acclimatati nel nuovo mondo; per contro l'America può offrire solo i tacchini, poiché ha un unico animale da soma (il lama), che è utilizzabile anche per la sua lana pregiata ma è legato al suo habitat naturale, e non ospita animali da tiro (bisonte e renna non essendo addomesticabili).

Più importanti ed equilibrati sono gli scambi nel campo della flora. L'Europa manda in America non solo le sue piante alimentari ed industriali più comuni (cereali diversi tra cui il riso, alcuni legumi, la vite, gli agrumi ed altri alberi da frutta, il gelso, il lino e la canapa), ma trova anche sul suolo americano la

possibilità di coltivare su larga scala e con criteri commerciali alcune piante afro-asiatiche che non allignano nel clima temperato del vecchio continente, come la canna da zucchero, l'albero del caffé ed alcune spezie.

Anche l'America possiede numerose piante coltivabili sconosciute all'Europa, come il cacao, il tabacco, i fagioli, i pomodori e soprattutto due piante di grande importanza: il mais e la patata. Per il cacao, che ha bisogno di un clima tropicale, il vecchio continente deve limitarsi a lavorare i semi, mentre ha un suolo adatto alla crescita delle altre piante. Il mais è subito introdotto in Europa ed alla fine del '500 comincia ad essere un alimento abbastanza comune; l'uso della patata come alimento umano, invece, avviene più tardi, nel corso del '600 e del '700. L'importanza di queste due piante deriva dal fatto che non hanno bisogno di terreni particolarmente fertili e quindi allignano anche in regioni non adatte ai cereali tradizionali; pertanto esse forniscono un apporto alimentare addizionale con cui gli europei riescono a superare più facilmente il flagello medievale delle carestie.

Alla fase iniziale, seguono -tra il 1517 ed il 1550 -la conquista delle regioni continentali interne e l'organizzazione dei territori conquistati al fine di consentirne la valorizzazione. Grazie alla scoperta di enormi ricchezze minerarie ed allo sfruttamento più razionale delle risorse agricole e zootecniche, gli scambi tra l'Europa ed il nuovo mondo diventano più consistenti ed equilibrati.

Tra le esportazioni americane acquistano un peso enorme i metalli preziosi ed in particolare l'argento, che proviene dapprima dalla spoliazione degli imperi del Messico e del Perù ad opera dei *conquistadores* e poi dalla coltivazione delle miniere di Zacatecas in Messico (dal 1546) e di Potosì in Bolivia (dal 1591). La canna da zucchero, introdotta in Santo Domingo durante il primo viaggio di Colombo (149293), trova la sua terra d'elezione nel Brasile, la cui produzione raggiunge intorno al 1570 quella di Madera e poi cresce ulteriormente in misura vertiginosa diventando -in concorrenza con l'argento -uno dei maggiori articoli d'esportazione verso l'Europa. Alla coltura della canna è strettamente associata la produzione del legno brasile, poiché durante i momenti morti della prima la manodopera ad essa adibita può essere impiegata nella seconda. Dal canto loro le Antille, che dopo la decimazione degli indigeni sono divenute sede di estesi

allevamenti di bestiame, forniscono grandi quantità di cuoia che, largamente usate come zavorra nei viaggi di ritorno, giungono in Europa a prezzi infimi.

Tra le esportazioni europee conservano un notevole rilievo quelle di tessuti, attrezzi in ferro, armi ed armature in metallo, manufatti diversi, ma accanto ad esse nasce e si sviluppa un attivo commercio di schiavi africani che sono impiegati nel nuovo mondo a complemento od in sostituzione della popolazione amerindia (decimata dai conquistatori, flagellata dalle malattie di origine europea, inadatta al lavoro agricolo nelle pianure tropicali).

Il commercio degli schiavi è iniziato dai portoghesi, che nel '500 sono gli unici europei con possedimenti territoriali nel continente nero; la corona portoghese, che ha il monopolio della tratta, la dà in concessione ad appaltatori privati che cedono le relative licenze ai negrieri; questi ultimi, a loro volta, comperano dai capi indigeni gli schiavi, rappresentati da prigionieri di guerra, ribelli civili, debitori insolventi, e li trasportano oltre Atlantico.

I negrieri portoghesi non si limitano a rifornire le piantagioni brasiliane di canna da zucchero, ma anche quelle dei Caraibi e le miniere latino-americane d'argento. I grandi guadagni realizzabili con la tratta attirano ben presto altri negrieri (inglesi, olandesi e più tardi francesi), che operando su grande scala si riforniscono di schiavi sulle coste africane, li vendono clandestinamente nei territori spagnoli in cambio di zucchero, pelli od argento e si inseriscono stabilmente nel continente, occupandovi posizioni strategiche, installando nuove piantagioni (tabacco, riso, indaco, cotone), attivando e smistando traffici sempre più cospicui.

4.5. La moneta

4.5.1. L'evoluzione dei mezzi di scambio

La vita sociale, in qualunque modo sia organizzata, implica un numero più o meno grande di scambi con i quali i suoi componenti si procurano ciò di cui hanno bisogno cedendo qualcosa di proprio.

Nelle economie naturali o primitive i beni sono scambiati sulla base del baratto, vale a dire secondo un rapporto di equivalenza sul quale entrambe le parti concordano. Poiché non sempre i beni posseduti corrispondono ai bisogni immediati dell'altro contraente, si è fatto strada lentamente l'uso di un bene a cui tutti riconoscono un tale valore da renderlo sempre accetto negli scambi e che è la moneta.

La scelta del bene moneta, che in origine può consistere in bestiame, conchiglie, ecc., si è gradualmente indirizzata ai metalli preziosi (rame, argento ed oro), che per la loro rarità hanno un alto valore di scambio (ossia non sono ingombranti), sono inalterabili chimicamente, di facile lavorazione e divisibili a volontà senza perdere valore.

In un secondo tempo, quando l'uso della moneta metallica è ormai radicato e quella esistente non basta a coprire il fabbisogno di mezzi di scambio, essa viene integrata con mezzi di natura diversa, che possono consistere nella compensazione reciproca tra le parti o nel credito, ossia nella creazione artificiosa di moneta non ancora disponibile. L'invenzione del credito, in particolare, è il preludio di una terza fase evolutiva, che può essere definita di economia creditizia ed è caratterizzata dall'uso predominante del credito come mezzo di scambio.

La trasformazione delle economie naturali in economie monetarie e di queste ultime in economie creditizie si accompagna a mutamenti irreversibili nella natura degli scambi, ma ciò non significa che in particolari circostanze non possano esservi temporanei ritorni al passato.

Il baratto, se domina incontrastato nelle economie naturali, può ancora praticarsi occasionalmente nelle economie monetarie, quando esse difettino di circolante metallico o debbano liquidare gli scambi con economie primitive. Analogamente, la moneta metallica o qualche forma di compensazione possono ancora intervenire nelle economie creditizie quando il credito venga meno o si debbano regolare transazioni tra economie diverse.

4.5.2. La moneta metallica

a) I fondamenti del sistema monetario a base metallica

Il sistema monetario può definirsi come il complesso delle norme su cui si basa l'impiego della moneta in un certo paese; le leggi in materia possono naturalmente differire da luogo a luogo e perciò dare origine a sistemi diversi. Quelli che vigono in Europa dall'alto medioevo alle soglie del sec. XX sono tutti riconducibili ad un unico archetipo, un sistema monetario a base metallica di cui rappresentano altrettante varianti e la cui particolarità consiste nell'usare come moneta dei pezzi di metallo di cui lo stato garantisce il contenuto ed il peso.

Gli elementi fondamentali che caratterizzano ogni sistema monetario sono tre:

1. La moneta di conto, cioè l'unità fondamentale di misura dei valori, che normalmente è corredata di una serie di multipli e sottomultipli per misurare il valore con la maggior precisione possibile; ogni stato ha una propria unità di conto, che rappresenta il simbolo monetario della sua sovranità.

2. Le monete effettive, ossia i beni che fungono materialmente da mezzo di scambio e serbatoio di valore; sino al sec. XVIII sono rappresentate quasi esclusivamente da monete metalliche fabbricate nelle zecche statali a cui si aggiungono in seguito quantità crescenti di sostituti cartacei. L'insieme delle monete effettive costituisce il c.d. circolante o stock monetario (metallico).

3. Il legame tra le due specie di monete (quella di conto ed i pezzi effettivi); consiste nella la quantità di metallo monetato a cui corrisponde il valore di un'unità di conto ed in termini tecnici è chiamato parità dell'unità di conto.

Le monete di conto usate in Europa dal medioevo (od almeno da Carlomagno in poi) sono generalmente chiamate con il nome di lira (od il suo equivalente in altre lingue) seguito da un attributo e si suddividono in 20 soldi da 12 denari ciascuno (ossia in ragione di 240 denari per lira); sicché vi sono lire (soldi e denari) di genovini, lire (soldi e denari) di tornesi, lire (soldi e denari) di bolognini, lire (soldi = shillings e denari = pennies) di sterlini, ecc.

Le monete effettive che circolano in Europa sino al sec. XVIII hanno nomi particolari (ad es. genovini, fiorini, zecchini, scudi, ducati, talleri, ecc. quelle di

maggior pregio; denari, sesini, soldi, ecc. quelle di valore infimo) e sono fabbricate con oro, argento e rame. Le monete d'oro sono per lo più di tutta bontà; quelle d'argento sono in lega con modeste quantità di rame; se invece quest'ultimo è preponderante si hanno le c.d. monete di biglione. Le varie specie monetarie (oro, argento, biglione e rame) possono non circolare contemporaneamente nel mercato, o perché la zecca non usa un particolare metallo, o perché i pezzi monetati in un certo metallo sono trattenuti nelle casse private od inviati all'estero.

Nei pagamenti interni non tutte le specie monetarie sono egualmente spendibili per somme di qualsivoglia importo. Verso la fine dell'età moderna alcuni stati cominciano ad introdurre una graduale differenziazione tra alcune specie a cui attribuiscono pieno potere liberatorio (l'oro, l'argento od entrambi) ed altre che possono adoperarsi solo entro limiti prestabiliti (il metallo nobile escluso dalla categoria precedente, il biglione ed il rame); si assiste allora, nell'ambito dei sistemi monetari metallici, ad una specializzazione in sistemi monometallici aurei (se solo le monete d'oro hanno potere liberatorio pieno), monometallici argentei (se si privilegia l'argento) o bimetallici (se nei pagamenti possono impiegarsi ambedue le specie).

Nei pagamenti internazionali la situazione è più semplice: per tutto il periodo dal medioevo in poi si accettano soltanto monete d'oro e d'argento, che pertanto hanno una notevole mobilità e passano da un paese all'altro come contropartita di merci o servizi, in relazione a transazioni finanziarie o per manovre speculative. Pertanto, nella circolazione monetaria di ciascun paese, accanto ad una quota delle proprie, si trova anche una quantità variabile di monete nobili straniere che normalmente sono ammesse in corso legale, cioè dotate di un valore in unità di conto locali.

In teoria il rapporto tra unità di conto e monete effettive può essere definito dalle autorità monetarie in tre modi diversi, vale a dire indicando: a) quante unità di conto vale una certa moneta effettiva; b) quante unità di conto vale un certo peso di monete effettive; c) a quale peso di metallo deve corrispondere astrattamente una unità di conto.

In concreto ed a titolo esemplificativo, usando come unità di conto la lira genovese, come moneta effettiva il genovino d'oro coniato nel 1341 e come peso la

libbra genovese, lo stato potrebbe fissare il rapporto suddetto rispettivamente in uno dei seguenti modi alternativi:

a) attribuendo al genovino il valore legale di lire 1 e soldi 5; in questo caso, rapportando il suo peso (gr. 3,567) al valore (lire 1,25) si ottiene una parità di gr. 2,854 d'oro per lira.

b) Oppure attribuendo ad una libbra di genovini un valore legale di lire 111; se si divide il peso di una libbra di genovini (gr. 317) per il valore complessivo delle monete che la compongono (lire 111), si ricava allora una parità di gr. 2,856 per lira.

c) Infine dichiarando semplicemente che la lira di conto ha una parità aurea di gr. 2,855, a cui deve conformarsi il valore dei pezzi in circolazione.

In pratica, per indicare il rapporto tra unità di conto e monete effettive, sino a tutto il sec. XVII gli stati seguono i criteri a) o b), che assegnando un certo valore a delle monete effettive sono i meno attendibili: a causa dei metodi non ancora perfezionati di lavorazione e di affinazione , il contenuto in metallo fino di monete formalmente eguali può variare sensibilmente. In tali condizioni, calcolando la parità dell'unità di conto in due valute metalliche con lo stesso valore, siano esse di qualità eguale (ad es. due scudi del medesimo conio) o di qualità diversa (ad es. uno zecchino ed una doppia), è facile pervenire a risultati alquanto disparati, il che produce conseguenze di vasta portata. In primo luogo incoraggia i privati (specie quelli che maneggiano un gran numero di monete dello stesso valore) a rubare un poco di metallo ai pezzi più pesanti grattandone i bordi esterni (tosatura). In secondo luogo, la moneta con l'equivalenza minore (moneta cattiva) viene preferita nei pagamenti, mentre l'altra (moneta buona) è tesoreggiata, tosata od esportata, in conformità delle c.d. legge di Gresham (la moneta cattiva scaccia la buona). Infine questi meccanismi, agendo ora su questa ed ora su quella valuta, provocano nel lungo periodo un alleggerimento progressivo di tutte le monete effettive ed una corrispondente svalutazione dell'unità di conto.

Del tutto diverso è il metodo c), che è applicato dal sec. XIX in poi e prescinde completamente dalle imperfezioni della materia; ciò significa che il valore è attribuito alle monete effettive a posteriori, in relazione al loro peso reale, e non a priori come accadeva in passato.

b) Il regime delle zecche ed il loro funzionamento

La zecca, ossia il luogo ove si esercita una delle più gelose prerogative dei principi, quella di battere la propria moneta, può essere gestita direttamente dal sovrano o data in appalto a privati. In entrambi i casi, la zecca adempie la sua funzione acquistando dai privati una certa quantità di metallo greggio e trasformandola in monete, di cui si trattiene una parte a titolo di rimborso spese, ne versa un'altra al principe a titolo di imposta e consegna il resto al privato in pagamento del metallo greggio.

Le modalità della fabbricazione (prezzo del metallo greggio, peso delle monete da coniarsi, metallo e titolo a cui deve allegarsi, valore unitario, importo delle spese e dell'imposta o signoraggio) sono tutte stabilite dal potere politico in termini tali che

$$M = P + F + S \qquad \text{[equivalenza 1]}$$

dove:

M è il valore nominale di tutte le monete coniate

P è il prezzo pagato al privato per il metallo fino greggio (=non monetato)

F sono le spese di fabbricazione ed il modesto costo del rame

S è l'imposta o diritto di signoraggio dovuta al principe.

Quella suindicata è la condizione fondamentale per una gestione economica (=redditizia) della zecca e può anche scriversi in altro modo, mettendo in evidenza il prezzo pagato ai privati e sostituendo al valore nominale di tutte le monete coniate gli elementi che lo formano:

$$P = T.\frac{1000}{t} \bullet v - (F + S) \qquad \text{[equivalenza 2]}$$

dove:

P = prezzo al quale la zecca paga una libbra (od altra unità di peso) di metallo nobile (= oro od argento) fino (= di tutta purezza, ossia a 1000 millesimi) allo stato grezzo;

t = titolo della lega: è la proporzione che deve avere il metallo nobile nella moneta coniata; è fissato dalla legge e nella formula (2) è espresso (secondo l'uso odierno) in millesimi di metallo fino per ogni unità (=1000 millesimi) di lega;

T = Taglio: è il numero di monete che si debbono fabbricare con una libbra di lega allo stesso titolo delle monete da coniarsi.

Il prodotto T*t* è anche chiamato piede ed è il numero delle monete che si debbono fabbricare con una libbra di metallo nobile allegata con una proporzionata quantità di metallo non nobile. Se ad esempio il titolo è di 800 millesimi, il piede T.1000*t* è il numero di monete che si debbono fabbricare con libbre 1,25 di metallo in lega (= 1000800), che sono costituite da una libbra di metallo fino e da libbre 0,25 di metallo non nobile;

v = valore nominale di ogni pezzo coniato, espresso in unità di conto;

F =spese di fabbricazione, ossia di trasformazione del metallo grezzo in monete, espresse nella stessa unità di conto di "*v*"; sono anche chiamate "monetaggio";

S = signoraggio, ossia diritto percepito dal principe, espresso nella stessa unità di conto di "*v*".

Si consideri ad esempio la seguente applicazione pratica che si riferisce alla prima moneta coniata dalla zecca di Genova nel 1141, un denaro di biglione al taglio di 288 pezzi per ogni libbra di lega a 333 millesimi, del valore legale di un denaro e con spese di fabbricazione e signoraggio pari rispettivamente a denari 20 ed a denari 30 per ogni libbra di metallo fino. La formula [1] diventa:

$$P = n.\ 288 * \frac{1000}{333} * den.\ 1 - den.\ (20 + 30) = den.\ 814 = Lire\ 3.07.10$$

In parole, una libbra di monete coniate vale denari 288 (Lire 1.04.00) e tre libbre, che contengono in complesso una libbra di argento fino, valgono denari 863 (Lire 3.12.00); se si deducono le spese di fabbricazione e del signoraggio (denari 50, ossia Lire 0.04.02), resta una disponibilità di Lire 3.07.10 per la materia prima. Per lavorare con profitto, dunque, nel 1141 la zecca genovese deve pagare l'argento Lire 3.07.10 la libbra di fino; se l'acquistasse ad un prezzo maggiore lavorerebbe sicuramente in perdita; se offrisse un prezzo minore la perdita ricadrebbe sui venditori del metallo greggio."

Per capire la logica con cui la zecca è gestita, bisogna dunque tener presente che, mentre gli elementi della seconda parte dell'equivalenza [2] dipendono unicamente dal potere politico, il prezzo ufficiale stabilito per il metallo greggio deve corrispondere sempre a quello di mercato, perché altrimenti la zecca cessa di lavorare.

Nella realtà la condizione di operatività della zecca può sussistere raramente per lungo tempo, poiché con troppa frequenza intervengono dei fattori di instabilità rappresentati dal rincaro del metallo greggio sul mercato libero o dalla decisione del principe di aumentare il signoraggio a beneficio dell'erario.

Il rincaro del metallo greggio dipende, nel lungo andare, dall'uso crescente della moneta metallica negli scambi e dalla insufficiente offerta di metallo rispetto alla domanda; nel breve andare è funzione di fattori congiunturali, ad esempio della rarefazione delle monete effettive che sono inviate all'estero in pagamento di merci o servizi o che fuggono dal mercato invaso da monete cattive (v. *supra*). In una circostanza del genere, il prezzo di mercato del metallo greggio supera quello offerto dalla zecca e per ripristinare la redditività della zecca il potere politico deve aumentare di altrettanto il secondo membro dell'equivalenza (2). Il suo intervento può assumere una delle forme seguenti:

– aumentare T, il che equivale a ridurre il peso della moneta effettiva a parità di valore legale;

– aumentare v, il che equivale ad aumentare il valore legale della moneta effettiva a parità di peso;

– diminuire t,ossia dare lo stesso valore legale ad una moneta con un intrinseco minore;

– diminuire *F*, rimedio non applicabile per la rigidità dei costi;

– diminuire S, rimedio non realistico, considerata la riluttanza del fisco a ridurre i propri introiti.

Se il fattore di instabilità è dovuto alla decisione del principe di aumentare il signoraggio, il secondo membro dell'eguaglianza diventerà minore del primo (che è rimasto inalterato) e per riportare i conti in equilibrio occorrerà intervenire nuovamente come nel caso precedente.

Nell'una come nell'altra eventualità, ognuna delle possibili scelte si traduce nel sanzionare un aumento di valore del metallo greggio, il che significa diminuire l'equivalenza metallica dell'unità di conto od anche -il che è lo stesso -svalutare l'unità di conto in termini di metallo. È il fenomeno dell'inflazione secolare che caratterizza, con ritmi ed intensità diversi, tutti i sistemi monetari su base metallica.

c) Il mercato monetario nel medioevo e nell'età moderna

Sebbene il sistema monetario romano fosse molto progredito e si servisse di monete d'oro, d'argento e di rame, il frazionamento politico prodotto dalle invasioni barbariche provoca una notevole confusione.

Ad essa intende porre rimedio la riforma decisa tra il 780 ed il 790 d.C. da Carlomagno e basata sui seguenti criteri:

1. l'unità di conto è la lira, divisa in 20 soldi da 12 denari ciascuno, per cui una lira equivale a 240 denari;
2. le monete effettive debbono essere d'argento;
3. l'equivalenza dell'unità di conto è fissata in modo che una libbra (peso) di argento = una lira (di conto).
4. le monete coniate sono da un quarto, un mezzo ed un denaro intero.

Il sistema monetario carolingio si basa perciò sull'uso esclusivo dell'argento, abbandonando l'oro che probabilmente ha un valore eccessivo rispetto all'importo unitario medio delle transazioni. È anche probabile che nell'alto medioevo

l'economia europea sia ritornata sostanzialmente ad una fase naturale, con scambi ridotti e largo uso del baratto.

Con la dissoluzione dell'impero carolingio e la scomparsa di un controllo centrale, si assiste ovunque alla moltiplicazione delle zecche da parte dei poteri locali (feudatari e città) ed all'insorgere di un'instabilità diffusa prodotta dagli spostamenti delle monete effettive e soprattutto dalla tendenza dei poteri locali ad appropriarsi di signoraggi sempre più consistenti. A queste cause di deterioramento monetario si aggiunge, dal sec. XIII, l'uso crescente della moneta nei paesi dell'Europa latino-germanica e quindi l'aumento della domanda di mezzi monetari.

L'offerta tenta di adeguarsi in vari modi: ritornando a forme primitive di moneta (ad es. usando a tale scopo sacchetti di pepe), sperimentando metodi di pagamento nuovi che permettono di risparmiare la moneta metallica (ad es. pratiche bancarie e creditizie), fabbricando con la stessa quantità di metallo un maggior numero di monete, utilizzando per la coniazione altri metalli.

Tutte e quattro le soluzioni sono tentate, ma con esiti diversi; le prime due si rivelano rispettivamente insufficienti o premature. La terza è largamente praticata e si traduce in una svalutazione generalizzata delle unità di conto. La quarta porta alla ribalta l'oro, che Genova e Firenze tornano a coniare contemporaneamente (?) nel 1252, con la fabbricazione di due monete auree a pieno titolo e di eguale peso (gr. 3,57): il genovino ed il fiorino. Il loro esempio è imitato dalla Francia con il parigino (1266), da Venezia con il ducato d'oro o zecchino (1284) e poi via via dagli altri stati europei, onde tra la metà del '200 ed i primi decenni del '300 i sistemi metallici a base di oro ed argento si diffondono in tutto il continente.

Grazie alle due soluzioni, il fabbisogno di mezzi monetari può essere temporaneamente soddisfatto e la situazione migliora ulteriormente con la peste nera che, uccidendo un terzo della popolazione europea, riduce in misura drastica anche il volume degli scambi.

La situazione di stasi termina ai primi del '400, quando la ripresa demografica, un'ulteriore diffusione degli scambi in moneta e la persistente emorragia di argento verso l'Oriente (con cui l'Europa ha un disavanzo commerciale)

ripropongono l'antico problema di un rifornimento insufficiente di metalli preziosi. Si ricorre nuovamente alla svalutazione e si profitta del miglioramento delle tecniche contabili e finanziarie per fare un uso più largo della moneta scritturale e del credito. Ma tutto ciò non basta ancora: occorre aumentare le disponibilità di metallo ed a questo punto le storie dei due metalli preziosi si dividono.

Per l'argento, di cui l'Europa è abbastanza dotata, è possibile rimettere in attività le vecchie miniere od aprirne di nuove, grazie ad alcuni miglioramenti tecnici che riducono sensibilmente i costi di produzione. Tra essi vanno ricordati l'impiego della polvere da sparo per penetrare nelle viscere della terra, i nuovi dispositivi per evacuare le acque sotterranee o trasportare i materiali ed il ricorso a nuovi procedimenti metallurgici per separare l'argento dalla ganga (metodo *saiger* a base di piombo e metodo dell'amalgama con il mercurio). I distretti minerari più ricchi sono in Sassonia, nel Tirolo, in Boemia ed in Ungheria. Le produzioni cominciano a salire dal secondo quarto del sec. XV (almeno) e seguitano ad aumentare sino alla metà del sec. XVI. Con l'argento ottenuto le zecche fabbricano nuove monete, aventi un maggior intrinseco e più adatte alla lievitazione generale dei valori. La prima del genere è coniata con il metallo ricavato dalle miniere della vallata chiamata *Joachimstal* in Boemia; la nuova moneta, che dal luogo d'origine dell'argento è chiamata *Joachimstaler* o più semplicemente tallero, costituisce un prototipo ben presto imitato anche altrove, ad esempio dalla Spagna, che nel '500 emette un suo tallero (piastra, peso o pezzo da otto) che ha una larghissima diffusione nel Mediterraneo e nel nuovo mondo.

L'oro ha una storia diversa: quello che l'Europa e l'impero bizantino usano non è di origine locale, ma proviene dall'Africa occidentale e dal Sudan (più probabilmente dal sud-Africa). Alla sua ricerca si dedicano per tempo i genovesi per via di terra ed i portoghesi per via di mare; negli anni '40 del sec. XV questi ultimi riescono a giungere ai giacimenti dell'Africa occidentale, con cui nel 1443 cominciano a coniare il loro *cruzado* d'oro, ma le quantità importate, se sono notevoli rispetto alle necessità interne, non bastano certo ai bisogni del continente.

Agli inizi del '500, malgrado l'argento tedesco, il processo espansivo dell'economia europea rischia nuovamente di bloccarsi per le penuria di mezzi

monetari, ma quasi subito la situazione si capovolge perché i territori del Nuovo Mondo si rivelano una fonte apparentemente inesauribile di metalli preziosi.

La spoliazione dei ricchi imperi del Messico e del Perù prima e lo sfruttamento delle ricchissime miniere di Zacatecas e di Potosì poi alimentano un flusso sempre più imponente di oro e soprattutto di argento, che raggiunge il culmine nel primo ventennio del sec. XVII. L'Europa, ora, abbonda finalmente di metalli preziosi, ma più ne abbonda e più l'oro e l'argento si deprezzano in termini di beni, com'è di ogni bene la cui offerta aumenti in misura sproporzionata. Il deprezzamento dei metalli, a sua volta, comporta anche quello delle monete con essi fabbricate e così dalla metà del '500 in poi i prezzi delle merci e dei servizi cominciano ad aumentare con una intensità ed una pervicacia mai viste in passato. È la grande rivoluzione dei prezzi che ad ondate successive si trasmette dalla Spagna sino alle estreme periferie del continente.

4.5.3. La compensazione

Costituisce un mezzo di estinzione delle obbligazioni tra due soggetti quando sono legati da rapporti reciproci di debito e credito: essi possono allora concordare di bilanciare le rispettive posizioni fino alla concorrenza di quella minore, evitando un doppio pagamento e liquidando solo il saldo. La compensazione può aver luogo una sola volta, ed allora richiede un atto legale (ad es. un rogito notarile), oppure può eseguirsi a scadenze regolari nell'ambito di un rapporto continuativo e prolungato nel tempo (ad es. quello tra due corrispondenti).

Sebbene a prima vista possa sembrare una forma sofisticata di baratto, la compensazione si differenzia da quest'ultimo perché implica degli strumenti tecnici che le società primitive non posseggono e perché -anziché riguardare uno scambio unico e contemporaneo di beni come nel baratto -si applica ad una serie continua di obbligazioni bilaterali, ossia a carico ora di una parte ed ora dell'altra.

Le forme che essa assume nel tempo sono principalmente due:

a) la compensazione diretta tra le due parti, che possono essere due privati (nel qual caso richiede il ricorso ad un notaio o la tenuta reciproca di un conto di corrispondenza) oppure lo stato ed un privato (ed allora è fatta direttamente nei

registri contabili dello stato, compensando le partite che il privato gli deve con quelle che deve avere);

b) la compensazione indiretta tra privati con l'intermediazione di un terzo, che può essere ancora lo stato (se lo stato, per disposizione di un suo creditore A, trasferisce la somma dovuta ad A ad un terzo di cui A è debitore), oppure una banca (se essa, d'ordine del cliente A, gira una somma esistente a credito del conto di A al conto di un terzo di cui A è debitore), oppure ancora un istituto appositamente creato per compensazioni multilaterali, come oggi sono le stanze di compensazione (*clearing houses*) e come furono un tempo le fiere medievali e soprattutto le fiere genovesi di cambio.

La compensazione rappresenta insomma una forma sofisticata di liquidazione, la cui importanza è molto maggiore dell'attenzione che le è stata dedicata negli studi storici sui mezzi di pagamento. A quanto risulta dalle fonti genovesi, ad esempio, sin dal sec. XIV almeno essa è largamente praticata nella contabilità pubblica e dal secolo successivo in poi le operazioni eseguite nei banchi della Casa di San Giorgio riguardano assai più giri di partite che movimento di denaro.

Nelle fiere di cambio la compensazione assume un carattere molto sofisticato, perché avviene non tra due sole parti (sia pure con l'intermediazione di un terzo) ma, contemporaneamente, tra un numero di partecipanti che può essere molto elevato, anche di un centinaio di unità. Gli operatori che vi prendono parte, infatti, non trattano in merci, ma esclusivamente in cambiali e gli scopi delle riunioni consistono nel pagare e riscuotere le cambiali ivi scadute e nel negoziare nuovi titoli scadenti nella fiera successiva o nelle singole piazze.

Secondo la prassi seguita nelle fiere genovesi, al termine delle sedute (che durano otto giorni) ciascun operatore compila un bilancio dei propri crediti e dei propri debiti verso ciascun altro operatore; questi bilanci dei pagamenti (come sono chiamati) vengono confrontati l'uno con l'altro per accertare la reciproca corrispondenza e consegnati al console di fiera; in tal modo essi acquistano carattere ufficiale e le partite ivi segnate a credito dell'uno ed a debito dell'altro s'intendono automaticamente compensate. Per dare un'idea

della complessità del meccanismo, si pensi che, nel momento di massimo fulgore, alle fiere di cambio partecipano più di 150 operatori che trattano cambiali per qualcosa come 40 milioni di scudi ogni anno; di questa somma, i 34 sono regolati mediante compensazione e quasi tutto il residuo mediante nuove cambiali. Nessuna meraviglia, quindi, se queste fiere sono considerate come le progenitrici delle stanze di compensazione.

4.6. Il credito

4.6.1. La natura e la morfologia del credito

Nella sua concezione più larga, il credito può essere definito come un allargamento dello scambio (Charles Gide), ossia come uno strumento che consente di moltiplicare gli scambi al di là di quanto sarebbe consentito dalla moneta circolante. In questo senso anche la compensazione può considerarsi una forma di credito.

Secondo una concezione più limitata, può definirsi credito l'operazione con cui il possessore di liquidità (ossia in pratica di moneta metallica) ne cede l'uso ad un'altra persona (debitore) in cambio di una prestazione pecuniaria futura. Tale prestazione può avere contenuti diversi, a cui corrispondono altrettante specie creditizie e che possono essere così sintetizzati:

a) promessa del debitore di restituire a vista, in moneta metallica, la somma che ha ricevuto (ad es.: banconote);

b) promessa del debitore di restituire ad una data concordata, in moneta metallica, la somma che ha ricevuto e di pagare inoltre un compenso od interesse a scadenze prestabilite od al momento della restituzione (ad es.: mutuo a termine, prestito su pegno, cambio marittimo, censo consignativo, buoni ed altre obbligazioni del tesoro, cambiale pagherò o vaglia cambiario);

Tab. 20 - Le forme storiche del credito

A) CONTRATTI PECUNIARI

– anticipazione
– prestito marittimo
– cambio marittimo
– cambio (terrestre)
– censo
– mutuo
– riporto
– sconto
…

A) TITOLO DI CREDITO VERSO UN PRIVATO

– liquidabile a vista - e rappresentato da	– promesse di pagamento in proprio (fedi di credito, certificati di deposito, cedole, banconote, ecc.) – ordini di pagamento rivolti a terzi (mandati di pagamento, assegni bancari, ecc.)
– liquidabile a termine- e rappresentato da	– promesse di pagamento in proprio (cambiali pagherò, obbligazioni, ecc.) – ordini di pagamento rivolti a terzi (cambiali tratte su terzi corrispondenti o debitori)

A) TITOLO DI CREDITO VERSO LO STATO

– liquidabile a vista - e rappresentato da	– carta moneta – mandati e ordini di pagamento – vaglia del tesoro .ecc.
– liquidabile a termine- e rappresentato da	– debito pubblico fluttuante (Exchequer bills, billets de monnaie, vales, assegnati, BOT, ecc.) – debito pubblico consolidato redimibile (obbligazioni a scadenza fissa e a sorteggio, B.T.P., C.T.O., ecc.)
– non liquidabile e rappresentato da	– debito pubblico consolidato vitalizio (lotterie e rendite vitalizie, tontine) – debito pubblico perpetuo (compere, monti, rendite, *rentes*, *annuities*, *juros,* ecc.)

c) promessa del debitore di pagare a scadenze e per un periodo concordati un compenso proporzionato alla somma ricevuta senza più restituirla (ad es.: debito pubblico perpetuo o vitalizio, censo riservativo);

d) cessione da parte del debitore di un suo credito a vista verso un terzo per lo stesso importo che egli ha ricevuto in moneta metallica (ad es.: carta moneta, mandati di pagamento, banconote, assegni di cc);

e) cessione da parte del debitore di un suo credito a termine verso un terzo per un importo pari a quello che egli ha ricevuto in moneta metallica aumentato di un compenso od interesse (ad es.: cambiale tratta).

A seconda della forma assunta, le principali operazioni creditizie possono suddividersi in tre grandi categorie (tab. 20).

La prima categoria è costituita dai contratti pecuniari, stipulati da un notaio in presenza di testimoni allo scopo di consacrare pubblicamente gli obblighi delle parti ed in particolare la prestazione del debitore; tali contratti sono di specie diversa a seconda delle condizioni stabilite per il rimborso e per gli eventuali interessi e delle garanzie offerte dal debitore. Le altre due categorie sono rappresentate dai titoli di credito, ossia da documenti cartacei emessi dal debitore che contengono la descrizione della prestazione pecuniaria, sono consegnati al creditore in cambio del denaro liquido e conferiscono a quest'ultimo (od al suo legittimo cessionario) il diritto alla prestazione stessa; alcuni di questi titoli sono muniti dalla legge di particolari garanzie a salvaguardia del creditore (ad es. la cambiale e gli assegni bancari sono titoli esecutivi). Tra essi può farsi una distinzione a seconda che siano emessi da privati o dallo stato (nel quale caso si chiamano anche titoli del debito pubblico).

Le operazioni richiamate nella tab. 20 costituiscono una silloge esemplificativa di valore storico, nel senso che offrono un quadro delle forme assunte dal credito nell'ultimo millennio, con una esemplificazione concreta ridotta all'osso e senza fare distinzione tra quelle ormai desuete e quelle tuttora diffuse. Malgrado la notevole varietà (che sarebbe molto maggiore se si prendessero in considerazione anche le applicazioni pratiche qui omesse), le diverse specie di credito conosciute sono derivate tutte dalla necessità di superare deficienze temporanee di moneta metallica o di rimediare agli inconvenienti materiali derivanti dal suo uso (peso, rischio di furto, ecc.). La loro origine risale per la maggior parte al medioevo od all'età moderna.

4.6.2. I principali contratti pecuniari

Tra i contratti pecuniari più antichi, quello maggiormente diffuso è il mutuo terrestre o prestito comune tra due operatori. Nei primi esempi conosciuti, il contenuto del contratto può consistere semplicemente nell'indicazione della somma liquida ricevuta dal debitore e nella sua promessa di restituirla ad una certa data. Altre volte si indica soltanto la somma che sarà restituita alla scadenza, senza menzionare quella ricevuta, oppure si dice espressamente che il mutuo è gratuito e deve essere rimborsato entro otto giorni, pena il pagamento di un'ammenda. La ragione di queste varie formule è che la legge canonica vieta la richiesta di un interesse, per cui le clausole contrattuali debbono evitare qualsiasi riferimento che possa far pensare alla sua esistenza.

Nella categoria dei prestiti rientra anche il prestito marittimo, che si differenzia da quello terrestre o comune perché il debitore è un mercante che si reca oltremare, il che implica l'esistenza di un rischio maggiore per il creditore. Anche questo contratto prevede la cessione di denaro liquido e la sua restituzione nello stesso luogo e nella stessa moneta, per cui l'eventuale richiesta di un interesse è condannabile ai sensi del diritto canonico. Anch'esso viene perciò stipulato in forme atte a nascondere la richiesta di un interesse o tende addirittura ad assumere altre vesti contrattuali. Tra queste ultime si afferma ben presto il cambio marittimo, che ha grande fortuna e dal quale verranno generati due nuovi contratti: il mutuo navale e l'assicurazione marittima.

Largamente usato nelle piazze mercantili è il contratto di cambio o di *cambium per litteris*; i più antichi esemplari conosciuti sono genovesi a risalgono al 1155, ma l'operazione deve essere in uso già da tempo. Mediante tale contratto una persona versa una certa somma in moneta locale ad una seconda persona, che si impegna a pagare (od a far pagare) alla prima (od a chi da lei indicato) una data somma in un altro luogo e nella moneta ivi usata. Esemplificando, l'operazione consiste nel pagare a Genova una certa quantità di moneta locale (ad es. 100 lire genovesi) per avere in cambio a Bruges una data quantità di quella moneta (ad es. 180 lire fiamminghe). L'operazione può implicare soltanto due persone (ma è caso raro), se i contraenti che nella prima piazza si scambiano una certa somma si

recano ambedue nella seconda dove liquidano personalmente la pendenza in moneta locale. Più di frequente, l'operazione prevede la presenza nella piazza finale di un'altra persona, incaricata da un contraente di pagare o riscuotere a suo nome, od anche la presenza di due altre persone, ciascuna delle quali agisce per un contraente. In quest'ultima forma, che è quella classica, agiscono quattro soggetti il cui ruolo, riprendendo l'esempio fatto, può essere così definito: chi versa a Genova le 100 lire (il datore del denaro) è in genere un mercante che intende farne pagare il controvalore (le 180 lire fiamminghe) ad un proprio corrispondente di Bruges (beneficiario); chi riceve il denaro a Genova (prenditore o traente) e si impegna a far pagare 180 lire fiamminghe al beneficiario di Bruges è di norma un mercante che ha rapporti di affari con un operatore di quest'ultima piazza (trassato). Al momento della stipulazione del contratto nel luogo A, il prenditore del denaro (debitore) consegna al datore (creditore) una lettera che quest'ultimo invierà al beneficiario nel luogo B affinché la presenti al trassato per avere il pagamento in moneta locale. Tale lettera acquista nel tempo i connotati di un titolo di credito autonomo, la cambiale tratta (v. *oltre*), il cui uso crescente va a scapito del contratto di cambio; quest'ultimo però non scompare ed in molte città tra cui Genova continua ad usarsi sino al Settecento inoltrato, probabilmente per il desiderio di sanzionare i vincoli tra i due contraenti avanti il foro della città in cui abitano.

Un contratto analogo, che si pratica nelle città portuali e conserva una grande diffusione sino agli inizi del sec. XIX, è quello di cambio marittimo. In base ad esso una persona (il creditore) dà una somma di denaro all'armatore-capitano di una nave od al proprietario di una carico di merce e quest'ultimo (il debitore) promette di restituirgli la somma ricevuta, aumentata di un interesse, a condizione che la nave torni da un viaggio prestabilito o dopo un periodo concordato. Il prestito è garantito da ipoteca sulla nave, sui noli o sul carico ed implica interessi più elevati dei cambi terrestri, poiché il rischio di mare può compromettere il salvo ritorno della nave.

Un ultimo contratto pecuniario di notevole interesse è quello di censo, di cui si hanno due tipi: nel più antico, il censo riservativo o dominicale, il proprietario di un fondo lo cede in proprietà ad una persona che si impegna a pagargli in

perpetuo una rendita annua in denaro od in derrate; il contratto, assimilabile alla costituzione di una rendita fondiaria, è un mezzo per stimolare lo sfruttamento delle terre incolte durante la rinascita demografica dei secc. XI-XIII, quando è particolarmente frequente. Tra il sec. XV ed il XVI giunge a completa definizione giuridica e morale un secondo tipo di censo, il censo consegnativo, con il quale il proprietario di un capitale (il creditore) ne cede l'uso ad una persona (il debitore) che si impegna a versargli una somma annua (detta censo), attingendola al reddito di un bene immobile prestabilito. L'operazione, che corrisponde alla costituzione di un censo (ossia rendita), permette quindi al proprietario di un immobile fruttifero o di un bene considerato tale di procurarsi del denaro per un tempo e ad un costo predeterminati. La sua approvazione da parte della Chiesa è sancita con una serie di bolle papali emanate tra il 1423 ed il 1569, quando l'intera materia viene regolata da Pio V in modo definitivo.

La bolla del 1569 (accettata in tutta l'Italia ma non nei regni meridionali) prescrive l'intervento del notaio per la compra-vendita di un censo, limita la sua costituzione ai beni immobili od assimilati capaci di produrre frutti, distingue i censi in redimibili (se dichiarati tali nel contratto) e perpetui, riconosce al solo debitore (il venditore del censo) la facoltà di riscattare il censo restituendo il capitale ricevuto. La regolamentazione del contratto ha un'importanza che è difficile sottovalutare. Da un lato esso offre la sicurezza della piena liceità dell'operazione sia ai privati, che ricorrono largamente ad essa tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento; sia agli stati, ai quali l'opinione dei canonisti che gli introiti fiscali siano assimilabili ai frutti di un bene immobile offre il modo di legittimare i prestiti pubblici ad interesse come censi costituiti sopra determinate entrate pubbliche e li induce ad intensificare il ricorso ai mutui passivi sotto forma di "compere" a Genova, di "monti", "depositi", ecc. altrove. D'altro lato la disciplina del censo ha la conseguenza inevitabile di predestinarlo a determinate aree della vita economica con esclusione di altre.

4.6.3. La cambiale tratta e le fiere di cambio

Alle prime forme di credito costituite principalmente da contratti pecuniari di mutuo, di cambio e di censo, si aggiungono gradualmente altri strumenti creditizi.

Sotto lo stimolo di esigenze diverse, gli operatori tendono a sperimentare nuove operazioni di credito, la cui diffusione è legata alla loro disciplina giuridica ed alla valutazione morale che la Chiesa ne dà.

Perché le nuove forme di credito siano adottate su larga scala occorre che esse abbiano una fisionomia definita per legge; tuttavia questo processo è molto lungo, perché la configurazione dei nuovi istituti creditizi non può limitarsi a prendere atto dell'evoluzione degli usi di piazza, ma deve tener conto anche dei precetti della Chiesa che nei paesi cattolici è la massima autorità morale.

Non v'è dubbio peraltro che, a partire dagli ultimi secoli del medioevo, il mondo del credito si mette in movimento e si arricchisce di una serie di innovazioni di cui è difficile ricostruire la mappa a livello europeo, ma che hanno avuto conseguenze rilevanti sul piano economico, giuridico ed aziendale.

La più importante di esse è rappresentata dalla cambiale tratta: un titolo che rappresenta lo strumento creditizio più duttile e maggiormente usato dagli operatori del passato. Per ricostruirne la genesi bisogna risalire ai secc. XII-XIII, quando la parola *cambium* designa le due forme in cui si può barattare del denaro.

La prima è chiamata più propriamente *cambium manuale* o *cambium sine litteris*, è esercitata dal *campsor* (il cambiavalute) e consiste nel ricevere una data specie di monete dando in cambio, contemporaneamente, un'altra specie.

La seconda forma di cambio è quella dell'omonimo contratto che -per distinguerlo dal precedente -è chiamato *per litteris* (v. *supra*). Come si è già accennato, alla stipulazione del contratto il creditore riceve dal debitore una lettera indirizzata da quest'ultimo al trassato per invitarlo a pagare al beneficiario la somma indicata; avuta la lettera, il creditore la spedisce al beneficiario, che la presenterà al trassato per riscuoterla. La lettera, detta *tracta*, costituisce dapprima un semplice complemento del contratto (che infatti solitamente non ne fa menzione) e contiene soltanto l'ordine di pagamento rivolto dal debitore al proprio corrispondente all'estero. Nel corso del tempo l'esecuzione materiale del cambio (ossia il documento scritto contenente l'ordine di pagare al procuratore del creditore e presentato dal beneficiario al procuratore del debitore) finisce per essere consacrata in un solo documento autonomo costituito dalla cambiale tratta.

È ancora materia controversa tra gli studiosi se la cambiale tratta derivi dall'*instrumentum* o dalla *littera*, come a me pare più verosimile. Sta di fatto che nel tardo Trecento e nel primo Quattrocento la regolamentazione giuridica della cambiale tratta viene innovata con due istituti di importanza fondamentale: l'accettazione (Firenze, 1393; Lucca, 1396; Genova, 1403), con cui il trassato riconosce il proprio debito verso il beneficiario; ed il protesto (Genova, 1384?), che consente al beneficiario insoddisfatto di rivalersi sui beni del debitore. Grazie al valore probatorio conferito dalla prima ed alla procedura esecutiva insita nel secondo, la cambiale tratta acquista la dignità di titolo di credito e l'operazione di cambio si riduce alla semplice compra-vendita di una cambiale tratta, che il creditore (il datore del denaro) acquista per contanti dal traente (il prenditore).

Il nuovo titolo acquista una diffusione crescente, grazie alla possibilità di usarlo per sistemare affari commerciali con altri mercati, per svolgere transazioni finanziarie con corrispondenti lontani e per coprire mutui locali ad interesse, considerati illeciti dalla Chiesa e dal diritto. Oltre alla funzione mercantile, con cui diventa possibile superare le barriere spaziali ed effettuare pagamenti in luoghi lontani senza rischiare il trasporto del denaro, la cambiale può assolvere infatti una funzione finanziaria e coprire un prestito oneroso, nascondendo l'interesse nelle differenze di cambio tra piazze diverse ed aggirando così i divieti canonici dell'usura.

Queste due diverse funzioni non sono egualmente accette alla Chiesa. Con un decretale di Pio V del 1571 si condannano infatti i cambi secchi (ossia la combinazione di una tratta di andata dal luogo A al luogo B e di una tratta di ritorno da B ad A), considerati un artificio per spezzare in due tronconi formalmente indipendenti un prestito ad interesse; e si permettono soltanto quei cambi che muovono il denaro in una sola direzione, in quanto la diversità tra il luogo di emissione e quello di pagamento sembra garantire l'esistenza tra le parti di un rapporto lecito (transazione mercantile, trasferimento di denaro in un'altra piazza). Il rigetto delle cambiali finanziarie preoccupa vivamente il mondo genovese, ove dal tardo Quattrocento ai primi del Seicento il commercio in cambi va continuamente crescendo, e le preoccupazioni stimolano un ulteriore affinamento delle tecniche cambiarie per meglio mascherare la natura delle

operazioni. La Chiesa, lungi dall'avere una posizione chiara e rigida, nel 1625 deve introdurre eccezioni ed interpretazioni più flessibili; tuttavia il cammino della cambiale finanziaria verso la legittimazione canonica si conclude soltanto nel 1745, quando un'enciclica di Benedetto XIV finisce per ammettere la liceità di un (moderato) interesse nei prestiti privati.

Al processo di regolamentazione della cambiale partecipano anche canonisti e giureconsulti laici (specialmente il romano Scaccia ed i genovesi della Torre e Casaregis), spesso combattuti tra il rispetto dovuto alle dottrine canoniche e le necessità obiettive dei mercanti. Più concreto e rispondente ai bisogni della piazza è l'apporto dei giudici che, dovendo pronunciarsi su casi concreti, finiscono per consacrare molti usi mercantili. Tra essi è di particolare importanza l'adozione di procedure semplificate per soddisfare il beneficiario, il che conferisce alle cambiali maggior sicurezza ed agilità; in base agli statuti genovesi del 1498 e del 1589, il debitore insolvente di una cambiale ha 24 ore di tempo per pagare, dopo di che inizia l'esecuzione forzata dei suoi beni; a Napoli la questione è regolata da una prammatica del 1565, promulgata ad istanza di mercanti genovesi e fiorentini, che riconosce efficacia di titolo esecutivo alle cambiali non onorate, purché siano state accettate dal debitore e protestate nelle dovute forme.

Sebbene estremamente utile per trasferire denaro tra piazze diverse, la diffusione della cambiale è intralciata da due circostanze: 1) non è girabile, per cui non può pagarsi che al beneficiario od al suo procuratore, e 2) il beneficiario può riscuoterla solo dove il trassato od il suo procuratore hanno la sede dei propri affari. Per risolvere il problema, i banchieri traenti prendono l'abitudine di spiccare delle cambiali pagabili dal trassato o dal suo procuratore in una determinata fiera (che rappresenta così il domicilio temporaneo dell'uno o dell'altro). In tal modo la circolazione delle cambiali tende a concentrarsi periodicamente nelle fiere, dove possono essere pagate, compensate e rinnovate. In un primo tempo le fiere in cui si domiciliano le cambiali sono quelle ove si opera soprattutto in merci; tra le fiere che brulicano ovunque, le preferite sono le grandi fiere internazionali stabilite nella Champagne (secc. XII-XIV) ed in seguito a Ginevra (circa dal 1420), Anversa (dal 1460) e Lione (dal 1463). Ma nel 1535 i banchieri genovesi dànno vita a fiere molto particolari, nelle quali si traffica

esclusivamente in cambiali finanziarie e mercantili. Queste fiere di cambio, come sono chiamate, hanno come sede iniziale la città di Besançon e da qui si trasferiscono principalmente a Piacenza, Novi e Sestri Levante, in una significativa marcia di avvicinamento alla città di Genova, dove si tengono le fila degli affari. Le fiere di cambio durano otto giorni, si tengono quattro volte l'anno ad intervalli regolari (Apparizione, Pasqua, Agosto, Santi) e si svolgono secondo le norme emanate dal senato genovese; l'osservanza del regolamento è affidata ad un apposito magistrato, formato da un console e due consiglieri (di cui uno milanese), che giudica anche in prima istanza. I protagonisti principali delle operazioni sono banchieri, mercanti o procuratori, che dalle piazze di residenza si trasferiscono nelle fiere per sistemare gli affari cambiari della propria azienda o di aziende altrui. Le fiere hanno un sistema monetario proprio, con una unità di conto ancorata stabilmente all'oro, e funzionano come una specie di pompa che ogni tre mesi attira cambiali da tutta l'Europa, le liquida con un sistema di compensazione multipla che anticipa le odierne *clearing houses* e ne emette altre nuove verso le singole piazze.

Gli affari di fiera assumono forme svariate, ma nella sostanza sono riconducibili a due grandi categorie: i "cambi liberi", che servono soprattutto per sistemare le pendenze mercantili, ed i "cambi con ricorsa", che si adottano invece per le operazioni finanziarie. La tecnica della ricorsa è basata su una successione di cambiali finanziarie rinnovate ogni tre mesi, che consentono al debitore di disporre di una certa somma per un periodo prestabilito. Per mezzo di essa gli operatori genovesi di fiera possono prendere denaro in prestito da diversi risparmiatori, radunare somme ingenti e prestarle a terzi, specialmente alla corona di Spagna ed agli amministratori dei suoi domini italiani.

Le fiere di cambio hanno un grande sviluppo per oltre mezzo secolo, durante il quale i genovesi sono i maggiori finanzieri d'Europa. Il loro giro d'affari comincia a espandersi intorno al 1550, si accelera dopo il 1580 e raggiunge un massimo negli anni 1596-1610, quando le fiere trattano un volume annuo di cambiali pari a 40 o 50 milioni di scudi d'oro: una cifra che equivale alle entrate annuali di Spagna, Francia, Inghilterra ed Italia messe insieme. Dopo una breve pausa di riflessione tra incombenti forze depressive, intorno al 1620-25 inizia una parabola

discendente, che conclude il grande ciclo delle fiere genovesi: le ragioni sono rappresentate essenzialmente dalla cessazione dei finanziamenti genovesi alla Spagna, il cui bilancio pubblico è sempre più ingovernabile, e dalla diffusione nelle altre piazze della girata cambiaria, grazie alla quale il beneficiario può trasferire la cambiale a terzi e riscuoterne il prezzo nel luogo stesso in cui abita.

4.6.4. La nascita del debito pubblico e le sue forme

I titoli del debito pubblico costituiscono parte di un più vasto fenomeno, che è quello del credito chiesto dagli stati quando debbono fronteggiare bisogni straordinari. Le tre categorie in cui si suole classificare il debito pubblico (fluttuante, redimibile e perpetuo) sono presenti anche nel passato con una molteplicità di forme che varia nel tempo non solo in relazione al perfezionamento delle tecniche finanziarie ed alle necessità degli stati, ma anche a seconda del loro ordinamento politico. Nei comuni cittadini, nelle repubbliche oligarchiche e negli stati parlamentari i beni personali degli amministratori pro tempore e del monarca sono distinti da quelli dell'ente pubblico, la cui esistenza autonoma si prolunga ben oltre la vita dei reggitori. Nelle signorie e nelle monarchie assolute, invece, i beni dello stato sono gestiti come fossero un complesso patrimoniale di proprietà del principe che le governa (concezione patrimoniale dello stato) ed i debiti pubblici si confondono con quelli suoi propri.

Questa diversa situazione è la ragione per cui i debiti pubblici a breve, medio e lungo termine compaiono negli stati comunali, nelle repubbliche e nelle monarchie costituzionali assai prima che negli stati regionali o nazionali retti in forma assoluta. Il fenomeno è diffuso sin dal sec. XII nei comuni urbani dell'Italia (soprattutto Genova, Venezia, Firenze) e dei Paesi Bassi; il credito allo stato ha la forma di anticipazioni a breve termine sui pubblici introiti, di prestiti forzosi da tutti i cittadini in proporzione delle sostanze e soprattutto di prestiti volontari forniti da sovventori privati a cui lo stato cede, per un periodo prestabilito od a tempo indeterminato, il gettito di una particolare imposta come pegno del rimborso e come interesse (variabile) sul capitale prestato. A Genova queste ultime operazioni sono considerate acquisti di redditi fiscali e chiamate 'compere', mentre altrove sono dette 'monti', 'depositi', 'rentes', 'annuities'; ovunque

presentano i connotati del 'censo' (consegnativo), dapprima con qualche variazione e poi in termini sempre più uniformi. Quando si tratta di importi rilevanti, i capitali delle compere, monti ecc. sono sottoscritti da consorzi di sovventori, che hanno personalità giuridica, si reggono con 'protettori' scelti tra i creditori maggiori e spesso ricevono in amministrazione le imposte assegnate. I capitali sono suddivisi in quote ideali, prive di materialità, del valore nominale di 100 unità di conto; nel sec. XIII esse sono già in uso a Genova, dove -per derivazione dal mondo marittimo -sono chiamate 'luoghi' ed il medesimo nome viene poi impiegato per i monti delle altre città italiane.

Negli stati assoluti, invece, per molto tempo i bisogni straordinari sono coperti principalmente attingendo a riserve metalliche (tesori) accumulate con risparmi, bottini di guerra, confische, ecc. I sovrani possono servirsi di prestiti privati che rimborsano con mandati di pagamento sul tesoro reale o sulle casse pubbliche, come accade per Luigi IX di Francia al tempo della settima crociata (1247-1253); ma queste operazioni sono rischiose perché manca la continuità dello stato e dopo la morte del sovrano il successore può non riconoscere i debiti da lui contratti. i debiti da lui contratti. Per rassicurare i prestatori il monarca può anche imporre dei contributi fiscali agli enti locali, alle corporazioni, al clero, ecc., i quali a loro volta si procurano denaro con prestiti garantiti dai rispettivi introiti: è il caso dei luoghi delle compere di San Giorgio, delle rentes sur l'Hotel de ville, ecc. Una soluzione a cui si ricorre in Castiglia è quella di prendere denaro a mutuo in cambio di una rendita fissa (perpetua o vitalizia) assegnata sul gettito di un tributo (*juros*), sul quale però il creditore non ha diritto di proprietà (come invece si verifica nel censo).

Con la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna, la crescita gigantesca delle necessità finanziarie induce le monarchie assolute ad adottare i mezzi già conosciuti altrove ed in particolare i censi redimibili, venduti sovente tramite un ente pubblico che ne diventa responsabile. Tali contratti, che per la Chiesa possono fondarsi legittimamente sui redditi pubblici, sono vantaggiosi per il sovrano perché gli permettono di raccogliere grandi somme e di restituirle a propria discrezione, il che finisce per trasformarli di fatto in debiti perpetui. Ma sono vantaggiosi anche per i creditori che godono di maggiori garanzie; infatti in

caso di morosità del monarca subentrano agli esattori dell'imposta e possono vendere i luoghi a terzi. Nascono allora, dal filone del censo, numerose varianti riconducibili a tre categorie fondamentali, a seconda che le rendite siano formalmente redimibili, dichiaratamente perpetue o vitalizie (ossia si estinguano con la morte della persona nominata dal creditore: lui stesso od un terzo).

I titoli del debito pubblico si fanno strada lentamente, sotto lo stimolo di un mercato che aspira alla massima mobilità degli scarsi capitali. I primi ad apparire sono i luoghi di monte, crediti immateriali nominativi e liberamente trasferibili, al punto che danno vita sovente a mercati mobiliari (ad es. a Genova, Anversa, Amsterdam); essi presentano quindi alcuni caratteri essenziali degli odierni titoli del debito pubblico, pur senza averne tutti i requisiti. Solo nei secc. XVII-XVIII alcuni stati introducono l'uso di rilasciare a ciascun sottoscrittore di luoghi una quietanza ('cedola', 'cartolina', 'azione', 'patente') che fa fede del suo credito e lo rappresenta, ma l'innovazione non sembra aumentare la circolazione dei luoghi.

Quanto ai debiti fluttuanti, già nel medioevo si usano mandati di pagamento sulle casse pubbliche, rappresentati da documenti cartacei nominativi e pagabili a vista. Tuttavia è soltanto dal tardo sec. XVII che si introducono i primi titoli fluttuanti di tipo moderno, ossia come mezzo per sopperire alle difficoltà temporanee di tesoreria: *Exchequer bills* in Inghilterra (1696), *billets de monnaie* in Francia (1701), *biglietti di credito verso le regie finanze* nello stato sabaudo (1745), *obligationen* in Austria (1761), *assegnati* in Russia (1768), ecc. Questi titoli hanno caratteristiche dissimili: possono essere nominativi od al portatore, trasferibili a terzi, pagabili a vista o ad una scadenza prestabilita, fruttare o meno un interesse; alcuni di essi sono suscettibili di alimentare l'erario ben oltre i limiti della prudenza trasformandosi addirittura in carta moneta, come si verificherà con gli assegnati della Francia rivoluzionaria.

4.6.5. I mercanti banchieri.

Per tutto il medioevo e gli inizi dell'età moderna, il mondo finanziario è dominato da operatori che sarebbe riduttivo e fuorviante definire "banchieri", poiché la loro attività si intreccia con i traffici mercantili (i cui risvolti finanziari alimentano molti fenomeni creditizi) e con la produzione di beni. Il loro

equivalente nel mondo contemporaneo è rappresentato dai *merchant bankers*, ossia da quella categoria di imprenditori di cui sono massimi esponenti i Rothshild, i Baring, i Morgan, gli Hambro, i Getty, i Forte, ecc. Come costoro, i grandi capitalisti medievali nelle cui mani si concentrano gli affari più importanti del tempo possono anche accettare depositi da familiari od amici, ma lavorano soprattutto con denaro proprio che investono in operazioni creditizie, commerciali od industriali a seconda delle rispettive opportunità di guadagno. Nella realtà può anche succedere che, in alcuni luoghi ed epoche, ragioni di esperienza, di capacità, di attitudine personale o di prestigio sociale inducano alcuni imprenditori a preferire le operazioni bancarie, ma senza mai precludersi per principio le operazioni di altro genere ed anzi dedicandosi ad esse, se non altro, per ripartire meglio i rischi di una specializzazione pericolosa.

La figura del mercante banchiere ha origine in Italia e la sua prima apparizione risale agli ultimi secoli del medioevo, quando gli italiani godono di una preminenza europea nelle attività commerciali e finanziarie. Sin dal sec. XIII tra gli astigiani, i piacentini, i genovesi, i toscani e gli altri italiani che frequentano le grandi fiere internazionali e vi sono conosciuti con il medesimo nome di "Lombardi", comincia ad emergere una categoria di mercanti che si dedicano anche ad operazioni bancarie di mole rilevante e rappresentano i primi mercanti-banchieri della storia europea. I loro commerci a lunga distanza richiedono capitali sostanziosi, sottoposti a fasi alterne di immobilizzi (acquisti) e liquidità (vendite), facilmente trasferibili da una piazza all'altra per cogliere le mutevoli opportunità dei mercati. Tutto ciò significa: grandi disponibilità di denaro proprio del mercante, eventualmente integrato da risparmi di terzi in deposito od in compartecipazione; esistenza di capitali cospicui temporaneamente liquidi, che in attesa di essere reinvestiti in un nuovo ciclo commerciale possono essere impiegati in vantaggiose operazioni creditizie; largo ricorso alle cambiali tratte per spostare i capitali dai luoghi di vendita a quelli d'acquisto, con la possibilità di conciliare proficuamente il loro movimento con il servizio di cassa a lunga distanza per conto di principi, di grandi signori, di enti ecclesiastici; contatti inevitabili con le autorità politiche dei paesi esteri, che spesso impongono il pagamento di somme a

fondo perduto od in prestito per rilasciare privilegi e licenze commerciali di acquisto o di vendita.

Il grande commercio, i prestiti e il servizio di tesoreria per conto di terzi consentono ai mercanti-banchieri affari molto lucrosi, sia pure non esenti da rischi, ed inizialmente sono appannaggio delle grandi compagnie toscane. Premute dalle crescenti richieste di credito da parte dei sovrani, molte compagnie vi impiegano quantità eccessive di denaro e le immancabili insolvenze regie ne minano la vita. Cadono così -tra i tanti -i Bonsignori di Siena (1298) e le grandi compagnie fiorentine degli Scala (1326), degli Acciaiuoli e dei Bardi (1343), dei Peruzzi (1346). La loro rovina non distoglie altri mercanti-banchieri dall'inoltrarsi nella medesima strada, ma contenendo o diversificando i prestiti ai sovrani e dedicandosi anche ad altre attività. Sulla scena avanzano così, a non citare che alcuni nomi, il pratese Francesco Datini, i veneziani Corner e Soranzo, i milanesi Borromei, i fiorentini Medici, i genovesi Lomellini, Centurione e Cavallo.

Il campo operativo dei mercanti banchieri genovesi, in particolare, è caratterizzato dalla presenza contemporanea di attività bancarie e commerciali a cui si aggiungono -a partire dal sec. XV -anche quelle industriali. Molti uomini d'affari genovesi, oltre che di finanza, prendono infatti ad occuparsi della produzione e della vendita dei tessuti di seta. Nel 1455 i Lomellini, da tempo installati in Portogallo, ottengono l'appalto dell'imposta sul sughero. Altre occasioni d'affari si presentano dopo la caduta di Focea in mano ai Turchi (1455), con la scoperta dell'allume di Tolfa. Dapprima i genovesi si pongono al servizio dei Medici (che hanno avuto dal Pontefice la concessione delle miniere) fornendo loro le navi di cui difettano ed acquistando partite di allume che poi inoltrano in Inghilterra. In un secondo tempo, li troviamo in società con i Medici (è il caso dei fratelli Centurione nel 1464). Poi, quando il monopolio dei Medici finisce (1478), si impadroniscono dell'intero affare, dallo sfruttamento delle miniere alla distribuzione del prodotto. Spodestati temporaneamente dal senese Agostino Chigi, nel 1532 i genovesi riprendono il controllo e per oltre quarant'anni (sino al 1574) le miniere vengono gestite dai Grimaldi, dai Sauli, dai Pallavicino.

Come quella degli affari, anche la rete delle operazioni creditizie continua a crescere. Nel 1487, ad esempio, Antonio Cavalli partecipa con i Fugger ad un

prestito al duca Sigismondo del Tirolo; nel 1489 Cristoforo Negroni, quale pegno di un mutuo, riceve una parte dei gioielli della corona borgognona e nel 1490, in circostanze analoghe, i Centurione ottengono in pegno una tiara papale. Carlo VIII, nel 1494, finanzia la sua campagna d'Italia con 260.000 ducati forniti dai genovesi. E l'elenco potrebbe continuare solo per dimostrare la presenza sempre più frequente dei mercanti-banchieri genovesi nella finanza internazionale.

Dopo il 1528 la padronanza della tecnica bancaria apre la strada alla prima grande avventura di massa dei capitalisti genovesi nel sec. XVI: l'istituzione delle fiere di cambio e l'applicazione della ricorsa, che permette loro di rastrellare il risparmio disponibile nelle piazze (specie a Genova) e di darlo a prestito, lucrando sulla differenza dei tassi.

Come si è accennato, i maggiori beneficiari sono la corona di Spagna e gli stati a lei soggetti. I mutui sono stipulati con speciali contratti chiamati *asientos*, nei quali sono minutamente elencate le condizioni riguardanti l'importo, il luogo ed i tempi del versamento, che in genere è ratealizzato, le garanzie offerte ai creditori, i luoghi ed i tempi del rimborso, anch'esso ratealizzato. A questo punto i creditori (*asentistas*) si mettono in contatto con i corrispondenti ed avviano la macchina cambiaria per raccogliere il denaro, per inoltrarlo dove è richiesto dal mutuatario e, più tardi, per esserne rimborsati. Di norma gli *asientos* servono a soddisfare esigenze di tesoreria od a trasferire denaro da una piazza all'altra dello sterminato impero; hanno breve durata (un anno o due), sono garantiti da rendite pubbliche e possono quindi trasformarsi, in caso di mancato rimborso, in investimenti mobiliari a lungo termine od addirittura perpetui.

Con il tramonto delle fiere a partire dal 1620-25, anche la posizione dominante dei mercanti-banchieri genovesi nella finanza internazionale viene meno, minata dagli effetti cumulativi di tutta una serie di eventi. Tra essi hanno un ruolo eminente le condizioni precarie dell'erario spagnolo che, pressato dai debiti, è indotto più volte a sospendere il pagamento degli interessi od il rimborso dei prestiti; le sue famose bancarotte, che hanno luogo nel 1557, 1575, 1596, 1607 e 1627, si risolvono infatti in una conversione dei debiti fluttuanti di fiera in debiti consolidati irredimibili (*juros*) ed in tal modo il risparmio investito in asientos viene immobilizzato in forme non liquidabili senza gravi perdite. Fino al 1596 le

bancorotte toccano principalmente i banchieri tedeschi, mentre quelli genovesi hanno perdite contenute. Ciò si potrebbe spiegare con l'ipotesi che i tedeschi lavorano soprattutto con denaro proprio e che i genovesi, utilizzando in larga parte denaro raccolto con le ricorse, riescono a liquidare i propri creditori con i juros ricevuti dalla corona. Ben diverso effetto hanno le bancarotte del 1607 e del 1625, a seguito delle quali molti genovesi abbandonano il cliente spagnolo, con cui gli affari sono divenuti troppo rischiosi, e riportano in patria il denaro colà guadagnato. In parte esso viene impiegato dai proprietari nel fasto quotidiano e nell'edilizia residenziale di lusso; in parte le somme ricuperate dalla Spagna sono dirottate verso gli impieghi offerti da altri stati italiani ed assumono la forma prevalente di titoli pubblici che però diventano sempre meno appetibili.

All'estero, da un tessuto economico più diversificato, ampio e ricco di quello italiano, hanno cominciato ad emergere sin dal sec. XIV alcune energie imprenditoriali autoctone, organizzate nella forma di aziende individuali o di compagnie di negozio, che operano anch'esse in merci ed in denaro e che sono destinate in età moderna a scalzare gli italiani dalle loro posizioni nell'economia internazionale. Di esse sono espressione significativa la Casa Stromer di Norimberga, le aziende Fugger, Welser, Hochstetter nella Germania meridionale, quella di Jacques Coeur in Francia.

4.6.6. I banchi pubblici, i monti di pietà e le prime banche moderne.

Nonostante l'apporto dei mercanti-banchieri, per soddisfare le necessità finanziarie di un'economia presa nelle morse di molteplici condizionamenti (soprattutto la scarsità di circolante metallico e la modesta formazione di risparmio) occorre il concorso di altre forze. Tra queste ultime hanno un'enorme importanza i banchi pubblici ed i monti di pietà, destinati ad assolvere funzioni distinte e complementari nel campo del credito. La loro differenza fondamentale rispetto ai grandi uomini d'affari è che, mentre questi ultimi sono liberi nella scelta del campo d'azione, banchi e monti sono legati ad un'attività ben precisa, da cui non possono derogare perché è consacrata nei loro statuti di nascita e costituisce perciò la loro giustificazione giuridica.

I primi a comparire sulla scena sono i c.d. banchi pubblici; questo termine ambiguo si riferisce ad istituzioni di proprietà pubblica o privata, ma create con licenza dell'autorità locale e sottoposte al suo controllo, che hanno la funzione di accettare da chiunque depositi in denaro, rimborsarli al creditore, trasferirli in tutto od in parte a terzi con semplici scritture contabili e concedere crediti a condizioni particolari; strumento indispensabile per il loro funzionamento è la contabilità a partita doppia, che permette una registrazione razionale e facilmente verificabile dei movimenti di denaro e dei giri di partite da un cliente all'altro.
Il primo banco pubblico in assoluto è la Taula de canvi di Barcellona, fondata nel 1401 come organo di tesoreria della città a cui solo può prestare ed autorizzata a ricevere depositi privati, rimborsarli e girarli ad altri; su basi analoghe sorge la Taula di Valencia (1409). Il secondo istituto del genere è il Banco di San Giorgio, aperto a Genova dalla Casa delle compere omonime (1408), che è la prima banca di credito dell'Europa ed il primo embrione di banca centrale; oltre ad esercitare il deposito ed il giro, concede prestiti garantiti allo stato ed ai privati sotto forma di aperture di credito in conto corrente, funziona da organo di tesoreria della Casa e intorno al 1630 comincerà ad emettere dei biglietti. Questi primi banchi assolvono la funzione fondamentale di fornire un mezzo di pagamento supplementare sotto forma di giro conto, in tempi in cui la moneta metallica scarseggia ed il prezzo per procurarsela (ossia il saggio d'interesse) è molto alto. Verso la metà del sec. XV la mole eccessiva delle immobilizzazioni porta alla chiusura del Banco di San Giorgio (1445) e della Taula catalana (1468), ponendo fine al primo ciclo vitale di tali banchi. Non per questo vengono meno gli strumenti per liquidare le transazioni con semplici scritture contabili (ossia senza uso di moneta), perché questa antica tecnica di pagamento mediante giro di partite continua a praticarsi a Genova, Venezia, Firenze, ecc. nei registri di privati ed enti pubblici, sia pure senza l'ausilio di una istituzione ad hoc, ma servendosi dei registri di mercanti banchieri e di enti pubblici.

In un'area sociale ed economica diversa operano i monti di pietà che -sull'onda delle predicazioni francescane -si propongono di estirpare l'usura mediante la concessione di piccoli prestiti su pegno. Se i monti aperti a Velletri (1402) ed Arcevia (1428) non hanno grande vitalità, quelli fondati successivamente riscuotono una notevole fortuna, come dimostra la loro moltiplicazione. Il monte di pietà istituito nel 1462 a Perugia è ben presto imitato altrove; nel giro di una dozzina d'anni nell'Italia centrale sorgono una quarantina di monti ed in seguito la nuova istituzione dilaga nell'Italia settentrionale (Bologna, 1473; Savona, 1479; Milano e Genova, 1483; ecc.). Ai monti di pietà stabiliti nei centri urbani fanno riscontro nelle campagne organismi simili, sui quali siamo però meno informati: i monti frumentari, che prestano il grano da semina da restituirsi al successivo raccolto, ed i monti delle castagne, che operano nelle zone montuose più povere. Nei primi tempi i monti di pietà si sostengono con sovvenzioni della Chiesa e con donazioni private, ma nel 1515 Leone X li autorizza ad accettare depositi in denaro dietro un modesto compenso ed a chiedere ai mutuatari un piccolo interesse per coprire le spese di gestione. Grazie a tale provvedimento, i monti di pietà possono consolidarsi e diffondersi ulteriormente in Italia (specie nel Mezzogiorno) ed all'estero.

Il sec. XVI vede l'inizio di una seconda e più duratura fioritura di banchi pubblici. Lasciando da parte l'oscuro Banco della Prefetia di Trapani, che sembra già in esercizio nel 1523 ma di cui mancano notizie sicure, la nuova fase è aperta nel 1531 dalla Casa di San Giorgio con l'istituzione del Banco in numerato; il suo scopo è di offrire ai privati un servizio gratuito di deposito e giro, che attiri denaro fresco e permetta di superare alcune temporanee difficoltà di tesoreria. Le operazioni del banco, che incontra subito un notevole successo, includono anche il credito in conto corrente alla repubblica, alle magistrature pubbliche ed alle opere pie, ma a severe condizioni e con precise garanzie. Numerosi altri banchi sono impiantati in Italia, vuoi per svolgere un servizio di tesoreria per conto di enti pubblici (come succede per lo più nell'Italia centro-meridionale), vuoi per ovviare alla penuria di liquidità o per fornire mezzi di pagamento supplementari (come nell'Italia del nord): nel 1553 viene istituita la Tavola della città di Palermo, nel 1573 il napoletano Banco dei poveri, nel 1584 il Banco della pietà ancora a Napoli

ed il Banco di Santo Spirito a Roma, nel 1586 il Banco in moneta d'oro a Genova, nel 1587 il Banco della piazza di Rialto a Venezia e la Tavola della città di Messina, nel 1593 il Banco di Sant'Ambrogio, ecc. Verso il 1640 la penisola conta ventuno banchi, di cui otto a Napoli (per lo più annessi a luoghi pii), cinque a Genova (tutti gestiti dalla Casa di San Giorgio), tre in Sicilia, due a Venezia, uno a Roma, a Siena ed a Milano. L'istituzione viene imitata anche all'estero, specialmente nei Paesi Bassi, in Germania ed in Austria; il trapianto inizia con la creazione della Banca di Amsterdam (1609) e prosegue con quella di analoghi organismi a Middleburg (1616), Amburgo e Ulma (1619), Delft e Norimberga (1621), Rotterdam (1635), ecc.

Con i banchi pubblici, qualunque sia la motivazione che presiede al loro stabilimento, l'economia può disporre di uno strumento finanziario polivalente, che fornisce al mercato una massa supplementare di mezzi di pagamento sotto forma di nuovi tipi di moneta non soggetti a svalutazione com'era invece quella corrente: una moneta scritturale rappresentata dai trasferimenti contabili di partite tra clienti diversi ed una moneta cartacea ancora primitiva, che è bensì pagabile a vista, ma è rilasciata al titolare del deposito nei tagli da lui preferiti, è nominativa e può essere trasferita solo mediante girata.

Il successivo passo evolutivo conduce ad un'attività bancaria di tipo moderno, fondata sull'uso delle banconote e sull'esercizio sistematico del credito a favore dei privati. I primi esemplari di moneta cartacea sono quelli usati a partire dal 1570 circa nei banchi napoletani; si tratta di mandati di pagamento (polizze, fedi di credito), che sono accettati dal fisco in pagamento delle imposte e possono essere trasferiti a terzi mediante girata. Carattere di quietanza hanno invece i biglietti di cartulario che, a partire dal 1630 circa, il tesoriere del Banco di San Giorgio di Genova rilascia al depositante che ne fa domanda; sono nominativi, emessi per l'importo da lui richiesto, trasferibili con girata (ma forse circolanti anche senza) e rimborsabili a vista al titolare o al giratario. Nella storia della moneta bancaria la fase successiva si apre nella Svezia, paese dalle tecniche finanziarie non certo sofisticate, ma appesantito (letteralmente) da un sistema monetario assai rudimentale: le principali monete effettive sono di rame, di cui il paese è il massimo produttore europeo. ed alla loro coniazione lo stato ricorre largamente

tra la fine del '500 e il tardo '600 per coprire le spese belliche. I risultati inevitabili sono una progressiva svalutazione del metallo in termini dell'unità di conto ed un aumento continuo di peso delle monete effettive a parità di valore; nel 1644 il pezzo da 2 talleri (il taglio standard) sfiora i 4 kg. e quello da 10 talleri pesa 19,7 kg. La banconota nasce dal bisogno di offrire un mezzo di pagamento sostitutivo dell'incomodo rame. Nel 1661 il Banco Palmstruch (sorto a Stoccolma nel 1656) è autorizzato a rilasciare, a chi deposita monete cupree, dei certificati nominativi trasferibili con girata, ma ben presto (dal 1663 almeno) essi si trasformano in biglietti prestampati e per cifre tonde, trasferibili per consegna e pagabili a vista, cioè con tutte le caratteristiche dei biglietti di banca. Pochi anni più tardi, una crisi monetaria porta alla chiusura del banco e nel 1668 gli subentra l'odierno Banco di Svezia, che dopo un decennio riprende -ma con molta riluttanza - l'emissione di banconote.

Importanza ben maggiore ed influenza decisiva per il sistema bancario odierno ha la Banca d'Inghilterra, che inizialmente – a somiglianza del più antico Banco di San Giorgio – riunisce le due funzioni di istituto di emissione e di banca di credito, destinate più tardi a sganciarsi l'una dall'altra. La sua nascita (1694) è legata ad una fase di gravi difficoltà finanziarie per la corona, che apre un prestito di Lst. 1.200.000 all'8% ed in cambio concede ai sottoscrittori di costituire con le quote prestate una società per azioni abilitata a svolgere operazioni di banca: accettazione e rimborso di depositi ad interesse, giri di partite, sconto di cambiali commerciali, anticipazioni su merci, prestiti ipotecari, commercio in metalli preziosi. La banca emette biglietti di vario tipo, di cui alcuni (*sealed bills*) fruttano un interesse e sono nominativi, trasferibili con girata e rimborsabili a termine. Altri (*accomptable notes*) sono rilasciati a chi deposita del denaro e gli conferiscono il diritto al prelievo parziale od integrale della somma versata. Altri ancora (*running cash notes*, *Cashier's notes* o *bank notes*) sono promesse di pagamento che in un primo tempo sono nominative od al portatore, sono emesse per l'importo indicato dal cliente o prescelto dalla banca (a seconda dei casi) e sono convertibili a vista dal cassiere in moneta legale; ma quasi subito il rilascio generalizzato al portatore e per cifre rotonde li trasforma in banconote vere e proprie.

Capitolo 5

Le scoperte geografiche

5.1. I presupposti ed i progressi delle scoperte geografiche

La struttura del commercio internazionale, quale si presenta nel corso del medioevo, è sottoposta a tensioni e mutamenti graduali che finiscono per trasformarla radicalmente.

Gli elementi dinamici sono costituiti soprattutto: 1) dalla crescente richiesta di prodotti orientali, 2) dalle interruzioni prodotte nei commerci euro-asiatici dalla formazione di una nuova e vasta unità politica, quella ottomana, nell'area che era stata la sede tradizionale di quei commerci ed infine, in maniera meno vistosa, 3) dalla domanda di metalli preziosi (specialmente oro) con cui finanziare l'espansione in atto. Le energie mobilitate per la soluzione di questi tre problemi sfociano nelle scoperte geografiche, da cui deriveranno conseguenze rivoluzionarie non solo sull'attività commerciale, ma sugli stessi equilibri economici internazionali.

Durante il medioevo, la richiesta di prodotti orientali cresce in molti paesi europei, favorita dall'aumento della popolazione, dall'elevarsi dei redditi e dalle stesse crociate, che diffondono tra francesi, inglesi e tedeschi gli usi ed i prodotti orientali. Contemporaneamente, nuovi popoli marittimi (i catalani ed i provenzali) cominciano ad inserirsi nel commercio di intermediazione tra Europa ed Asia, costringendo gli italiani -che ne avevano il monopolio -a cercare di ridurre i costi per conservare le proprie posizioni.

I loro prezzi d'acquisto in Medio Oriente sono gonfiati dall'esistenza degli intermediari arabi e bizantini e dal costo elevato dei lunghi trasporti terrestri,

sicché i mercanti italiani tentano, da una parte, di eliminare gli intermediari acquistando direttamente all'origine e, dall'altra, di abbandonare ovunque possibile il trasporto terrestre a favore di quello marittimo.

Tra i tentativi del primo tipo emerge quello dei veneziani Polo, che dall'Armenia giungono al Caracorum, ripercorrendo l'itinerario di alcuni missionari, e da lì in Cina (1271-1295); ma la via da essi aperta nelle steppe aride dell'Asia centrale è nettamente meno conveniente di quella marittima, certo più lunga, ma più economica e tutta articolata lungo ricche regioni intermedie.

Purtroppo, per seguire i percorsi marittimi noti occorre superare le barriere terrestri di Siria ed Egitto, dove i mercanti arabi sono saldamente insediati, e poi solcare mari che da secoli sono di dominio arabo. Volendo giungere agli opulenti mercati d'Oriente non resta che seguire una via marittima sino allora intentata, quella della circumnavigazione dell'Africa: un periplo temerario, ma conciliabile con le scienza geografica del tempo, per la quale le terre abitate sono circondante da un unico mare oceano (mare magnum).

A questa via marittima sono attratti per primi i genovesi fratelli Vivaldi e Tedisio Doria, che nel 1292 varcano lo stretto di Gibilterra e si lanciano lungo la costa africana senza dare più notizia di sé; intorno al 1300 è la volta del navigatore genovese Nicolosio da Recco, che giunge alle Canarie; negli stessi anni, altri genovesi percorrono le oasi del Sahara occidentale alla ricerca di oro, ma probabilmente raccogliendo anche notizie di prima mano sulla conformazione geografica di quelle regioni. Tuttavia i tentativi genovesi, per il loro carattere individualistico e privo di una base organizzativa, non portano a risultati concreti.

Affinché la ricerca di una nuova via marittima per le Indie dia frutti concreti, occorre una massa maggiore di energie, che solo tensioni più potenti possono suscitare. Ciò si verifica nella prima metà del sec. XV, quando l'invasione ottomana porta alla sparizione delle colonie genovesi (situate quasi tutte nel mar Nero ed in Asia minore) ed alla concentrazione del commercio con l'Asia nelle mani dei veneziani, che comperano le merci in Egitto e le rivendono in Europa a condizioni di monopolio.

I genovesi sono quindi indotti a ritentare le vie dell'Occidente, non solo per stabilire contatti diretti con l'Asia, ma anche per giungere alle fonti della produzione di oro, di cui l'Europa avverte una penuria crescente.

A questi sforzi partecipa anche il Portogallo, che da tempo ricorre ai genovesi per avere know how in campo nautico e finanziamenti. Il suo ruolo nelle scoperte geografiche (come quello della Spagna che lo seguirà oltre mezzo secolo più tardi) si spiega con le caratteristiche geografiche del territorio, povero di risorse locali, circondato per tre quarti dal mare e collegato (durante l'occupazione araba) da frequenti relazioni commerciali con il Maghreb, a cui affluiscono dai ricchi imperi dell'interno oro, schiavi ed altre merci preziose.

Liberatosi dagli arabi nel 1249, lo stato portoghese continua ad essere oggetto di scorrerie da parte dei potentati arabi del Maghreb ed è minacciato nella sua integrità dalle pretese territoriali del regno di Castiglia. Soltanto nel 1411 i due regni stendono un trattato di pace che assicura l'indipendenza lusitana e permette al Portogallo una più efficace difesa dagli attacchi arabi. Inizia così un'avventura destinata a perdere i connotati di immediato interesse militare e ad assumere quelli di un'espansione marittima di dimensioni planetarie.

A differenza dei genovesi, che continuano a procedere sulla base di iniziative individuali, l'attività dei portoghesi poggia sull'intervento diretto dello stato che, per procurarsi l'oro di cui ha bisogno per difendere e consolidare la propria indipendenza, arma le navi e gli eserciti, istruisce i naviganti, mobilita le proprie risorse.

L'inizio dell'espansione portoghese risale alla decisione del re Giovanni I di attaccare le basi arabe in Marocco, dalle quali partono frequenti e rovinose scorrerie sulle coste portoghesi; vengono così organizzate alcune spedizioni militari che hanno per obiettivo Ceuta (1415 e 1419) e Tangeri (1437). Sin dalla prima vittoriosa spedizione i portoghesi rientrano in patria con un ricco bottino in merci, schiavi ed oro e soprattutto con la conferma che il metallo giallo proviene da una regione situata a sud, oltre il Sahara; ed è allora che la ricerca di un contatto diretto con tale regione comincia a destare interesse ed a suscitare energie.

La figura dominante è il quinto figlio del sovrano, il principe Enrico poi detto "il navigatore" (1394-1460), che, rientrato dalla prima spedizione di Ceuta, si ritira sul promontorio di Sagres e vi fonda una scuola nautica a cui chiama il fiore degli esperti europei (astronomi, matematici, cartografi, fisici, piloti) per studiare i sistemi di navigazione, i mezzi di orientamento, i problemi costruttivi. Uno dei frutti più alti della scuola è la progettazione e la realizzazione della caravella, che segna la vittoria della vela sui remi ed ha caratteristiche particolarmente adatte alla navigazione oceanica: dimensioni modeste, prua affilata, murata alta, velatura capace di sfruttare qualsiasi vento.

Il principe Enrico getta così le basi dell'espansione marittima portoghese, che dapprima si prefigge soltanto scopi militari permeati da spirito di crociata (la liberazione dell'Africa settentrionale dai mussulmani ed il congiungimento con il leggendario regno cristiano del prete Gianni, probabilmente l'Abissinia), ma poi si ispira anche a desideri economici (ricerca dell'oro, degli schiavi e di una via marittima per le Indie) che finiscono per soppiantare l'impostazione primitiva.

Durante la prima fase delle scoperte portoghesi (sino al 1433, quando muore re Giovanni I) le spedizioni marittime sono finanziate personalmente dal principe Enrico e portano a risultati modesti dal punto di vista geografico (la riscoperta delle Canarie e di Madera) e negativi da quello economico.

Nel 1434, per volontà del nuovo re Edoardo, lo stato assume direttamente l'onere delle spedizioni, il cui utile viene assegnato per il 20% alla corona, per il 20% ad Enrico e per il residuo 60% all'armamento delle spedizioni future. Negli anni seguenti le caravelle di Enrico raggiungono il rio de Oro (sulla costa occidentale africana, a circa 24º di latitudine nord), da cui nel 1443 portano in patria il primo carico di oro (con cui si conia il cruzado) e di schiavi. Grazie al buon esito della spedizione, Enrico riceve dal sovrano il monopolio per cinque anni della navigazione e del commercio in tutte le regioni sconosciute a sud del rio de Oro, concessione che gli viene rinnovata nel 1448 per un altro quinquennio; risalgono a tali anni le prime compartecipazioni di mercanti privati, che ottengono da Enrico il permesso di unirsi con navi, uomini e denaro alle sue spedizioni.

Nel 1452 una bolla pontificia autorizza il Portogallo a proseguire l'opera di conquista e di sottomissione delle terre africane, gli riconosce il diritto di proprietà

su di esse e vieta agli altri stati cristiani, pena la scomunica, di interferire nell'azione lusitana.

Libero da concorrenti pericolosi, il Portogallo si dedica all'esplorazione metodica della costa africana ed in quest'opera si avvale largamente della partecipazione di privati, attratti dalle ricchezze del continente. Ed è proprio ad un mercante privato, Fernando Gomes di Lisbona, che nel 1468 -seguendo quanto si era già fatto con Enrico -si concede il monopolio per cinque anni del commercio con la Guinea, a cui i portoghesi sono appena giunti, con l'obbligo di proseguire l'esplorazione della costa in direzione sud nella misura minima di 100 leghe marine ogni anno (una lega marina = 120 di grado di meridiano = circa km. 5,5). Nel 1484 le caravelle di Diogo Caô raggiungono le foci del Congo ed a partire da tale anno i progressi sono più rapidi.

Nel 1487, una spedizione diretta da Bartolomeo Dias doppia la punta meridionale dell'Africa (che a ricordo delle tempeste incontrate è battezzata capo Tormentoso, nome poi modificato in capo di Buona speranza) e giunge sino alla baia di Algoa, dove ha la conferma che la costa prosegue costantemente verso nord-est.

Nello stesso anno, per incarico del re, Pedro de Covihlam, insieme con un compagno poi morto in viaggio, passando per il Mediterraneo e per l'Egitto giunge ad Aden, si spinge in India sino a Calicut percorrendo le rotte tradizionali dei mercanti arabi, torna sulle coste africane e le discende sino a Sofala (nell'Africa orientale a circa 20º di latitudine sud) dove apprende che la costa prosegue in direzione sud-ovest; rientrato al Cairo, viene informato della morte del compagno e manda al sovrano una relazione dei viaggi compiuti e delle notizie raccolte; infine si addentra in Etiopia, ricevendovi onori e cariche, ma non il permesso di ripartire (nel 1520 un ambasciatore portoghese in Abissinia troverà il Covilham ancora vivo, ormai profondo conoscitore del paese e della sua cultura).

Le due spedizioni del 1487 permettono così di disegnare intorno all'Africa un anello quasi completo, da cui manca soltanto il tratto compreso tra il capo di Buona Speranza e Sofala. Il compito di percorrerlo e di giungere alle sospirate Indie è affidata a Vasco da Gama, che salpa da Lisbona nel 1497, giunge a Calicut

alla fine del 1498 e rientra a Lisbona nel 1499 con il primo carico di prodotti orientali: spezie, oro, gemme.

Il ritardo con cui il Portogallo compie l'ultimo passo è dovuto alla notizia, giunta a Lisbona come una folgore nel 1492, che un oscuro navigatore genovese al servizio della Spagna è giunto alle Indie per una via assai più breve, navigando sempre verso occidente.

La contesa immediatamente scoppiata tra i due paesi iberici per il possesso delle nuove terre è composta da papa Alessandro VI nel 1493; con la bolla Raya, egli divide il mondo conosciuto e sconosciuto in due emisferi mediante un meridiano (= raya) passante 100 leghe ad ovest delle Azzorre e delle isole di Capo Verde ed assegna alla Spagna le terre poste ad ovest di esso ed al Portogallo quelle ad est. La divisione è accettata in linea di principio dai due paesi (trattato di Tordesillas, 1494), che però spostano la linea da 100 a 370 leghe (circa 50º di longitudine ovest) e negli anni successivi si dedicano all'esplorazione della rispettiva area d'influenza.

Colombo, dopo la prima del 1492, effettua altre tre spedizioni (149395, 14981500, 150204), nel corso delle quali scopre buona parte delle isole caraibiche, giunge sulla costa dell'America centrale (sempre convinto d'essere in Asia) e la segue inutilmente alla ricerca di un passaggio verso l'oceano Indiano.

Quanto al Portogallo, nel 1499 la seconda spedizione per l'India, guidata da Pedro Alvarez Cabral, mentre è nell'Atlantico centrale dirotta verso sud-ovest e scopre una terra sconosciuta cui è dato il nome di Brasile; constatato che rientra nella sfera di competenza portoghese, viene armata un'apposita spedizione guidata da Amerigo Vespucci che esplora la costa verso sud sino al rio della Plata.

Grazie alle scoperte portoghesi e malgrado l'opinione di Colombo, nelle rappresentazioni cartografiche si profila man mano una massa continua di terre che va dall'Honduras al Brasile meridionale e che è talmente diversa da quanto si sa delle coste orientali dell'Asia da costituire certamente un nuovo continente, chiamato dapprima Nuovo mondo e poi, in onore del Vespucci, America. E poiché è convinzione comune che al di là di esso vi sia un oceano a separarlo dall'Asia, si comincia a cercare un passaggio marittimo verso ovest.

Ai due grandi motivi conduttori delle ricerche geografiche (una via marittima sud-orientale verso l'Asia ed una via marittima occidentale) si aggiunge così un terzo motivo: la ricerca nel nuovo continente di un passaggio verso il Pacifico.

Esso non viene trovato nel nord, dove sin dal 1497 il veneziano Giovanni Caboto (al servizio dell'Inghilterra) tocca il Labrador e comincia l'esplorazione del Canada. Non viene trovato nel centro-America dallo sfortunato Balboa, che pure nel 1513 attraversa l'istmo di Panama e giunge al Pacifico. Viene invece trovato nel sud da Ferdinando Magellano, un portoghese al servizio della Spagna, che parte da S. Lucar de Barrameda nel 1519 al comando di cinque navi, supera lo stretto omonimo e nel 1521 giunge nelle Filippine, in cui trova la morte con altri compagni. I superstiti proseguono il viaggio verso ovest, incontrando altre perdite, ma l'unica nave rimasta riesce a superare il capo di Buona Speranza eludendo la vigilanza portoghese e rientra in Spagna nel 1522, avendo compiuto la prima circumnavigazione del globo.

La scoperta del passaggio a sud-ovest e delle Filippine da parte della Spagna riaccendono, questa volta agli antipodi del pianeta, il contrasto che aveva diviso i due stati iberici trent'anni avanti, all'indomani della scoperta di Colombo. Esso viene composto con il trattato di Saragozza (1529), in virtù del quale la linea di demarcazione tra le sfere d'influenza dei due stati è fissata a circa 130º di longitudine est e la Spagna rinuncia a qualsiasi pretesa sulle Molucche, conservando invece la priorità sulle Filippine sebbene siano in area portoghese.

5.2. Le conseguenze delle scoperte geografiche sul commercio europeo

Con la prima circumnavigazione del globo, conclusa nel 1522 a poco più di un secolo dalla spedizione di Ceuta, termina l'epoca delle grandi scoperte geografiche, densa di conseguenze politiche, sociali ed economiche.

Sotto l'aspetto commerciale, le scoperte geografiche provocano anzitutto uno spostamento del commercio euro-asiatico dalle antiche vie mediterranee alle nuove vie oceaniche. Sin dal 1499 il Portogallo si trova congiunto ai ricchi mercati

asiatici delle spezie, non per tortuose e costose vie d'acqua e di terra, ma per la sola via marittima; non indirettamente tramite intermediari arabi, come accadeva per i mercanti italiani, ma direttamente. All'inizio, i portoghesi non sono ancora consapevoli della portata rivoluzionaria della loro scoperta ed intendono semplicemente sostituirsi agli intermediari arabi nel rifornimento dell'Europa.

Tra il Portogallo e Venezia, tra la rotta oceanica e gli itinerari tradizionali, comincia allora una lunga competizione commerciale che procede con fasi alterne per oltre un secolo. Nei primi tempi, grazie ai prezzi molto inferiori, le spezie portoghesi conoscono un notevole successo ed i mercanti dei Paesi Bassi ne acquistano notevoli quantità che concentrano ad Anversa e poi redistribuiscono nell'Europa settentrionale. Per contro Venezia è in difficoltà: la guerra turco-veneziana (1498-1502), il crollo dei prezzi internazionali per l'arrivo dei primi, massicci carichi portoghesi e l'occupazione turca della Siria e dell'Egitto (1516), dove i veneziani si riforniscono, portano numerosi mercanti al fallimento. Venezia riesce tuttavia a riorganizzare il proprio commercio orientale grazie alla solidarietà di interessi che ormai la lega agli intermediari arabi, danneggiati anch'essi dalla concorrenza portoghese; ed infatti nel maggior mercato settentrionale delle spezie (Anversa sino al 1579 e quindi Amsterdam) i prezzi rispecchiano quelli di Lisbona sino al 1540 e quelli di Venezia in seguito, sino ai primi del '600. Questa temporanea eclissi del mercato lusitano sembra dovuta in gran parte alla politica seguita dal governo portoghese, che dopo i primi anni di libero mercato sottopone la vendita delle spezie ad un regime di monopolio per ricavarne i prezzi massimi. Una politica del tutto diversa segue invece l'Olanda, che dal 1594 comincia a navigare in proprio con l'Asia e subentra al Portogallo nel commercio delle spezie. Resta comunque vero che, alla lunga, la rotta oceanica (faccia essa capo a Lisbona o ad Amsterdam) finisce per prevalere su quella mediterranea, come conferma la diversa dinamica degli arrivi annuali di spezie nei porti rivali (dati approssimativi in migliaia di quintali):

	Venezia	Lisbona	Amsterdam
Circa 1495	3,5 -12,0	-	-
Media 1502-1503	?	9,5	-
Media 1509→	?	25,0	-
Media 1569-1564	4,3	?	-
Media 1640-1660	?		50,0
1680	2,0	-	40,0

Si aggiunga che le spezie giunte a Venezia nel 1680 provengono tutte da Ponente, ossia vi sono trasportate da navi olandesi od inglesi.

I traffici intercontinentali tra Europa ed Asia abbandonano quindi il Mediterraneo, che ne era stato l'epicentro, e si spostano sugli oceani Atlantico ed Indiano; non solo, ma la scoperta del continente americano e delle immense opportunità che offre all'intraprendenza europea fa sorgere tra le due sponde dell'Atlantico una nuova ed intensa rete di scambi, nei quali il Mediterraneo è confinato ad un ruolo di passiva ricezione.

L'uscita del commercio mondiale dall'angustia medievale del mare interno ed il suo allargamento agli spazi oceanici danneggia in misura decisiva l'Europa centro-meridionale e centro-settentrionale, ossia l'asse italo-austro-tedesco lungo il quale si incanalava nel medioevo la maggior parte del commercio internazionale.

Alla sua decadenza fa riscontro invece lo sviluppo dei paesi situati sull'Atlantico, dapprima quelli meridionali (Portogallo e Spagna), che si sono avventurati sugli oceani prima degli altri, e poi i paesi rivali del settentrione che li hanno seguiti (in ordine di tempo Inghilterra ed Olanda). Da tutto ciò deriva un ribaltamento radicale non solo nella trama dei commerci, ma negli stessi equilibri economici internazionali; alla metà del sec. XVII il processo è concluso e l'Europa nord-occidentale ha ormai acquisito il dominio dei traffici sugli oceani e la supremazia economica nel continente.

Parte terza

La prosperità ed i suoi problemi

(secc. XIX-XX)

Capitolo 1

I mutamenti nel sistema degli stati europei ed i loro riflessi economici

1.1. Gli inizi dell'età contemporanea sotto il profilo politico

Sebbene la storia delle vicende politiche non rientri in modo specifico nell'oggetto del corso, non è possibile ignorarne le tappe principali e la linea di fondo lungo la quale tali vicende si sono svolte nel periodo considerato. Anche dando per scontati molti elementi, non sarà inutile ricordare alcuni aspetti di particolare rilevanza politica ed economica.

Gli ultimi decenni del sec. XVIII rappresentano un tornante essenziale per la storia d'Europa, al punto da identificarsi addirittura con il passaggio dall'età moderna a quella contemporanea. Anche se il momento di svolta è stato anticipato da alcuni al 1689 e da altri alla guerra dei Sette anni (1756-1763), non v'è dubbio che la fine dell'età moderna è segnata ed affrettata da tre grandi rivoluzioni:

a) quella inglese del 1688, che l'anno seguente porta alla costituzione della prima monarchia parlamentare d'Europa;

b) la rivolta delle colonie nordamericane nel 1773 contro la madrepatria inglese, da cui deriva, dopo una lunga guerra, il raggiungimento dell'indipendenza proclamata nel 1776 e riconosciuta dall'Inghilterra nel trattato di pace stipulato a Versailles nel 1783;

c) la rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789 con la creazione di un'assemblea costituente, la trasformazione della monarchia assoluta in parlamentare (1791) e poi la proclamazione della repubblica (1792).

Dai tre rivolgimenti trae alimento una serie di principî dottrinari che hanno facile presa nel corpo sociale e finiscono per informare tutta la storia d'Europa.

Anzitutto il principio, sanzionato dalla rivoluzione inglese del 1688, per il quale ogni sovranità risiede nel parlamento (e non nel monarca): principio inserito, in forma più articolata, nella dichiarazione di Filadelfia del 1776, laddove si afferma che i governi traggono il proprio potere dal consenso del popolo di cui debbono assicurare i diritti alla vita, alla libertà ed al benessere.

Poi il principio, sancito in forma solenne nelle costituzioni della Francia rivoluzionaria, che il popolo ha diritto alla libertà (esercitabile entro i limiti che la legge stabilisce per evitare azioni nocive agli altri), all'eguaglianza (nei diritti e nei doveri civici) ed alla fratellanza (tra gli uomini di qualunque ceto e razza).

Infine il principio affermato esplicitamente nella costituzione francese del 1791 che identifica il popolo (= rappresentato dallo stato) con la "nazione" e che, sebbene formulato con riferimento al caso francese, viene interpretato come il diritto ad organizzarsi in unità politica per coloro che appartengono alla medesima nazione perché hanno in comune l'origine, la lingua, la storia, ecc.

I tre postulati sopra enunciati contengono in germe tutta l'evoluzione politico-sociale dell'Ottocento e del primo Novecento, che si svolge -sia pure con gradualità e con temporanee inversioni di marcia -sotto i segni dell'adeguamento degli stati agli ambiti nazionali, del loro riordinamento in senso costituzionale o parlamentare, dell'allargamento del diritto di voto a strati sociali via via più vasti, della crescente tutela a favore delle classi lavoratrici o più povere.

Già durante l'interludio dittatoriale di Napoleone (1799-1815), le campagne militari scatenate per assicurare alla Francia l'egemonia continentale e la ristrutturazione degli stati vassalli entro dimensioni maggiori aprono la strada ai primi cambiamenti. In Europa, la creazione in Italia di repubbliche sorelle, poi assorbite nell'omonimo regno (1805) od unite all'impero, e la ricomposizione della moltitudine di stati tedeschi nella Confederazione del Reno (1806) fanno toccare con mano i benefici derivanti dall'unificazione delle istituzioni e dei mercati; nel contempo esse alimentano -anche per reazione alla politica di sfruttamento perseguita dalla Francia -il senso dell'individualità nazionale e la frustrazione per la mancata unificazione politica.

In America, l'insediamento di Giuseppe Bonaparte sul trono di Spagna (1808) induce le colonie ibero-americane, dapprima a sollevarsi contro l'usurpatore e poi, dopo la sua cacciata, a combattere per la propria indipendenza contro il sovrano restaurato; e così, sotto l'influsso spirituale della massoneria, grazie alla presenza di capi militari valenti (Simone Bolivar, San Martino) e protetta dall'intervento europeo grazie alla dottrina di Monroe del 1823 ("L'America agli americani"), tra il 1811 ed il 1830 l'America latina raggiunge sostanzialmente la configurazione politica odierna.

1.2. Il congresso di Vienna e la Restaurazione

Il Congresso riunito a Vienna nel 1814, alla vigilia della caduta definitiva di Napoleone, riordina il quadro politico dell'Europa ispirandosi a tre canoni fondamentali: a) la restaurazione (con qualche eccezione) della situazione politica del 1792; b) il diritto delle dinastie d'*ancien régime* a riprendere possesso degli stati perduti dopo la rivoluzione francese; c) la solidarietà tra i sovrani legittimi, volta ad assicurare una miglior difesa dei comuni interessi e consacrata con la fondazione della Santa Alleanza.

Le maggiori eccezioni all'applicazione di questi principi sono rappresentate: 1) dalla mancata restaurazione del sacro romano impero e dalla sua sostituzione con una lega germanica (*Deutscher Bund*), in cui (rispetto al 1792) gli stati sono ridotti da 419 a 43 (incluse le città libere) e su cui primeggiano Austria e Prussia; 2) dalla mancata restaurazione del regno di Polonia (unito alla Russia), della repubblica olandese (trasformata con l'annessione del Belgio nel nuovo regno dei Paesi Bassi), della repubblica di Genova (annessa allo stato sabaudo) e di quella di Venezia (assegnata all'Austria ed organizzata insieme con la Lombardia nel nuovo regno lombardo-veneto); 3) nel distacco della Norvegia dalla Danimarca e nella sua unione personale alla Svezia.

1.3. Le resistenze all'assolutismo conservatore

L'ordinamento territoriale imposto dal Congresso di Vienna e la restaurazione delle vecchie dinastie fondate sulle strutture politiche settecentesche sono tuttavia in pieno contrasto con le tendenze nazionalistiche dei popoli e con le loro aspirazioni a regimi politici costituzionali, in grado di accoglierne le istanze di libertà. La Santa Alleanza, lungi dal riuscire a soffocare le tendenze nazionali e liberali, finisce per soccombere ad esse, tanto più che la Gran Bretagna, avendo respinto il diritto d'intervento che le forze conservatrici si sono arrogate, diviene la patria dei liberali europei ed il modello a cui si ispirano. Le resistenze opposte dalle nuove ideologie politiche alla restaurazione legittimista cominciano a manifestarsi quasi subito.

Nel 1830, con un colpo di stato, si instaura in Francia la monarchia borghese censitaria di Luigi Filippo di Orléans e si spezza in due tronconi il regno dei Paesi Bassi, ponendo fine all'innaturale connubio tra Belgio cattolico ed Olanda protestante. Nello stesso anno insorge la Polonia: già regno plurisecolare, nel 1795 era stata smembrata tra Prussia, Austria e Russia, nel 1807 si era ricostituita in forma granducale e nel 1813 era stata nuovamente soppressa ed annessa all'impero czarista; l'insurrezione fallisce, come le altre che vi succederanno nel corso del secolo, ed un flusso di esuli comincia a riversarsi in Occidente mentre inizia una spietata opera di russificazione del paese.

Nel 1848 tutta l'Europa, con la sola eccezione di Russia ed Inghilterra, è percorsa da una serie di moti rivoluzionari. In Francia la monarchia viene rovesciata e sostituita da una repubblica (la seconda) che adotta (per la prima volta nel mondo) un sistema elettorale basato sul suffragio universale; suo primo presidente è Napoleone Bonaparte (nipote del grande), che nel 1851 modifica la costituzione e l'anno seguente, con un altro colpo di stato, dichiara il ristabilimento dell'impero assumendone le redini con il titolo di Napoleone III. Sempre nel 1848, nella Svizzera si adotta una costituzione federale sul modello americano, con la quale si definiscono i ruoli della confederazione e dei singoli cantoni. Negli stati italiani, nei tedeschi ed in quelli dell'impero austro-ungarico i moti nazionalistici hanno qualche successo e le insurrezioni riescono a strappare

concessioni costituzionali e riforme in senso liberale; tuttavia la contro-reazione assolutista ed accentratrice finisce per prevalere quasi ovunque, pur senza spegnere le aspirazioni unitarie (Germania, Italia) od autonomistiche (Ungheria, Cecoslovacchia, Croazia) ed anzi rinfocolandole. L'unica eccezione di rilievo è lo stato sabaudo, dove Carlo Alberto concede uno statuto, che -dopo l'abdicazione del sovrano al termine della prima guerra di indipendenza (1848-49) -sarà riconosciuto da Vittorio Emanuele II e diverrà la base della futura costituzione del regno d'Italia.

1.4. L'affermazione delle tendenze nazionalistiche

Proprio nella penisola, il processo unitario coglie il primo rilevante successo con la seconda guerra di indipendenza (1859), il cui esito vittorioso apre la strada alle annessioni nell'Italia centro-settentrionale ed alla spedizione di Garibaldi. Il nuovo regno è proclamato nel marzo 1861; il suo ordinamento amministrativo e finanziario ricalca sostanzialmente quello dello stato-matrice piemontese; i suoi confini non includono ancora il Veneto (che sarà annesso durante la terza guerra di Indipendenza del 1866), Roma (unita nel 1870) e l'Alto Adige con la Venezia Giulia (aggregati dopo la prima guerra mondiale del 1914-18).

Più tardiva, ma meglio preparata per la gradualità con cui si amalgamano i mercati interni, è l'unificazione tedesca: avviata con la costituzione di un'unione doganale in vigore dal 1834 (Zollverein) e liberata dal condizionamento austriaco dopo la vittoria della Prussia sull'Austria (1866), essa trova il suo artefice politico nel primo ministro prussiano Bismarck. Nella guerra dichiarata dalla Francia alla Prussia (1870) entrano in campo anche gli stati della Germania meridionale e l'entusiasmo per le vittorie ottenute spinge i principi tedeschi, riuniti a Versailles per stipulare la pace con la Francia soccombente, a proclamare la nascita dell'impero (il secondo reich, 1871-1918); la nuova struttura statale ha la forma di una confederazione presieduta per via ereditaria dal re di Prussia, che ha il titolo di imperatore, il comando dell'esercito e la rappresentanza all'estero.

Al processo di aggregazione degli stati regionali in unità nazionali si accompagna l'indebolimento delle entità plurinazionali, minate dalle spinte

centrifughe delle loro popolazioni. La crisi della monarchia austro-ungarica dopo le sconfitte del 1859 e del 1866 porta, l'anno seguente, ad una sistemazione dualistica del territorio imperniata sulla creazione di un regno di Ungheria con costituzione, parlamento ed amministrazione propri; limitate forme di libertà conseguono i polacchi della Galizia, i cechi, gli slavi.

Mutamenti simili si verificano nelle vaste estensioni balcaniche ancora possedute dall'impero turco. Ampie autonomie debbono essere riconosciute alla Serbia nel 1826, alla Moldavia e Valacchia nel 1829; in quest'ultimo anno la Grecia raggiunge l'indipendenza. Nel 1839 anche il Sultano promette uno statuto che assicuri a tutti i sudditi dell'impero la libertà di culto, l'eguaglianza davanti alla legge, il diritto di proprietà ed il servizio militare obbligatorio (per i musulmani). La mancata attuazione delle riforme provoca una lunga serie di rivolte, nelle quali si inseriscono le maggiori potenze europee con i propri particolari moventi e da cui emergono (1878) i regni di Serbia, Montenegro e Romania, un principato autonomo sotto la sovranità turca entro i confini della nazione bulgara, il diritto dell'Austria ad amministrare Bosnia ed Erzegovina, l'unione di Cipro all'Inghilterra.

1.5. La prima guerra mondiale e lo smembramento degli imperi

La creazione dell'impero tedesco (1871) altera radicalmente la fisionomia politica dell'Europa rompendone gli equilibri.

La politica estera perseguita con spregiudicato attivismo dal reich per consolidare la propria posizione internazionale produce in breve tempo tensioni crescenti, che si materializzano nella creazione di blocchi contrapposti: la Triplice Alleanza (stretta nel 1882 da Germania, Austria-Ungheria ed Italia) e l'Intesa (avviata nel 1904 tra Francia ed Inghilterra ed a cui aderisce anche la Russia nel 1907). L'acuirsi dei contrasti politici, le rivalità economiche in Europa e negli altri continenti, la corsa all'accaparramento delle colonie, i fermenti nazionalistici nell'impero austro-ungarico e la politica panslava della Russia nei Balcani sono alcuni dei fattori che, sotto la pressione degli interessi politici e militari, provocano nel 1914 lo scoppio della prima guerra mondiale (da una parte

Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria ed impero turco; dall'altra Francia, Inghilterra, Russia, Romania e Grecia, a cui si aggiungono nel 1915 l'Italia e nel 1917 gli Stati Uniti).

La sua conclusione nel 1918 a favore dell'Intesa e delle potenze alleate determina un ulteriore rafforzamento delle spinte nazionalistiche. La creazione della Società delle nazioni (1919), primo tentativo di riordinamento dei rapporti interstatali a livello planetario, poggia teoricamente sulla individualità delle nazioni e sulla loro parità giuridica. Inoltre il trattato di pace, al di là degli appetiti spropositati (e gravidi di future tragedie!) suscitati nell'Inghilterra ed in Francia dal ricco bottino tedesco, sancisce l'incorporazione negli stati preesistenti o la consacrazione in forme statuali nuove delle popolazioni che appartengono alla medesima nazionalità. In base ad esso, la Germania restituisce le regioni francofone della Lorena e dell'Alsazia, che aveva annesso nel 1871, cede in amministrazione per 15 anni alla Società delle nazioni il territorio tedesco della Saar e rinuncia alle proprie colonie. L'impero austro-ungarico viene smembrato: sulle sue ceneri sorgono l'Austria, l'Ungheria e la Cecoslovacchia come stati nazionali indipendenti; Croazia e Slovenia si uniscono per dar vita alla Iugoslavia, mentre le Venezie tridentina e Giulia sono aggregate alla madrepatria insieme con alcuni territori della Dalmazia, Carinzia e Carniola. La Russia, dove nel febbraio 1917 una rivoluzione democratico-borghese ha dato vita ad un governo provvisorio poi rovesciato dalla contro-rivoluzione bolscevica del novembre seguente (ottobre, secondo il calendario giuliano), ha intanto firmato con gli imperi centrali la pace separata di Brest-Litowsk (marzo 1918), con cui rinuncia alla province baltiche, alla Finlandia, alla Polonia, all'Ucraina ed alla Transcaucasia. Pochi mesi più tardi il trattato è dichiarato nullo dal governo sovietico, che nel 1920 finisce tuttavia per riconoscere formalmente gli stati sorti nel frattempo: la Finlandia, le tre repubbliche di Estonia, Lettonia e Lituania, la Polonia. Quanto alla Turchia, il trattato di Pace le impone la rinuncia a quasi tutta la Tracia orientale (unita alla Grecia) ed a tutti i territori non abitati da popolazione turca, parte dei quali viene eretta in stati indipendenti (Transgiordania, Arabia e Jemen) e parte data in amministrazione a potenze europee sotto forma di mandati (la Siria alla Francia; la Palestina e l'Iraq all'Inghilterra).

1.6. Le principali conseguenze economiche dei nuovi assetti territoriali.

Alle vicende politiche dell'Europa in età contemporanea si accompagnano fenomeni economici di grande rilievo, che in parte ne sono il risultato ed in parte le determinano.

In linea generale i principi liberali e nazionalistici, allorché sfociano nella creazione di unioni doganali (lo Zollverein nel 1834) o nella costituzione di stati parlamentari con dimensioni nazionali (l'Italia nel 1861, la Confederazione tedesca nel 1871, ecc.), provocano un totale rimescolamento nella vita economica di tali stati e nella loro posizione internazionale.

L'unificazione nazionale nel segno della libertà produce infatti una progressiva fusione delle economie locali, che in passato facevano capo ai diversi stati regionali; il fenomeno può anche incidere sulle condizioni delle singole regioni e sulla loro posizione comparata, ma finisce per avviare una divisione del lavoro a livello più ampio e quindi a migliorare la produttività, con benefiche conseguenze generali per l'intero paese. Gli effetti dell'unificazione dei mercati interni non si esauriscono entro i confini dello stato, ma modificano i suoi rapporti di scambio con l'estero ed in tal modo incidono sulle condizioni degli altri paesi, di cui rimettono in discussione il ruolo nel commercio internazionale.

Il regime di libertà, ed in particolare di libertà d'impresa e di scambio, se in un primo tempo stimola l'espansione degli apparati produttivi nazionali, li espone tuttavia alla concorrenza dei paesi più avanzati: una concorrenza che, in un mondo segnato da continui e radicali progressi nelle comunicazioni e nei trasporti, rischia d'essere esiziale per le economie più deboli. Da qui una crescente divaricazione, nella dottrina e nella prassi, tra la libertà nel mercato interno, a cui i ceti imprenditoriali restano tenacemente fedeli, e quella degli scambi esteri, che alimenta una competizione pericolosa e che essi contrastano con sempre maggior vigore.

È il tramonto dell'età del libero scambio, che nel terzo venticinquennio del sec. XIX ha arricchito di energie nuove i paesi d'Europa e che ora viene quasi ovunque ripudiato; alla fiducia nei suoi benefici risultati si sostituisce la scoperta dello

stato come terreno di conquista, come mezzo più facile ed efficace per consolidare i propri interessi. Così, da un lato la circolazione delle idee ed i contatti tra popoli diversi diffondono il progresso e la cultura, attenuando millenarie differenze negli usi civili, nelle conoscenze e negli stessi ordinamenti istituzionali; dall'altro gli stati riprendono a separare i rispettivi popoli con barriere doganali permanenti, che con grande fatica sono ridotte nell'interscambio con questo o quel particolare paese e che hanno la loro unica ragion d'essere nella salvaguardia degli interessi economici di ceti e gruppi di pressione.

Nel contempo, l'espansione produttiva esige un adeguato rifornimento di materie prime, che presso i tradizionali fornitori europei stanno diventando sempre più rare e costose. È questo uno dei moventi principali che spingono le potenze europee alla conquista di domini coloniali riservati, che siano insieme fonti di materie prime facilmente sfruttabili, luoghi di redditizio investimento per i capitali e le energie imprenditoriali della madrepatria, occasioni di lavoro per le sue eccedenze demografiche, mercati di vendita per i suoi manufatti, stazioni commerciali di raccolta e smistamento per i suoi traffici planetari.

Conseguenze diverse derivano dagli smembramenti delle entità statali plurinazionali, già iniziati nel sec. XIX, che acquistano carattere sistematico al termine del primo conflitto mondiale e riguardano gli imperi austro-ungarico, russo e turco. Con essi viene meno la presenza di un vasto àmbito territoriale, sul quale si era conformata la specializzazione delle attività produttive, e si costituiscono mercati nazionali distinti, con attività produttive del tutto squilibrate perché sorte in funzione del più vasto mercato ormai scomparso. Ciascun paese deve quindi ristrutturare l'apparato economico per adeguarlo alle proprie esigenze, sviluppando i rami assenti o deficitari e ridimensionando quelli esuberanti, in uno sforzo di riassetto nazionale che richiede politiche protezionistiche ed un largo intervento dello stato. Da qui i fenomeni che contraddistinguono l'economia mondiale tra le due guerre: politiche commerciali restrittive, progressiva chiusura di molti mercati invischiati nella logica autarchica, frammentazione del mercato internazionale. Sul piano della mera efficienza economica, non v'è dubbio che questi processi hanno arrestato (o quantomeno attenuato) il miglioramento della produttività; tuttavia bisogna

anche considerare che -a fronte di tale costo -negli stati nazionali si sono innestate molte attività produttive nuove che -nel caso di una decisa riapertura degli scambi mondiali -possono generare più vivaci energie competitive.

1.7. Una soluzione alternativa ai problemi interni ed esterni: l'espansione coloniale.

Ragioni economiche, ambizioni di potenza e motivi di prestigio hanno intanto spinto un numero crescente di paesi verso le conquiste coloniali. Durante l'età contemporanea, la maggior affermazione nelle terre d'oltreoceano è quella della Gran Bretagna che, malgrado la perdita delle colonie americane, riesce -grazie alla sua superiorità marittima e commerciale -a consolidare le proprie posizioni in tutti i continenti: in America, dopo il 1783 gli inglesi dilagano nel Canada, forti anche di una folta schiera di esuli rimasti fedeli alla corona dopo la rivolta delle tredici colonie, occupano la Guiana olandese (1795) e si insediano nelle Antille. In Asia la Compagnia delle Indie conquista altri territori nell'India anteriore ed allarga la propria azione a Ceylon ed in Malesia, nella penisola di Malacca. In Africa la Gran Bretagna fonda la colonia della Sierra Leone (1787) e toglie all'Olanda il Capo di Buona Speranza (1795) ed alla Francia l'isola di Maurizius (1810), chiavi di volta per il passaggio in India prima dell'apertura del canale di Suez. In Australia inizia la colonizzazione penale (1788), a cui si affianca gradatamente quella di coloni liberi. Un'altra tappa importante si apre con la cosiddetta "guerra dell'oppio" (1839-42), che costringe la Cina soccombente ad aprirsi al commercio europeo, e con la fondazione di Hong Kong (1840) destinato a diventare il maggior emporio commerciale dell'Estremo Oriente.

Nel 1876, con la scoperta del bacino del Congo, inizia la spartizione dell'Africa, che prima d'allora era occupata solo per brevi zone costiere, e si apre un altro febbrile capitolo di storia coloniale. Ad esso partecipano la Russia nei territori asiatici fino al mar del Giappone; la Gran Bretagna in Asia (Belucistan, 1879), in Oceania (Nuova Guinea, 1884) e soprattutto in Africa (1880-1902); la Francia

anch'essa in Africa (dove era già penetrata con la presa di Algeri nel 1830 e la successiva conquista dell'intera Algeria), nel sud-est asiatico ed in Oceania; la Germania un po' ovunque (1880-1911), ma principalmente in Africa. Buoni ultimi arrivano in Africa il Belgio (Congo, 1885), l'Italia (Eritrea, Somalia e Libia, 1890-1911) ed il Portogallo (1885-1894). L'Olanda, già presente nell'Asia meridionale e pur ridimensionata a favore dell'Inghilterra, conserva e promuove la valorizzazione delle Indie orientali (specialmente Giava). Infine gli Stati Uniti, che già nel 1867 hanno acquistato l'Alasca dalla Russia, danno vita in pochi anni ad un cospicuo dominio coloniale: dapprima si annettono sotto forma di possedimenti Portorico, le Filippine, l'isola di Guam nelle Marianne, le isole Hawaii e Samoa (1899); poi ottengono da Panama la zona del Canale (1904); infine acquistano dalla Danimarca le piccole Antille (1917).

1.8 I mutamenti politici ed i loro effetti sulle finanze pubbliche

Il riassetto territoriale degli stati su basi nazionali ha profonde conseguenze anche sulla struttura delle finanze pubbliche, semplificando o complicando -a seconda dei casi- la situazione preesistente.

Laddove uno stato nazionale unitario si forma dalla fusione di entità minori (ossia di stati mediani o regionali), la nuova compagine assume la sovranità politica che era già di queste ultime e subentra con propri ordinamenti legislativi, fiscali ed amministrativi a quelli dei singoli stati, realizzando l'uniformità delle istituzioni sull'intero territorio nazionale. Le strutture finanziarie statali sono perciò rimodellate secondo uno schema unico e, con il medesimo scopo, il nuovo governo interviene anche su quelle degli enti locali (dipartimenti, contee, province, mandamenti, comuni, ecc.). Il regno d'Italia sorto nel 1861 dall'unificazione politica della penisola si riorganizza secondo queste linee ed in tempi relativamente brevi, ma con modalità e costi che non sono stati ancora accertati.

Diverso è il caso di uno stato nazionale composto, che può assumere due forme principali: lo stato federale e la confederazione (o federazione). Lo stato federale è un'unione di stati vincolati strettamente l'uno all'altro sulla base di una carta costituzionale. Esso si identifica con un potere centrale (il governo federale) che

esercita sugli stati componenti una supremazia assoluta nelle funzioni sovrane che riguardano gli interessi dell'intera collettività, lasciando le altre funzioni ad organi territoriali costituzionalmente autonomi ed impropriamente chiamati stati. Ad esempio la costituzione degli Stati uniti (1787) attribuisce al governo centrale un'ampia serie di poteri che includono l'imposizione di tributi (purché destinati all'utilità comune), la difesa, la gestione del debito pubblico, la politica monetaria, la regolamentazione metrologica, la politica commerciale, la disciplina del fallimento, ecc.

La confederazione, invece, è un'associazione di stati simili per etnia d'origine e per storia, che conservano diritti sovrani entro il proprio ambito, restano reciprocamente indipendenti e -in virtù di un trattato liberamente stipulato- delegano alcuni poteri ad un comune organismo di governo (che si riveste così di personalità giuridica) affinché li usi per pochi scopi rigorosamente prefissati; il legame tra gli stati aderenti è quindi meno stretto che nello stato federale. Prototipo classico è la confederazione germanica proclamata nel 1871 (il secondo reich), che su mandato degli stati aderenti provvede principalmente alla difesa contro nemici esterni ed alla gestione del debito pubblico dell'impero, finanziandosi con i dazi doganali, con le imposte sui consumi e con sussidi forniti dagli stati aderenti.

Mentre nello stato unitario gli apparati finanziari si modificano internamente ma senza moltiplicarsi rispetto al passato, nello stato composto si forma dunque una struttura nuova, che si sovrappone a quelle preesistenti ed è predisposta per fornire al governo centrale i mezzi di cui ha bisogno. La distribuzione delle risorse pubbliche tra i vari poteri in cui si articola lo stato varia sensibilmente nello spazio e nel tempo, come risulta dalla tab. 21 ove è indicata la ripartizione percentuale delle spese effettive per ente pubblico (stato ed enti pubblici locali di vario grado).

I pochi dati disponibili lo dimostrano: fatte pari a 100 le spese pubbliche totali, quelle degli enti locali nel medesimo anno sono relativamente modeste negli stati unitari centralizzati come l'Italia e la Francia, più consistenti in un paese decentrato come il Regno unito e decisamente rilevanti in paesi di larghissime autonomie locali come gli Stati uniti e la Germania del terzo reich. Oltre che nello

Tab. 21 - L'articolazione territoriale delle finanze pubbliche in età contemporanea

	1880 circa	**1890** circa	**1900** circa	**1913** circa	**1925** circa	**1935** circa
ITALIA	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*
Stato	70,9	74,3	70,2	71,7	77,3	77,9
Province	5,0	4,2	5,0	4,1	3,8	3,5
Comuni	24,1	21,5	24,9	24,2	18,9	18,6
FRANCIA	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*
Stato	82,2	81,7	76,3	75,1	79,3	66,7
Dipartimenti	7,1	6,1	7,6	9,1	5,6	11,4
Comuni	10,8	12,2	16,2	15,9	15,1	21,9
REGNO UNITO	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*
Stato	69,7	69,2	51,1	60,3	70,0	64,5
Contee ed enti locali	30,3	30,8	48,9	39,7	30,0	35,5
GERMANIA						*100,0*
Reich						39,5
Lander						19,8
Comuni						40,7
STATI UNITI			*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*
Governo federale			30,7	24,3	27,6	46,1
Stati			8,6	10,0	13,5	14,7
Contee, municipalità, ecc.			60,7	65,7	59,0	39,2

Fonti: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics* …,s. Y350, Y601 e Y683; B.R. Mitchell – P. Deane, *Abstract of British* …, pp. 398-399 e 426; W. Albers, *La politica finanziaria* …,p. 353; I.N.S.E.E., *Annuaire statistique 1966*, pp. 484-485 e 503; F.A. Rapaci, *La finanza pubblica* …, pp. 28-29 e 142; E. Corbino, *Annali* …, vol. III p. 283, vol. IV p. 309 e vol. V pp. 385-386.

spazio, la loro incidenza si modifica nel tempo in relazione al prevalere qui di spinte accentratrici, là di tendenze opposte; in Italia, ad esempio la percentuale delle spese sostenute dagli enti locali rispetto a quelle pubbliche complessive scende dal 29 % nel 1880 al 25% nel 1935 e lo stesso fenomeno si manifesta in termini più accentuati negli Stati uniti, dove diminuisce dal 69% nel 1902 al 54% nel 1935; altrove prevale un movimento opposto e la percentuale delle risorse assorbite dagli organismi locali cresce, come accade tra il 1880 ed il 1935 sia in Francia (dal 18% al 33%), sia nel Regno Unito (dal 30% al 35%).

1.9 Gli erari statali tra rivalità politiche ed interventismo sociale

Al di là della mutata composizione interna negli stati di vecchia e nuova formazione, le finanze pubbliche dell'età contemporanea sono caratterizzate da una tendenza generale alla dilatazione in termini nominali e reali (tab. 22).

Tab. 22 - La dinamica nominale e reale delle spese effettive dello stato

	REGNO UNITO Spese effettive		**FRANCIA** Spese effettive		**ITALIA** Spese effettive		**STATI UNITI** Spese effettive		**SVEZIA** Spese effettive	
	mln di Lst	% del PIL	mln di Frf	% del PIL	mln di £it	% del PIL	mln di $	% del PIL	mln di K	% del PIL
1798-1802	53									
1808-1812	85						11			
1818-1822	58		1019	11,7			18			
1828-1832	52		1105	11,4			16			
1838-1842	54		1309	11,2			27			
1848-1852	56		1573	10,5			44			
1858-1862	70	9,9	2107	10,9	916	10.4	149			
1868-1872	70	6,5	2550	11,5	1044	9,9	316			
1878-1882	83	6,2	3468	13,1	1214	10,1	258	2,5		
1888-1892	92	6,0	3278	12,5	1627	12,9	330	2,4	97	6,5
1898-1902	171	8,5	3664	12,1	1642	11,3	516	2,5	146	6,7
1908-1912	166	6,9	4364	11,4	2233	10,0	686	1,9	237	7,1
1918-1922	1463	26,5	39909	33,0	30507	29,7	9221	12,5	1113	11,2
1928-1932	802	16,9	50678	20,0	20594	14,4	3618	4,2	811	8,8
1938-1942	3393	45,6	138018	67,1	71135	32,5	14404	12,8	2759	18,5

Fonti: I.N.S.E.E., *Annuaire statistique 1966*, , pp. 484-485 e 555-556; B.R. Mitchell – P. Deane, *Abstract of British* …, pp. 367-368, 392-399 e 471-475; B.R. Mitchell, *European Historical* … , s. H4 e K1; U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics* …, s. F1 e Y255.

L'aumento nominale, ossia in moneta corrente, è dovuto alla svalutazione delle unità di conto, che dopo la lunga stabilità del sec. XIX riprendono quasi ovunque a deprezzarsi dopo lo scoppio della prima guerra mondiale. Anche l'aumento in termini reali, ossia in rapporto alle altre grandezze economiche, si manifesta con

intensità diversa nel tempo, ma ha cause più complesse riconducibili a due fattori principali: le spese militari per la supremazia politica e quelle connesse con l'interventismo sempre più accentuato dello stato nella vita economico-sociale.

Il primo fattore, che pur opera da tempo nella vita europea, si rinnova in termini drammatici durante le guerre che dal 1793 al 1815 oppongono la Francia a quasi tutte le altre potenze del continente, aprendo ovunque voragini profonde (anche se difficilmente quantificabili) nei bilanci statali. Ad esempio l'erario britannico, che in tempo di pace (1790) aveva una spesa annuale di 17 milioni di sterline, a causa dei conflitti contro la Francia deve sopportare, per pure spese militari, un onere straordinario complessivo di oltre 300 milioni e finanziarsi con l'apertura di debiti pubblici per 600 milioni nominali. Dal canto suo la Francia , nonostante l'estorsione compiuta con gli assegnati e la bancorotta del 1797, riesce ad accumulare nuovi debiti per 3 miliardi di franchi.

Tab. 23 - La guerra del 1914-18: il costo monetario e l'evidenza del debito pubblico
(in milioni di dollari oro del 1900).

	SPESA STATALE ORDINARIA	COSTO MONETARIO DIRETTO			AUMENTO NOMINALE DEL DEBITO PUBBLICO DAL 1914 AL 1922			
	Media annuale 1909-1913	Costo totale	Anticipaz. agli alleati	Costo netto	Debito totale	Debito interno consolid.	Debitor interno fluttuante	Debito con l'estero
Francia	890	36400	1547	34.853	63832	25066	15996	22770
Italia	523	12314		12314	17226	8077	6830	2319
Regno Unito	833	44029	8695	35334	33405	23419	4819	5167
Dominions		4494		4494				
Russia	1490	22594		22594				
Stati Uniti	699	32080	9455	22625	23403	21556	1847	–
Altri alleati		3964		3964				
Austria-Ungheria	602	20623		20623				
Germania	743	40150	2575	37775	84986	18020	66967	–
Turchia		2245		2245				
Totale generale		218893	22072	196821				

Fonti: U.N.*Public Debt…*, *passim*; E.L. Bogart, *Storia economica* …, p. 552; B.R. Mitchell , *European Historical* …, s. H4.

Ancora più impressionante è l'onere della prima guerra mondiale, dilatato dall'uso di armamenti molto più costosi del passato o addirittura nuovi. Senza considerare il tragico salasso in vite umane (9 milioni di morti e 6,5 milioni di invalidi) e gli oneri indiretti (distruzioni, danni alle cose, mancata produzione, uso antieconomico dei fattori produttivi), le somme spese dai governi sono state calcolate in 219 miliardi di dollari, la cui ripartizione tra i paesi belligeranti è indicata nella tab. 23 insieme con qualche elemento di confronto.

In soli cinque anni, quanto dura la prima guerra mondiale, si brucia il decuplo di quanto sono costate tutte le guerre più importanti combattute dal 1789 al 1913. Per coprire le spese belliche i singoli paesi debbono procurarsi ogni anno, in media, una massa di risorse supplementari variante da un minimo di 3 volte (Russia) ad un massimo di 10 volte (Germania) le risorse ordinarie necessarie negli anni d'anteguerra. I mezzi occorrenti sono reperiti in modi diversi: nei paesi alleati si utilizzano di preferenza le imposte ed i prestiti, mentre negli imperi centrali (e soprattutto in Germania) prevale l'emissione di carta moneta.

Il secondo fattore d'aumento delle spese pubbliche, meno traumatico delle guerre, è la penetrazione progressiva del potere politico nella vita civile. Sebbene lo stato contemporaneo si sia largamente alimentato con i principi liberali dei fisiocratici francesi e degli economisti classici inglesi al punto da conformare ad essi le istituzioni politiche ed economiche fondamentali, tuttavia gli stessi mutamenti economici e sociali tendono a sollecitarne l'azione per provvedere a compiti che i privati non adempiono per mancanza di disponibilità o di interesse diretto. Agli oneri usuali dello stato si aggiungono così le spese per la costruzione delle infrastrutture (strade, ponti, ferrovie, porti, ecc.) di cui l'organismo economico ha bisogno per crescere e quelle per diffondere l'istruzione pubblica, elevarne il livello ed articolarla secondo le necessità. Lo stato è chiamato a risolvere anche altri problemi, la cui soluzione richiede esborsi sempre più gravosi. Ad esempio le tensioni sorte durante il processo di industrializzazione per l'eccessiva offerta di manodopera e per la tendenza delle imprese a profittarne sono affrontate dapprima con leggi che si limitano a regolare il lavoro di donne e bambini, ma i progressi compiuti dalla legislazione sociale nel tardo sec. XIX inducono lo stato ad accollarsi gli oneri per l'assicurazione sanitaria, per le

pensioni di vecchiaia, per le abitazioni popolari, ecc. Infine, in alcuni paesi con una struttura economica più debole e ceti imprenditoriali più influenti, lo stato interviene anche per salvare i settori produttivi in difficoltà mediante sovvenzioni e commesse pubbliche oppure subentrando nella proprietà di grandi imprese pericolanti.

Per una ragione o per l'altra, il governo centrale è così chiamato ad allargare la propria attività ben oltre i limiti in cui i filosofi liberali la vogliono contenere e che consistono nel ridurre l'intervento dello stato allo stretto necessario per garantire a tutti il medesimo grado di libertà nell'esercizio dei diritti imprescrittibili dell'uomo: l'eguaglianza giuridica, la libertà di pensiero e d'azione, il diritto di proprietà. Per assolvere i nuovi compiti sono evidentemente necessarie altre risorse, ma la stessa evoluzione sociale consente allo stato di radunarle: lo sviluppo economico, infatti, produce ricchezza in quantità via via maggiore, l'ordinamento parlamentare (che si diffonde proprio nel sec. XIX) permette all'erario di prelevarne una parte cospicua senza provocare rivolte popolari, le tecniche finanziarie assicurano una più rapida mobilitazione del risparmio e, in caso di urgenza, lo stato può sempre servirsi della carta moneta.

Come dimostra la tab. 22, nel lungo periodo tutti questi fenomeni si traducono, da un lato in un ruolo sempre più importante dello stato nella redistribuzione della ricchezza, dall'altro in una certa propensione del ceto imprenditoriale ad affiancare il potere politico per cavarne privilegi ed appoggi. Lo stato, che pure in origine aveva posto tutto il progresso sul terreno della libertà economica raccogliendone frutti copiosi, va così perdendo la linfa vitale della competizione ed inizia la sua trasformazione in quello stato dirigista che tanti sprechi ha prodotto, mascherando la volontà di potenza ora con il manto del nazionalismo economico ed ora con il dovere di provvedere a qualunque prezzo alla giustizia sociale.

Capitolo 2

La rivoluzione demografica

2.1. Il nuovo regime biologico della popolazione europea

2.1.1. La rivoluzione demografica e la sua natura

La seconda metà del sec. XVIII vede avviarsi in quasi tutta l'Europa una nuova fase demografica. La sua manifestazione più appariscente consiste in un aumento numerico che non ha riscontro nei secoli precedenti e le cui dimensioni sono tali da ribaltare le concezioni correnti in materia di popolazione e di politica economica.

Durante tutta l'età moderna la popolazione è considerata insufficiente e pressoché ovunque si lamenta la penuria di manodopera, di contribuenti e di soldati; la scarsità è tale che gli stati mercantilistici incoraggiano in vario modo l'incremento degli abitanti nella madrepatria e ricorrono alla tratta dei negri per sfruttare le risorse delle colonie.

Al contrario, nel Settecento inoltrato la situazione prende a cambiare in maniera sensibile e si moltiplicano i segni, non di una deficienza, ma di un eccesso di popolazione. Il fenomeno è avvertito quasi subito da alcuni studiosi ed in particolare da Malthus, che nel suo saggio (1798) teorizza le leggi di incremento demografico (considerato inevitabile perché fondato su ragioni naturalistiche), le confronta con i ritmi d'aumento delle risorse (ritenuti molto minori) e preconizza un futuro tragico per l'umanità se non interverranno freni repressivi; ed è avvertito anche da uomini di stato, preoccupati delle conseguenze derivanti da un'eccedenza di popolazione.

Al di là della moltiplicazione numerica, che è l'aspetto più facilmente rilevabile da un osservatore di quel tempo, il nuovo corso della popolazione europea consiste in una evoluzione progressiva delle sue caratteristiche biologiche, che nel corso di due secoli si trasformano radicalmente. La metamorfosi, che si accompagna ad un incremento esplosivo e quasi generale della popolazione, costituisce l'essenza della rivoluzione demografica e può cogliersi appieno mettendo a confronto i due regimi biologici.

Sino alla metà del secolo XVIII la popolazione europea presenta una natalità molto elevata (in genere da 35 a 45 per mille), una mortalità ordinaria di poco inferiore su cui incide profondamente l'elevata mortalità infantile ed una mortalità straordinaria dovuta a crisi periodiche di origine alimentare o sanitaria. L'età media di morte (pari alla media aritmetica degli anni vissuti dalle persone decedute) è molto bassa (30-35 anni) a causa del grande numero di morti nei primi anni di vita: in termini validi solo come ordine di grandezza, si può affermare che, su 1000 nati, da 100 a 300 muoiono prima d'aver compiuto un anno ed altri 200-400 prima di arrivare ai 15 anni.

L'incremento naturale ha nel medio periodo un andamento a strappi (ossia con fasi di aumento separate da fasi di brusca caduta quando scoppia una mortalità straordinaria), ma nel lungo periodo si chiude complessivamente con un guadagno, sia pure modesto. La struttura della popolazione per sesso e per età ha normalmente la forma caratteristica della piramide stazionaria, salvo presentare erosioni diffuse o localizzate in alcune classi di età dopo una crisi di mortalità (v. il graf. 1).

Nella seconda metà del sec. XX, per contro, la popolazione d'Europa ha una natalità bassa (10-20 per mille) ed una mortalità ordinaria di livello analogo o di poco inferiore. Le punte di mortalità straordinaria sono sparite quasi del tutto. L'età media si è considerevolmente allungata (70-75 anni) grazie al crollo della mortalità infantile, scesa per 1000 nati a 20-40 bimbi deceduti prima dell'anno. La popolazione globale cresce in misura impercettibile o addirittura accenna a diminuire e la sua struttura per sesso e per età tende ad assumere la forma caratteristica della piramide regressiva.

2.1.2. L'attenuazione e la rarefazione delle crisi di mortalità

Uno dei fenomeni che preparano ed avviano la rivoluzione demografica riguarda le punte di mortalità straordinaria, le cosiddette crisi di mortalità.

Le loro cause principali sono le carestie, le malattie epidemiche e le guerre, che possono verificarsi isolatamente l'una dall'altra o presentarsi congiuntamente, con effetti cumulativi ancora più gravi. Durante l'età medievale e moderna l'azione di tali fattori provoca un brusco innalzamento della mortalità al di sopra dei livelli ordinari (30-40 per mille) fino a punte del 60-100 per mille o addirittura superiori. La gravità delle carestie è legata al volume della produzione agricola, che di norma non lascia eccedenze ed è interamente consumata nel corso dell'annata agraria; una contrazione dei raccolti può quindi provocare una tale sottonutrizione da condurre senz'altro alla morte o da rendere gli organismi debilitati, ormai privi delle consuete difese, facili vittime delle malattie epidemiche. Queste ultime possono scoppiare indipendentemente dalle crisi di sussistenza, tanto più che -dalla metà del sec. XIV almeno -sono presenti in Europa in forma endemica e, ad intervalli saltuari, infieriscono in questa o quella regione con conseguenze devastanti. Anche gli eserciti possono causare crisi di mortalità: i loro spostamenti, con il seguito di persone di ogni genere, costituiscono un veicolo di trasmissione di morbi contagiosi ed inoltre -mancando un servizio di sussistenza -le truppe si alimentano con le risorse agricole delle località attraversate, privandone le popolazioni e portandole alla fame.

Con la fine dell'età moderna le crisi assumono un carattere diverso e via via meno grave, grazie a varie circostanze. Le carestie continuano bensì a ripresentarsi ad intervalli più o meno regolari (gravi deficienze nei raccolti si verificano ad esempio nel 1708-09, 1725-27, 1740-42, 1748, 1751-52, 1765-67, 1789, 1800-02, 1811-12, 1816-17, 1829-31, 1846-47, 1855-57, 1866-67, 1872-73, 1881, 1890-93, 1900-01, 1907, ecc.), ma dopo quella spaventosa del 1816-17 il loro tributo alla morte si riduce drasticamente per effetto delle maggiori disponibilità di derrate alimentari e del miglioramento dei trasporti, che consentono di superare più agevolmente le occasionali cadute dei raccolti.

Le epidemie mutano tono ed incidenza in conseguenza dell'ampliamento delle conoscenze mediche, dell'applicazione di misure preventive (isolamento) e

terapeutiche più efficaci, e dell'introduzione di maggiori controlli sanitari negli spostamenti internazionali di persone e merci (quarantene, passaporti e bollette di sanità). Le pestilenze, che erano dilagate in Europa con la peste nera del 1347, scompaiono verso la metà del Seicento in Europa occidentale e due secoli più tardi in quella orientale. Al loro posto subentrano tifo e vaiolo, che imperversano dal Seicento sino agli inizi dell'Ottocento: il primo colpisce ancora in forma violenta durante la carestia del 1816-18, ma le epidemie successive sono meno gravi ed i focolai si restringono man mano. Lo stesso si verifica per il vaiolo, grazie alla scoperta della vaccinazione (Jenner, 1796) ed alla sua diffusione (primi decenni del sec. XIX); dopo il 1830 circa, sebbene non sparisca, non produce più aumenti rilevanti di mortalità. Nuove malattie epidemiche compaiono nell'Ottocento: la più grave è il colera, endemico in Asia sin dal sec. XV almeno e diffusosi negli altri continenti dopo il 1817; seguendo le grandi vie commerciali marittime e terrestri, pandemie coleriche colpiscono l'Europa in varie ondate (1836-37, 1854-55, 1867, 1879-83, 1891-96, 1900, 1916-17), ma i loro danni sono man mano più circoscritti.

Infine cambia anche l'influenza delle guerre che, grazie all'introduzione di servizi di rifornimento, non pesano più sulle popolazioni locali privandole delle sussistenze, come succedeva in precedenza. I loro effetti letali riguardano specialmente i combattenti e, anche se durante il secondo conflitto mondiale tornano ad investire in misura massiccia i civili, tuttavia la loro incidenza -pur spaventosa in termini assoluti -si attenua molto se diluita per tutta la durata del conflitto e rapportata alla popolazione globale.

2.1.3. Il declino della mortalità ordinaria

Al diradamento ed alla mitigazione della mortalità catastrofica si accompagna una progressiva riduzione della mortalità ordinaria. Il suo declino, che inizia in misura apprezzabile alla metà del sec. XIX, è dovuto a ragioni simili a quelle del fenomeno precedente: esso è imputabile anzitutto al miglioramento del tenore di vita, sia dal punto di vista quantitativo, sia da quello qualitativo; se una cura più attenta dell'igiene personale (largo uso di sapone e di biancheria) riduce il pericolo delle infezioni, un'alimentazione più abbondante ed equilibrata accresce la resistenza degli organismi ed in particolare di quelli in età estrema: i piccolissimi,

che in passato davano un tributo altissimo con una mortalità infantile superiore al 200-300 per mille, ed i vecchi. Poi vi sono i progressi delle scienza medica, cadenzati principalmente su quelli della immunologia (Jenner, 1749-1823, per il vaiolo; Pasteur, 1822-1895, con cui la pratica delle vaccinazioni diventa sistematica) e della batteriologia (Koch, 1843-1910). Infine non va dimenticato il rilevante contributo che al declino della mortalità hanno recato il perfezionamento della profilassi, la moltiplicazione dei servizi sanitari (ospedali, medici, infermiere) ed il miglioramento delle infrastrutture urbane (acquedotti, fognature, ecc.).

Il risultato concreto di tutti questi fattori è la contrazione progressiva del tasso di mortalità e dei suoi componenti: la mortalità infantile si riduce al di sotto del 100 per mille ed anche il contributo delle diverse malattie scema in misura radicale, specie nel caso di quelle infettive e parassitarie, dell'apparato respiratorio, del sistema digerente e delle infezioni puerperali.

Un altro aspetto rilevante è che il declino procede con ritmi diversi in campagna ed in città: mentre in passato la mortalità delle popolazioni rurali era minore di quella degli agglomerati urbani, ora la situazione si rovescia gradualmente e le città finiscono per essere luoghi più salubri delle campagne o quanto meno luoghi meglio attrezzati per combattere le malattie.

2.1.4. Le tendenze della natalità

Anche la natalità è coinvolta nel processo di metamorfosi che la popolazione europea subisce nell'età contemporanea. Il livello notevolmente elevato attorno al quale essa fluttua sino agli inizi del sec. XVIII tende infatti a stabilizzarsi nei primi tempi dell'età contemporanea e poi a decadere rapidamente fino al modesto livello odierno, appena sufficiente a mantenere il volume numerico della popolazione globale. Alla caduta della natalità si accompagnano quelle della fecondità generale e del tasso di riproduzione; gli indicatori sono quindi unanimi: il numero dei bambini generati da 1000 abitanti, da 1000 donne in età feconda o dalle donne sopravvissute da un nucleo di 1000 neonate si è considerevolmente ridotto e ciò è l'effetto di una deliberata riduzione degli atti procreativi.

L'applicazione di pratiche impropriamente chiamate malthusiane (perché non sono quelle auspicate da Malthus), che in passato era limitata ai ceti alti (anche per evitare la frammentazione dei patrimoni famigliari), si estende ora a strati sempre più larghi della società: dapprima nelle città e poi, a mano a mano che i rapporti con le campagne si intensificano, anche tra la popolazione rurale.

Le ragioni sono diverse: un ruolo importante è svolto dalla caduta della mortalità infantile, che non apre più molti vuoti tra i figli e consente di crescerne un maggior numero che in passato. Un altro fattore è rappresentato da una mutata concezione del ruolo dei figli nella famiglia, nel senso che alla preferenza per una prole numerosa (diffusa soprattutto nelle campagne per l'apporto di lavoro che essa può dare) si contrappone (specie nelle città) il desiderio di limitarne il numero per allevarla meglio; poiché nel corso del tempo la popolazione rurale tende a stabilirsi in città, questi aspetti differenziali giocano sempre più a favore della contrazione delle nascite. Né bisogna dimenticare che l'ambiente urbano favorisce anche altri fenomeni depressivi in materia di natalità, ad esempio il rinvio dei matrimoni in attesa di una sistemazione sicura, il senso di competizione economica più vivo, la rilassatezza dei costumi morali, il rigetto dei precetti religiosi a favore della moltiplicazione.

2.2. I tempi e gli aspetti del nuovo equilibrio biologico

2.2.1. La dinamica e le cadenze temporali dei mutamenti

In ciascun paese i cambiamenti dei diversi fenomeni demografici si verificano in tempi diversi, come si può rilevare dal semplice confronto delle date in cui mortalità e natalità prendono decisamente a flettere al di sotto della soglia ordinaria precedente (tab. 24).

La mancanza di sincronia tra i due fenomeni è dovuta alla sostanziale diversità dei fattori che li presiedono: legati ai progressi scientifici ed all'aumento del benessere nel caso della mortalità, prodotti dall'abbandono dell'attività agricola e dall'inserimento nella vita urbana in quello della natalità.

Inoltre, salvo i casi della Francia e della Svizzera nei quali la flessione dei tassi è contemporanea, negli altri paesi la caduta della mortalità precede in misura più o meno ampia quella della natalità, che continua ad attardarsi sugli alti livelli precedenti e solo in seguito, dopo un intervallo più o meno lungo, comincia a sua volta a precipitare.

Tab. 24 - Le fasi storiche del nuovo regime demografico.

	Inizio del declino della mortalità sotto il 25 %	**Inizio del declino della natalità sotto il 30 %**	**Sfasamento approssimativo in anni**
Gran Bretagna	1790-1810	1880-1900	90
Svezia	1810-1830	1870-1890	60
Francia	1820-1840	1810-1830	10
Finlandia	1860-1880	1890-1910	30
Stati Uniti	1870-1890	1910-1930	40
Svizzera	1870-1890	1870-1890	0
Germania	1880-1900	1910-1930	30
Italia	1880-1900	1920-1940	40
Spagna	1900-1920	1910-1930	10
Romania	1910-1930	1930-1950	20
Russia	1920-1940 ?	1950-1970	30

Fonte: R. Mitchell, *European Historical* …, s. B6.

2.2.2. L'esplosione numerica della popolazione

Durante il passaggio dal vecchio al nuovo regime biologico, il divario tra mortalità in flessione e natalità ancora elevata provoca nel saldo naturale un rigonfiamento dapprima sempre più consistente e poi via via più esiguo, allorché anche la natalità inizia a cedere per accostarsi al tenue livello della mortalità. E' precisamente in questa fase che la popolazione subisce un incremento numerico esplosivo, mai sperimentato prima e non più conosciuto in seguito, che è comune a quasi tutti i paesi d'Europa ed all'America settentrionale; le sole eccezioni di rilievo sono rappresentate dalla Francia e dalla Svizzera, ove la sincronia delle trasformazioni non lascia alcun spiraglio alla crescita.trionale; le sole eccezioni

sono rappresentate dalla Francia e dalla Svizzera, ove la sincronia delle trasformazioni non lascia alcun spiraglio alla crescita.

Laddove il drastico declino della mortalità si accompagna al persistere di una natalità elevata, si altera anche la struttura della popolazione, che si rigonfia a tutte le età (perché vi si giunge più numerosi che in passato) ed assume la forma caratteristica della piramide progressiva; forma transitoria, tuttavia, perché con il declino della natalità la piramide comincia a sgonfiarsi in corrispondenza delle prime classi di età ed a modificarsi in senso regressivo.

Poiché l'aumento della popolazione prodotto da queste circostanze riguarda esclusivamente l'Europa e l'America del Nord (gli altri territori del globo cominciano a conoscerlo solo da qualche decennio), il peso demografico del vecchio continente e della sua appendice nordamericana cresce sia in termini assoluti (da circa 177 milioni nel 1800 a 476 nel 1900 ed a 678 nel 1939), sia in termini relativi (dal 19,3% della popolazione mondiale nel 1800 al 30,3% nel 1900 e ad un massimo del 31,6% nel 1939).

A partire dal secondo dopoguerra, invece, pur continuando a crescere in assoluto (1970: 867 milioni), l'incidenza sul totale mondiale diminuisce progressivamente (1970: 23,9%) e tale tendenza, considerato il peso numerico dei paesi che hanno appena iniziato la rivoluzione demografica o si accingono a conoscerla, è destinata a proseguire nel prossimo futuro.

Capitolo 3

L'affermazione del capitalismo ed i suoi strumenti

3.1. Il consolidamento istituzionale dell'impresa moderna

3.1.1 Le condizioni della legislazione societaria alla fine dell'età moderna.

Grazie ai progressi compiuti dal diritto societario, nella seconda metà del '600 possono considerarsi ormai acquisite, sia pure con caratteri ancora in divenire, alcune delle forme societarie oggi presenti nel mondo europeo: il Francia il codice di commercio del 1673 contempla tre tipi diversi di associazione commerciale: la société anonyme (da non confondersi con quella che sotto il medesimo nome verrà introdotta nel sec. XIX), che in realtà è una semplice associazione in compartecipazione, e due società in senso proprio: la società in nome collettivo (société générale) e la società in accomandita; due archetipi che sono recepiti anche nella Spagna (Ordinanze del 1737) ed in altri paesi, mediterranei e non. In Inghilterra, lungi dall'essere regolamentata come in Francia, la situazione resta fluida: la società in accomandita vi è ancora sconosciuta; la società semplice e quella in nome collettivo (partnership) sono soggette alla common law (il diritto non codificato costituito dall'insieme degli usi locali riconosciuti dalle sentenze giudiziarie e dalla dottrina), per cui -essendo in continua, lenta elaborazione- non posseggono dei connotati fissi; solo le Regulated Companies (ormai rare) e le Joint Stock Companies (più numerose) hanno fisionomie proprie e definite, che assumono caratteri diversi a seconda che siano o no autorizzate dallo stato. Al di là delle specifiche differenze circa la funzione del capitale ed il ruolo dei soci (v. la pt. II, cap. 3.3.1), entrambe -se approvate dalla corona o dal Parlamento-

costituiscono una persona giuridica distinta e separata dai soci, hanno un'individualità ed un'autonomia patrimoniali, operano in conformità dello statuto interno e della patente di autorizzazione; se non approvate, sono considerate semplici società commerciali, prive di individualità giuridica e soggette alla common law.

Queste compagnie privilegiate, che si ritrovano in Inghilterra come in Olanda, in Francia come in Italia ed altrove, adombrano, in termini instabili e non ancora compiuti, le odierne società per azioni. Loro tratto comune è l'origine, non germogliata da un'aggregazione spontanea di privati, ma scaturita da un accordo solenne tra lo stato ed un gruppo di imprenditori per perseguire comuni interessi; per questa ragione le società privilegiate sorgono in virtù di una specifica autorizzazione dello stato e godono di particolari prerogative giuridiche. Durante il sec. XVIII i vantaggi potenziali impliciti in una condizione esclusiva e nella trasferibilità delle azioni favoriscono la diffusione di tali società e la circolazione dei loro titoli; come già ad Amsterdam per quelle della V.O.C., a Londra ed a Parigi nasce così un attivo mercato azionario che -nonostante la crisi gravissima che scuote le due piazze nel 1719-20- si consolida nel corso del secolo.

3.1.2 La sistemazione delle forme societarie tradizionali

Per realizzare un progresso decisivo nella regolamentazione giuridica delle forme d'impresa bisogna attendere il sec. XIX, quando si perviene ovunque a consolidare e codificare una gamma sostanzialmente comune di configurazioni societarie. Al traguardo si giunge per vie ed in tempi diversi a seconda dei paesi e del tipo di società. Sotto questi aspetti si riscontrano differenze assai marcate tra il continente ed il Regno unito.

Per quel che riguarda le società di persone, il continente si adegua in gran parte ai due modelli francesi, che Napoleone ridisegna nel code de commerce del 1807 ed impone anche agli stati satelliti: la società in nome collettivo, basata sulla responsabilità illimitata e solidale di tutti i soci senza alcuna possibilità di deroga, e la società in accomandita semplice, con una responsabilità illimitata per i soci accomandatari (i gestori) e limitata alla quota conferita per i soci accomandanti (i "capitalisti"). Una sistemazione analoga si trova nel codice di commercio spagnolo

del 1829 (che peraltro riprende molte disposizioni dell'ordinanza del 1737), nel codice di commercio sabaudo del 1842 ed in quello italiano del 1865, nel codice di commercio germanico del 1870, ecc..

Nel Regno Unito, ove la tradizione romanistica della codificazione è poco sentita, la normativa sulle società in nome collettivo (general partnership) continua a basarsi sulla common law e le leggi emanate nel 1862 e nel 1891 codificano solo alcuni aspetti della materia. Più tardivo, ma informato a criteri sistematici, è l'intervento del Parlamento in materia di società in accomandita (Limited Partnerships); l'atto del 1907 disciplina per la prima volta questo tipo di società e ne precisa i vari aspetti ispirandosi al modello francese.

3.1.3. La conquista dell'autonomia patrimoniale.

Anche la legislazione delle società di capitale subisce nel sec. XIX un'improvvisa accelerazione, sotto la spinta delle esigenze di una possente crescita economica. Il suo punto d'arrivo è costituito dalla creazione di tre nuovi modelli di organizzazione dell'impresa (la società per azioni, la società a responsabilità limitata e la società in accomandita per azioni) che posseggono alcuni requisiti capaci di sviluppare une rilevante energia economica: la libertà di costituzione, l'individualità giuridica e patrimoniale, l'autonomia economica, la divisione del capitale in azioni e la libera trasferibilità di queste ultime.

Tra tutte le specie menzionate, la società di capitali per eccellenza è quella per azioni. I suoi precedenti più prossimi sono le compagnie privilegiate, che durante l'età del mercantilismo si moltiplicano soprattutto nell'Europa nord-occidentale, dapprima nel settore del commercio marittimo, ed in seguito anche in altri rami di attività. Queste compagnie mancano tuttavia di alcuni requisiti essenziali: la costituzione, come si è visto, è subordinata ad una patente istitutiva emessa dalla corona, accompagnata il più delle volte dalla concessione di un privilegio e dall'esenzione di certe norme di diritto comune. La loro autonomia economica, ossia la limitazione della responsabilità dei soci al capitale posseduto, è riconosciuta in Inghilterra, ma pressoché ignorata altrove; a quanto sembra, i soli progressi compiuti nel continente in questa direzione risalgono al sec. XVIII e consistono nell'inserimento negli atti costitutivi di alcune compagnie di una

clausola che circoscrive la responsabilità degli azionisti alla rispettiva partecipazione. Quanto alla libertà di cessione delle azioni, sin dal sec. XVII essa è la norma per le Joint Stock Companies, per le compagnie privilegiate olandesi e per le francesi, ma è soltanto nel sec. XVIII che si diffonde negli altri paesi.

Anche nel caso delle società di capitale, un momento essenziale per l'elaborazione di una legislazione moderna è rappresentato dal codice di commercio napoleonico (1807), che -oltre alla s.n.c. ed alla s.a.s. di cui si è già parlato- prevede due nuove specie societarie, la società anonima (s.a.) e la società in accomandita per azioni (s.a.a), ambedue con un capitale diviso in azioni liberamente cedibili a terzi. Nella prima, il capitale è fornito da tutti i soci, ciascuno dei quali è responsabile per la somma conferita; nella seconda la limitazione riguarda solo i soci capitalisti (gli accomandanti) mentre i soci gestori (accomandatari) rispondono illimitatamente e solidalmente. La fondazione delle s.p.a. è lasciata alla libera iniziativa dei privati, ma deve essere autorizzata preventivamente dallo stato, che si riserva anche l'approvazione dello statuto sociale; la creazione delle s.a.a., invece, è affatto libera, ma il grande sviluppo preso da questo genere di società e gli abusi a cui dà luogo (speculazioni sfrenate ed aggiotaggio) provocano nel 1856 l'intervento dello stato, che le sottopone ad una rigida regolamentazione. Nel 1863 si introduce in Francia anche la società a responsabilità limitata, che è una società anonima dispensata dall'autorizzazione governativa e con un capitale non eccedente i 20 milioni. Infine, nel 1867, in armonia con le idee liberali ormai prevalenti, si abolisce l'obbligo dell'autorizzazione governativa e si adotta un regime di sostanziale libertà, in cui le società anonime ed in accomandita per azioni debbono costituirsi rispettando certe formalità e gestirsi con gli organi sociali previsti dalla legge.

Negli altri stati continentali la codificazione delle s.a. e delle s.a.a. avviene in tempi diversi, ma alla metà del sec. XIX questo traguardo può dirsi quasi ovunque raggiunto. Anche in essi la normativa evolve nella stessa direzione di quella francese a cui si ispira: dapprima le s.a. sono sottoposte all'approvazione preventiva ed alla sorveglianza dello stato, da cui sono invece esentate le s.a.a.; in seguito si riducono i vincoli delle prime e si regolamentano parcamente le seconde, sanzionando la libertà d'associazione. Quest'ultima fase inizia per la Spagna nel

1868, per la Germania nel 1870, per il Belgio nel 1873, per l'Italia nel 1882, per la Svizzera nel 1883, ecc.

Nel Regno Unito le necessità di un'impetuosa industrializzazione portano, nel 1825, ad una prima riforma in conseguenza della quale la maggior parte delle Joint Stock Companies rientra sotto l'influenza della common law, che però non riconosce loro la personalità giuridica, né la limitazione di responsabilità. Agli inconvenienti che ne derivano si pone gradualmente rimedio in conformità degli altri paesi europei: con una legge del 1844 (Company Act) si codifica una esplicita distinzione tra società di persone (partnerships) e società di capitali (joint stock companies), statuendo per queste il regime della libertà d'associazione a condizione che si iscrivano in un pubblico registro ad hoc. Un progresso decisivo è rappresentato dal Companies Act del 1862, considerato il fondamento della legislazione societaria inglese, che estende alle banche ed alle società di assicurazione il diritto di costituirsi in forma di s.a., introduce per tutte il principio dell'autonomia patrimoniale e con ciò segna la nascita ufficiale dell'odierna società per azioni (public limited company). Nel 1907 si disciplina la società a responsabilità limitata (Private Limited Company) e nel 1908 l'intera materia societaria è consolidata in un corpo organico di leggi.

Negli Stati Uniti, il cui diritto è improntato fortemente a quello inglese anche dopo il raggiungimento dell'indipendenza, le società commerciali sorte nei primi tempi debbono essere autorizzate (incorporated) dal potere sovrano; solo in tal modo le corporations, come sono chiamate, acquistano personalità giuridica, individualità patrimoniale ed autonomia economica. Tuttavia resta a lungo controverso se ciò competa al governo federale od al singolo stato e, sebbene nel 1819 il congresso si attribuisca tale potere quando sino in gioco le funzioni proprie del governo centrale, di fatto la maggior parte delle società nasce su autorizzazione dei singoli stati.

Verso la metà del sec. XIX in quasi tutti gli stati confederati gli aspiranti fondatori di una società debbono chiedere agli organi legislativi dello stato una specifica approvazione dello statuto sociale. Ciò apre la strada ad abusi e favoritismi. ma nei decenni seguenti matura la consapevolezza dei vantaggi di una normativa statale più libera che, facilitando la creazione di nuove corporations od

attirando quelle sorte altrove, permetta all'erario statale di impiguarsi con le imposte sui loro profitti. In quest'ottica si muove anzitutto il New Jersey, che nel 1875 offre alle società varie agevolazioni, nel 1893 consente loro una illimitata compartecipazione azionaria in altre società e nel 1896 riordina l'intera normativa in senso pienamente liberistico; il suo esempio è seguito dal Delaware nel 1899 e dalla maggior parte degli altri stati dopo il 1918.

3.1.4 Il trionfo della società per azioni.

L'elaborazione giuridica delle società di capitale e soprattutto della società per azioni non sembra incidere in misura apprezzabile sulla struttura delle aziende agricole, rimaste per lo più fedeli all'impresa individuale. Ha invece un'importanza difficilmente sopravvalutabile nelle attività secondarie e terziarie, ove sconvolge radicalmente il ruolo delle varie specie d'impresa.

Lo sviluppo economico dell'età contemporanea è stato condizionato largamente dalla capacità dell'imprenditore di affrontare un ambiente travagliato da profondi mutamenti, tra cui è sufficiente ricordare l'applicazione dell'energia meccanica alla produzione ed ai trasporti, l'elaborazione di tecnologie sempre più complesse e costose, l'inevitabile ampliamento degli impianti anche per difendersi dalla concorrenza mediante economie di scala, la dilatazione dei commerci ad ambiti mondiali e, non ultimi, i fenomeni di concentrazione aziendale per controllare meglio il mercato. Il superamento delle difficoltà è possibile con la creazione di imprese aventi dimensioni crescenti, ma ciò comporta altri problemi, in primis quello di reperire i capitali necessari per le progettate unità produttive.

Per le aziende individuali e le società di persone, una soluzione parziale e temporanea può essere costituita dall'autofinanziamento e dall'ottenimento di capitali a credito. Alla lunga, data la tendenza generale al gigantismo, il problema può essere superato solo modificando la struttura dell'impresa e dandole la forma di una società per azioni. Grazie ad essa, diventa possibile radunare somme imponenti, rastrellando anche il piccolo risparmio e senza compromettere l'unicità della gestione aziendale, affidata ad un corpo di amministratori professionali. D'altro lato, essa garantisce ai soci la limitazione del rischio al valore delle azioni sottoscritte e, nel contempo, offre loro la possibilità di convertirle rapidamente in

denaro contante vendendole ad altri. Naturalmente, perché il meccanismo funzioni, deve essere corredato di una serie di istituzioni collaterali di sostegno, tra cui assumono un ruolo essenziale il sistema bancario (collettore del risparmio, azionista in proprio, finanziatore della società) ed il mercato dei titoli azionari.

Non v'è da stupirsi se, predisposto l'ambiente e definite in modo coerente le sue caratteristiche giuridiche, la società per azioni abbia preso un grande slancio nei paesi in espansione, contribuendo con la sua funzionalità ad ulteriori progressi. Nonostante la penuria delle statistiche circa la forma giuridica delle imprese, il loro numero e l'entità della popolazione in esse impegnata, gli indicatori indiretti di cui disponiamo sono eloquenti.

In Germania, il paese europeo che ha conosciuto lo sviluppo più impetuoso del capitalismo privato, nel corso di appena 25 anni (dal 1882 al 1907) le imprese industriali di maggiori dimensioni (con oltre 50 occupati) sarebbero cresciute in numero dallo 0,4% all'1,4% ed in occupazione dal 26,2% al 45,5% (tab. 25).

Tab. 25 - La distribuzione delle imprese industriali in Germania.

Numero degli occupati per stabilimento	**1882**				**1907**			
	Stabilimenti		Occupati		Stabilimenti		Occupati	
	n.	%	migl	%	n.	%	migl	%
Sino a 5	2176	95,9	3270	55,1	1879	89,6	3200	29,5
da 6 a 50	85	3,7	1109	18,7	187	9,0	2725	25,0
51 ed oltre	9	0,5	1554	26,2	29	1,4	4938	45,5
Totale	2270	100,0	5933	100,0	2086	100,0	10852	100,0

Fonti: E.L. Bogart, *Storia economica* …, p. 363; W. Sombart, *L'apogée* …, tomo II(, pp. 340-343.

Per gli Stati Uniti, l'altro grande vivaio di società per azioni, i dati di cui è giocoforza contentarsi sono pochi e tardivi. Circa la distribuzione dell'occupazione, nel 1945, su 3 milioni di imprese industriali con 34 milioni di dipendenti, quelle con oltre 500 unità sono appena 6.000 (lo 0,2%) ma occupano ben 18 milioni di individui (il 53% del totale) con una media di 3.000 ciascuna. Questa elevata dimensione è certamente da imputarsi alle società per azioni; la loro massiccia presenza nell'economia americana è confermata dalle cifre relative al settore manifatturiero, ove le s.p.a. occupano nel 1904 il 71% di tutti i lavoratori del

settore (contro il 29% delle imprese individuali, delle società di persone e delle cooperative) e nel 1939 l'89% (a fronte di un misero 11% di queste ultime specie). Infine, sull'importanza delle grandi corporations rispetto a quelle di minor dimensione e sulla tendenza alla concentrazione è sufficiente ricordare che il 5% delle società per azioni produce nel 1920 il 79% di tutti i profitti realizzati da tali società e nel 1939 vi contribuisce con oltre l'84%.

3.2. I fattori delle trasformazioni strutturali

3.2.1. La natura e l'estensione dei cambiamenti

La trasformazione dell'economia europea dalla fine del sec. XVIII ad oggi può essere descritta come il passaggio da una struttura arretrata di tipo agricolo ad una struttura sviluppata di tipo industriale.

Il processo, che ha comportato profonde modifiche nel sistema e nelle istituzioni sociali, è conosciuto come "rivoluzione industriale"; tuttavia tale espressione è fuorviante e riduttiva, perché il fenomeno non si è manifestato in tempi brevi e con mutamenti violenti. Al contrario, esso è strettamente connesso con una serie di trasformazioni strutturali che l'hanno preceduto, accompagnato o seguito e che hanno interessato l'agricoltura, i trasporti, il commercio, il credito e la popolazione: sono le c.d. "rivoluzioni economiche", che per dispiegarsi richiedono tempi lunghi e non sono violente come quelle politiche, ma hanno effetti altrettanto sconvolgenti.

Contrariamente alle opinioni di alcuni, il miglioramento della tecnologia è stato un elemento necessario, ma non sufficiente per innescare la reazione a catena di queste "rivoluzioni economiche". I fattori che l'hanno prodotta possono raggrupparsi in quattro categorie:

a) fattori politici;

b) fattori tecnologici;

c) fattori finanziari;

d) fattori imprenditoriali.

3.2.2. I fattori politici e l'adattamento delle istituzioni

Sono costituiti dai provvedimenti presi dal potere politico per eliminare gli ostacoli che inceppano la vita economica entro il paese, per favorire la formazione di un mercato nazionale ampio, libero e concorrenziale, per creare un ambiente favorevole allo spontaneo sviluppo delle forze economiche.

La libertà giuridica ed economica degli uomini viene assicurata con l'abolizione del feudalesimo nelle campagne, che svincola i servi della gleba dal divieto di abbandonarle, e con la soppressione delle corporazioni cittadine di mestiere, che limitano il mercato del lavoro e l'iniziativa imprenditoriale; la libertà di circolazione dei beni è ottenuta con l'eliminazione dei dazi e dei pedaggi lungo le vie di comunicazione interna; l'attività economica è stimolata con adeguate modifiche nelle istituzioni giuridiche e commerciali, con la protezione dei brevetti e delle invenzioni, con l'unificazione metrologica, con la stabilità monetaria, con l'apertura agli scambi con l'estero.

Queste trasformazioni istituzionali nascono dalla lenta e travagliata affermazione di nuove concezioni di politica economica, che in parte sono adombrate già nel mercantilismo inglese (sec. XVII), ma che acquistano coerenza di sistema soltanto con la fisiocrazia francese (metà del sec. XVIII) ed in seguito (sec. XIX) con il liberismo economico.

Mentre il mercantilismo aveva propugnato l'unificazione del mercato interno e la subordinazione dell'agricoltura agli interessi predominanti delle industrie di esportazione, la fisiocrazia sostiene che l'unica fonte di ricchezza è la terra e che per incrementarla occorre dare via libera alle forze (naturali) che reggono la vita economica, lasciando che le derrate agricole si dirigano laddove sono più apprezzate.

Dal canto suo, A. Smith afferma che l'unificazione del mercato interno e la libertà di circolazione dei beni, assicurando il massimo grado di divisione del lavoro, garantiscono il miglior uso delle capacità individuali e delle risorse materiali di un paese; e sulla sua falsariga D. Ricardo dimostra la convenienza della divisione del lavoro tra due paesi diversi, anche quando uno di essi produce a costi assoluti maggiori dell'altro.

3.2.3. I fattori tecnologici con particolare riferimento alle nuove fonti di energia

Sono riconducibili a due categorie di natura ed importanza diverse.

La prima è rappresentata dall'esistenza di conoscenze tecnico-scientifiche già acquisite, ma che a causa di ostacoli istituzionali e vischiosità ambientali non sono ancora applicate all'attività produttiva (ossia non sono ancora tradotte in tecnologia), anche se esiste la convenienza economica a farlo; è quanto si verifica inizialmente nella rivoluzione agraria, per il cui innesco è sufficiente che vengano rimossi gli ostacoli che il regime agrario preesistente poneva all'introduzione di tecniche culturali già note, più progredite di quelle concretamente seguite.

La seconda categoria di fattori tecnici è rappresentata da un sostanziale progresso nelle conoscenze tecnico-scientifiche e dalla convenienza economica ad impiegarle per fini produttivi. Tali fattori sono di particolare importanza per la rivoluzione industriale e per quella dei trasporti e solo in un secondo tempo acquistano rilievo anche in agricoltura. La spinta vigorosa che essi imprimono alla trasformazione dell'organismo economico è dovuta alla possibilità che offrono di superare le limitazioni implicite nelle fonti tradizionali di energia organica (uomini ed animali) ed inorganica (mulini ad acqua ed a vento), limitazioni che sono costituite per le prime dall'alto costo di moltiplicazione degli organismi viventi (tempi lunghi, mole ingente di risorse alimentari durante la crescita, incertezza dell'esito finale per il rischio di morte precoce), per le seconde dall'incostanza delle correnti d'acqua o del vento e dalla loro immutabile localizzazione geografica, per tutte dalla irregolarità e dalla scarsa potenza dei flussi energetici prodotti. I miglioramenti tecnico-scientifici mettono alla portata dell'uomo alcune nuove fonti di energia meccanica, assai più convenienti delle precedenti: la macchina a vapore (che trasforma l'energia termica in energia cinetica (ossia associata ad un movimento) utilizzando la tensione del vapore acqueo), la dinamo (che sfrutta la tensione elettrica) ed il motore a scoppio (basato sull'energia sviluppata dalla combustione di certi gas). I vantaggi offerti da questi nuovi motori primari sono costituiti dalla possibilità di moltiplicarli a volontà in tempi brevi ed a bassi costi, di installarli in territori di qualsiasi natura e di ottenerne un flusso regolabile di energia poco costosa, abbondante, continua e di potenza elevatissima.

Tab. 26 - Le nuove fonti di energia meccanica e le loro principali applicazioni

1) ENERGIA DI ORIGINE TERMICA

Le principali tappe tecniche:

1698	*The miner's friend*, la prima macchina a vapore di impiego pratico (T. Savery)
1718	Macchina a vapore perfezionata (T. Newcomen)
1769	Macchina a vapore ad effetto semplice, ossia con movimento alternativo (J. Watt)
1784	Macchina a vapore ad effetto doppio, ossia con movimento rotatorio (J. Watt)

Le principali applicazioni nell'industria:

1769	Industria mineraria
1785	Tessitura del cotone (*power loom* di E. Cartwright)
1790	Altiforni e laminazione del ferro
1800	Filatura del cotone (*Mule Jenny* di J. Kennedy)
1839	Maglio a vapore (J. Nasmyth)
1856	Convertitore Bessemer (H. Bessemer)

Le principali applicazioni nei trasporti

1771	Carrozza a vapore (Cougnot)
1807	Prima nave a vapore di uso pratico (il *Clermont* di R. Fulton)
1825	Primo treno a vapore su binario (G. Stephenson)
1843	Piroscafo ad elica (il *Great Britain*, interamente in ferro)

2) ENERGIA DI ORIGINE ELETTRICA

Le principali tappe tecniche:

1800	Invenzione della pila (A. Volta)
1864	Indotto ad anello per macchina dinamoelettrica (A. Pacinotti)
1873	Motore a corrente continua (Z.T. Gramme)
1882	Trasmissione dell'energia elettrica a distanza (D. Deprez)
1885	Motore a corrente alternata basato sul campo magnetico rotante (G. Ferrarsi)

Le principali applicazioni nelle comunicazioni e nei trasporti

1833	Telegrafo ad ago elettro-magnetico (J.K.F. Gauss e G.E. Weber)
1866-76	Telefono (A.G. Bell , T.A. Edison)
1879	Locomotiva elettrica (W. Siemens)
1899	Telegrafo senza fili (G. Marconi)

3) ENERGIA DI ORIGINE CHIMICA

Le principali tappe tecniche:

1853	Motore atmosferico a gas con pistone volante (E. Barsanti e F. Matteucci)
1860	Motore a gas con accensione elettrica (E. Lenoir)
1876	Motore a gas a quattro tempi con compressione (N.A. Otto)
1883	Motore a benzina (G. Daimler e C. Maybach)
1893-97	Motore diesel (R. Diesel)

Le principali applicazioni nei trasporti

1886	Automobile (K. Benz e G. Daimler)
1900	Dirigibile (F.G. von Zeppelin)
1903-05	Aeroplano (O. e W. Wright)

I tempi richiesti dall'elaborazione, dal perfezionamento e dall'applicazione delle nuove fonti di energia, se all'inizio sono relativamente lunghi, in un secondo momento si accorciano gradualmente; ciò si spiega con il carattere sempre più vivace della concorrenza (che impone un continuo miglioramento della produttività), con l'intensificazione degli scambi di informazioni tra studiosi di paesi e campi diversi (che consente di risparmiare energie intellettuali su problemi già risolti da altri) e con l'accumulazione di un patrimonio sempre più vasto di conoscenze (che in quanto tale apre nuovi problemi e genera ulteriori progressi) (tab.26).

Delle tre nuove fonti di energia, la prima ad apparire è la macchina a vapore e ad essa si deve un impatto di tale potenza rivoluzionaria sulle strutture economiche preesistenti, che il sec. XIX è stato chiamato il "secolo del vapore". Circostanze particolari (scarsità di legname, ricchezza di miniere di carbone, mentalità pragmatica ed abbondanza di capitali) spiegano l'invenzione in Inghilterra della prima pompa a vapore di impiego pratico (*The miner's friend* di T. Savery nel 1698, T. Newcomen nel 1718), che attraverso successivi miglioramenti si evolve sino agli esemplari perfezionati costruiti da J. Watt: la macchina a vapore ad effetto semplice (1769) e soprattutto quella ad effetto doppio (1782), che trasforma il moto alternativo dello stantuffo in moto rotatorio, utilizzabile per impieghi molto più variati (ruote da trasporto, ruote dentate, bielle, ecc.). I due tipi di macchina cominciano subito ad essere applicati nell'industria siderurgica (insufflazione d'aria negli altiforni, 1776) ed in quella del cotone (*power loom* di E. Cartwright, 1785; *mule Jenny* di J. Kennedy, 1800), ma negli anni seguenti sono applicati via via alle altre industrie manifatturiere, ai trasporti marittimi (prima nave a vapore di Foulton, 1807) ed a quelli terrestri (primo treno a vapore di G. Stephenson, 1825).

Le altre due fonti di energia arrivano più tardi, alla fine del sec. XIX, e la loro influenza si avverte soprattutto nel sec. XX; le loro principali tappe tecniche, che coronano una lunga serie di scoperte precedenti, possono identificarsi per l'energia elettrica nella costruzione dei primi motori a corrente continua (Z.T. Gramme, 1873) ed a corrente alternata (G. Ferraris, 1885); per quella chimica nei primi motori a benzina (G. Daimler e C. Maybach, 1883) e diesel (R. Diesel, 1893-97).

3.2.4. I fattori finanziari

Consistono nella disponibilità di risorse sufficienti a finanziare l'introduzione nel processo produttivo delle tecniche avanzate di cui al punto precedente. Il volume dei mezzi necessari a tale scopo è limitato nel caso di tecniche agricole perfezionate e già note, ma non ancora adottate a causa di ostacoli istituzionali (v.: fattori tecnici della prima categoria). È invece più rilevante se si tratta di applicare le nuove fonti di energia meccanica alla produzione industriale od ai trasporti (v.: fattori tecnici della seconda categoria). Solo pochi paesi (principalmente il Regno Unito e la Francia) possono finanziare l'adozione di questi nuovi processi man mano che vengono elaborati, grazie alla disponibilità di masse di risparmio preesistenti, accumulate con l'esercizio di attività diverse; tra l'altro essi sono anche agevolati dalla circostanza che nei primi tempi i costi d'impianto sono ancora contenuti. Gli altri paesi, invece, debbono creare dal nulla (o quasi) un sistema bancario in grado di sopperire con il credito alla penuria di capitali liquidi; ne deriva un ulteriore motivo di inferiorità, perché i tempi occorrenti per un adeguato sviluppo delle banche rendono possibile l'ammodernamento dei sistemi produttivi più tardi, quando ormai le nuove tecnologie sono divenute più elaborate e perciò più costose.

3.2.5. I fattori imprenditoriali e l'affermazione politica della borghesia

Sono rappresentati dall'esistenza di un ceto imprenditoriale sufficientemente numeroso, dalla sua capacità professionale di sfruttare le innovazioni tecnico-scientifiche per scopi produttivi e dalla sua volontà di impegnarsi in tale senso, grazie allo spirito capitalistico da cui è animato.

Questo ceto attivo e dinamico è la borghesia che, in presenza di fattori ambientali favorevoli e ricorrendo ai mezzi finanziari di cui dispone (o che può procurarsi da altri), dà vita ad imprese attrezzate con le nuove tecnologie e così facendo, con la sola forza della concorrenza, costringe gli imprenditori di stampo tradizionale ad introdurre anch'essi le innovazioni od a chiudere. In tal modo lo spirito capitalistico finisce per diffondersi in tutti i ceti ed impregnare di sé l'intera società.

Poiché un organico adeguamento delle istituzioni ambientali agli interessi della borghesia può essere assicurato soltanto con l'esercizio del potere politico da parte

di quest'ultima, le trasformazioni strutturali dell'economia europea si sono accompagnate ovunque a due fenomeni strettamente connessi: a) il passaggio del potere politico dalle mani dei monarchi assoluti o delle aristocrazie in quelle della borghesia, mediante la formazione di ordinamenti statali di tipo parlamentare (sia pure su basi censitarie), e b) l'abolizione dei sistemi economici precedenti, di tipo feudale e corporativo, e l'affermazione del capitalismo privato come sistema economico.

Le tappe principali dell'avanzata politica della borghesia in diversi paesi del continente sono condensate nelle seguenti date:

-1689, Inghilterra: approvazione del Bill of rights, che introduce la monarchia costituzionale;

-1787, Stati Uniti: costituzione federale;

-1789, Francia: scoppio della rivoluzione;

-1848, Italia: regime costituzionale in tutti gli stati della penisola ad eccezione del Lombardo-veneto;

-1848, Germania: rivoluzioni costituzionali;

-1849, Danimarca: introduzione del regime costituzionale;

-1866, Svezia: idem

-1869, Spagna: idem

-1898, Norvegia: idem

-1917 (marzo), Russia: regime costituzionale, rovesciato in ottobre.

Capitolo 4

Le trasformazioni della struttura economica

4.1. La rivoluzione agraria

4.1.1. I caratteri essenziali del regime agrario europeo.

Le manifestazioni economiche più clamorose della rivoluzione agraria sono la diminuzione (assoluta e relativa) della popolazione attiva occupata in agricoltura e il contemporaneo aumento della produzione. Il miglioramento della produttività, che ha reso possibile il verificarsi di due fenomeni in apparenza contradditori, ha svolto una funzione propulsiva sul processo di industrializzazione perché:

a) ha espulso mano d'opera dall'agricoltura, rendendola disponibile per lo sviluppo degli altri settori economici e specialmente dell'industria;

b) ha permesso di alimentare le masse crescenti di popolazione urbana;

c) ha migliorato il benessere degli imprenditori agricoli, consentendo loro di aumentare la domanda di beni strumentali per l'agricoltura, di pagare maggiori imposte (impiegabili dallo stato per costruire le infrastrutture territoriali) e di accumulare dei risparmi (utilizzabili dalle banche per finanziare lo sviluppo).

L'aumento della produttività agricola è stato ottenuto trasformando i regimi agrari precedenti, di impronta feudale e collettivistica, in regimi agrari di impronta capitalistica e individualistica, basati sulla piena e libera proprietà privata della terra.

I principali caratteri dei regimi agrari antichi possono essere sintetizzati nel modo seguente: (tab.27):

Tab. 27 - I caratteri strutturali del regime agrario in età contemporanea

	Età contemporanea	**Confronto con l'età medievale e moderna**
A) Libertà giuridica dei contadini nella scelta del datore di lavoro, del tipo di lavoro e della residenza:		
– contadini liberi	Liberi	Liberi
– contadini servi della gleva	Liberi	Non liberi
– contadini schiavi	Liberi	Non liberi
B) Libertà giuridica di compra-vendita delle terre		
– statali (=demanio dello Stato o manomorta fiscale)	Inalienabili	Inalienabili
– statali infeudate (=manomorta feudale)	Alienabili	inalienabili
– ecclesiastiche (=manomorta ecclesiastica)	Alienabili	Inalienabili
– collettive (=demanio della comunità locale)	Alienabili	Inalienabili
– private allodiali vincolate a fedecommesso	Alienabili	Inalienabili
– private allodialinon vincolate (=libere)	Alienabili	Alienabili
C) Libertà giuridica degli imprenditori nell'uso delle terre		
– aperte (=soggette agli usi civici della comunità)	Limitata	Limitata
– chiuse (= non soggette agli usi civici	Illimitata	Illimitata
D) Diffusione delle terre aperte	Quasi sparite	Molto estese
E) Diffusione delle terre di proprietà:		
Statale	Estese	Molto estese
Ecclesiastica	Poco estese	Molto estese
Collettiva	Quasi sparite	Molto estese
Individuale	Molto estese	Poco estese
F) Esistenza a favore di alcune categorie sociali (nobiltà feudale e non feudale, enti ecclesiastici) di privilegi di natura:		
Fiscale (immunità tributaria)	No	Sì
Feudale (diritti feudali)	No	Sì
Giudiziaria (foro privilegiato)	No	Sì

a) limitazioni alla libertà di circolazione degli uomini (schiavitù, servitù della gleba);

b) limitazioni alla libertà di compravendita delle terre (manomorta feudale ed ecclesiastica, demanio locale, fedecommessi);

c) limitazioni alla libertà d'uso delle terre per la grande diffusione degli usi civici a cui sono soggette le terre aperte private e collettive;

d) larga estensione delle terre di proprietà collettiva, siano esse sfruttate in forma divisa (con redistribuzione periodica delle strisce tra i membri della comunità) od in forma indivisa (boschi, paludi, pascoli);

e) privilegi patrimoniali di alcuni ceti (nobiltà, clero, enti religiosi) che godono di esenzione fiscale e (come nel caso dei feudatari) di altre fonti di entrata (proventi dell'amministrazione giudiziaria, di monopoli, di imposte, ecc.);

I regimi agrari moderni sono invece imperniati sull'individualismo agrario, ossia sulla massima libertà economica e sul predominio della proprietà privata; i loro caratteri principali sono:

a) libertà di circolazione degli uomini;

b) libertà di compra-vendita delle terre;

c) libertà d'uso delle terre;

d) predominio delle terre di proprietà individuale e drastico ridimensionamento delle terre collettive;

e) inesistenza di privilegi istituzionali a favore di singoli ceti.

4.1.2. Le fasi storiche della rivoluzione agraria in generale

Lo svolgimento storico della rivoluzione agraria si presenta sotto forma di complesse trasformazioni che, a seconda della loro natura, possono raggrupparsi in quattro fasi successive, di cui solo la prima è comune e contemporanea per tutte le aziende agricole di un paese. Le altre fasi rispecchiano una tendenza evolutiva che può essere più accelerata per alcune aziende e più lenta per altre (tab.28).

La prima fase (stadio preparatorio) predispone l'ambiente mediante modifiche istituzionali; essa si manifesta con riforme giuridiche volte ad assicurare l'eguaglianza tra i vari ceti sociali (perequazione giuridica e fiscale) ed aumentare i gradi di libertà del regime agrario (abolizione del feudalesimo e della servitù della gleba, distribuzione delle terre agli ex-servi, divisione delle terre comuni, chiusura dei campi aperti).

Tab. 28 - Le fasi storiche della rivoluzione agraria

1) STADIO PREPARATORIO

E' quello in cui il regime agrario viene radicalmente trasformato mediante provvedimenti legislativi aventi le seguenti caratteristiche:

Contenuto	Conseguenze
– Abolizione dei privilegi feudali, giudiziari e fiscali	– eguaglianza giuridica e fiscale di tutti i cittadini
– Abolizione della servitù della gleba	– libertà di circolazione degli uomini
– Abolizione della manomorta feudale, ecclesiastica e privata	– libertà di circolazione della proprietà terriera
– Soppressione degli usi civici sulle terre private	– libertà d'uso della terra
– Appoderamento delle terre ex feudali e collettive	– ampliamento della proprietà privata

2) DIFFUSIONE DELLO SPIRITO CAPITALISTICO

Diffusione dello spirito capitalistico nelle campagne (e quindi nell'esercizio dell'attività primarie) n conseguen za di una maggior presenza della borghesia (portatrice di tale spirito) avvenuta con il:

– Passaggio in mani borghesi della conduzione delle terre appartenenti alla nobiltà ed al clero mediante la stipulazione di contratti di affitto a medio e soprattutto a lungo termine

– Passaggio in mani borghesi della proprietà di gran parte delle terre come conclusione di una duplice serie di eventi: a) il passaggio del potere politico dal titolare preesistente (una monarchia assoluta o una oligarchia) alla borghesia, che si accompagna al risanamento delle finanze pubbliche mediante la vendita dei beni demaniali; b) l'abolizione dei privilegi economici, fiscali e giuridici di alcuni ceti, che – non essendo capaci di ridimensionare le spese – vanno rapidamente in rovina. Nella realtà pratica, l'acquisizione della proprietà terriera da parte della borghesia è avvenuta con:

L' acquisto di terre statali
L'acquisto di terre della nobiltà e del clero confiscate dallo stato
L'acquisto di terre appartenenti alla nobiltà in rovina,
La partecipazione all'appoderamento dei latifondi privati e delle terre collettive

3) RAZIONALIZZAZIONE DELL'ATTIVITA' AGRICOLA

Deriva dal desiderio del proprietario (o del conduttore) capitalistico di elevare il reddito agricolo ed è perseguita con vari mezzi:

– Abolizione del maggese e introduzione delle colture foraggere
– Sostituzione dell'allevamento transumante (basato sugli usi civici) con quello stabile
– Sostituzione delle colture tradizionali destinate all'auto-consumo con nuove culture per il commercio
– Selezione delle sementi e degli animali
– Uso di macchine agricole e fertilizzanti artificiali
– Apertura di canali di irrigazione, opere di bonifica, modifiche alla composizione chimica dei terreni.

4) DECOLLO DELL'AGRICOLTURA

Questa fase può individuarsi storicamente quando i rendimenti delle principali colture (assunti come indici della produttività) si sollevano dal livello stazionario a cui erano ancorati da secoli e cominciano a crescere con continuità verso livelli sempre più elevati. La continuità dell'aumento è assicurata in un secondo tempo dalla possibilità per gli imprenditori di introdurre le nuove tecnologie man mano disponibili, di profittare delle nuove forme di credito agrario e di beneficiare del generale e crescente progresso scientifico.

Nella seconda fase si assiste alla diffusione dello spirito capitalistico nelle campagne ad opera di possidenti illuminati, di proprietari ex privilegiati che intendono riequilibrare i conti economici delle proprie aziende (dissestati dalla perequazione fiscale) e di elementi borghesi, che si insediano nelle campagne come proprietari di terre proprie (acquistate dallo stato, da signorotti in rovina, ecc.) o come conduttori di terre altrui.

Nella terza fase, che è quasi contemporanea alla precedente, gli imprenditori capitalistici organizzano le proprie aziende agricole allo scopo di aumentarne la redditività; a tale scopo, da un lato essi modificano le colture per soddisfare la domanda dei mercati cittadini, dall'altro intervengono con vari mezzi per ridurre i costi di produzione ed aumentare le rese. Uno degli interventi più importanti è quello che consiste nella sostituzione del maggese con le colture foraggere.

Nella quarta fase, la maggior economicità di gestione comincia a dare i propri frutti sotto forma di un aumento sensibile della produttività, che anche in seguito continua a crescere grazie alle innovazioni tecniche fornite dal settore secondario ed ai progressi scientifici.

4.1.3. La rivoluzione agraria nel Regno Unito

I cambiamenti strutturali del settore primario, di cui le tabb.31-33 sintetizzano alcuni aspetti generali, si manifestano nel Regno Unito con notevole anticipo rispetto agli altri grandi paesi del continente.

All'inizio del sec. XVIII il processo di privatizzazione è molto esteso, poiché le terre chiuse coprono forse il 75% della superficie agraria. In quegli anni i proprietari maggiori cominciano ad introdurre nelle terre chiuse le nuove tecniche agricole praticate in Olanda da almeno un secolo e consistenti nella sostituzione del maggese con una rotazione più o meno elaborata di cereali, leguminose e foraggere; le loro innovazioni, poi introdotte anche dai proprietari minori, determinano un sensibile aumento della produzione agricola e favoriscono un incremento demografico che inizia verso il 1740 e diventa esplosivo alla fine del secolo.

Tab. 29 – Regno Unito: reddito annuo e popolazione attiva del settore primario

	Prodotto lordo ai prezzi correnti (mln £st)	**Popolazione attiva MF (mln)**	**Prodotto lordo pro capite (£st)**
1801	75,5	1,7	44,4
1811	107,5	1,8	59,7
1821	76,0	1,8	42,2
1831	79,5	1,8	44,2
1841	99,9	1,9	52,6
1851	106,5	2,1	50,7
1861	118,8	2,0	59,4
1871	130,4	1,8	72,4
1881	109,1	1,7	64,2
1891	110,9	1,6	69,3
1901	104,6	1,5	69,7
1911	120,1 [a]	1,6	75,1
1921		1,4	
1931		1,3	
1951		1,1	
1961		0,9	

[a] Anno 1907

Fonti: P. Deane - W.A. Cole, *British Economic* …, pp. 143, 166, 175; B.R. Mitchell , *European Historical* …, s. C1.

Tab. 30 - Regno Unito: la chiusura delle terre aperte e la ripartizione delle terre collettive

Periodo	**Chiusure di terre aperte con atti del Parlamento**		**Periodo**	**Ripartizione di terre collettive con atti del Parlamento**	
	(n.)	(mgl ac)			(mgl ac)
1720-1739	68	338			
1740-1759	194		1727-1760	56	75
1760-1779	1066	1913	1761-1792	339	478
1780-1799	793	1308	1793-1801	182	274
1800-1819	1677	3111	1802-1815	564	740
1820-1839	332	669	1816-1845	244	199
	4130	7339		1385	1766

Fonti: E.L. Bogart, *Storia economica* …, p. 7; F. Bairoch, *Rivoluzione industriale* …, p. 243 (per il decennio 1830-1839); P. Deane - W.A. Cole, *British Economic* …, p. 272.

La copertura del crescente fabbisogno alimentare viene ottenuta, in parte importando cereali dal continente, in parte chiudendo le terre ancora aperte ed introducendovi la "nuova agricoltura", in parte mettendo a cultura le terre meno fertili (tab.33). Lo sviluppo dell'attività agricola, artificiosamente stimolato dall'introduzione di un dazio sull'importazione del grano (1791), dall'inflazione derivante dalla sospensione della convertibilità della sterlina (1797-1821) e dal blocco continentale (1806-14), si arresta nel 1815, quando torna la pace e si riaprono i mercati internazionali.

Tab. 31 - Regno Unito: indicatori della rivoluzione agraria

	Rendimento in grano del suolo Q / Ha	**Produzione vegetale**				**Produzione animale**			**Import di cereali** mln Q	**Export di cereali** mln Q
		Grano mgl Q	**Orzo** mgl Q	**Avena** mgl Q	**Barbab** mgl Q	**Bovini** mln	**Suini** mln	**Ovini** mln		
1698-1702	6,0									
1748-1752	10,0									
1758-1762									...	0,6
1768-1772									0,2	0,1
1778-1782									0,2	0,4
1788-1792									0,4	0,3
1798-1802	14,0								1,9	0,1
1808-1812									1,2	0,2
1818-1822									2,0	0,3
1828-1832									4,4	0,2
1838-1842									6,3	..
1848-1852	16,0								14,5	
1858-1862	14,9								23,9	
1868-1872	20,2					5,4	2.3	38,7	37,2	
1878-1882	16,4					5,8	2,2	36,4	58,9	
1888-1892	19,7	19,0	25,6	41,4		5,3	2,5	27,3	65,2	
1898-1902	21,6	16,4	23,7	42,8		6,7	2,4	26,5	83,0	
1908-1912	21,8	16,0	13,3	21,2		7,0	2,6	26,7	89,8	
1918-1922	22,0	19,4	12,5	23,6		7,0	2,2	21,0	66,0	
1928-1932	21,9	12,1	9,6	20,9	21,0	7,3	2,9	24,7	87,2	
1838-1842	24,0	19,9	11,0	24,2	32,6	8,2	3,1	23,9	72,2	
1948-1952	27,2	23,9	20,6	25,2	45,3	9,3	2,9	19,3	62,3	
1958-1962	36,4	30,4	44,3	18,5	60,4	10,5	5,2	26,9	84,4	
1968-1972	41,0	41,3	84,5	12,7		12,7	8,2	26,4		

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: B.R. Mitchell , *European Historical* ..., s. D2, D5 e D10; B.R. Mitchell – P. Deane, *Abstract of British* ..., pp. 100-102; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno; U.N., F.A.O.,*Production Yearbook, sub* anno.

Per proteggere l'agricoltura, minacciata dalla concorrenza continentale, il governo inglese sospende l'imposta fondiaria (1816) ed aggrava la protezione doganale. Ciò suscita l'opposizione degli industriali del cotone (Bright, Cobden, ecc.) che negli anni '30 si sentono ormai in grado di conquistare i mercati esteri grazie alle tecnologie produttive avanzate di cui fanno uso; richiamandosi alle teorie libero-scambiste (Smith e Ricardo) e facendo leva sull'opinione pubblica, essi inducono il governo a ripristinare l'imposta fondiaria (1842), ad abolire la protezione doganale (1845) ed a consacrare il paese al libero scambio.

Sacrificati in tal modo agli interessi industriali, premuti dalla concorrenza continentale prima e da quella americana in seguito (specie dalla fine degli anni '70), gli agricoltori inglesi tentano di adeguarsi. Alcuni riescono ad operare una parziale conversione puntando sull'allevamento di razze selezionate, ma la maggior parte perde progressivamente terreno, come dimostra il contributo via via minore della produzione interna alla copertura del fabbisogno in grano.

Durante il primo conflitto mondiale, la riduzione delle importazioni di grano estero (a causa della guerra sottomarina) e la contrazione della produzione interna (per il richiamo di molti contadini) inducono il governo ad intervenire con una politica sessennale di sussidi per estendere le coltivazioni e favorire la meccanizzazione. Il temporaneo sollievo che ne deriva termina al ritorno della pace, quando la vivace concorrenza dei cereali esteri (specie statunitensi, canadesi, argentini ed australiani) fa crollare i prezzi internazionali; la conversione dei seminativi in pascoli assume allora dimensioni tanto gravi che nel 1931 il governo attenua la politica di libero scambio ed introduce una moderata protezione a favore dell'agricoltura. Con l'accordo di Ottawa (novembre 1932) il sistema viene ritoccato nel senso che le importazioni nel Regno Unito di generi alimentari provenienti dai paesi del Commonwealth restano libere, mentre quelle dagli altri paesi sono gravate da un dazio del 10%.

4.1.4. La rivoluzione agraria in Francia

Caratteristica fondamentale della rivoluzione agraria francese è la lentezza con cui la produttività cresce sino alla seconda guerra mondiale; le cause possono

individuarsi nel debole incremento demografico e nella maggior diffusione di imprese agricole (in proprietà od a mezzadria) di piccole dimensioni (tabb.32e 32).

I connotati principali dell'agricoltura prima della rivoluzione del 1789 possono essere così sintetizzati: da 300.000 a 1.500.000 servi della gleba (a seconda delle stime); grande estensione della proprietà privilegiata (nobiliare ed ecclesiastica), che si regge largamente su gravosi diritti feudali di natura personale (corvées) e reale: bannalità (ossia monopoli di mulini, forni, taverne e simili), pedaggi, proventi giudiziari, decime, ecc.; tendenza dei maggiori proprietari a locare le proprie terre a fittavoli, che non le amministrano direttamente, ma le dividono in piccole aziende che poi danno a mezzadria; prevalenza della media e piccola proprietà tra i ceti non privilegiati; diffusione dei campi aperti (privati e collettivi), specie nei dipartimenti del nord e del nord-est.

Tab. 32 - Francia: reddito e popolazione attiva del settore primario

	Prodotto lordo ai prezzi 1905-14 (mln Frf)	**Popolazione attiva MF (mln)**	**Prodotto lordo pro capite (Frf)**
1781-1790	4482		
1803-1812	5140		
1815-1824	5152		
1825-1834	5805		
1835-1844	6719		
1845-1854	7475		
1855-1864	8586	7,5	1137
1865-1874	9312	7,2	1293
1875-1884	9267	7,9	1179
1885-1894	9597	7,2	1329
1895-1904	10457	8,2	1278
1905-1914	11667	8,6	1363
1915-1919			
1915-1924	11599	8,9	1296
1925-1934	13579	7,6	1777
1935-1939	13619	7,1	1907
1940-1944			
1945-1949	11044	7,4	1492
1950-1954	14992	6,4	2357

[a] Valore della produzione vegetale ed animale, dedotte le sementi e il consumo animale

Fonte: J.C. Toutain, *Le produit de l'agriculture* …, II, tab. n. 110, pp. 141 e 145.

Nel 1769 iniziano in alcune regioni la chiusura delle terre aperte e la distribuzione delle terre collettive, ma il processo viene sospeso nel 1771 per l'opposizione suscitata dalla soppressione degli usi civici. L'opera riformatrice del governo rivoluzionario si manifesta: a) con l'abolizione senza riscatto della servitù della gleba, della giurisdizione feudale e, nel 1793, dei diritti feudali di natura patrimoniale; b) con la vendita all'asta (per lo più a proprietari facoltosi) delle terre ecclesiastiche e di quelle confiscate ai nobili condannati o fuggiti.

Tab. 33 - Francia: indicatori della rivoluzione agraria

	Rendimento in grano del suolo Q / Ha	**Produzione vegetale**				**Produzione animale**			**Import di cereali** mgl Q	**Export di cereali** mgl Q	**Import di vino** mgl Hl	**Export di vino** mgl Hl
		Grano mgl Q	**Vino**m gl Hl	**Patate** mgl Q	**Barbab** mgl Q	**Bovini** mln	**Suini** mln	**Ovini** mln				
1698-1702												
1748-1752												
1758-1762												
1768-1772												
1778-1782												
1788-1792												
1798-1802												
1808-1812												
1818-1822	8,5	39,9		29,2					0,4	0,1		
1828-1832	9,3	46,9		48,3					1,6	0,2		
1838-1842	9,7	53,5	27,7	72,8	15,7	11,8	4,9	33,1	0,6	0,5	..	
1848-1852	10,9	67,2	42,0	57,0	32,2	11,9	5,2	34,6	0,4	2,5	..	
1858-1862	10,6	72,6	40,3	60,2	44,3	11,8	6,0	31,2	3,6	3,2	0,1	
1868-1872	11,2	77,1	56,7	68,4	68,4				5,7	0,9	0,3	
1878-1882	11,0	76,3	34,4	90,6	79,4	13,0	7,1	25,6	16,7	0,4	5,4	
1888-1892	11,6	78,3	28,0	113,6	63,7	13,6	6,3	23,3	14,9	0,1	11,0	
1898-1902	13,5	92,2	49,9	119,3	77,7	14,2	6,6	21,7	1,6	0,4	6,1	
1908-1912	13,2	86,3	49,7	140,0	78,1	14,4	5,4	18,4	7,6	0,5	7,9	
1918-1922	13,3	66,0	56,8	93,7	25,1	13,0	6,0	10,7	17,2	0,4	6,2	
1928-1932	14,8	78,6	56,0	148,3	82,7	15,4	6,3	11,7	16,2	3,5	13,5	
1838-1842	14,7	66,4	52,3	96,4	73,5	15,1	5,5	9,6	4,5	3,4	11,1	
1948-1952	18,3	77,9	52,4	122,8	107,9	15,8	6,9	8,8	14,6	6,7		
1958-1962	25,4	111,5	58,9	134,6	128,9	19,5	8,8	10,0	9,9	26,6		
1968-1972	38,2	151,5	62,6	88,8		21,8	10,6	10,5				

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: I.N.S.E.E., *Annuaire statistique 1951*, pp. 261*-262*; B.R. Mitchell , *European Historical* …, s. D2, D3, DE5, D10 e D11; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno; U.N., F.A.O.,*Production Yearbook, sub* anno.

Nel 1793 le terre collettive sono assegnate in proprietà ai comuni, che su richiesta di 13 degli abitanti possono appoderarle e distribuirle in proprietà privata; la lottizzazione è temporaneamente sospesa da Napoleone I per favorire

l'allevamento ovino (lana per il vestiario delle truppe!). Sino al 1825 circa i progressi sono scarsi; in seguito, la riduzione dei pascoli, la diffusione delle foraggere e l'aumento delle rese dimostrano un risveglio generale dell'agricoltura, che si accentua negli anni '50 e '60 sotto la spinta della crescente domanda urbana e delle esportazioni in Inghilterra per effetto del trattato Cobden-Chevalier. All'espansione subentra negli anni 1875-95 una grave depressione, che colpisce in gran parte la cerealicoltura (per la concorrenza statunitense) e la viticoltura (per la distruzione dei vigneti causata dalla peronospera e dalla fillossera).

La depressione viene lentamente superata grazie alla protezione doganale, all'impianto di vitigni americani, all'aumento della meccanizzazione ed alla diffusione della cooperazione e dell'istruzione agraria (che nel 1879 è introdotta nelle scuole elementari).

A partire dal 1914 l'occupazione tedesca delle province più fertili provoca nella produzione agricola un calo pauroso che dopo il 1918 non si riesce a sanare completamente; alle devastazioni belliche (che hanno colpito il 15 % del suolo coltivabile) subentra infatti la concorrenza dei prodotti d'oltreoceano. Gli interventi governativi a sostegno dell'agricoltura prendono la forma di dazi doganali, contingentamenti, riorganizzazione del credito agrario, sussidi alle cooperative specie per l'acquisto di macchine agricole, costruzione di infrastrutture territoriali. La politica governativa e gli stimoli del mercato internazionale, che essa non riesce a spegnere, hanno come risultati un lieve accorpamento delle aziende agricole (la cui dimensione media cresce da 8 a 12 ettari), l'abbandono della cerealicoltura in numerose terre marginali (compensato dall'aumentata produttività delle altre), l'ampliamento delle colture industriali e dei pascoli, destinati all'allevamento del bestiame ed all'industria casearia.

4.1.5. La rivoluzione agraria in Germania

Il processo di trasformazione capitalistica dell'agricoltura tedesca prende le mosse da una condizione estremamente complessa, ma a partire dalla seconda metà dell'Ottocento ricupera rapidamente il ritardo iniziale (tab. 34).

Alla fine del sec. XVIII sussistono sensibili differenze nelle condizioni agrarie degli stati tedeschi: in quelli occidentali le prestazioni feudali sono limitate (e per

lo più in denaro), la giustizia è amministrata dallo stato, la proprietà della terra è in genere di dimensioni medie o piccole; oltre l'Elba, in Prussia, prevalgono invece i possedimenti feudali di grande estensione nelle mani degli Junkern, l'ordinamento feudale è ferreo, la servitù della gleba è molto diffusa ed i contadini assai poveri.

A parte il Baden, dove già nel 1783 i servi della gleba sono stati quasi tutti liberati, le riforme istituzionali iniziano in Prussia nel 1807 con l'abolizione della condizione servile (cui è imputata la scarsa combattività delle truppe nella battaglia di Jena) e misure analoghe sono adottate negli altri stati tedeschi; nel 1821 la servitù della gleba è formalmente sparita in tutta la Germania.

Tab. 34 - Germania: indicatori della produzione agraria

	Rendimento in grano del suolo Q / Ha	**Produzione vegetale**				**Produzione animale**		
		Grano mgl Q	**Vino** mgl Hl	**Patate** mgl Q	**Barbab** mgl Q	**Bovini** mln	**Suini** mln	**Ovini** mln
1698-1702								
1748-1752								
1758-1762								
1768-1772								
1778-1782								
1788-1792								
1798-1802								
1808-1812								
1818-1822						9,9	3,4	
1828-1832						10,6	3,9	
1838-1842						12,8	5,2	
1848-1852	10,8	19,0	49,8	106,9	7,1	13,1	5,2	
1858-1862	11,6	22,1	54,7	148,8	16,6	13,3	5,9	
1868-1872	12,8	26,4	68,4	205,8	22,9	13,9	8,4	27,3
1878-1882	14,6	32,4	68,4	246,9	56,7	14,1	11,0	21,8
1888-1892	14,9	34,3	66,9	277,0	94,0	17,6	12,2	18,7
1898-1902	18,0	40,1	87,8	343,9	139,6	18,9	16,8	13,0
1908-1912	19,9	43,9	110,0	442,3	151,4	20,2 *	22,3 *	7,6 [b]
1918-1922	16,3	25,0	59,6	282,6	84,9	16,8	13,3	9,9
1928-1932	22,7	46,1	86,7	452,6	111,9	18,6	21,9	6,1
1938-1942	23,8	46,4	74,8	521,7	132,9	19,6	20,7	7,2
1948-1952	26,2	39,1	57,8	373,7	117,8	14,6	16,7	5,7
1958-1962	32	56,8	53,5	354,4	157,2	17,3	24,1	3,9
1968-1972	40,6	86,5		275,4		19,2	29,1	2,5

* Media degli anni 1904 e 1913.

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: B.R. Mitchell , *European Historical* …, s. D2, D5 e D10; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno; U.N., F.A.O.,*Production Yearbook, sub* anno.

Più laboriosa è la distribuzione delle terre ex-feudali. Un editto prussiano del 1811 prescrive che, delle terre su cui gli ex servi hanno un diritto d'uso ereditario o temporaneo, una quota pari rispettivamente al 33% od al 50% sia assegnata al feudatario come indennizzo per la perdita dei diritti feudali e che il resto sia assegnato come proprietà chiusa agli ex servi. La sua applicazione viene riservata nel 1816 a coloro che hanno almeno un aratro con un paio di buoi e godono dei diritti d'uso civico; pur con questo criterio (che esclude dal beneficio la grande maggioranza dei contadini), i poderi ricevuti dagli ex servi risultano insufficienti per il loro sostentamento e molti assegnatari finiscono per indebitarsi e vendere la terra agli Junkern, che gliela dànno in affitto e nelle cui mani si riconcentra gran parte della proprietà fondiaria.

Sorte peggiore tocca ai contadini esclusi dall'assegnazione, che formalmente non sono più servi e conservano l'uso delle terre, ma che sono sempre soggetti ai diritti feudali e pertanto non sono liberi di emigrare. Solo nel 1850 si introduce la possibilità di riscattare gli oneri feudali (con una somma corrispondente a 18 volte il loro valore annuo) e si creano delle banche speciali, che riscuotono dai contadini tali diritti e ne anticipano il valore capitale ai proprietari.

Circa le terre collettive, un'altra legge prussiana del 1821 ne autorizza la divisione fra gli aventi diritto; gli ex feudatari reclamano subito la propria quota, che viene trasformata in proprietà chiusa e riunita agli altri possessi, mentre i contadini preferiscono conservarla indivisa ed esercitarvi gli usi civici; dopo il 1850, invece, una mentalità più individualistica li induce a domandare la propria quota delle terre comuni.

Negli altri stati tedeschi la distribuzione delle terre ex feudali e collettive e l'abolizione degli usi civici iniziano più tardi che in Prussia, ma si svolgono più facilmente ed intorno al 1870 la riforma istituzionale dell'agricoltura può dirsi conclusa.

Le teorie biologiche elaborate da A.D. Thaer (1752-1828) ed i princìpi della chimica agraria scoperti da J. von Liebig (1803-1873) sono applicati dapprima, negli anni '50, dai grandi proprietari prussiani (che hanno maggiori possibilità economiche e cominciano ad impiegare macchine agricole e fertilizzanti per

compensare la crescente emigrazione bracciantile verso ovest); il loro esempio è imitato, dopo il 1870, anche dai proprietari minori.

La concorrenza dei cereali russi ed americani viene fronteggiata con l'adozione tempestiva (1879) di moderate difese doganali, aumentate nel 1902 al termine di un vivace dibattito tra i libero-scambisti (Brentano) ed i protezionisti (Schmoller e Wagner).

L'adozione sempre più vasta delle nuove tecniche agrarie, sostenuta da un efficace sistema di credito, di cooperazione e di istruzione agraria, determina uno sviluppo agricolo imponente, che si prolunga sino allo scoppio della prima guerra mondiale. Il conflitto precipita l'agricoltura e la zootecnia in una crisi gravissima dovuta a varie cause: la scarsità di mano d'opera, la penuria di fertilizzanti naturali ed artificiali, la scarsità di foraggi (che in passato erano in buona parte importati).

Gravi difficoltà permangono anche dopo la guerra, prima per l'afflusso di prodotti esteri e poi per il crollo dei prezzi conseguente alla crisi del 1929. Il risanamento viene ricercato dal governo nazional-socialista attraverso un radicale e multiforme intervento statale incentrato sul raggiungimento dell'autosufficienza alimentare: esso si materializza nell'adozione di misure doganali protezionistiche (dazi e contingentamenti) e nel varo di due piani quadriennali (1933 e 1936), che si propongono di raggiungere l'obiettivo di fondo (l'autosufficienza alimentare) operando in varie direzioni.

In linea generale si tenta di frenare la suddivisione delle terre e dar vita ad una classe agricola di proprietari coltivatori, che costituiscano una specie di nuova nobiltà terriera ed una riserva di buon sangue tedesco. Così, da un lato si scoraggia l'affittanza, che peraltro interessa solo un decimo della terra coltivata; dall'altro si cerca di sostenere economicamente i poderi in economia diretta (cioè condotti direttamente dal proprietario) che hanno una superficie da 19 a 309 acri.

Tali poderi, che sono oltre 700.000 e coprono il 44% della superficie agricola e forestale del paese, vengono dichiarati "ereditari"; debbono appartenere ad un proprietario di razza ariana, alla sua morte debbono passare intatti ad un solo figlio (generalmente il maggiore) e non possono essere suddivisi, ipotecati o venduti. La loro produzione, che deve essere rivolta ad assicurare alla nazione

l'autosufficienza alimentare, è sostenuta con sussidi, politiche dei prezzi, agevolazioni creditizie.

Per superare la penuria di manodopera si incoraggia l'adozione di macchine agricole, che peraltro nel 1933 sono già presenti in una larga parte delle aziende, e si frena l'esodo rurale con due tipi di provvedimenti: 1) facendo del bracciante agricolo un lavoratore specializzato e ben pagato; 2) imponendo dei periodi minimi di tirocinio in agricoltura anche a coloro che aspirano a lavorare in altri settori. Ad esempio nessuna donna di età minore di 25 anni può ottenere un impiego nell'industria, se non dimostra -con il libretto di lavoro -di aver trascorso almeno un anno nel servizio agricolo o domestico; altro esempio, nelle stagioni delle semine e dei raccolti, quando v'è bisogno di manodopera supplementare, essa viene reclutata prendendo uomini dalle imprese pubbliche e private e tra gli studenti.

I risultati dei due piani non possono essere valutati in modo adeguato, perché il secondo viene sospeso nel 1939, allo scoppio della guerra. Sembra comunque di poter affermare che la scarsità di manodopera continua ad avvertirsi, stimolando sempre di più la meccanizzazione; che il divieto di vendere od ipotecare i poderi ereditari provoca una certa fiacchezza di gestione; e che l'obbligo di lasciare tutta la terra al figlio maggiore lascia un numero rilevante di figli cadetti senza alcuna risorsa e quindi li induce a cercare una sistemazione in altri settori, ad esempio nella carriera militare.

4.1.6. La rivoluzione agraria in Russia

Sino al 1861, quando iniziano le sue trasformazioni istituzionali, il regime agrario è caratterizzato da un feudalesimo generalizzato e brutale. La famiglia imperiale e la nobiltà posseggono la quasi totalità delle terre arative, su cui lavorano 2 milioni di schiavi e circa 40 milioni di servi della gleba (il 93 % della popolazione stanziata nelle campagne); la terra riservata al sostentamento dei servi della gleba è amministrata per conto dei feudatari dalla comunità di villaggio (*mir*), che decide sulla sua destinazione culturale e provvede periodicamente ad un'equa distribuzione dei seminativi tra le singole famiglie (tab.35).

La sconfitta russa durante la guerra di Crimea (1854-56) ed il malcontento del ceto rurale, che vive in condizioni miserrime, inducono lo czar nel 1861 ad annunciare l'affrancamento dei servi della gleba e la distribuzione delle terre feudali e della corona. A ciascuna famiglia di ex servi si assegna, dietro pagamento di una somma a titolo di riscatto, un podere che in teoria dovrebbe bastare al suo mantenimento (lotto vitale), ma che in pratica è molto inferiore e per di più è valutato a prezzi esorbitanti; in alternativa, alle famiglie più povere si assegna gratuitamente un podere pari ad un quarto del lotto vitale (podere del povero).

Tab. 35 - Russia: la composizione sociale della popolazione rurale nel 1857-59

Classificazione dei proprietari terrieri	**Popolazione rurale della Russia europea (in milioni)**			
	Contadini liberi mln	**Contadini servi e schiavi** mln	**Coloni stranieri e nomadi** mln	**Totale** mln
Stato	–	18,4	0,5	18,9
Famiglia imperiale	–		–	
Nobiltà	–	23,6	–	23,6
Contadini liberi	3,0	–	–	3,0
Mir (=Comunità di villaggio)	–	–	–	
Totale	3,0	42,0	0,5	45,5

Mie elaborazioni da: *Annuaire de l'économie politique*, 1859 pp. 519-520 e 1860 pp. 441-442.

Le pendenze finanziarie sono sistemate con i seguenti criteri: i nobili ricevono dal mir, in contanti, il 20% del valore dei poderi e dallo stato, sotto forma di obbligazioni al 5%, l'80% residuo. Il debito del mir verso lo stato (l'80% anticipato dall'erario ai nobili) deve essere liquidato in 49 annualità di importo pari al 6,5% del debito stesso. Durante il periodo di pagamento delle rate le terre sono amministrate dal mir, che applica i sistemi tradizionali di equa e periodica distribuzione dei seminativi tra le famiglie degli ex servi; queste ultime diventeranno proprietarie del loro podere solo dopo aver pagato la 49º ed ultima rata.

Nell'attuazione della riforma un ruolo centrale viene quindi assegnato al mir, che ha la responsabilità collettiva verso lo stato per il pagamento delle rate annuali di riscatto e dell'imposta fondiaria sulle terre ricevute; e poiché l'abbandono definitivo del villaggio da parte di qualche contadino aggraverebbe il debito degli altri, il rilascio del passaporto (necessario in Russia anche per gli spostamenti interni) è attribuito alla discrezione del mir, che lo concede solo per brevi assenze e purché vi sia anche il consenso del capofamiglia.

Il permanere di un regime agrario basato sulla coltivazione a strisce, sull'esercizio degli usi civici e sulla rotazione obbligatoria, rendendo impossibile qualsiasi innovazione culturale, impedisce alla produzione di adeguarsi alla domanda crescente di una popolazione in aumento; i problemi sono aggravati dall'insufficienza dei trasporti interni, dalla difficoltà di costituire scorte alimentari per la mancanza di risparmi, dall'incipiente sviluppo della grande industria urbana che porta l'industria domestica alla rovina e dalla riduzione della disponibilità pro capite di terra a causa dell'incremento demografico.

La soppressione della responsabilità collettiva del mir per l'imposta fondiaria (1903) ed il condono di tutti gli arretrati di imposta e di riscatto (1904) non bastano ad eliminare il disagio contadino, che scoppia nell'ottobre 1905 ed induce lo czar a modificare l'impostazione della riforma agraria. Nel novembre si riduce del 50% la rata di riscatto del 1906 e si aboliscono completamente quelle scadenti dal 1907 in poi; viene così condonato ai contadini un debito pari a due terzi del valore originario di riscatto. Più incisive sono le riforme del ministro Stolypin (1906 e 1910), rivolte a costituire un folto ceto di proprietari terrieri che sia elemento di conservazione della monarchia; esse introducono:

a) il diritto dei contadini alla libertà di circolazione (il rilascio del passaporto interno non è più subordinato al permesso del capofamiglia e del mir, né ad una limitazione del periodo di assenza);

b) il diritto dei contadini a diventare subito proprietari del loro podere (i capifamiglia della comunità possono chiedere in qualsiasi momento l'uscita dal mir ed il trasferimento in proprietà formale della porzione di terra loro spettante, previa sostituzione delle strisce con un unico podere compatto e fermi restando i loro diritti d'uso civico sulle terre indivise);

c) il diritto alla divisione delle terre collettive (il mir, con maggioranza di 23, può deliberare lo scioglimento dell'intera proprietà collettiva e la sua divisione in poderi tra coloro a cui essa apparteneva in cumulo).

La riforma risponde ai bisogni di una larga quota dei contadini: tra il 1907 ed il 1914 oltre 6 milioni di famiglie lasciano il mir e buona parte di esse riesce a consolidare la propria posizione, entrando a far parte di un ceto emergente di imprenditori agricoli relativamente agiati (i *kulaki*); le altre vanno ad ingrossare le file del proletariato rurale od urbano (tab.36).

Tab. 36 - Russia: la distribuzione della proprietà terriera dal 1857-59 al 1917

Classificazione dei proprietari terrieri	Superficie nel 1857–59				Riscatti dal 1861 al 1904	Compra vendite nette dal 1861 al 1904	Superf. nel 1905	Superf. nel 1917
	In uso ai propriet.	In uso ai servi	In uso a coloni e nomadi	Totale				
Stato	31,1	4,1	–	35,2	– 4,1		31,1	126,2
Famiglia imperiale	119,9	42,2	28,3	190,4	– 66,8		123,6	
Nobiltà	77,8	33,8	–	111,6	– 33,8	– 27,9	49,9	46,3
Borghesia e contadini	58,0	–	–	58,0		+ 27,9	85,9	94,6
Mir ed ex servi della gleba	–	–	–	–	+ 104,7		104,7	130,5
Terre in coltivabili	34,2	–	–	34,2			34,2	34,2
Totale	321,0	80,1	28,3	429,4			429,4	431,8

Elaborazioni basate sulle segg. fonti: *Annuaire de l'économie politique*, 1859 pp. 519-520 e 1860 pp. 441-442; *The Statesman's Yearbook*, 1907 p. 1402, 1908 p. 1438 e 1910 p. 1167; B. Gille, *Histoire économique* …, pp. 178-180; V. Gitermann, *Storia della Russia*, vol. 2, pp. 288-289; Y. Barel, *Le développement économique* …, pp. 261- 262.

Lo scoppio della guerra nel 1914 mette in risalto l'inadeguatezza delle istituzioni politiche rispetto alle necessità del momento: le gravi perdite umane imputabili all'inefficienza dei comandi militari, il rincaro delle merci dovuto al processo inflazionistico avviato per finanziare lo sforzo bellico, la caduta della produzione agricola per la penuria di mano d'opera maschile, la rapida usura della rete ferroviaria (chiave di volta delle comunicazioni interne) ed il dissesto che ciò provoca nell'attività industriale e nei rifornimenti urbani fanno precipitare la

situazione. Nel febbraio 1917 la sollevazione di Pietrogrado provoca il crollo della monarchia assoluta e la formazione di un governo parlamentare provvisorio, che non riesce a por fine alla guerra, né a risolvere la questione agraria.

La controrivoluzione di ottobre, per guadagnare alla propria causa le masse rurali, con decreto 26 ottobre (= 7 novembre secondo il nostro calendario gregoriano) 1917 nazionalizza senza indennizzo tutte le terre private (salvo quelle dei cosacchi non graduati e dei contadini), le unisce alle terre già di proprietà statale e le dà in amministrazione provvisoria ai comitati locali; a cui assegna il compito di mantenere indivise, come aziende statali modello (*sovkoz*), le grandi tenute condotte con metodi razionali e di distribuire le altre in uso (non in proprietà) tra i coltivatori, secondo criteri egualitari basati sui bisogni di ciascuno, sulla proibizione di impiegare lavoro salariato e sulla redistribuzione periodica delle terre per tener conto delle variazioni demografiche. Di fatto i comitati locali si preoccupano soprattutto di ripartire tra i contadini la maggior parte delle terre confiscate, ivi inclusi numerosi sovkoz.

La sostituzione di molte aziende di grandi dimensioni (le sole che producevano eccedenze per i mercati urbani) con una miriade di aziende minuscole (gestite solo per l'autoconsumo) mette in crisi il rifornimento alimentare delle città. Il governo interviene istituendo il monopolio statale del grano ed imponendo a coloro che ne posseggono in più dei propri bisogni (per alimentazione e semina) di denunciarlo e cederlo allo stato ad un prezzo sottocosto prestabilito; l'azione brutale dei gruppi mobili di approvvigionamento, sorti nelle città per costringere i contadini medi ed agiati a consegnare le eccedenze, induce questi ultimi a restringere le semine per sottrarsi alle violenze.

Per superare il vicolo cieco a cui è giunto il "comunismo di guerra" ed allentare la tensione del mondo rurale (sfociata nella rivolta di Cronstadt del marzo 1921), Lenin decide di annullare il sistema precedente e di applicare una Nuova Politica Economica (NEP), che ripristini i meccanismi produttivi in tutti i settori economici mediante il risanamento monetario, l'incitamento all'iniziativa privata e la libertà d'azione per le aziende pubbliche e private. In campo agricolo il sistema delle requisizioni viene sostituito con l'introduzione di un'imposta predeterminata in grano, che il contadino deve corrispondere in natura ed il cui versamento gli dà

diritto a vendere liberamente le eccedenze; la legge sulla terra del 1922, oltre a ridurre il peso dell'imposta in natura, riconosce ai contadini la libertà d'uso della terra ed il diritto a servirsi di lavoro salariato (purché lavorino alla pari con i braccianti). La svolta, rallentata dalla carestia del 1921, permette di migliorare nettamente il volume dei raccolti ed il patrimonio zootecnico.

La situazione cambia nuovamente dopo la morte di Lenin (gennaio 1924). Tra i dirigenti politici emerge allora un contrasto tra due fazioni del partito: i moderati, facenti capo a Bucharin, che sostengono la NEP e caldeggiano una trasformazione spontanea dell'agricoltura in senso cooperativistico, una lenta e pianificata industrializzazione; gli ideologi di sinistra, guidati da Trotzkij, che non tollerano le concessioni della NEP allo spirito capitalistico e sono per una rapida industrializzazione a spese del settore agricolo. Nel 1924, sotto l'influenza di questi ultimi, all'imposta predeterminata in grano si sostituiscono la sua fissazione in denaro e l'obbligo di corrisponderla in natura ai prezzi stabiliti dallo stato, ferma restando per i contadini la libertà di disporre liberamente delle eccedenze dopo aver versato i tributi; ciò significa che l'incidenza dell'imposta sul raccolto non è più costante come negli anni precedenti, ma è inversamente proporzionale ai prezzi fissati dallo stato; ciò significa inoltre che il peso reale dell'imposta viene ad essere totalmente subordinato alle necessità del bilancio pubblico e può essere modificato in ogni momento con una semplice variazione di prezzo. Nel 1924-26, poi, lo stato adotta varie misure per rafforzare la pianificazione, ridurre il commercio privato e consolidare la propria posizione di maggior acquirente della produzione agricola.

I contadini, sempre più riluttanti a vendere le eccedenze allo stato che le paga a prezzi infimi, restringono nuovamente la produzione ed intensificano l'allevamento del bestiame. Il ripudio di fatto della NEP ripropone così, in termini aggravati dall'esplosione demografica in atto, il problema del rifornimento annonario delle città; nonostante la sospensione delle esportazioni si ritorna al razionamento, al divieto delle vendite libere ed all'ammasso obbligatorio, con il risultato che i contadini limitano ancor più la produzione cerealicola per non esporsi alle persecuzioni.

Dopo la morte di Lenin, la lotta per il potere vede dapprima Stalin allearsi con il moderato Bucharin per battere la sinistra di Trotzkij (espulso dal partito nel 1927); poi Stalin spostarsi su posizioni di sinistra per mettere in minoranza Bucharin (1928); infine Stalin emergere come unico detentore del potere ed imporre al paese la sua personale scelta di politica economica: un'industrializzazione forzata basata su una pianificazione integrale e sulla sostituzione delle aziende agricole individuali con grandi aziende collettive (le sole capaci di risolvere il problema degli approvvigionamenti urbani), sottoposte alle direttive del governo.

La collettivizzazione, annunciata come un processo di aggregazione spontanea sotto la guida del partito, si risolve in un'azione spontanea solo per i contadini nullatenenti ed i piccoli proprietari; assume una veste coercitiva per i proprietari medi ed agiati, ai quali si prospetta come unica alternativa la sorte dei kulaki, ossia di tutti coloro che in passato hanno impiegato anche un solo bracciante o che comunque hanno prodotto grano per il mercato. Questo ceto di proprietari, ai quali la legge vieta l'ingresso nelle aziende collettive, viene soppresso in vari modi: inviandoli nei campi di concentramento, deportandoli fuori dei luoghi di residenza o costringendoli a coltivare le terre più scadenti per trarne, pena la deportazione, imposte esorbitanti (fino al 70% del raccolto); la liquidazione fisica od economica dei kulaki (oltre un milione di famiglie) e la confisca dei loro beni inducono i proprietari medi ed agiati a rinunciare al proprio individualismo ed a chiedere di entrare nelle aziende collettive.

Le aziende collettive preesistenti, a cui lo stato si ispira per scegliere la struttura delle nuove, hanno due forme principali: 1) i *sovkoz*, aziende statali sorte dalle grandi tenute private confiscate nel 1917 e sopravvissute al processo di ripartizione; 2) i *kolkoz*, ossia le cooperative di produzione agricola, che in pratica sono di tre tipi diversi: i *toz* (cooperative di produzione con la messa in comune delle sole macchine), le *comuni* (cooperative basate sulla comunione di tutti i beni e sulla vita collettiva) e gli *artel* (una via di mezzo tra i due tipi precedenti). La scarsa efficienza dei sovkoz (dove i contadini sono pagati a tempo), l'impronta individualistica del toz e le critiche di Stalin all'egualitarismo piccolo-borghese

delle comuni portano a scegliere per la collettivizzazione la forma costitutiva del kolkoz di tipo artel.

Il processo di collettivizzazione, iniziato contemporaneamente alla liquidazione dei kulaki e forzato ovunque dai quadri locali, si prolunga dal 1930 al 1938. Le violenze che lo accompagnano, la disorganizzazione delle nuove aziende, le quote eccessive di raccolto pretese dallo stato e le intemperie del 1932 sfociano in una paurosa carestia e si traducono, insieme con l'eliminazione dei kulaki, in un vuoto demografico di almeno 15-20 milioni di persone.

La struttura del kolkoz artel, dopo una prima fase di incertezze, viene stabilita nel 1935 su basi che resteranno stabili per almeno un trentennio. Il kolkoz è definito una cooperativa volontaria, i cui membri si sono associati per sfruttare in comune un terreno statale di cui hanno avuto l'uso perpetuo; in cambio, debbono adeguarsi alle direttive produttive del governo, consegnare allo stato una quota prestabilita del raccolto (che viene pagata al kolkoz al prezzo fissato dallo stato) e cederne un'altra alle stazioni di macchine e trattori (SMT) come compenso per i servizi da esse forniti (tab.37).

Tab. 37 - URSS: la struttura dell'agricoltura nel 1937

Natura delle imprese agricole	**Imprese agricole** mgl	**Popolaz. rurale** mln	**Superf. produttiva** mln H**a**	**Superf. seminativa** mln Ha	**Prodotto lordo nel 1937** mln R		
					Colture	**Bestiame**	**Totale**
A) Aziende collettive (kolchoz)							
– terre kolchosiane	243	74,0	359,7	116,0	11445	1223	12669
– piccoli poderi kolchosiani	18500		9,1	5,0	2035	2283	4318
B) Aziende statali (sovchos)							
– aziende statali	3992	5,3	51,1	12,2	1343	522	1865
– poderi dei dipendenti dei sovchos e delle stazioni SMT	?		?	?	246	1025	
C) Aziende individuali	1400	3,2	2,1	1,1			304
Totale generale		82,5	422,0	134,3	15069	5053	20123

[a] SMT = Stazioni di macchine e trattori

Fonti: A. Nove, *Storia economica*, …, p. 285; S.N. Prokopovic, *Storia economica* …, pp. 197, 198, 217, 218 e 225.

Tab. 38 - Russia-URSS: indicatori della rivoluzione agraria

	Rendimento in grano del suolo Q/Ha	Produzione vegetale				Produzione animale				Esport di grano mln Q
		Grano mln Q	Segale mln Q	Patate mln Q	Barbab. mln Q	Equini mln	Bovini mln	Suini mln	Ovini mln	
1698-1702										
1748-1752										
1758-1762										
1768-1772										
1778-1782										
1788-1792										
1798-1802										
1808-1812										
1818-1822										
1828-1832										
1838-1842										
1848-1852										
1858-1862										
1870-1872	3,8	60,1	176,5	98,4	20,0	15,6	21,4	9,1	45,3	32,0
1879		46,2	149,5	85,4	27,0	20,0	23,8	9,2	47,5	63,4
1888-1892	5,6	74,4	181,9	103,5	43,8	18,4	24,9	9,3	42,6	61,8
1898-1902	6,0	100,4	207,2	246,0	73,0	19,8	31,4	11,8	45,2	66,0
1909-1912	6,7	207,3	228,3	348,5	111,0	21,8	31,2	12,2	40,1	104,7
1920-1921	4,1	71,5	98,0	207,5	5,5	29,5	44,8	15,9	76,5	0,0
1928-1932	6,7	217,2	214,6	458,6	98,0	30,0	52,8	17,6	79,4	30,0
1938	9,8	408,0	209,0	420,0	167,0	16,2	50,9	25,7	57,3	20,5
1950	8,1	311,0	180,0	886,0	208,0	12,7	58,1	22,2	77,6	29,0
1958-1962	10,8	694,6	165,6	823,0	508,6	10,7	73,9	54,4	131,3	68,4
1968-1972	* 14,7	915,6		923,5		7,6	97,7	58,6	137,9	

* Anno 1972.

Sino al 1892 i dati si riferiscono alle 50 province della Russia europ4ea (esclusi Finlandia, Polonia e Caucaso); dal 1898 al 1902 includono la Polonia; dal 1908 al 1912 si riferiscono all'intero impero eccetto la Finlandia; dal 1920 in poi comprendono le province baltiche.

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: B.R. Mitchell , *European Historical* ..., s. D2, D5, D10 e D11; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno.

La terra del kolkoz è divisa in due zone: la quota di gran lunga preponderante è lavorata in comune in conformità del programma produttivo; il resto è ripartito tra le famiglie kolkosiane in misura non eccedente il mezzo ettaro ciascuna e lasciato loro in uso esclusivo. Raccolta la quota di prodotto dovuta dai kolkosiani, pagate le stazioni MT, accantonata la semente e liquidate le altre spese, ciò che resta viene venduto allo stato che se ne serve per rifornire i nuclei urbani; il ricavo è suddiviso tra i kolkosiani a titolo di retribuzione in proporzione del lavoro svolto; i prodotti ricevuti dai kolkosiani per i servizi volontari da loro prestati sulle terre

collettive e quelli ottenuti nei poderi famigliari possono essere venduti a prezzi liberi, ma in mercati soggetti a particolari limitazioni.

Mentre il volume delle consegne obbligatorie è stabilito in funzione del fabbisogno alimentare delle città, il prezzo ufficiale a cui lo stato paga le consegne è proporzionato alle necessità finanziarie dell'erario; tale prezzo, infatti, è molto inferiore a quello a cui lo stato rivende i medesimi prodotti ai consumatori ed è precisamente con questo meccanismo che si opera quel drastico prelievo di risorse agricole con cui lo stato sovietico finanzia il processo di industrializzazione.

A confronto con le epoche precedenti, i risultati raggiunti dopo la collettivizzazione sembrano cospicui (tab.38), ma l'attendibilità delle statistiche ufficiali sovietiche suscita molti dubbi.

4.1.7. La rivoluzione agraria negli Stati Uniti

Al momento della loro costituzione (1776-1783) gli Stati Uniti si estendono sui margini di un territorio che è largamente esuberante rispetto alla loro scarsa popolazione e che viene gradualmente occupato nel corso di un secolo; il progressivo spostamento verso ovest della linea di colonizzazione (frontiera) rappresenta il maggior elemento propulsivo della vita americana nel sec. XIX e, in particolare, della rivoluzione agraria (tabb.39 e 42).

Tab. 39 - Stati Uniti: reddito e popolazione attiva del settore primario

	Prodotto lordo ai prezzi del 1929 mln $	**Popolazione attiva MF** mln	**Prodotto lordo pro capite** $
1869-1878	4,1	6,4	641
1879-1888	5,8	8,6	674
1889-1893	6,6	10,0	660
1897-1901	8,4	10,7	785
1907-1911	9,2	11,3	814
1917-1921	9,7	11,1	874
1928-1932	10,6	10,3	1029
1938-1942	12,0	9,3	1290
1848-1952	12,5	7,5	1667

Fonte: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics* …, s. D58, D86 e F46.

Mentre in Europa la scarsità relativa della terra si accompagna con un diritto di proprietà tenacemente radicato nelle mani di ceti non animati da spirito capitalistico, per cui la trasformazione del regime agrario provoca aspre tensioni politiche ed altissimi costi umani, negli Stati Uniti la terra è sovrabbondante e libera; pertanto gli interventi giuridici si limitano a regolare la sua distribuzione ai coloni in proprietà privata ed a favorire il miglioramento delle comunicazioni in modo da consentire la commercializzazione sempre più larga della produzione agricola (tab.40).

Tab. 40 - Stati Uniti: la costituzione e la distribuzione del demanio federale

	Superficie mln di acri	**Proprietà privata e statale mln di acri**	**Proprietà federale mln di acri**
1) FORMAZIONE DELLA PROPRIETÀ TERRIERA :		1903	461
– 1783. Trattato di pace		+ 527	
– 1781-1802.Fascia occidentale e conquiste federali		– 233	+ 233
– 1803. Acquisti dalla Francia (Louisiana)			+ 523
– 1819. Acquisti dalla Spagna e Red River Basin			+ 72
– 1845. Annessione del Texas			+ 181
– 1846. Occupazione dell'Oregon	+ 247	+ 247	
– 1848. Acquisti dal Messico			+ 335
– 1850. Cessione di parte del Texas al gov. federale		– 79	+ 79
– 1853. Acquisto di Gadsden			+ 19
2) DISTRIBUZIONE DEL DEMANIO FEDERALE (1796-1950) :		+ 1031	– 1031
– Vendite e donazioni a privati		+ 713	– 713
- vendite 1796-1860			
- vendite 1861-1950			
- donazioni 1862-1950			
– Donazioni agli Stati		+ 177	– 177
- per l'istruzione pubblica			
- per altri scopi-			
– Donazioni alle società costruttrici		+ 141	– 141
- di ferrovie			
- di strade e altre infrastrutture			
Superficie complessivamente distribuita			
3) SUPERFICIE TOTALE DEGLI U.S. AL 1950	7933	1503	430
di cui			
Superficie del territorio in proprietà	7903	2493	410
Acque interne	30	10	20

Fonti: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics* …, s. J1-48; W.C. Wright, *Economic History* …, p. 465.

In origine, i lembi occidentali di territorio delle tredici colonie e le zone conquistate in comune durante la guerra di indipendenza erano stati dichiarati, per ragioni di equilibrio reciproco e per difficoltà amministrative, di proprietà federale; al demanio federale, costituito da una fascia continua di territorio da nord a sud, si aggiungono in seguito tutte le terre situate ad ovest, a mano a mano che vengono conquistate od acquistate dagli indiani. Si forma così un demanio federale immenso, di cui il 75 % viene distribuito in proprietà ai coloni privati, agli stati ed alle società costruttrici di infrastrutture (strade, ferrovie, canali).

La distribuzione ai privati ed agli stati si basa sui criteri indicati nell'ordinanza del 1785, che fissa i metodi geometrici di lottizzazione, ed in quella del 1787, che regola l'ordinamento amministrativo e la rappresentanza politica dei territori di nuova occupazione. L'insediamento dei coloni è facilitato migliorando via via le condizioni di cessione; la distribuzione agli stati è gratuita e costituisce una forma di aiuto federale per finanziare la costruzione di strade, canali, scuole, università. Altre terre federali sono cedute, con criteri geometrici, alle società private che si impegnano a costruire infrastrutture (ferrovie, canali, strade) in territori vergini o di recente colonizzazione (tab.41).

Tab. 41 - Stati Uniti: le condizioni legali per la distribuzione delle terre federali ai privati

	Dimensione del lotto acri	**Prezzo d'asta $/acro**	**Costo del lotto $**
– 1796	640	2,00	1280 [a]
– 1800	320	2,00	640 [b]
– 1804	160	2,00	320 [b]
– 1820	80	1,25	100 [c]
– 1832	40	1,25	50 [c]
– 1862. Homestead Act	160	0,00	0 [d]
– 1877. Desert Land Act	640	1,25	800 [e]
– 1878. Timber and Stone Act	160	2,50	400
– 1891. Desert Land Act	320	1,25	400 [f]
– 1909. Enlarged Homestead Act	320	0,00	0 [g]

[a] Metà in contanti e metà dilazionata [b] Un quarto in contanti e tre quarti dilazionati [c] In contanti [d] Coltivazione ed abitazione per cinque anni [e] Impianti di irrigazione entro tre anni [f] Impianti di irrigazione di alm4eno 40 acri entro tre anni [g] Residenza per cinque anni.

Fonte: E.C. Kirkland, *A History* …, pp. 133, 448-449.

Per quanto riguarda in particolare le terre indiane, secondo l'usuale pratica dei tempi coloniali il governo federale cerca di ottenere legalmente dagli indiani le loro terre mediante trattati ufficiali stipulati dalle due parti; solo a questo punto, le terre così acquistate sono aperte e vendute ai coloni bianchi. Nella realtà i coloni, di fronte ai ritardi dell'azione federale, invadono di frequente le terre da caccia degli indiani e gli attacchi di questi ultimi forniscono al governo il pretesto per costringerli a consegnare i titoli di proprietà ed a spostarsi verso Ovest. Intorno al 1845 quasi tutte le tribù indiane si sono trasferite nei territori loro destinati, situati ad ovest dell'Arkansas, del Missouri, dello Iowa e del Wisconsin; il loro nucleo principale è il cosiddetto Territorio indiano, che si estende su 139 milioni di acri (56,2 milioni di ettari, quasi due volte l'Italia). Nei decenni seguenti, tuttavia, l'avanzata continua dei coloni e la diminuzione progressiva di terre federali libere suscitano una pressione crescente a favore della penetrazione dei bianchi nelle riserve indiane. Accogliendo tali istanze, una legge del 1887 (Dawes Act) stabilisce che nel Territorio indiano le terre, sino ad allora possedute collettivamente dalle singole tribù, possono essere ripartite in proprietà individuali tra i loro membri; questi ultimi, però, riescono raramente a conservare le terre ricevute e finiscono per rivenderle ai coloni. Inizia così un processo di privatizzazione che in capo a cinquant'anni trasferisce in mani bianche i due terzi della superficie primitiva del Territorio indiano. Nel 1936 il rischio sempre più concreto di uno sfacelo totale delle comunità indiane (a cui restano soltanto 47 milioni di acri) induce finalmente il governo a correre ai ripari; una legge di quell'anno proibisce la vendita di terre indiane salvo che alle tribù, autorizza gli indiani a trasferire nuovamente le loro proprietà individuali all'intera tribù ed introduce una serie di aiuti a favore degli indiani per quel che riguarda i loro affari economici e sociali.

Per un giudizio complessivo sulla politica federale di ripartizione del demanio bisogna tener conto sia degli aspetti negativi (spreco delle risorse naturali; stimolo all'insediamento sparso, anziché concentrato, con relativi maggiori costi per l'amministrazione pubblica, minori controlli sulla speculazione terriera e minor influenza delle istituzioni socio-culturali), sia degli aspetti positivi (rapido insediamento dei coloni e sollecita installazione delle infrastrutture; sfruttamento

più intenso delle risorse; miglioramento economico dei ceti più poveri e popolamento più rapido del paese grazie ad una sostanziosa immigrazione; sviluppo dell'individualismo e della coesione nazionale). Tutto considerato, peraltro, gli elementi positivi sembrano prevalere nettamente sui negativi.

Superata la prima fase di insediamento dei coloni, durante la quale il loro isolamento e l'insufficienza delle comunicazioni impongono un'agricoltura autarchica, la produzione si conforma sempre di più alle richieste del mercato. Dato il basso costo della terra e l'elevato prezzo di vendita, che assicurano guadagni sostanziosi malgrado le modeste rese unitarie, le innovazioni tecniche puntano principalmente alla riduzione del costo del lavoro, che è il fattore produttivo più scarso.

Dopo l'invenzione della sgranatrice di Whitney (1793) la coltivazione del cotone si diffonde in tutto il Sud grazie anche alla larga disponibilità di mano d'opera negra e gli Stati Uniti diventano il massimo produttore mondiale di cotone greggio. Negli stati del nord e dell'ovest, intorno al 1850 cominciano a diffondersi le macchine agricole le cui prestazioni sono rese convenienti dall'ampiezza delle aziende e dal costo elevato del lavoro bracciantile.

Dopo il 1869 il completamento della prima linea ferroviaria transcontinentale ed i progressi della navigazione a vapore aprono alla produzione statunitense ampie possibilità di collocamento in Europa ed al flusso crescente di cotone greggio si aggiunge una esportazione sempre più cospicua di frumento. Per difendere la propria agricoltura, che precipita in una grave depressione, negli anni '80 gli stati europei introducono quasi tutti (con la sola eccezione del Regno Unito) una efficace protezione doganale, ma la chiusura di tali mercati è compensata dalla dilatazione della domanda interna statunitense per effetto del parallelo incremento della popolazione.

Un nuovo periodo di forte espansione agricola coincide con la prima guerra mondiale, quando le derrate americane tornano in massa in Europa per sopperire alla caduta produttiva dovuta alla mobilitazione generale ed alle devastazioni degli eserciti. Questa fase viene bruscamente arrestata dalla ripresa dell'agricoltura europea, che si manifesta dal 1920 con un ribasso generale dei prezzi per l'eccesso di offerta. Il fenomeno, che si avverte anche negli Stati Uniti,

si accompagna ad una progressiva contrazione delle vendite in Europa e mette in difficoltà le aziende agricole, le cui esportazioni scendono dal 28% della produzione nel 1919 al 21% nel 1924 ed al 15% nel 1929.

Tab. 42 – Stati Uniti: indicatori della rivoluzione agraria

	Rendimento in grano del suolo Q / Ha	Produzione vegetale				Produzione animale			Esport di cereali mln Q	Export di cotone mln Q
		Grano mgl Q	Mais mgl Q	Foraggi mgl Q	Cotone mgl Q	Bovini mln	Suini mln	Ovini mln		
1698-1702										
1748-1752										
1758-1762										
1768-1772										
1778-1782										
1788-1792					0,0					
1798-1802					0,2					0,1
1808-1812					0,4				0,0	0,2
1818-1822					0,8				0,0	0,5
1828-1832					1,7				0,0	1,2
1838-1842		23,0	95,8		3,4				0,4	2,6
1848-1852		27,3	150,2		5,8				0,5	4,1
1858-1862		47,0	212,8		8,3				4,6	4,2
1868-1872	8,4	72,4	266,3	208,8	7,6	31,1	35,1	37,7	7,1	4,3
1878-1882	8,8	128,5	407,1	310,9	13,5	42,9	43,4	44,3	32,2	8,2
1888-1892	9,3	144,7	529,2	457,1	17,6	59,2	45,5	43,3	20,5	11,8
1898-1902	9,3	188,4	616,5	501,6	23,1	59,1	50,9	44,0	36,7	15,9
1908-1912	9,5	179,1	682,7	697,9	29,2	58,9	53,9	45,6	14,5	19,1
1918-1922	9,1	236,9	701,6	810,0	24,8	70,6	61,2	36,2	50,0	13,8
1928-1932	9,6	234,6	647,9	734,2	33,3	61,2	58,1	45,0	22,2	18,6
1838-1842	10,5	238,1	675,3	866,3	27,2	69,5	54,1	46,7	10,0	7,5
1948-1952	11,2	309,7	818,8	930,6	32,4	80,4	58,8	27,6	90,4	10,8
1958-1962	17,0 [a]	341,0	932,3		30,3	98,3	55,9	31,7		
1968-1972	22,0 [b]	409,0	1244,8		24,1	112,9	61,6	20,2		

[a] Media degli anni 1961-1965 [b] anno 1972.

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics …*, s. K195, K201, K266, K269, K270, K299, K302, U74, U78; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno. U.N., F.A.O.,*Production Yearbook, sub* anno.

Il tardivo intervento del governo, che si manifesta nel 1929 con la creazione di un Federal Farm Board incaricato di sostenere i prezzi interni, è vanificato dalla crisi economica mondiale, che provoca nei mercati un'ulteriore depressione. Più efficace, anche se fondata su basi artificiose e fragili, è l'azione multiforme intrapresa nel 1933 e seguita nel 1934 dalla svalutazione del dollaro. La concessione di crediti agevolati per elevare la produttività agricola, gli interventi

statali di pianificazione territoriale e le manovre fiscali per indurre le imprese a ridurre la produzione consentono infatti di superare la depressione dell'agricoltura, non già adattandola alle mutate condizioni del mercato internazionale, ma orientandola in senso autarchico verso il mercato interno.

4.1.8. La rivoluzione agraria in Italia

La grande varietà di condizioni naturali (terreno, clima, regime idrico, orografia), di condizioni sociali e di storia tra le diverse regioni italiane e persino all'interno della medesima regione ha frantumato le trasformazioni del regime agrario in una serie di casi regionali od infraregionali, che solo molto lentamente hanno avuto manifestazioni via via più uniformi e sincrone, dando luogo ad una laboriosa variante italiana della rivoluzione agraria (tabb. 43 e 44).

Tab. 43 - Italia: reddito e popolazione attiva del settore primario

	Prodotto lordo ai prezzi del 1970 [a] mln Lit.	**Popolazione attiva MF mln**	**Prodotto lordo pro capite mgl Lit**
1861-1864	1788	10,8	166
1870-1874-	1947	10,8	180
1880-1884-	1966	10,5	187
1890-1894-	2052	10,4	197
1900-1904-	2379	10,3	231
1910-1914-	2676	10,2	262
1920-1924-	2812	9,7	290
1930-1934-	2917	9,4	310
1935-1939	3011	9,2	327
.1940-1944	2614	9,0	290
1950-1954	3297	8,3	397
1960-1964	4121	5,7	723
1970-1974	5067	3,2	1583

Fonti: P. Ercolani, *Documentazione statistica di base …*, pp. 401-403; Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano …*, *sub* anno.

La ripartizione politica dell'Italia all'inizio della Restaurazione rispecchia in parte il diverso ritmo evolutivo delle strutture agrarie nei rispettivi territori.

Per quel che riguarda lo stadio preliminare, nell'Italia settentrionale e centrale la soppressione della servitù della gleba è realizzata da tempo; gli ultimi residui,

quelli dello stato sabaudo, erano stati aboliti da Emanuele Filiberto nel tardo Cinquecento. Gli altri aspetti del feudalesimo (giurisdizione civile e penale, immunità fiscale, diritti di natura reale, monopoli a beneficio dei feudatari, ecc.) sono sopravvissuti più a lungo, sia pure in misura diversa da regione a regione. Nel sec. XVIII essi riguardano principalmente i territori periferici (feudi appenninici, Friuli) e sono sempre più di frequente trasformati in canoni monetari riscattabili dai contribuenti; le superstiti istituzioni feudali vengono eliminate durante i cambiamenti politici che accompagnano l'arrivo vittorioso di Napoleone in Italia e la creazione di stati vassalli della Francia (1797-1815).

Tab. 44 - Italia: indicatori della rivoluzione agraria

	Rendim del suolo	Produzione vegetale					Produzione animale			Import di cereali	Esport di vino	Esport di agrumi
	in grano Q/Ha	Grano mln Q	Vino mln Q	Frutta mln Q	Agrumi mln Q	Barbab mln Q	Bovini mln	Suini mln	Ovini mln	mln Q	mln Q	mln Q
1698-1702												
1748-1752												
1758-1762												
1768-1772												
1778-1782												
1788-1792												
1798-1802												
1808-1812												
1818-1822												
1828-1832												
1838-1842												
1848-1852												
1861-1862		33,0	21,3	4,5	2,4		3,1	2,0	9,8	2,7	0,2	0,3
1868-1872	8,5	40,4	26,9	6,2	3,1		3,6	1,6	8,8	2,7	0,3	0,8
1878-1882	8,8	39,1	28,1	6,4	4,5		4,5	2,0	10,4	2,8	1,4	1,1
1888-1892	7,5	39,4	31,1	8,7	5,3	0,1	5,0	1,8	8,8	6,7	1,6	1,7
1898-1902	8,5	40,5	39,1	8,4	6,6	4,1	5,4	2,0	9,5	8,8	1,9	2,4
1908-1912	9,6	46,1	49,8	10,0	9,6	15,7	6,3	2,6	14,5	13,5	1,5	3,8
1918-1922	9,9	44,9	40,1	11,9	8,3	17,8	5,1	2,4	14,9	22,5	1,2	2,2
1928-1932	13,1	63,6	45,9	13,5	9,9	29,5	7,1	3,4	12,3	18,0	1,1	3,5
1838-1842	14,5	73,8	37,9	12,3	7,5	40,1	8,1	3,4	11,5	3,6	1,6	3,5
1948-1952	15,2	71,7	43,4	19,8	8,6	46,7	8,3	4,0	11,7	14,9	0,9	3,4
1958-1962	18,7	85,8	62,4	41,0	12,9	82,4	9,3	4,1	9,8	7,4	2,1	4,3
1968-1972	23,7	96,7	66,1	53,6	25,2	103,0	9,4	8,2	8,1	13,7	7,0	5,2

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: B.R. Mitchell , *European Historical …*, s. D2, D3 e D5; Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1926-1985*; Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano …*, *sub* anno.

Nell'Italia meridionale e nelle isole il feudalesimo permane più a lungo ed in misura molto più estesa. Nella parte continentale del regno delle Due Sicilie esso è abolito durante il decennio francese (1806-1815), ma con modalità che rendono lunga ed assai penosa la transizione ad un regime agrario moderno.

La riforma inizia con la legge 2 agosto 1806, che dichiara abolita la feudalità; avoca allo stato le giurisdizioni baronali ed i proventi relativi, assoggettando tutta la popolazione alla legge comune del regno; sopprime senza indennizzo le prestazioni personali dovute ai feudatari, l'immunità fiscale di questi ultimi ed i monopoli di cui godevano; e converte in canoni pecuniari gli altri diritti da essi legittimamente posseduti sui prodotti delle terre.

Con altra legge 1º settembre 1806, integrata da successivi decreti, si stabilisce che i demani statali di cui sono investiti gli ex feudatari e sui quali si esercitano gli usi civici delle popolazioni locali debbono essere divisi in due parti, proporzionali al reddito agrario sinora percepito dal feudatario ed a quello goduto dalle popolazioni stesse sotto forma di usi civici; la prima parte è assegnata in proprietà piena all'ex feudatario, mentre la seconda viene unita alle altre terre di proprietà collettiva; un'analoga divisione deve farsi per i demani degli enti religiosi. La legge prescrive inoltre che, esaurita questa prima fase di divisione delle terre, i comuni debbono ripartire le terre collettive in poderi ed assegnarli in piena proprietà a coloro che godevano degli usi civici, dando la preferenza ai nullatenenti ed ai possidenti minori e dietro pagamento per venti anni di un canone annuo "proporzionato al giusto valore delle terre"; il podere non può essere venduto od ipotecato dagli assegnatari per 10 anni (accresciuti a 20 nel 1852) e, se il canone non è pagato per un triennio, viene devoluto al comune per essere riassegnato.

L'attuazione di queste riforme, che sono fatte proprie dal governo borbonico prima e da quello italiano poi, richiede molto tempo; la divisione delle terre (prima fase) non è ancora completa nel 1860; la ripartizione delle terre comunali è ancora più lunga, poiché l'esosità dei canoni di ammortamento dovuti, la mancanza di altre proprietà terriere e le deficienze del credito agrario impediscono a molti assegnatari di provvedere con i redditi di lavoro al proprio sostentamento e di completare il pagamento dei canoni.

In Sicilia ed in Sardegna, che dopo l'arrivo dei francesi nel continente sono diventate l'ultimo rifugio delle dinastie borbonica e sabauda, la scomparsa del feudalesimo è ancora più tarda.

In Sicilia la feudalità è abolita formalmente nel 1813, ma l'esecuzione della riforma agraria viene decisa soltanto nel 1837-1842, secondo le stesse linee già viste per il continente e con le medesime conseguenze. In Sardegna, un editto del 1836 toglie alla feudalità l'esercizio della giurisdizione sottoponendola alla potestà regia; lo stato indennizza i feudatari con una rendita pubblica al 5% equivalente ai proventi perduti e, per compensare l'erario, impone uno speciale tributo sui comuni liberati dai pesi feudali. La ripartizione delle terre collettive è ostacolata dall'importanza della pastorizia transumante e dalla notevole estensione degli ademprivi, cioè delle terre collettive o demaniali soggette all'uso civico del pascolo; il contrasto di interessi tra pastori ed agricoltori è risolto gradualmente a favore di questi ultimi mediante una serie di leggi: un editto del 1838 che riconosce ai comuni la facoltà di ripartire i seminativi di proprietà collettiva; una legge del 1851 che consente la servitù di pascolo negli ademprivi solo per nove anni e dietro pagamento di un canone; una legge del 1854 che libera le terre del demanio statale dai diritti di ademprivio mediante la cessione ai comuni di una parte di esse; una legge del 1865 che ordina il riparto di tali terre tra gli antichi utenti. Infine, nel 1897 e nel 1902 si crea una "cassa ademprivile" con il compito di risolvere le controversie con i pastori e di fornire anticipazioni di credito agli assegnatari.

Nelle altre regioni italiane, le leggi per l'abolizione degli usi civici sulle terre aperte hanno un carattere disorganico: in Veneto, il diritto di pensionatico è abolito nel 1821 per i bovini e nel 1856 per gli ovini, ma per i diritti di erbatico e di pascolo in alcune sue province bisogna attendere le leggi del 1882 e del 1896; in Puglia, le terre del Tavoliere sono affrancate dagli usi civici nel 1865; nelle province ex pontificie, la soppressione delle servitù agrarie è annunciata nel 1888 e 1889, ma è poi sospesa nel 1908; ovunque le leggi si limitano ad innescare un processo che si protrae per molto tempo e che talvolta viene addirittura sospeso per l'opposizione dei ceti contadini più poveri. Le differenze riguardano anche le modalità di abolizione, che in alcuni casi si basano sulla cessione di una porzione

del terreno soggetto agli usi civici, mentre in altri casi i diritti d'uso sono convertiti in canoni pecuniari a carico dei proprietari dei terreni asserviti e sono affrancabili con il versamento del loro valore capitale. Soltanto nel 1924 si provvede al riordinamento della legislazione ed all'adozione di criteri uniformi di affrancamento; ciò nondimeno, lo stato deve intervenire nuovamente nel 1944 per accelerare le procedure di riparto delle terre di uso collettivo e nel 1947 per modificare le norme sulla liquidazione degli usi civici in Sardegna.

Per quel che riguarda la diffusione dello spirito capitalistico, il passaggio in mani borghesi della proprietà delle terre è un fenomeno tendenzialmente continuo, che però si intensifica in particolari momenti. Uno di essi si ha durante il periodo francese, quando la borghesia acquista molte terre dai nobili in rovina e dallo stato, che le ha confiscate agli enti religiosi per colmare i disavanzi di bilancio e le vende all'asta per realizzare prezzi più elevati.

Un altro momento di trapassi più intensi è nei primi anni dopo l'unificazione politica, quando analoghe necessità inducono il nuovo regno a vendere gran parte del demanio ed i beni dell'asse ecclesiastico; è vero che nelle intenzioni del Parlamento le vendite dovrebbero servire anche ad estendere la piccola proprietà contadina, ma di fatto la maggior parte degli acquirenti si indebita troppo per l'acquisto e finisce per dover rivendere i terreni ai medi e grandi proprietari. In proposito si deve rilevare che nel periodo francese le compravendite avvengono soprattutto nel Nord a spese di una nobiltà in sfacelo ed a beneficio di una borghesia dinamica, che si interessa profondamente della coltivazione e sovente la integra con attività di tipo industriale (ad es. coltivazione del gelso, allevamento dei bachi da seta, essiccazione dei bozzoli e trattura). Dopo l'Unità, invece, le compravendite riguardano le terre demaniali e si concentrano nelle regioni centro-meridionali, dove l'aristocrazia è ancora molto forte e la borghesia non ambisce a soppiantarla, ma semplicemente ad imitarne il tipo di vita.

Oltre che nella proprietà, anche nella conduzione delle terre si manifestano alcuni cambiamenti, ma di intensità e carattere diversi da luogo a luogo. I mutamenti più rilevanti si verificano nella bassa pianura del Piemonte e della Lombardia, dove i grandi proprietari tendono ad affittare le terre con contratti a lunga scadenza (9 anni e più) ad imprenditori che le coltivano direttamente con

criteri capitalistici dando vita ad aziende integrate agricolo-industriali (coltivazione di foraggi, allevamento di bestiame stabile, industria casearia). Anche altrove le grandi proprietà sono affittate ad elementi della borghesia urbana o rurale (finanzieri nel Veneto, mercanti di campagna nell'agro romano, gabellotti in Sicilia), ma questi locatari si limitano a frazionarle in tutto o in parte in poderi che poi danno a mezzadria; pertanto il loro ruolo è generalmente di pura intermediazione o addirittura parassitario. La media proprietà, dal canto suo, è condotta per lo più con il sistema mezzadrile e soltanto la piccola proprietà è coltivata direttamente, ma con tutte le deficienze che la contraddistinguono.

Al momento dell'unificazione politica, la rivoluzione agraria è avviata decisamente solo in poche zone della penisola: la pianura lombarda e piemontese, certe parti dell'Emilia ed alcune piccole zone costiere del Mezzogiorno; nel resto del paese si sono fatti soltanto i primi passi in questa direzione (abolizione del feudalesimo) e si sta procedendo faticosamente alla privatizzazione delle terre collettive ed alla chiusura di quelle aperte. La molla capitalistica del profitto stenta ad inserirsi nella vita agraria, sia per la scarsa compatibilità con le innovazioni agrarie di istituzioni come la mezzadria, che è il sistema di conduzione più diffuso per le proprietà medio-grandi ed è saldamente radicata nell'Italia centrale, sia perché la presenza animatrice della borghesia nelle campagne è ancora modesta numericamente, sia per la scarsità dei capitali o la concorrenza di investimenti molto più fruttuosi di quelli agricoli (ad es. la rendita di stato, che rende anche l'8-10%). Le colture principali sono il grano, largamente coltivato per le sue modeste esigenze agronomiche e la sua importanza alimentare, e la vite, che insieme forniscono i due terzi della produzione vendibile lorda dell'agricoltura; seguono a grande distanza gli olivi, i gelsi, gli alberi da frutta, le leguminose.

Nel primo decennio dopo l'Unità la produzione agricola e zootecnica registra (a prezzi costanti) una discreta espansione che, data la staticità delle rese unitarie, può attribuirsi in parte all'incremento demografico, in parte allo stimolo esercitato dall'aumento dei prezzi ed in parte alla messa a coltura, da parte dei nuovi assegnatari delle terre demaniali, di zone sino allora incolte.

Con gli anni ’70 il mutamento di tendenza dei prezzi, che si volgono al ribasso, la maggior pressione fiscale e le difficoltà incipienti di molti assegnatari provocano addirittura una contrazione delle superfici coltivate. La scoraggiante situazione dell’agricoltura induce il Parlamento a nominare nel 1877 una commissione parlamentare d’inchiesta (commissione Jacini) che termina i lavori nel 1885 e le cui conclusioni sconfortanti non bastano a scuotere l’opinione pubblica, né a promuovere un’energica azione di governo.

Le condizioni agricole peggiorano rapidamente a partire dal 1883, quando le massicce importazioni di cereali americani fanno crollare di un terzo il prezzo del grano sul mercato interno. Le richieste di protezione doganale dei cerealicoltori cadono nel vuoto per alcuni anni a causa del buon andamento delle esportazioni di vino, che è assai richiesto in Francia dove la fillossera e la peronospera hanno decimato i vigneti ed è richiesto anche negli altri mercati europei, rimasti privi di vino francese.

La convergenza d’interesse dei cerealicoltori e degli industriali, anch’essi desiderosi di una protezione doganale, finisce per prevalere ed il Parlamento, da un lato aggrava a più riprese il dazio d’importazione del grano portandolo a Lit. 3 il quintale (pari al 15% del prezzo internazionale) nel 1887, a Lit. 5 (il 25%) nel 1888, a Lit. 7 (oltre il 33%) nel 1894 ed a Lit. 7,5 nel 1898; dall’altro introduce nel 1887 una tariffa generale fortemente protezionistica. Il ritardo con cui si arriva alla protezione doganale danneggia in modo irreparabile molti cerealicoltori meridionali che cominciavano già a vendere per il mercato e che non possono sostenere per anni un calo delle vendite; quelli dotati di maggiori mezzi tentano la conversione alla viticoltura, ma gli altri abbandonano le terre ed emigrano. L’orientamento protezionistico del governo provoca la rottura delle trattative diplomatiche con la Francia per il rinnovo del trattato commerciale scadente nel 1887 e la Francia reagisce applicando alle importazioni dall’Italia dazi più elevati; ne sono colpite soprattutto le esportazioni italiane di seta greggia e di vino meridionale, con il risultato di incrinare anche queste altre basi dell’agricoltura. L’aumento eccessivo del dazio sul grano, infine, induce i cerealicoltori sopravvissuti (che per lo più sono quelli del Nord) ad insistere nella sua

coltivazione e ad investirne i profitti in opere di irrigazione, in bonifiche ed in miglioramenti culturali.

A partire dagli anni '90 l'agricoltura entra così in una fase espansiva, che dura sino al 1921-25 (esclusa la parentesi della prima guerra mondiale) e le cui dimensioni compensano largamente il disagio quasi generale del Sud; anche se nel Mezzogiorno alcuni imprenditori agricoli trovano la forza e la capacità per dedicarsi a quelle colture di pregio che sono più congeniali all'ambiente meridionale, il teatro principale del risveglio agricolo in tale periodo è la valle padana, completamente trasformata rispetto ad un trentennio avanti grazie all'opera di una nuova borghesia rurale di stampo capitalistico.

Durante la prima guerra mondiale, anche l'agricoltura risente dei pesanti condizionamenti che la situazione eccezionale comporta: il reclutamento per l'esercito si traduce infatti in una diminuzione di mano d'opera rurale ed in una contrazione sensibile della produzione agricola; il governo, ossessionato dal problema dell'alimentazione delle popolazioni urbane, anziché intervenire per aumentare la produttività del lavoro rimasto nelle campagne, esenta addirittura le importazioni di grano estero da qualsiasi dazio, il che migliora il rifornimento annonario delle città ma danneggia ulteriormente la cerealicoltura nazionale.

Dopo la conclusione della guerra ed un breve periodo di assestamento, l'agricoltura entra in una nuova fase espansiva, che riguarda soprattutto le tradizionali colture pregiate per i mercati interni ed esteri e quelle industriali. La cerealicoltura, invece, continua ad essere in gravi difficoltà per la concorrenza dei prodotti extraeuropei.

La ricerca di una maggiore autonomia alimentare in termini di grano, già sostenuta nell'immediato dopoguerra dalle forze politiche di sinistra con la sola esclusione del Salvemini, e l'intento di ridurre l'eccessivo disavanzo provocato dalle importazioni di grano sulla bilancia commerciale inducono il governo fascista ad abbandonare nel 1925 la politica liberistica sino allora seguita. La svolta è rappresentata dalla sostituzione del ministro delle finanze De Stefani (fautore del libero scambio) ed è consacrata da una serie di leggi: sulla battaglia del grano (1925), sul credito agrario (1928), sulla bonifica integrale (1933).

La campagna per aumentare la produzione granaria ha i suoi corollari nel ripristino di un dazio protettivo (1925), poi aumentato sino al 109% del prezzo internazionale (1932), e nella profusione di notevoli energie umane e finanziarie per sviluppare le infrastrutture agricole (canali, strade, acquedotti, impianti idrovori). Grazie ai miglioramenti fondiari, al sostegno artificioso del prezzo del grano ed alla riduzione delle importazioni (che sono sminuite dalla protezione doganale più di quanto siano stimolate dalla rivalutazione monetaria del 1927) nel giro di pochi anni si perviene in pratica all'autosufficienza cerealicola. Le modalità con cui si raggiunge tale obiettivo hanno però alcune conseguenze perverse: da un lato il prezzo elevato del grano (due o tre volte quello internazionale) si traduce in una maggior spesa alimentare per i consumatori e quindi in una sensibile riduzione della loro domanda di altri beni, contribuendo a rallentare il processo di industrializzazione; dall'altro la politica autarchica penalizza le esportazioni di pregio che prima del 1925 avevano sostenuto lo sviluppo agricolo del paese in armonia con un processo di specializzazione internazionale che verrà ripreso soltanto dopo il 1951.

4.2. La rivoluzione industriale

4.2.1. I caratteri essenziali del regime industriale europeo

Il fenomeno economico più appariscente dei paesi europei e degli Stati Uniti negli ultimi due secoli è stato il processo di industrializzazione (la c.d. rivoluzione industriale). Esso è stato la conseguenza della liberazione delle energie economiche e di un enorme progresso tecnologico, che hanno inciso sull'attività industriale – in termini di produttività – assai più che su quella agricola. In altri termini, grazie al maggior grado di libertà del sistema economico, le innovazioni hanno ridotto sensibilmente il rapporto capitale-prodotto nell'industria, consentendo di creare reddito ed occupazione con investimenti minori di quanto sarebbe stato necessario in agricoltura per ottenere i medesimi risultati.

Ciò ha provocato un progressivo trasferimento di fattori produttivi dal settore primario, il cui ruolo è andato via via declinando, a quello secondario, che ha

acquistato invece un'importanza crescente sino a diventare una delle fonti principali di reddito e di lavoro.

Il processo si è accompagnato ad una radicale trasformazione del regime industriale europeo (tab.45).

Tab. 45 - I caratteri strutturali del regime industriale in età contemporanea

	Età contemporanea	**Confronto con l'età medievale e moderna**
A) Tipologia ed importanza dell'impresa:		
– industria artigiana	Modesta	Predominante
– industria domestica	Quasi scomparsa	Rilevante
– industria capitalistica	Predominante	Modesta
B) Libertà giuridica d'iniziativa imprenditoriale		
– nelle città	Illimitata	Limitata agli iscritti o subordinata a privilegio del principe
– nelle campagne	Illimitata	Illimitata
C) Libertà giuridica di lavoro subordinato		
– nelle città	Illimitata	Illimitata (ma solo per i lavori non organizzati in arti
– nelle campagne	Illimitata	Illimitata
D) Energia prevalentemente usata		
– industria artigiana	Umana	Umana
– industria domestica	Umana	Umana
– industria capitalistica	Meccanica	Naturale
E) Dimensione normale dell'impresa		
– occupazione	Rilevante	Modesta
– capitale totale	Ingente	Modesta
– rapporto tra capitale fisso e circolante	Rilevante	Irrilevante
F) Fonti di finanziamento		
– industria artigiana	Autofinanziamento	Autofinanziamento
– industria domestica	Autofinanziamento e credito	Autofinanziamento
– industria capitalistica	Autofinanziamento, credito e mercato finanziario	Autofinanziamento

Tra i mutamenti più importanti va ricordata anzitutto la diversa importanza assunta dall'industria artigiana, dall'industria domestica (*Verlagsystem*) e dall'industria manifatturiera, che coesistevano già da prima della rivoluzione industriale con una fisionomia ben precisa per quel che riguarda l'ubicazione, il luogo ed il ritmo del lavoro, le figure del capitalista, dell'imprenditore e degli esecutori materiali, il settore produttivo in cui erano presenti. L'applicazione delle nuove tecniche produttive basate sull'energia meccanica ha sconvolto il peso relativo dei tre tipi di industria: l'artigianato, che in passato era prevalente, è stato ridimensionato nettamente, l'industria a domicilio è quasi sparita (salvo che nell'economia sommersa dove ha ripreso vigore) e la fabbrica è diventata la forma predominante di industria.

Trasformazioni profonde si sono avute anche nella dimensione, nel fabbisogno finanziario e nell'ubicazione delle imprese industriali, con vaste conseguenze sul diritto commerciale, sul sistema bancario, sulla distribuzione della popolazione ed in genere sull'intera vita sociale, tanto da dare origine al c.d. problema operaio o questione sociale.

4.2.2. Le fasi storiche della rivoluzione industriale in generale

Nell'esperienza europea, il processo di industrializzazione è scaturito da una fase preliminare, nella quale si sono poste le condizioni necessarie e sufficienti per il suo innesco; esse sono raggruppabili in tre grandi gruppi, a seconda della funzione storica a cui hanno adempiuto (tab.46).

Le condizioni del primo gruppo sono consistite nell'adeguare le istituzioni alle necessità dello spirito capitalistico, che può dispiegarsi pienamente solo in un mercato vasto ed omogeneo, ed in un regime di libertà economica che riconosca il diritto alla iniziativa privata ed ai profitti che ne derivano.

Le condizioni del secondo tipo sono rappresentate dal decollo della rivoluzione agraria, che ha assicurato all'industria la manodopera di cui ha bisogno, una disponibilità adeguata di derrate per la sua alimentazione, un'offerta di capitali da investire in imprese industriali ed infrastrutture territoriali, una domanda supplementare di beni.

Tab. 46 - Le fasi storiche della rivoluzione industriale

1) STADIO PREPARATORIO

A) Adattamento dell'ordinamento giuridico e delle istituzioni economiche ai bisogni del capitalismo privato mediante provvedimenti legislativi aventi le seguenti caratteristiche:

Contenuto	Conseguenze
– Emancipazione dell'economia rurale dai vincoli feudali	– Libertà di circolazione degli uomini = maggior disponibilità di forza lavoro e di energie imprenimprenditoriali
– abolizione delle corporazioni di mestiere e dei monopoli di fabbricazione	– Libertà di lavoro e di impresa
– riduzione o soppressione di dogane interne e pedaggi	– libertà di circolazione di materie prime e di prodotti finiti = maggior concorrenza
– perfezionamento del diritto commerciale	– maggior sicurezza nei rapporti economici
– protezione legale dei brevetti e invenzioni	– possibilità di sfruttamento economico delle innovazioni
– unificazione dei pesi e delle misure	– maggior facilità nei calcoli tecnici ed economici
– riordinamento del sistema monetario	– maggior affidabilità dei calcoli di convenienza economica
– riordinamento del sistema bancario	– maggior disponibilità di credito

B) Innesco della rivoluzione agraria ed aumento della produttività agricola in misura tale da provocare le seguenti conseguenze:

– espellere dalle campagne ina parte della popolazione, costringendola ad offrirsi come forza lavoro nelle attività secondarie e terziarie

– migliorare il tenore di vita della popolazione rimasta nelle campagne, stimolando la sua domanda di beni non alimentari e consentendole la formazione di un risparmio che servirà a finanziare le infrastrutture (attraverso il prelievo fiscale) e le imprese (tramite il sistema bancario)

C) Invenzione di motori primari capaci di fornire un' energia a basso costo di nuovo tipo (quella meccanica), applicabile alla produzione ed ai trasporti in sostituzione della più costosa o non disponibile energia umana, animale e

2) DECOLLO INDUSTRIALE (take off)

Questa fase comincia quando un'industria, avendo applicato per prima l'energia meccanica nel processo produttivo con conseguente riduzione dei costi e dei prezzi di vendita, prende ad espandersi ed a stimolare altre industrie. Inizia così una serie di sollecitazioni reciproche le quali, come in una relazione a catena, imprimono all'organismo economico un'energia dinamica ed autopropulsive che, se permane un ambiente istituzionale favorevole e non si verificano strozzature nell'offerta di fattori produttivi, è sufficiente ad avviare la trasformazione in senso capitalistico dell'intero settore secondario.

Il processo del *take off*, che normalmente inizia nell'industria cotoniera (od in altra industria tessile che utilizza fibre a basso costo) non si esaurisce nel settore secondario, ma finisce per investire anche il primario ed il terziario, accelerando la razionalizzazione economica della loro struttura produttiva e quindi la loro evoluzione capitalistica.

L'inizio del decollo può individuarsi storicamente quando la percentuale della popolazione attiva occupata nell'industria abbandona il modesto livello a cui era ancorata da secoli e comincia a crescere con continuità verso livelli sempre più elevati.

La durata del decollo è generalmente di 20-30 anni (secondo Rostow).

Le condizioni del terzo gruppo si sono realizzate con l'invenzione di motori primari di nuova concezione e di grande potenza, atti a fornire energia meccanica a bassi costi ed in grado di sostituire le fonti tradizionali di energia nella produzione e nei trasporti.

Completata questa fase preparatoria, almeno nei suoi aspetti essenziali, è subentrata la fase che Rostow ha definito del decollo industriale (*take off*); essa è cominciata quando l'industria cotoniera, avendo introdotto l'energia meccanica nel processo di lavorazione, ha potuto ridurre drasticamente i costi e (per effetto della concorrenza) i prezzi di vendita, ponendoli alla portata anche dei ceti meno abbienti. La possibilità di acquistare a buon mercato dei tessuti atti a soddisfare bisogni molto diffusi (vestiario per la stagione calda, indumenti intimi, biancheria per la casa, ecc.) ha suscitato così una domanda crescente di prodotti cotonieri, con una progressione che in Inghilterra raggiunge forse la massima intensità (tab. 47).

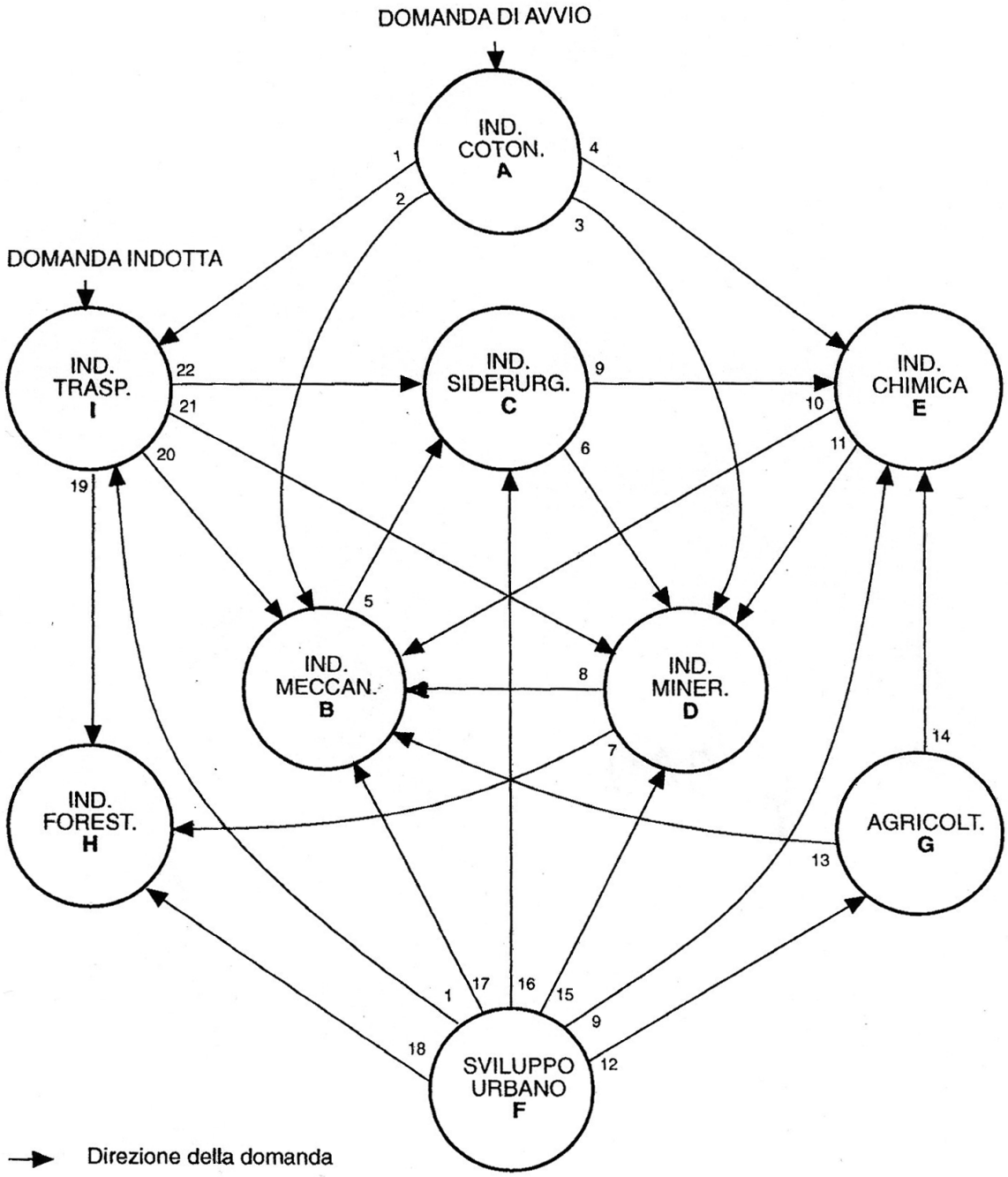
Tab. 47 – Un esempio degli effetti dell'evoluzione tecnologica:
i costi di trasformazione ed il consumo di cotone nel Regno Unito

	Composizione del costo di produzione di una libbra di cotone filato			**Consumodi cotone**
	Materia prima *pennies*	**Filatura** *pennies*	**Prodotto finito** *pennies*	mln Kg
1779	24	168	192	2,5
1784	24	107	131	5,1
1799	40	50	90	19,0
1812	18	12	30	33,0
1830	8	7	15	112,0
1882	7	4	11	661,0

Fonti: B.R. Mitchell , *European Historical* …, pp. 427-429; W. Sombart, *L'apogée* …, tomo I, p. 279.

Poiché ogni attività economica è condizionata da altre attività a monte, che le forniscono materie prime, ed influisce su quelle a valle, da cui proviene la domanda dei suoi prodotti, così l'espansione dell'industria cotoniera si è accompagnata a quella di altre attività con una serie di reciproche stimolazioni

Graf. 4. Un modello figurato del decollo industriale



Oggetti principali della domanda:

1. Mezzi di trasporto
2. Macchine tessili ed a vapore
3. Carbone
4. Candeggianti e coloranti
5. Ferro lavorato
6. Ferro, carbone calcari
7. Legname
8. Macchine da scavo ed a vapore
9. Gas illuminante
10. Impianti chimici
11. Carbone, sali minerali, ecc.
12. Derrate alimentari
13. Macchine agricole
14. Concimi chimici
15. Materiali da costruzione
16. Ferro lavorato
17. Macchine da costr., trasporto, ecc.
18. Legname e carta
19. Legname
20. Macchine e materiale ferrov.
21. Carbone
22. Ferro da costruzione, binari, ecc.

che hanno generato nell'organismo economico una reazione a catena, una forza autopropulsiva sufficiente ad imprimergli una permanente energia cinetica che si manifesta con l'impiego crescente di beni strumentali e sfocia nella sua trasformazione in senso capitalistico.

Il moto innovatore che parte dall'industria cotoniera si propaga agli altri rami di attività lungo circuiti che possono ricostruirsi idealmente secondo il modello presentato nel graf. 4. Un primo stimolo, probabilmente insufficiente ad espandere l'industria dei mezzi di trasporto, è costituito dalla domanda di mezzi per trasferire la materia greggia dai centri di produzione a quelli di lavorazione. Assai più importante è l'impulso diretto verso l'industria meccanica, che deve fornire a quella cotoniera quanto le serve per aumentare la produzione (ossia caldaie a vapore, filatoi, telai, utensili, ecc.).

Per fronteggiare l'accresciuta domanda l'industria meccanica ha bisogno a sua volta di metalli lavorati (lamine, piastre, travi, lingotti, fili, ecc.) e per procurarseli si rivolge alle imprese metallurgiche, le cui richieste di carbone, minerali metallici, piriti, pietre calcaree ecc. stimolano l'industria mineraria e, di rimbalzo, l'industria meccanica (a cui si chiedono macchine per scavare, travi, binari, carrelli, attrezzi, ecc.) e la silvicoltura (legname per le gallerie ed i pozzi). La chimica, invece, è chiamata a fornire ai luoghi di lavoro un'illuminazione artificiale (con il gas ottenuto dalla distillazione del carbone) ed all'industria tessile materie sussidiarie, in particolare candeggianti (alcool, acido solforico, acido nitrico) e coloranti (dapprima di origine minerale e poi di natura organica); così dalla chimica partono ulteriori stimoli all'industria meccanica (nuovi impianti) ed alla mineraria (carbone fossile, minerali, pietre calcaree)

La moltiplicazione delle industrie ed il loro addensamento nelle periferie urbane, presso le fonti di materie prime, i mercati di vendita, i luoghi d'imbarco ecc. danno un notevole impulso all'urbanesimo e dalle città in crescita scaturiscono sollecitazioni in varie direzioni: verso l'agricoltura per adeguati rifornimenti alimentari (da cui nasce in quest'ultimo settore una domanda di concimi chimici, antiparassitari, macchine agricole); verso le imprese siderurgiche, meccaniche e minerarie (per la costruzione ed il riscaldamento di case, edifici pubblici, infrastrutture urbane); verso la silvicoltura (legname da costruzione e da

ardere, carta); verso l'industria dei mezzi di trasporto (per facilitare gli spostamenti della popolazione da casa ai luoghi di lavoro). Infine, l'applicazione ai trasporti della macchina a vapore, riducendo drasticamente i prezzi del trasporto di uomini e cose, provoca uno sviluppo enorme delle costruzioni ferroviarie (più tardi anche della navigazione a vapore) ed imprime ulteriori, imponenti stimoli all'industria meccanica e siderurgica, all'attività mineraria ed alla silvicoltura (legname per le traversine, i vagoni, ecc.).

Si mette così in moto un meccanismo che il graf. 2 permette di intravedere ed il cui funzionamento presuppone varie condizioni: un'ampia disponibilità in loco di fattori produttivi (lavoro, materie prime, capitali) o la possibilità di procurarseli dall'esterno con costi minimi, la libertà di circolazione di uomini e cose, la libertà di lavoro e di iniziativa industriale, l'esistenza insomma di un ambiente istituzionalmente favorevole allo sviluppo.

Quanto precede si riferisce al fenomeno del decollo concepito in termini ispirati all'esperienza particolarmente felice dell'Inghilterra. Nella realtà, lungo i circuiti di propagazione possono sussistere strozzature tali da generare percorsi alternativi o addirittura da rallentare o bloccare l'intero processo. Consapevole di queste distorsioni il Rostow, al quale si devono l'idea del decollo ed il suo inserimento funzionale nel processo di sviluppo economico, ha indicato quale sarebbe stato il periodo del decollo per i più importanti paesi oggi industrializzati (tab. 72). Nonostante le perplessità di alcuni studiosi, che vi scorgono un impianto meccanicistico, il take off rostowiano non costituisce soltanto uno strumento prezioso per inquadrare la rivoluzione industriale in una prospettiva storica d'assieme; è anche un utile punto di partenza per esplorare e mettere a fuoco il complesso intreccio delle attività economiche.

4.2.3. La rivoluzione industriale nel Regno Unito

Il Regno Unito è il primo paese che abbia conosciuto il fenomeno dell'industrializzazione, germinata spontaneamente e senza intervento governativo grazie ad una serie eccezionale di circostanze favorevoli: un mercato che ha ormai dimensioni nazionali ed è retto da istituzioni improntate ad un notevole grado di libertà economica; l'esistenza di un'industria sorta per imitare

un prodotto indiano (tele di cotone) destinato ad un mercato potenzialmente enorme; la sua origine recente, per cui non è ancora soggetta agli schemi tradizionali che vincolano l'azione delle altre industrie tessili (lana e seta), ma -al contrario -è pronta ad accogliere qualsiasi innovazione organizzativa e tecnica; il carattere dinamico e pragmatico della società inglese, che la rende particolarmente ricettiva al progresso tecnico; ed infine l'abbondanza di capitali disponibili per investimenti produttivi (tab.48).

Tab. 48 - Regno Unito: indicatori della rivoluzione industriale

	Indice della produzione industriale 1938=100	**Consumo di cotone** mln Kg	**Produzione di carbone** mln T	**Produzione di energia elettrica** mln Kwh	**Produzione di minerale di ferro** mln T	**Produzione di ghisa e acciaio** mln T
1768-1772		1,5				
1778-1782		3,1				
1788-1792		13,2				0,07
1798-1802	4,1	21,2				
1808-1812	6,0	37,6				
1818-1822	6,2	55,6	17,7			0,4
1828-1832	8,9	111,0	22,8			0,7
1838-1842	12,3	193,2	34,2		0,0	1,3
1848-1852	16,8	290,0	50,2		0,0	2,5
1858-1862	18,5	401,6	77,7		7,9	4,0
1868-1872	24,1	489,6	114,2		13,9	6,2
1878-1882	30,3	598,0	147,1		17,0	8,9
1888-1892	37,1	722,8	182,0		13,6	11,2
1898-1902	48,0	767,8	222,2	0,3	13,9	13,8
1908-1912	52,7	853,4	268,7	1,9	15,1	15,8
1918-1922	53,7	655,6	223,5	7,2	10,1	13,9
1928-1932	72,3	592,4	237,2	17,6	10,4	12,9
1838-1842	97,3	518,8	222,3	32,9	16,9	20,3
1948-1952	126,5	424,4	220,5	63,3	14,3	25,9
1958-1962	171,8	266,0	203,9	128,4	15,9	35,8
1968-1972	227,0	177,5	159,8	214,9	13,1	43,2

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: B.R. Mitchell , *European Historical …*, s. E1, E2, E7, E8, E9, E14 ed E27; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno.

I perfezionamenti apportati nei decenni centrali del Settecento alle tecniche produttive ed all'organizzazione del lavoro nella manifattura del cotone, nella siderurgia e nella meccanica sfociano nel 1784 nella costruzione della prima macchina a vapore con movimento rotatorio (1784) e nella sua tempestiva

applicazione all'industria cotoniera, con effetti economici di portata rivoluzionaria. Ne deriva un processo autopropulsivo di crescita, che si sviluppa nell'ultimo ventennio del sec. XVIII e che in un primo tempo ha le sue radici nel crollo dei costi di produzione dei tessuti di cotone e nell'espansione gigantesca della loro domanda; in un secondo tempo, invece, il ruolo portante è assunto dall'industria meccanica, su cui premono con forza crescente a partire dal 1826 la domanda interna ed estera di macchine a vapore, di macchine utensili, di materiale ferroviario e, dopo la metà del secolo, la domanda di piroscafi.

Grazie alla priorità con cui inizia il processo di industrializzazione ed alla politica commerciale liberistica introdotta nel 1846 dopo la vittoria degli interessi industriali su quelli agricoli, l'economia inglese è in grado di imporre per lungo tempo agli altri paesi i propri prodotti, che il processo di meccanizzazione rende altamente competitivi; in tale modo la quota di produzione esportata sale gradualmente fino a raggiungere nel 1913 l'83% per il settore cotoniero, il 41% per quello laniero, il 40% per la siderurgia e la meccanica, oltre il 30% per il carbon fossile.

A partire dal 1878 la reazione protezionistica manifestatasi negli altri paesi europei sotto lo stimolo della sopravvenuta crisi agraria e delle pressioni esercitate dalle sorgenti industrie interne mette in evidenza le ragioni di debolezza insite in un'eccessiva dipendenza della produzione dalla domanda estera. Le difficoltà di mercato inducono l'industria inglese a rafforzare la propria competitività mediante un processo di concentrazione aziendale (soprattutto verticale) ed a modificare i propri mercati di vendita, indirizzandosi sempre più verso i continenti non europei e verso i possedimenti coloniali di nuova acquisizione.

Durante la prima guerra mondiale l'industria inglese riesce a fronteggiare, dopo qualche esitazione iniziale, le necessità belliche grazie ad un deciso intervento governativo a favore dei settori d'importanza strategica. Con il ritorno della pace si cerca di restituire alla struttura industriale l'assetto che essa aveva prima del 1914, ma le condizioni dei mercati mondiali sono profondamente mutate in conseguenza di numerosi fattori. Tra essi vanno ricordati l'impoverimento di molti paesi, già acquirenti tradizionali dell'Inghilterra; le politiche

protezionistiche introdotte per spirito nazionalistico nei vecchi stati ed in quelli di nuova creazione; lo sviluppo durante il conflitto di industrie concorrenti d'oltremare; i turbamenti dei rapporti monetari e finanziari; la disorganizzazione del commercio; il mutamento della moda e l'aumento del tenore di vita, che spostano la domanda verso prodotti nuovi, diversi da quelli a cui si è dedicata da decenni l'industria inglese.

Le difficoltà si manifestano con un progressivo ridimensionamento della produzione di carbone (soppiantato in buona misura dalla concorrenza tedesca), di tessuti di cotone, di macchine motrici ed utensili, di ghisa ed acciaio. È vero che negli stessi anni si moltiplicano le imprese nei nuovi settori dei motoveicoli, del rayon e degli apparecchi elettrici, ma la loro espansione non è sufficiente a mantenere l'antica fiducia nella concorrenza privata ed a compensare il declino delle industrie tradizionali. Per difendere la propria posizione nel mercato, queste ultime tentano di stabilizzare la produzione ed i prezzi attraverso un movimento sempre più vasto di concentrazione verticale, ma il pericolo che il fenomeno sfoci nella formazione di monopoli privati induce il governo ad intervenire direttamente in un gran numero di casi e ad assumersi nuove responsabilità economiche; si abbandona così la vecchia politica del *laissez faire* e si promuove un radicale mutamento nei rapporti tra lo stato e l'industria.

4.2.4. La rivoluzione industriale in Francia

Il ritmo dell'industrializzazione francese è assai più lento che nel Regno Unito. Tra le cause di questo fenomeno è da ricordare in primo luogo lo sfasamento con cui si pongono le condizioni preliminari del decollo: mentre l'applicazione delle prime innovazioni inglesi nella filatura del cotone (*spinning Jenny* di Hargreaves e *water frame* di Arkwright) è relativamente precoce e l'adattamento delle istituzioni viene realizzato durante la rivoluzione e nel periodo napoleonico, la produttività agricola comincia ad aumentare solo dopo il 1830 ed in misura molto tenue per effetto della grande diffusione della piccola azienda contadina. Quest'ultima circostanza rallenta notevolmente l'espulsione di manodopera dalle campagne e ne risulta una limitata disponibilità di forza lavoro di origine rurale per le attività industriali, tanto più grave in quanto non è compensata

dall'incremento demografico (assai ridotto); inoltre, a causa della lentezza con cui crescono i suoi redditi, la popolazione rurale alimenta una domanda molto modesta di beni secondari (tab.49).

Tab. 49 - Francia: indicatori della rivoluzione industriale

	Indice della produzione industriale 1938=100	**Consumo di cotone** mln Kg	**Produzione di carbone** mln T	**Produzione di energia elettrica** mln Kwh	**Produzione di minerale di ferro** mln T	**Produzione di ghisa e acciaio** mln T
1768-1772						
1778-1782						
1788-1792						
1798-1802						
1808-1812		8,0				
1818-1822	18,1	19,0	1,1			
1828-1832	18,2	32,0	1,8			0,2
1838-1842	21,4	51,4	3,2		1,3	0,4
1848-1852	27,4	59,6	4,4		1,9	0,5
1858-1862	32,8	83,0	8,6		3,4	0,9
1868-1872	37,3	89,5	14,5		2,3	1,1
1878-1882	43,7	95,8	18,8		2,8	2,1
1888-1892	51,1	135,4	25,0		3,3	2,6
1898-1902	59,2	176,4	32,2	0,1	5,0	4,0
1908-1912	75,0	235,6	38,8	1,1	14,5	7,6
1918-1922	43,7	208,0	27,1	5,6	14,7	6,8
1928-1932	110,6	300,0	52,2	15,5	42,9	17,2
1838-1842	92,0	269,7	47,6	22,1	33,1	10,3
1948-1952	119,4	252,6	52,6	34,1	32,1	17,4
1958-1962	209,0	289,0	57,7	71,6	64,1	29,8
1968-1972	322,5	243,5	41,2	124,5	55,3	38,8

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: B.R. Mitchell , *European Historical* …, s. E1, E2, E7, E8, E9, E14 ed E27; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno.

Anche la struttura dell'industria tessile non è la più adatta ad un mercato di massa. Il settore dominante è quello laniero, che però è dotato di scarso dinamismo e nel quale le macchine mosse da energia meccanica diventano prevalenti soltanto dopo il 1860. Una posizione importante ha anche il settore serico, volto soprattutto ad una produzione di lusso; esso è favorito dall'invenzione nel 1805 del telaio Jacquard, a cui si applica l'energia meccanica intorno al 1850, ma è colpito dopo il 1853 da una grave malattia dei bachi da seta (la pebrina), dal mutamento della moda e dalla concorrenza delle sete asiatiche, a cui si aggiunge ai primi del Novecento quella della seta artificiale (rayon). Il settore più dinamico

è quello cotoniero, che nel periodo napoleonico è soggetto alle contrastanti conseguenze del blocco continentale (posizione privilegiata nei mercati continentali, che non può essere sfruttata a causa delle difficoltà di approvvigionamento della materia prima) e nel quale si creano allora le prime fabbriche per la filatura meccanica; difeso dopo il 1815 da un'alta protezione doganale, riesce a completare la meccanizzazione verso il 1860 e più tardi a compensare la perdita dei cotonifici alsaziani (ceduti alla Germania nel 1871) grazie ad un sensibile aumento del potenziale industriale in territorio francese.

L'industria metallurgica progredisce lentamente sino al 1840 circa, lavorando per lo più minerale di ferro scavato a cielo aperto (salvo che in Lorena) ed utilizzando indifferentemente il carbone di legna disponibile presso le miniere od il coke, meno costoso di per sé, ma reperibile lontano dalle cave di ferro. Negli anni '40 il rincaro della legna favorisce un maggior uso del coke e gli stabilimenti siderurgici cominciano a spostarsi sempre più nei distretti carboniferi. A partire dal 1850 la loro attività riceve una forte sollecitazione dalla crescente richiesta di binari per le ferrovie, mentre dopo il 1866 risente positivamente dell'adozione dei forni Bessemer e Martin per la produzione dell'acciaio; verso il 1870 la siderurgia francese è completamente trasformata nelle tecniche e nella forma organizzativa, perché le piccole imprese prevalenti sino al 1840 sono ormai sparite ed al loro posto si è insediata la grande impresa, dotata di potenti mezzi finanziari e completamente meccanizzata. La perdita delle ricche miniere di ferro della Lorena, ceduta all'impero tedesco dopo la guerra sfortunata del 1870-71, è compensata quasi subito dalla scoperta -entro i nuovi confini -di altri immensi giacimenti di ferro fosforoso; il loro sfruttamento, reso possibile nel 1879 dall'introduzione di altiforni dotati di un rivestimento basico di magnesite e dall'invenzione di uno speciale procedimento (il Thomas) per la riduzione in acciaio dei minerali fosforici, dà alla siderurgia francese un grande impulso, particolarmente sensibile tra il 1890 ed il 1914.

Durante la prima guerra mondiale, l'invasione dei territori nord-orientali, dove è concentrata l'industria pesante, provoca nell'industria francese uno sconvolgimento profondo, aggravato dalla mobilitazione degli uomini validi; il crollo della produzione è fronteggiato dapprima con importazioni di materiali

siderurgici dai paesi alleati e poi con la costruzione di nuovi e moderni impianti. L'intervento attivo dello stato per promuovere le produzioni d'interesse bellico avvantaggia anche l'industria chimica, che per intensità di sviluppo è seconda dopo la siderurgia; le industrie tessili, invece, sono sacrificate alle esigenze della guerra o ne risentono negativamente per la caduta dei consumi (tessuti di seta).

Dopo l'armistizio, si intraprende con vigore la ricostruzione delle zone devastate completandola nel 1927. Nel contempo la restituzione dell'Alsazia fornisce alla Francia un'industria tessile ben sviluppata, specie per il cotone, mentre la restituzione della Lorena raddoppia le sue disponibilità di minerali di ferro (per cui diventa il più ricco paese d'Europa ed il secondo al mondo). Il loro sfruttamento è frenato dalla persistente scarsità di carbone, solo temporaneamente compensata dai benefici accordati alla Francia dal trattato di pace: l'uso per dieci anni delle miniere tedesche della Saar e le riparazioni imposte alla Germania sotto forma di carbone e di coke; dopo il 1929, venute meno tali risorse straordinarie, l'industria pesante francese è costretta a ridimensionarsi. Essa resta però fedele, come l'industria tessile, ad una produzione molto variata di prodotti di qualità, il che ostacola la concentrazione degli impianti per una produzione di massa e le relative economie di scala.

4.2.5. La rivoluzione industriale in Germania

La Germania inizia il processo d'industrializzazione più tardi del Regno Unito e della Francia, ma nel giro di pochi decenni li raggiunge e li supera in alcuni settori fondamentali (tab.50).

Ai primi dell'Ottocento l'economia tedesca è caratterizzata da un pesante bagaglio di istituzioni pre-capitalistiche, da una struttura profondamente agricola e da una situazione industriale primitiva, ove prevalgono nettamente le imprese artigianali e l'industria domestica. Il sistema corporativo, soppresso negli stati sud-occidentali durante l'occupazione napoleonica ed in Prussia nel 1810, sopravvive negli altri stati sino alla metà del secolo o addirittura sino al 1870.

Le limitazioni alla libertà di lavoro e la difficoltà delle comunicazioni spiegano perché l'Unione doganale in vigore dal 1834 (*Zollverein*) non abbia dapprima grandi conseguenze. Solo alla metà degli anni '40, grazie al consistente

miglioramento della rete stradale (specie in Prussia) ed alle costruzioni ferroviarie iniziate nel 1835, dall'unione doganale comincia a formarsi un mercato tedesco unificato; le imprese artigiane e l'industria domestica non riescono più a sottrarsi alla concorrenza e le fabbriche, dotate di una tecnica migliore, di maggiori capitali e di un'organizzazione più efficiente, minano alla base le due forme tradizionali di produzione industriale, traendo dal loro progressivo sfacelo la forza per consolidarsi e moltiplicarsi.

Tab. 50 - Germania: indicatori della rivoluzione industriale

	Indice della produzione industriale 1938=100	**Consumo di cotone** mln Kg	**Produzione di carbone** mln T	**Produzione di energia elettrica** mln Kwh	**Produzione di minerale di ferro** mln T	**Produzione di ghisa e acciaio** mln T
1768-1772						
1778-1782						
1788-1792						
1798-1802						
1808-1812						
1818-1822			1,3		0,2	
1828-1832			1,8		0,2	0,1
1838-1842		8,9	4,0		0,4	0,2
1848-1852	6,4	16,0	7,2		0,7	0,2
1858-1862	8,3	53,4	17,6		1,5	0,6
1868-1872	13,3	111,5	40,1		4,0	1,8
1878-1882	17,8	129,6	58,0		4,9	3,1
1888-1892	26,0	217,4	88,6		7,8	6,3
1898-1902	38,8	311,8	143,3	1,2	12,1	13,3
1908-1912	57,2	440,8	229,1	5,5	22,3	26,0
1918-1922	?	178,5	238,3	15,6	6,1	18,4
1928-1932	66,0	357,6	297,0	27,4	4,5	24,1
1838-1842	110,0	353,0	409,4	64,2	11,1	37,9
1948-1952	87,8	190,2	339,8	65,8	11,1	25,7
1958-1962	234,1	404,8	472,1	157,9	18,1	60,2
1968-1972	379,0	345,0	469,4	279,0	7,6	82,2

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: B.R. Mitchell , *European Historical* …, s. E1, E2, E7, E8, E9, E14 ed E27; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno.

Superata la fase del decollo tra il 1845 ed il 1865, il processo di industrializzazione si prolunga con impeto esplosivo per quasi mezzo secolo, alimentato da un'agricoltura in rapidissimo miglioramento (che garantisce all'industria un largo mercato di sbocco ed una abbondante manodopera), dalle grandi risorse in materie prime (carbone fossile per l'industria pesante e quella

chimica, ferro per la siderurgia, potassa e soda per la chimica), da una popolazione in vigorosa crescita e da una politica bancaria spregiudicata (che permette di sopperire efficacemente alla scarsa accumulazione preventiva di capitali). Le trasformazioni iniziano nell'industria tessile, dove il settore cotoniero comincia a meccanizzarsi intorno al 1835 (prima nella tessitura e poi nella filatura) ed il laniero un poco più tardi; invece l'industria del lino, che nel primo Ottocento aveva una notevole diffusione come industria domestica, decade per l'incapacità di abbandonare gli antichi procedimenti manuali di filatura e tessitura.

Dopo il 1845 la domanda di materiale rotabile e fisso per le ferrovie dà un fortissimo impulso all'industria metalmeccanica, ulteriormente favorita dal 1871, quando l'annessione della Lorena permette di sfruttare i suoi vasti giacimenti di ferro con il carbone renano. Due altri capisaldi della rivoluzione industriale tedesca sono l'industria chimica (che grazie alle larghe disponibilità di potassa, zolfo, clorato di sodio e specialmente carbone può fabbricare una gamma estesissima di fertilizzanti e di prodotti chimici d'uso industriale) e l'industria elettrica (la cui espansione è resa possibile dal successo degli esperimenti compiuti nel 1879 per applicare l'energia elettrica alla trazione ferroviaria e nel 1891 per la sua trasmissione a grande distanza).

Lo sviluppo industriale tedesco si accompagna ad una concentrazione progressiva delle imprese sotto forma di sindacati (coalizioni temporanee di aziende diverse per eseguire in comune qualche operazione), di cartelli (accordi per fissare i prezzi massimi d'acquisto o quelli minimi di vendita), di *konzerne* (fusioni verticali od orizzontali di imprese per coordinarne la gestione in senso economico e tecnico) e di *trusts* (società che posseggono la maggioranza azionaria di imprese diverse, alle quali riconoscono tuttavia una certa autonomia di gestione). Il fenomeno riceve uno stimolo potente dalla politica protezionistica introdotta nel 1879; infatti, impedendo la concorrenza straniera, essa rende più facile l'accordo tra i produttori per dividersi il mercato interno e per affermarsi con il *dumping* sui mercati esteri a spese dei consumatori tedeschi.

Un'altra caratteristica del caso tedesco è costituita dai fortissimi legami che si instaurano tra imprese industriali e banche sotto forma di compartecipazioni azionarie. Le industrie tendono infatti ad acquistare i pacchetti azionari di

controllo delle società bancarie per attingere al loro credito nella più larga misura possibile. Dal canto loro le banche sono disposte a largheggiare in crediti a breve, medio e lungo termine alle società industriali, ma a patto di possederne azioni (a titolo di proprietà, deposito, pegno, ecc.) e poter così nominare alla loro guida degli amministratori di propria fiducia.

L'espansione dell'industria è bruscamente interrotta dallo scoppio della prima guerra mondiale; la situazione caotica dei primi mesi è rapidamente superata dal piano Rathenau di mobilitazione industriale, che il governo adotta per organizzare la produzione a fini bellici e che introduce il controllo dello stato su tutte le attività di interesse militare. Ne beneficiano le industrie minerarie, metalmeccaniche e chimiche, mentre le altre risentono pesantemente della contrazione dei consumi privati, della scarsità di mano d'opera e di materie prime, del logoramento delle attrezzature tecniche, di cui si trascura la conservazione ed il rinnovo.

Al ritorno della pace, le cessioni territoriali imposte dal trattato di Versailles privano la Germania di una gran parte delle sue maggiori risorse (il 74% dei minerali di ferro, il 69% delle fonderie di zinco, il 27% degli altiforni, il l9% del carbone), ma la loro perdita favorisce una migliore utilizzazione delle risorse residue; grazie ai capitali stranieri e soprattutto americani, che affluiscono in Germania dopo il risanamento monetario del 1923, si procede ad una maggior razionalizzazione delle imprese industriali per sfruttare al massimo i fattori produttivi secondo il modello delle aziende Ford e gli sforzi portano nel 1928 ad un'attrezzatura industriale tra le più moderne d'Europa e con una potenzialità produttiva pari a quella del 1913.

La depressione mondiale del 1929-32 non manca di ripercuotersi anche sull'industria tedesca, la cui produzione si contrae di oltre un terzo; la ripresa avviene sotto il segno di una crescente ingerenza dello stato, che si manifesta sia negli ultimi mesi della repubblica di Weimar, sia soprattutto dopo l'avvento del nazionalsocialismo (1933). Il rigido controllo dell'attività economica, se assicura una ripresa spettacolare dell'industria, consente però al governo di piegarla ai propri interessi politici, che a partire dal 1935 sono orientati sempre più verso l'autarchia ed il riarmo.

4.2.6. La rivoluzione industriale in Russia

Con l'unica eccezione dell'industria cotoniera, di cui la tariffa protettiva del 1822 favorisce una discreta espansione, prima del 1860 l'industria russa è dominata dalla stazionarietà e dall'arretratezza. L'industria siderurgica, che per impulso di Pietro il grande alla metà del Settecento era diventata la maggiore d'Europa, non ha saputo conservare le posizioni; le cause sono individuabili, da un lato nelle enormi distanze esistenti tra i giacimenti di ferro (situati negli Urali meridionali), gli stabilimenti siderurgici (ubicati soprattutto a Leningrado) e i pochi giacimenti conosciuti di combustibili fossili (antracite ucraina e carbone polacco), dall'altro nelle grandi difficoltà di trasporto che rendono il carbone di legna molto costoso, malgrado l'abbondanza delle foreste.

L'abolizione dell'ordinamento feudale nel 1861 altera radicalmente il quadro operativo dell'industria russa. Sebbene i criteri della riforma frenino la libera circolazione della popolazione contadina, a mano a mano che essa procede un numero crescente di contadini è costretto dalla durezza delle condizioni di vita a procurarsi un lavoro sussidiario (industria domestica) o ad abbandonare la campagna per trasferirsi altrove. Il tessuto dell'industria russa comincia così ad arricchirsi gradualmente di nuove iniziative, anche se non tutte sono destinate a lunga vita.

Un fattore propulsivo di notevole importanza è rappresentato dalle ferrovie, le cui costruzioni procedono lentamente tra il 1840 ed il 1860, ma si intensificano nei decenni seguenti; nel 1914 la Russia possiede (nei confini postbellici) una rete ferroviaria di km 58.000 che congiunge il Baltico al Mar Nero e, mediante la Transiberiana, Pietroburgo a Mosca ed a Vladivostock. Gran parte delle costruzioni ferroviarie e delle fabbriche è finanziata con l'aiuto dello stato, che si procura i mezzi necessari con un'opprimente pressione fiscale e con il debito pubblico.

Anche i capitali, gli imprenditori e le tecnologie straniere hanno un ruolo decisivo, potentemente favorito dal ministro Witte (1892-1903, 1905-06) nell'intento di costruire un sistema capitalistico di stato inquadrato in un regime

autocratico. Facendo leva sull'adozione del monometallismo aureo (1897), sul pareggio del bilancio statale e sul protezionismo doganale, il Witte riesce a cointeressare nell'espansione economica russa un volume crescente di capitali esteri sotto forma di sottoscrizione del debito pubblico o di partecipazione alle società anonime. Lo sviluppo del bacino carbonifero del Don (che permette di valorizzare i ricchissimi giacimenti di ferro scoperti a Krivoj Rog ed in Crimea) è merito dell'imprenditore inglese Hughes, così come l'aumento della produzione petrolifera di Baku è dovuto alla società svedese Nobel, sostenuta da capitali anglo-francesi.

Dopo il 1890, in Russia si manifesta una febbre di iniziative che segnano l'avvio del decollo industriale e si accompagnano ad una forte concentrazione delle attività secondarie nel bacino del Don e nella Transcaucasia (tab. 51).

Tab. 51 – Russia-URSS: indicatori della rivoluzione industriale

	Indice della produzione industriale 1938=100	**Consumo di cotone** mln Kg	**Produzione di carbone** mln T	**Produzione di energia elettrica** mln Kwh	**Produzione di minerale di ferro** mln T	**Produzione di ghisa e acciaio** mln T
1768-1772						
1778-1782						0,11
1788-1792						0,13
1798-1802						0,2
1808-1812		1,4				0,1
1818-1822		1,2				0,1
1828-1832		1,9				0,2
1838-1842		6,2				0,2
1848-1852		23,8				0,2
1858-1862		39,2	0,7			0,3
1868-1872	1,9	53,6	0,7			0,4
1878-1882	3,3	118,8	3,2			0,7
1888-1892	5,3	152,0	6,1		1,8	1,2
1898-1902	10,6	261,8	15,1		5,0	4,7
1908-1912	14,4	366,0	27,5		6,1	6,8
1918-1922	?	?	10,4	0,7	0,2	0,5
1928-1932	33,4	287,2	48,9	8,8	9,5	9,9
1838-1842	124,3	871,0	148,5	43,6	27,8	32,7
1948-1952	224,2	1099,8	257,5	91,8	39,5	46,3
1958-1962	689,4	1316,0	506,0	297,9	106,8	112,9
1968-1972	1391,5	1702,0	601,0	663,9	181,4	188,6

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: B.R. Mitchell , *European Historical …*, s. E1, E2, E7, E8, E9, E14 ed E27; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno.

Il processo di sviluppo, proseguito dopo il 1914 anche se in forme distorte dalle necessità belliche, si arresta con la rivoluzione borghese del febbraio 1917 ed è seguito da una fase di rapido deterioramento dopo la controrivoluzione bolscevica dell'ottobre. Il decreto emanato il 14 novembre dal governo sovietico prevede, in tutte le imprese con oltre 5 occupati, l'elezione di comitati di fabbrica con diritto di controllo e con potere decisionale vincolante sulla gestione, ma senza alcuna responsabilità circa i risultati economici.

Nonostante la nazionalizzazione decretata nel 1918 per le imprese grandi e nel 1920 per le medie (quelle con almeno 5 operai), le industrie continuano ad essere gestite nell'esclusivo interesse delle singole maestranze, senza alcuna preoccupazione per l'economicità della gestione. Questa situazione si accompagna alla diserzione di molti operai (che preferiscono tornare al paese per partecipare alla distribuzione delle terre), alla resistenza passiva dei lavoratori qualificati (che non accettano l'eguaglianza salariale decretata nel 1918 per tutti i lavoratori quale che sia la loro preparazione professionale), all'assenteismo, alla scadente produttività delle macchine (della cui manutenzione nessuno si preoccupa) ed al passaggio di molti operai nei quadri politici o nelle file dell'esercito. Ne deriva il crollo generale della produzione industriale, che nel 1920 tocca appena il 40% del livello prebellico per il petrolio, il 27% per il carbone, il 15% per le locomotive, meno del 5% per la ghisa, i vagoni, i filati di cotone, l'olio vegetale, i mattoni.

Per rimediare al declino catastrofico della produzione, sotto la guida di Lenin il governo sovietico abbandona i principi del comunismo di guerra ed applica una nuova politica economica (NEP), che si propone di rivitalizzare il mercato libero soppresso nel 1918-20. Con una serie di decreti emanati negli ultimi mesi del 1921, si stabilisce che le imprese industriali dello stato debbono reggersi con criteri economici, in modo da coprire con i ricavi tutti i costi di produzione e lasciare un certo utile; a tale scopo si riconosce a tali imprese la massima autonomia di gestione, si sancisce la libera circolazione dei cittadini, si sopprime la rimunerazione egualitaria del lavoro e si legano gli aumenti salariali a quelli della produttività. La nuova organizzazione viene integrata con la creazione di trust industriali, che riuniscono tutte le imprese nazionalizzate operanti nello stesso settore e che hanno una completa autonomia di gestione: essi debbono

contare esclusivamente sulle vendite per provvedere alle proprie spese (salari, materie prime, imposte, ammortamenti, ecc.) ed eventuali aiuti finanziari possono ottenersi soltanto dalla banca di stato, che però deve osservare, a sua volta, una gestione equilibrata. Presupposto indispensabile per il ripristino dei meccanismi di mercato è il risanamento monetario, deciso nel 1923 per arrestare l'inflazione paurosa di moneta cartacea e basato sulla creazione del rublo oro.

Grazie a questi provvedimenti, la produzione industriale si riprende rapidamente e nel 1926 supera il livello del 1913; dopo la morte di Lenin (gennaio 1924) il successo della riforma suscita però crescenti perplessità negli ideologhi del partito, per i quali le concessioni allo spirito capitalistico (privato) sono incompatibili con l'ortodossia della dottrina marxista. A quelli sulla NEP si aggiungono i contrasti che dividono quanti vogliono esportare subito la rivoluzione negli altri paesi e coloro che, per il momento, preferiscono costruire il socialismo in Russia, garantendo la sicurezza nazionale nei confronti degli stati capitalistici con un adeguato potenziale militare, che solo un forte sviluppo dell'industria è in grado di fornire. Nel 1929-30 la bilancia del potere si volge a favore di Stalin, fautore di una rapida industrializzazione da perseguirsi a tappe forzate con la pianificazione integrale e con la collettivizzazione delle terre.

Sul piano teorico, la pianificazione apre la strada a tutta una serie di studi per approfondire i problemi delle interdipendenze settoriali. Sul piano pratico, essa si traduce nell'adozione di piani pluriennali di sviluppo (1928-32, 1933-37, 1938-42), i cui obiettivi molto ambiziosi rafforzano l'esaltazione popolare e, se non sono raggiunti, offrono una giustificazione per gli interventi repressivi dell'autorità.

Alla vigilia dell'ultima guerra, i risultati effettivi dei piani, sebbene inferiori ai livelli previsti, indicano uno sviluppo senza precedenti dell'industria russa in termini quantitativi.

Il successo apparente della pianificazione risulta però molto meno soddisfacente se si tiene conto che è ottenuto con il risparmio forzato imposto ai ceti agricoli e se si bada alla qualità dei prodotti (in genere molto scadente), allo spreco dei fattori produttivi, alla preminenza data ai beni capitali anziché a quelli di consumo ed alla posizione dei lavoratori, di cui si limita rigidamente la libertà di movimento.

4.2.7. La rivoluzione industriale negli Stati Uniti

Lo sviluppo industriale statunitense rappresenta un fenomeno di eccezionale imponenza, che nel corso del sec. XIX trasforma un paese scarsamente popolato nel paese più popoloso dell'occidente (ad eccezione della Russia), con un reddito pro capite ed un potenziale industriale che sono i maggiori del mondo (1870: 23% della produzione mondiale; 1926-29: 42%, massima percentuale mai raggiunta) (tab.52).

Tab. 52 – Stati Uniti: indicatori della rivoluzione industriale

	Indice della produzione industriale 1938=100	**Consumo di cotone** mln Kg	**Produzione di carbone** mln T	**Produzione di energia elettrica** mln Kwh	**Produzione di minerale di ferro** mln T	**Produzione di ghisa e acciaio** mln T
1768-1772						
1778-1782						
1788-1792						
1798-1802			0,1			
1808-1812			0,2			
1818-1822			0,3			
1828-1832			0,6			
1838-1842			1,2			
1848-1852			3,7			
1858-1862	5,8	155,6	8,2	0,2		
1868-1872	9,5	212,2	19,4	0,8		0,1
1878-1882	15,1	369,2	43,3	3,8	7,9	1,3
1888-1892	25,8	566,7	100,5	6,8	14,9	3,9
1898-1902	38,8	840,6	192,0	10,6	27,5	11,8
1908-1912	60,3	1117,1	360,2	32,3	49,4	24,2
1918-1922	79,4	1481,4	444,9	70,2	55,8	35,9
1928-1932	98,7	1542,3	398,3	141,3	47,7	38,3
1838-1842	159,6	2122,7	417,5	210,5	71,5	58,1
1948-1952	217,4	2390,5	463,4	329,8	101,3	83,8
1958-1962	299,0	1891,2	389,0	348,9		86,1
1968-1972	499,0	1740,6	521,5	462,9		119,4

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics* …, s. M88, M13, M195, P11-13, P197, P203; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno.

Il decollo industriale, che il Rostow fa iniziare nel 1843 ed altri al 1834, termina nel 1860, quando gli Stati Uniti raggiungono il secondo posto mondiale nella produzione manifatturiera, dopo il Regno Unito. A tale epoca i maggiori settori

industriali (per capitale investito) sono il metalmeccanico ed il tessile, a pari livello, seguiti dal settore alimentare, dall'industria del legname e da quella delle calzature.

L'industria del cotone, la più importante tra le tessili, è anche quella con cui la rivoluzione industriale si propaga dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti; fondata dall'inglese Samuel Slater, che nel 1789 si trasferisce clandestinamente nel paese e vi impianta il primo filatoio idraulico, nel 1814 comincia ad attrezzarsi con i telai a vapore ed a moltiplicarsi soprattutto nel New England, nel Massachusetts e nel Rhode Island. Il suo potenziale produttivo, che nel 1860 è secondo soltanto a quello inglese, continua a crescere nei decenni seguenti grazie anche ad una accentuata preferenza per i tessuti più economici; a ciò si accompagna una graduale redistribuzione delle fabbriche a favore degli stati meridionali, ove è concentrata la produzione del cotone greggio.

L'industria siderurgica e meccanica è condizionata a lungo dalla scarsa domanda di un paese ancora fondamentalmente agricolo, dall'uso prevalente del carbone di legna, che ne rende più costosi i prodotti, e dalla pessima qualità della ghisa fornita dalle poche fonderie a coke. Intorno al 1840 alcuni miglioramenti produttivi introdotti in tali fonderie ne consentono una decisa affermazione; nel contempo la siderurgia risponde con slancio vigoroso all'espansione fortissima della domanda, che è dovuta principalmente alle costruzioni ferroviarie e, in misura minore, all'agricoltura (filo spinato per la recinzione delle terre), all'industria conserviera (bande di latta stagnata), all'edilizia ed all'industria meccanica (caldaie a vapore e macchine utensili).

Nell'industria alimentare, la macinazione e la lavorazione dei cereali ricevono un primo sensibile impulso alla fine del '700 dall'invenzione, ad opera di Oliver Evans, di un mulino costoso, ma di notevole produttività; la sua diffusione si accompagna alla costituzione di imprese molto grandi per la produzione su larga scala, che dapprima sono localizzate a sud dei grandi laghi e poi tendono a trasferirsi a nord-ovest, intorno a Minneapolis. L'industria della carne, che sorge precocemente intorno al 1820 grazie all'abbondanza del bestiame, si sviluppa soprattutto a Cincinnati in un primo tempo ed a Chicago dopo il 1850; basata sull'applicazione su scala commerciale dei metodi tradizionali di conservazione

(l'affumicamento e la salamoia), alla fine del secolo approfitta della crescente applicazione dei sistemi di refrigerazione sui mezzi di trasporto per aumentare considerevolmente le esportazioni. Carattere complementare ha l'industria delle calzature, che dalla fine del '700 è organizzata dai commercianti di scarpe sotto forma di industria domestica e poi cede lentamente il passo alla fabbrica; la trasformazione capitalistica del settore si intensifica dopo la crisi del 1837, che elimina molti commercianti di calzature, e soprattutto dopo il 1846, quando è brevettata la prima macchina da cucire.

L'ultima industria importante alla metà dell'Ottocento è quella del legname, fondata sull'esistenza di boschi sterminati e stimolata da una domanda in continuo aumento proveniente dall'edilizia urbana e dalle costruzioni ferroviarie; la sua ubicazione subisce un caratteristico spostamento da est ad ovest, che accompagna l'analogo mutamento della frontiera e precede l'avanzata dell'agricoltura.

Nel complesso, la rapidità ed il vigore dell'industrializzazione statunitense si spiegano con la presenza di varie circostanze favorevoli, tra cui un elevato protezionismo doganale (indirizzo costante della politica governativa), le grandi disponibilità di materie prime (il cui basso costo si ripercuote sui prezzi di vendita aprendo la strada ad un largo mercato di massa), la scarsità della popolazione (da cui derivano, da un lato l'elevatezza dei salari e della domanda, dall'altro l'impulso alla meccanizzazione) ed infine l'abbondanza dei capitali (provenienti dapprima dal saldo positivo della bilancia commerciale e poi dalla rapida accumulazione del risparmio interno).

Nei primi anni del Novecento le industrie principali sono quasi le stesse di cinquant'anni avanti, ma in posizione mutata: l'imponente ampliamento della rete ferroviaria nei decenni precedenti, lo sviluppo indotto dall'urbanesimo nell'edilizia residenziale e l'invenzione dell'automobile hanno fatto balzare al primo posto l'industria metalmeccanica, seguita a grande distanza dall'industria alimentare, dalla tessile, da quella del legname e dalla chimica, cui le disponibilità di materie prime (specialmente carbone e petrolio) hanno dato un impulso fortissimo.

La prima guerra mondiale offre l'occasione per un'ulteriore crescita dell'industria americana, a cui spetta rifornire i paesi europei di materie prime,

derrate agricole e beni di consumo e che a partire dal 1917 (quando gli Stati Uniti si schierano a fianco dell'Intesa) deve anche provvedere alle necessità del proprio corpo di spedizione.

L'incremento verificatosi nell'attività industriale durante la guerra prosegue dopo la fine del conflitto, sotto lo stimolo di massicce costruzioni edilizie, di grandi opere pubbliche e di cospicui investimenti a cui partecipano anche numerosi capitali esteri. Il carattere artificioso di tale prosperità, fondata sui vantaggi temporaneamente acquisiti durante la prima guerra mondiale e non più sostenibili dopo il ritorno dei paesi europei alle produzioni di pace, spiega la sua brusca cessazione nel 1929 con il crollo spettacoloso della borsa e la successiva profonda depressione. Con Roosevelt, presidente dal 1933, si vara un programma di rianimazione economica (*New Deal*) che prende le mosse dalla svalutazione del dollaro e prevede una serie multiforme e sovente contradditoria di interventi in quasi tutti i settori economici. In campo industriale, ad esempio, prima si incoraggiano le pratiche restrittive della concorrenza (nel desiderio di sostenere i prezzi) e poi si ritorna ad una politica anti-trust; il governo spende somme ingenti in opere pubbliche per aumentare l'occupazione, ma le maggiori spese federali sono largamente compensate dalle economie realizzate dagli enti pubblici locali e l'aumento dei consumi non è sufficiente a rianimare gli investimenti, tanto più che la politica federale di sostegno dei sindacati comprime i profitti. Così, i risultati del New Deal non sono molto soddisfacenti e di una ripresa sostanziale si può parlare solo con lo scoppio della seconda guerra mondiale.

4.2.8. La rivoluzione industriale in Italia

Sebbene tardivamente e dopo una gestazione travagliata, nel sec. XX anche l'Italia entra nel novero dei paesi industrializzati (tab.53).

I prodromi del mutamento si avvertono già nella seconda metà del Settecento, quando il carattere monopolistico e statico dell'attività industriale, svolta in misura preponderante da un artigianato cittadino organizzato in forme corporative, suscita l'opposizione:

Tab. 53 - Italia: indicatori della rivoluzione industriale

	Indice della produzione industriale 1938=100	**Consumo di cotone** mln Kg	**Produzione di carbone** mln T	**Produzione di energia elettrica** mln Kwh	**Produzione di minerale di ferro** mln T	**Produzione di ghisa e acciaio** mln T
1768-1772						
1778-1782						
1788-1792						
1798-1802						
1808-1812						
1818-1822						
1828-1832						
1838-1842						
1848-1852						
1858-1862	18,2	8,1	0,0		0,1	0,0
1868-1872	22,3	17,0	0,1		0,1	0,0
1878-1882	25,5	44,6	0,1		0,3	0,0
1888-1892	28,2	91,6	0,3	0,0	0,2	0,1
1898-1902	34,0	133,8	0,4	0,1	0,2	0,1
1908-1912	54,7	195,4	0,6	1,3	0,5	1,0
1918-1922	58,8	164,8	1,4	4,3	0,5	1,0
1928-1932	83,4	208,8	0,8	10,0	0,6	2,3
1838-1842	102,2	126,0	3,8	17,9	1,1	3,1
1948-1952	125,0	199,4	1,9	23,6	0,6	3,3
1958-1962	289,0	210,2	2,0	50,9	1,2	10,7
1968-1972	523,5	222,0	2,2	100,4	0,7	24,5

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: B.R. Mitchell , *European Historical* …, s. E1, E2, E7, E8, E9, E14 ed E27; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno.

a) dei lavoratori subordinati cittadini (lavoranti a giornata e garzoni) che, non riuscendo ad essere ammessi alle arti perché scavalcati dai figli o parenti dei maestri, chiedono la loro apertura;

b) dei governi illuminati, che tentano di aggirare l'ostacolo autorizzando la fondazione di manifatture "privilegiate" (cioè con carattere di privativa, svincolate dalla disciplina corporativa, dotate di esenzioni fiscali e stimolate da commesse statali) e che in alcuni casi riescono addirittura a sopprimere le arti (in Toscana negli anni 1770-81 ed in Lombardia nel 1787);

c) degli imprenditori più dinamici, che aprono manifatture privilegiate oppure danno vita ad imprese domestiche nelle città minori e nelle campagne (dove le corporazioni non hanno giurisdizione).

L'azione congiunta delle forze a), b) e c) pone il sistema corporativo in una posizione critica, perché le imprese artigianali non sono in grado di sostenere la concorrenza delle imprese privilegiate ed a domicilio; così, al declino delle corporazioni si contrappone lo sviluppo ancora modesto, ma inequivocabile, di un'attività industriale di stampo semi-capitalistico o capitalistico. Le trasformazioni, che sono più intense nel settore tessile e più avanzate in alcune regioni centro-settentrionali (Lombardia austriaca, granducato di Toscana) proseguono nei primi tempi del periodo napoleonico, quando i cambiamenti politici si accompagnano alla soppressione delle residue istituzioni corporative, alla creazione di infrastrutture (strade e canali), alla libertà dei commerci ed all'unificazione metrologica. Dopo il 1805, invece, la politica liberistica di Napoleone viene rovesciata ed il governo di Parigi, direttamente nei territori annessi (Piemonte, Liguria, Toscana, Lazio) ed indirettamente negli altri tramite i governi vassalli (regno d'Italia e regno di Napoli), tenta di fare della penisola una colonia economica dell'impero; anche per effetto del blocco continentale e della coscrizione obbligatoria, si ha allora una decadenza quasi generale delle industrie (con la sola eccezione di quelle militari) ed un ritorno di uomini e capitali verso le attività agricole.

Il periodo della Restaurazione, durante il quale si ripristinano le istituzioni economiche settecentesche, si ristabiliscono le dogane interne e si adotta un protezionismo doganale quasi proibitivo (salvo che in Toscana), aggrava ulteriormente la situazione dell'industria; verso il 1830, quando i governi italiani cambiano rotta ed instaurano un regime protezionistico moderato (Piemonte e Lombardo-Veneto) od almeno più razionale (regno delle Due Sicilie), l'Italia ha ormai rispetto all'Inghilterra ed alla Francia un distacco fortissimo, aggravato sino al 1850 dalla mancanza quasi assoluta di miglioramenti stradali e di costruzioni ferroviarie.

Date le modeste dimensioni dell'industria privata, la sua fragilità e la deficienza di infrastrutture ambientali, la politica dello stato diventa il principale elemento condizionante della vita economica. Particolare importanza assume il regime doganale della seta greggia, una materia prima di cui l'Italia è la maggiore produttrice d'Europa e che rappresenta sia un mezzo per aumentare il reddito

agrario (e quindi la domanda di beni secondari), sia un'occasione di impiego ed addestramento per le energie imprenditoriali, sia una fonte importante di accumulazione capitalistica; la libertà di esportazione della seta greggia, che nel 1815 esiste solo nel regno lombardo-veneto, viene poi introdotta anche nelle Due Sicilie (1824) e nello stato sabaudo (1834), producendo ovunque effetti benefici sulla produzione e la filatura della seta. L'importanza dell'intervento statale è manifesta anche in altri campi, dove permette di suscitare fermenti positivi nell'attività industriale.

Nello stato sabaudo, oltre che nell'industria serica (a partire dal 1834), si ha uno sviluppo rilevante nell'industria cotoniera dopo il 1835, quando si esenta da qualsiasi dazio l'importazione di cotone greggio e si colpisce con un dazio protettivo quella di cotone filato estero; i progressi sono minori nell'industria laniera (dove spettano in gran parte all'imprenditore biellese Pietro Sella) e sono decisamente scarsi nell'industria pesante, ove prevalgono le tecnologie arretrate; tra le poche eccezioni emerge il caso dell'impresa Balleydier, che nel 1832 apre a Sampierdarena una fonderia di ghisa ove si utilizza la lignite di Cadibona e nel 1839 la sostituisce con un forno a coke. Negli anni '40 e soprattutto nel decennio cavouriano le costruzioni ferroviarie danno vita nel settore metalmeccanico a diverse imprese vitali, tra cui lo stabilimento metallurgico Westermann (1846) e la ditta Taylor & Prandi (1846), che nel 1852 si trasforma nella G. Ansaldo e C.

In Lombardia, l'attività industriale è contrassegnata prima del 1860 dai progressi dell'industria serica (ove l'uso crescente del metodo Gensoul favorisce la concentrazione della trattura in grandi filande) e di quella cotoniera (in cui nel 1819 si introducono i primi filatoi idraulici); l'industria laniera è in declino e così pure quella pesante, incapace di superare una tecnologia ormai antiquata.

In Toscana le industrie capitalistiche sono quasi inesistenti, poiché la politica commerciale liberistica non offre alcuna difesa dalla concorrenza estera. In situazione analoga sono gli stati pontifici, i cui confini estesissimi e mal custoditi consentono ai contrabbandieri di introdurre facilmente i prodotti esteri senza assoggettarli alla tariffa in vigore, che è fortemente protezionistica.

Nella parte continentale del regno delle due Sicilie si hanno alcuni progressi nelle industrie statali (fondazione nel 1846 di uno stabilimento meccanico a

Pietrarsa, ampliamento dell'antico arsenale militare di Napoli che nel 1852 è dotato del primo bacino italiano di carenaggio in muratura, potenziamento del cantiere navale di Castellamare di Stabia) e nel settore privato (favorito con un'altissima protezione doganale e dove nel 1830 vengono fondati da imprenditori svizzeri alcuni cotonifici modernissimi). La fragile rete delle imprese meridionali, e specialmente di quelle private, riceve però un colpo gravissimo dall'unificazione doganale della penisola nel 1859-60 e dall'applicazione repentina della tariffa liberistica piemontese, che espone l'industria meridionale alla concorrenza insostenibile della produzione inglese e francese.

All'inizio del nuovo regno, l'industria italiana è ancora molto modesta; oltre agli effetti negativi dell'unificazione doganale, che allargano il divario economico tra Nord e Sud, vi sono delle gravi difficoltà strutturali: a) il basso tenore di vita e l'alto costo delle comunicazioni, che restringono fortemente la domanda di beni manufatti; b) la mancanza di carbon fossile, che deve essere acquistato in Gran Bretagna con un sensibile aggravio dei costi di produzione; c) la scarsità di capitali disponibili, attirati dagli investimenti in titoli pubblici ed in terre demaniali; d) il crescente ricorso dello stato alle concessioni ferroviarie, che non esercita alcuno stimolo propulsivo sull'industria pesante interna per la maggior convenienza delle società concessionarie a rifornirsi dalle industrie estere, ormai consolidate, che hanno tempi di consegna più brevi e prezzi minori.

A quelle strutturali si aggiungono alcune difficoltà congiunturali, tra cui l'imperversare tra il 1857 ed il 1867-68 di una grave malattia dei bachi da seta, la pebrina, e lo scoppio nel 1860 della guerra di secessione americana, che distoglie dall'industria cotoniera i capitali ivi impiegati e li dirotta verso i titoli di stato, gli acquisti di terre demaniali ed altre industrie (in Liguria la cantieristica).

La situazione pressoché stazionaria dell'industria nel decennio 1861-70 e la concorrenza estera, che si fa più forte man mano che migliorano le comunicazioni interne ed estere, suscitano serie inquietudini nei ceti industriali italiani ed in seguito alle loro pressioni nel 1870 il parlamento ordina un'inchiesta per accertare le cause della stasi industriale e suggerire i possibili rimedi. Le indagini, che si concludono nel 1874 in un clima di crescente opposizione al libero scambio, portano nel 1878 all'adozione di una tariffa doganale protezionistica (specie nei

riguardi dell'industria cotoniera) e nel 1887 ad una nuova tariffa, che protegge soprattutto i prodotti siderurgici ed in misura minore quelli meccanici e cotonieri, lasciando invece scoperta ed indifesa l'industria chimica.

Gli effetti della tariffa, ritardati dalla crisi economica del 1888-94 e dalla guerra doganale contro la Francia, cominciano ad avvertirsi a partire dal 1895 sotto forma di una impennata dei tassi di crescita industriale: è l'inizio della fase di decollo, che coinvolge diversi settori industriali e si prolunga, pur con qualche incertezza, sino al 1913.

In piena espansione è l'industria cotoniera, che dal 1894 esporta eccedenze via via maggiori (1911-15: 27% della produzione), mentre ristagna l'industria serica, dispersa in una miriade di piccole imprese tecnicamente arretrate ed incapaci di sostenere la concorrenza delle sete orientali e del rayon. L'industria siderurgica comincia finalmente ad attrezzarsi con gli altiforni a coke, di cui nel 1902 la Società siderurgica di Savona inaugura i primi due esemplari a Portoferraio dando inizio alla lavorazione a ciclo integrale del minerale elbano. Grazie all'elevata protezione doganale ed alle commesse statali, negli anni seguenti si assiste ad una tale proliferazione degli altiforni, da provocare nel 1911 una crisi di sovrapproduzione e da portare alla costituzione di un consorzio siderurgico diretto dall'Ilva di Napoli e finanziato dalle maggiori banche italiane. Per contro l'industria meccanica, su cui grava il costo della protezione siderurgica, resta generalmente debole ad eccezione della cantieristica (che può contare sui sussidi statali), delle imprese che fabbricano materiale ferroviario (grazie alle enormi commesse dello stato dopo la nazionalizzazione del 1905) e del settore automobilistico (peraltro ancora incapace di dar vita ad una produzione di massa). Alla condizione depressa dell'industria chimica (a cui difetta una delle materie prime fondamentali, il carbon fossile) fa riscontro, dopo la legge del 1894 sulla servitù di elettrodotto, lo sviluppo rilevante dell'industria elettrica, sia per l'illuminazione, sia principalmente per usi industriali. Infine l'industria della raffinazione dello zucchero, fondata a Genova nel 1872, gode di una situazione molto prospera basata sulla fortissima protezione doganale, ma l'eccessivo fiscalismo dello stato comprime drasticamente i consumi e ne impedisce l'espansione.

Con l'entrata in guerra del paese accanto alle potenze dell'Intesa, nel 1915, l'industria italiana è sottoposta ad uno sforzo imprevisto e di grande portata. La copertura delle esigenze belliche dello stato è demandata ad un apposito organismo, con poteri molto ampi per quel che riguarda il rifornimento e la distribuzione delle materie prime, la requisizione degli stabilimenti, la stipulazione di contratti, ecc. Il dirottamento delle risorse provocato dai sussidi e dalle commesse statali, se da un lato va a scapito dei settori civili tradizionali, dall'altro provoca una vigorosa espansione dei settori interessati alla produzione bellica (per lo più le imprese metallurgiche e meccaniche), facilita lo sfruttamento di risorse minerarie trascurate o nuove ed esercita un impulso potente sulla chimica e sull'industria elettrica.

Al ritorno della pace, nel novembre 1918, la sospensione repentina delle commesse statali getta in gravissime difficoltà molte imprese industriali, che avevano prosperato sulla produzione di guerra senza preoccuparsi della economicità della gestione e che ora debbono addirittura provvedere ad una conversione qualitativa della produzione; le imprese tentano di alleviare la propria posizione con licenziamenti massicci di manodopera, la cui domanda di lavoro si aggiunge quasi subito a quella di una gran parte dei militari congedati. La crisi mondiale del 1921, che nasce dal ripristino sostanziale degli apparati produttivi europei, rappresenta anche un momento risolutivo per le industrie italiane, di cui alcune chiudono, altre sono risanate con interventi pubblici, altre ancora trovano in sé stesse la capacità di ricupero. Il superamento della situazione è facilitato dalla tariffa altamente protezionistica adottata nel 1921, poi integrata da una serie di facilitazioni fiscali e stimolanti liberistici. Grazie a queste misure ed al clima internazionale più disteso l'industria italiana entra in una nuova fase espansiva che si prolunga con qualche incertezza fino al 1929.

La crisi economica, che in tale anno scoppia negli Stati Uniti e si traduce quasi subito in una depressione produttiva di dimensioni mondiali, mette in difficoltà anche le industrie italiane e le induce a chiedere alle banche un appoggio che è indispensabile per la loro sopravvivenza. Le banche, sovraccariche di azioni ormai svilite ed ostili a svenderle per procurarsi denaro liquido, si rivolgono alla Banca d'Italia, che dal 1926 è l'unico istituto di emissione del paese, ma gli aiuti che ne

ricevono sono insufficienti per salvare le aziende dissestate e le stesse banche, colpite a loro volta da un maggior ritiro dei depositi.

Matura così il progetto di salvare il sistema bancario dalla rovina con un intervento massiccio di denaro pubblico, che riprenda su scala più ampia il salvataggio del Banco di Roma attuato nel 1922-23 da un ente statale (la Sezione speciale autonoma del Consorzio sovvenzioni su valori industriali); l'operazione era consistita nella concessione di sovvenzioni in denaro al Banco di Roma, in cambio delle sue partecipazioni azionarie di controllo in industrie diverse, tra cui la fabbrica di automobili Nicola (poi Alfa) Romeo e la Navigazione generale italiana.

Durante la grande crisi, l'operazione viene affidata in parte all'Istituto di liquidazioni (subentrato nel 1926 alla Sezione speciale autonoma), che procede ad una serie di versamenti in denaro a favore di numerose banche in cambio delle loro partecipazioni azionarie e di una parte delle loro azioni sociali. Analogamente procede la Banca d'Italia per le sovvenzioni fornite allo stesso Istituto di liquidazioni (per consentirgli di adempiere alla sua funzione istituzionale), alle banche di credito ordinario e ad altri istituti. Per mettere ordine nella situazione, nel 1933 viene costituito l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), diviso in una Sezione finanziamenti (destinata a svolgere operazioni di credito mobiliare e poi soppressa nel 1936 a beneficio dell'Istituto mobiliare italiano) ed una Sezione smobilizzi industriali (che assorbe l'Istituto di liquidazioni, liquida alle banche le loro partecipazioni azionarie ad un valore superiore a quello di mercato e ne assume i debiti verso la Banca d'Italia, ristabilendo così il loro equilibrio finanziario).

Nel 1936 lo stato si assume direttamente le perdite sopportate dall'IRI, che nel 1937 diventa un organo permanente della politica economica statale. Le partecipazioni presenti nel suo portafoglio, che si riferiscono alle imprese più disparate, sono ben presto riordinate mediante la creazione di tre holdings (Stet, Finmare e Finsider), attraverso le quali l'IRI è presente, come azionista semplice o di maggioranza, in una serie di società per azioni che costituiscono, in termini di capitale, il 44% di tutte le società italiane del genere.

Questi interventi consentono di salvare il sistema bancario attraverso la trasformazione delle banche miste di stampo tedesco in banche di credito ordinario, ma non bastano a risollevare l'industria italiana in genere e le imprese IRI in particolare; sebbene nel 1935 la depressione mondiale possa dirsi in larga misura superata, l'allineamento delle imprese del settore secondario sui livelli internazionali è ostacolato dall'ordinamento corporativo promulgato nel 1934, che abbassa i consumi e comprime la domanda interna, e dalla politica autarchica, che accresce i costi di produzione. Se l'industria pesante e la cantieristica conoscono una ripresa, è soltanto in conseguenza delle tensioni politiche e militari: la guerra di Abissinia (1935-36), l'intervento nella Spagna (1936), il Patto d'acciaio (1939), l'entrata in guerra (1940). Per effetto di tali tensioni, a partire dal 1935 il flusso delle ordinazioni statali di natura bellica assicura all'IRI una mole crescente di lavoro che rappresenta il 58 % della sua attività e che lo trasforma da ente puramente amministrativo in strumento a sostegno dello stato.

4.3. La rivoluzione dei trasporti

4.3.1. Il sistema dei trasporti ed i suoi caratteri

Alla vigilia della rivoluzione agraria e di quella industriale, i trasporti usati in Europa sono adeguati alle necessità distributive di un'economia agricola, fondata in gran parte sulla produzione per il consumo locale e soltanto in misura modesta sui traffici a media e lunga distanza. Le fonti di energia usate sono di natura animale (muli, cavalli) e naturale (forza del vento, forza di gravità, ecc.); ovunque sia possibile, i trasporti preferiti sono quelli marittimi (i più rapidi ed economici), seguiti nell'ordine dai trasporti fluviali e da quelli terrestri (i più lenti e costosi).

La rivoluzione agraria e quella industriale, accentuando via via la specializzazione delle attività economiche tra città e campagna, tra regione e regione, tra stato e stato, provocano un aumento dei traffici a media e lunga distanza, facendo sorgere il bisogno di mezzi di trasporto più economici ed abbondanti di quelli tradizionali. Il miglioramento dei sistemi preesistenti di trasporto diventa allora un

problema sempre più pressante, per la cui soluzione sono chiamate a raccolta tutte le risorse della tecnica.

4.3.2. Le fasi storiche della rivoluzione dei trasporti

Per soddisfare le necessità crescenti del mercato, dapprima si migliorano le vie usuali di comunicazione e le loro infrastrutture (strade, ponti, canali, fiumi, porti), curandone maggiormente la manutenzione, moltiplicandone il numero ed intensificando i servizi di trasporto. In un secondo tempo si tenta di sostituire le fonti tradizionali di energia con la macchina a vapore di Watt ed è a questa fase che ci si riferisce quando si parla di prima "rivoluzione dei trasporti".

L'impiego della macchina a vapore, sebbene sollecitato dalle trasformazioni in atto, influisce a sua volta sulle strutture economiche, intensificandone i mutamenti, affrettandone l'evoluzione e stimolandone la reciproca integrazione. Le sue principali conseguenze a lungo termine sono così sintetizzabili: aumento della velocità e crollo dei costi di trasporto, aumento quantitativo e qualitativo delle merci in circolazione, ampliamento dei mercati e legami sempre più stretti tra le singole economie nazionali.

4.3.3. Il miglioramento dei trasporti fluviali e marittimi

Dato il minor costo dei trasporti idrici su quelli stradali, tra il 1750 ed il 1850 le necessità dei traffici in aumento sono soddisfatte moltiplicando la costruzione di canali navigabili, dapprima in Inghilterra e negli Stati Uniti ed in seguito nel continente europeo. Contemporaneamente si perfezionano gli strumenti nautici, rendendoli atti a fornire in ogni momento il punto esatto della nave, e si migliora la tecnica costruttiva dei velieri, modellando gli scafi secondo i principi della idrodinamica, aumentandone le dimensioni e rinforzandone le strutture con un impiego sempre più largo del ferro; gli esemplari più raffinati della marineria velica in questo periodo sono le fregate a tre alberi costruite in Inghilterra a partire dal 1837 ed i *clippers* varati nei cantieri statunitensi dopo il 1850.

L'applicazione del vapore alla navigazione interna mediante una o due ruote a pala azionate da una caldaia, dopo un primo esperimento del 1783 sul Rodano, è ritentata da Foulton nel 1803 sulla Senna e nel 1807 sull'Hudson, suscitando un tale interesse che nel giro di pochi anni si impiantano dei servizi regolari di

battelli a vapore sul Reno (1816), sul Mississippi (1817), nel corso superiore del Danubio (1830), ecc.

Tab. 54 - La riduzione dei prezzi di trasporto marittimo

	Indice dei noli nominali 1913=100 (a)	**Indice dei prezzi all'ingrosso 1913=100** (b)	**Indice dei noli reali 1913=100 (c)**=(a)/(b)
1819-1822	577	135	427
1828-1830	586	112	523
1842	263	105	250
1850-1852	189	97	195
1858-1862	175	114	154
1868-1872	143	118	121
1878-1882	127	101	126
1888-1892	98	83	118
1898-1902	93	81	115
1908-1912	81	92	88
1918-1922	562	220	255
1928-1932	147	117	126
1938	159	107	149

Fonti: *E. Corbino, Economia* …, pp. 211-213; B.R. Mitchell - P. Deane, *Abstract of British* …, pp. 224, 470; P. Schoeller, *L'évolution* …, p. xxx.

Nei trasporti marittimi, la macchina a vapore è impiegata più tardi e con esiti meno soddisfacenti; le prime traversate atlantiche di battelli a ruota hanno luogo nel 1819, usando però il vapore come forza ausiliaria (Savannah), e nel 1827, come unica forza motrice. I problemi derivanti in mare aperto dalla trazione a ruote (che rende poco governabile il natante) e dall'elevato consumo di combustibile (lacui provvista riduce eccessivamente lo spazio utile) sono superati molto lentamente con l'invenzione dell'elica, brevettata nel 1832 e divenuta d'uso generale dopo il 1855, e con alcuni miglioramenti tecnici alle caldaie per ridurne il consumo, realizzati tra il 1820 ed il 1860 ed applicati su larga scala dopo tale data (tabb. 54 e 55). La posizione di equilibrio tra la vela ed il vapore si rompe definitivamente dopo l'apertura del canale di Suez (iniziato nel 1859 ed inaugurato nel 1869), i cui vantaggi rispetto alla più lunga rotta del Capo di buona speranza sono annullati, per i velieri, dal costo del rimorchiatore di cui debbono servirsi nella zona del canale a causa della mancanza di venti

Tab.55. – La consistenza ed il rinnovamento delle flotte mercantili

	Regno Unito		Francia		Germania		Italia		Stati Uniti	
	Flotta totale mln Tsl	**di cui a vapore** %	**Flotta totale** mln Tsl	**di cui a vapore** %	**Flotta totale** mln Tsl	**di cui a vapore** %	**Flotta totale** mln Tsl	**di cui a vapore** %	**Flotta totale** mln Tsl	**di cui a vapore** %
1810	3,8	0,0							1,4	0,1
1820	4,1	0,1							1,3	1,7
1830	3,7	1,4							1,2	5,4
1840	4,7	3,2	1,1	1,5					2,2	9,3
1850	6,1	4,7	1,2	2,1	0,9	0,8			3,5	14,9
1860	7,9	9,7	1,7	6,8	1,3	3,0			5,4	16,2
1870	9,7	19,6	1,8	14,1	1,6	7,1	1,7	3,1	3,4	31,3
1880	11,2	41,4	1,6	30,2	1,9	16,0	1,7	7,7	3,6	33,9
1890	13,6	63,2	1,6	53,0	2,2	46,5	1,4	22,8	4,0	46,8
1900	15,8	77,5	1,8	50,9	3,2	69,3	1,6	39,9	4,5	58,5
1910	19,6	90,4	2,5	56,2	4,9	82,4	1,9	60,9	6,6	74,8
1920	19,3	94,9	2,6	71,5	1,1	55,8	1,8	80,7	15,1	91,6
1930	21,2	96,2	3,5	88,7	4,3	92,8	3,6	93,9	14,5	94,8
1938	18,2	96,2	2,8	89,3	4,2	94,9	3,5	95,2	12,3	97,9
1950	18,9	96,7	3,5	91,4	0,8	87,0	2,9	96,2	28,4	99,7
1960	21,6	97,7	5,0	96,0	4,7	99,2	5,2	98,0	24,9	99,8
1970	26,1	98,9	6,6	97,7	8,9	99,7	7,5	98,7	18,5	99,7

Fonti: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics …*, s. Q154 e Q155; I.N.S.E.E., *Annuaire statistique 1966*, pp. 84*-85*; B.R. Mitchell , *European Historical …*, s. G24; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno.

Così, dopo il 1869, a mano a mano che i velieri invecchiano, gli armatori tendono a sostituirli con piroscafi per profittare della nuova via marittima. Il trapasso al vapore è del resto una scelta inevitabile imposta dal progresso tecnico: a partire dai tardi anni ’70 nelle costruzioni navali si comincia ad impiegare l’acciaio (più leggero e resistente del ferro) e ciò rende possibile la fabbricazione di piroscafi sempre più grandi, che hanno bensì un costo d’acquisto e di gestione superiore a quello dei velieri, ma che consentono di ammortizzarlo più rapidamente grazie alla portata maggiore, alla velocità più elevata ed all’equipaggio propor-zionatamente meno numeroso.

4.3.4. Il miglioramento dei trasporti terrestri; le costruzioni ferroviarie e le loro conseguenze

Prima dell’applicazione della macchina a vapore, i trasporti terrestri sono lenti e costosi. I tentativi per migliorare la rete stradale, che sono compiuti soprattutto

in Inghilterra puntando sull'iniziativa privata (*turnpike roads* o strade a pedaggio) ed in Francia per intervento pubblico, e le nuove tecniche costruttive del fondo stradale (brevettate da J. Mac Adam intorno al 1820) permettono di ridurre notevolmente i tempi di viaggio, ma non i costi di trasporto, che restano elevatissimi (tab.56).

Tab. 56 - La riduzione dei prezzi di trasporto terrestre

Mezzo di trasporto	**Percorso Parigi – Tolosa (Km. 680)**		
	Prezzo nominale del trasporto Frf	**Salario orario di un manovale** Frf	**Prezzo reale del trasporto** ore da manovale
In Cabriolet (1)			
1725-1755	397	0,08	4960
1756-1790	342	0,09	3800
1798-1840	340	0,17	2000
1840	341	0,19	1790
In ferrovia (2)			
1841	41,35	0,18	230
1871	48,50	0,22	220
1910	35,00	0,33	106
1955	4460,00	165,20	27
1964	6800,00	440,00	15

(1) 2 cavalli per 2 passeggeri ed 1 postiglione. (2) Nella classe inferiore

Fonti: J. Fourastié, *Documents* …, tomo I, p. 618; I.N.S.E.E., *Annuaire statistique 1966*, pp. 420 e 426.

Un cambiamento radicale si verifica soltanto con l'invenzione in Inghilterra della ferrovia, che nasce dalla combinazione di due rotaie in ferro (analoghe a quelle in legno utilizzate sin dal 1720 nelle miniere di Newcastle) con la macchina a vapore a doppio effetto. Gli inconvenienti riscontrati nell'impiego di una motrice a vapore sulle strade ordinarie inducono infatti G. Stephenson ad impiegarla su rotaie; un primo esperimento tra Stockton e Darlington (1825) riscuote in Inghilterra scarso entusiasmo, a differenza degli Stati Uniti dove nel 1828 si comincia la costruzione della linea Baltimora-Ohio. Il secondo esperimento di Stephenson, che ha luogo nel 1830 sulla ferrovia Liverpool-Manchester con la caldaia perfezionata Rockett, ha invece risultati esaltanti ed accende in Inghilterra una febbre di costruzioni ferroviarie, che contagia quasi subito anche

gli altri paesi europei; i primi tronchi di ferrovia sono aperti in Francia nel 1832, in Belgio ed in Germania nel 1835, in Italia nel 1839-40 (tab. 57).

Tab. 57 - La lunghezza delle ferrovie in esercizio (mgl Km)

	Regno Unito	Francia	Belgio	Germania	Italia	Russia	Stati Uniti	Giappone
1830			-	-	-	-		-
1840	2,4	0,4	0,3	0,5	..	-	4,5	-
1850	9,8	2,9	0,8	5,9	0,6	0,5	14,5	-
1860	14,6	9,2	1,7	11,1	2,4	1,6	49,3	-
1870	21,6	15,5	2,9	18,9	6,4	10,7	85,2	-
1880	25,1	23,1	4,1	33,8	9,3	22,9	150,1	..
1890	27,8	33,3	4,5	42,9	13,6	30,6	276,9	2,7
1900	30,1	38,1	4,6	51,7	16,4	53,2	325,8	6,2
1910	32,2	40,5	4,7	61,2	18,1	66,6	408,9	8,6
1920	32,7	38,2	4,9	57,5	20,4	71,6	424,6	13,6
1930	32,6	42,4	5,1	58,2	22,1	77,9	418,2	14,7
1938	32,1	40,6	5,0	61,9	23,0	106,1	377,4	
1950	31,4	41,3	5,0	49,8	21,6	116,9	364,2	19,8
1960	29,6	39,0	4,6	52,2	21,3	125,8	354,4	20,4
1970	19,0	37,6	4,6	48,6	16,4			20,9

Fonti: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics* …, s. Q15; I.N.S.E.E., *Annuaire statistique 1966*, …, pp. 94*-95*; B.R. Mitchell , *European Historical* …, s. G1.

I diversi paesi non si dedicano alle costruzioni ferroviarie con pari intensità. L'Inghilterra è il primo a dotarsi di ferrovie e questo anticipo le consente di crearsi un'industria metalmeccanica specializzata in materiale ferroviario alla quale gli altri paesi europei devono rivolgersi, almeno all'inizio, per costruire le proprie ferrovie. Subito dopo viene il Belgio che nel 1844 possiede una rete organica di grande comunicazione in grado di attirare il traffico dai paesi circostanti. In Francia le costruzioni ferroviarie sono dapprima assai modeste, perché la durata prevista per le concessioni in uso alle società costruttrici è di appena 40 anni; nel 1851, però, essa è portata a 99 anni ed allora le costruzioni prendono un grande sviluppo. Dimensioni eccezionali assumono sin dagli anni '30 e '40 le costruzioni ferroviarie negli Stati Uniti, sia pure nell'anarchia più completa; si tratta per lo più di ferrovie di penetrazione nell'ovest spopolato, che favoriscono l'avanzata della frontiera e sono incoraggiate con sussidi generosi sotto forma di terre pubbliche. In Italia le costruzioni ferroviarie sono ostacolate dall'insufficienza dei

capitali e dalle divisioni politiche, per cui procedono con lentezza; lo stato sabaudo, che nel 1848 conta appena km. 8 di ferrovie (su un totale italiano di 360), negli anni seguenti balza al primo posto grazie alla politica di *deficit spending* intrapresa da Cavour, che fa quadruplicare il debito pubblico in un decennio, ma permette di dotare lo stato della più estesa rete ferroviaria della penisola (1860: km. 802 su 2.198) (tab.57)Le politiche seguite dai diversi stati in materia di costruzioni ferroviarie possono ricondursi a tre tipi fondamentali:

a) il sistema dell'iniziativa privata (Inghilterra), in cui si lascia la costruzione e l'esercizio delle ferrovie ai privati, limitando l'intervento del Parlamento a fissare i prezzi minimi d'esproprio delle terre e (dal 1846) a stabilire uno scartamento eguale per tutte le linee;

b) il sistema statale (Belgio), che attribuisce alle ferrovie il carattere di un servizio pubblico e riserva allo stato sia la loro costruzione, sia il loro esercizio.

c) Il sistema misto della concessione (Francia), per il quale lo stato concede ad alcune società la gestione di determinate linee ferroviarie per un periodo di tempo prestabilito (prima 40 e poi 99 anni) e si impegna a fornire loro i terreni per costruirle con la relativa massicciata. Le società concessionarie, dal canto loro, provvedono al materiale fisso e rotabile, gestiscono le ferrovie a proprio beneficio per il periodo concordato e poi le restituiscono allo stato.

In Italia si seguono, in un primo tempo, sia il sistema belga, sia il francese. Dopo l'unificazione le difficoltà dell'erario inducono lo stato ad applicare sistematicamente il sistema delle concessioni e addirittura a cedere in uso ai privati le ferrovie costruite in passato dallo stato, dietro versamento di un compenso; in tal modo l'erario è sollevato dalla spesa delle costruzioni ferroviarie, mentre l'industria italiana non ne riceve alcun vantaggio. Il sistema delle concessioni viene riordinato nel 1885, quando la rete ferroviaria è ripartita fra tre società soltanto (la Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo, la Società italiana per le strade ferrate meridionali esercente la rete adriatica e la Società italiana per le strade ferrate della Sicilia), si fissa la durata della concessione in 60 anni ripartiti in tre ventenni e si stabilisce che al termine di ogni ventennio le parti possono recedere dal contratto; nel 1905, alla fine del

primo ventennio, lo stato italiano riscatta l'intera rete nazionale e ne riprende la gestione.

L'invenzione delle ferrovie, che per la sua importanza è stata paragonata a quella della polvere da sparo (sec. XIV) o della stampa (sec. XV), ha avuto ripercussioni profonde sulla struttura economica, intensificando le trasformazioni in atto e sollecitandone altre.

Le conseguenze economiche immediate sono rappresentate:

a) dall'impiego nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie di quantità enormi di lavoro, il cui reddito si è tradotto in un aumento della domanda e del risparmio;

b) dall'impiego di quantità enormi di legname, da cui è derivato uno sfruttamento gigantesco delle foreste, e di materiali siderurgico-meccanici, la cui produzione ha stimolato la crescita dell'industria pesante e la sua concentrazione in grandi imprese modernamente attrezzate;

c) dall'impiego di quantità enormi di capitali, che ha comportato l'adozione di una legislazione perfezionata in materia di titoli di credito e società per azioni al fine di consentire la ripartizione dei rischi ed un rapido ricupero delle somme investite, ha reso necessaria la mobilitazione del piccolo risparmio tramite un adeguato sistema bancario e si è accompagnato allo sviluppo dei mercati finanziari, tra cui emergono per la loro importanza le borse di Londra, Parigi, New York e più tardi Berlino.

A lungo termine le principali conseguenze delle ferrovie sono state:

a) il crollo dei costi reali di trasporto;

b) l'aumento gigantesco in volume, velocità e sicurezza del traffico di merci e passeggeri;

c) l'ampliamento degli spazi percorribili dalle merci commercializzate anche in passato e l'inserimento nei mercati di beni che prima ne erano esclusi per il costo proibitivo dei trasporti;

d) la fusione di aree commerciali prima isolate l'una dall'altra ed ora poste in comunicazione tra loro grazie alla maggior facilità ed economicità dei trasporti;

e) l'allargamento dei mercati di vendita a livelli sempre più ampi, con il risultato di porre in concorrenza gli apparati produttivi nazionali, di promuoverne

il reciproco adattamento, di intensificare la divisione internazionale del lavoro ed in ultima analisi di aumentare la produttività.

4.4. La rivoluzione commerciale

4.4.1. La struttura degli scambi

Nel sec. XVIII solo in Inghilterra ed in Francia la vita economica ha una dimensione nazionale, nel senso che la libertà di circolazione interna ha ormai fuso i diversi territori regionali in un mercato virtualmente unificato. Negli altri stati europei (ad es. in quelli italiani e tedeschi) la vita economica è frazionata in mercati regionali o subregionali a causa delle dimensioni ridotte degli stati e della sopravvivenza di autonomie amministrative locali di origine medievale, che si manifestano con linee doganali interne, pedaggi, diritti di scalo, ecc. I trasporti sono ovunque lenti e costosi; gli scambi commerciali interni e soprattutto quelli esterni sono di modestissima entità.

Agli inizi del sec. XX, invece, i mercati regionali o nazionali non esistono più, la vita economica ha un respiro mondiale ed i traffici interni ed internazionali raggiungono dimensioni gigantesche (tab. 58).

Il passaggio dalla fase delle economie (= dei mercati) locali allo stadio dell'economia (= del mercato) mondiale costituisce uno dei fenomeni più importanti del sec. XIX ed è conosciuto come la "rivoluzione commerciale". Esso si accompagna ad un incremento enorme degli scambi internazionali, il cui indice passa da 5 nel 1835 a 38 nel 1885, a 53 nel 1900 e ad un massimo di 113 nel 1929, scende a quota 92 nel 1935 e risale faticosamente a 100 nel 1938, per balzare dopo la guerra -in condizioni del tutto nuove -a 156 nel 1955 ed a 460 nel 1970. La dilatazione dei traffici si intensifica perciò nei decenni centrali del sec. XIX, rallenta nell'ultimo ventennio del secolo e riprende vigore con il nuovo secolo sino al 1929, dopo di che subentra addirittura una contrazione legata alla depressione economica mondiale ed ai suoi effetti perversi sulle politiche statali.

Tab. 58 - L'espansione del commercio mondiale

	Indice del volume medio annuo del commercio mondiale 1913=100
1720	1,1
1750	1,9
1780	2,2
1800	2,3
1820	3,1
1830	4,3
1840	5,4
1850	10,1
1860	13,9
1870	23,8
1876-1885	34,0
1886-1895	46,0
1896-1905	62,5
1906-1913	88,5
1913	100,0
1921-1925	82,0
1930	113,0
1931-1935	93,0
1938	103,0
1948,1953	122,5
1958,1963	228,0
1969-1971	486,7

Fonte: W.W. Rostow, *The World Economy* …, p. 669.

4.4.2. I presupposti e gli aspetti della rivoluzione commerciale

La "rivoluzione commerciale" trova la sua giustificazione teorica in due principi elaborati dagli economisti inglesi: la convenienza della divisione del lavoro all'interno di un unico mercato nazionale, sostenuta da A. Smith (1776), e la teoria dei costi comparati, con la quale D. Ricardo (1817) traspone il principio smithiano sul piano internazionale, dimostrando che anche lo scambio tra paesi diversi è sempre conveniente. L'affermarsi concreto dell'economia mondiale è reso possibile da varie circostanze:

a) l'uso di mezzi di trasporto più rapidi ed economici (tabb. 55 e 57);

b) l'ingrandimento territoriale degli stati (per effetto di fusioni o di conquiste) e la loro unificazione economica mediante il superamento dei particolarismi locali e

la soppressione o riduzione degli ostacoli alla circolazione interna (feudalesimo, corporazioni, dogane regionali, dazi municipali, pedaggi, ecc.);

c) l'incremento delle relazioni commerciali tra i diversi stati attraverso l'adozione di tariffe doganali liberistiche e la stipulazione di trattati di commercio.

La prima condizione è realizzata con l'invenzione delle ferrovie e della navigazione a vapore (rivoluzione dei trasporti); le altre sono conseguite mediante l'intervento diretto dello stato, che assume forme diverse da caso a caso.

In Inghilterra, che costituisce da tempo un grande mercato unificato, gli interventi statali si rivolgono quasi esclusivamente al commercio estero. Il protezionismo sul grano (introdotto nel 1791 e conservato dopo il 1815 per salvare la cerealicoltura dalla concorrenza estera) suscita un'opposizione crescente nei ceti non agricoli. L'industria inglese, ormai all'avanguardia europea, preme per un mutamento di politica commerciale capace di spalancarle i mercati continentali in cambio dell'apertura del mercato inglese alla produzione granaria estera; solo in questo modo, infatti, i paesi stranieri potrebbero procurarsi le divise necessarie per pagare le importazioni di prodotti cotonieri e di macchine inglesi. Grazie ad una sapiente campagna pubblicitaria, promossa dagli industriali del cotone R. Cobden e J. Bright, nel 1846 si abolisce il protezionismo granario e l'Inghilterra si orienta verso una politica di libero scambio che ha i suoi punti di forza nell'abolizione tra il 1849 ed il 1859 dei seicenteschi atti di navigazione (che favorivano le navi inglesi rispetto a quelle straniere), nell'introduzione di una tariffa doganale liberistica nel 1860 e nella stipulazione contemporanea di un trattato commerciale anglo-francese, che sarà il modello di molti altri trattati commerciali e che, grazie alla clausola della nazione più favorita, assicura una riduzione automatica e generalizzata dei dazi.

In Francia, l'indirizzo liberistico inaugurato nel 1786 per gli scambi con l'Inghilterra (trattato di Eden) viene rovesciato nel periodo rivoluzionario e sostituito con una politica altamente protezionistica, conservata durante la Restaurazione e la monarchia di luglio. Negli anni '40 si sviluppa un movimento libero-scambista, capeggiato dall'economista Bastiat, che però non conduce a risultati apprezzabili per l'ostilità dei ceti agricoli ed industriali. L'abbandono del protezionismo e l'adozione di una politica liberistica sono dovuti a Napoleone III,

che dapprima supera l'opposizione parlamentare con decreti legge che riducono i dazi sui viveri e le materie prime, e poi si vale del diritto costituzionale di stipulare trattati commerciali con altri paesi per concludere con l'Inghilterra il trattato decennale Cobden-Chevalier del 1860.

In Germania, all'inizio dell'Ottocento la molteplicità delle divisioni politiche frena drasticamente gli scambi, anche per l'esistenza di numerose barriere doganali al loro interno. L'unificazione dei singoli mercati interni, attuata in Baviera nel 1807, viene imitata in Prussia nel 1818 ed esercita un'efficace pressione sugli stati minori, inducendoli sulla via della liberalizzazione commerciale. Il movimento, sostenuto ideologicamente da Federico List attraverso un'apposita lega, provoca la graduale caduta delle barriere doganali interstatali e la costituzione di varie unioni doganali; tra esse finisce per emergere lo Zollverein, che entra in vigore dal 1834 ed è basato sull'abolizione di tutti i dazi interni, sull'unificazione metrologica e monetaria e sull'adozione di una tariffa doganale comune nei riguardi dei paesi non tedeschi; così lo Zollverein funge anche da coalizione degli stati tedeschi contro il resto del mondo e da mezzo per conseguire quell'unità economica nazionale da cui nel 1871 scaturirà l'unificazione politica sotto forma di confederazione imperiale. La tariffa doganale adottata nel 1834 rimane improntata ad un protezionismo moderato, finché il trattato franco-prussiano del 1862, basato su criteri liberistici, apre anche in Germania la strada al libero scambio con il resto del mondo.

In Italia il frazionamento politico ed economico, sebbene meno grave che in Germania, si manifesta con caratteri simili, ma l'adozione del liberismo non procede con pari sincronia nei diversi stati, né con altrettanta razionalità e gradualità. Negli stati sabaudi le linee doganali interne sono abolite molto lentamente (nel 1819 quella tra Piemonte e Liguria, nel 1848 la linea tra terraferma e Sardegna, nel 1854 quella che separa il Nizzardo dal resto del paese); l'indirizzo della politica commerciale, altamente protezionistico dal 1818 al 1830, viene man mano attenuato negli anni successivi e radicalmente rovesciato nel periodo cavouriano con la tariffa liberistica nel 1851 e la stipulazione di trattati commerciali con diversi paesi. Nel Lombardo-veneto l'abolizione delle dogane interne (nel 1822 quella tra Lombardia e Veneto, nel 1825 quella tra Veneto e

Tirolo) si accompagna all'affermazione di una politica moderatamente protezionistica, mentre in Toscana si accentua l'indirizzo liberistico iniziato nel tardo Settecento. Un protezionismo deciso contrassegna invece la politica commerciale estera nello stato pontificio e nel regno delle Due Sicilie. Nel 1859-60, a mano a mano che procede l'annessione delle varie regioni, si sopprimono le ex dogane interstatali e si applicano, nei riguardi dei paesi non italiani, la tariffa liberistica ed i trattati commerciali in vigore nello stato sabaudo. L'introduzione dei dazi piemontesi, avvenuta improvvisamente e senza alcuna gradualità nel tempo, provoca gravi conseguenze nel Meridione, ma consente al nuovo regno di iniziare i rapporti commerciali con l'estero sulla base del libero scambio.

Intorno al 1850 le forze dirompenti del capitalismo liberale riescono quindi a mutare in tutta l'Europa gli indirizzi protezionistici e ad aprire un periodo di libero scambio. Per impulso della Gran Bretagna, da cui il movimento prende le mosse, si spezzano gli ostacoli alla libera circolazione delle merci e si dà l'avvio ad un aumento enorme delle transazioni commerciali interne ed estere; questo fenomeno tende ad abbracciare tutta l'economia mondiale in un solo circuito commerciale, subordinato al capitalismo europeo ed in particolare a quello inglese.

4.4.3. Il ritorno al protezionismo

L'epoca del "free trade" termina verso la fine degli anni '70, allorché tutti i paesi, ad eccezione dell'Inghilterra, tornano ad una politica doganale protezionistica.

Le ragioni generali del rinnovato protezionismo sono essenzialmente due: 1) la depressione agraria causata dall'arrivo in massa di cereali statunitensi e russi sui mercati europei; 2) la diminuzione dei prezzi e dei profitti industriali, imputabile alla crescita impetuosa degli apparati produttivi ed all'accentuata concorrenza che debbono farsi per smaltire i prodotti. Il mutamento di indirizzo è aggravato dal riaccendersi del nazionalismo (specie tedesco) e trova una giustificazione formale nell'opinione che il libero scambio ha avvantaggiato soprattutto l'industria inglese, a cui si attribuisce un'attrezzatura più moderna di quella dei paesi europei ed una capacità competitiva insostenibile senza un'adeguata difesa doganale. In realtà le richieste di protezione giungono principalmente dai settori produttivi più forti,

ormai in grado di essere gli unici fornitori del mercato interno e desiderosi di escluderne i prodotti inglesi.

Il tramonto del libero scambio è segnato dall'adozione di tariffe generali protezionistiche (in Austria ed Italia nel 1878, in Germania nel 1879, in Russia nel 1891, in Francia nel 1892) e dal loro inasprimento negli anni successivi (ad es. nel 1888 in Austria ed in Italia). Solo l'Inghilterra resta fedele al libero scambio, ma la ventata protezionistica le chiude i mercati continentali e l'induce a stringere maggiormente i rapporti economici con gli altri paesi dell'impero.

Alla fine dell'Ottocento una parziale attenuazione del protezionismo (imputabile al rialzo dei prezzi, al consolidamento delle industrie nazionali ed in generale al più intenso sviluppo economico del continente) apre la strada ad una nuova e vigorosa espansione dei traffici internazionali, portandoli a livelli via via più elevati: prima in pacifica competizione tra i popoli; poi -durante la prima guerra mondiale -sotto l'effetto delle urgenze belliche e dei legami più stretti che i paesi dell'Intesa allacciano con i mercati di altri continenti; infine nel clima ritrovato della pace e della ricostituzione degli apparati produttivi.

La crisi del 1929 segna una nuova svolta nell'andamento dei commerci poiché -per fronteggiare l'eccesso dell'offerta che getta l'economia mondiale in una depressione prolungata -i governi non trovano altra soluzione che rinchiudersi ancora nelle frontiere nazionali e ristrutturare le proprie economie in termini sostanzialmente autarchici.

4.5. La rivoluzione monetaria

4.5.1. I sistemi monetari

Agli inizi del sec. XIX i sistemi monetari europei sono sostanzialmente quelli in vigore nei secoli precedenti; la sola differenza riscontrabile è la tendenza sempre più diffusa a razionalizzare la gamma delle monete effettive ed a privilegiare solo alcune specie metalliche.

Le monete di conto conservano gli stessi nomi del passato, ad eccezione di alcune che spariscono e di altre che ne prendono il posto in conseguenza della

scomparsa di vecchi stati e della nascita di nuovi. Così continuano ad usarsi nel Regno Unito la lira sterlina, divisa fino al 1970 in 20 scellini da 12 pennies ciascuno, in Francia la lira tornese o franco, che prima della rivoluzione si divide in 20 soldi da 12 denari ciascuno e poi (1795) in 100 centesimi, in Austria il fiorino austriaco di 60 carantani da 4 pfennigen, nei territori dell'impero il risdallero di 30 grossi, ecc. In Italia gli stati pre-unitari hanno altrettante unità di conto, tra cui le lire genovesi, le lire piemontesi, le lire imperiali milanesi e le lire bolognesi di quattrini, tutte divise in 20 soldi da 12 denari ciascuno, gli scudi romani di 100 baiocchi divisi in 4 quattrini da 2 denari, i ducati napoletani di 5 tarì da 20 grana, ecc.; nel periodo napoleonico i sottomultipli delle unità principali sono modificati su basi decimali e dopo l'unificazione si adotta in tutta la penisola la lira italiana da 100 centesimi, pari alla lira nuova piemontese.

Le monete effettive sono anzitutto quelle metalliche, a cui si aggiungono in un secondo tempo le monete cartacee e la c.d. moneta scritturale. Le monete metalliche sono composte per la maggior parte di metalli nobili (oro e argento), che presentano il vantaggio di non alterarsi nel tempo, di essere malleabili e di consentire una valutazione esattamente proporzionale al loro peso (intrinseco); poiché la loro natura le destina a transazioni di media o grande entità, esse sono integrate da un piccolo stock di monete divisionarie, fabbricate in metalli vili (ad es. rame) o con un infimo tenore di argento (biglione), che servono invece per le transazioni di modesto importo.

Le monete cartacee sono rappresentate:

1. da banconote (ossia biglietti emessi dalle banche di emissione), che possono essere convertibili (in moneta metallica) od inconvertibili e che, in ciascuno dei due casi, possono avere corso libero (se i privati hanno la facoltà di rifiutarle) o legale (se debbono accettarle);

2. da carta moneta emessa dallo stato (ad es. assegnati, mandati del tesoro ed altri titoli di credito trasferibili a vista e pagabili al portatore), che può essere convertibile od inconvertibile, ma che ha sempre corso legale.

La moneta scritturale è basata principalmente sui depositi bancari e sulla possibilità di disporne mediante giroconti od assegni; il nome sembra dovuto al fatto che il suo trasferimento avviene nel primo caso con una semplice

registrazione contabile e nel secondo con la consegna di un titolo di credito i cui elementi essenziali (somma, beneficiario ed emittente) sono scritti a mano.

Come si è accennato in precedenza, il terzo aspetto caratterizzante di un sistema monetario è il rapporto tra moneta di conto e monete effettive (siano esse metalliche o cartacee convertibili), ossia la fissazione dell'unità di conto in termini di quegli stessi beni tangibili di cui sono composte le monete reali. Per quasi tutto il periodo che va dal sec. XVIII al 1939, nei paesi economicamente più evoluti il legame è stabilito in termini metallici, nel senso che l'unità di conto è definita esplicitamente od implicitamente come un certo peso dello stesso metallo di cui sono composte le monete effettive (equivalenza o parità metallica della moneta di conto); il sistema monetario che ne risulta è chiamato metallico anche in presenza di monete cartacee, purché convertibili, e di monete scritturali, purché espresse nella moneta legale del paese.

L'equivalenza può essere stabilita in termini di un solo metallo (generalmente l'oro), come avviene in Inghilterra dove per una legge del 1819 un'oncia d'oro vale Lst. 3.17.10 ½ (ossia una sterlina equivale a gr. 7,318 di oro puro); è il c.d. sistema monometallico aureo (*gold standard system*), nel quale si attribuisce alle sole monete d'oro pieno potere liberatorio per somme di qualsiasi importo. Oppure la parità può essere fissata contemporaneamente in termini di due metalli (oro ed argento), come avviene ad es. per il franco francese (dopo il 1803), la lira nuova piemontese e la lira italiana, che hanno tutte la medesima equivalenza metallica: gr. 0,29 di oro fino o gr. 4,50 di argento fino; è il c.d. sistema bimetallico oroargento, che poggia implicitamente su un rapporto legale di valore tra oro ed argento corrispondente (nei casi suddetti) a 15,5:1, e nel quale si attribuisce alle monete d'oro ed a quelle d'argento, indifferentemente, pieno potere liberatorio per somme di qualsiasi importo.

Come norma, nei sistemi mono e bimetallici le monete effettive sono coniate dalle zecche statali, ma la coniazione è libera, nel senso che le coniazioni di monete auree ed argentee sono effettuate dalle pubbliche zecche utilizzando il metallo grezzo o le monete forestiere che i privati vendono loro; lo scopo di questi ultimi può essere quello di convertire semplicemente oro od argento in monete nazionali, ovvero quello di speculare sulla differenza esistente tra il prezzo che la

zecca paga per il metallo acquistato (che è stabilito dalla legge e resta fisso per lunghi periodi di tempo) ed il suo valore di mercato (che tende invece a variare continuamente). La libertà di speculazione ha, tra le altre conseguenze, quella di costringere gli stati ad attribuire alla propria moneta di conto una parità metallica proporzionata al suo potere d'acquisto nel mercato internazionale dei metalli preziosi.

Uno dei connotati principali dei sistemi monetari europei dal sec. XVIII agli inizi del sec. XX consiste nella tendenza secolare dell'unità di conto a conservare grosso modo la medesima parità legale in termini d'oro ed argento (e ciò prescindendo dalla variabilità del suo potere d'acquisto in termini di merci e servizi), per cui anche i cambi tra le diverse monete nazionali si mantengono pressoché stabili; le eventuali alterazioni della parità legale sono fenomeni circoscritti (nel tempo e nello spazio) e derivano da sporadici mutamenti patologici della moneta fiduciaria (sospensione temporanea della convertibilità).

Dopo la prima guerra mondiale il maggior volume della circolazione cartacea (gonfiata in misura rilevante per finanziare le spese belliche e sostenere il ruolo via via più incisivo dello stato nella vita economico-sociale) accresce la fragilità dei sistemi monetari e li espone, con maggior facilità che in passato, alle tensioni prodotte dagli squilibri delle bilance commerciali e dai movimenti finanziari internazionali. Questa vulnerabilità e la crisi mondiale del 1929 fanno sì che i tentativi intrapresi dopo il 1923 per ripristinare la convertibilità della carta moneta falliscano uno dopo l'altro e che alla vigilia della seconda guerra mondiale i regimi metallici siano sostituiti quasi ovunque da sistemi monetari creditizi (ossia inconvertibili in metallo).

4.5.2. La circolazione metallica e le sue vicende

Tra il secondo venticinquennio del sec. XVIII ed i giorni nostri il volume della circolazione monetaria è andato continuamente dilatandosi, sia pure in modo non uniforme nel tempo (Tab. 69).

Tab. 59 - La produzione mondiale di metalli preziosi ed il rapporto AU/AG

	Oro		Argento		Rapporto tra i prezzi AU/AG
	Totale T	Media annua T	Totale T	Media annua T	
1493-1520	162	6	1316	47	11,9
1521-1544	172	7	2165	90	11,3
1545-1560	136	9	4985	312	10,8
1561-1580	137	7	5990	299	11,1
1581-1600	148	7	8378	419	11,7
1601-1620	170	9	8458	423	12,8
1621-1640	166	8	7872	394	13,7
1641-1660	175	9	7326	366	14,7
1661-1680	185	9	6740	337	14,8
1681-1700	215	11	6838	342	15,1
1701-1720	256	13	7112	356	15,2
1721-1740	382	19	8624	431	15,1
1741-1760	492	25	10663	533	14,7
1761-1780	414	21	13055	653	14,7
1781-1800	356	18	17581	879	15,1
1801-1820	292	15	14349	717	15,5
1821-1830	142	14	4605	461	15,8
1831-1840	203	20	5964	596	15,8
1841-1850	548	55	7804	780	15,8
1851-1860	2006	201	8955	896	15,4
1861-1870	1900	190	12201	1220	15,5
1871-1880	1732	173	22098	2210	16,9
1881-1890	1595	160	31246	3125	19,9
1891-1900	3162	316	50275	5028	30,3
1901-1910	5689	569	56802	5680	35,5
1911-1920	6423	642	60204	6020	28,7
1921-1930	5717	572	74250	7425	36,8
1931-1940	8456	846	69200	6920	76,2
1941-1950	7715	772	56400	5640	64,0
1951-1960	8637	864	62400	6240	33,5
1961-1970	12302	1230	80083	8008	25,8
1971-1980	12700	1270	99280	9928	32,1
1981-1990	16340	1634	136500	13650	57,1
1991-2000	23590	2359	158000	15800	71,0
2001-2009	22050	2205	181800	18180	59,5

Fonti: *The Economist*, anni vari; I.N.S.E.E., *Annuaire statistique 1966*, p. 74*; Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano1941*, p. 26; Société des Nations, *Monnaies et banques,* anni vari; *Il Sole – 24 Ore*, anni vari; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno; U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics* …, s. M248.

Il fenomeno è connesso con l'aumento della produzione mondiale dei due metalli preziosi, che è stato particolarmente sensibile per l'oro negli anni 1848-70 e dal 1895 al 1914, e per l'argento nel periodo 1770-1810 e dal 1870 in poi. Ciò ha avuto, tra le altre conseguenze, quella di modificare la natura dei sistemi monetari di molti paesi.

All'inizio dell'Ottocento solo l'Inghilterra ha un sistema monometallico aureo, introdotto nel 1819, caratterizzato dalla definizione dell'unità di conto in termini di oro e dalla libertà di coniazione del metallo greggio. Gli altri paesi europei si reggono su sistemi bimetallici basati per lo più su un rapporto oroargento pari a 15,50. Fin verso il 1850 tali sistemi bimetallici funzionano abbastanza bene, grazie alla coincidenza tra il rapporto legale oroargento e quello commerciale.

Dopo il 1850 il rapporto di libero mercato tra i due metalli si altera, dapprima in misura lieve a favore dell'argento in conseguenza dell'accresciuta produzione aurea e delle esportazioni di argento dall'Inghilterra verso le sue colonie asiatiche; in seguito, in misura man mano più sensibile, a favore dell'oro per effetto della diminuita produzione di metallo giallo e dell'esuberante produzione di argento. Queste variazioni nei prezzi relativi dei due metalli provocano gravi problemi nella circolazione monetaria dei paesi bimetallistici, poiché la impoveriscono delle monete di cui il mercato valuta il metallo più di quanto faccia la zecca e la ingorgano di quelle che esso apprezza meno. Da qui il passaggio di molti paesi ad un sistema aureo, di cui l'esperienza dimostra la maggior stabilità.

Primi a muoversi in questa direzione sono la Germania (che finanzia la riforma con una parte del contributo di guerra versatole dalla Francia) nel 1871-73 e gli stati scandinavi nel 1873-75; li seguono la Finlandia e la Serbia nel 1878, l'Argentina nel 1881, la Romania nel 1890, l'Austria-Ungheria nel 1892 ed infine, tra il 1897 ed il 1901, Bulgaria, Giappone, Russia, Stati Uniti ed Olanda. Ogni volta che un paese abbandona il bimetallismo, l'argento smonetizzato viene svenduto sui mercati mondiali in cambio di oro ed in questo modo il metallo bianco si svaluta ulteriormente aggravando le difficoltà dei paesi fedeli al bimetallismo. Tra questi emergono la Francia, l'Italia, la Grecia ed il Belgio, che nel 1865 avevano fondato l'Unione monetaria latina per sostenere il bimetallismo e che alla

fine sono costrette a sospendere la libera coniazione dell'argento dando vita ad un bimetallismo zoppo.

Alla vigilia della prima guerra mondiale quasi tutti i sistemi monetari sono ormai ancorati all'oro, nella sostanza se non nella forma, e gli scambi internazionali sono regolati in misura crescente con rimesse valutarie sulla e dalla piazza di Londra, che diventa il centro regolatore delle relazioni finanziarie mondiali. Lo scoppio del conflitto sconvolge radicalmente questo assetto. La crescita della circolazione cartacea provoca la sparizione dal mercato delle monete d'oro, tesaurizzate dai privati od inviate all'estero in pagamento delle importazioni di materiale strategico; al ritorno della pace, la ripresa dei commerci e delle transazioni finanziarie internazionali si urta perciò con l'esistenza di sistemi monetari alimentati soltanto da carta moneta inconvertibile e le cui unità di conto non hanno una parità certa e stabile.

Per stabilizzare i prezzi ed i cambi esteri, i paesi europei tentano di ripristinare la convertibilità delle rispettive monete attraverso la bonifica della circolazione cartacea, il che richiede quantità ingenti di denaro. Sia pure con mezzi parziali ed insufficienti, diversi stati tornano alla convertibilità delle rispettive monete sulla base delle antiche parità (Germania 1924, Inghilterra 1925) o di nuove (Italia 1927, Francia 1928). Lo scoppio della crisi del 1929, spezzando i fragili equilibri che vanno ricomponendosi, riporta la situazione in alto mare: nel 1931 l'inghilterra sospende la limitata convertibilità introdotta sei anni prima; nel 1933 gli Stati Uniti svalutano il dollaro, ma -grazie alle riserve auree accumulate negli anni precedenti- gli conservano una parziale convertibilità che ne fa la valuta guida al posto della sterlina e vi attira altro oro negli anni seguenti; l'Italia abbandona il regime metallico nel 1935 e poco dopo è la volta degli altri paesi del blocco aureo (Francia, Belgio, Svizzera, Olanda, Polonia). Alla vigilia della seconda guerra mondiale il sistema monometallico aureo è sparito ovunque.

4.5.3. La nascita della carta moneta e l'allargamento della circolazione cartacea

Assai più rilevante e disuguale nel tempo, a confronto di quello della moneta metallica, è l'aumento della circolazione cartacea, sia essa costituita da titoli dello stato o da biglietti di banca.

I primi consistono principalmente in mandati di pagamento spiccati sulle casse pubbliche od in titoli di debito a breve scadenza, che in certe condizioni il mercato usa come mezzi di pagamento. Nei maggiori paesi europei le emissioni sperimentali di titoli fluttuanti iniziano alla fine del sec. XVII con gli *Exchequer bills* inglesi (1696) e prendono campo con i *billets de monnaie* di Luigi XIV (1701), i biglietti di credito verso le regie finanze dello stato sabaudo (1746), le *Obligationen* della Camera aulica di Vienna (1761), gli assegnati russi (1768), i *vales* spagnoli (1780), gli assegnati francesi (1789), ecc. Il credito raggiunto da questi primi titoli, che spesso portano anche un interesse, finisce tuttavia per trasformarli da copertura sussidiaria di momentanee difficoltà di tesoreria in strumenti di sistematica applicazione per saldare i disavanzi di bilancio. Questa tendenza è più evidente nei paesi dalle finanze pubbliche gracili ed è più accentuata nei periodi in cui gli squilibri si aggravano. Col tempo, il ricorso alla carta moneta si combina con un uso crescente di banconote emesse per conto dello stato, che finiscono per sostituirsi alla carta moneta perché rappresentano un mezzo di copertura più elastico per l'erario ed in apparenza meno traumatico per il pubblico.

Le banconote non hanno sempre avuto le caratteristiche odierne che ne rendono agevole la circolazione. Nella loro forma primitiva (quella praticata dai banchi pubblici napoletani e dalla Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio di Genova), sono biglietti nominativi, pagabili a vista al beneficiario e trasferibili con girata. Una forma più evoluta hanno le banconote emesse negli anni 1661-1664 dalla banca privata Palmstruck di Stoccolma (*Stockholms Banco*), che sono compilate su moduli stampati, hanno taglio fisso, sono pagabili al portatore e trasferibili con semplice consegna. L'uso di questo mezzo di pagamento è ripreso pochi anni dopo dalla *Bank of England*, fondata nel 1694 sotto forma di società per azioni di natura privata, che lo perfeziona e lo inserisce stabilmente nel mercato monetario inglese. In seguito – molto più tardi – analoghi istituti di emissione sono creati negli altri paesi diffondendovi l'uso delle banconote. Tra i maggiori del continente od i più importanti nell'ambito italiano, vi sono la *Banque de France* (1800); la *Nationalbank* di Vienna (1816); le belghe *Société générale pour favoriser l'industrie nationale* (1822) e *Banque de Belgique* (1835), a cui subentra come

unica banca di emissione la *Banque nationale de Belgique* (1848); la *Banca di sconto di Genova* (1844) e la *Banca di sconto di Torino* (1847), che si fondono quasi subito dando vita alla *Banca nazionale degli stati sardi* (1850), poi *Banca nazionale nel regno d'Italia*; la *Banca di Prussia* (1846), da cui deriva più tardi la *Reichsbank* (1875); la *Banca dell'impero russo* (1860).

Tab. 60 - La composizione della circolazione monetaria
in base ai bilanci di cinque banche centrali (1)
(mln Frf oro)

	Riserva metallica	**Circolazione cartacea**		
		Coperta	**Scoperta**	**Totale**
1780	90,8	90,8	121,0	211,8
1790	216,9	216.9	35,3	252,2
1800	161,9	161,9	282,4	444,3
1810	130,3	130,3	500,5	630,8
1820	359,0	359,0	412,5	771,5
1830	418,1	418,1	374,4	792,5
1840	447,7	447,7	332,7	780,4
1850	1106,3	1106,3	97,2	1203,5
1860	1354,9	1354,9	577,9	1932,8
1870	1988,9	1988,9	1442,4	3431,3
1880	3545,1	3545,1	1156,1	4701,2
1890	4189,8	4189,8	1599,1	5788,9
1900	5539,0	5539,0	1855,6	7394,6
1910	6648,0	6648,0	2909,8	9557,8
1920	12470,0	12470,0	17780,0	30230,0
1930	19305,0	19305,0	16280,0	35576,0
1938	20570,0	20570,0	9830,0	30407,0

(1) Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio, Olanda.
Fonte: L.H. Dupriez, *Des mouvements économiques* …, tomo II, pp. 608-611.

La creazione delle banche di emissione si accompagna ad un ampliamento nella circolazione di banconote, che però debbono avere normalmente una copertura minima (mediamente da un terzo a due terzi del loro importo) sotto forma di riserva metallica. Ciò significa che l'uso crescente dei biglietti di banca nel sec. XIX è stato funzione di due variabili: da un lato l'aumentato volume del circolante metallico in conseguenza della maggior produzione di oro ed argento, dall'altro la proliferazione degli istituti emittenti. Quest'ultimo fenomeno consiste nella creazione di banche di emissione nei paesi che ne erano sprovvisti, più che nella

moltiplicazione di tali banche nello stesso paese; con l'eccezione degli Stati Uniti (dove sino al 1913 il privilegio dell'emissione è concesso ad un numero crescente di banche), negli altri stati si afferma infatti la preferenza per un unico istituto di emissione che è posto sotto il controllo dello stato od è addirittura una sua emanazione (tab. 60).

Con la prima guerra mondiale la tendenza diventa ancora più netta per effetto delle politiche statali di copertura delle spese belliche attraverso un aumento della circolazione fiduciaria; da esse deriva un eccesso di moneta cartacea, che dopo il ritorno della pace genera pesanti tensioni sui mercati finanziari e che solo in parte, e molto lentamente, viene smaltito nel ventennio seguente. I turbamenti nelle relazioni monetarie (prima e dopo la crisi del 1929) e la convinzione sempre più diffusa che lo stato debba assumere un ruolo economico più incisivo sono anzi i presupposti su cui si basano diversi stati per rafforzare la loro presa sulle banche di emissione e per aggiungere al monopolio di fabbricazione della moneta metallica anche quello della moneta cartacea.

4.5.4. Alcune manifestazioni patologiche di circolazione cartacea

La circolazione di carta moneta emessa dallo stato o dalle banche può dar luogo a forme patologiche che incidono più o meno gravemente sull'efficienza non solo del sistema monetario, ma dell'intero organismo economico.

Un caso classico di degenerazione monetaria è quello degli "assegnati" emessi dallo stato francese durante il periodo rivoluzionario. La loro origine è legata alla decisione del governo di superare le difficoltà finanziarie utilizzando i beni degli enti religiosi ed assumendosi -in cambio -l'obbligo di provvedere al mantenimento dei religiosi, alle spese per il culto ed all'assistenza ai poveri. I beni degli enti religiosi sono dunque nazionalizzati nel novembre 1789 e si decide di porli gradualmente in vendita per non deprimerne il valore. Considerato che il loro pagamento è rateizzato in 10 anni e che i bisogni dell'erario sono impellenti, nel dicembre 1789 l'Assemblea nazionale crea dei buoni con l'interesse del 5%, "assegnati" sul valore dei beni nazionali (ossia garantiti da ipoteca su tali beni), autorizza il governo ad usarli per le proprie spese prima ancora che i beni

nazionali siano venduti, ordina di accettarli come moneta legale e promette di rimborsarli con monete metalliche entro il 1795.

Vista la buona riuscita della prima emissione di assegnati (400 milioni di franchi in valore nominale), l'interesse viene soppresso (settembre 1790) ed altre emissioni si succedono a scadenza sempre più ravvicinata. La circolazione di assegnati sale gradualmente a 1.151 milioni (ottobre 1791), a 1.972 (settembre 1792), a 2.826 (gennaio 1793), ben più di quanto cresca nel frattempo il patrimonio dei beni nazionali con la confisca dei beni della corona e dei nobili condannati o fuggiti all'estero. Il corso di libero mercato degli assegnati (cioè il loro valore in moneta metallica), se all'inizio corrisponde al valore nominale, comincia ben presto a flettere giungendo al 51% nel gennaio 1793. Poiché la legge punisce coloro che cambiano gli assegnati ad un corso diverso dal nominale, la moneta metallica sparisce dalla circolazione e quest'ultima viene ad essere formata soltanto di assegnati, il cui potere d'acquisto cade inesorabilmente a mano a mano che nuove emissioni ne accrescono il volume. Per arginare il rincaro delle merci nel settembre 1793 il governo introduce il calmiere (*maximum*) dei prezzi e dei salari, ma -poiché i produttori non vendono più nei pubblici mercati per non dover sottostare al calmiere -è costretto ad istituire una rete di controlli e requisizioni della produzione che finisce per paralizzare tutta la vita economica. Nel dicembre 1794 il sistema del *maximum* e della regolamentazione viene abbandonato, ma senza provvedere a ridurre il circolante cartaceo, che anzi continua ad aumentare giungendo nel marzo 1796 ad un valore nominale globale di oltre 37.000 milioni e ad un valore di mercato dello 0,4%.

Nello stesso mese di marzo 1796 il Direttorio priva gli assegnati di corso legale e crea 2.400 milioni di una nuova moneta cartacea a corso forzoso (*mandati territoriali*), che dovrebbe servire a cambiare gli assegnati (in ragione di 100 Frs. nominali di mandati per 3.000 Frs. nominali di assegnati) e sarà accettata alla pari nell'acquisto dei beni nazionali; in realtà la nuova carta moneta viene messa subito in corso senza provvedere al cambio, per cui -anziché sostituire gli assegnati -si aggiunge ad essi e viene coinvolta nel medesimo svilimento. Nel febbraio 1797 anche i mandati sono privati di corso legale e cambiati in moneta

metallica (in ragione di 1 Frs. di moneta metallica per 100 Frs. nominali di mandati e 3.000 Frs. nominali di assegnati).

L'episodio degli assegnati francesi ha valore paradigmatico anche per gli effetti che ne derivano alle diverse classi sociali. I ceti popolari sono ridotti alla fame; coloro che vivono di rendite fisse ed i creditori vanno in rovina, perché riscuotono rendite e crediti in assegnati al valore nominale (la legge riconosce infatti, a tale valore, pieno potere liberatorio); al contrario, debitori e speculatori si arricchiscono rapidamente, pagando i debiti al nominale con una moneta svalutata, trafficando sui beni nazionali e dedicandosi alle forniture di guerra. Il ceto borghese viene così profondamente rimescolato e dalle fila dei nuovi ricchi emergono parecchi uomini d'affari destinati a promuovere la produzione capitalistica negli anni del Direttorio e soprattutto nel periodo napoleonico.

Anche la circolazione di banconote può assumere forme patologiche e produrre conseguenze inflazionistiche più o meno gravi. Ciò si verifica quando esse diventano inconvertibili, per cui non sono più un perfetto sostituto della moneta metallica.

Nel 1797, ad esempio, la Banca d'Inghilterra deve sospendere la convertibilità dei biglietti, che però continuano ad essere egualmente accettati dai privati ad un corso di libero mercato non molto inferiore al loro valore nominale; la convertibilità viene ripristinata nel 1821 e mantenuta -salvo poche brevissime interruzioni -sino al 1931, allorché la Banca deve abbandonare il regime aureo ed introdurre un sistema cartaceo disancorato dall'oro. Ben più gravi sono gli episodi di inconvertibilità sul continente, sia durante il periodo napoleonico, sia nel periodo successivo.

In Italia i biglietti di banca sono inconvertibili ed imposti come moneta legale in due riprese: dal 1866 al 1883 e dal 1894 al 1927. Il corso forzoso introdotto in Italia dal 1866 al 1883 ha le sue origini nella crisi finanziaria europea iniziata nel 1863 e giunta all'acme nei primi mesi del 1866, che trascina in un forte ribasso (sino al 40%) anche la rendita italiana. Ciò produce due gravi conseguenze: da un lato spinge il governo (che si accinge a dichiarare guerra all'Austria ed ha bisogno di mezzi) ad abbandonare il progetto di emettere un nuovo prestito che risulterebbe troppo oneroso; dall'altro induce numerosi capitalisti italiani ad

effettuare acquisti speculativi di rendita sul mercato di Parigi francese, attingendo ai loro depositi presso le banche italiane di credito. Premuto dalle necessità finanziarie e volendo evitare il collasso del sistema bancario, il 1º maggio 1866 il governo impone alla Banca nazionale nel regno d'Italia (che è il maggiore degli istituti italiani di emissione) di versargli un prestito di 250 milioni (poi aumentato a più riprese), autorizzandola ad attingere tale somma dai depositi e sciogliendola dall'obbligo di convertire in metallo le banconote. La Banca nazionale è così in grado di soccorrere le banche di credito, impedendone il crollo, e nel contempo di sovvenzionare lo stato.

Un caso clamoroso di inflazione cartacea è quello tedesco del 1922-23; la sua gravità è ingigantita dall'importanza economica del paese in cui si manifesta e dalle dimensioni spropositate assunte dal circolante cartaceo in mancanza di qualsiasi freno da parte delle autorità politiche e monetarie. Le sue origini risalgono alla prima guerra mondiale, quando le spese militari della Germania cominciano ad essere coperte, in misura molto maggiore che negli altri paesi in conflitto, con anticipazioni concesse dalla Reichsbank sotto forma di moneta cartacea. Le emissioni si moltiplicano dopo il 1920 in seguito alle pressioni del governo, che deve pagare gravosissime riparazioni di guerra, ed alle richieste del settore privato, impegnato nella ricostruzione economica.

A mano a mano che l'inflazione prende piede, si allarga il disavanzo dello stato (le cui entrate non riescono a pareggiare le spese in aumento) e diventa più intensa la ricerca di beni-rifugio (ad es. divise estere); contemporaneamente cresce la domanda di una difesa dei salari reali e nell'estate del 1922 si giunge all'introduzione di una indennità di contingenza che, attraverso l'illusione di una copertura automatica del costo della vita, chiude una delle principali fonti di risparmio forzato e finirà per incidere drasticamente sulla stessa occupazione dei lavoratori a causa della chiusura di un numero crescente di imprese.

. Nel gennaio 1923 l'occupazione franco-belga della Ruhr fa precipitare la situazione. L'opinione delle autorità statali che l'aumento dei prezzi sia dovuto a manovre speculative e possa essere contenuto con una politica di denaro facile (ma in realtà la convenienza dello stato e dei ceti imprenditoriali a rimborsare i propri debiti con moneta priva di valore) porta ad un'inflazione galoppante che è

alimentata dallo stato e dallo stesso quotidiano svilimento della moneta; duemila macchine stampano biglietti notte e giorno e la circolazione cartacea, che nel gennaio 1922 era di 124 miliardi di marchi, nel giro di due anni cresce a 496.585.345.900 miliardi (livello massimo raggiunto il 31 dicembre 1923). La progressiva disgregazione del sistema fiscale, della produzione e del commercio finiscono per indurre il governo a cambiare rotta ed a varare una serie di misure stabilizzatrici, culminate in ottobre 1923 nella creazione di un marco-oro dello stesso valore di quello prebellico, garantito sul patrimonio nazionale e cambiato con la moneta cartacea, a partire dall'1 gennaio 1924, in ragione di un marco-oro per ogni 1.000 miliardi di marchi-carta.

4.5.5. L'uso e la diffusione della moneta scritturale

La moneta scritturale, in quanto mezzo di pagamento rappresentato da registrazioni su materiale sensibile (pergamena, carta, ecc.) e sostitutivo della moneta metallica o cartacea, è di origine assai lontana. Le sue prime manifestazioni risalgono al medioevo ed hanno la forma di giri di partite dal debitore al creditore, effettuati direttamente nelle rispettive contabilità (mediante un conto corrente intestato alla controparte) oppure registrati da un terzo (ad es. lo stato od un banchiere) che aveva rapporti d'affari con entrambi. Nel corso del tempo, il ricorso alla contabilità pubblica per sistemare pendenze private senza intervento di moneta è andato riducendosi, mentre si è gradualmente diffusa la funzione svolta in questo campo dai "banchieri" (in realtà mercanti banchieri) e soprattutto dalle banche.

A partire dal sec. XVIII, la fondazione di imprese bancarie ha avuto -tra gli altri effetti -quello di aumentare in misura rilevante la creazione di moneta scritturale sotto forma, sia di trasferimento di partite tra clienti della stessa banca, sia di emissione di assegni bancari o circolari, sia di compensazione diretta tra banche corrispondenti. Non si hanno cifre precise sulle transazioni liquidate complessivamente con tali mezzi, ma solo su quelle liquidate attraverso le stanze di compensazione (*clearing houses*), nelle quali, come è noto, ogni operatore (in genere una banca) contrappone agli effetti di cui deve rispondere quelli di cui è

beneficiario, limitando la liquidazione monetaria alla differenza tra il totale dei suoi debiti e dei suoi crediti.

Sebbene la stanza di compensazione sia stata realizzata dai genovesi nelle fiere di cambio sin dal sec. XVI, la prima stanza dell'età contemporanea sorge in Inghilterra tra il 1750 ed il 1770; in seguito tali istituzioni si diffondono nel resto del paese e, nella seconda metà del sec. XIX, nei paesi del continente (Italia, 1881) e soprattutto negli Stati Uniti. Le statistiche dei titoli liquidati mediante tali organismi mostrano un aumento tendenziale sino ai primi anni del sec. XX ed in seguito un incremento molto più intenso, che si prolunga sino al 1929 (tab.61).

Tab. 61 - La diffusione della moneta scritturale
in base al volume d'affari delle maggiori stanze di compensazione

	Regno Unito (Londra) mld Lst	**Francia (Parigi)** mld Frf	**Stati Uniti (New York)** mld $
1860	7,2	–	–
1870	3,9	0,8	27,8
1880	5,8	1,8	37,2
1890	7,8	2,8	37,7
1900	9,0	5,3	52,0
1910	14,7	15,9	102,6
1920	39,0	167,1	243,1
1930	43,6	508,1	347,1
1938	39,6	390,6	165,2

Fonti: B.R. Mitchell - P. Deane, *Abstract of British …*, p. 449; I.N.S.E.E., *Annuaire statistique 1951*, p. 168*; U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics …*, s. X227.

Il fenomeno è strettamente legato alle vicende della circolazione cartacea, poiché la dilatazione di quest'ultima consente alle banche -attraverso il risconto di un maggior volume di effetti -di espandere le concessioni di credito.

4.6. La rivoluzione del credito

4.6.1. Lo sviluppo delle banche e la loro differenziazione

La crescita dell'economia europea nei secc. XIX-XX è condizionata in buona misura dalla capacità delle strutture bancarie preesistenti di evolversi ed adattarsi ai nuovi bisogni.

Sotto questo aspetto non tutti i paesi si trovano nelle medesime condizioni. Quando le trasformazioni cominciano a prender piede, solo l'Inghilterra possiede un sistema bancario ricco ed articolato, in grado di soddisfare nel suo complesso - grazie ad una già notevole differenziazione funzionale -le multiformi esigenze del processo di industrializzazione.

Nel continente pochi paesi (Belgio e in minor misura Francia) sono in grado di adeguarsi in tempi brevi alle necessità emergenti. Negli altri paesi, l'arretratezza della condizione creditizia e delle istituzioni bancarie (quando esistono) costituisce una palla al piede del processo di sviluppo ed il suo superamento richiede tempi lunghi, perché lunghi sono i tempi di accumulazione del risparmio (di cui le banche si alimentano) e quelli occorrenti ad individuare le necessità finanziarie del mercato ed approntare le opportune strategie (tab. 62).

La meta può essere raggiunta con politiche diverse: ad esempio a) con la creazione di banche di concezione nuova e spregiudicata, pronte a concedere credito a breve, medio e lungo termine (Germania); b) con la disponibilità delle banche di emissione ad esercitare anche il credito commerciale in attesa che sorgano istituti *ad hoc* (Italia); c) con la crescita di banche statali per innestare un sistema creditizio moderno in ambienti che ancora lo ignorano (Russia), ecc. Lungo itinerari diversi, obiettivo comune all'intero continente (ed in genere a tutti i paesi coinvolti nella trasformazione capitalistica della struttura economica) è l'approntamento di un sistema bancario sempre più differenziato, in grado di fornire la maggior quantità possibile di credito al minor costo e nelle forme più acconce a migliorare la produttività od a sostenere i consumi; ciò significa banche di emissione, banche di deposito e giro, banche di credito commerciale, industriale, fondiario od agrario, banche popolari, monti di pietà, ecc.

In un sistema bancario così variegato, il credito può essere attinto dal capitale proprio della banca o raccolto sotto forma di prestiti o di depositi; può essere fornito a breve, medio o lungo termine; può rivestirsi di forme contrattuali e titoli diversi, basati su garanzie di varia natura. Tutti questi caratteri si presentano con aspetti diversi da paese a paese e variabili nel tempo. L'analisi dei bilanci raccolti nella

tab.62 permette di rilevare i mutamenti avvenuti nella politica bancaria tra la metà del sec. XIX e la grande crisi del 1929.

Tab. 62 - Politiche bancarie a confronto secondo i bilanci di alcuni grandi istituti di credito

(numeri indici con base capitale versato+ riserve = 100)

	Francia	**Italia**	**Italia**	**Italia**	**Francia**	**Italia**	**Germania**
	Société générale de credit mobilier	**Società generale di credito mob. ital.**	**Banca commerc.. italiana**	**3 grandi banche di credito**	**3 grandi banche di affari**	**3 grandi banche di credito**	**6 grandi banche di Berlino**
	31.12.1863	31.12.1880	31.12.1863	31.12.1906	31.12.1913	31.12.929	31.12.1929
ATTIVO (IMPIEGHI)	***309***	***321***	***434***	***463***	***651***	***928***	***1444***
Cassa	38	26	31	24	105	65	46
Effetti all'incasso (a)	28	29	79	189	164	384	331
Titoli di proprietà (b)	?	?	?	?	?	?	?
Partecipazioni	?	?	?	?	?	?	?
Corrispondenti debitori (c)	126	129	22	30	59	61	23
Prestiti e anticipazioni (c)	?	?	?	?	?	?	2
– in conto corrente	?	?	?	?	?	?	21
– in forma di riporti attivi	?	?	?	?	?	?	-
– in altre forme	-	-	15	11	29	39	30
Beni immobili, mobilio, ecc.	-	41	207	137	-	281	182
Altri conti	114	93	68	45	280	72	807
Rettifica	71	?	2	5	263	-	519
PASSIVO (DISPONIBILITA')	***309***	***321***	***434***	***463***	***651***	***928***	***1444***
Capitale versato e riserve	100	100	100	100	100	100	100
– Capitale versato	97	84	76	86	59	60	64
– Riserve	3	16	24	14	41	40	36
Utili netti	35	10	7	7	15	8	9
Corrispondenti e depositi	173	167	294	305	482	781	1311
– Corrispondenti	?	167	183	177	-	642	306
– Depositi e buoni fruttiferi	?	-	111	128	482	138	1005
Altri conti	-	43	33	50	54	39	24
– assegni e tratte da pagare	-	1	20	36	39	23	-
– risconti, ecc.	-	-	1	-	-	-	21
– debiti diversi	-	42	12	14	15	16	3
Rettifica	-	-	-	-	-	-	-

(a) Buoni del Tesoro e cambiali.

(b) Fondi pubblici, obbligazioni e azioni

(c) La distinzione tra le due catego- rie è quella delle fonti, ma bisogna tener presente che le banche dei diversi paesi usavano classificare le stesse opera zioni qui in un modo e là in un altro, per cui le due categorie andrebbero considerate congiuntamente.

Fonti: Mie elaborazioni basate su: *La Borsa. Giornale ebdomadario*, Genova, 1868; R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1919*, pp. 84-86; A. Gonfalonieri, *Banca e industria* :::, vol. I, pp. 627-629; Société des Nations, *Les banques commerciales 1929-1934*, pp. 9, 55, 72.

Mentre la *Société générale de credit mobilier* (e sulla sua scia l'omologa italiana) investe sopra tutto in titoli trattenuti a lungo in portafoglio per lucrare i dividendi e il plusvalore dei corsi, le banchedi tipo tedesco – pur sorte ad imitazione della precedente – finiscono per elaborare una strategia propria, basata sulla generosa concessione di crediti in conto corrente e sulla partecipazione azionaria attiva nelle aziende sovvenute.

4.6.2. Le caratteristiche dei principali sistemi bancari

a) Regno Unito

Il sistema bancario inglese, già pervenuto alle sue forme moderne intorno al 1850, è caratterizzato dall'elevato ricorso ai depositi, dalla preferenza per il credito a breve termine (credito commerciale) e dall'estrema specializzazione. Esso conta infatti: a) le *Joint Stock Banks*, società per azioni che raccolgono depositi e li utilizzano per crediti a brevissimo termine; b) i *Bill Brokers* e le *Discount Houses*, che effettuano principalmente lo sconto di cambiali, poi riscontate presso le Joint Stock Banks; c) le *Acceptant Houses* ed i *Merchant Bankers* (tra cui sono gli Hambro, i Baring ed i Rothschild), che avallano gli effetti cambiari ed integrano le attività bancarie con operazioni mercantili ed industriali; d) le banche che lavorano nelle colonie e nei paesi esteri.

b) Francia

La rete bancaria, cresciuta di mole ed importanza a partire dal 1850, si articola nel modo seguente: a) alta banca o banche private (ad es. i Rothschild, i Mallet, gli Hottinguer), rappresentate da imprese individuali o familiari che investono i capitali disponibili (per lo più di loro proprietà) in prestiti a medio e lungo termine, nella sottoscrizione di titoli pubblici e privati, poi rivenduti, ed in attività mercantili ed industriali, per cui assomigliano ai Merchant Bankers inglesi; b) i grandi istituti di credito (*Société de crédit industriel et commercial*, fondata nel 1859; *Crédit lyonnais*, istituito nel 1863; ecc.), che sono organizzati sotto forma di società per azioni ed investono le disponibilità (per la maggior parte depositi) in operazioni di credito commerciale (= a breve termine), come sconto di cambiali, anticipazioni, prestiti su

pegno; c) banche miste o d'affari o di credito mobiliare (*Banque Lafitte*, sorta nel 1837; *Société générale de crédit mobilier*, creata nel 1852 dai fratelli Pereira e messa in liquidazione nel 1867; *Banque de Paris et des Pays Bas*, aperta nel 1872), anch'esse organizzate per lo più come società per azioni, nelle quali il capitale sociale ed i depositi sono impiegati prevalentemente in operazioni di credito industriale (= a media e lunga scadenza) ed in particolare nella sottoscrizione di titoli pubblici e privati, conservati in portafoglio per riscuotere i dividendi e per speculare sui rialzi di borsa; d) banche specializzate nel credito fondiario ed in quello coloniale.

Dopo il 1850 le banche private tendono a trasformarsi in società per azioni e dopo il 1880 si avverte una preferenza sempre più netta delle banche d'affari per il credito commerciale a scapito di quello industriale.

c) Germania

Escludendo alcune grandi banche private, le prime iniziative di rilievo si hanno negli anni '50 con la fondazione di organismi ispirati al modello delle banche francesi di credito mobiliare (*Darmstädter Bank* nel 1853, *Diskontogesellschaft* nel 1856, *Deutsche Bank* nel 1870 e *Dresdner Bank* nel 1872).

A differenza delle banche inglesi, dedite principalmente al credito commerciale (a breve scadenza), quelle tedesche esercitano contemporaneamente sia il credito commerciale, sia quello industriale (a medio e lungo periodo). Sono cioè banche miste simili a quelle francesi di credito mobiliare; dopo il 1870, tuttavia, le somiglianze tra le due specie di banche si attenuano ed emergono differenze sempre più marcate. Mentre le banche francesi operano in sostanza come società d'investimento finanziario, i cui principali guadagni derivano dai dividendi dei titoli posseduti (azioni ed obbligazioni) e dalle plusvalenze realizzate con la loro vendita in borsa, le banche miste tedesche preferiscono concedere finanziamenti sotto forma di aperture di credito in conto corrente (garantite od allo scoperto) e di anticipazioni su titoli; inoltre, per controllare l'uso del credito concesso, esse tendono a chiedere in pegno sostanziosi pacchetti azionari delle società sovvenute, in modo da avere persone di propria fiducia negli organi direttivi di tali società. All'opposto, le società commerciali ed industriali tendono ad acquistare il controllo azionario delle banche per disporre del loro credito con maggior larghezza. Questa scalata reciproca (delle banche alle imprese e

viceversa) porta ad un complesso intreccio di partecipazioni azionarie ed alla creazione di potenti *holdings* finanziarie.

La politica bancaria tedesca ha la sua principale ragione d'essere nella scarsità di risparmio interno sin verso il 1880; dopo tale data, essendo il paese ormai saturo di capitali, le banche tedesche s'interessano sempre più largamente dei paesi esteri (ad es. l'Italia) e delle colonie, esportandovi i propri capitali ed i propri metodi di lavoro.

d) Italia

Sino alla metà del sec. XIX il credito è molto scarso ed esercitato da pochi banchieri privati (specialmente genovesi), dalle prime banche di emissione e -per quel che riguarda il credito al consumo -dagli ormai secolari Monti di pietà; nelle campagne sono invece diffusi i Monti frumentari e quasi ovunque domina l'usura. Negli anni seguenti cominciano a sorgere lentamente alcune banche di credito in forma di società per azioni (*Cassa del commercio e dell'industria* di Torino, fondata nel 1852 e trasformata nel 1863 in *Società generale di credito mobiliare italiano*, la più potente banca privata della penisola sino al 1893; *Cassa generale* di Genova nel 1856; *Cassa di sconto* di Genova nel 1857).

Dopo l'Unità, le banche di credito si moltiplicano, specialmente nei periodi di boom del 1862-63 e del 1869-72. Le operazioni preferite sono quelle tipiche delle banche francesi d'affari (sottoscrizione di valori pubblici e privati) e vengono compiute, sia con capitali propri, sia con i depositi. Dopo l'abolizione del corso forzoso (1883) si ha un sostanziale aumento degli investimenti bancari in titoli e dei finanziamenti edilizi; questa politica è resa possibile dall'appoggio delle banche francesi che riscontano a quelle italiane le cambiali che queste ultime hanno ricevuto dagli imprenditori edilizi a garanzia dei prestiti loro concessi. In seguito alla rottura commerciale con la Francia (1888), tuttavia, le banche francesi ritirano l'appoggio ed il sistema bancario italiano, minato dagli eccessivi immobilizzi in impieghi a media e lunga scadenza (specie nel settore edilizio), entra in una gravissima crisi durante la quale spariscono le due maggiori banche di credito: la *Società generale di credito mobiliare italiano* (1893) e la *Banca generale* (1894).

La scomparsa di tali organismi e di altri minori determina l'abbandono della politica bancaria di stampo francese e l'orientamento della gestione verso i criteri tedeschi. La crisi apre infatti la strada ad una massiccia penetrazione di capitali tedeschi, attirati dal basso corso delle azioni nelle borse italiane e dall'apertura di un vasto campo d'azione nella penisola; la loro partecipazione è determinante per la creazione della *Banca commerciale italiana* (sorta nel 1894) e per l'ampliamento della *Banca di Genova* (fondata nel 1870 a trasformatasi in *Credito italiano* nel 1895). Le nuove banche cominciano subito ad esercitare su vasta scala il credito commerciale ed industriale secondo i canoni tedeschi, contribuendo potentemente al decollo industriale italiano. In questo quadro, esse promuovono anche nella penisola una trama di partecipazioni incrociate tra banche e società, che rende più difficile la conversione produttiva al termine della prima guerra mondiale ed aggrava il peso delle immobilizzazioni del sistema bancario durante la crisi del 1929; il crollo del sistema è evitato dall'intervento dello stato, che fornisce liquidità alle banche in cambio delle loro partecipazioni azionarie ed assume così anche il ruolo di imprenditore attraverso l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale).

4.7. Gli aspetti demografici delle trasformazioni nelle strutture economiche

4.7.1. La sovrappopolazione rurale

Lo sfasamento cronologico tra la caduta precoce della mortalità ed il declino più tardo della natalità, che accompagna quasi ovunque il passaggio dall'antico al nuovo regime biologico della popolazione europea, determina -come si è visto -un incremento demografico di dimensioni esplosive (tab.63).

Poiché la popolazione è stanziata in prevalenza nelle campagne, il fenomeno si traduce in un aumento della domanda di lavoro molto maggiore delle possibilità locali di occupazione; lo squilibrio si aggrava ulteriormente con la rivoluzione agraria e, poco dopo, con quella industriale striale, che decurtano il volume dei redditi proprio quando l'incremento demografico ne esigerebbe un aumento.

A questo proposito bisogna rammentare che le risorse su cui vive una società rurale d'ancien regime sono molteplici e complementari, essendo costituite di una gamma di redditi diversi da ceto a ceto e variabili nel tempo, quali i proventi delle terre proprie, i salari delle giornate di lavoro sulle terre altrui, il guadagno di qualche attività artigianale e, assai diffuso, l'esercizio degli usi civici da cui possono ricavarsi provviste per la famiglia (grano, carbone, legna) e di che mantenere un po' di bestiame. Con la trasformazione delle strutture economiche questo equilibrio tendenziale viene meno.

Durante la rivoluzione agricola, la diffusione dello spirito capitalistico induce infatti gli imprenditori delle campagne a rivendicare la piena libertà di compra-vendita e d'uso delle terre, opponendosi ai vincoli giuridici che ne limitano la compra-vendita e contrastando con ogni mezzo l'esercizio degli usi civici. L'affermazione dell'individualismo rurale è la condizione imprescindibile perché l'imprenditore possa razionalizzare la gestione delle terre attraverso interventi volti ad aumentare i rendimenti unitari (abolizione del maggese ed introduzione delle colture foraggere, mutamento delle scelte colturali a favore delle piante di maggior reddito, impiego generoso e più mirato dei concimi, selezione di sementi ed animali, ecc.), a ridurre i costi (ad es., ma ciò avviene più tardi, con l'impiego di macchine agricole) ed a ricercare economie di scala.

L'ingrandimento della superficie coltivata è perseguito mediante l'usurpazione dei beni demaniali e collettivi, la partecipazione alle vendite di terre pubbliche, l'acquisto di poderi dai proprietari in rovina. Tutto ciò ha come conseguenza una diminuzione delle possibilità di lavoro nell'agricoltura ed un inaridirsi delle fonti di reddito che lo alimentano in vario modo (conduzione diretta della piccola proprietà, lavoro bracciantile sulle terre altrui, esercizio degli usi civici sulle terre aperte, coltivazione delle terre collettive divise).

Anche la rivoluzione industriale produce effetti negativi sull'economia delle popolazioni rurali. A mano a mano che nelle città sorge e si consolida la produzione industriale attuata con procedimenti meccanici (assai meno costosi), scompare la convenienza della fabbricazione manuale di beni industriali a cui sono dediti larghi strati della popolazione agricola per conto di mercanti-imprenditori cittadini.

Tab. 63 - L'esplosione numerica della popolazione mondiale

	1800	1825	1850	1875	1900	1925	1939	1950	1970
EUROPA	135,9	161,8	196,6	229,8	279,2	360,9	385,6	391,5	458,1
Austria	13,3	14,5	17,5	21,1	25,9	6,6	6,7	6,9	7,4
Belgio	2,2	3,4	4,5	5,3	6,7	7,8	8,4	8,6	9,7
Bulgaria	?	?	?	?	3,7	5,3	6,6	7,2	8,5
Cecoslovacchia	-	-	-	-	-	14,2	12,1	12,3	14,3
Danimarca	0,9	1,2	1,4	1,9	2,5	3,4	3,8	4,3	4,9
Finlandia	-	-	-	-	-	3,5	3,7	4,1	4,6
Francia	27,3	31,6	35,8	36,9	39,0	40,7	41,3	41,9	50,8
Germania	24,8	28,3	35,9	42,7	56,4	63,2	66,0	69,2	77,7
Grecia	?	?	1,0	1,6	2,5	6,0	7,2	7,6	8,8
Irlanda	-	-	-	-	-	3,0	2,9	3,0	3,0
Italia	17,2	19,7	24,0	27,6	32,3	39,3	43,1	46,3	53,6
Jugoslavia	-	-	-	-	-	13,0	15,6	16,3	20,4
Norvegia	0,9	1,1	1,4	1,8	2,2	2,7	3,0	3,3	3,9
Olanda	2,0	2,5	3,1	3,8	5,1	7,4	8,8	10,1	13,0
Portogallo	2,9	3,3	3,8	4,5	5,4	6,4	7,6	8,5	8,7
Polonia	-	-	-	-	-	29,6	32,9	25,0	32,5
Regno Unito	15,4	22,5	27,4	33,2	41,5	45,0	47,8	50,3	55,4
Repubbliche baltiche	-	-	-	-	-	4,9	5,7	-	-
Romania	?	?	3,7	4,4	6,0	16,7	15,8	16,1	20,3
Spagna	10,4	11,2	13,5	16,6	18,6	22,4	25,5	28,0	33,8
Svezia	2,3	2,8	3,5	4,4	5,1	6,1	6,3	7,0	8,0
Svizzera	1,8	2,0	2,4	2,8	3,3	3,9	4,2	4,7	6,2
Ungheria	8,0	10,0	13,2	15,6	19,3	8,4	9,2	9,3	10,3
Integrazione (stima)	6,5	7,8	4,6	5,6	3,8	1,3	1,4	1,5	2,5
RUSSIA-URSS	39,0	52,4	68,5	91,1	128,9	147,0	170,5	193,0	242,8
Russia europea	35,5	?	60,7	78,4	115,5	?	150,1	?	183,1
Russia asiatica	3,5	?	7,8	12,7	13,4	?	20,4	?	59,7
ASIA	600,0	?	664,0	?	879,0	?	1176,0	1272,0	2056,0
Cina	264,0	?	350,0	?	275,0	400,0	457,0	464,0	774,0
Giappone	25,5	27,0	27,0	33,3	43,8	59,7	70,9	83,2	104,3
India	?	?	?	190,0	231,3	323,0	312,0	358,0	659,5
Indonesia	?	?	?	?	28,7	52,8	69,4	73,5	118,3
Altri	?	?	287,0	?	300,2	?	266,6	293,3	399,8
OCEANIA	2,0	?	2,0	?	6,0	?	10,8	12,9	19,4
AFRICA	100,0	?	100,0	?	141,0	?	156,0	198,0	344,0
AMERICA	29,0	?	59,0	?	144,0	?	275,0	327,7	511,0
Canada	0,5	0,9	2,4	4,0	5,3	9,3	11,6	13,8	21,3
Stati Uniti	5,3	10,8	23,2	44,0	76,0	114,9	130,9	151,7	204,9
Messico	6,5	6,8	7,0	9,2	13,6	15,4	19,4	25,4	48,9
Argentina	0,3	0,8	1,0	2,0	4,8	9,8	14,4	17,2	23,2
Brasile	3,3	5,5	8,0	10,3	17,3	34,9	41,2	52,1	93,4
Altri	13,2	?	17,4	?	27,0	?	57,5	67,5	119,3
TOTALE	**919,0**	**?**	**1091,0**	**?**	**1571,0**		**2147,8**	**2400,0**	**3632,0**

Fonti: mie elaborazioni da C.Gini, *I problemi demografici* …,pp. 1662-1663; B.R. Mitchell, *Europea Historical* …, s. B1; U.N. *Demographic Yearbook*, *sub* anno.

Vengono così meno le basi economiche dell'industria domestica rurale ed alla riduzione del reddito primario di origine agricola si accompagna quella del reddito secondario di natura industriale. Il risultato congiunto di tutti questi fenomeni è di sbilanciare il rapporto tra le risorse, che si riducono in qualità e quantità, e la popolazione, che invece cresce di numero. Diminuendo i redditi pro capite e scarseggiando i posti di lavoro (relativamente alla manodopera disponibile), nelle campagne si manifestano sintomi sempre più diffusi di sovrappopolazione, mentre le possibilità di occupazione diventano più numerose nei territori (in genere città o periferie urbane) dove si concentra lo sviluppo industriale e commerciale.

L'equilibrio viene ripristinato con una redistribuzione territoriale della popolazione, che si è rivelata storicamente un elemento molto più mobile dell'azione correttiva dello stato o della propagazione spontanea dello sviluppo economico. La redistribuzione ha inizialmente un carattere temporaneo (movimenti migratori a carattere stagionale e di durata limitata), ma in un secondo tempo assume la forma di un trasferimento definitivo. L'emigrazione dalle campagne può concludersi all'interno dello stato, se vi trova adeguate possibilità di lavoro nelle attività già in espansione o se il ceto imprenditoriale riesce ad inserire questa manodopera disoccupata e poco esigente in attività produttive nuove, la cui competitività poggia sul basso livello dei salari. Se invece lo stato d'origine non offre occasioni d'impiego, la corrente migratoria si limita a farvi tappa e poi si volge all'estero. All'interno od all'estero, i nuovi venuti si sistemano generalmente nelle città, dove intraprendono mestieri diversi da quelli d'origine (adattamento territoriale e professionale); il loro insediamento si identifica perciò con il fenomeno dell'urbanesimo, che è comune a tutti i paesi in via di industrializzazione ed è tanto più vigoroso quanto più profonda è la trasformazione delle strutture economiche. Più raramente, gli immigrati si stabiliscono in terre spopolate o poco abitate, proseguendovi l'attività agricola svolta nei paesi d'origine.

4.7.2. L'urbanesimo

L'urbanesimo non interessa tutte le città, ma soltanto un numero limitato di agglomerati, che grazie ad esso raggiungono rapidamente grandi dimensioni. In

Europa, le città che nel 1940 superano il mezzo milione di abitanti sono al massimo una cinquantina, a cui si aggiunge la quindicina di analoghe città negli Stati Uniti. Le fasi storiche dell'urbanesimo sono ovviamente diverse da paese a paese (tab.64).

In Inghilterra la crescita urbana, già notevole nella seconda metà del sec. XVIII, prosegue nella prima metà del sec. XIX, quando la rivoluzione agraria si va esaurendo e quella industriale è in pieno svolgimento, ed ha la maggior intensità tra il 1820 ed il 1850 (quando la popolazione urbana cresce annualmente ad un tasso di circa 40 per mille abitanti).

Tab. 64 - L'incidenza della popolazione urbana in età contemporanea

	Regno Unito (1)			**Francia (2)**	**Germania (3)**	**Italia (4)**	**Russia (1)**	**Stati Uniti (5)**	**Giappone (4)**
	Gran Bretagna	**Scozia**	**Irlanda d. Nord**						
1851	50,2			25,5				15,3	
1861	54,6			28,9				19,8	
1871	61,8			31,1	36,1			25,7	
1881	67,9			34,8	41,4	34,6		28,2	
1891	72,0			37,4	47,0		12,7	35,1	
1901	77,0	69,8		41,0	56,1	40,1	12,3	39,7	13,3
1911	78,1	75,4		44,2	61,7	43,9	14,4	45,7	18,0
1921	79,3	77,3		46,4		45,2	15,3	51,2	31,9
1931	80,0	80,1		51,2	67,3	50,6	20,7	56,2	
1941	80,7	82,9	53,1		71,1	55,4		56,5	
1951	80,7	82,9	53,1	55,9	71,1	55,4		63,7	53,0
1961						60,0			
1971	78,0	70,9	55,6	70,0	73,8		56,3	73,5	

(1) Luoghi con statuto urbano. (2) Comuni con capoluogo di almeno 2000 abitanti. (3) Comuni di almeno 2000 abitanti; i dati del 1941 e 1951 si riferiscono alla Repubblica federale tedesca. (4) Comuni di oltre 10000 abitanti. (5) Località di almeno 2500 abitanti e altre definite urbane.

Fonti: A. Del Bue, *Urbanesimo*, p. 8; Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano* …, anni vari; U.N. *Demographic Yearbook …, sub* anno.

Tra i paesi del continente, i primi a sperimentare una forte spinta urbana sono la Francia (con un massimo del 50 per mille tra il 1850 ed il 1860) e quindi la Germania (con un analogo tasso tra il 1880 ed il 1900). L'Italia brilla per tre caratteristiche: a) la forte percentuale di popolazione urbana preesistente, residuo di un'economia cittadina plurisecolare ed effetto della frantumazione politica della

penisola; b) il ritardo con cui la penisola conosce la spinta urbana, avvertibile solo dalla fine del secolo; c) la modestia dell'urbanesimo anche dopo l'inizio del take-off espansivo, a causa dello scarso vigore e della fragilità del processo di industrializzazione.

In Russia l'urbanesimo si accentua nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, per attenuarsi forse agli inizi del Novecento in concomitanza con le riforme agrarie del ministro Stolypin. Caratteristiche assolutamente eccezionali presenta infine il caso degli Stati Uniti, dove ai primi del sec. XIX le città di un certo peso sono quasi inesistenti, mentre alla vigilia della prima guerra mondiale hanno raggiunto dimensioni gigantesche; ciò è dovuto in gran parte all'arrivo di un numero crescente di immigrati europei, rovinati dalla crisi agraria, che non si trasferiscono più nell'interno del paese come gli immigrati precedenti (l'epoca delle terre abbondanti è ormai chiusa), ma si riversano di preferenza nelle città costiere dando vita ad estese comunità nazionali.

In genere, le città toccate dall'urbanesimo crescono in misura diversa a seconda delle loro caratteristiche economiche. Le città commerciali a cui fanno capo linee di navigazione a lunga distanza, pur divenendo centri di ricezione e di smistamento dei traffici internazionali, crescono relativamente meno. Ben più intenso è lo sviluppo delle città industriali, dove i primi stabilimenti stimolano la fondazione di imprese ausiliarie (che si occupano delle loro macchine utensili o di certe fasi della lavorazione), di imprese complementari (che utilizzano gli scarti od i prodotti finiti delle fabbriche principali) e di imprese supplementari (che sfruttano le possibilità trascurate dalle industrie precedenti). Infine vi sono le "grandi città", che sono le capitali economiche degli stati ed assommano le funzioni di città industriali, città commerciali, sedi amministrative delle imprese maggiori, mercati di consumo, luoghi di concentrazione di infrastrutture economiche e di istituzioni tecnico-scientifiche.

In un primo tempo il trauma dell'urbanesimo colpisce pesantemente le città verso cui si dirige e che sono impreparate ad esso; da qui deriva un aumento della mortalità urbana dovuto alle abitazioni malsane, all'affollamento eccessivo, all'insufficienza del riscaldamento, alla mancanza di fognature, alla penuria d'acqua. In seguito, man mano che i nuovi arrivati si assestano sul piano

professionale e le autorità municipali riescono ad adeguare le infrastrutture all'accresciuto volume di popolazione, le condizioni migliorano e la mortalità cittadina scende addirittura al di sotto del livello rurale.

4.7.3. Le migrazioni all'estero

L'emigrazione permanente all'estero è fenomeno comune a quasi tutti i paesi europei; fanno eccezione la Svizzera e la Francia, dove il predominio della piccola proprietà contadina e la diffusione delle pratiche anticoncezionali riducono l'afflusso di manodopera verso le industrie rendendo necessario il reclutamento di lavoratori stranieri.

La maggior parte degli emigranti europei, salvo una piccola parte stanziata in questi due paesi, si trasferisce negli altri continenti; le due maggiori correnti sono dirette verso i territori asiatici dell'impero russo ed oltreoceano.

Tab. 65 - Le grandi migrazioni transcontinentali

	Emigrazione dall'Europa	**Immigrazione negli Stati Uniti**	**Immigrazione in Canada**	**Immigrazione in Argentina e Brasile**
1801-1820	300	?	?	?
1821-1830	310	152	?	?
1831-1840	970	599	?	?
1841-1850	1800	1713	350	?
1851-1860	2720	2598	280	160
1861-1870	2840	2315	280	260
1871-1880	3270	2812	220	480
1881-1890	7330	5247	360	1370
1891-1900	6650	3688	240	1790
1901-1910	12210	8795	1130	2450
1911-1920	8890	5736	1050	1990
1921-1930	6400	4110	900	2250
1931-1940	1230	440	80	550

Fonti: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics* …, s. C88 (b); G. Mortara, *Prospettive economiche* …, p. 367; A.G. Kenwood - A.L. Lougheed, *The Growth* …, p. 179.

L'emigrazione verso la Russia asiatica inizia nel corso dell'Ottocento e diventa più intensa dalla fine del secolo in poi; interessa un minimo di 10-15 milioni di persone ma su di essa non esistono statistiche attendibili,.

Ben documentata è invece l'emigrazione transoceanica, che è concentrata nel sec. XIX e nei primi decenni del sec. XX. Tra il 1801 ed il 1940 essa riguarda circa

57 milioni di europei, di cui 5 milioni si stabiliscono nel Canadà, 12 milioni nel Sudamerica e 40 milioni negli Stati Uniti (tab. 65). L'intensità del flusso in partenza dai paesi europei è diversa da caso a caso ed è maggiore o minore a seconda della congiuntura e del ritmo di trasformazione delle strutture nel paese di origine (tab. 66). In genere si può dire che tale flusso raggiunga le dimensioni massime quando inizia la rivoluzione agraria e vada poi affievolendosi, a mano a mano che lo sviluppo del paese riesce ad assorbire le masse dei contadini che hanno abbandonato le campagne

Tab. 66 – L'immigrazione europea negli Stati Uniti per paese d'origine

	Regno Unito	Irlanda	Germania	Italia	Paesi scandin.	Russia URSS	Totale
1821-1830	27	54	8	…	…	…	107
1831-1840	76	207	152	2	2	…	496
1841-1850	267	781	435	2	14	1	1598
1851-1860	424	914	952	9	25	1	2453
1861-1870	607	436	787	12	126	3	2065
1871-1880	548	437	718	56	243	39	2272
1881-1890	807	655	1453	307	656	213	4737
1891-1900	272	388	505	652	372	505	3559
1901-1910	526	339	341	2046	505	1597	8136
1911-1920	342	147	144	1111	204	922	4376
1921-1930	330	221	412	455	198	89	2478
1931-1940	29	13	114	68	11	7	348

Fonte: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics* …, s. C89-C114.

La corrente migratoria verso gli Stati Uniti proveniente dall'Inghilterra ha il suo culmine tra il 1851 ed il 1890 per effetto della crisi di adattamento dell'agricoltura al libero scambio prima e dell'invasione dei cereali poi, mentre quella dall'Irlanda raggiunge il massimo tra il 1845 ed il 1860 in conseguenza di una prolungata carestia delle patate. Diverso è il caso della Germania, da cui l'emigrazione verso gli Stati Uniti perviene ai livelli maggiori in due momenti: tra il 1851 ed il 1860, per la liberazione dei contadini dai vincoli feudali e la crisi dell'industria artigianale e domestica, colpite dalla concorrenza della sorgente industria manifatturiera; e tra il 1881 ed il 1890, a causa della depressione agraria. Dalla Russia il flusso delle partenze è maggiormente accentuato tra il 1891 ed il 1914; esso è dovuto soprattutto ad un incremento demografico superiore

a quello dell'occupazione industriale ed alle fughe di ebrei, che il malcontento popolare -talvolta con il consenso delle autorità -fa oggetto di periodiche e sanguinose persecuzioni (*pogroms*). Dall'Italia, infine, l'emigrazione tocca il vertice tra il 1891 ed il 1914, alimentata dapprima dalla depressione agraria ed in seguito dall'aggravarsi del problema meridionale e dall'incapacità dell'industria nascente di assorbire le eccedenze della popolazione rurale.

Capitolo 5

Le fluttuazioni di lungo periodo

5.1. La dinamica interna dei cicli Kondratyev

Anche se la loro esistenza è stata storicamente confermata, i fenomeni che sottintendono il ciclo Kondratyev sono stati interpretati in modi diversi. La linea esplicativa più comunemente accettata sembra essere quella monetaria, che riconduce le fluttuazioni produttive alle variazioni dello stock monetario. Secondo tale spiegazione i periodi di prosperità (fasi A) sarebbero dovuti ad un incremento della massa monetaria superiore a quello della massa dei beni con cui viene scambiata, per cui i prezzi crescono stimolando la produzione; analogamente i periodi di depressione (fasi B) sarebbero dovuti ad una variazione delle disponibilità monetarie inferiore a quella dei beni, con effetti mortificanti sui prezzi e la produzione. La spiegazione può essere riesposta in termini matematici pensando alla formula di Fisher (limitata per semplicità alla circolazione metallica), secondo la quale il livello medio dei prezzi durante un certo anno (P) è eguale al valore del circolante metallico (M) esistente in tale anno, moltiplicato per la sua velocità di circolazione (V) e diviso per la massa dei beni d'ogni genere scambiati nello stesso periodo (Q); ossia

$$P = \frac{M.\ V}{Q}$$

Se tra l'anno 1 e l'anno 2 il livello dei prezzi è cresciuto, per cui P^2 / P^1 risulta > 1, e si ipotizza che la velocità di circolazione sia rimasta invariata, ciò significa che il differenziale del circolante monetario ($M^2 /.M^1$) è cresciuto più di quello dei beni

scambiati (Q^2 / Q^1). Si deve invece pensare ad un fenomeno opposto se, anziché un aumento, vi sia una flessione dei prezzi. In definitiva, le fasi di prosperità e di depressione corrispondono ad un rapporto ($M^2 /.M^1$) / (Q^2 / Q^1) rispettivamente maggiore o minore dell'unità, qualunque sia la variazione di ciascun differenziale.

Dal canto suo, Imbert ha prospettato una spiegazione alquanto diversa, che nella sostanza si basa sul ruolo fondamentale assegnato alle innovazioni nell'analisi schumpeteriana. A parere di Imbert, è l'incremento dell'offerta di beni (e non l'incremento iniziale della massa monetaria) a premere sulla domanda e, di rimbalzo, a far lievitare i prezzi ed a dilatare nuovamente l'offerta, provocando il passaggio dalla depressione alla prosperità. In particolare, alla fine di un periodo di ribasso esistono nel mercato dei fattori di produzione inattivi o sottoccupati, che le imprese più dinamiche possono usare per aumentare la produzione senza provocare una tensione sui prezzi ed i salari. Ne deriva un incremento del reddito distribuito, che si traduce in un aumento della domanda effettiva e mette in moto un processo generalizzato di espansione; via via che il processo si sviluppa, infatti, si manifestano nel mercato fenomeni di scarsità di questo o quel bene che orientano i prezzi al rialzo ed in tal modo finiscono per stimolare tutte le imprese, anche le meno dinamiche. Ma a questo modello è facile obiettare che un aumento generalizzato dei prezzi può essere sostenuto soltanto da una massa monetaria crescente.

A ben vedere, l'interpretazione combinata di Imbert-Schumpeter, sebbene sembri divergere da quella monetaria, non è alternativa ma complementare rispetto ad essa. Per delineare un meccanismo realistico non bisogna dimenticare due fenomeni storicamente accertati: a) che i prezzi in oro dei beni crescono durante la prosperità e ribassano durante la depressione (v. la tab. 62); b) che il volume del circolante metallico (in oro) si dilata nella fase di prosperità.

E' probabile che gli investimenti compiuti nella fase A sfocino, nella successiva fase B, in un aumento della produzione e quindi contribuiscano ad elevare il differenziale dei beni (Q^2 / Q^1) al di sopra del differenziale monetario ($M^2 /.M^1$) con ciò deprimendo i prezzi ed innescando una spirale di pessimismo tra gli operatori. Ma non c'è dubbio che, nel corso della depressione, le dimensioni del circolante aureo crescono meno (o diminuiscono di più) di quelle della massa dei beni, il che

può dipendere da due circostanze: a) la produzione di metallo giallo rallenta, oppure b) la propensione alla liquidità si riduce perché le aspettative correnti sono di sfiducia nell'avvenire e pertanto si preferisce il tesoreggiamento all'investimento, il risparmio al consumo, l'attesa prudente all'attivismo. In ogni caso, la riduzione dei prezzi dei beni in termini di oro significa che l'oro ha un potere d'acquisto maggiore in termini di beni e ciò si traduce in un progressivo miglioramento del rapporto ricavicosti per le imprese che gestiscono le miniere d'oro.

La situazione può rovesciarsi radicalmente ed aprire la strada ad una fase A, se ad un certo momento il maggior valore raggiunto dall'oro, la scoperta di nuove miniere più redditizie o l'introduzione di tecnologie perfezionate consentono di produrre oro a costi molto inferiori al potere d'acquisto in termini di beni che esso ha correntemente nel mercato. In tal caso la produzione d'oro comincerà ad aumentare in proporzione maggiore della massa dei beni esistenti con il risultato di stimolare i prezzi in oro dei beni ed i meccanismi produttivi in conformità del modello monetario.

Il mutamento della situazione può scaturire anche dall'azione di imprenditori dinamici che, agendo secondo lo schema Imbert-Schumpeter, possono rovesciare il clima psicologico prevalente, orientarlo verso la fiducia ed invogliare i tesoreggiatori a reinserire i propri risparmi nei circuiti produttivi; tuttavia, anche in questo caso, perché il rialzo generale dei prezzi consolidi l'incipiente prosperità, è necessario che le immissioni di mezzi liquidi già tesaurizzati siano accompagnate da un sostanzioso e prolungato incremento della produzione aurea, come si rileva studiando le variazioni dello stock metallico durante le fasi espansive dei cicli Kondratyev. La componente monetaria, quindi, svolge sempre un ruolo centrale nelle fluttuazioni di lungo periodo e le forze innovative od il clima psicologico possono soltanto accentuarne l'azione senza sostituirsi ad essa, salvo forse nei paesi più prosperi dove la massa tesaurizzata è ingente.

5.2. I cicli lunghi nel corso dei secc. XVIII-XX

5.2.1. La cronologia dei cicli

Lo studio storico dei movimenti Kondratyev è incentrato in prevalenza sull'età contemporanea, data la maggior copia di serie storiche disponibili in materia di produzioni e prezzi. Per le epoche precedenti, tutto resta ancora da fare sino al secondo venticinquennio del sec. XVIII, epoca in cui è stato concordemente individuato l'inizio di un ciclo lungo, primo di una serie che giunge sino ai giorni nostri e può essere scandita come nella tab. 67. E' appena il caso di avvertire che le date iniziali e finali delle due fasi non sono le stesse ovunque, o perché sfasate di qualche anno, o perché in alcuni paesi più appartati dai commerci internazionali i movimenti lunghi possono essere giunti più attenuati o addirittura non esservi stati avvertiti.

Tab. 67 - La cronologia dei cicli Kondratyev

	Periodo intero del ciclo	**Durata in anni**	**Fase di prosperità**	**Fase di depressione**
I	1730-1789	61	1730-1770	1771-1789
II	1790-1848	60	1790-1817	1818-1848
III	1849-1895	47	1849-1872	1873-1895
IV	1896-1938	43	1896-1920	1921-1938
V	1939-1981	42	1939-1972	1973-1981
VI	1982- ?		1982-2000	2001- ?

Come si è accennato nel paragrafo precedente, la correlazione tra i cicli lunghi degli affari e del mercato monetario è confermata storicamente dall'andamento dei prezzi in oro delle merci durante i primi quattro cicli Kondratyev: nei quattro paesi considerati nella tab. 68 le fasi di prosperità si sono accompagnate sempre al rialzo dei prezzi in oro (ossia alla svalutazione dell'oro in termini di merci), mentre

quelle di depressione hanno coinciso con il loro ribasso (cioè con la rivalutazione del metallo giallo).

L'oro ha svolto dunque un ruolo decisivo nei cicli Kondratyev e pertanto la dinamica di questi ultimi va collegata con le variazioni di lungo periodo della circolazione monetaria, valutata non già al nominale, ma in termini d'oro e per i tempi più antichi anche d'argento.

Tab. 68 - Il comportamento dei prezzi in oro delle merci durante i cicli Kondratyev

	Indice dei prezzi in oro (base 1913=100)				**Variazione percentuale dell'indice nell'intervallo tra le due date**			
	Regno Unito	**Francia**	**Italia**	**Stati Uniti**	**Regno Unito**	**Francia**	**Italia**	**Stati Uniti**
1729-1731	101,8							
					+ 7,8			
1770-1772	109,8							
					+ 1,0			
1789-1791	110,9							
					+ 43,3			
1817-1819	159,0	156,8		147,7				
					– 40.6	*– 38,9*		*– 45,0*
1848-1850	94,4	95,9		81,2				
					+ 33,1	**+ 27,6**		**+ 42,8**
1871-1873	125,7	122,4	91,3	116,0				
					– 42,2	*– 41,3*	*– 18.9*	*– 41,6*
1895-1897	72,6	71,8	74,0	67,8				
					+ 136,1	**+ 101,0**	**+ 78,1**	**+ 145,9**
1920-1922	171,5	144,4	131,8	166,7				
					– 61,5	*– 41,5*	*– 41,3*	*– 59,1*
1937-1939	66,1	84,4	77,3	68,3				
					+ 72,9	**+ 49,6**	**+ 23,5**	**+ 56,5**
1971-1973	114,3	126,3	95,5	106,8				
					– 56,5		*– 70,1*	– 82,5
1980-1982	49,7		28,6	18,7				
					+ 314,9		**+ 187,7**	**+ 232,7**
1999-2001	206,3		82,3	62,3				

In **grassetto**: fasi A (prosperità); in *corsivo*: fasi B (depressione).

Mie elaborazioni basate sulle seguenti fonti: G. Ascani – G. Carpenzano,*L'oro* …, p. 95; L.H. Dupriez, *Des mouvements économiques* …, tomo II, p. 614; Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano* …, *sub* anno; R.W. Jastram, *The Golden Constant* …, pp. 26-33; E. Mertens, *La naissance* …, tab. 36; B.R. Mitchell, *European Historical* …, s. 11; U.N., *Statistical Yearbook, sub* anno

5.2.2. Il ciclo 1730-1789

La produzione dei giacimenti d'oro scoperti in Brasile alla fine del Seicento presenta, a partire dagli anni 1720-1730, un andamento crescente sino ad un massimo negli anni '50 ed in seguito un declino graduale sino alla fine del secolo. È il grande ciclo dell'oro brasiliano che, tramite il Portogallo o direttamente, affluisce in Inghilterra proprio durante la fase di prosperità (1730-1770) del primo ciclo Kondratyev storicamente individuato; anche se non si può considerare l'oro brasiliano come il motore di tale prosperità, è certo che vi ha contribuito.

Quanto all'argento, sin dal sec. XVI quello usato in Europa proviene quasi tutto dalle miniere ispano-americane ed in particolare da Messico e Perù. Dopo una prima fase di intenso sfruttamento tra il 1545 ed il 1620, le miniere rallentano la propria attività per oltre un secolo, ma con il 1740 le estrazioni riprendono lena specie nei distretti di Guanajuato e Zacatecas (la cosiddetta "falce d'argento" del Messico), superando di molto i massimi cinquecenteschi. Così, dopo il 1770 la produzione via via minore di oro brasiliano trova un parziale compenso in quella crescente dell'argento messicano e ciò potrebbe spiegare la relativa brevità della fase B del ciclo (1771-1789).

5.2.3. Il ciclo 1790-1848

Durante il secondo ciclo Kondratyev la produzione di oro continua a diminuire, mentre quella messicana di argento resiste ancora su livelli elevati nei primi lustri dell'800 e poi crolla, con lo sfascio del sistema coloniale spagnolo e le guerre di indipendenza che sconvolgono le ex colonie. Ciò che la produzione mineraria non offre in quantità adeguata, giunge comunque per altre strade ad alimentare la fase espansiva (1790-1817). Tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 tutta l'Europa è trascinata prima nelle guerre che dividono la Francia rivoluzionaria dagli stati conservatori e poi nel grande conflitto che Napoleone scatena per affermare la supremazia francese. Le gravissime necessità finanziarie degli stati portano un po' ovunque alla creazione di carta moneta inconvertibile (l'esempio più noto sono gli assegnati francesi), che viene emessa in quantità eccessiva e si deprezza continuamente, costringendo i privati a risparmiare a beneficio dello stato e ad accollarsi una parte dei suoi debiti quando esso

priva la carta moneta di ogni valore legale. Poiché questi espedienti monetari non sono praticabili indefinitamente, alla lunga i disavanzi di bilancio debbono essere saldati con ricchezza reale, che è anche l'unica accettata nelle transazioni internazionali. In molti stati del continente, a cominciare dalla Francia, queste nuove entrate sono rappresentate dai beni della Chiesa, degli enti religiosi e dei nobili invisi al regime, sicché la modesta produzione delle miniere è compensata dai tesori privati, dagli oggetti d'oro, dalle argenterie e persino dalle campane delle chiese che -ovunque scoppia una rivoluzione o passa la guerra -sono confiscati ai legittimi proprietari, fusi e trasformati in denaro metallico per le necessità degli stati.

5.2.4. Il ciclo 1849-1895

Nel terzo Kondratyev, la fase A (1849-1872) prende le mosse dalla scoperta di giacimenti e miniere aurifere di ricchissimo contenuto, di cui inizia subito lo sfruttamento. Le scoperte, che hanno luogo nel 1848 in California e scatenano l'invasione di una folla di cercatori, determinano un rapido aumento della produzione a cui si aggiunge dal 1851 quella delle nuove miniere australiane. Nel 1859, poi, si scoprono nel Nevada ed in altri stati delle Montagne rocciose alcune ricchissime miniere d'argento e così alla produzione preesistente (in gran parte messicana) si aggiunge quella degli Stati Uniti, che nel 1876 rappresenta circa il 40% della produzione mondiale.

Dopo il 1872, in concomitanza con il rovesciamento del ciclo Kondratyev, la produzione aurifera rallenta, mentre cresce la domanda di oro anche per scopi monetari. Numerosi paesi, che sino a tale epoca hanno avuto un sistema bimetallico oroargento, abbandonano il metallo bianco (troppo svalutato) per adottare il monometallismo aureo ed a tale scopo demonetizzano l'argento e lo sostituiscono con pezzi aurei; la maggior offerta di argento accentua il suo deprezzamento ed affretta il suo abbandono da parte di altri sistemi monetari, mentre la maggior domanda porta ad una rivalutazione dell'oro, che nei paesi più progrediti è ormai il protagonista principale dei mercati monetari.

5.2.5. Il ciclo 1896-1938

Il crescente potere d'acquisto dell'oro in termini di merci, che caratterizza la fase depressiva del ciclo precedente, finisce per incoraggiare la ripresa delle

estrazioni d'oro nelle miniere già conosciute. All'incirca nella stessa epoca, intorno al 1890, si scoprono delle nuove miniere che assicurano un incremento sostanzioso nelle disponibilità mondiali di oro ed aprono la strada ad una nuova fase lunga di prosperità (1896-1920). Le scoperte più importanti si fanno casualmente nel 1886 in Sud-Africa, presso l'odierna Johannesburg; la loro produzione è dapprima limitata a causa della bassa percentuale di oro contenuto nel terreno e quindi della necessità di vagliare enormi quantità di materiali; in queste condizioni, l'iniziativa individuale che aveva caratterizzato il *rush* californiano non è più praticabile e bisogna ricorrere ad imprese organizzate in forma di società per azioni, le sole in grado di adottare impianti costosi e metodi estrattivi su scala industriale; grazie a queste società, che vengono create a Londra negli anni '90, la produzione aurifera sudafricana cresce vigorosamente, portando le disponibilità mondiali di oro a livelli mai conosciuti in passato. Altre miniere sono scoperte nei territori occidentali del Canada, che grazie ad esse diventerà dopo il 1920 il terzo produttore mondiale dopo Sud-Africa e Russia; minore importanza hanno i giacimenti scoperti in Alasca nel 1898, perché dopo il 1906 si esauriscono rapidamente.

Capitolo 6

I movimenti ciclici di medio periodo

6.1. L'estensione dei movimenti congiunturali: cicli settoriali e polisettoriali

Si è già osservato che il ciclo Juglar rispecchia l'andamento congiunturale dell'attività economica, ossia riflette le condizioni prevalenti del mercato quali si prospettano ai venditori di beni e servizi. Bisogna considerare peraltro che il "mercato" è un'entita astratta, alla quale corrispondono nella realtà (come minimo) tanti mercati quante sono le qualità dei beni scambiati. Quando si esaminano mercati diversi, anziché parlare aprioristicamente di una congiuntura soltanto, bisogna mettere in conto l'esistenza di altrettante situazioni congiunturali, che possono avere andamenti divergenti e che solo quando presentano tratti comuni sono riconducibili entro un'unica cornice: ad es. quella del settore a cui fanno capo i mercati considerati o quella onnicomprensiva di tutte le attività economiche.

In altre parole, i mutamenti ciclici della congiuntura non si svolgono necessariamente in termini simili e sincroni nei mercati dei diversi beni, anche se le interdipendenze strutturali li sottopongono a reciproche influenze. Per parlare di un ciclo Juglar, occorre che i mutamenti della congiuntura siano comuni alla totalità (od alla maggior parte) delle attività di un particolare settore (cicli settoriali) o che investano contemporaneamente più settori economici (cicli generali). In genere i movimenti ciclici che si manifestano in un settore si esauriscono nel suo interno, se ha un'importanza limitata nella struttura economica; se invece possiede un peso rilevante, essi possono trasmettersi ad altri

settori, coinvolgendoli in oscillazioni di segno identico o contrario e dando luogo ad un ciclo comune (ossia generale).

6.2. La dinamica interna dei cicli Juglar

6.2.1. I principali modelli interpretativi

Anche se la scarsità dei documenti rende spesso difficile ricostruire la dinamica interna dei cicli Juglar che hanno travagliato l'Europa nei secc. XIX-XX, è possibile individuare quattro modelli ciclici fondamentali, che fanno capo ai principali settori economici: quello agricolo, l'industriale, il commerciale ed il finanziario. In linea generale, si può dire che i cicli agricoli sono dovuti a fenomeni di sottoproduzione ed hanno avuto le ripercussioni più vaste nei paesi non industrializzati, mentre gli altri sono dovuti a fenomeni di sovraproduzione e sono tipici dei paesi avanzati. Naturalmente, a seconda delle epoche e dello stadio di sviluppo del paese colpito, ciascun tipo di ciclo ha assunto caratteri diversi ed ha esercitato un'influenza diversa sugli altri settori economici. Ma, per quante varianti possa presentare, il suo meccanismo interno sembra scaturire da presupposti ben individuabili, manifestarsi in modo uniforme, produrre conseguenze simili.

6.2.2. Il ciclo agricolo

I cicli agricoli sono legati alle oscillazioni della produzione agricola e le crisi che li scandiscono sono dovute ai cattivi raccolti.

Nelle economie arretrate le carestie si trasmettono generalmente agli altri settori economici, scatenando una crisi economica generale; il meccanismo di trasmissione poggia sui seguenti elementi:

– *presupposti necessari*:

a) la rigidità della curva di domanda dei cereali usati per l'alimentazione umana, per cui il fabbisogno non si restringe quando essi rincarano e la loro domanda è limitata unicamente dal reddito disponibile:

b) l'elevata incidenza delle spese alimentari sui redditi individuali;

– *manifestazioni tipiche:*

caduta dei raccolti ed insorgenza improvvisa della carestia quando si sono esaurite le scorte esistenti;

– *conseguenze:*

a) sul regime demografico, aumento della mortalità, ristagno della nuzialità e della natalità;

b) sugli altri settori economici, caduta della domanda di beni secondari, riduzione dell'occupazione e della domanda, contrazione delle attività commerciali.

Nelle economie avanzate la situazione è del tutto diversa: l'attività agricola è meno importante, le derrate alimentari provengono dall'estero in cambio di manufatti e servizi, i trasporti più efficienti consentono rifornimenti massicci, rapidi ed economici da zone non colpite da carestia, ed infine le spese alimentari incidono meno sugli elevati redditi individuali. In tale situazione, i presupposti del modello precedente vengono meno e la caduta dei raccolti locali non si riflette in misura apprezzabile sugli altri settori economici.

6.2.3. Il ciclo industriale

Gli elementi fondamentali del modello possono essere così sintetizzati:

– *presupposti necessari*:

a) previsioni ottimistiche degli imprenditori circa le variazioni della domanda dei prodotti in genere o di un particolare prodotto ed i profitti ottenibili con un'adeguamento dell'offerta;

b) elevata potenzialità degli impianti e necessità per le imprese industriali di sfruttarli al massimo;

– *manifestazioni tipiche:*

aumento degli investimenti industriali e moltiplicazione eccessiva della potenzialità produttiva;

– conseguenze:

aumento dell'offerta superiore a quello della domanda, caduta delle vendite, riduzione volontaria dei prezzi e calo dei profitti, contrazione della produzione, dell'occupazione e della domanda.

6.2.4. Il ciclo commerciale

Elementi fondamentali del modello:

– presupposti necessari, ma alternativi:

a) previsioni ottimistiche degli imprenditori del terziario circa le variazioni della domanda di servizi distributivi, ad es. in relazione:

1. ad una espansione in atto nel settore industriale, che fa prevedere aumento nella domanda di servizi commerciali; oppure

2. ad un aumento brusco nell'offerta di un certo bene o gruppo di beni di produzione nazionale, che per la chiusura degli abituali mercati esteri di smercio ristagnano in patria e la cui vendita ai consumatori nazionali fa supporre un maggior lavoro per le aziende commerciali; oppure

3. ad un aumento brusco nell'offerta di un certo bene o gruppo di beni di produzione estera, che attraverso le frontiere affluiscono improvvisamente nel paese per effetto di un trattato commerciale liberistico, di una riduzione dei dazi d'importazione o della fine di una guerra, stimolando la domanda di intermediari commerciali;

b) caduta brusca nella domanda di servizi commerciali per l'improvvisa scarsità di un bene di largo mercato e la contrazione delle relative vendite.

– manifestazioni tipiche:

i presupposti del tipo a) portano ad un aumento degli investimenti commerciali ed alla moltiplicazione degli esercizi di distribuzione; il presupposto d) si traduce invece in un improvviso eccesso dell'offerta di servizi commerciali;

– conseguenze:

nel caso a) il ritorno dei flussi commerciali alla normalità determina un'esuberanza della rete distributiva, che si manifesta con la contrazione degli

affari, la riduzione dei profitti e dell'occupazione, ecc.; nel caso b), immediata contrazione degli affari, riduzione dei profitti e dell'occupazione, ecc.

Le crisi commerciali si manifestano generalmente in forme più attenuate delle altre, vuoi per la vischiosità con cui l'apparato distributivo si adegua alla domanda, vuoi per la mole più ridotta e più variata degli affari.

6.2.5. Il ciclo finanziario

Elementi fondamentali del modello:

– *presupposti necessari*:

previsioni ottimistiche circa la domanda di valori mobiliari generata da un'abbondanza occasionale e temporanea di fondi liquidi, che possono:

1. investirsi direttamente in borsa; oppure

affluire nelle aziende bancarie che, per impiegare proficuamente gli accresciuti depositi, debbono ridurre il costo del denaro stimolando la domanda di credito per operazioni finanziarie;

b) possibilità legale di effettuare investimenti in titoli azionari ed obbligazionari sborsando a pronti solo una parte del loro valore di offerta e pagando il resto a termine;

– *manifestazioni tipiche:*

aumento abnorme delle emissioni di valori mobiliari privati per effetto della costituzione di nuove società commerciali e dell'ampliamento di quelle preesistenti; speculazione al rialzo e manovre di aggiotaggio, specie nel periodo del boom, per carburare le quotazioni di borsa;

– *conseguenze:*

graduale erosione della liquidità disponibile, che ad un certo momento diventa insufficiente alla copertura integrale delle obbligazioni assunte, successivo disimpegno attraverso la vendita dei titoli di borsa, speculazione al ribasso, crescenti difficoltà per le imprese di intermediazione finanziaria.

6.3. Le crisi Juglar nel corso dei secc. XVIII-XX

6.3.1. La cronologia delle crisi

Anche per le crisi di medio periodo, le indagine storiche hanno riguardato sinora l'età contemporanea. I tentativi per risalire più indietro nel tempo restano ancora del tutto sporadici nel senso che, per lo più, le crisi documentate sono state portate occasionalmente alla luce solo perché legate ad eventi di larga risonanza. Per il sec. XVIII si conoscono abbastanza bene le vicende della crisi finanziaria del 1720 in Francia (collasso del sistema di Law) ed in Gran Bretagna (South Sea Bubble), così come si hanno notizie saltuarie di crisi generali legate a carestie di dimensioni continentali (1708-09, 1738-40, 1765-66, 1772-73, 1779, 1782-83); bisogna però arrivare alla fine del secolo per cominciare a trovare un'analisi sistematica dei cicli congiunturali, dapprima limitata al caso francese e poi ad ambiti via via maggiori. Diventa così possibile dise gnare una cronologia quasi completa delle peggiori crisi Juglar dal sec. XIX in poi (tab. 69).

Tab. 69 - La cronologia delle principali crisi Juglar

1800-1801	1866	1929
1812-1813	1873	1937
1816-1818	1881-1882	1958
1825	1891	1965
1829-1830	1900	1972-1973
1836-1839	1907	1982
1847	1913	1993
1857	1920	2001

Sin verso il 1820-30 le crisi economiche generali che hanno colpito l'Europa sono in genere di matrice agricola, ossia hanno origine da gravi carestie alimentari. In seguito, con sempre maggior frequenza man mano che procede lo sviluppo industriale, hanno l'epicentro negli altri settori economici ed in particolare nel

secondario, sebbene vi siano ancora crisi saltuarie da penuria dei raccolti come quelle del 1891-92 e del 1920-21 in Europa orientale. Forzando un po' le cose e considerandole dal punto di vista dei paesi più progrediti, gli anni 1820-30 sembrano segnare uno spartiacque nella natura dei cicli Juglar, nel senso che in precedenza le crisi generali derivano soprattutto da fenomeni di sottoproduzione (agricola), mentre nel periodo successivo provengono per lo più da fenomeni di sovraproduzione (industriale, finanziaria, commerciale). I meccanismi che hanno governato concretamente la dinamica dei singoli cicli non sono sempre adeguatamente conosciuti; per percepire la complessità e la variabilità dei fenomeni in atto è comunque sufficiente l'analisi di alcune crisi: quella generale provocata dalla carestia del 1816- 17, il krach squisitamente finanziario del 1872-73 e la crisi del 1929, scoppiata nel mercato finanziario statunitense ma degenerata rapidamente in crisi economica mondiale.

6.3.2. La carestia del 1816-1817

La caduta di Napoleone è seguita quasi subito da una terribile carestia. Dopo un raccolto mediocre nel 1815, infatti, quello del 1816 viene completamente rovinato da piogge eccessive e da una temperatura anormalmente fredda; lo stesso succede per i raccolti del 1817, che sono compromessi dal freddo prolungato ed eccessivo della primavera. Il danno, che si avverte anche nelle altre colture, è documentato solo per la Francia, l'Inghilterra, la Polonia, la Germania, la penisola iberica, l'Italia ed il Nord Africa, ma chiaramente ha un'estensione intercontinentale.

I riflessi negativi che la congiuntura metereologica sfavorevole ha sui raccolti sono testimoniati non tanto dalle statistiche della produzione (che mancano), quanto dall'impennata dei prezzi agricoli e specialmente di quelli del grano che, fatto pari a 100 il livello medio del 1815 (già di per sé sostenuto), nel giro di uno o due anni salgono dell'85% in Francia, del 48% in Inghilterra, del 32% in Germania, del 23% nella Spagna e dal 20% al 60% in Italia.

L'inaridirsi progressivo degli approvvigionamenti alimentari ed il rincaro delle derrate provocano una serie crescente di disordini sociali che assumono ovunque le medesime caratteristiche: sommosse nelle strade, saccheggi di magazzini e

botteghe, assalto ai convogli di grano, incendio degli edifici rurali per vendicarsi dei contadini che le plebi urbane accusano di nascondere il grano per aumentarne il prezzo. La gravità dei disordini è legata all'estremo disagio dei ceti inferiori, i cui miseri redditi non sono sufficienti a pagare gli alti prezzi raggiunti dalle derrate alimentari e di cui è in pericolo la stessa sopravvivenza.

Come nelle peggiori carestie del passato, anche in quella del 1816-17 la popolazione paga un maggior tributo alla morte, poiché l'inedia -quando non conduce direttamente alla tomba -indebolisce a tal punto gli organismi da renderli facile preda di malattie mortali. Le testimonianze di natura qualitativa che possediamo circa la situazione nella Riviera di Levante (uno dei territori sabaudi più colpiti dalla carestia) trovano puntuale conferma nelle statistiche demografiche, che denunciano un aumento progressivo della mortalità a mano a mano che la sottoalimentazione si aggrava, sino a raggiungere l'apice alla vigilia del primo raccolto buono dopo la carestia. Rispetto alla media degli anni normali, l'incremento del numero dei morti dovuto alla fame od alle sue conseguenze dei morti può essere stimato in circa 36.000 unità in Francia nel 1819 (+ 5%, ma si noti che i dati riguardano l'intero paese), in 8.000 nella città di Napoli (+ 62%), in 24.000 in Puglia (+ 69%); l'aumento è del 32% a Genova, del 39% in Lombardia, del 48% a Firenze, del 61% a Roma.

Alle conseguenze demografiche (che incidono anche sulla natalità e la nuzialità) si accompagnano quelle sull'attività economica generale. Come si è accennato, le cinghie di trasmissione della crisi sono due: a) l'elevatezza della spesa normale per i consumi alimentari rispetto al reddito; b) la rigidità della domanda alimentare rispetto a quella di altri beni.

Il rincaro dei cereali fa sì che nell'acquisto dei grani (e dei cereali inferiori) i ceti medio e basso finiscano per impiegare tutto il reddito disponibile, vendano una parte dei beni per procurarsi mezzi di pagamento e addirittura che impegnino i redditi futuri. Ciò si traduce quasi subito in un calo della domanda di beni non agricoli ed in particolare di tessili, che rappresentano la principale produzione industriale.

Ciò risulta con evidenza per il caso francese, che è stato meglio studiato. Per sostenere la domanda, gli industriali tessili sono costretti ad abbassare i prezzi di

vendita e perciò a riorganizzare la gestione per ridurre i costi di produzione. A tale scopo si seguono strategie diverse:

a) alcuni sostituiscono la manodopera con le macchine, di cui cominciano ad apparire in Francia i primi modelli; ciò si verifica ad esempio per i telai perfezionati del tipo Jacquard, che proprio in questi anni sono introdotti nelle industrie seriche di Lione e di Nîmes.

b) Altri, che non sanno o non possono meccanizzarsi, aumentano l'orario di lavoro a parità di paga giornaliera o riducono il salario unitario (con il risultato in ambedue i casi di aumentare la produttività) oppure licenziano una parte delle maestranze.

Il bollettino steso dalla Prefettura di polizia di Parigi il 25 marzo 1817 osserva: «C'è molta miseria. Il Monte di pietà è affollatissimo. Alcuni operai sono morti per fame; vi sono stati dei suicidi ...».

Con la riduzione dei salari e dell'occupazione, la crisi tende inevitabilmente ad approfondirsi per l'ulteriore caduta della domanda che ne deriva. È una reazione a catena, che non riguarda solo il settore secondario, ma anche il terziario. Per fare un solo esempio, le vendite di tessuti nelle famose fiere di Beaucaire scendono da 2,6 milioni di franchi nel 1816 ad appena 196.000 franchi nel 1817. La crisi agricola diventa una crisi economica generale, il che non significa che tutti i settori siano in crisi, ma che tutti risentono di essa in qualche modo, per lo più in negativo ma in qualche caso anche in positivo.

Tra i pochi settori che sembrano trarre beneficio dalla situazione vi è ad esempio la Banca di Francia, in cui il movimento dei depositi si fa più vivace (per la vendita di oggetti e beni di proprietà) ed a cui si rivolgono in misura maggiore che in passato coloro che hanno bisogno di credito, specialmente industriali (il cui capitale circolante è immobilizzato dal calo delle vendite) e speculatori (che chiedono denaro per operazioni di arbitraggio tra i diversi mercati agricoli). Grazie soprattutto all'aumento delle operazioni di sconto (che ad un certo momento rischia addirittura di provocare una penuria di denaro in cassa), la Banca di Francia realizza nel 1818 un dividendo elevato (Frs. 99,80 per azione), che supera di quasi il 60% quelli del 1814 e 1815.

Con l'eccezione della Banca centrale e di pochi altri settori di attività, tuttavia, la situazione economica è decisamente pessima ed il governo francese interviene in vari modi per porvi riparo: incoraggia con premi e riduzioni doganali le importazioni di grano estero; fornisce ai fornai la farina da panificare a prezzo minore o si accolla una parte dei loro costi d'acquisto sul mercato libero; aiuta con sussidi o con sgravi fiscali le popolazioni maggiormente danneggiate; tenta di assorbire almeno una parte della disoccupazione promuovendo tutta una serie di lavori pubblici (costruzione o riparazione di strade, apertura di canali d'irrigazione); infine, incoraggia la coltivazione della patata, che fino allora era poco diffusa e che proprio in quegli anni prende uno sviluppo deciso.

Nello stato sabaudo le conseguenze della carestia sono aggravate dalla circostanza che dal 1815, malgrado l'annessione, la Liguria continua ad essere separata dal resto dello stato con una linea doganale che segue gli antichi confini settecenteschi. Nel 1815, inoltre, sono state rimesse in vigore le linee doganali che dividevano il Piemonte dalla Savoia e dal Nizzardo, con il risultato di frazionare i territori di terraferma in quattro mercati separati.

Per fronteggiare la carestia, nel novembre del 1816 lo stato nomina una commissione (Congresso permanente d'Annona) per studiare la situazione e riferire al re; e nel dicembre lancia un prestito pubblico per finanziare una società per azioni (Società annonaria) che -di concerto con l'amministrazione statale - dovrebbe, in parte acquistare grano da distribuire agli indigenti, in parte aumentare l'occupazione mediante l'esecuzione di lavori pubblici. Nel complesso, però, l'azione dello stato risulta inadeguata e tardiva e solo nel marzo 1818 si adottano due misure che, se approvate tempestivamente, avrebbero potuto alleviare il problema: a) la soppressione della linea doganale tra Piemonte e Liguria, b) la libertà di circolazione dei cereali in tutti gli stati di terraferma.

6.3.3. La crisi del 1873 (ciclo del 1869-77)

La crisi del 1873, di natura finanziaria, può essere analizzata con riferimento alla piazza genovese, dove funziona da tempo una borsa valori e merci, e tenendo presente il regime dei valori azionari introdotto con il codice civile del 1865. In base ad esso, per costituire una società per azioni è necessario che il capitale sia

sottoscritto per almeno 45 e che sia versato almeno 110 del valore nominale delle azioni; le azioni sono nominative fino a quando non è stato versato il 50% del loro valore, dopo di che possono diventare al portatore; le società per azioni hanno l'obbligo di compilare bilanci annuali e di pubblicarli sui fogli locali degli annunzi legali; la loro gestione è sottoposta al controllo di un apposito "Sindacato sulle società commerciali ed istituti di credito", ma nel 1869 i poteri del Sindacato sono attenuati e ciò è una delle esche di un boom finanziario che assume a Genova (a quel tempo la massima borsa italiana) dimensioni eccezionali.

All'inizio del 1869 si avverte in tutte le borse europee una ripresa che si trasmette anche a quella di Genova grazie alle buone condizioni economiche locali (sviluppo dell'industria cotoniera, aumento esplosivo dell'industria cantieristica, progressi delle costruzioni ferroviarie lungo le due riviere, pingui depositi di denaro nelle banche locali) ed alle migliori prospettive del futuro (apertura del canale di Suez). Nel luglio 1870 le tensioni sorte tra Francia e Prussia per la successione al trono di Spagna ed il successivo scoppio della guerra tra i due paesi spengono gli entusiasmi, provocando una serie di ribassi nelle borse ed un aumento dei prelievi dai depositi bancari. Ma nelle settimane seguenti la constatazione che il conflitto è circoscritto alla Francia ed all'Unione germanica permette un graduale ritorno di fiducia nelle borse dei paesi neutrali.

Il conflitto segna una svolta fondamentale per la borsa genovese sotto due aspetti: a) perché la priva dell'usuale termometro della borsa parigina, a cui in passato si ispiravano gli operatori locali per le proprie transazioni; b) perché i finanzieri francesi, nel tentativo di mettere al sicuro il proprio denaro, vendono titoli francesi per acquistare titoli esteri ed esportano capitali; di questi movimenti approfittano la Rendita italiana 5%, che nei mercati internazionali sale ad una quotazione del 75% mai raggiunta prima, e le banche genovesi, dove viene depositata una parte cospicua di capitali francesi. La firma dei preliminari di pace, nel febbraio 1871, non basta a mutare la situazione, perché poche settimane più tardi inizia a Parigi il tormentoso periodo della Comune (un governo municipale di radicali e socialisti, che si insedia il 26 marzo e contro cui l'Assemblea nazionale di Versailles autorizza un'azione di forza conclusa il 21 maggio in un bagno di sangue). A Genova, l'espansione delle attività produttive e

l'abbondanza di capitali suscitano un'euforia crescente, provocando un aumento continuo delle contrattazioni di borsa ed un rialzo prolungato dei corsi, specie delle azioni bancarie che dalla situazione del momento ricavano utili cospicui (circa il 9%); tra esse brillano i titoli della Banca di Genova, fondata nel maggio 1870 con un ampio spettro operativo, che approfitta largamente delle opportunità esistenti.

L'abbassamento del tasso di capitalizzazione della Rendita (che nel 1871 è del 7,17% e nel 1872 del 5,96%) allarga così il campo degli investimenti economicamente convenienti ed apre la strada alla creazione di alcune nuove società per azioni; sin dall'apertura della pubblica sottoscrizione, i loro titoli sono oggetto di un'affannosa ricerca da parte dei risparmiatori, disposti a pagare premi sostanziosi pur di ottenerli. La costituzione di nuove società diventa frenetica: il capitale nominale delle società per azioni autorizzate di anno in anno e con sede in Liguria, che nel 1868 e 1869 si aggirava intorno a 0,5-0,6 milioni di lire, sale a 5,3 milioni nel 1870, a 72,4 nel 1871, a 113,5 nel 1872, a 48,6 nel 1873.

Tra il dicembre 1870 ed il marzo 1873 il capitale delle società per azioni operanti a Genova cresce di 262 milioni di lire, ma il boom coinvolge pure altre città italiane (soprattutto Roma con 221 milioni, Firenze con 173 e Milano con 133) ed i maggiori centri finanziari di Germania ed Austria.

Per tornare alle società sorte nella piazza genovese, sebbene non manchino iniziative solide, molte hanno semplicemente scopi di aggiotaggio. I loro promotori cioè si propongono soltanto di creare nuove azioni, carburarne i corsi con manovre diverse, richiamare col pretesto di nuove e redditizie operazioni i decimi mancanti a formare la metà del capitale nominale e poi sbarazzarsi dei titoli (ormai al portatore) cedendoli con premi elevati agli immancabili, ingenui acquirenti. Altro fenomeno caratteristico, non solo della piazza, sono le considerevoli emissioni abusive di moneta cartacea, a cui si abbandonano quasi tutte le banche e che è sostenuto da una campagna di stampa (da esse certamente finanziata) a favore della libertà di emissione. Il movimento di costituzione di nuove società per azioni continua per tutto il 1872 e si estende anche alle riviere, dove persiste sino alla metà del 1873, sebbene la crisi sia già scoppiata nel capoluogo genovese.

Il rovesciamento della situazione è dovuto a due circostanze: a) il volume dei valori mobiliari sottoscritti con il versamento di pochi decimi sfiora i 350 milioni (inclusi gli aumenti di capitale delle società preesistenti) ed è eccessivo rispetto al volume dei capitali disponibili sulla piazza; b) i capitali francesi affluiti in cerca di investimento (e che hanno contribuito all'ondata speculativa) sono disponibili solo temporaneamente e ben presto, a scaglioni, rientrano in patria attratti dal ritorno della pace e dagli appetitosi prestiti pubblici aperti dallo stato francese per pagare i debiti di guerra. Se il primo prestito, aperto a Parigi nel giugno 1871, non provoca danni evidenti, il secondo prestito del luglio 1872 dà il via all'inversione della tendenza. A Genova, a partire dalla seconda metà del 1872, la ricerca dei titoli italiani più solidi (Banca nazionale, Credito mobiliare, Regia dei Tabacchi) è costellata da dissesti ed insolvenze. In dicembre la decisione della Banca nazionale di restringere gli sconti dà il via ai primi ribassi, segno che gli speculatori più esposti debbono vendere per sistemare posizioni difficili.

La tempesta scoppia nel 1873. In maggio una terribile crisi finanziaria (*krach*) si abbatte sulla borsa di Vienna e quasi subito si estende a quella di Berlino; in giugno una circolare ministeriale richiama gli istituti di emissione all'obbligo di contenere la circolazione entro i limiti di legge ed intima alle altre banche di ritirare i biglietti fiduciari emessi abusivamente, pena lo scioglimento. Così, una nuova pressione interviene a ridurre la disponibilità di denaro. Gli effetti si avvertono sin dalla liquidazione di fine giugno, che riesce disastrosa per l'insolvenza di alcuni operatori e provoca diffuse vendite di titoli. Sulla borsa cala una tendenza inarrestabile al ribasso e molti istituti di credito (che si erano impegnati in acquisti a riporto fidando nella tendenza al rialzo) si trovano in difficoltà. Il castello di carta costruito nel 1871-72 prende a sprofondare nella primavera del 1873, quando nelle assemblee generali delle singole società, convocate per approvare i bilanci, si viene a conoscenza dei risultati disastrosi dell'esercizio testé concluso. Alcune assemblee, per evitare perdite ulteriori, preferiscono sciogliere la società; altre debbono accettare drastiche riduzioni del capitale sociale. Alle società postesi in volontaria liquidazione si aggiungono quelle che falliscono, via via più numerose. Il panico è aggravato dai toni pessimistici dei giornali, che pure in passato avevano esaltato il movimento

rialzista. Nel novembre 1873 l'indice ponderato dei corsi nella borsa genovese è appena il 40% di un anno prima; tuttavia l'indice si basa soltanto sulle società sopravvissute alla crisi e sottovaluta la reale entità dei ribassi.

Una misura drammatica delle dimensioni del disastro si ha ponendo a confronto il capitale nominale delle società per azioni esistenti a Genova nel dicembre 1872 (260 milioni) con quello delle società presenti nel dicembre 1875 (131 milioni). Genova è certo la piazza italiana più colpita dalla crisi ed il mercato cittadino, che ai primi del 1872 è vantato come il primo del regno ed uno dei più importanti d'Europa, è anche quello che ricade con più fragore dal suo effimero rigoglio provocando le maggiori rovine. Con tutto ciò, la crisi del 1873 non riesce a spazzare del tutto le nuove iniziative sorte nel fase del boom, per cui nel tessuto economico genovese sopravvive un nucleo di imprese destinate in seguito a grande fortuna.

6.3.4. La crisi del 1929 (ciclo del 1922-32)

Questa crisi, sebbene nata nel settore finanziario, assume ben presto i connotati di una crisi economica generale. Il suo epicentro è negli Stati Uniti, nel senso che la maggior parte delle manifestazioni recessive in Europa e negli altri continenti ha le proprie cause immediate nella recessione americana, a sua volta effetto diretto di una particolare situazione interna.

La grande depressione degli anni '30 inizia negli Stati Uniti con una terribile crisi di borsa, scoppiata il 24 ottobre 1929 (il famoso giovedì nero), dopo un vertiginoso aumento delle quotazioni azionarie nella borsa di New York; da tale aumento bisogna prendere le mosse per ricostruire lo svolgimento della vicenda.

Dai primi del 1928 al settembre 1929 l'indice dei titoli industriali sale da 191 a 381; questa impennata richiama in borsa un afflusso di operatori mai visto (calcolato in 1,5 milioni di americani su una popolazione totale di 122 milioni) e scatena un volume crescente di transazioni sempre più frenetiche, il che rivela il loro carattere speculativo. La speculazione che si innesta in borsa all'inizio del 1928 non ha alcuna giustificazione nei dividendi distribuiti dalle società per azioni, che anzi restano stabili, ma si basa interamente sulla previsione di un aumento indefinito dei corsi azionari e sulla facilità con cui si può giocare al rialzo,

acquistando a pronti e rivendendo a termine nella speranza di un prezzo più elevato. A partire dal 1928 questo tipo di operazioni diventa sempre più diffuso grazie a due fattori:

a) la notevole liquidità immessa dal *Federal Reserve System* che, accogliendo le richieste dei paesi europei per una riduzione dei tassi americani di interesse (che essendo più elevati degli europei alimentano un'emorragia di oro dall'Europa verso gli Stati Uniti), riduce il tasso di sconto e -con operazioni di mercato aperto - acquista una grande quantità di titoli pubblici pagandoli con denaro contante, che poi i venditori usano per speculare in borsa.

b) L'esistenza di un meccanismo creditizio che consente di acquistare in borsa con una limitata disponibilità di contante. Esso si basa sull'esistenza di una larga rete di mediatori in borsa, che ottengono prestiti a breve termine (*call-loans*) dalle banche od altri istituti pagando interessi variabili (3% nel gennaio 1925, 10% nel marzo 1929, 9% nel settembre 1929) e poi prestano tale denaro ai clienti che intendono comperare valori mobiliari, chiedendo loro un interesse maggiorato di 1%-2% (rispetto a quello dei *call-loans*) ed una garanzia in titoli equivalente al 30%-50% del credito concesso. Il cliente, dal canto suo, è ben disposto a pagare un interesse del 10%-12% fino a quando i corsi dei titoli comperati crescono in misura maggiore. Ed è ciò che si verifica sino all'estate del 1929, grazie anche all'afflusso di sempre nuovi capitali attirati dai continui rialzi; all'orgia speculativa partecipano i capitali di molte imprese industriali e commerciali, che investono in borsa le proprie disponibilità a breve, e capitali fluttuanti provenienti da tutto il mondo.

Il *Federal Reserve System*, che potrebbe frenare l'aumento della massa monetaria in circolazione o addirittura ridurla con un aumento del tasso di sconto, esita a lungo prima di intervenire, perché tale aumento aggraverebbe la recessione che già comincia a delinearsi nell'edilizia e nell'industria automobilistica dopo sette anni di continua espansione: una recessione che può spiegarsi, sia con un aumento dei consumi inferiore alla potenzialità produttiva di tali settori, sia con un dirottamento dei redditi dall'acquisto di case od automobili all'acquisto di titoli mobiliari. Alla fine il *Federal Reserve System* interviene nell'agosto 1929, quando ormai il movimento speculativo è troppo avanzato, ed

aumenta il tasso di sconto al 6%; all'incirca alla stessa epoca, l'aumento dei corsi azionari tende ad attenuarsi.

I margini di convenienza per i giocatori al rialzo cominciano a restringersi paurosamente, specie per i meno smaliziati (la grandissima maggioranza), che hanno accettato dai mediatori crediti molto onerosi nella speranza di rialzi vistosi che invece non si verificano. Le difficoltà di questi ultimi si ripercuotono anche sui mediatori, che per l'insolvenza degli speculatori non possono rimborsare i propri debiti alle banche se non vendendo i titoli ricevuti in garanzia e quindi aumentando la pressione sui corsi.

Per di più, anche in Europa è cominciata -prima ancora che negli Stati Uniti - una fase di difficoltà negli affari e di contrazione produttiva, per cui il ciclo borsistico si è già invertito -in termini molto meno traumatici -in Germania (nel primo semestre 1927), in Belgio e Svizzera (secondo semestre 1928), nel Regno Unito ed in Francia (inizio 1929). Iniziato il calo congiunturale, molti capitali europei affluiscono negli Stati Uniti per partecipare al boom di quella borsa e così i governi del vecchio continente sono posti davanti a due alternative opposte: ridurre il tasso di sconto per rianimare gli affari, con il risultato di intensificare la fuga dei capitali; oppure aumentarlo per ridurre la fuga, con l'effetto di deprimere l'attività produttiva. La strada che essi scelgono è quella di aumentare il tasso di sconto; la percorrono l'Italia (gennaio 1929), la Gran Bretagna (febbraio), i Paesi Bassi (marzo), di nuovo la Gran Bretagna (settembre). I capitali europei cominciano a rientrare in patria per beneficiare del maggior tasso di interesse ed alla fine di settembre 1929 le banche statunitensi, i cui depositi si assottigliano in proporzione, debbono ridurre i prestiti accordati ai mediatori, aggravando ulteriormente la posizione di questi ultimi e dei loro clienti.

Il momento della verità giunge il 24 ottobre 1929, quando -dovendo soddisfare i creditori -numerosi speculatori e mediatori buttano sul mercato 13 milioni di azioni per i quali non esiste praticamente domanda; il 28 se ne offrono altri 9 milioni ed il giorno seguente 33 milioni. I prezzi crollano ed il ribasso dei corsi genera ulteriori ribassi, perché compromette la posizione di un numero crescente di operatori.

La caduta spettacolare dei corsi azionari, che nel giro di pochi mesi si dimezzano, provoca nel mondo degli affari un rovesciamento della psicologia dominante, che si volge dall'ottimismo al pessimismo, dal rialzo al ribasso, dalla propensione agli investimenti (anche nei settori commerciali ed industriali) ad una preferenza per i disinvestimenti, per l'attesa, per il blocco di ogni iniziativa allo scopo di vedere come evolvono le cose, in una parola per una fase di tesaurizzazione e di deflazione che coinvolge tutto e tutti. Ciò si traduce in una discesa inarrestabile dei prezzi, che tra il 1929 ed il 1933 ribassano di oltre il 50%, in un movimento che coinvolge le materie prime d'uso industriale e soprattutto le derrate agricole ed i prodotti finiti. Da qui calo delle produzioni, contrazione del commercio estero, fallimenti, disoccupazione, ecc.: tutte conseguenze della deflazione e causa, a loro volta, di ulteriori spinte recessive. La riduzione dei prezzi agricoli, ad esempio, provoca negli Stati Uniti il fallimento di 5.000 banche (su 24.000 esistenti nel 1929), con tutta una serie di effetti a cascata sugli altri settori.

Dal canto suo, la contrazione del commercio estero statunitense (che sfiora il 20% del commercio internazionale) sconvolge le reti produttive mondiali, i canali distributivi ed il sistema dei pagamenti internazionali. Da ciò derivano quasi ovunque la depressione delle attività economiche, il collasso del *gold standard system* nel 1931 e l'adozione generale di politiche doganali protezionistiche.

Per spiegare la vastità delle ripercussioni avute dalla crisi statunitense sul piano mondiale, tuttavia, non ci si può limitare al crollo di borsa del 1929, ma bisogna prendere in considerazione altri fattori, tra cui l'eccesso di investimenti nell'economia statunitense nel decennio 1920-1929 e la creazione di una potenzialità produttiva di gran lunga eccedente le necessità reali del mercato. Durante la prima guerra mondiale l'espansione della produzione industriale nel continente nord-americano (+ 27,3%) era stata parzialmente compensata dalla diminuzione di quella europea (-20,3%), con l'effetto di alterare a favore degli Stati Uniti la distribuzione mondiale della produzione stessa, ma senza dar luogo ad un apprezzabile eccesso produttivo. Dal 1920 al 1929, invece, mentre gli Stati Uniti conservano un ritmo elevato di sviluppo industriale (+ 47,6%), i paesi europei ricostruiscono gli impianti distrutti dalla guerra e la loro produzione industriale

torna a crescere in misura rilevante (+ 56,3%). Alla vigilia della crisi del 1929, quindi, l'industria europea è ormai in grado di riprendere sui mercati mondiali il ruolo primario che già aveva nell'anteguerra e nel quale sono subentrati gli Stati Uniti. La caduta della produzione industriale durante la grande depressione significa anche una riassegnazione dei rispettivi ruoli produttivi, che si traduce in definitiva nel ridimensionamento dell'industria statunitense (1936-38: 32% del totale mondiale) a favore di quella europea tornata al primo posto (1936-38: 50%).

Capitolo 7

Le disuguaglianze della crescita

7.1. Le disparità territoriali

7.1.1. La diversa cadenza delle trasformazioni nei vari paesi

Qualunque sia il criterio usato per il confronto, i tempi delle trasformazioni strutturali risultano diversi da paese a paese. Il processo di industrializzazione, che l'Inghilterra ha innescato per prima alla fine del sec. XVIII, non si diffonde automaticamente e sincronicamente nel resto del mondo, ma penetra prima in un paese e poi via via negli altri, a seconda dei ritmi generali dell'attività economica e delle condizioni locali.

A giudicare dai casi conosciuti (tab. 70), ad esempio, il periodo del decollo coincide per lo più con una fase espansiva (A) Kondratyev o ne ingloba una parte sostanziosa, il che si spiega con il clima di ottimismo dinamico che alimenta l'avvio dell'industrializzazione e domina pure la prima fase Kondratyev.

Così, nella fase A del ciclo III partono Belgio, Francia, Stati Uniti e Germania, mentre nella fase A del ciclo IV è la volta di Italia, Russia, Canada. Nei diversi paesi, il processo riproduce all'incirca lo stesso modello fondamentale (adattamento delle istituzioni, rivoluzione agricola, rivoluzione industriale, ecc.), ma con ritmi propri e con varianti secondarie legate alle peculiarità ambientali (grado di maturità politica, economica e tecnica, risorse locali, indirizzo di politica economica, ecc.), per cui alcuni stati si muovono con decisione lungo la via dello sviluppo, altri si lasciano distrarre da ambizioni di espansione territoriale, altri ancora debbono rallentare il passo perché succubi di una potenza egemone.

Tab. 70 - Le disparità territoriali dello sviluppo: i tempi dell'industrializzazione

	Beginning of modern growth (Kuznets) (a)	**Take-off (Rostow)** (b)	**Durata del take-off In anni** (c)	**Epoca in cui la decrescente occupazione agricola eguaglia quella crescente della industria-** (d)	**Intervallo tra (b) e (d) in anni** (e)
	(a)				
Regno Unito	1765-1785	1783-1802	20	1811-1821	25
Francia	1831-1840	1830-1860	31	1946-1954	105
Belgio	1831-1840	1833-1860	28	1880-1890	39
Stati Uniti	1834-1843	1843-1860	18	1900-1910	54
Germania	1850-1859	1850-1873	24	1895-1907	46
Svezia	1861-1869	1868-1890	23	1930-1945	58
Giappone	1874-1879	1878-1900	23	1955-1960	68
Russia-URSS		1890-1913	24	1960-1965	51
Canada	1870-1874	1895-1913	19	1931-1941	32
Italia		1895-1913	19	1951-1961	52

Fonti: W.W. Rostow, *The World Economy* …, p. 778; S. Kuznets, *Economic Growth* …, p. 24.

7.1.2. La situazione comparata dei paesi di antica e nuova industrializzazione

In Inghilterra il processo di industrializzazione si afferma agevolmente, perché ovunque -all'interno ed all'estero -le strutture produttive tradizionali sono meno efficienti ed offrono beni di gran lunga più costosi di quelli ottenuti con i nuovi procedimenti meccanici. Ben diversa è la situazione dei paesi che si industrializzano successivamente, in quanto le nuove imprese debbono affrontare, non tanto la concorrenza poco temibile di quelle preesistenti, ma soprattutto quella ben più pericolosa che giunge d'oltre Manica grazie al libero scambio.

Ciò è vero per le economie che decollano tra il 1830 ed il 1870, le cui produzioni debbono misurarsi con quelle inglesi; ed è vero per i paesi che decollano tra il 1890 ed il 1914, la cui energia vitale deve affrontare non solo la concorrenza inglese, ma anche quella dei paesi che li hanno preceduti di una generazione e nei quali l'industrializzazione si è ormai consolidata.

Per l'Inghilterra, l'espansione dell'industria passa attraverso la libertà di commercio estero e la possibilità di accedere liberamente sui mercati stranieri.

Nei paesi in via di sviluppo, invece, gli industriali chiedono allo stato non una generale libertà di scambio con l'estero, ma una politica doganale adatta alle loro esigenze espansive: libertà (o moderato carico daziario) per le importazioni di materie prime e per le esportazioni, protezione contro le importazioni di prodotti esteri concorrenti.

Non bisogna pensare però che, nei paesi di seconda o terza industrializzazione, l'adozione di un protezionismo doganale rappresenti la condizione preliminare e necessaria per avviare uno sviluppo prima inesistente. Per lo più, il processo di industrializzazione inizia in regime di libertà commerciale puntando sui vantaggi comparati di cui gode il paese (bassi salari, materie prime, ecc.) e la richiesta di protezione, quando giunge, proviene sovente da industrie ormai robuste che ambiscono ad estromettere la concorrenza straniera per dominare il mercato interno. La conferma di ciò è data dalla circostanza che gli orientamenti protezionistici emergono soprattutto nei paesi di recente decollo (o nelle industrie in ascesa) e prevalgono nelle fasi depressive (B) Kondratyev, prendendo a pretesto il ribasso dei prezzi che le caratterizza come sintomo di concorrenza mortale.

7.1.3. I mutamenti settoriali ed i loro riflessi sul territorio

Come i vari paesi si muovono in epoche differenti verso l'industrializzazione, così le regioni di ciascun paese reagiscono in modo diverso alle sollecitazioni dei tempi; né potrebbe essere altrimenti, considerando le disparità esistenti tra esse (anche in stati di modeste dimensioni) per quel che riguarda la storia (con il suo carico di tradizioni culturali), l'ambiente geografico, le risorse locali, il peso delle attività economiche e le forme in cui si svolgono. Sicché all'interno di ogni stato le trasformazioni strutturali non si diffondono in modo uniforme, ma procedono lungo itinerari particolari, lasciando ai margini zone più o meno ampie che continuano a vivere secondo gli schemi del passato; si formano così, tra territori diversi del medesimo stato, delle discrepanze economiche anche molto vistose, che possono risolversi nel lungo periodo con la libertà di circolazione e di lavoro, ma che intanto si traducono in crescenti difformità di reddito tra le aree in via di trasformazione e quelle ancorate alle vecchie strutture.

Quando queste ultime sono molto estese, allora il problema può assumere notevole gravità, com'è stato il caso della Scozia per la Gran Bretagna, delle regioni sud-occidentali per la Francia o del Mezzogiorno per l'Italia.

7.1.4. Un caso particolare di squilibri territoriali: la questione meridionale in Italia

Alla vigilia dell'Unità, il Nord ed il Sud dell'Italia hanno ancora una struttura agricola, ma nelle regioni settentrionali la trasformazione capitalistica delle campagne è già in atto (Piemonte e Lombardia) o molto prossima (Emilia), mentre nelle regioni meridionali la rivoluzione agraria, ancora nello stadio dei mutamenti istituzionali, sta progredendo con grande lentezza nella privatizzazione della terra e nell'abolizione degli usi civici. Anche se nelle due zone non mancano nuclei industriali, talvolta rilevanti, la loro vitalità è maggiore nel Nord (dove sono rinvigoriti da una politica commerciale liberistica) e minore nel Sud (dove sono difesi dalla concorrenza estera mediante un elevato protezionismo doganale).

Il divario di ricchezza tra l'Italia settentrionale e quella meridionale, tuttavia, non è molto grande, aggirandosi intorno al 20% in termini di reddito pro capite. Dopo la costituzione del regno, invece, il divario tra Nord e Sud va continuamente allargandosi per effetto di varie cause, legate in parte ad una politica governativa sconsiderata, in parte ad una congiuntura negativa, in parte al diverso stadio in cui l'economia settentrionale e quella meridionale si trovano nel processo di trasformazione capitalistica.

Il primo impatto negativo si verifica al momento stesso dell'Unità, quando l'estensione della tariffa liberistica del Piemonte alle regioni meridionali compromette in misura gravissima l'attività industriale del Sud, provocando la sparizione di molte imprese, colpite dalla concorrenza inglese e francese. La guerra di secessione americana, dal canto suo, danneggia le manifatture cotoniere del Mezzogiorno, che rappresentano la punta più avanzata dell'industria locale. Anche il miglioramento delle comunicazioni ha effetti negativi: dopo il 1870 circa, la saldatura della rete ferroviaria nazionale consente alle imprese industriali del Nord di penetrare nei mercati meridionali, condannando alla chiusura o ad una vita stentata i superstiti nuclei industriali del Sud (legati sovente a processi

produttivi più arretrati) e spegnendo sul nascere (o quanto meno rendendo più difficile) la formazione di nuove imprese.

Negli anni '80, il ritardo con cui il governo interviene a proteggere l'agricoltura minacciata dalla concorrenza cerealicola americana e la guerra doganale con la Francia minano alla base le condizioni economiche della gran massa dei contadini meridionali.

Intanto, le regioni del Nord hanno cominciato a crescere rapidamente di ricchezza secondo i tassi più elevati delle economie in fase d'industrializzazione, mentre quelle del Sud -che si trovano ad uno stadio più arretrato dell'evoluzione economica ed in più risentono delle difficoltà accennate -continuano a presentare i modestissimi tassi d'aumento che caratterizzano le economie sottosviluppate. Per questa ragione il divario di ricchezza tra le due Italie, che esiste da secoli ma che nel 1861 è ancora modesto, si amplia gradualmente dando origine al cosiddetto "problema del Mezzogiorno" o "questione meridionale".

I termini della questione sono esplorati dapprima da studiosi e politici sul piano privato, in particolare da Franchetti, Sonnino, Villari, Fortunato e Nitti; le amare verità che costoro rivelano al paese non riescono però a far presa sull'opinione pubblica e per qualche tempo non bastano a smuovere il governo dal suo immobilismo.

Dopo il 1890, le possibilità di sviluppo autonomo del Mezzogiorno sembrano ormai spente. Il flusso emigratorio si intensifica in misura impressionante ed è stimolato dall'azione speculativa delle società di navigazione, che mandano nelle campagne propri agenti per illustrare le possibilità di lavoro esistenti oltreoceano e per invogliare i contadini a partire.

A fine secolo il governo comincia finalmente un'opera di riforma con le leggi speciali per la Sardegna (1897), per la Basilicata (1904) e per la Calabria (1906), ma si tratta di riforme isolate, non coordinate in un piano generale, non sostenute da adeguati finanziamenti. Il solo intervento efficace si ha nel 1901, con l'istituzione di un controllo statale sulle società di navigazione e sugli agenti d'emigrazione. Il parlamento acquista coscienza di un problema del Mezzogiorno nel 1906, quando delibera un'inchiesta agraria (presidente della commissione: l'on. Faina), limitata alle regioni dell'ex regno delle Due Sicilie. Questa fase conoscitiva

si conclude nel 1910, ma l'opera riformatrice a cui dovrebbe preludere è bloccata dallo scoppio della prima guerra mondiale.

7.2. Gli squilibri sociali

7.2.1. Le origini e la natura della questione sociale

Prima delle grandi trasformazioni economiche del sec. XIX, l'equilibrio tra la distribuzione territoriale della popolazione e quella delle attività economiche è l'effetto, inevitabile anche se non deliberato, di una serie di istituzioni che di per sé tendono a cristallizzare la situazione preesistente. L'ordinamento feudale vincola infatti alla terra tutti coloro che nascono nelle campagne, mentre l'ordinamento corporativo offre un lavoro relativamente sicuro a quanti nascono nelle città.

Questo equilibrio, che assicura a tutta la popolazione attiva un lavoro, sia pure ad un livello retributivo molto modesto, può reggere bene o male finché la situazione economica rimane stazionaria e la popolazione si mantiene entro dimensioni modeste. Tale stato di cose (che non impedisce l'esistenza di gravissime situazioni di miseria e che, in caso di carestia o di pressione demografica accentuata, ha come unica valvola di sicurezza l'emigrazione) è radicalmente alterato dalle grandi rivoluzioni economiche.

La rivoluzione agricola, infatti, strappa alla terra masse gigantesche di uomini, privandole delle tradizionali fonti di sussistenza; la rivoluzione demografica, moltiplicando le bocche e le braccia ad un ritmo superiore a quello dell'espansione economica, aggrava ulteriormente il problema; la rivoluzione industriale, con le nuove fabbriche azionate ad energia meccanica, fa una concorrenza spietata all'artigianato ed all'industria domestica, sottraendo lavoro ad un numero crescente di lavoratori indipendenti o subordinati ed obbligandoli ad abbandonare le occupazioni tradizionali.

Alla folla dei senza lavoro nelle campagne e nelle città si offre come unica alternativa, oltre alla soluzione secolare dell'emigrazione, la possibilità di occuparsi nelle manifatture che si vanno impiantando con criteri capitalistici.

Tuttavia l'assorbimento dei disoccupati nelle nuove imprese suscita numerosi problemi. In primo luogo coloro che sono assunti dalle industrie nascenti perdono l'indipendenza economica di cui fruivano in passato nella veste di artigiani, di lavoratori a domicilio o di piccoli proprietari terrieri e si trasformano in lavoratori subordinati, che non hanno alcun diritto di proprietà sui mezzi di produzione ed il cui reddito dipende dalla discrezionalità del datore di lavoro; ciò è tanto più grave in quanto non sono più padroni di adattare l'intensità del lavoro alle proprie capacità ed alle inclinazioni del momento, com'era in precedenza, ma debbono conformarlo al ritmo costante ed implacabile delle macchine utensili. In secondo luogo l'offerta di posti di lavoro in tali industrie è molto inferiore alle richieste, ciò che provoca da un lato un'accesa concorrenza tra i lavoratori (con il risultato di far diminuire il livello dei salari) e dall'altro il formarsi di una larga massa di disoccupati e di sottoccupati (che soltanto lentamente l'industria può assorbire, man mano che si irrobustisce). Infine la concentrazione delle industrie nelle città richiama un afflusso di immigrati molto superiore alle possibilità ricettive delle città medesime, sicché ne deriva un pauroso peggioramento delle condizioni di vita urbana (promiscuità, sovraffollamento, case malsane, deficienza di fognature, di riscaldamento, di approvvigionamento idrico, ecc.).

Sono questi i nodi fondamentali da cui scaturisce la "questione sociale" od "operaia", cioè il problema del divario esistente tra le aspirazioni economiche e sociali della grande massa dei lavoratori subordinati e le loro miserrime condizioni di vita agli inizi della rivoluzione industriale.

7.2.2. I tentativi di soluzione

L'affiorare del problema operaio, che investe milioni di persone, costituisce una delle preoccupazioni maggiori per le società europee del secolo scorso e dell'attuale; l'esigenza di superarlo viene affermata dalle voci più autorevoli ed i mezzi per raggiungere l'obiettivo sono ricercati in varie direzioni.

Un primo gruppo di soluzioni è costituito da quelle che, speculando a livello teorico, economisti, sociologhi e politici prospettano come misure possibili, auspicabili o semplicemente come sbocchi inevitabili. Sotto questo aspetto, tutte le grandi correnti di pensiero economico, sociale e politico si sono occupate del

problema, sia pure in misura varia e da diverse angolazioni. Se nella scuola classica emergono T.M. Malthus, D. Ricardo e soprattutto J.S. Mills, che più dei precedenti avverte l'urgenza del problema e invoca una riforma sociale, tra i socialisti c.d. utopistici od associazionistici vanno ricordati per l'Inghilterra R. Owen e per la Francia C.-H. de Saint-Simon, Ch. Fourier, P.-J. Proudhon. Nel gruppo dei socialisti "scientifici" spiccano, per l'intensità dell'impegno e l'influenza esercitata sulla storia contemporanea, F. Lassalle e soprattutto K. Marx ed F. Engels. Ed anche tra gli esponenti del socialismo della cattedra o riformisti sociali non mancano nomi di prestigio, tra cui A.H. Wagner, L. Brentano e G. Schmoller in Germania, F. Lampertico e L. Luzzatti in Italia. Il pensiero di tutti costoro è stato oggetto di una tale massa di studi, che può darsi qui per conosciuto, almeno in termini generali.

Il secondo gruppo di soluzioni comprende quelle che, in parte riprendendo le proposte teoriche, in parte provando nuove vie, sono tentate concretamente per impulso spontaneo e volontaristico dal basso (cioè da coloro che vivono sulla propria pelle il problema) o per intervento degli stati. Su tale piano, il superamento della questione sociale è perseguito essenzialmente da tre forze diverse:

a) il movimento operaio, che coalizzando le forze lavoratrici tenta di strappare migliori condizioni di lavoro alle imprese.

b) il movimento cooperativistico, che ambisce a superare il dualismo tra datori di lavoro e lavoratori con la fondazione di società cooperative i cui soci siano contemporaneamente proprietari e lavoratori.

c) lo stato, che promuove una legislazione sociale per proteggere i lavoratori più deboli, per difenderli dai rischi di disoccupazione, malattie ed infortuni, per fornire loro una salvaguardia economica durante la vecchiaia.

7.2.3. Il movimento operaio

Anche se nel sistema artigianale sono frequenti i conflitti d'interesse tra le corporazioni dominanti ed altre associazioni di mestiere o tra i maestri ed i loro garzoni, non disposti ad essere confinati in una posizione subordinata di diritto o di fatto, con la diffusione dell'impresa domestica e soprattutto con l'affermazione

dell'impresa manifatturiera le ragioni di conflitto nel mondo del lavoro si fanno più aspre: nel clima imperante di libertà economica che contraddistingue i nuovi tempi, l'offerta eccessiva di manodopera si traduce in salari magri in cambio di prestazioni molto gravose. E tuttavia è proprio la concentrazione degli operai nelle fabbriche che li rende consapevoli della comune posizione ed alimenta la loro aspirazione a far fronte comune per ottenere condizioni migliori.

Le prime forme di resistenza collettiva hanno carattere sporadico e riguardano gli operai dello stesso stabilimento, ma gradatamente il movimento si estende alle altre fabbriche della città e si salda con quelli sorti altrove, sino a creare un fronte comune a livello nazionale. Il processo richiede tempi molto lunghi, perché il mutamento sostanziale dei rapporti tra domanda ed offerta di lavoro deve attendere la piena espansione del processo di industrializzazione ed il superamento dell'ingorgo demografico; inoltre il movimento di resistenza è utilizzato sovente dalle forze politiche di ispirazione socialista per far prevalere le proprie idee, sicché i governi possono contrastare a lungo le organizzazioni operaie, imputandole di ridurre i gradi di libertà economica del sistema o addirittura di volerlo rovesciare, porle fuori legge e perseguitarne duramente i componenti.

La prime manifestazioni si hanno in Inghilterra ed hanno la loro radice nelle unioni di mestiere (*Trade Clubs*) fondate nel sec. XVIII da lavoratori indipendenti per scopi di mutuo soccorso e difesa economica. Lo sviluppo delle fabbriche a vapore, gettando in miseria quanti ancora utilizzano strumenti manuali od idraulici, facilita la nascita di movimenti unionisti di resistenza, che sono vietati dalle leggi del 1799 e 1800 (*Combinations Acts*) perché in contrasto con il principio della libertà di contratto e di concorrenza. Essi restano in attività sotto forma di associazioni segrete alle quali si aggiunge l'azione violenta dei luddisti, ma più tardi si riconosce la patente ingiustizia del negare agli operai quel diritto di riunione che gli imprenditori hanno invece di fatto. La svolta avviene nel 1824 con l'abrogazione del divieto di coalizione e nel 1825 quando -su istanza degli industriali -si circoscrive il permesso alle associazioni che intendono patteggiare l'aumento dei salari e la riduzione delle ore di lavoro. Sebbene resti in vigore il divieto di concertare un'azione comune contro gli imprenditori e gli altri lavoratori

(punito dalla *Common Law* come complotto ed abolito soltanto nel 1875), la possibilità legale di riunione apre una nuova fase. Ripetuti fenomeni di violenza, tentativi di dare alla lotta operaia un carattere rivoluzionario e movimenti per ottenere una *Charta* o riconoscimento legale dei diritti del popolo (cartismo) non impediscono alle unioni di concludere contratti vantaggiosi per i propri membri, ma è soltanto dopo la fine del cartismo (1848) che il movimento si sviluppa; le *Trade Unions* si saldano man mano a livello professionale e territoriale ed infine danno vita ad un consiglio centrale composto dei loro funzionari superiori, che rappresenta l'intero movimento operaio.

In Francia il problema si affaccia nell'aprile del 1791, quando un'associazione di operai parigini, l'Unione fraterna degli operai edili, invita i datori di lavoro ad un accordo salariale; la lotta si estende ad altre categorie sino a coinvolgere, in tutta la Francia, una massa di 80.000 operai. Gli industriali, allarmati, si rivolgono all'Assemblea costituzionale che nel giugno 1791 -per rispettare il principio della libertà economica -vieta qualsiasi forma di coalizione, padronale od operaia che sia (legge Le Chapelier). In realtà il provvedimento colpisce solo gli operai, la cui azione non può che essere pubblica, mentre gli imprenditori possono accordarsi in privato sfuggendo a qualsiasi controllo. Nel periodo napoleonico la legislazione diventa ancor più restrittiva. Una legge del 1803 impone a tutti i lavoratori un libretto che funge da passaporto per la circolazione interna e nel quale sono registrati i successivi datori di lavoro; al momento dell'assunzione l'operaio deve consegnare il libretto all'imprenditore, che lo trattiene fino alla cessazione del rapporto e lo restituisce soltanto se è rimasto soddisfatto dei servizi ottenuti; chi è trovato fuori del proprio distretto senza libretto è imprigionato come vagabondo. La legge sul libretto di lavoro e quella sul divieto di coalizione sono incorporate nel codice penale (1810). Inoltre nel codice civile (1804) viene inserita una norma (art. 1781) per cui in ogni controversia salariale è decisiva la testimonianza del datore di lavoro.

Questo regime resta in vigore anche dopo la Restaurazione, ma non impedisce la formazione di associazioni operaie illegali, mascherate da società di beneficenza o da casse di mutuo soccorso; contribuisce anzi a dar loro un'impronta fortemente politicizzata, inducendole a vedere nel ribaltamento del regime l'unico mezzo per

un'esistenza legale. La situazione comincia a mutare durante il secondo impero: nel 1864 il governo concede finalmente il diritto di sciopero; nel 1868 abolisce l'odiato art. 1781 del c.c. e dichiara di "tollerare" le unioni operaie. La libertà di associazione è riconosciuta soltanto nel 1884 per i sindacati professionali e nel 1901 per qualsiasi tipo di associazione. Nel 1890 si sopprime l'obbligo del libretto di lavoro.

Negli altri paesi industrialmente più avanzati d'Europa il movimento operaio sboccia in forme non molto diverse, assumendo quasi ovunque connotati rivoluzionari o politici. In Germania la lotta per l'emancipazione dei lavoratori inizia nel 1848, quando sono abolite le corporazioni d'arti e mestieri che ancora sopravvivono in numerosi stati tedeschi e si introduce la libertà di lavoro; le rivendicazioni oscillano tra la tutela completa dello stato e l'instaurazione di un regime comunista, ma non hanno alcun successo ed offrono ai governi nel decennio seguente il pretesto per impedire ogni movimento. Soltanto nel 1868 cominciano ad organizzarsi alcune unioni sul modello inglese e nel 1869 una legislazione liberale permette le coalizioni padronali ed operaie per scopi di miglioramento economico, legalizzando le serrate e gli scioperi (peraltro ostacolati dalle norme contro le cospirazioni). Il movimento sindacale riceve un durissimo colpo dalla legge contro il socialismo votata nel 1878, dopo due attentati alla vita dell'imperatore; numerose unioni sindacali sono sciolte, ma i loro membri si riorganizzano in associazioni di categoria e quando la legge è abolita (1890) si fonda a Berlino un'organizzazione centrale delle unioni operaie tedesche con lo scopo di promuovere una maggior coesione. Nasce il movimento unionista che negli anni seguenti cresce rapidamente e conduce un'azione molteplice per la diminuzione dell'orario di lavoro, la promulgazione di una legislazione sociale, l'istituzione di servizi sociali, l'affermazione della contrattazione collettiva (cioè valida anche per i non iscritti).

Negli Stati Uniti, la libertà di associazione -pur sottintesa tra i diritti sanciti dalla costituzione del 1787 -è riconosciuta esplicitamente dalla Corte suprema nel 1842; tuttavia per molto tempo essa si manifesta con organizzazioni temporanee, che sorgono per qualche particolare rivendicazione e poi si sciolgono quando ottengono soddisfazione o sono sconfitte. Il primo vero sindacato operaio è quello

dei cavalieri del lavoro (*Noble and Holy Order of the Knights of Labor*), costituito nel 1869 in forma segreta, che ha carattere semireligioso e propugna alcune riforme fondamentali (parità di retribuzione tra i sessi, divieto di lavoro per i fanciulli, riduzione dell'orario di lavoro ad 8 ore) che sono del tutto irrealizzabili in un paese dominato dalla concorrenza tra i lavoratori (che includono masse crescenti di immigrati diseredati) e tra gli imprenditori. Nel 1886 lo sciopero generale proclamato dal sindacato termina con la sua sconfitta e così succede nel 1892 per il sindacato dei siderurgici (*Amalgamated Association of Iron and Steel Workers*) e nel 1894 per quello dei macchinisti delle ferrovie (*Brotherhood of Locomotive Firemen*). Maggior fortuna ha la federazione americana del lavoro (*American Federation of Labor*) fondata nel 1881, che riunisce soprattutto operai specializzati e rimane fedele ad un sindacalismo privo di risvolti politici, aperto alle esigenze imprenditoriali ed attento solo ad avere ambienti sani, salari adeguati, lavoro sicuro.

In Italia, le disposizioni restrittive dei codici napoleonici in materia di libertà di riunione sono adottate anche dalle legislazioni locali ed in particolare da quella piemontese, poi applicata nel resto del regno. Il modesto sviluppo dell'industria non favorisce d'altronde la formazione di un movimento sindacale unitario e la difesa degli interessi comuni si frantuma in una serie di associazioni locali consentite dalla legge, le Società di mutuo soccorso, che si pongono scopi limitati di soccorso ai soci in difficoltà, attingendo ai contributi degli iscritti ed alle elargizioni dei terzi. Tali organismi si moltiplicano dopo l'Unità, divenendo i focolai di una resistenza che si manifesta sporadicamente con scioperi (illegali) di brevissima durata, come quelli allo stabilimento meccanico di Pietrarsa a Napoli nel 1863 (finito nel sangue) od all'Ansaldo di Sampierdarena nel 1869. Di una svolta radicale si può parlare solo con l'emanazione nel 1889 di un nuovo codice penale (Zanardelli), che sancisce la libertà di sciopero e di riunione (subordinando quest'ultima ad un preavviso di tre giorni). Nel 1891 cominciano a sorgere -con l'aiuto dei comuni, delle camere di commercio, delle casse di risparmio, ecc. -le c.d. Camere del lavoro che si propongono di facilitare il collocamento dei lavoratori, assisterli ed istruirli e nel 1893 sono istituiti dei collegi di probiviri per conciliare

le controversie di lavoro; pochi anni dopo cominciano a formarsi le prime organizzazioni sindacali a base nazionale.

7.2.4. Il movimento cooperativistico

Tra le soluzioni alternative del problema operaio assume importanza rilevante quella della cooperazione, ossia della creazione di società fondate e gestite con il contributo in capitale e lavoro di tutti i soci. A seconda degli scopi, le cooperative possono essere di consumo, se si propongono di vendere ai soci una gamma più o meno vasta di beni a prezzi inferiori a quelli praticati dagli intermediari commerciali; di produzione, se mirano a gestire direttamente ed in comune un'attività produttiva, senza intervento di imprenditori; di credito, se intendono formare con i depositi dei soci una massa di denaro con cui soddisfare le loro necessità di credito senza ricorrere alle banche; edilizie o di abitazione, se hanno lo scopo di costruire alloggi da assegnare ai soci a prezzo di costo. Qualunque sia l'ambito scelto, le cooperative permettono insomma di produrre beni e servizi a prezzi minori del mercato, ripartendo il risparmio od il profitto tra i soci in proporzione del rispettivo conferimento in capitale, lavoro, ecc.

Trattandosi di una forma particolare di società, la diffusione di questi organismi non incontra ostacoli legali, ma risente talvolta (ad es. in Francia) delle interferenze di alcuni movimenti politici che tentano di assumerne il patrocinio per marcarle con la propria ideologia.

L'Inghilterra costituisce un fertile terreno per le cooperative di consumo; tra esse è celebre quella fondata da un gruppo di tessitori di Rochdale nel 1844, che non è in assoluto la prima del genere, ma il cui principio di base (la ripartizione dei profitti tra i soci in proporzione dei rispettivi acquisti) costituisce il modello a cui si ispirano tutte le altre.

In Francia, dove pure viene fondata una delle prime cooperative di consumo (Lione, 1832), raggiungono un notevole sviluppo quelle di produzione, che nel 1884 si collegano mediante un organo consultivo comune; la più nota è forse il falansterio creato a Guise nel 1859 da André Godin, in cui sono applicati alcuni dei principi propugnati da Charles Fourier. Le cooperative di produzione, tuttavia, acquistano particolare importanza negli Stati Uniti dove sovente gli operai

salariati di grandi industrie, non riuscendo con gli scioperi a migliorare la propria condizione, costituiscono una nuova impresa per loro conto; e grande diffusione vi hanno anche le cooperative edilizie, a cui si deve la costruzione di interi quartieri cittadini.

La Germania è il paese elettivo delle cooperative di credito, che assumono la duplice forma di casse rurali (costituite nei villaggi da un numero circoscritto di soci illimitatamente responsabili per crediti a lunga scadenza) e di banche mutue popolari (create senza limitazioni numeriche da artigiani e piccoli commercianti cittadini per crediti generosi a breve termine). La prima cassa rurale è creata nel 1849 per iniziativa di Federico Raffeisen, ma soltanto dopo un ventennio è imitata altrove; maggior successo hanno le banche popolari che sorgono quasi contemporaneamente per impulso di Hermann Schulze-Delitzsch e che si diffondono ben presto anche in altri stati d'Europa.

In Italia non mancano esempi precoci di società cooperative; le prime nel loro genere sono quella edilizia costituita a Firenze (1849), il Magazzino di previdenza di Torino (1854), la Società artistico-vetraria di Altare (1855); ma il movimento acquista respiro e si diffonde soltanto dopo il 1880, specialmente nel campo del consumo. Quanto alle cooperative di credito, introdotte dalla Germania grazie all'opera di Luigi Luzzatti e Leone Wollemborg, le prime banche popolari sono aperte contemporaneamente a Lodi, Milano, Cremona e Bologna (1865); più tardiva è la creazione delle casse rurali, la prima delle quali sorge a Loreggia nel Padovano (1883).

7.2.5. La legislazione sociale

Non sempre l'intervento dello stato è volto alla repressione del movimento operaio; nel corso del tempo, la posizione iniziale di intransigenza si ammorbidisce, sia pure sotto la spinta di considerazioni politiche tra cui emergono la grande estensione del problema, le obiettive sofferenze e le discriminazioni di cui sono vittime i ceti popolari, la loro rilevante forza numerica (rappresentano la maggior aliquota della popolazione totale) e l'esigenza di riconciliarli con gli altri ceti per conferire maggior compattezza allo stato.

Da qui una serie di provvedimenti incisivi che dapprima mirano ad eliminare le situazioni più gravi ed in seguito finiscono per saldarsi l'uno all'altro in una nuova concezione del ruolo dello stato: non più legato al culto della massima libertà economica e riluttante ad ingerirsi nelle contese tra padronato e maestranze operaie, ma impegnato ad intervenire sistematicamente nei conflitti sociali per tutelare la parte più debole (i lavoratori) e nella vita economica per proteggere, come contropartita, i ceti imprenditoriali del paese.

Le tappe di questo processo sono diverse da paese a paese. Le prime manifestazioni si colgono ovviamente in Gran Bretagna, dove nel 1802 si interviene a moderare lo sfruttamento dei bambini che le parrocchie collocano presso imprenditori privati per imparare un mestiere: la loro età minima è stabilita in 9 anni ed il lavoro in 12 ore giornaliere al massimo. Nel 1833 si approva una legge che limita la durata del lavoro nell'industria tessile (9 ore per i fanciulli da 9 a 13 anni, 12 ore per quelli da 13 a 18) e nomina degli ispettori ministeriali (peraltro in numero inadeguato) per verificare l'osservanza della norma; nel 1844 la giornata di 12 ore viene estesa alle donne. L'ulteriore riduzione a 10 ore per tutte le categorie del settore tessile, decisa nel 1847, è gradualmente introdotta negli anni seguenti anche nelle altre industrie e si comincia a curare la salute dei lavoratori, la loro sicurezza e l'istruzione dei minori. Intorno al 1870 la condizione lavorativa delle donne e dei fanciulli è sostanzialmente salvaguardata, ma la stessa cosa non può dirsi per gli uomini adulti. Soltanto nel 1906 si obbligano i datori di lavoro ad indennizzare i dipendenti per gli infortuni subiti e nel 1908 si istituisce la pensione di vecchiaia (finanziata con imposte statali e quote di salario) a favore degli anziani oltre i 70 anni con redditi inferiori ad un certo livello. Infine una legge del 1911 introduce l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità, le malattie e la disoccupazione.

In Francia, sebbene una legge del 1813 proibisca il lavoro di miniera ai fanciulli sotto i 10 anni, bisogna aspettare i provvedimenti inglesi del 1833 e l'esito sconvolgente delle inchieste effettuate nel 1837-1840 sul lavoro minorile per sbloccare la situazione. Superando l'opposizione di economisti ed industriali, una legge del 1841 limita il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche a vapore (8 ore per quelli da 8 a 12 anni, 12 ore da 12 a 16 anni), ma senza stabilire sanzioni ed

adeguati controlli. Le cose restano in questa condizione sino al 1874, quando si vieta il lavoro dei fanciulli sotto i 12 anni, si proibisce quello notturno delle giovani donne e si istituisce un corpo di ispettori statali. In seguito gli interventi dello stato diventano più frequenti e toccano categorie via via più vaste; nel 1886 e nel 1900 si conferma in 12 ore la durata massima dell'orario giornaliero per gli adolescenti, segno che fino ad allora le disposizioni del 1841 non erano rispettate. L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro è introdotta nel 1898 e nel 1910 si crea un sistema pensionistico finanziato dallo stato, dalle imprese e dai lavoratori. Il riposo settimanale è sancito nel 1892 per le donne ed i fanciulli occupati in alcune attività ed esteso a tutti nel 1906. La durata massima del lavoro è ridotta a 10 ore nel 1900 e ad 8 nel 1919.

In Germania i primi passi nella legislazione sociale si fanno in Prussia ed hanno l'appoggio delle autorità militari, che lamentano l'elevato numero di inabili tra le reclute (1828). Tuttavia la legge del 1839, che proibisce l'impiego in fabbriche e miniere dei minori di 9 anni e limita a 10 ore la giornata dei ragazzi fino a 16 anni, rimane inapplicata. Concreta efficacia pratica, grazie alla contemporanea istituzione di ispettori, ha invece la legge del 1853, che ammette il lavoro degli adolescenti solo dopo il compimento del 12º anno e lo riduce a 6 ore giornaliere sino a 14 anni. Disposizioni analoghe, ma che prevedono limiti minori d'età (sino a 10 anni) ed orari più lunghi (9-10 ore), sono introdotte in altri stati tedeschi e soltanto tra il 1869 ed il 1871 le norme prussiane del 1853 sono estese a tutta la Germania. La materia è oggetto nel 1878 di una nuova normativa che regola il lavoro dei fanciulli, proibisce il pagamento del salario in natura (*truck system*) e rende obbligatorie le ispezioni in tutto l'impero. Pochi anni dopo il governo conservatore di Bismarck, per combattere il partito socialista anche sul piano ideologico, introduce l'assicurazione obbligatoria contro le malattie (1883), contro gli infortuni sul lavoro (1884) e contro l'invalidità e la vecchiaia (1889), dando vita ad un sistema di sicurezza sociale garantito dallo stato e senza confronti nel resto d'Europa. La giornata lavorativa di donne e fanciulli è ridotta ad 11 ore tra il 1890 ed il 1900 ed a 10 ore nel 1908; quella degli uomini, sebbene non limitata dalla legge, finisce per restringersi nella stessa misura.

Negli Stati Uniti, sia per il culto della libertà, sia per la molteplicità degli ordinamenti, la legislazione sociale fa progressi modestissimi e sino alla prima guerra mondiale rimane nettamente arretrata rispetto agli altri paesi industrializzati. Nel 1868 una legge federale riduce ad 8 ore la giornata lavorativa dei funzionari pubblici, ma occorre un trentennio perché possa dirsi concretamente applicata. Nel settore privato, il primo obiettivo riguarda il lavoro dei fanciulli e tra il 1890 ed il 1900 almeno la metà degli stati federati proibisce il lavoro dei fanciulli sotto i 12 anni, limita a 10 ore la sua durata giornaliera per gli occupati da 12 a 14 anni e prescrive per essi l'obbligo della frequenza scolastica per sei mesi l'anno; un decennio più tardi la proibizione è estesa ai ragazzi sino a 14 anni e si riduce ad 8 ore la giornata degli adolescenti dai 14 ai 16. Per le altre categorie il rivolo della legislazione protettiva comincia a crescere soltanto agli inizi del sec. XX, ma non senza dubbi circa la sua incostituzionalità. Nel 1908 una legge dell'Oregon che limita a 10 ore il lavoro delle donne è dichiarata costituzionale e nel 1917 la Corte suprema convalida un'altra serie di norme riguardanti il salario femminile minimo e l'indennità infortunistica.

Anche in Italia l'introduzione di una legislazione sociale è stentata e tardiva. Se si eccettua l'estensione all'intero regno nel 1861 della Cassa degli invalidi della marina mercantile, già in vigore nello stato sabaudo per fornire pensioni e sussidi alla gente di mare, mancano per molto tempo interventi decisi ed efficaci. La legge mineraria del 1859, che proibisce il lavoro ai fanciulli sotto i 10 anni, è del tutto disattesa e portata assai modesta hanno le norme igieniche approvate nel 1886 sul lavoro dei fanciulli in fabbriche e miniere. Bisogna attendere il 1902 per giungere ad una normativa organica sul lavoro delle donne e dei fanciulli; stabilita l'età minima di assunzione in 10 anni per i maschi (aumentata a 12 per le attività industriali e minerarie) ed in 12 quella per le fanciulle, si proibisce di occupare le donne in luoghi sotterranei (ad es. miniere) ed in attività insalubri e pericolose; si fissa la durata massima del lavoro in 12 ore giornaliere (ridotte ad 8 ore per i fanciulli di 10 ed 11 anni compiuti e ad 11 ore per quelli da 12 a 15) per 6 giorni la settimana; si introducono alcune agevolazioni per le puerpere; si riforma la normativa sui libretti di lavoro e si dànno altre disposizioni in materia di ispezioni, regolamenti interni, ecc. La legislazione di difesa dagli infortuni sul

lavoro inizia nel 1883 con l'istituzione di una cassa per le assicurazioni volontarie; nel 1898 si introduce l'assicurazione di invalidità e vecchiaia, finanziata dai contributi operai e da sussidi statali, che è poi riordinata nel 1904 ed estesa ai braccianti agricoli nel 1917. Circa la durata giornaliera del lavoro, secondo un'inchiesta governativa del 1913 essa varia generalmente da 10 a 11 ore, con punte superiori per alcune categorie; il traguardo delle 8 ore, che il movimento operaio sogna da anni, viene raggiunto soltanto nel 1919.

Fonti bibliografiche e statistiche

ALBERS W., *La politica finanziaria durante la depressione e nel periodo della piena occupazione*, in *Economia e finanza in Germania* ..., pp. 345-381.

ALLEN G.C., *A Short Economic History of Modern Japan*, 2ª ed., London, 1964.

Annuaire de l'économie politique, Paris, 1859 e 1860.

ARNOULD M., *Histoire générale des finances de la France depuis le commencement de la monarchie*, Paris, 1806.

ASCANI G.-CARPENZANO G., *L'oro e la legge*, Milano, 1983.

BACHI R., *L'Italia economica nell'anno 1919*, Milano-Roma-Napoli, 1920.

BAIROCH P., *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Torino, 1967.

BAIROCH P., *Europe's Gross National Product: 1800-1975*, in "The Journal of European Economic History", Roma, 5, Fall 1976, pp. 273-340.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA, *Movimento economico dell'Italia. Raccolta di notizie statistiche per l'anno 1929*, Milano, XIX, 1930.

BAREL Y., *Le développement de la Russie tsariste*, Paris, 1968.

BIRABEN I.N., *Essai sur l'évolution du nombre des hommes*, in "Population", XXXIV, 1979.

BLOCK M., *Traité théorique et pratique de statistique*, Paris, 1878.

BOGART E.L., *Storia economica dell' Europa 1760-1939*, Torino, 1968.

La Borsa. Giornale ebdomadario, Genova, 1868.

BONNASSIEUX P., *Les grandes compagnies de commerce*, Paris, 1892.

BRAUDEL F., *Ecrits sur l'histoire*, Paris, 1969.

BRENNER Y.S., *Storia dello sviluppo economico*, Napoli, 1971.

BRESSON J., *Histoire financière de la France depuis l'origine de la monarchie jusqu'à l'année 1828*, Paris, 1840.

BUCKER K., *L'origine dell'economia politica*, trad. it., Torino, 1936 (Nuova collana degli economisti, vol. III: Storia economica, a cura di G.Luzzatto, pp. 1-101).

CATTINI M., *La genesi della società contemporanea europea. Lineamenti di storia economica e sociale dal XVII secolo alla prima guerra mondiale*, 2ª ed., Parma, 1990.

CHITTOLINI G.- MOHLO A.- SCHIERA P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, 1994.

CIPOLLA C.M., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1990.

CLAPHAM J., *A Concise Economic History of Britain* , Cambridge, 1963-1965, voll. 2.

CLAPHAM J:, *Economic Development of France & Germany 1815-1914*, Cambridge, 1966.

[R.] COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI FINANZIARI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, *Bilanci generali della repubblica di Venezia*, Venezia-Padova, 1903-1972, voll. 4.

CONFALONIERI A., *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, Milano, 1982, voll. 2.

CONFALONIERI A.-GATTI E., *La politica del debito pubblico in Italia 1919-1943*, Milano-Bari, 1986, voll. 2.

CORBINO E., *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello, 1931-1934, voll. 5.

CORBINO E., *Economia dei trasporti marittimi*, Napoli, 1954.

COURTOIS A. FILS, *Histoire des banques en France*, Paris, 1881.

[DA PONTE L.A.], *Osservazioni sopra li depositi nella veneta zecca*, s.l., s.a., ma Verona, 1801.

DARU P.P., *Histoire de la république de Venise*, Paris, 1819, voll. 7.

DAY J. (a cura di), *Etudes d'histoire monétaire XIIe-XIXe siècles*, Lille, 1984.

DEANE P.-COLE W.A., *British Economic Growth 1688-1959*, Cambridge, 1962.

DEL BUE A., *Urbanesimo*, in *Trattato elementare di statistica diretto da Corrado Gini*, Milano, vol. II, 1937.

DE VRIES J., *European Urbanization 1500-1800*, London, 1984.

DIETZ F.C., *English Government Finance 1485-1558*, London, 1964, voll. 2.

DUPRIEZ L.H., *Des mouvements économiques généraux*, Louvain, 1947, voll. 2.

Economia e finanza in Germania 1876-1948. A cura della Deutsche Bundesbank. Presentazione di Peter Hertner, Milano-Bari, 1988.

The Economist, Londra, anni diversi.

ERCOLANI P., *Documentazione statistica di base*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell' economia italiana negli ultimi cento anni. Volume III: Studi di settore e documentazione di base. A cura di Giorgio Fuà*, Milano, 1969, pp. 380-460.

FEAVEARYEAR A., *The Pound Sterling. A History of English Money*, Oxford, 1963.

FLORA F., *Le finanze degli stati composti (confederazioni, stati federali, unioni reali)*, Torino, 1900.

[FORBONNAIS (DE) V.], *Recherches et considerations sur les finances de France depuis l'année 1595 jusqu'à l'année 1721*, Basle, 1758, voll. 2..

FOURASTIÉ J., *Documents pour l'histoire et la théorie des prix*, Paris, tomo 1.

GALGANO F., *Le istituzioni dell'economia capitalistica. Società per azioni. Stato e classi sociali*, Bologna, 1974.

GALGANO F., *Storia del diritto commerciale*, Bologna, 1976.

GILLE B., *Histoire économique et sociale de la Russie du Moyen-age au vingtième siècle*, Paris, 1949.

GINI C., *I problemi demografici nei secoli XIX e XX*, in *Questioni di storia contemporanea.* A cura di Ettore Rota, Milano, 1952, vol. II, pp. 1583-1663.

GITERMANN V., *Storia della Russia*, Firenze, 1973, voll. 2.

GOLDSCHMIDT L., *Storia universale del diritto commerciale*, Torino, 1913.

GOLINI A., *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma, 1974.

Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956, Roma, 1957 (Annali di statistica, anno 86, serie VIII, vol. 9).

I.n.s.e.e., *Annuaire statistique. Cinquante-huitième volume 1951*, Paris, 1952.

I.n.s.e.e., *Annuaire statistique de la France 1966. Resumé retrospectif. Soixante-douzième volume*, Paris, 1966.

Istituto centrale di statistica, *Annuario statistico italiano*, Roma, anni vari.

Istituto centrale di statistica, *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma, 1960.

Istituto centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma, 1958.

Istituto centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1926-1985*, Roma, 1987.

JASTRAM R.W., *The Golden Constant. The English and American Experience 1560-1976*, New York, 1977.

KENWOOD A.G.-LOUGHEED A.L., *The Growth of the International Economy 1820-1960. An Introductory Test*, London-Sidney, 1971.

KEYNES J. M., *La fine del lasciar fare*, Torino, 1936 (Nuova collana degli economisti. Vol. III: Storia economica. A cura di Gino Luzzatto, pp. 313-331).

KIRKLAND E.C., *A History of American Economic Life*, 3ª ed., New York, 1951.

KOSTROWICKI J., *Geografia dell'agricoltura: ambienti, società, sistemi, politiche dell'agricoltura*, Milano, 1980.

KUZNETS S., *Economic Growth of Nations: Total Output and Production Structure*, Cambridge, 1971.

LINDSAY W.S., *History of Merchant Shipping and Ancient Commerce*, New York, 1965, voll. 4 (from the 1874 London edition).

LIVI BACCI M., *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino, 1977.

LIVI BACCI M., *Storia minima della popolazione del mondo*, Torino, 1989.

LUZZATTO G., *Storia economica d'Italia: il medioevo*, Firenze, 1963.

LUZZATTO G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea,* 4ª ed., Padova, 1955-1960, voll. 2.

MADDISON A., *Growth and Fluctuations in the World Economy, 1870-1960*, in "Banca nazionale del lavoro Quarterly Review", Roma, 1962, vol. XV, n. 61, pp. 127-195.

MADDISON A., *Phases of Capitalist Development*, in "Banca nazionale del lavoro Quarterly Review*"*, Roma, 1977, vol. XXX, n. 121, pp. 103-137.

MALANIMA P., *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, 1995.

MARCZEWSKI J., *Le produit phisique de l'économie francaise de 1789 à 1913 (comparaison avec la Grande-Bretagne)*, Paris, 1961 (Cahiers de l'Institut de science économique appliquée, série AF, n. 4, suppl. n. 163, juillet 1965).

MARKOVITCH T.J., *L'industrie francaise de 1789 à 1964 -Sources et méthodes*, Paris, 1961 (Cahiers de l'Institut de science économique appliquée, série AF, n. 4, suppl. n. 163, juillet 1965).

MARKOVITCH T.J., *L'industrie francaise de 1789 à 1964 -Conclusions générales*, Paris, 1966 (Cahiers de l' ISEA, Paris, Institut de science économique appliquée, série AF, n. 7, suppl. n. 179, novembre 1966).

MARION M., *Histoire financière de la France depuis 1715*, Paris, 1914-1927, voll. 4.

MERTENS J.R., *La naissance et le développement de l'étalon-or 1696-1922*, Paris, 1944.

MIGNOLI A., *Idee e problemi nell'evoluzione della "company" inglese*, in "Rivista delle società", 1960, V, pp. 633-684.

MISKIMIM H.A., *The Economy of Early Renaissance Europe 1300-1460*, Englewood Cliffs, 1969.

MITCHELL B.R., *European Historical Statistics 1750-1970*, London, 1976.

MITCHELL B.R.-DEANE P., *Abstract of British Historical Statistics*, Cambridge, 1962.

MORINEAU M., *Les frappes monétaires françaises de 1726 à 1793. Premières considérations*, in DAY J. (a cura di), *Etudes ...*, pp. 69-141.

MORTARA G., *Prospettive economiche: i grandi problemi*, Milano, 1937.

NEGRO F., *La storia economica e sociale della proprietà. (Crisi o evoluzione del diritto di proprietà ?)*, Bologna, 1970.

NIVEAU M., *Storia dei fatti economici contemporanei*, Milano, 1976.

NOVE A., *Storia economica dell'Unione sovietica*, Torino, 1969.

PANTALEONI M., *La caduta della Società generale di credito mobiliare italiano*, Milano, 1977.

PARETO V., *Corso di economia politica*, Torino, 1948-49, voll. 2.

PERROUX F., *Prises de vue sur la croissance de l'économie française,1780-1950*, in *Income and Wealth*, series V, London, 1955, pp. 41-78.

PEZZOLO L., *L'oro dello stato. Società, finanza e fisco nella repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, 1990.

PEZZOLO L., *Sistema di potere e politica finanziaria nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)*, in CHITTOLINI G.- MOHLO A.- SCHIERA P. (a cura di), *Origini dello Stato..*, pp. 303-327.

PROKOPOVIC S.N., *Storia economica dell'U.R.S.S.*, Bari, 1957.

RAMEL D.V., *Des finances de la république française en l'an IX*, Paris, an IX.

REINHARD M.-ARMENGAUD A.-DUPAQUIER J., *Histoire générale de la population mondiale*, Paris, 1968.

REITZENSTEIN F., *Finanze locali*, Torino, 1892 (Biblioteca dell'economista, serie 3°, vol. XIV, parte 2°, pp. 649-962)

REPACI F.A., *Il bilancio dello stato italiano dal 1862 al 1967*, Roma, 1969, voll. 4

REPACI F.A., *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna, 1962.

RICCA-SALERNO G., *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto,* Palermo, 1896.

RICOSSA S., *Dizionario di economia*, Torino, 1982.

ROMANO R., *Per una valutazione della flotta mercantile europea alla fine del secolo XVIII,* in *Studi in onore di Amintore Fanfani nel venticinquennio di cattedra universitaria*, vol. V, Milano, 1962, pp. 573-591.

ROSTOW W.W., *The World Economy: History and Prospect*, Austin, 1978.

SCHERER H., *Histoire du commerce de toutes les nations depuis les temps anciens jusqu'à nos jours,* Paris, 1857, voll. 2.

SCHOELLER P., *L'évolution séculaire des taux de fret et d'assurance maritimes 1819-1940*, in "Bulletin de l'Institut de recherches économiques et sociales de l'Université de Louvain", 1951, XVII.

SINCLAIR J., *The History of the Public Revenue of the British Empire*, 3° ed., London, 1803-1804, voll. 3.

SLICHER VAN BATH B.H., *Storia agraria dell' Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1962.

Société des nations, *Les banques commerciales 1929-1934*, Génève, 1935.

Société des nations, *Monnaies et banques 193839. Aperçu de la situation monétaire,* Génève, 1939.

Société des nations, *Monnaies et banques 193839. Les banques commerciales et centrales*, Génève, 1939.

Société des nations, *Aperçu général du commerce mondial 1938*, Génève, 1939.

Il Sole-24 ore. Quotidiano politico economico finanziario, Milano, anni diversi.

SOMBART W., *Il capitalismo moderno*, trad. e riass. per cura di G. Luzzatto, Firenze, 1925.

SOMBART W., *L'apogée du capitalisme*, Paris, Payot, voll. 2, 1932.

SPOONER F.C., *L'économie mondiale et les frappes monétaires en France 1493-1680*, Paris, 1956.
SPUFFORD P., *Handbook of Medieval Exchange*, London, 1986.
The Statesman's Yearbook, London, anni diversi.
Storia della tecnica, diretta e coordinata da A. Agostino Capocaccia, Torino, 1973-80, voll. 4.
SUNDBARG G., *Aperçus statistiques internationales*, Stockholm, 1906.

TOUTAIN J.C., *Le produit de l'agriculture francaise de 1700 à 1958: II. - La croissance*, Paris, 1961 (Cahiers de l'Institut de science économique appliquée, série AF, n. 2, suppl. n. 115, juillet 1961).

UNGARI P., *Statuti di compagnie e società azionarie italiane (1638-1808). Per la storia delle società per azioni in Italia*, Milano, 1993.
U.N., *Demographic Yearbook*, New York, anni diversi.
U.N., *Statistical Yearbook*, New York, anni diversi.
U.N., *Public Debt 1914-1946*, New York, 1948.
U.N., *The Growth of World Industry 1938-1961*, New York, 1963.
U.N., F.A.O., *Production Yearbook*, Rome, anni diversi.
U. S. BUREAU OF THE CENSUS, *Historical Statistics of the United States. Colonial Times to 1957*, Washington, 1960.

VILAR O.J., *L'or dans le monde du XVIe siècle à nos jours*, Paris, 1969.

WAGNER A., *Ordinamento della economia finanziaria e credito pubblico*, Torino, 1892 (Biblioteca dell'economista, serie 3°, vol. XIV, parte 2°, pp. 323-647).
WOYTINSKY W.S.-WOYTINSKY E.S., *World Population and Production*, New York, 1953.
WRIGHT C.W., *Economic History of the United States*, New York-Toronto-London, 1949.

ZALIN G., *Terre e uomini nel Mediterraneo e in Europa*, Verona, 1990.
ZAMAGNI, V.,*Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Bologna, 1990.

Sigle, equivalenze e segni convenzionali

cnt = centinaia
mgl = migliaia
mln = milioni
mld = miliardi

gr = grammo
Kg = chilogrammo
Q = quintale
T = tonnellata
Tsl = tonnellata di stazza lorda
l = litro
Hl = ettolitro
m = metro
mq = metro quadrato
a = ara
Ha = ettaro
Km = chilometro
Kmq = chilometro quadrato
Kwh = chilowattora

bu = bushel statunitense (= Hl 0,35248)
qrt = quarter inglese di 8 bushels (= Hl 2,9094)
lb = libbra (av. d. p.= Kg 0,4536)
bl = balla statunitense per il cotone (= Q 2,27)
Ts = short ton (= T 0,9072)
Tl = long ton (= T 1,016)
br = barile statunitense di 42 galloni per il petrolio (= Hl 1,589826 = T 0,135135)
ac = acro (= Ha 0,4047)

ds = dessiatina (= Ha 1,09)

K = corona
d = denaro
$ = dollaro statunitense
Duc = ducato
Frf = franco francese
L = lira generica
Lit = lira italiana
Lst = lira sterlina
M = marco
Rbl = rublo
s = soldo

* = dati stimati
? = dati di valore dubbio
___ = interruzione di comparabilità in una serie storica
- = dato nullo
.. = dato inferiore alla minima unità significativa
c.a = circa
n. = numero
p. = pagina
s. = serie

Avvertenza: nelle ripartizioni percentuali, i dati sono stati generalmente arrotondati alla minima unità significativa; a causa dell'arrotondamento, può quindi accadere che la somma dei dati non coincida con il totale 100.

Indice delle tabelle e dei grafici

pag.

Tab.	1.	L'oggetto della storia economica (1): la produzione e la distribuzione dei beni	6
Tab.	2	L'oggetto della storia economica (2): l'uso dei beni	7
Tab.	3	La tipologia delle fonti storiche	15
Tab.	4	I caratteri strutturali dell'economia nei secc. XVIII e XX	70
Tab.	5	La distribuzione della popolazione attiva per settore	71
Tab.	6	Una misura dell'evoluzione tecnologica: ore di lavoro agricolo per unità di prodotto negli Stati Uniti	72
Tab.	7	Il reddito nazionale lordo pro capite	73
Tab.	8	Il peso delle finanze pubbliche in alcuni paesi durante l'età moderna	103
Tab.	9	Alcune stime della popolazione totale dell'Europa	108
Tab.	10	Un indicatore dell'espansione urbana in età medievale e moderna: il numero delle costruzioni ed ampliamenti di mura cittadine	112
Tab.	11	La popolazione delle principali città in età moderna	113
Tab.	12	L'incidenza della popolazione urbana in età moderna	116
Tab.	13	I possibili rimedi alla sovrappopolazione rurale	147
Tab.	14	I caratteri strutturali del regime agrario in età medievale e moderna	148
Tab.	15	L'agricoltura feudale-collettivistica in prospettiva micro-economica	150
Tab.	16	La proprietà e l'uso delle terre nel regime agrario feudale-collettivistico	151
Tab.	17	L'ordinamento dell'industria in età medievale e moderna	168
Tab.	18	I caratteri strutturali del regime industriale in età medievale e moderna	169
Tab.	19	Il sistema corporativo: obiettivi e forme d'intervento	173
Tab.	20	Le forme storiche del credito	228
Tab.	21	L'articolazione territoriale delle finanze pubbliche in età contemporanea	271
Tab.	22	La dinamica nominale e reale delle spese effettive dello stato	272
Tab.	23	La guerra del 1914-18: il costo monetario e l'evidenza del debito pubblico	273
Tab.	24	Le fasi storiche del nuovo regime demografico	282
Tab.	25	La distribuzione delle imprese industriali in Germania	290
Tab.	26	Le nuove fonti di energia meccanica e le loro principali applicazioni	294
Tab.	27	I caratteri strutturali del regime agrario in età contemporanea	299
Tab.	28	Le fasi storiche della rivoluzione agraria	301

Tab.	29	Regno Unito: reddito e popolazione attiva del settore primario	303
Tab.	30	Regno Unito: la chiusura delle terre aperte e la ripartizione delle terre collettive	303
Tab.	31	Regno Unito: indicatori della rivoluzione agraria	304
Tab.	32	Francia: reddito e popolazione attiva del settore primario	306
Tab.	33	Francia: indicatori della rivoluzione agraria	307
Tab.	34	Germania: indicatori della rivoluzione agraria	309
Tab.	35	Russia: la composizione sociale della popolazione rurale nel 1857-59	313
Tab.	36	Russia: la distribuzione della proprietà terriera dal 1857-59 al 1917	315
Tab.	37	URSS: la struttura dell'agricoltura nel 1937	319
Tab.	38	Russia-URSS: indicatori della rivoluzione agraria	320
Tab.	39	Stati Uniti: reddito e popolazione attiva del settore primario	321
Tab.	40	Stati Uniti: la costituzione e la distribuzione del demanio federale	322
Tab.	41	Stati Uniti: le condizioni legali per la distribuzione delle terre federali ai privati	323
Tab.	42	Stati Uniti: indicatori della rivoluzione agraria	326
Tab.	43	Italia: reddito e popolazione attiva del settore primario	327
Tab.	44	Italia: indicatori della rivoluzione agraria	328
Tab.	45	I caratteri strutturali del regime industriale in età contemporanea	336
Tab.	46	Le fasi storiche della rivoluzione industriale	338
Tab.	47	Un esempio degli effetti dell'evoluzione tecnologica: i costi di trasformazione ed il consumo di cotone nel Regno Unito	339
Tab.	48	Regno Unito: indicatori della rivoluzione industriale	343
Tab.	49	Francia: indicatori della rivoluzione industriale	346
Tab.	50	Germania: indicatori della rivoluzione industriale	349
Tab.	51	Russia-URSS: indicatori della rivoluzione industriale	353
Tab.	52	Stati Uniti: indicatori della rivoluzione industriale	356
Tab.	53	Italia: indicatori della rivoluzione industriale	360
Tab.	54	La riduzione dei prezzi del trasporto marittimo	369
Tab.	55	La consistenza ed il rinnovamento delle flotte mercantili	370
Tab.	56	La riduzione dei prezzi del trasporto terrestre	371
Tab.	57	La lunghezza delle ferrovie in esercizio	372
Tab.	58	L'espansione del commercio mondiale	376
Tab.	59	La produzione mondiale di metalli preziosi ed il rapporto AU-AG	384
Tab.	60	La composizione della circolazione monetaria in base ai bilanci di cinque banche centrali	388
Tab.	61	La diffusione della moneta scritturale in base al volume d'affari delle maggiori stanze di compensazione	394

Tab.	62	Politiche bancarie a confronto secondo i bilanci di alcuni grandi istituti di credito	396
Tab.	63	L'esplosione numerica della popolazione mondiale	402
Tab.	64	L'incidenza della popolazione urbana in età contemporanea	404
Tab.	65	Le grandi migrazioni transcontinentali	406
Tab.	66	L'immigrazione europea negli Stati Uniti per paese d'origine	407
Tab.	67	La cronologia dei cicli Kondratyev	412
Tab.	68	Il comportamento dei prezzi in oro delle merci durante i cicli Kondratyev	413
Tab.	69	La cronologia delle principali crisi Juglar	422
Tab.	70	Le disparità territoriali dello sviluppo: i tempi dell'industrializzazione	436

.

Graf.	1	Le tre forme tipiche della piramide demografica per sesso e per età	54
Graf.	2	I fattori condizionanti della produzione primaria	142
Graf.	2	I fattori condizionanti della produzione secondaria	165
Graf.	4	Un modello figurato del decollo industriale	340